DELLE ANTICHE SIRACUSE

VOLUME PRIMO

CHE CONTIENE

I due Libri della Siracusa illustrata

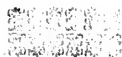
DA

D. GIACOMO BONANNI, E COLONNA, DUCA DI MONTALBANO,

Nel primo de' quali si discorre de' luoghi della Città, e nel secondo degli Uomini celebri di essa.

IN PALERMO MDCCXVII.

Nella Stamperia di Gio: Battista Aiccardo.

Impr. Sidoti V. G. Impr. Fernandez P.

Alla Sacra Real Maestà

DI

ANNA MARIA

REGINA DI SICILIA, &c.

TRA le memorie più illuſtri, che rendono onorevole il nome Siciliano, quelle delle Antiche Siracuſe ſono, ſenza dubbio alcuno, le più degne, e le più famoſe. E come che furono eſſe da varj Scrittori in varj tempi cele-

brate,

brate, e descritte; Giacomo Bonanni Duca di Montalbano fù quegli, che con più esatta diligenza raccogliendole, doppo il Mirabella, in un Volume, le difese dalle tenebre della oblivione, e le espose, con somma sua lode, a gli occhi degli Eruditi. Io, che hò creduto non dispreggiabili queste fatiche del mio Trisavolo, veggendo, che di questo Libro erano divenute rarissime le Copie, risolsi di publicarlo con questa nuova edizione, e di presentarlo alla Maestà Vostra, sì per dare à Lei un saggio del mio umilissimo ossequio, come per dare all' Opera istessa maggior lustro, fregiandola del suo Augustissimo Nome. E quando anco questi riguardi non fossero stati bastanti à spingere tanto innanzi la mia arditezza; come poteva io drizzare ad altri un libro, che contiene le memorie di Siracusa, giacchè questa Città hà, per così dire, un particolar diritto di vantare la protezione di Vostra Maestà per essere la principale di quelle, che constituiscono in questo Reame il suo special Patrimonio, distinguendosi

dosi perciò col titolo di Città della Camera della Regina? Io spero adunque, che considerata dalla Maestà Vostra la giustizia della mia elezione, mi si conceda dalla generosità del suo animo la protezione, che desidero, e del libro, e di me, che nell'atto di dedicargliene con inviolabile venerazione mi rassegno

Di V. R. M.

Vmilis. Fedelis. Servitore, e Vassallo

Francesco Bonanni Principe di Roccafiorita, Duca di Montalbano.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

SE degno di somma lode è colui, che con la produzione di nuovi libri reca alla Repubblica letteraria qualche particolar giovamento; par che non ne sia affatto indegno chi, per risarcire i danni del tempo ridona alla luce delle stampe qualche opera, che ò per l'antichità, ò per altro accidente divenuta rara, viene comunemente desiderata dagli Eruditi. Rarissima era già nella Sicilia la Siracusa del Bonanni, ed intensissimo negli Uomini dotti il desiderio di possederla. Onde ragion vuole, che questa nuova publicazione, che se ne fà, riuscir debba gratissima a' Letterati. E per conseguire più agevolmente questo fine vi si aggiunge l'Opera di Vincenzo Mirabella, primo tra' Siracusani a cacciar fuori dalle antiche rovine della sua Patria le memorie più pregiate di essa; senza ommettere tutto ciò, che di Siracusa lasciarono scritto Filippo Cluverio, Claudio Mario Arezzo, Patrizio Siracusano, e Fra Tomaso Fazello nella prima sua Decade. Il che non si è fatto senza l'approvazione di Uomini letterati, tra' quali per non formare un catalogo di molti altri, che se ne potrebbono citare, nominaremo solamente Girolamo di Settimo Marchese di Giarratana, Vincenzo Ventimiglia Principe di Villadorata, e Gio: Battista Caruso de' Principi di Santa Domenica, che sono l'ornamento della Nobiltà Siciliana, e particolarmente l'ultimo già noto alla republica letteraria colla publicazione del primo Volume delle sue desideratissime Memorie Istoriche; ed il quale per sodisfare al finissimo suo gusto nell'antichità Siciliane, dopo essersi a bello studio portato in Siracusa per riconoscervi quelle di una sì famosa Città, più degli altri hà promossa, e sollecitata questa nuova edizione. Si è voluto di più adornarla con alcune Medaglie di Siracusa nuovamente ritrovate; con le Lapide Siracusane illustrate da Giorgio Gualtero; e con due Carte, una di Siracusa antica cavata, con maggior diligenza, e con più esattezza di prima, dalle particolari osservazioni del Bonanni, e la seconda della Città medesima nello stato, che è al presente: non per altro fine, se non perche, poste in confronto l'una dell'altra, si scorga più chiaramente, ma forse non senza dolore di chiunque le osserverà, quanta poca parte resti oggi abitata di sì maestosa, ed altra volta vastissima Città. Nel rimanente, ò cortese Lettore, ti si lascia intieramente la libertà di giudicare qual de' suddetti Autori abbia saputo meglio segregare il vero dal falso nelle per addietro assai confuse notizie Siracusane, e vivi felice.

PRE-

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

PEr maggiore opportunità de' lettori, e più ſpedita diſpoſizione dell'opera giudichiamo coſa neceſſaria dir prima per una Prefazione tutto ciò, che per molte ſi potrebbe ſpiegare; oltre che in eſsa ſi rappreſenta loro quaſi un compendio, overo argomento di tutte le materie, che appreſso ſi ſcrivono. Il noſtro diſegno ne i ſeguenti diſcorſi ſarà di trattare di quei luoghi antichi, i quali appartengono alla città di Siracuſa, & anco di quei primi perſonaggi, che quella hanno illuſtrata. L'antichità degli uni, e degli altri diſcende inſino alla ducenteſima Olimpiade, ò pochi anni dapoi, cioè, non molto tempo dopo la Paſſione di Criſto Signor noſtro. I luoghi, che il primo libro abbracciano, ne' quali ſi comprendono le coſe degne di memoria in eſſi contenute, divideremo in diece capi, i nomi de' quali ſono i ſeguenti, Ortigia, Acradina, Ticha, Napoli, Epipole, Siracuſa, Acque, Territorio, Pertinenze, Peregrino. Sotto il nome di Ortigia oltre al ragionamento dell'antichità di Siracuſa intendiamo l'Iſola, e quei luoghi, che ſono nell'Iſola, dove oggi è la Città, per Acradina ſeconda parte di quella ſi ſpiegheranno i luoghi, che in eſsa ritroviamo, così parimente per Ticha, Napoli, & Epipole. Il capo, che Siracuſa s'intitola, contiene quegli altri, i quali in neſsuna delle ſopradette parti ſi ſpecificano, ma ſi leggono ſotto l'univerſal nome di Siracuſa. Per l'Acque ſi prendono i Porti, i Fiumi, i Fonti, e le Paludi. Per Territorio le Campagne vicine, i Colli, i Monti, i Villaggi, i Caſtelli, e ſomiglianti. Le pertinenze ci dinotano quelle città, che da' Siracuſani furono fondate, & anco alcuni luoghi rimoti, che a Siracuſa appartengono. Per lo Peregrino ſi notano quelle coſe, le quali non appertenendo a Siracuſa, da alcuni con error notabile ſi attribuiſcono a quella; overo ci rappreſentano tal dubitazione, che non poſſiamo ragionevolmente a Siracuſa applicarle.

Gli huomini famoſi, che nel ſecondo libro ſi contengono, ſaranno quegli, che degni ſi ſtimano, ò per erudizione di lettere, o per notabili azioni, overo avvenimenti, ò per virtù particolari; e perchè alcuni Scrittori ſi trovano, che frà gli eruditi Siracuſani falſamente vi adducono molti foraſtieri, affinchè non appaja, che una Città così chiara, e glorioſa, qual'è Siracuſa, producitrice di ſottiliſſimi ingegni furtivamente tenga per ſuoi quegli huomini virtuoſi, che a lei non toccano, neceſſario m'è paruto di far paleſe il fallo di coſtoro, dando a quei profeſſori di lettere libera licenza da Siracuſa, dove per molti anni ſono viſſuti in eſilio, rimettendoli ormai nelle lor patrie. Non taceremo quei Siracuſani, che non eſſendo letterati ſono ammeſſi per tali, ò per tali non rettamente poſſono eſſere reputati. Si citeranno ancora i ſemplici nomi di coloro, che non avendo alcuna eſiſtenza con immenſo inganno ſono ſtimati tra gli altri illuſtri per ſcienze. I profeſſori di let-

lettere, de' quali noi facciamo menzione, sono quelli, che nella Greca favella furono eccellenti, de'Latini non ne troviamo nessuno. Buon numero si legge di quei soggetti letterarij, che sono d incerta, e dubiosa cittadinanza, poichè alcuni Scrittori vogliono, che Siracusani siano, altri, che forastieri, e noi non possiamo far esame degli antichi, non occorrendovi ragioni, conjetture, & altre prove, con le quali si possa far chiaro, se siano, ò non siano Siracusani. Quindi è, che così Siracusa, come le altre città, alle quali si ascrivono, senza differenza per suoi cittadini stimar li possono; perciò li rappresentaremo come nostri, e toccanti all'ornamento della Patria. Di ciascheduno ponghiamo quel giudicio, che si fà da gli huomini dotti intorno alle opere loro, ò lodevole, ò biasimevole che sia. Similmente averanno luogo in queste carte coloro, i quali a nostro parere, ò d'altri possono essere tenuti per Siracusani. Et acciocchè si porga qualche indicio dell'ingegno di quegli huomini rari, agli scritti de' quali per l'ingiuria del tempo perduti, & estinti non è accaduto di serbarsi intieri infino all'età nostra, proponeremo alcuni frammenti rimasi, che sparsi appresso diversi autori si leggono. Così in questi, come in altro si porrà la traduzione latina, e ciò per maggior autorità, & anco per maggior dichiarazione del testo Greco. Le sudette materie insieme con l'altre, che soggiungiamo, si compartono in otto capi. Il primo è detto il Forastiero dalle cagioni, che abbiamo addotte. Il secondo è dimandato il Poetico, perchè non d'altro, che de i Poeti ragiona. Il terzo diciamo l'Historico da gli Historici, che vi si registrano. Il quarto il Rhetorico, overo l'Oratorio da' Rhetorici, & Oratori. Il quinto dicesi il Filosofo da i Filosofi. Il sesto viene chiamato il Misto per cagione de' varij scritti degli autori. Il settimo hà nome dell'Heroico dalle controversie, che intorno alle historie de i Principi, ò d'altre persone eminenti si adducono. L'ottavo, & ultimo il Vario nominiamo, poichè in esso non solo varietà di huomini di diversi stati si legge, ma ancora varietà d'azioni, di qualità, e di eventi.

Fò noto, che a porre in iscritto il tutto niuna altra causa m'hà mosso, se non la Verità, e l'affetto naturale, che ci spinge all'onore, e chiarezza della Patria, il che non potea farsi senza l'emendazione degli Scrittori eziandio di alcuni, che oggidì vivono; perciò sarò scusato appresso ciascheduno, se pronuncierò il mio parere con libertà. Ma perchè l'errare è proprio degli huomini, & io mi conosco non manco imperfetto degli altri, apertamente confesso, che non mi recherei ad ingiuria, se accadesse per l'avvenire, che altri fondato sù la ragione correggesse me in questa opera, come io al presente gli altrui scritti correggo.

IN-

INDICE
TOPOGRAFICO.

c Ca-

C

D

E

Fal-

INDICE TOPOGRAFICO.

Li-

Pa-

INDICE TOPOGRAFICO.

d Por-

Spa-

INDICE TOPOGRAFICO.

Tem-

	BONANNI.		MIRABELLA.	
	Num.Topografico.	*Foglio.*	*Num.Topografico.*	*Foglio.*
Tempio della Fortuna	88	67	78	60
Tempio della Voracità	72	98	66	53
Tempio del Sacro Dio	89	98	79	61
Tempio di Bacco	79	97	82	62
Tempio di Cerere	61	72	128	96
Tempio di Ciane	133	148	165	116
Tempio di Diana	20	11	18	24
Tempio di Diocle	152	97	197	138
Tempio d'Esculapio	87	96	77	60
Tempio di Giove Olimpico in Acradina	54	44. 64	53	46
Tempio di Giove Olimpico nel Territorio	134	140	101	76
Tempio di Giunone	8	12. 53	99	75
Tempio d'Ercole	93	145	94	72
Tempio della Fortuna in Tica	151	67	182	127
Tempio di Minerva	13	7	12	16
Tempio di Proserpina	110	73	141	106
Tempio di Venere Callipiga	80	99	85	64
Terra Forte	XV	140	----	----
Testa d'Uomo di Marmo	27	34	27	29
Testa picciola nel Tempio di Bacco	79	148	82	62
Timbride Monte	XIII	180	----	----
Tiraca Palude	131	137	167	118
Torri nella Nave	96	----	107	80
Torri in Acradina	45. 46	60	37. 17	37. 23
Torrione in Eurialo	11	90	----	----
Torri in Tica	XXI	69	----	----
Trogilo Villaggio	119	154	154	112

V

VIa sotto Eurialo	161	90	194	135
Villa delle Callipighe	139	172	172	121
Villa di Demareta	135	168	102	77
Ville nel Territorio	138	172	169	120

Nu-

Numeri di trentacinque luoghi delle Tavole del Mirabella, esclusi dal Bonanni, il quale totalmente niega vi fossero state le fabriche designate per detti numeri.

20 SCuola di Musica in onore di Timoleonte.
28 Porta, che dalla Rocca di Dionisio usciva nel minor Porto.
54 Piramidi fatte da Gerone intorno al Tempio di Giove Olimpico.
55 Sepolcro di Gerone Maggiore.
56 Sepolcro d'Eraclide.
58 Sepolcro d'Icete.
60 Tempio di Demetrio in Acradina.
61 Tempio di Giunone in Acradina.
63 Casa di Gelone.
68 Casa di Trasibolo Tiranno.
71 Botteghe dell'Orefici.
74 Scudo di Nicia.
80 Statua di Giove Olimpio.
83 Tempio di Giove in Acradina.
98 Polichna Castello, come diverso dall'Olimpico.
115 Armeria.
120 Timbri Fiume.
121 Tempio di Cerere, e di Proserpina.
122 Via Elorina.
124 Canne raccolte.
144 Tempio d'Ercole nella Città.
147 Porta detta Trogili.
157 Abaceno Castello.
159 Piramide sù il fiume Assinajo
168 Poliona luogo fuori di Siracusa eminente.
174 Statua d'Agatocle ancor Garzone.
175 Luogo posseduto dalla Madre d'Agatocle.
178 Sican Borgo.
183 Palaggio di Dionisio.
185 Platani.
188 Tempio.
189 Sepolcro di Diomilo.
193 Carcere nell'Epipoli.
198 Luogo insigne frà l'Esapilo, & il Castello Leone.
200 Stanza di Dionisio.

Dichiarazione de' Numeri della Pianta delle Siracuse del Bonanni, e concordanza con quelli del Mirabella.

Bonanni. Num.	Mirabella. Top.		Foglio del Bonanni.
1	1	Plemmirio Castello, oggi detto Mondio	151. 152
2	2	Promontorio Plemmirio	187. 188
3	3	Isoletta innanzi al Porto maggiore	187
4	4	Catena di Barche, e Vascelli, non anellata, secondo il Mirabella, quale chiudea la bocca del Porto maggiore	122
5	5	Mare Jonio	122
6	6	Bocca del Porto maggiore, larga più di mezzo miglio	122
7	7	Porto maggiore, che gira poco più di cinque miglia	18. 118 121. 127
8	99	Tempio di Giunone detta Olimpia, in cui li naviganti, prima di partire, sacrificavano; falsamente dal Mirabella detto Cappelletta, e collocata sù la destra ripa d'Anapo, mentre nell'estremità dell'Isola dee collocarsi	12. 53
9	14	Lido dopo Aretusa, nel quale in tempo d'està trattenevasi Verre	29
10	11	Occhio d'acqua innominato, non bene detto Alfeo dal Mirabella, oggi la Zilica	26
11	9	Aretusa Fonte, che scaturisce in Ortigia	15. 27
12	10	Porta presso Aretusa, per cui Merico Spagnuolo fè entrare li soldati Romani nell'Isola	23. 28
13	12	Tempio di Minerva, oggi Duomo di Siracusa	7
14	13	Scudo di Minerva sù il frontispicio del Tempio, e non nella Torre, come vuole il Mirabella	8. 9
15	8	Granai publici	35
16	16	Aquedotto, e Pozzi in Ortigia	38
17	15	Bagni Dafnei, così nominati dal Mirabella, benche il Bonanni ammettendoli, ne deride l'origine	233
18	19. 20	Palestre, Ginnasio, Sepolcro, Giuochi di musica, fatti da' Siracusani in onore di Timoleonte	42
19	21	Piazza vicino alla Rocca di Dionisio	41. 55
20	18	Tempio di Diana, in cui la Statua della detta Dea	11
21	25	Tarsana nel Porto picciolo, falsamente detta Arsenale Vecchio dal Mirabella	39. 127

Por-

X

DICHIARAZIONE DE' NUMERI.

Bonanni. Num.	Mirabella. Top.		Foglio del Bonanni.
22	32	Portici, e Botteghe vicino alla Tarsana d'Ortigia, dal Mirabella collocate in Acradina	38
23	22	Porte della Fortezza, o Rocca di Dionisio	41
24	23	Sepolcro di Dionisio il Maggiore	43
25	24	Muraglie, e Torri, che circondano Ortigia	35
26	26	Giardino di Dionisio	33
27	27	Fortezza, a cui era contiguo il Palazzo di Dionisio, ove fu l'Accademia di Platone, e l'Armeria. Destrutto poi quest'edificio da Timoleonte, vi fu Piazza, nella quale dopo fu edificato il Palazzo del Rè Gerone II. Vi fu anco la testa dell'uomo di marmo. Poscia servì per stanza de' Pretori Romani, ove C. Verre v'introdusse l'officina d'Orefici	30. 213
28	31	Ponte da Ortigia in Acradina	7. 37
29	29	Porto piccolo, da alcuni detto Laccio	127
30	30	Porta, ò entrata nel Porto piccolo	128
31	33	Porta, per la quale si passava sul ponte dell' Isola	41
32	34	Stretto di terra d'un stadio tra l'Isola, e la Piazza	55
33	51	Pritaneo, Casa Publica, in cui si dava il vitto quotidiano, a spese dell'Università, a coloro, che erano benemeriti della Republica; ove si vedeva la Statua di Saffo Poetessa. Non bene il Mirabella la chiama Casa da tener ragione	49
34	41	Corte detta Buleuterio in Acradina, in cui le Statue di M. Marcello, di C. Verre, e del di lui figlio	53
35	48	Statua ignuda del figlio di C. Verre, in un Arco nella Piazza d'Acradina	53. 65
36	49	Ginnasij, ne' quali la gioventù s'esercitava nella lotta, e nell'armi	65
37	50	Altare della Concordia	49
38	46	Piedestalli con Statue, fra le quali quella del Rè Gelone: e non piedestalli soli, come vuole il Mirabella	103
39	42	Statue di C. Verre, e M. Marcello	53
40	45	Sfera d'Archimede, quale s'ammette dal Bonanni, però non se gli determina luogo	114
41	44	Piazza in Acradina, in cui molti Altari	110
42	43	Palestra con Statue	105

Por-

Bonanni. *Num.*	Mirabella. *Top.*		*Foglio del Bonanni.*
43	47	Portici, ò Loggie in Acradina, nelle quali si passeggiava	59
44	35	Botteghe da conciar cuoja in Acradina, delle quali non se ne trova menzione nel Bonanni, s'ammettono però per alcuni segni veduti in quel luogo dal Mirabella	———
45	37	Torre in Acradina, fatta d'Agatocle	60
46	17	Seconda Torre d'Agatocle, non bene collocata in Ortigia dal Mirabella	60
47	39	Porta di Levante in Acradina nel luogo oggi li scogli	59
48	40	Grotte sotterranee in Acradina	64
49	36	Casa di sessanta letti, Palazzo del Rè Agatocle, quale s'ammette dal Bonanni, però non se gli assegna luogo	112
50	38	Casa di Dione, quale s'ammette dal Bonanni, però non se gli assegna luogo	110
51	52	Grotte, oggi dette de' laghi, quali non vengono contradette dal Bonanni	———
52	40	Grotte sotterranee	64
53	84	Statue di C. Verre in Acradina, poste nell'entrata del Tempio di Giove Olimpio	64
54	53	Tempio di Giove Olimpio in Acradina	44. 64
55	187	Orologio Solare in cima d'un Palazzo, ed il Bonanni, secondo Plutarco, lo vuole vicino il Pentapilo	59
56	127	Porta in Acradina bruciata da Dionisio, dal Mirabella falsamente detta Agrigadmia, e collocata in Napoli	57
57	87	Muro d'Acradina verso Ponente, che riguardava Tica, dal Mirabella per errore detto Muro di Tica	61
58	116	Sito, dove fù il Muro di Tica, fabricato da' Siracusani dopo la caeciata di Trasibulo, e dopo rovinato	67
59	117	Aquedotti, de' quali si veggono li vestigj in varie parti	81
60	130	Anfiteatro, nel luogo oggi fossa de' Granati, overo Colosseo	77
61	128	Tempio di Cerere, in cui la Statua di detta Dea	72
62	140	Statua di Leonzio, s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	105
63	129	Tempio vicino al Teatro, opera del Rè Gerone	74

Bor-

DICHIARAZIONE DE' NUMERI.

Bonanni. Num.	Mirabella. Top.		Foglio del Bonanni.
64	118	Borgo d'Acradina, dopo detto Napoli	66
65	136	Teatro in Napoli, di cui fin oggi si vedono li gradini nel sasso	77
66	131	Carcere di Dionisio, oggi la Grotta, che parla	78
67	133	Porta, per cui si scendeva nel Teatro	67
68	132	Sepolcro di Ligdamo, quale s'ammette dal Bonanni, però non se gli assegna luogo	117
69	134	Sepolcro d'Eurimedonte, di cui dubita il Bonanni se sia stato in Siracusa	214
70	135	Sepolcro d'Epicarmo	-------
71	57	Sepolcro di Dione; quale s'ammette dal Bonanni, però non se gli assegna luogo	116
72	66	Tempio della Voracità, in cui la Statua di Cerere; si ammette dal Bonanni, ma non se gli assegna luogo	98
73	59	Latomie, oggi le Tagliate	62
74	64	Casa d'Archedemo, in cui habitò Platone	111
75	65	Casa d'Eraclide; quale s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	111
76	69	Strada Maestra in Acradina	64
77	67	Statua di Giove Liberatore; s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	102
78	70	Casa di Simo Questore, s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	110
79	82	Tempio di Bacco, in cui una picciola Testa, la Statua d'Aristeo tolta da Verre, e la Statua d'Epicarmo, benche ne dubiti il Bonanno, da cui s'ammette il detto Tempio, ma non se gli assegna luogo	97
80	85	Tempio di Venere Callipiga, in cui la Statua dell'istessa Dea; s'ammette dal Bonanni, ma non se gli assegna luogo	99
81	81	Casa di Gerone Primo; s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	112
82	62	Porta in Acradina nel luogo oggi Vallone di Bonserviggio, di cui non ne fa menzione il Bonanni	-------
83	72	Nave brugiata dallo Specchio d'Archimede	114
84	73	Casa d'Archimede; s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	113
85	76	Mura d'Acradina dalla parte d'Oriente	61
86	75	Luogo dove Archimede fabricava le machine per danneggiare le Navi di Marcello, il che	

Bonanni. *Num.*	Mirabella. *Top.*		*Foglio del Bonanni.*
		non si contradice dal Bonanni	295
87	77	Tempio d'Esculapio, in cui la Statua d'Apolline detto Peane, tolta da Verre; s'ammette dal Bonanni, ma non se gli assegna luogo	96
88	78	Tempio della Fortuna; s'ammette dal Bonanni nella casa prima di Timoleonte	98
89	79	Tempio del Sacro Dio; s'ammette dal Bonanni nell'istessa casa di Timoleonte	98
90	86	Mura d'Acradina; ma non quelle fabricate da Dionisio, delle quali non bene il Mirabella dice essere stati di trecento stadij	61
91	93	Golfo, e Castello Dascone, oggi Marina di Milocca; malamente dal Mirabella detto Reggione	151.123.153
92	97	Maggea Fonte; s'ammette dal Bonanni, ma non se gli asségna luogo	136
93	94	Tempio d'Ercole, dove oggi è la Chiesa della Maddalena	145
94	96	Podere di Pithio; s'ammette dal Bonanni, ma non se gli asségna luogo	169
95	105	Stanze di Rame nella Gabbia della Nave	-------
96	107	Torri, otto di numero nella Nave	-------
97	106	Sfera, a similitudine di quella in Acradina, nella Nave	-------
98	108	Palchi,ò entrate, posti in tre ordini nella Nave	-------
99	109	Orti nella Nave,che tenevano le piante in vasi di creta, e di piombo. Tutto ciò l'ammette il Bonanni, per esére rapportato fedelmente da Ateneo	-------
100	110	Atlanti nella Nave; la di cui grandezza viene contradetta dal Bonanni, e vuole esére stati sei di numero,e d'un cubito Geometrico	125
101	111	Nave di Gerone Secondo, di smisurata grandezza	124
102	112	Arsenale nuovo nel Porto Maggiore	123. 164
103	114	Arsenale vecchio nell'istesso Porto	123. 164
104	104	Anapo Fiume	130. 185
105	125	Prato Siracusano	173
106	123	Lisimelia Palude, oggi li Pantanelli	137
107	126	Milichie Fonte; s'ammette dal Bonanni, ma non se gli asségna luogo	136
108	119	Sepulture diverse vicino le Porte Menetidi	-------
109	142	Porte Menetidi in Napoli	30

Tem-

DICHIARAZIONE DE' NUMERI.

Bonanni. Num.	Mirabella. Top.		Foglio del Bonanni.
110	141	Tempio di Proſerpina; s'ammette dal Bonanni, ma non ſe gli aſsegna luogo	73
111	184	Ginnaſio in Tica	67
112	146	Strada comune, oggi Scala greca, quale ſecondo li ſentimenti del Bonanni, deve eſsere dentro Tica, eſsendo i confini d'Acradina ſotto il Porto Ttogili	------
113	150	Porta in Tica oggi la Targetta	70
114	151	Giardino detto Favola, chiamato Mittone dal Mirabella	170
115	149	Altra Porta in Tica, citata ſotto nome d'Arco dal Bonanni, quale dubita ſe ſia ſtata Porta	70
116	148	Porta nel luogo, oggi Scala greca, quale s'ammette per li chiari veſtigj ſi vedono in quel luogo	------
117	88	Galeagra, Torre vicina al Porto Trogili	161
118	153	Monumento di Clita, di cui dubita il Bonanni ſe ſia ſtato in Siracuſa	214
119	154	Trogilo Villaggio	154
120	155	Leone Villaggio	154
121	91	Piramide nel Piano, oggi detto dell'Aguglia	166
122	90	Porto di Tapſo	129
123	92	Tapſo Peniſola, oggi Iſola delli Magniſi, in cui fu un Villaggio	189
124	89	Nave Roſtrata inventata da Senagora Siracuſano	328
125	158	Aſſinajo Fiume, oggi Falconara	136. 200
126	160	Etineo Fiume, dal Mirabella detto Orino, oggi Miranda	136. 199
127	161	Fiume Cacipari, oggi detto Caſſibili	136. 177
128	162	Giate contrada	176. 170
129	163	Aquedotti, per cui da Cacipari ſi portava l'acqua in Giate	176
130	164	Acarnania Villaggio	153
131	167	Siraca Palude; Tiraca da Mirabella, oggi Pantano	1. 137
132	166	Ciane Fonte, oggi detto la Piſma	5.10.131.133
133	165	Tempio di Ciane	148
134	101	Tempio di Giove Olimpio, un miglio, e mezzo diſtante dalla Città, in cui la Statua dell'iſteſso Dio	140
135	102	Sepolcro del Rè Gelone, circondato di nove Torri, e Villa di Demareta ſua Moglie	174

Po-

Bonanni. Num.	Mirabella. Top.		Foglio del Bonanni.
136	100	Polichna, Castello, quale non è distinto dal Castello Olimpico, come vuole il Mirabella	150. 153
137	103	Uno de' Ponti sul fiume Anapo	131. 132
138	169	Ville magnifiche nella campagna di Siracusa	172
139	172	Villa delle Callipighe	172
140	170	Archidemia Fonte; s'ammette dal Bonanni, ma non se le assegna luogo	136
141	173	Ponte sul Fiume Anapo	131. 132
142	181	Prato vicino l'origine d'Anapo Fiume	173
143	180	Temenite Fonte; s'ammette dal Bonanni, ma non se gli assegna luogo	75. 136
144	176	Podere di Timoleonte	196
145	177	Casa di Timoleonte nel luogo oggi detto Tremila	111. 168
146	139	Sepolcri diversi, fra'quali quello d'Archimede	77. 78
147	138	Porte Aggreggiane in Napoli	70. 331
148	186	Statua d'Apolline Temenite	74
149	143	Tempio in Napoli, di cui non ne discorre il Bonanni: s'ammette perche il Mirabella asserisce haverne veduto le vestigia	------
150	145	Piazza, della quale il Bonanni dubita se sia stata in Tica, ò in Napoli	55
151	182	Tempio della Fortuna in Tica, del di cui sito ne dubita il Bonanni	67
152	197	Tempio di Diocle; s'ammette dal Bonanni, ma non se gli assegna luogo	97
153	152	Targia, ove fu il Bosco sacro à Diana; malamente dal Mirabella detta Ipponio	148
154	156	Pentargia, Castello	150
155	199	Leonzia, Villaggio, cinque miglia lontano dall'Esapilo	154
156	196	Lepa Poggietto in sito diverso del Monte Crimiti, ove malamente il colloca il Mirabella	179
157	190	Labdalo, Castello; non quello però designato dal Mirabella	84. 86. 87
158	192	Epipole, luogo erto, che sovrastà alla Città	74.82.89.107
159	191	Apertura d'una breve strada sotterranea	92
160	195	Eurialo Castello, malamente detto dal Mirabella Labdalo; oggi Mongibellisi	84. 87. 9
161	194	Via sotto Eurialo	90
162	179	Temenite, Colle, oggi Monticello di Belvedere; malamente dal Mirabella detto Eurialo	74. 178

Di-

Dichiarazione de' Numeri Romani, che dinotano l'edificij rammemorati dal Bonanni, e non dal Mirabella.

		Foglio.
I	FOssa cavata nel vivo sasso dalla parte di Ponente del Castello Eurialo	91
II	Torrione attaccato al fianco settentrionale del Castello Eurialo	90
III	Esapilo, cioè luogo di sei porte	58. 93. 94
IV	Porticella dalla parte di Tramontana, una delle sei dell' Esapilo, prima conquista di Marco Marcello	93
V	Porta grande dell'Esapilo, nella muraglia di Ponente	93
VI	Terza Porta dell'Esapilo, nel Torrione	93
VII	Quarta Porta, che dava nel Cortile del Castello Eurialo	94
VIII	Quinta Porticella nel muro di Mezzogiorno, dirimpetto a quella del Settentrione	94
IX	Sesta Porta dell'Esapilo nel Castello del secondo poggietto dell'Epipole	94
X	Castello innominato nel secondo Poggietto dell'Epipole	90
XI	Piazza dell'Esapilo	94
XII	Strada sù le mura, che conducea dall'Eurialo al secondo Castello innominato	90
XIII	Timbride, Monte, oggi detto Crimiti; malamente dal Mirabella nominato Lepa, in cui si stima essere l'origine dell'acque, che con meravigliosi meati si condussero in Siracusa	180
Mirab. XIV. 171	Bidi Villaggio; s'ammette dal Bonanni, ma totalmente s'esclude da dove lo situa il Mirabella; si colloca dove oggi diconsi i Bigeni, non determinando luogo, ma per dimostrarsi	158
XV	Terra forte, ò Castello di qualche fortezza, di cui non se ne sà il nome, tre miglia lontano da Siracusa: il luogo non si dà per certo	140
XVI	Merusio Villaggio distante da Siracusa poco meno di nove miglia; il sito non si dà per certo	158
XVII	Castello tra Megara, e Siracusa, il di cui nome si tace dagl'Istorici	161
XVIII	Latomie vicine al Castello Labdalo	78. 79. 87
XIX	Parte di Città non habitata, fra l'Epipole, e Ticha, e Napoli	82
XX	Sito, dove fu il muro di Ticha verso Ponente, prima che l'Epipole fossero cinte di mura, nel qual muro pare essere stata collocata la Porticella dall'Atezio detta Piramide	68
XXI	Spesse Torri fabricate da Dionisio Maggiore nelle mura di Ticha, e dell'Epipole	69

		Foglio.
Mirab. XXII. 137	Acqua oggi detta di Galerme, & uno de' bracci dell' aquedotto in Ticha, di cui il Mirabella malamente ne ragiona al num. 137.	77
XXIII	Spazio fra Ticha, e Napoli, ove s'accampò Marcello con il suo esercito	69
XXIV	Sepolcro di Teocrito, primo Scrittore di Poesie Bucoliche, ò Pastorali	116
XXV	Boschi sacri, ne' quali s'esercitava la gioventù, ò nell' armi, ò nella lotta	102
XXVI	Palestra, e Portici di Timageto	106
XXVII	Casa di Simeta	109
XXVIII	Casa di Teucarila	109
XXIX	Casa di Lieone	110
XXX	Casa d'Eraclio	109
XXXI	Porta nel muro di Ponente in Acradina, per cui si passava in Ticha	57
XXXII	Ecatompedo, Piazza di cento piedi in Acradina, ove Dione spinse i suoi soldati contro quelli di Dionisio	60
XXXIII	Casa d'Apronio	108
XXXIV	Porto di Trogili, oggi lo Stentino	129
XXXV	Casa d'Eraclea figlia del Rè Gerone Secondo, in cui il Sacrario, ò Cappelletta, ove si ricovrò con le sue figlie dall'ira de' Persecutori	111
XXXVI	Casa di Cleomene Siracusano, Capitano dell'armata navale de' Romani	108
XXXVII	Tempietti fabricati da' Cartaginesi, dove si conservarono le tavole della pace stabilita fra essi, e' Siracusani	101
XXXVIII	Casa di Q. Minucio Cavaliere Romano, in cui ricevette Antioco Rè di Soria	109
XXXIX	Statua del Genero di C. Verre	105
XL	Pentapilo, edificio di cinque porte	58
XLI	Fossa fatta da Dione per racchiudere Dionisio nell'Isola	61
XLII	Tarsana con palizzate, malamente da Diodoro chiamata Porto	----
XLIII	Mercato di cose comestibili temporaneo, per commodità de' Marinari	158
XLIV	Carcere, ove Dionisio Minore fè imprigionare l'Ambasciatori de' Siracusani	41
Mirab. XLV. 95	Navi degli Ateniesi, de' quali il Mirabella ne discorre al numero 95. e non vengono contradette dal Bonanni	----
XLVI	Polizelio, Villa celebre per la cattura di Demostene Capitano degli Ateniesi	170

A chi

A chi osserverà i sopradetti Numeri.

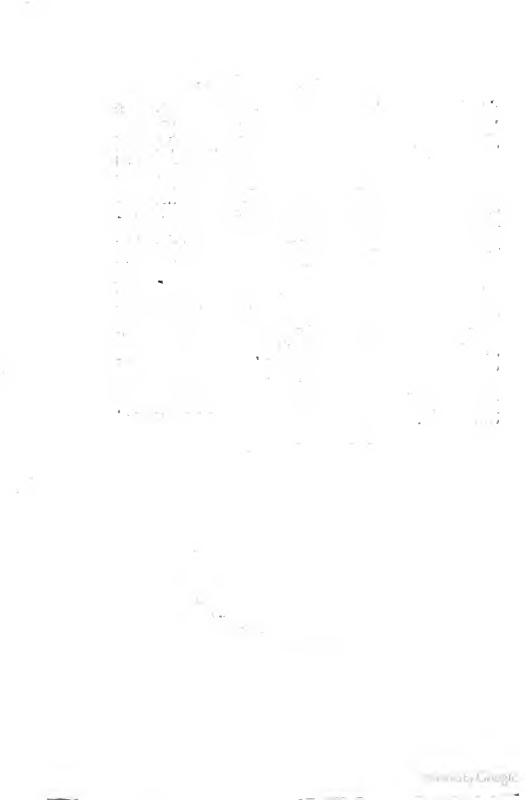
SE il collocamento de' numeri non sarà secondo il genio di chi legge, se ne dia la colpa alla necessità, poiche havendosi dovuto formare questa nuova pianta delle Siracuse con la riforma di quella del Mirabella, fu necessario seguirlo senza ordine, e per cosi dire, quasi saltando. Per facilitarne però lo studio si è collocato dopo il numero del Bonanni quello del Mirabella, acciò volendosi ritrovare una cosa descritta dal Bonanni nel Mirabella, serva il numero collaterale. Inoltre si è fatto l'Indice Topografico, acciò con l'ordine alfabetico facilmente si ritrovi quel che si cerca del Bonanni, e del Mirabella, e s'addita di più il foglio d'entrambi, acciò possa adempirsi appieno la curiosità col leggerlo in fonte.

Si sono di più separatamente notati i numeri del Mirabella esclusi dal Bonanni per haverne distinta cognizione.

Non havendo il Bonanni designato il proprio sito di molti edificij da lui ammessi in Siracusa, si è stimato collocarli nell'istesso luogo del Mirabella, non per uniformarci all'istesso, ma solo per dimostrare che appartengono a Siracusa, come è intenzione dell'Autore, il che tutto si è notato nella dichiarazione d'ogni numero.

Si sono posti molti Numeri Romani per dimostrare l'edificij appartenenti a Siracusa descritti dal Bonanni, delli quali il Mirabella non ne fa menzione; e nel collocamento non si è preteso designare il proprio sito, ma solo racchiuderli nel circuito della Città.

Se qualche edificio, ò fabrica descritta dal Bonanni non si troverà designata nella pianta, se ne incolpi la condizione degli Uomini, di cui è proprio l'errare. Motivo di compatire anco ogn'altro errore ò dell'Autore, ò dell'Impressore.

I L F I N E.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo

FRANCESCO
BONANNO,
DEL BOSCO,

Duca di Montalbano, Prencipe di Roccafiorita, Marchese della Limina, Barone di Canniccatti, Ravanosa, Pancaldo, Mancina, Fradale, Voltore, le Case, Celestrà Floresta di Zaffarana, S. Basile, Cucco, e Castellana, Grande di Spagna, e Gentiluomo di Camera di Sua Maestà.

Nella ristampa del Libro dell'Antiche Siraguse del Duca Giacomo di Montalbano suo Trisavo,
L' ANTICA SIRAGUSA COSI PARLA,

SONETTO.

EGIA fui di Tiranni, e non m'offese
Tanto il rigor di servitude acerba,
Quanto il tempo crudel, che al fin mi stese
Vinta frà l'acque, e in sull'arene, e l'erba.

Mà che! far non potrà, che all'empie offese
Ceda la fama, che di me si serba
Per tanti Eroi, per tante chiare imprese,
Onde la mia ruina è ancor superba.

Anzi che in queste Carte il Genio amico
Par, che ristori de' passati danni
La Maestà del mio sembiante antico.

Cinga Quercia le Chiome ai duo Bonanni;
Che il più crudel Tiranno, e il più nemico
Giace per lor nel vinto Rè degl' anni.

Divotiss., & Obbligatiss. Servitore.
Filippo Leers Romano, trà gl'Arcadi Sirargo Ninfasio.

All'

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo

FRANCESCO BONANNO, DEL BOSCO,

Duca di Montalbano, Prencipe di Roccafiorita, Marchese della Limina, Barone di Canniccatti, Ravanosa, Pancaldo, Mancina, Fradale, Voltore, le Case, Celestrà Floresta di Zaffarana, S. Basile, Cucco, e Castellana, Grande di Spagna, e Gentiluomo di Camera di Sua Maestà.

Nella ristampa del Libro dell' Antiche Siragusé del Duca Giacomo di Montalbano suo Trisavo.

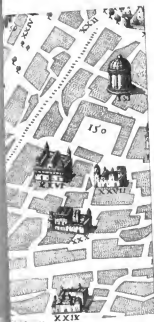
SONETTO.

D' un fragil specchio alli riflessi, accese
Saggio Archimede, e inceneri più legni,
Così con un sol Vetro egli difese,
E afficurò della Trinacria i Regni.

Del tuo Trisavo l'erudite imprese
Gloria, e stupor de' Pellegrini ingegni,
Sono anch' esse, Signor, contro l'offese
Del tempo, e dell' oblio scudo, e sostegni.

Ed' or, che tu quelle fatiche illustri
Rendi alla luce, e delli aviti Eroi
Le Carte opponi à tirannia de' lustri.

Fatto maggior de' tuoi Maggiori, à noi
Ravvivar fai colle vigilie industri
La fama d'Archimede, e i preggj tuoi.

Di Gio: Battista Grappelli trà gl' Arcadi Melanto Argentèo.

DELL' ANTICA
SIRACUSA
ILLUSTRATA DA
D. GIACOMO BONANNI
E COLONNA,
DUCA DI MONTALBANO.

LIBRO PRIMO.

ORTIGIA.

Antichità di Siracusa.

RIA che procediamo alla origine, e parti della nostra Città, sia di mestiero spiegare d'onde questo nome di Siracusa provenuto le sia. L'Epitomatore di Stefano Bizantio vuole, che habbia preso tal nome dal Fiume, le cui parole sonano in tal sentimento. *Acragantes quinque sunt Urbes, una Siciliæ ab amne præfluente dicta; ait quippe Duris plurimas Siculorum Urbes à fluminibus esse denominatas, Syracusas scilicet, Gelam, Himeram, Selinuntem, Phœnicuntem, Erycen, Camicum, Halycum, Thermum, & Camarinam.* Però perchè l'istesso Epitomatore fà menzione della palude Siraca di Siracusa, non è dubio, che da quella intese Stefano essere denominata Siracusa, appresso il quale si legge nella voce Siracusa. *Gentilitium est Syracusius, & fœmininum Syracusia. Est & stagnum, quod vocatur Siraco.* Marciano d'Heraclea nella descri-

Antichità di Siracusa.

zione del Mondo approva il medesimo, mentre in questo senso favella.

> . . . . *Hos Archias assumens*
> *Corinthius cum ijs condidit eas,*
> *Quæ à contermino stagno accepere nomen,*
> *Nuncque Syracusæ ipsis dicuntur.*

Laonde non mi piace quel che afferma Don Vincenzo Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuse, che Archia Corinrhio il nome di Siracusa le impose, che portare alla quiete significa, Tomaso Fazello nella prima Deca delle cose di Sicilia dice pur l'istesso che il Mirabella, però non specifica, che sia stata così detta da Archia. Ma come esser può, che tal vocabolo sia cominciato da Archia, se inanzi a lui, come diremo, notissimo fù il nome di Siracusa?

lib. 4. cap. 1.

Intorno alla fondazione di essa, Filippo Cluverio nell'Antica Sicilia vuole, che Siracusa sia stata edificata da Archia Corinthio discendente dal sangue d'Hercole l'anno secondo della undecima Olimpiade, cioè, settecento trentacinque anni prima del nascimento di Giesù Christo nostro Salvatore. Egli si ferma sopra l'autorità di Thucidide seguita da altri, la quale è questa. *Græcorum primi Chalcidenses ex Eubæa navigantes cum Theocle Coloniæ deductore, Naxum condidere. Insequenti anno Archias unus ex Heraclidis, è Corintho profectus, Syracusas condidit, expulsis prius Siculis ex Insula, in qua jam non amplius mari circumflua Urbs interior sita est. Postea verò temporis & ea, quæ extra Insulam est, addito muro incolis frequentari cæpta.* Ma perche la parola *Condidit* tradotta dal Cluverio nel testo Greco hà [Greek], la qual voce a due sensi è commune, perchè significa fondare, & anco habitare, ò frequentare d'habitatori. Dalla sudetta autorità di Thucidide non si può inducere, che Archia sia stato il fondatore di Siracusa. Che la detta dittione Greca possa havere l'uno, e l'altro significato, non con altri intendo provarlo, se non col medesimo Cluverio, il quale nella sopracitata opera ad altro fine valendosi d'un'altra autorità di Thucidide, nella quale si legge la sudetta Greca parola, così dice: *Cum his, ut inquit Thucydides, unà condiderunt, sive unà incolis frequentarunt Motyam, Solentum, Panormum.* Et appresso. *Sed communibus copiis, communique expeditione condiderunt, sive incolis frequentarunt prædictas Urbes.* E non molto dapoi più chiaramente. *Colligere inde daretur Olympiade demum L. idest, circa annum ante natum Jesum DLXXX. unà cum Phœnicibus Siciliensibus prædictas tres Urbes condidisse, vel jam antea conditas incolis frequentasse, ambiqua quippe est vox illa* [Greek] *utrumque significans, neque ex alio quopiam Scriptore rem ipsam investigare datur.* Non rimango perciò sodisfatto, se nol confermo con Strabone; questi nel sesto libro in cotal guisa

lib. 1. cap. 12.

lib. 1. cap. 2.

Geogr.

fa ragiona: *Theoclem Athenienſem, ait Ephorus, ab inſtituto curſu ventis in Siciliam delatum, cùm hominum eam incolentium vilitatem, tum Inſulæ præſtantiam adnotaſſe; cumque domum reverſus Athenienſibus, uti Coloniam eò mitterent, non perſuaderet, adſcito magno Eubæam incolentium numero, Janum item nonnullis, atque Dorienſium, quorum major pars erant Megarenſes, in Siciliam navigaſſe, ibique Chalcidenſes Naxum, Dorienſes verò Megara condidiſſe, cui prius nomen fuit Hybla.* E ſimilmente poſcia. *Syracuſas condidit Archias claſſe Corintho advectus ſub idem tempus, quo Naxus, & Megara ſunt conditæ. Ferunt autem Archiam, cùm in Siciliam navigaret; & ad Zephyrium promontorium appuliſſet, incidiſſetque in Dorienſium quoſdam, qui è Sicilia eò ſe contulerant, digreſſi ab his, Megara condiderant, adjunxiſſe ſibi eos; indeq; profectùm communi cum eis opera Syracuſas condidiſſe.* Vi accoppio Marciano d'Heraclea, la cui narrazione è la ſeguente.

Antichità di Siracuſa.

Deſcr.

. . . . *Poſthinc Græcas*
Habuit Urbes, ut ferunt poſt bella Trojana
Quintadecima ætate; Theocle claſſem
A Chalcidenſibus accipiente, qui genere erat
Athenienſis; conveneruntque, ut fama eſt,
Jones, Dorienſeſque Coloni.
Seditione autem inter eos orta Chalcidenſes
Condiderunt Naxum, Megarenſes Hyblam.

I due ſopradetti Scrittori, ove dicono, che i Megareſi habitarono Hibla, intendono, che accrebbero quella di habitatori, ma non che l'edificarono di nuovo; laonde non bene interpretano alcuni Tradottori, e tra eſſi il Cluverio ſervendoſi del vocabolo *condere*, perchè Hibla prima che veniſſero i Megareſi, già ſi habitava, come habbiamo provato con Strabone. Hor che nel teſto addotto di ſopra di Thucidide ſi debba intendere, che Archia non fondò di nuovo Siracuſa, ma l'accrebbe di habitatori, ſi conoſce da quelle parole del medeſimo Thucidide: *Expulſis prius Siculis ex Inſula*, alle quali ſoggiunge queſte altre il Cluverio: *Inſulam intelligit Ortygiam, ut poſt patebit*. Dunque ſe Thucidide ſcrive, che Archia cacciò i Siculi dall'Iſola, cioè da Ortigia, dove al preſente veggiamo Siracuſa, manifeſta coſa è, ch'egli intende, che la detta Iſola prima della venuta di Archia era habitata da i Siculi. Nè v'è dubio, che quell'Hiſtorico per l'Iſola intenda Ortigia, anzi nè altro intender ſi puote: ſicchè habbiamo Siracuſa ſtanza de i Siculi prima che Archia vi veniſſe a condurre nuove genti di Grecia.

lib. 1. cap. 11. Antic. Sicil.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Reſta hora di vedere, d'onde i Siculi ſiano venuti in Sicilia, & in qual tempo per cavare l'antica memoria della noſtra Città, poichè coſtoro non furono del paeſe, ma foraſtieri, dal cui nome queſta Iſola dapoi Sicilia fù detta. Thucidide, Diodoro Siciliano,

Antichità di Siracusa.

lib. 6.
lib. 5. Bibl.
lib. 1. Hist.

no, e Dionisio Halicarnasseo di commun consenso affermano, che i Siculi vennero in Sicilia da Italia. Il medesimo Halicarnasseo vuole, che li Siculi vi siano passati trè età avanti alla guerra Trojana con somiglianti parole. *At Siculi Pelasgis simul, & Aboriginibus bello impares, liberis, ac conjugibus cum auro, & argento sublatis, totam regionem eis cesserunt; versique per montana ad Meridiem, & peragrata omni inferiore Italia, cum undique pellerentur, tandem paratis ad fretum ratibus, & observato secundo æstu ex Italia trajecerunt in proximam Insulam. Sicani sum eam tenebant, gens Hispanica, qui pulsi ab Liguribus paulò ante ibi sedes posuerant, Sicaniamque de suo nomine vocaverant, qua priùs Trinacria dicebatur à figura triangulari. Horum numerus haud magnus erat pro Insulæ magnitudine plerisq; agris sine cultu jacentibus. Hùc igitur devecti Siculi primùm partes ad Occidentem versas coluere, deinde & plerasque alias, mutatoque nomine Insula vocari cæpit Sicilia. Atque ita Siculum genus reliquit Italiam, ut Hellanicus Lesbius auctor est, ante bellum Trojanum ætate tertia.* Queste trè età possono in molti modi interpretarsi, ma Filisto a relazione del medesimo Halicarnasseo riferisce, che i Siculi trapassarono in Sicilia ortant'anni pria della guerra Trojana, il qual tempo, secondo il Cluverio, con gli anni innanzi a Gesù nato, risponde a mille ducento settantadue, & avanti alla venuta di Archia, ad anni cinquecento trentasette. Però avanti alla venuta de i Siculi l'Isola già era habitata dagli Etoli, i quali dal nome della loro Patria l'havevano chiamata Ortigia, e questi furono discacciati da i Siculi; il tutto si afferma con l'autorità di Nicandro; ne rende buona testimonianza il Fazello nella prima Deca con tali parole: *Prima ejus pars, qua hodie colitur* (intende Ortigia) *prisco tempore teste Nicandro Homothermon dicebatur. Hanc cùm nondum mari esset circumflua, & Insula facta, aggerque esset Logæo ex lapide, quem electum vocant* (*ut ex Ibyco lib. primo refert Strabo*) *paulò post diluvium Ætoli ex Ætolia regione, oppidoque Ortygia profecti omnium primi incoluerunt. Quam simul & Delos, unam è Cycladibus Insulam eodem tempore tenentes, ab eorum Patria Ortygiam appellaverunt, ut idem Nicander memoria prodidit, licet sint, qui à Diana, cui eam sacrificavit Antiquitas, Ortygiam vocatam fuisse scribant. Verùm postea anno Mundi* 4100. *& ante Urbem Romam* 700. (*ut supputat Eusebius*) *Siculi pulsis Ætolis eam habitaverunt*. Gli Etoli dunque vennero in Sicilia nel tempo de i Sicani, i quali dopo i Ciclopi furono i secondi habitatori di Sicilia. Nondimeno auvertisco, che intorno alla calculazione de i tempi trovandosi peravventura alquanto di diversità, non ci debbiamo maravigliare, perchè nelle cose antichissime di rado si accordano li Scrittori. Certa cosa è, che avanti alla guerra Trojana si ritrovano memorie di Siracusani. Eliano nel decimo libro della varia historia fà men-

lib. 1. cap. 2. Antic. Sicil.

lib. 4. cap.

menzione di Dafni Siracusano, come anche accenna Theocrito nel primo Idilio, pur Dafni, secondo Diodoro, visse innanzi alla guerra Trojana. Di più racconta il medesimo Diodoro, ch'Hercole non meno antico di Dafni, arrivato alla Città nel luogo, ch'è il medesimo, dov'è Siracusa, introdusse appresso gli abitanti certo modo di sacrificare; tale è il testo di quell'Historico. *Tunc Hercules Sicilia in orbem perlustrata, urbem, quæ nunc Syracusanorum est, ingressus, ubi de raptu Proserpinæ cognovit, solemnia Deabus sacra obtulit, præstantissimo in Cyane immolato tauro, anniversarium satrificii ritum festa solemnitate juxta Cyanen peragendi incolas docuit.* Il medesimo altrove. *Consimiliter & Proserpinam, ut duæ illæ prædictæ Deæ,* (cioè Diana, e Minerva) *prata circa Ennam sortitam esse ajunt, magnumque ei in Syracusano agro fontem, qui Cyane vocatur, consecratum fuisse. Nam Plutonem fabulantur, postquam Proserpinam prope Syracusas curru deportasset, dirupta illic terra, ipsum quidem cum abrepta ad Orcum descendisse, sed fontem Cyanen tunc produxisse, apud quem solemnem quotannis Panegyrin celebrant Syracusani, in qua privatim minores immolantur hostiæ, publicæ autem, submersis in lacu tauris, sacrificatur; eum verò sacri ritum instituisse ajunt Herculem, cùm Siciliam cum Geryonis bobus obiret.* Poste di banda le favole non è dubio ciò essere stato introdotto dall'auvenimento della donna Ciane, la quale si deve credere essere vissuta ne' medesimi tempi, cioè, prima della guerra Trojana. Per maggior chiarezza ne adduciamo le parole di Plutarco, che sono queste.

Antichità di Siracusa.

lib. 4. Bibl.

lib. 4.

Parall.

Cyanippus natione Syracusanus omnibus Dijs sacrificabat, præterquàm uni Baccho; hinc infestus Deus crapulam ei incussit; ille in loco tenebricoso filiam suam Cyanen compressit, quæ detractum ei annulum nutrici suæ dedit, ut nota esset ad noscendum corruptorem. Cùm verò pestilentia laboraretur, ac respondisset Pythius Apollo oportere nefarium immolari Dijs Averruncis, cæteris ignorantibus quid Oraculum vellet, Cyane id intelligens correptum capillis Patrem mactavit, moxque seipsam super eum jugulavit, ut Dositheus Sicularum rerum libro tertio auctor est. Leggiamo in Solino, che Dedalo, il quale visse molto tempo prima della guerra Trojana, ebbe stanza in Siracusa. Egli così nella varia historia cel testifica. *Inter quas & Dædalus fabræ artis magister principem urbium Syracusas habet.* Ma ritornando a i Siculi per esplicazione di questa materia parmi di auvertire, che il Mirabella nel Proemio della antiche Siracuse trattando della origine della Città, si discosta assai dal vero, mentre confonde i Siculi con li Sicani, così dicendo, che *i Sicoli, overo Sicani venuti dall'Italia sotto la condotta del Rè Sicolo, discacciati gli Etoli, v'abitarono.* Che siano diversissimi, leggasi l'autorità dell'Halicarnasseo, che di sopra adducemmo, & oltre molte altre quella di Silio Italico, il quale così canta.

cap. XI.

lib. 14.

Post dirum Antiphatæ sceptrum, & Cyclopea regna

 Vo-

Antichità di Siracusa.

Vomere verterunt primùm nova rura Sicani;
Pyrene misit populos, qui nomen ab amne
Adscitum patrio terræ imposuere vacanti.
Mox Ligurum pubes Siculo ductore novavit
Possessis bello mutata vocabula regnis;
Nec res dedecori fuit, aut mutasse pudebat
Sicanium Siculo nomen.

Ma trascortiamo ad altri argomenti.

lib. 6.

Vuol Thucidide, che la città d'Acre, e di Casmena furono edificate da i Siracusani, Acre settant'anni dopo l'abitazione di Siracusa, e Casmena venti anni dopo l'edificazione di Acre. Stefano Bizantio adduce, ch'Enna pure fù fondata da i Siracusani settant'anni dopo la medesima abitazione di Siracusa. Questa abitazione di Siracusa s'intende quella, che fù fatta da Archia Corinthio, la quale altri chiamano fondazione. Hor dico io, se Archia fù il primo fondatore di Siracusa, come fù possibile, che la Città di là a settant'anni fusse stata bastante a fare due Città in uno istesso anno, l'una ventiquattro miglia discosta, l'altra più di settanta miglia, e poi nel centro dell'Isola? non è certo verisimile; la terza ancora, che fù Casmena, di là a venti anni; e la quarta, la qual fù Camarina, benchè intorno a cento trentacinque anni dopo l'abitazione di Siracusa, massimamente ritrovandosi allora in Sicilia reliquie di Sicani, Fenici, Siculi, e d'altre nazioni barbare, e discordanti? Non è simile al vero, che una Città dal principio della sua fondazione in così breve spazio di tempo crescesse in tanta grandezza, e potenza, che fondasse nuove Città: bisogna dire, che il suo nascimento non cominciò da Archia, ma molte centinaja d'anni prima; anzi ardisco di dire, che concesso, che i Greci Scrittori intendessero la fondazione di Siracusa esser nuova, e principiata da Archia, (il chè non è) non meritano d'esser creduti facilmente, perchè sappiamo, che quelli di lor natura furono ambiziosi, vani, menzognieri, e soverchi stimatori di loro stessi, e delle loro azioni, attribuendosi l'altrui glorie, e magnificando oltre al dovere l'espedizioni, & imprese de i cittadini, e de i paesani. Apparisce argomento non lieve dell'antichità di Siracusa l'opportunità del sito, cioè, due porti commodissimi, la fortezza dell'Isola, la copia de'fonti, l'amenità della campagna, e la fertilità del mare, dalle quali cose hò credenza essersi indotti i primi abitatori di Sicilia a scegliere per loro stanza questo luogo. E se vero è, che le prime abitazioni di Sicilia cominciarono dalle marine, qual altra marina avanza la Siracusana in quelle parti, che si richiedono alla popolazione d'una Città? nessuna invero. Diciamo dunque, che Archia non fù il fondatore, ma l'introduttore di nuove genti, & anco il ristoratore della Città Siracusana.

Dal nome della Città, come afferma Plutarco, Archia chiamò

una

una sua figlia col medesimo nome di Siracusa, & Augusto Cesare, secondo Svetonio Tranquillo nella vita di lui, ebbe un suo luogo particolare posto nell'alto, ove solea ritirarsi, che Siracusa fù detto.

Antichità di Siracusa.

P E N I S O L A.

LA Penisola, dove oggi è posta la Città di Siracusa, la quale diciamo Isola, primieramente fù chiamata Ortigia da gli Etoli, che l'abitarono, come hò detto, benchè alcuni vogliono, che sia così detta da Diana, alla quale fù consacrata. Altri ancora, secondo testifica Cluverio, da un fonte maraviglioso del medesimo nome. Vuol Charace a relazione di Suida, che si disse pure Acradina, forse prima, che si fusse cominciata ad abitare Acradina. Fazello, & Abramo Ortelio nel Theatro, per autorità di Nicandro, scrivono, che fù chiamata parimente Homotherme, cioè, simile a i bagni. Gemisto Plethone ne i gesti de' Greci la dice Fortezza, ò Castello in tal senso.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.
lib. 4. cap. 1. Dec. 1.
lib. 1.

Sed quæ ex Sicilia nunciabantur Hicetem scilicet possidere Syracusanorum Urbem, Dionysium in Arcem, quæ Insula appellatur, fugatum, muro, fossaque circundatum, ingentem Carthaginensium classem Hiceti auxilio adesse, solicitudinem, tristitiamque Timoleonti, ac militibus afferebant.

Questa secondo Thucidide prima era Isola, quantunque all'età sua fusse Penisola; perciò dagli Scrittori fù nomata Nasso, che *Naxus* dicono i Latini, e i Greci *Nassos*, *Nasos*, e *Nesos*. Dapoi, secondo lo scritto di Strabone per autorità d'Ibico, nella punta d'essa essendovi stato spinto un riparo, e fattosi ritirar l'acque dell'uno, e dell'altro Porto diventò Penisola, che Chersoneso dissero i Greci; ma un'altra volta, quando vivea Cicerone, fù Isola, e vi si passava per lo Ponte, che congiungeva l'Isola col continente. Il medesimo ne fà fede nel quarto libro contra Verre. Però non mi ricordo di haver letto, chi sia stato colui, che l'habbia ridotto in Isola, di nuovo poscia fù fatta Penisola, tale a tempi nostri si vede. Ortigia oltre il significato, che hà d'una dell' Isole delle Cicladi, è nome ancora d'una figlia di Archia. Delle cinque parti della Città, l'Isola fù la prima abitata; laonde è ragionevole, che da' luoghi di essa facciamo principio, toccando appresso ciò, che di memorabile in quelli si contiene.

lib. 6.
lib. 1. Geogr.
Thuc. lib. 6.

T E M P I O D I M I N E R V A.

IL Tempio di Minerva è ricordato nel quarto libro di Cicerone in Verre. *Ea tanta est Urbs, ut ex quatuor Urbibus maximis constare dicatur, quarum una est ea, quam dixi, Insula, quæ duobus portubus cincta in utriusque portus ostium, aditumque projecta est,*

Tempio di Minerva.

est, in qua domus est, quæ Regis Hieronis fuit, quâ Prætores uti solent. In ea sunt ædes sacræ complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, Dianæ una, & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ.

Oggi questo Tempio è l'istesso, che il Duomo della Città, sotto nome di Santa Maria del Piliero, però alquanto mutato. Sarei soverchio a recarne la descrizione, poichè con singolar diligenza è stata fatta da Don Vincenzo Mirabella. Ma perchè da alcuni può dubitarsi, se l'entrata nel Tempio sia stata da Levante, ò da Ponente, vi aggiungo, che quella era dalla banda di Ponente, come oggidì è; leggasi Vittruvio, che dona cotal sito agli antichi Tempij, dal che ne siegue, che avanti la fronte del Tempio sia stata la Piazza in quella guisa (maggiore, ò minore) che al presente veggiamo. La ragione di Vittruvio è favorita dall'entrata dell'Isola, che richiede l'entrata del Tempio a diritto, il qual diritto s'hà da Ponente.

lib. 4. cap. 5.

Sù questo Tempio v'era lo Scudo di Minerva, del quale così parla il Mirabella. *Scudo di Minerva posto in cima d'una Torre su'l Tempio di questa Dea fabricata. Qual essendo di rame indorato, per la reflessione de' raggi solari era da ben lungi veduto da' naviganti, i quali partendosi dal Porto maggiore, secondo racconta Atheneo nell'undicesimo libro, havendo prima tolto da un'Altare, ch'era vicino al Tempio di Giove Olimpio, alcuni vasi, e quei pieni di miele, incenso, fiori, e altre cose aromatiche, si discostavano da terra sin tanto, che venivano a perdere di vista il detto Scudo, e allora buttando in mare tutte le sudette cose in onore di Nettuno, e di Minerva, pareva loro, che così felicemente seguissero il rimanente del loro viaggio. Sin quì Ateneo, riferendo tutto ciò con l'autorità di Polemone nel libro, ch'egli fà de Morycho*. Il medesimo appresso nella quarta Tavola. *Cappelletta posta fuori delle mura d'Olimpia, di dove i naviganti volendosi partire dal Porto, empivano certo vaso, e avendo navigato tanto, che più non potessero scorgere lo Scudo indorato posto nella cima del Tempio di Minerva, (di cui al suo luogo abbiam parlato) allora mettendo nel detto vaso di terra miele, fiori, e altre cose aromatiche, lo buttavano in mare, così pensando con buono auspicio fare il loro viaggio. Di tutto ciò rende testimonianza Ateneo nell'undicesimo libro della Cena de' Sapienti con l'autorità di Polemone, con queste parole.*

Tau. 1. num. 13.

num. 99.

„Polemon libro de Morycho tradit, Syracusis in extrema Insula, ante delubrum Olympiæ extra murum, Aræ focum quemdam esse, è quo navigantes calicem fictilem impleant, quem, „ubi Minervæ scutum impositum Templo non amplius cernunt, „in mare deijciant cum floribus, favis integris, thuris micis, & „aliis simul quibusdam odoribus.

Per le parole di Atheneo citate dal medesimo Mirabella io non

non veggo farsi memoria di Torre, di Scudo di rame, & indorato, se non di semplice Scudo su'l Tempio. A che proposito fabricare una Torre su'l Tempio contra le regole dell'Architettura, non per altro, se non per imporvi uno Scudo? Peraventura apprese il Mirabella, ma con inganno, che questo Scudo fusse posto per tener viva la superstizione de' naviganti, quasi che quei loro atti vani, e ridicoli, importassero alla Republica Siracusana; perciò dico io, che l'opportunità dello Scudo posto in alto, cagionò, che i Marinari introducessero quella superstiziosa osservanza. Mi opponerà il Mirabella, che lo Scudo dovendosi scoprire su'l mare da coloro, che navigavano, richiedea, che fosse posto sopra una Torre: al che rispondo, che il Tempio di Minerva essendo d'alta fabrica, & in oltre fondato nel più alto luogo dell'Isola, non havea bisogno di Torre, perche fusse veduto lo Scudo, il quale io giudico essere stato scolpito in marmo, ò in altra pietra posto su'l finimento della fronte del Tempio, e per cagione dell'altezza, di forma ben grande, e rilevato: e questo come insegna di Minerva, per dinotare a ciascheduno, che quell'edificio era dedicato a quella Dea. Nell'istessa maniera oggidì veggiamo nella fronte de i palagi appiccati gli scudi di marmo, ne' quali son dipinte le insegne de' Principi, delle Città, e tal volta degli uomini privati.

Tempio di Minerva.

Mi confermo in questo parere maggiormente, perchè la traduzione di Atheneo fatta da Natal Conte diversa dalla sopradetta, pare, che accenni il medesimo senso: egli interpreta: *Donec scutum, quod est in Templo Palladis, non amplius conspiciatur*. Non dice: *impositum Templo*. Il Mirabella s'indusse a scrivere, che lo scudo fusse di rame, & indorato, dalla relazione, che gli presta il Fazello, però senza fondamento.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

In questo Tempio si vedea la pittura della battaglia equestre del Rè Agathocle fatta in tavole, opera di maravigliosa eccellenza, la quale copriva le mura interiori del Tempio. In oltre vi erano ventisette Tavole, nelle quali si scorgevano i ritratti de i Rè, e Tiranni di Sicilia, & erano dipinte con sommo artificio, le quali furono tolte da Verre. Le porte del Tempio per ornamento speciale contenevano molto oro, & avorio; tali erano, che la loro bellezza negli scritti de i Greci fù grandemente celebrata, sicchè avanzava ogn'altra opera, benchè magnifica, e ricca: in esse si scorgevano bellissimi ritratti di avorio, & in particolare la testa di Medusa, che in vece di capelli era cinta di serpi. Il Fazello scrive, che v'era la faccia della Gorgone, e'l capo di Medusa. Ma perchè Medusa, e la Gorgone sono una medesima cosa, a ciascheduno sia notissima la soverchieria, e poca diligenza del Fazello nello scrivere; eccone la scrittura di Cicerone. *Gorgonis os pulcherrimum, crinitum anguibus revellit, atque abstulit.*

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

lib. 4. Verr.

Tempio di Minerva.

Queste cose ancora furono spogliate da Verre di tutto l'oro, & avorio, restando solamente le porte nude di legno per serrare il Tempio. *Itaque ejusmodi valuas reliquit* (parole di Cicerone) *ut quæ olim ad ornandum Templum erant maximè, nunc tantùm ad claudendum facta esse videantur*. Laonde non posso tacere, che il Mirabella par, che intenda queste porte tutte d'oro, e d'avorio, mentre nella prima Tavola parla in tal forma. *Celebra altresì Cicerone nel medesimo luogo la magnificenza delle porte di questo Tempio, quali furono d'oro, e d'avorio.* Nel medesimo discorso trattando il Mirabella del sudetto Tempio, in questa guisa ne scrive. *Così ancora Cicerone nella sesta Verrina dice esservi state l'aste di gramigna d'incredibile grandezza, quali senza verun'ajuto dell'arte la sola natura prodotto aveva.* A dir questo il Mirabella s'è fermato sù l'antico, e scorretto testo di Cicerone, la cui tessitura è tale.

lib. 4. Verr. num. 12.

Etiamne gramineas hastas? (discorre de i furti di Verre) *vidi enim, vos nòn minimè, cùm testes dicerent, commoveri, quòd erant hujusmodi, ut semel vidisse satis esset, in quibus neque manufactum quicquam, neque pulchritudo erat ulla, sed tantùm magnitudo incredibilis, de qua vel audire satis esset, nimium videre plusquam semel. Etiamne id concupisti?*

lib. 4. Verr.

Quando m'incontrai la prima volta in questo luogo di Cicerone, stetti buona pezza sospeso intorno all'haste della gramigna, poichè non potea capire, che cose esse fussero, e come potessero darsi: mi accresceva il dubio quell'Adagio ricordato da Atheneo a relazione di Demochare. *Verùm, ut ait Demochares, nec è Thymbra fit hasta*. La Thimbra è una picciola pianta, che alcuni dicono *Cyane*, altri *Cunila*, & altri *Satureia*. Si crede esser quella, che noi Siciliani chiamiamo il Riganello: hor se questa, i cui rami, e'l tronco son legno, hà dato luogo al proverbio in maniera, che sappiamo, che da essa in nessun modo può formarsene hasta, quanto più lontano d'ogni credenza sarà l'ammettere haste di gramigna, herba che non hà parte di legno, nè può esser atta ad intessersi, & a far corpo sodo, e diritto a somiglianza di un'hasta? laonde ricorrendo io ad altri testi di Cicerone, ritrovai in uno, ch'era correttissimo, dichiarato con gli avvertimenti di Paolo Manutio, *Fraxineas*, in vece di *Gramineas*; per lo che ponderando il senso in Cicerone, m'avvidi, che il retto era *Fraxineas*, e non *Gramineas*. Ciò dall'istesse parole non oscuramente si cava. Queste non erano altro, che travi di frassino rozze così, come furono portate dal bosco, però avevan forma d'haste, e si ammirava in esse l'incredibile grandezza, tolta questa grandezza, non v'era altro di raro, e maraviglioso, perciò chi l'avesse vedute una volta, si sarebbe appagato.

lib. 5. dip.

Il Mirabella dall'avere inteso in Cicerone haste di gramigna, scrisse, che quelle erano state prodotte dalla sola natura senza aju-

ajuto dell'arte, però quelle parole: *In quibus neque manufactum quicquam*, s'intendono, che l'haste non erano state tocche da colpo di scure, ò d'ascia, onde siegue appresso: *Neque pulchritudo erat ulla.*

Tempio di Minerva.

E confermata la nostra opinione dall'attitudine, che hà questo legno del frassino a formarsi in haste: quindi Homero celebra l'haste di frassino di Achille, e di Hettore, & Ovidio specialmente dimostra la proprietà dell'istesso albero in quel verso.

Iliad. lib. 10. 23.

lib. 10. Met.

Et Coryli fragiles, & fraxinus utilis hastis.

Quì similmente pertiene quel che racconta Atheneo nel decimoquarto libro, che i Siracusani usavano alcune canzoni, e balli particolari in onore di Minerva. *Apud Syracusios autem peculiaris est & cantilena, & saltatio quadam loricatæ Minervæ.*

TEMPIO DI DIANA.

FU posto ancora nell'Isola il Tempio di Diana. Lo mostra Cicerone nelle Verrine. *Ea tanta est urbs*, (parla di Siracusa) *ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur, quarum una est ea, quam dixi, Insula, quæ duobus portubus cincta in utriusque portus ostium, aditumq: projecta est, in qua domus est, quæ regis Hieronis fuit, qua Prætores uti solent: in ea sunt ædes sacræ complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, Dianæ una, & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ.*

lib. 4.

Il Fazello dice di non sapere, in che luogo particolare dell'Isola sia stato fondato questo Tempio, e benchè alcuni lo pongano nella regione detta la Salibra, dove oggi si vede la fabrica del Quartiero della fanterla Spagnuola, per cagione delle rovine, che ivi rimase ancor si veggono; nondimeno egli ne stà molto dubioso, però noi siamo certi, che sia nel medesimo luogo, e le reliquie, che oggidì apparisconο, siano dell'istesso Tempio: le ragioni, che a ciò ne muovono son queste. Afferma Cicerone, che nell'Isola fra gli altri Tempij due sono principalissimi, che di gran lunga avanzano tutti gli altri: l'uno è il Tempio di Diana, l'altro quel di Minerva: di questo già ne abbiamo certezza: di quello di Diana ne fanno fede le colonne ritrovate, mentre si facea la fabrica del Quartiero, le quali essendo di maravigliosa grandezza, dimostrano la maggior fabrica, che sia nell'Isola, come testifica Cicerone. Il sito ancora del Tempio, perchè è più grande di quello del Tempio di Minerva, accenna l'istesso. In oltre l'opportunità del luogo, ch'è nell'entrata dell'Isola, ci significa, che l'Isola essendo dedicata a Diana, avuta in singolare riverenza da i Siracusani, richiedea la miglior piazza, e più commoda, nella quale fusse edificato il Tempio della Dea. Mario Arezio nella descrizione di Sicilia pur lo colloca nell'istessa parte.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Delle

Tempio di Diana.

Delle colonne dell'istesso Tempio insino all'altr'hieri se ne vide in piedi una solamente, ma rotta nella cima, la quale da i destruttori dell'antiche memorie fù tolta, e disfatta. Nondimeno si vede oggi una parete fabricata di grandissime, e riquadrate pietre, segno espresso della magnificenza del Tempio, in alcune delle quali pietre si ritrovano iscrizioni in lettere Arabiche, però di esse non s'è potuto cavare il senso da i Professori della lingua, ò perchè quelle non apparisćono intiere per tutto, overo perchè non siano bene intese. Da ciò ne comprendo, che al tempo, nel quale i Saraceni signoreggiavano in Sicilia, il Tempio si manteneva in piedi. In questo Tempio la Gentilità celebrava la festa di Diana a' sei di Aprile, come appresso mostraremo, e durava per ispazio di trè giorni.

STATUA DI DIANA.

LA Statua di Diána è citata da colui, che fà l'annotazioni sopra Pindaro, nella seconda Ode de' Pithij. *Situm enim est Simulacrum Dianæ apud Arethusam.* Queste parole possono avere due sentimenti: l'uno è, che la Statua di Diana sia stata spinta intorno alla fonte Arethusa, l'altro è della Statua di essa posta nel medesimo Tempio di lei, la quale si dica esser vicina ad Arethusa per essere ambedue nell'Isola, e che perciò Diana sia stata nominata Alfea. Dal che guardisi, chi legge, di non situare Arethusa nel Porto minore, come pare, che dalla detta autorità voglia malamente argomentare il Cluverio.

lib.1.cap.12. Ant. Sicil.

TEMPIO DI GIUNONE.

DOn Vincenzo Mirabella scambiando il Tempio di Giunone, ch'era nell'Isola, in vece d'una Cappelletta rapportata da lui sù'l Porto maggiore alla destra riva di Anapo, si mostra tanto alieno dal retto senso di Atheneo, della cui autorità egli si vale, che confonde il tutto. Udiamone quello, ch'egli di propria bocca ne dice.

Tau.4.num.99.

Cappelletta posta fuori delle mura di Olimpia, di dove i naviganti volendosi partire dal Porto, empivano certo vaso, e avendo navigato tanto, che più non potessero scorgere lo scudo indorato posto nella cima del Tempio di Minerva, (di cui al suo luogo abbiam parlato) allora mettendo nel detto vaso di terra miele, fiori, e altre cose Aromatiche, lo buttavano in mare, così pensando con buono auspicio fare il loro viaggio. Di tutto ciò rende testimonianza Atheneo nell'undicesimo libro della Cena de' Sapienti con l'autorità di Polemone con queste parole.

„Polemon libro de Morycho tradit, Syracusis in extrema In-
„sula,

„sula, ante delubrum Olympiæ extra murum, Aræ focum quem„dam esse, è quo navigantes calicem fictilem impleant, quem, „ubi Minervæ scutum impositum Templo non amplius cernunt, „in mare deijciant cum floribus, favis integris, thuris micis, & „aliis simul quibusdam odoribus.

Tempio di Giunone.

Nella prima Tavola al numero decimoterzo così favella dell'istesso: *Scudo di Minerva posto in cima d'una Torre su'l Tempio di questa Dea fabricata. Qual essendo di rame indorato, per la reflessione de' raggi solari era da ben lungi veduto da' naviganti, i quali partendosi dal Porto maggiore, secondo racconta Ateneo nell'undicesimo libro, avendo prima tolto da un' Altare, ch'era vicino al Tempio di Giove Olimpio, alcuni vasi, e quei pieni di miele, incenso, fiori, e altre cose aromatiche, si discostavano da terra fin tanto, che venivano a perdere di vista il detto scudo, & allora buttando in mare tutte le sudette cose in onore di Nettuno, e di Minerva, pareva loro, che così felicemente seguissero il rimanente del loro viaggio. Sin quì Ateneo riferendo tutto ciò con l'autorità di Polemone nel libro, ch'egli fà de' Moryeho.*

Prima dico, ch'io desiderirei di sapere, quali siano queste mura d'Olimpia, ch'io non hò trovato appresso nessuno. Forse egli intende le mura del Castello Olimpico, overo del Tempio di Giove Olimpio, come non rettamente sente il Fazello: ma diversa cosa è Olimpia da Olimpio, ò Olimpico. Se Atheneo dice *Ante delubrum Olimpiæ*, perchè il Mirabella interpreta fuor delle mura d'Olimpia? Quell'*Extra murum*, overo *Extra muros*, secondo la versione di Natal Conte, dinota la muraglia della Città, e che questo Tempio era fuori di quella. Per *Extrema Insula*, overo *In Insulæ supremis partibus*, ad interpretazione del sudetto di Conte, si dichiara l'estremità dell'Isola, ch'è nel luogo, dove oggi è il Castello sù la bocca del Porto maggiore, & io stimo, se non m'inganno, che nell'estrema punta del Castello, detta volgarmente la Vignazza, sia stato questo Tempio di Giunone, nomata da Atheneo Olimpia: m'induco ad assegnarvi la particolarità del sito dalle rovine, che ivi scorgiamo al presente, di antica fabrica. Che per Olimpia s'intenda Giunone, vegganſi le margini di esso Atheneo, tradotto da Giacomo Dalechampio con gli avvertimenti d'Isaaco Casaubono, che ciò chiariscono.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Affermo di più, che l'intelligenza in Atheneo passa altramente da quello, che interpreta il Mirabella, la quale a mio parere è tale, che in Siracusa nell'estremità dell'Isola vi è il Tempio di Giunone, ch'è fuori della muraglia, davanti al quale v'era un focolare d'un Altare, d'onde partendosi i naviganti empivano un vaso di terra, chiamato Calice, (delle ceneri, e carboni alquanto consumati) il qual vaso buttavano in mare insieme con fiori, favi di miele intieri, frammenti d'incenso, & altri odori dapoi,

Tempio di Giunone.

che discostatisi dal Porto lasciavano di vedere lo scudo, ch'era su'l Tempio di Minerva: sicchè i fiori, i favi di miele, e l'altre cose non entravano nel Calice, come malamente scrive il Mirabella: ma come un picciol vaso ripieno di ceneri, e carboni potea capire i favi intieri di miele, e l'altre cose? Nè quivi hanno termine i falli del Mirabella, poichè non intende un sol vaso, come vuole Atheneo, ma più vasi, e questi poscia tolti da un'Altare, senso, che non si sognò mai Atheneo: perchè quelle parole *Ara focum quemdam esse, è quo navigantes calicem fictilem impleant*, non dimostrano, che il vaso si prendea dall'Altare, ma che i naviganti si partivano dal focolare di quell'Altare: il vaso dunque era portato da i naviganti, i quali andavano al focolare dell'Altare per empire quello delle ceneri, e carboni. Intorno a questo ancora ricorrasi al sudetto Dalechampio, che ne dà chiarezza. In alcuni de' sopradetti errori il Mirabella hà per compagno il Fazello, il quale non fè nessuna considerazione del testo di Atheneo.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Fò giudicio, che l'istesso Tempio, del quale ragiono, intender voglia Eliano, affermando, che in Sicilia nel Tempio di Giunone v'è una Statua ignuda del Rè Gelone alzata in rimembranza di quell'azione, quando dopo la rotta data a i Cartaginesi, comparve in Piazza disarmato, dimostrando di volere renũciare l'Imperio. Ce ne dà non leggiero argomento il fatto medesimo: imperochè auvenne in Siracusa. Il Fazello, e'l Mirabella senza nessuna autorità pongono il Tempio di Giunone in Acradina vicino al lito, il quale insino ad hora a me non è noto. Pure qual'hora comparisse Scrittor tale degli antichi, che locasse in Acradina un'altro Tempio di Giunone, io direi, che questa Statua di Gelone sarebbe stata posta in quel Tempio di Acradina, e non nell'altro dell'Isola.

lib. 6. cap. XI.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1. Tau. 3. num. 61.

Non si dee tacere, che i Siracusani avendo data sentenza contra le Statue, che si dovessero disfare, come racconta Plutarco in Timoleonte, perdonarono a questa Statua, per li beneficij, e grandi opere fatte dal Rè Gelone. Il Mirabella non avendo fondato ancora il Tempio di Giunone, vi colloca dentro la Statua, e di là facendola volar per l'aria, non sò in qual Piazza, pensa di far credere per verità quello, ch'è favola.

Tau. 2. num. 46.

TEMPII.

OLtre quei Tempij, de' quali abbiamo fatto memoria, ve ne furono altri diversi nell'Isola, però non sappiamo a chi siano stati dedicati. Cicerone nel quarto contra Verre. *In ea* (cioè nell'Isola) *sunt Ædes sacræ complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, Dianæ una, & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ.* Sap-

Sappia chi legge, che oltre i Tempij da noi citati, i quali hanno proprio nome, adduciamo di più tutti gli altri, che innominati si ritrovano, perchè questi, ò almeno alcuno di essi può esser diverso da quelli. Oltre a questa ragione si rappresenta la varia notizia, la quale non è dovere, che si tralasci. Il medesimo osserviamo in tutte l'altre materie de' luoghi, e cose tanto di sacre, quanto di profane pertinenze. *Tempij.*

ARETHUSA.

SI nota, e celebre appresso gli Scrittori è la Siracusana Arethusa, fonte, che in guisa di fiume esce fuori nell'Isola, ch'io di farne lungo trattato non ardisco. Nulladimanco non tacerò quegli auvertimenti, che a me parranno essere necessarij per la chiarezza delle Siracusane memorie. Don Vincenzo Mirabella scrivendo di Arethusa, in tal guisa ragiona. Tau. 1. num. 9.

Questa fonte in quei primi tempi non scaturiva, dove oggi scaturir si vede, ma nel piano, dove attorno vi sono a' nostri tempi le botteghe di conciar cuoja. Il muro interiore verso la Città è quello, che ancora oggi si vede in essere in detto luogo, di fabrica reticulata, la quale appresso i Greci fù di grandissima stima. Ma volendosi fare il Baluardo di Santa Maria la Porta, cavandosi il vivo sasso, si condusse dove oggi si fà vedere, e questo fù fatto, cred'io, sì per non impedir il passaggio, che per ragion di guerra era necessario in detto luogo, sì ancora per averla più dentro la Città. Ma questa condotta non si potè far sì diligente, che gran copia dell'acque sue non restassero intorno al luogo, dov'ella prima era, che sono queste, che per tutto si veggono in dette botteghe.

M'è paruta sì nuova, e stravagante questa trasportazione di Arethusa, che il Mirabella mi perdonerà, se gliela oppongo. Affinchè io gli dovessi prestar fede, doveva egli descriver tanta mutazione con tutte le circostanze degli Autori dell'opera, del tempo, e d'ogn'altro, le quali tacendosi, mi rendono sospetta l'affermazione di lui: nondimeno dalla fondazione del Baluardo di Santa Maria della Porta, e dalla distruzione, ch'egli appresso adduce, della Porta presso Arethusa, che a sua mente in un medesimo tempo avvennero, io ne cavo il tempo. Odasi il suo discorso. Tau. 1. num. 10.

Di questa Porta insin al giorno d'oggi, (da chi con diligenza s'investigano) si veggono le vestigie nella casa de' gentiluomini di Buonajuto, per la quale si descendeva al mare, e al fonte sudetto di Arethusa, e non è dubio, che in tempo de' nostri Padri ella era ancora in essere, & i cittadini se ne servivano, chiamandola col nome di Porta Saccaria, e fù levata in tempo, che si fabricò col campanile il Baluardo di nostra Signora della Porta.

Avven-

Arethusa.

Avvenne dunque questa Metamorfosi all'età de' nostri Padri, ò più tosto alquanto più a dietro, perchè il Fazello favellando delle stesse due cose, cioè, della fondazione del Baluardo, e della rovina della Porta, ma non della traslazione di Arethusa, riferisce, che questo accadde venti anni prima, ch'egli avesse cominciato a scrivere la sua historia, il che risponde ne i tempi di Carlo Quinto Imperatore. Ma ciò poco importerebbe, se la pruova della trasportazione del Fonte si fondasse. Intorno a questo è bisogno addur prima un lungo discorso del Fazello, ch'è quello, che quì soggiungo.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Hæc insula licet parva sit, (intende Ortigia, dov'è Siracusa) *& saxosa, nihilque in se humoris retinens, pelagoque circumfusa; multorum tamen fontium, instar fluviorum, dulces perpetuò aquas, affatimque emittentium affluens est: mirum profectò, ac rarum naturæ opus, & spectaculo dignum: inter alios, fons in ea est ingens ad latus ejus Occidentale, quod portus magni fluctibus alluitur; mediis è saxis, ac specu exundans, statimque in mare fluvium emittens, cui nomen Arethusa est apud Poetas, & Historicos.*

E poco poi.

Enimvero Arethusa, ut Cicero, & Diodorus referunt, incredibili olim erat magnitudine, vel ea ratione, quòd plerique fontes, qui circumquaque emergunt, & ad officinas coriariorum diversa loca instar fluminum hodie excurrunt, simul confluentes lacum efficiebant, qui uno ambitus stadio à specu, unde nunc exundat, ad fontem usque, qui ætate mea à Canalibus nomen habebat, protendebatur, ut scruporum, aquarumque vestigijs adhuc cernitur, ubi vetusta erat urbis Porta Arethusæ olim Livio, sed mea tempestate Saccariorum appellata, qua insula capta à Marcello est, ut Livius refert. Hæc cùm ante integra, & miris, vetustisque lapidibus structa ad aream Cathedralis Ecclesiæ pateret, & sola ex antiquis portis superesset; vigesimo circiter abhinc anno ad tuitionē urbis clausa, prorsusq; extincta, usū, formā, & nomen amisit. Ea verò, quæ hodie ad Arethusam ducit S. Mariæ à Portu dicata, ætate paulò superiori fuit aperta, cùm ante nulla esset: nam ejus mœnia quodam tempore Arethusa extra alluebat, intus verò gradibus ingentibus in lapide excisis, quos terra hodie operuit, præmuniebāntur, quibus Syracusani ad aquas, quæ intra muros quoque tùm scatebant, è fonte hauriendas descendebant. Sed divisus in plures alveos Arethusa processu ævi huic muro portæ aperiendæ locum dedit. Non procul ab Arethusa è medijs maris fluctibus fons aquæ mirè exundat, caputque inter aquas salsas extollit, Oculus Cilicæ vulgo appellatus, cujus nullum veterum Scriptorum meminisse, vel ex eo censendum est, quòd è vicinis Arethusæ fontibus unus est, qui cùm olim, velut & cæteri ex Insula, non è mari erumperet: corrodentibus processu ævi fluctibus ea littora, occupantibusque, è medio salo nunc emergit. Erat igitur fons ingens, & piscosus, molibusque jactis in mari, & reticu-

lato ordine positis circumseptus, quibus multa bituminis, ac picis *Arethusa.*
mistura injecta, fluctus maris ab eo arcebat, cujus visuntur adhuc clara vestigia: nam Coriariorum vicinæ superijs molibus ex materia hac bituminosa officinæ constructæ ætate mea cernebantur, quibus deletis, propugnaculum ingens ad robur urbis, & portus munitissimum, quod à Sancta Maria de Portu dicitur, superstructum est. Mea præterea ætate anno salutis 1506. ipse ad IIII. Id. Januar. prorsus exaruit. Sed interim ad Isthmum, & litus marmorei portus complures aquarum fontes emerserunt, qui, cum Arethusa refluxit, scaturire mox desierunt.

Dalla esquisitissima narrazione del Fazello non si cava questa mutazion di luogo di Arethusa, la quale se fusse avvenuta, egli l'averebbe scritta, massimamente cadendo nel medesimo tempo, nel quale egli vivea, e scrivea: anzi dicendo, che Arethusa al tempo di lui scaturiva da una spelonca, accenna, ch'era nell' istesso luogo, dove hora è, perchè oggi similmente esce da una spelonca, però in quella parte, nella quale il Mirabella prima la situava, non v'è spelonca. Leandro Alberti Bolognese, il qual visse nell'istessa età di Carlo Quinto, e del Fazello, e facendo la descrizione di Sicilia fù nell'Isola, e vide Arethusa, non solo non fà menzione di tal novità, ma descrive quella nel medesimo luogo, dove hora si vede. Mattheo Silvaggio da Catania scrisse ancora di Sicilia, e di Siracusa, e fù ne i medesimi tempi de' sopradetti, ma non tocca tal fatto di mutata Arethusa. Che dirò di Mario Aretio Siracusano pure contemporaneo de i sudetti, il quale diede in iscritto il sito di Sicilia, e ragiona diffusamente della Patria, & in particolare di Arethusa? nessun cenno ci presta di così nuova trasformazione, e pure si deve credere, che se fusse accaduta, non gli sarebbe stata incognita, & essendogli nota, in nessun modo l'averebbe trapassata sotto silenzio: anzi si rende conforme al Fazello, dicendo, che nasce dalla spelonca, con queste parole: *Arethusa igitur, quamvis non ea magnitudine, è rupe tamen veluti è civitatis latere usque in hunc diem in portum magnum effunditur.*

Dopo questi Scrittori comparve l'Abbate Francesco Maurolico Messinese, che diede in luce il compendio dell'historia di Sicilia, ci tratta d'Arethusa, ma non della traslazione di essa da un luogo ad un'altro, come nè anco Giuseppe Carnevale, che scrisse dopo l'Abbate la descrizione, e l'historia di Sicilia. Vincenzo Littara da Noto nel medesimo tempo scrisse historie pertinenti a Sicilia, nè tace le notizie di Siracusa, nondimeno non si fà autore della trasportazione di Arethusa. Lascio di parte Christoforo Scanello scrittore del sito di Sicilia per essere forastiero. Hor vengo ad altri argomenti. Arethusa nel luogo, dov'era posta dal Mirabella, si discostava dal mare a doppia distanza, che non dal

Arethusa. luogo proprio, dove al presente si vede, insino al mare, dal che ne siegue, ponendosi nel sito assegnato dal Mirabella, che non potea esser coverta dall'acque del mare, come si copriva nel presente luogo pria, che vi si fosse tirata davanti la muraglia. Mi direte, a che proposito queste ragioni? Odasi Cicerone, che ce l'insegna.

lib. 5. Verr.

In hac Insula extrema est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munitione, ac mole lapidum à mari disjunctus esset.

Questo Molo di pietre accennato da Cicerone apparisce oggidì sotto l'onde del mare di rimpetto ad Aretusa, non molto discosto da essa, e scorre verso l'Occhio della Zilica: ne fà fede Filippo Barcio Siracusano maraviglioso natatore, e di gran fiato sotto l'acque. Questi allo spesso porta sù alcune di queste pietre, benchè grandi, e quadrate, tolte dal medesimo Molo, e con somma fatica cavate fuori dall'acque. Egli dapoi le rompe, e trova dentro eccellentissime conchiglie, dette da noi Rasoli, Canolicchi, e Dattili, delle quali ne riceve buon prezzo, perchè sono di molto gusto, e desiderate da ciascheduno. Riferisce il Barcio essere ivi gran copia di somiglianti pietre tagliate in quadro, e poste ad ordine. Orsù ponghiamo, che si conceda al Mirabella cotale trasportazione, vorrei sapere da lui per quai meati, & aquidotti fù trasvoltata sì gran copia d'acque, qual'è quella d'Arethusa? Dicami egli il corso, ch'ella fà, e per quali strade passa? se ciò fusse, senza fallo vi si scorgerebbe qualche segno, però io non ne truovo, nè altri me ne sà dar contezza. Resti dunque per indubitata verità, che Arethusa fù sempre nel medesimo luogo, nel quale oggi si vede. Altro umore più stravagante è salito in capo a Filippo Cluverio. Ei pretende di far prova, al che si affatica con estremi sudori, che anticamente Arethusa non sia stata, dove hora è, ma nel Porto minore. Questa Ninfa invero (siami lecito di poetare alquanto) par, che abbia avuta l'instabilità per cosa fatale, poichè da Grecia corse insino a Siracusa, ove dal Mirabella fù rimossa dalla sua stanza: ultimamente il Cluverio dal Porto maggiore trasportar la volle nel minore, il quale dopo di essersi sommamente straccato, ma senza frutto, alla fine fù contento, che Arethusa stesse nel medesimo albergo, nel quale oggi si ritrova. Ma lasciati gli scherzi è d'uopo, che quì si registri tutto ciò, ch'egli ciancia nell'Antica Sicilia.

lib. 1. cap. 12.

At vehementer dubium adhuc est, hæcne in Occidentali Insulæ latere ad magnum portum fuerit Arethusa fons, an verò in minori portu, sic namque apud Livium dicto libro XXV. scriptum lego.

„Erat ex tribus Acradinæ præfectis Hispanus, Mericus nomine. „Ad eum inter comites Legatorum de industria unus ex Hispa„norum auxiliaribus est missus: qui sine arbitris Mericum nactus,

pri-

„primùm quo in statu reliquisset Hispaniam, (& nuper inde venerat) exponit. Omnia Romanis ibi obtineri armis. posse eum „si operæ pretium faciat, principem popularium esse: seu militare cum Romanis, seu in Patriam reverti libeat. Contra, si malle „obsideri pergat, quam spem esse terra, marique clauso? Motus „his Mericus, cùm Legatos ad Marcellum mitti placuisset, fratrem inter eos mittit: qui per eumdem illum Hispanum secretus ab alijs ad Marcellum deductus cùm fidem accepisset, com„posuissetque agendæ rei ordinem, Acradinam redit. Tum Me„ricus, ut ab suspicione proditionis averteret omnium animos, „negat sibi placere Legatos commeare ultro, citroque, neque „recipiendum quemquam, neque mittendum: & quò intentiùs „custodiæ serventur, opportuna loca dividenda præfectis esse, ut „suæ quisque partis tutandæ reus sit. Omnes assensi sunt. Parti„bus dividendis: ipsi regio evenit ab Arethusa fonte usque ad „ostium magni portus. id ut scirent Romani, fecit. Itaque Mar„cellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadrire„mis trahi ad Acradinam jussit: exponirq; milites regione portæ, „quæ prope fontem Arethusam est. Hoc cùm quarta vigilia fa„ctum esset, expositosque milites porta, ut convenerat, recepis„set Mericus, luce prima Marcellus omnibus copijs mœnia Acra„dinæ aggreditur: itaut non eos solùm, qui Acradinam tenebant, „in se converteret, sed ab Nasso etiam agmina armatorum con„currerent, relictis stationibus suis ad vim, & impetum Romano„rum arcendum. In hoc tumultu actuariæ naves instructæ jam an„te, circumvectæque ad Nassum armatos exponunt, qui impro„visò adorti semiplenas stationes, & adapertas fores portæ, quà „paulò ante excurrerant armati, haud magno certamine Nassum „cæpere, desertam trepidatione, & fuga custodum. neque ullis „minùs præsidij, aut pertinaciæ ad manendum, quàm transfugis „fuit: quia nec suis quidē satis credentes se, medio certamine ef„fugerunt. Marcellus ut captam esse Nassum didicit, & Acradinæ „regionem unam teneri, Mericumque cum præsidio suis adjun„ctum, receptui cecinit: ne regiæ opes diriperentur. Suppresso „impetu militum, & ijs, qui in Acradina erant, transfugis spatium, „locusque fugæ datus est: & Syracusani tandem liberi metu, por„tis Acradinæ apertis, Oratores ad Marcellum mittunt: nihil pe„tentes aliud, quam incolumitatem sibi, liberisque suis.

Arethusa.

Acradinæ murum exteriorem omnem ab externo versus Solis ortum mari, ac minori portu cinctum fuisse cùm agnoscant Siciliæ Scriptores, atque in bis maximè novissimus Vincentius Mirabella in prædicta topographia veterum Syracusarum, nullum ego heic in Livij verbis probum, aptumque rerum gestarum ordinem video, si Arethusa fons in supradicto Insulæ Occidentali latere ad magnum portum fuit. Quippe si Regione Portæ, *idest, quæ propè hunc fontem fuerit,*

expo-

Arethusa. *exponi militem Marcellus voluit; quid ille eos ad Acradinam exponi jussit? Nugæ sunt. ad Orientale Insulæ latus, & portum minorem expositos esse oportebat: heicque olim extiterit, necesse est, Arethusa fons.*

„In hac Insula extrema, *inquit Cicero*, est fons aquæ dulcis, cui „nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus pi- „scium, qui fluctu totus operiretur, nisi munitione, ac mole lapi- „dum à mari disjunctus esset. *En*, in extrema, *inquit*, Insula.

Hoc nisi ad extremum litus detorquere velis, prædictus ille in Occidentali latere fons minimè esse poterit antiquus Arethusa, ut qui ferè in medio Insulæ latere positus est. Verùm cùm Insula sit oblonga, cujus alterum extremum unà cum Plemmyrio promontorio, de quo post dicemus, magnum portum includit, alterum ponte Acradinæ adnexum fuit: alterutrum horum intellexisse Ciceronem videri poterat. nec dubium, quin tum unà cum Livio in ea extremitate eum intellexerit, quæ Acradinæ proxima. Hùc adde, quod Procopius Vandalic. rer. lib. 1. portum ad Syracusas nominat Arethusam. quod de magno portu in tanta ambitus vastitate intelligi minimè æquum erat. Narrat ille, quo pacto Belisarius postquam à Constantinopoli classe ad Siciliam, & loca circa Ætnam appulerat, sese Syracusas miserit, exploratum, qua ratione ad Africam, quam tunc Vandali tenebant, commodè, ac tutò appellere, militemque exponere posset: in mandatisque dederit, uti ea re cognita, in Caucanis meridionalis Insulæ lateris portu sese reviseret. Hinc igitur ita concludit.

„Hæc cùm Procopius audisset apprehensa famuli illius manu, „ad portum Arethusam contendit, ubi navigium paratum habe- „bat; multa ex homine sciscitans, ac in singula curatè inquirens. „Cùmque cum eo navim conscendisset, sublatis velis quantocyus „ad Caucana versus navigare jussit.

Quin Florus quoque huc respexisse videri possit, ubi portum minorem in narratione cum Arethusa fonte conjungit. Verba ejus è libri II. cap. VI. hæc recitavimus jam antea.

„Non illi triplex murus, totidemque arces, portus ille mar- „moreus, & fons celebratus Arethusæ, nisi quod hactenus pro- „fuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.

Et quid mirum interiisse postmodum Arethusa fontem, quando tot, ac tantas heic ipse narrat fontium mutationes Fazellus? Ac fortè jam Procopii, & Justiniani Imperatoris tempestate, postquàm Siculi, abjectis majorum superstitionibus, Christiani facti sunt, munitione illa, & lapidum mole disjecta, fons iste cum fluctu minoris portus confusus fuerit; unde ipse postea portus Arethusa dictus? Sed perplexam hanc rem ipse Cicero nobis evolverit, omneque dubium removerit. Verba ejus in Verrem lib. V. hæc sunt.

„Tabernacula quemadmodum consueverat temporibus æsti- „vis, carbaseis intenta velis, collocari jussit in litore, quod est

litus

„litus in Insula Syracusis, post Arethusæ fontem, propter ipsum *Arethusa.*
„introitum, atque ostium portus, ameno sanè, & ab arbitris re-
„moto loco.

Jam heic Arethusæ fontem satis in extremitate Insulæ submovet: nam & ab introitu, sive ostio portus spatium quoddam facit ad tabernacula Verris, & ab his etiam aliquid intervalli ad ipsum usque fontem. Post aliquanto ita pergit.

„Unam illam solam noctem prædones ad Pelorum commorati,
„accedere incipiunt ad Syracusas. Qui videlicet sæpè audiissent,
„nihil esse pulchrius, quàm Syracusarum mœnia, ac portus; sta-
„tuerant sese, si ea Verre prætore non vidissent, nunquam esse
„visuros. Ac primò ad illa æstiva prætoris accedunt, ipsam illam
„ad partem litoris, ubi iste per illos dies tabernaculis positis, ca-
„stra luxutiæ collocarat: quem posteaquàm inanem locum offen-
„derunt,& prætorem commovisse ex eo loco castra senserunt,sta-
„tim sine ullo metu in portum ipsum penetrare cæperunt. Cùm
„in portum dico,judices, (explanandum est enim diligentius, eo-
„rum causa, qui locum ignorant) in urbem, dico, atque in urbis
„intimam partem venisse piratas: non enim portu illud oppidum
„clauditur, sed urbe portus ipse cingitur, & concluditur, non ut
„alluantur à mari mœnia extrema, sed influat in urbis sinum por-
„tus. Hic te prætore Heracleo archipirata, cum quatuor myopa-
„ronibus parvis ad arbitrium suum navigavit. Proh Dij immor-
„tales! piraticus myoparo, cùm imperium populi Romani, no-
„men, ac fasces essent Syracusis, usque ad forum, & ad omnes
„urbis crepidines accessit, quò neque Carthaginensium gloriosis-
„simæ classes, cùm mari plurimùm poterant, multis bellis sæpè
„conatæ, unquàm adspirare potuerunt; neque populi Romani
„invicta ante te prætorem gloria illa navalis,unquàm tot Punicis,
„Siciliensibusque bellis penetrare potuit. Qui locus ejusmodi est,
„ut ante Syracusani in mœnibus suis, in urbe, in foro hostem ar-
„matum, ac victorem, quàm in portu ullam navem viderent. Hic
„te prætore prædonum naviculæ pervagatæ sunt, quò Athenien-
„sium classis sola, post hominum memoriam, CCC. navibus vi, ac
„multitudine invasit, quæ in eo ipso portu loci ipsius, portusque
„natura victa, atq; superata est. Hic primùm opes illius civitatis
„victæ, comminutæ, depressæque sunt. In hoc portu Athenien-
„sium nobilitatis, imperij, gloriæ,naufragium factum existimatur.
„Eò ne pirata penetravit, quò simul atque adisset, non modo à
„latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret?
„Insulam totam prætervectus est, quæ est urbis magna pars Sy-
„racusis suo nomine, ac mœnibus, quo in loco majores Syracu-
„sanum quemquam habitare vetuerunt, quòd, qui illam partem
„urbis tenerent, in eorum potestatem portum futurum intelli-
„gebant.

Arethusa. *Heic etiam ambigui sensus verba de minore intelligi portu poterant ista.*

„In urbis intimam partem venisse piratas. *Et*, urbe portus ipse „cingitur, & concluditur: *item*: Influit in urbis sinum portus. *Sed majorem portum contra designant apertè ista.*

„Quò simul atque adisset non modo à latere, sed etiam à ter„go magnam partem urbis relinqueret.

Non dicit à lateribus: quia unum dumtaxat Urbis latus, ab Oriente scilicet, & Septentrionibus portum cingebat, atque concludebat: quam concavitatem inter Septentriones, atque Orientem protensam, sinum Urbis appellat. Sed omnium documentorum luculentissimum, firmissimumque est in Atheniensium classe: quam in magno portu post aliquot pugnas superatam esse disertissima, copiosissimaque historia referunt Thucydides lib. VII. & Diodorus lib. XIII. E di là a poche righe. *Certum igitur jam est Arethusæ fontem fuisse eo situ, quò eum supradicti auctores Siculi describunt. Atque hinc jam sequitur Acradinam non tantùm ad externum mare, & minorem portum, sed ad majorem etiam pertinuisse, atque ad hanc ejus partem exponi jussisse Marcellum milites regione portæ, quæ prope Arethusam erat.* Siegue dapoi: *Marcellus igitur ad Acradinam exponi milites regione portæ, quæ prope fontem Arethusam in portu magno erat, jussit. Eos Mericus ea porta, ut convenerat, recepit. Luce prima Marcellus omnibus copijs mœnia Acradinæ à Tycha, ubi castra habebat, aggressus est: itaut non eos solum, qui Acradinam tenebant, in se converteret, sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis. In hoc tumultu actuariæ naves instructæ jam ante, circumvectaque è Trogiliorum haud dubiè portu, (nam in magno portu nullas ad id tempus habuisse Romanos naves, supra è Cicerone didicimus) in magnum portum ad Nassum armatos exponunt, qui improvisò adorti semiplenas stationes in muro, quia reliqui in Acradinam excurrerant, & adapertas fores portas; quà paulò ante excurrerant armati, haud magno certamine, auxiliantibus, quos Mericus ante receperat, Nassum capere, desertam trepidatione, & fuga custodum. Hinc per dictam portam, cui nomen, ut supra dictum, Pentapyla fuit, regionem etiam unam Acradinæ occuparunt Insulæ proximam. Atque ita tandem series totius historiæ probè constabit.*

De cætero Dianæ fanum, quod Cicero in Ortygia Insula memorat, ad ipsum fuisse Arethusæ fontem testantur scholia in supradictam Pindari Pythior. oden. 11. ubi ita scriptum.

„Fluvialis sedem Dianæ, Alphęæ scilicet: ajunt quippe Al„phæum adamasse Dianam, & hucusque eam prosecutum, tan„dem desijsse: unde Alphęæ Dianæ Templum illic conditum. Ali„ter: situm est enim Simulacrum Dianæ apud Arethusam.

Abbiamo assai detto per bocca del Cluverio: hor esaminiamo le parole di lui, e l'autorità, ch'egli recita. E prima quella di Li-

Livio, dalla quale insorge tutta la controversia. *Itaque Marcellus nocte navem onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponitque milites regione portæ, quæ prope fontem Arethusam est.*

Arethusa.

Se diamo fede a quello, che scrive Suida per autorità di Charace, & anco Raphaele Volaterrano, troncheremo tutte le difficoltà, e libereremo Cluverio da ogni dubitazione. Affermano i sudetti, che per Acradina non solo s'intende quella parte di Città, che da Tramontana stà di rimpetto all'Isola, e confina con Ticha, ma ancora s'intende la stessa Isola, che Nasso, & Ortigia similmente si dice: la qual cosa concessa, rettissimo corre il senso in Livio, intendendosi per Acradina, in quel luogo di lui, l'Isola, e conseguentemente Arethusa nel porto maggiore. Oltre a ciò quelle parole di Livio: *In hoc tumultu actuariæ naves instructæ jam ante, circumvectæque ad Nassum armatos exponunt*: dimostrano la volta, che fecero le navi, andando nel porto maggiore insino alla porta presso Arethusa, la quale se fosse stata nel porto minore, la parola *Circumvectæque ad Nassum*, non sarebbe di pieno, e proprio significato, perchè non si farebbe questo circuito. Oltre è da considerarsi, che Merico non per altro s'impiegò alla guardia di Arethusa insino alla bocca del porto maggiore, se non per farsi padrone del porto, affinchè lasciasse entrare a bell'agio i vascelli de i Romani, come entrarono, & essendo in parte più discosta, e rimota, avesse maggiore opportunità di ordire il tradimento. Egli è già accordato Livio: hor passiamo a Cicerone, a cui si appoggia il Cluverio. *In hac Insula extrema* (scrive quell' Oratore) *est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munitione, ac mole lapidum à mari disjunctus esset.*

lib. 6. Geogr.

Io non conosco, che dalle sudette parole si possa far consequenza, che Arethusa sia nel porto picciolo. Per *Insula extrema* si mostra, che di tutte le cinque parti della Città di Siracusa l'Isola è l'ultima rispetto al continente, & al sito delle altre, nelle quali, fuorchè nell'Epipole, era la maggior frequenza de' popoli: possiamo ancora intendere per *Insula extrema* ogni estremità del lito di essa Isola. Ma concesso, che Arethusa sia nel porto minore nel sito posto dal Cluverio, presso quella parte, nella quale l'Isola si congiungea con Acradina per mezzo del ponte, come vi si può adattare il senso dell'estremità dell'Isola? Ei vuole, che la punta dell'Isola, dove oggi è il Castello a fronte del promontorio Plemmirio, sia l'estremità di quella, e ragionevolmente: dunque il collo di essa, dove si univa con Acradina, non si può dire estremità, ma principio; nè buona ragione è quella del Cluverio, con la quale considera l'Isola col mezzo, e con due estremità, massimamente essendovi l'entrata dalla parte di terra. Di-

Arethusa. Dico di più, che l'estremità dell'acque del porto maggiore, è del porto minore unite insieme, non sò, se in quel luogo di congiunzione potevano cagionare tal tempesta, che ne venisse ad essere coperto il fonte Arethusa, come afferma Cicerone: *Qui fluctu totus operiretur, nisi munitione, ac mole lapidum à mari disiunctus esset*: perchè questa congiunzione d'acque fatta per artificio, richiedea, che fusse piacevole: nè altramente poteva essere; poichè per ordinario nell'estremità de' porti verso terra l'acque son lente, ma quelle del porto picciolo son lentissime, in maniera, che pajono più tosto un lago, che mare.

Il terzo rifugio del Cluverio, però mal sicuro, è quello, che gli presta Procopio, il quale nel primo libro della guerra de' Vandali recita questa memoria. *Hæc cum Procopius audisset, apprehensa famuli illius manu ad portum Arethusam contendit, ubi navigium paratum habebat, multa ex homine sciscitans, ac in singula curatè inquirens; cùmq; cum eo navim conscendisset, sublatis velis quantocyus ad Caucana versus navigare jussit.*

Dicano gli studiosi, da quali argomenti si cava, che nel sudetto luogo di Procopio più tosto si debba intendere il porto minore, che il maggiore: io non ne veggo nessun vestigio, nè conosco alcuna sconvenevolezza, che in quei tempi di Procopio il porto maggiore peraventura si dicesse Arethusa: potendo aver preso il nome da una fonte così celebre: ò che l'Historico avesse scritto *in portum ad Arethusam*, come giudica l'istesso Cluverio, ò più tosto *in Portum Arethusæ*, e tale il chiama Diodoro nel libro 16. *Cum extemplo Nypsius primo statim diluculo cum classe advehitur, eamque in Arethusæ portu sistit.*

Anzi da Procopio non si cava altra intelligenza, che del porto maggiore per cagione della nave, della quale si fà menzione; perchè il porto picciolo per ordinario è stanza di barchette, e non di navi.

Pure a Floro ricorre il Cluverio: *Non illi* (dice Floro secondo lui) *triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ, nisi quod hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.* Che l'Historico non intenda del porto minore; ma del maggiore, lo dimostraremo appresso al suo luogo, quãdo trattaremo del porto maggiore, ove rimetto i Lettori a sodisfarsene.

Il Cluverio ritornando di nuovo a Cicerone, adduce quelle parole: *Tabernacula, quemadmodum consueverat temporibus æstivis, carbaseis intenta velis, collocari jussit in litore, quod est litus in Insula Syracusis post Arethusæ fontem, propter ipsum introitum, atque ostium portus, amæno sanè, & ab arbitris remoto loco.* Non si accorge il Cluverio, che il senso milita tutto in favore del porto maggiore, il che accennano quelle parole: *Propter ipsum introitum, atq;*

ostium

ostium portus, amano sanè, & ab arbitris remoto loco. L'esser rimoto è cagionato dal luogo, ch'è nell'estremità dell'Isola. Il diletto nasce dal vedere molti, e varij vascelli, ch'entrano nel Porto maggiore, ò ch'escono da quello, & anco della prospettiva della campagna, che da se stessa è vaghissima. Queste condizioni passano altramente nel Porto minore, perchè il sito, dove Cluverio vuole Arethusa, non è rimoto, ma publico per cagione della vicinità di Acradina, e dell'entrata dalla banda di terra. Il diletto, e la prospettiva, non veggio, che possano aversi in quella strettezza di porto: anzi il porto minore nell'estate è pessima stanza: perciochè da mattina a sera è opposto a i continui raggi del Sole.

Arethusa.

Che i padiglioni di Verre s'intendano posti nel lito della bocca del Porto, nel quale oggi è la Piazza del Castello di Maniace, l'accenna il medesimo Cicerone nell'istesso libro contra Verre. *Iste novo quodam ex genere Imperator pulcherrimo Syracusarum loco* (questa commendazione non può convenire al porto picciolo) *stativa sibi castra faciebat: nam in ipso aditu, atque ore portus, ubi primùm ex alto sinus ad urbem ab litore inflectitur* (i fanciulli se ne accorgono, che ragiona del porto maggiore) *tabernacula intenta velis collocabat.*

Quelle altre parole di Cicerone, delle quali si prevale Cluverio. *Cùm in portum dico, judices, (explanandum est enim diligentius eorum causa, qui locum ignorant) in urbem dico, atque in urbis intimam partem venisse piratas: non enim portu illud oppidum clauditur, sed urbe portus ipse cingitur, & conluditur, non ut alluantur à mari mænia extrema, sed influat in urbis sinum portus*: non solamente non proibiscono l'intelligenza del porto maggiore, ma l'argomentano, e lo fondano, come stimar possono coloro, che sono prattici del luogo.

Quelle altre: *Usque ad forum, & ad omnes urbis crepidines accessit*: dinotano l'esagerazione dello Scrittore intorno all'insolenza del corsale Heracleone. Lascio, che la Piazza massima, della quale parla Cicerone, benchè abbia da fianco il porto minore, nondimeno rimira il porto maggiore, come al suo luogo diremo.

Che qualche volta per essersi seccato il fonte di Arethusa, a relazione del Fazello, si siano vedute insorgere acque nuove in alcune parti dell'Isola, le quali poi sian mancate per lo ritorno dell'acque di Arethusa, non fà prova nessuna, che quella sia stata nel porto minore: anzi se concediamo, ch'essa venga nell'Isola per l'entrata di quella, come io son di parere, mancando, non è maraviglia, che parte dell'acque sorga nel lito del porto minore, overo altrove, perchè l'acqua essendo impedita, procura di uscire per qualunque strada.

Arethusa. Quel detto di Pindaro, *Fluvialis sedem Dianæ*, non mi porge difficoltà veruna, poichè non ne risulta senso contrario: nè da colui, che fà gli avvertimenti sopra Pindaro, si può indur conseguenza, che Arethusa sia stata nel porto minore: come si debba intendere quell'esplicazione di lui: *Situm enim est Simulacrum Dianæ apud Arethusam*; già l'abbiamo dimostrato nel discorso, che facemmo della Statua di Diana. Per fine dunque affermiamo, che il fonte Arethusa fù sempre nel medesimo luogo del porto maggiore, nel quale al presente scaturisce.

Posta Arethusa nel proprio, & antico sito, non sarà fuor di proposito, che si tolgano alcune altre differenze, che intorno a lei si avvolgono. Il Cluverio nella citazione addotta di sopra dice, che Arethusa, dove oggidì si fà vedere nel porto maggiore, stà nel fianco Occidentale dell'Isola, e l'altro, dove egli la vorrebbe nel porto picciolo, chiama Orientale.

Il Fazello nel sopracitato luogo la mette similmente nel fianco Occidentale dell'Isola. *Inter alios* (dic'egli) *fons in ea est ingens ad latus ejus Occidentale, quod portus magni fluctibus alluitur, medijs è saxis, ac specu exundans, statimq; in mare fluvium emittens, cui nomen Arethusa est apud Poetas, & Historicos*. Però pare a me, nè credo ingannarmi, che quella parte dell'Isola, dov'esce Arethusa, guardi il Mezzogiorno, e non il Ponente: anzi, che l'istessa Arethusa sbocchi fuora più tosto verso Sirocco, che verso Mezzo giorno. All'incontro quel lato dell'Isola, ch'è bagnato dal porto picciolo, non rimira a diritto il Levante, come dice il Cluverio, ma più tosto a Tramontana. Quindi è, che il medesimo Cluverio pinge l'Isola della sua Siracusa in maniera, che Arethusa miri il Ponente, disegno imitato dal Mirabella nella sua carta. Nondimeno concedo, che poca parte sotto Arethusa verso il Castel Maniace piega alquanto a Libecchio, e poca parte ancora sopra Arethusa verso il Ponente piega alquanto a Libecchio, & indi a Ponente.

Vuole il Fazello nel sudetto citato testo, che l'Occhio della Zilica, il quale s'inalza nel mezzo dell'acque del mare, sia uno de' fonti, ò rivoli di Arethusa, e che anticamente sorgesse nell'Isola, e poscia in processo di tempo per le percosse dell'onde del mare, che rodevano il lito, venisse a scaturire nel mezzo del mare. Questa sentenza del Fazello non è sostentata dalla ragione: prima perchè la distanza, che hà l'Occhio della Zilica da Arethusa, la violenza, con che si spinge fuori dall'onde, e la profondità dell'acqua, accennano, che sia fonte, ò fiume diverso: e maggiormente, perchè Arethusa mostra di tirare il suo corso dalla parte di terra, cioè, dal collo dell'Isola.

Poi se concediamo, che l'Occhio della Zilica prima scaturiva nell'Isola, per la distanza, che hò detto, che v'è insino ad Arethusa,

thusa, non si può verificare quel detto di Cicerone, che Arethusa veniva coperta dall'onde del mare, se non fosse stata impedita dal molo delle pietre. L'Aretio, e'l Mirabella vogliono, che l'Occhio della Zilica sia l'Alfeo: il qual parere è deboliſſimo, perchè se si deve concedere, che l'Alfeo da Grecia corra insino in Sicilia, è forza dire, che si congiunga con Arethusa, sicchè l'istesso fiume Arethusa è l'Alfeo: così scrivono coloro, che di ciò ragionano, e non sono pochi tra gli Antichi.

Arethusa.

Mi potranno alcuni domandare, qual sia la causa, che Arethusa anticamente, secondo riferisce Cicerone nelle Verrine, e Diodoro nel quinto libro, era pieniſſima di pesci, & a' tempi nostri non ne abbia nessuno. Dirò, che non d'altro provenir potea, se non dalla communicanza dell'onde del mare, le quali con l'acqua di essa Arethusa si mescolavano. perlochè i pesci marini trapassando nelle acque dolci, dimoravano in sicuro albergo; credeva la Gentilità, che fossero sacri a Diana, e ch'ella rimanesse offesa, qual'hora alcuno di quelli fosse preso: overo vi mettevano i pesci per la riverenza di essa Dea, alla quale erano consacrati, dove si nodrivano senza molestia.

Non mi potranno allegare, che l'istesso fiume di Arethusa in quella età poteva portare, ò produrre tanta copia di pesci, quanta viene affermata da Cicerone, e da Diodoro: perche se ciò fosse stato, il detto fiume, ch'oggi è il medesimo, già li porterebbe, ò produrrebbe.

D'onde abbia l'origine questo fonte, è cosa incerta, benchè molti scrivano derivarsi da Grecia, scorrendo sotterra, overo per le acque del mare. Questa opinione è discacciata, e schernita da Strabone, e da altri ancora, & in vero hà grande apparenza di favoloso: nè salda prova è quella delle cose gettate nel fiume Alfeo in Grecia, e buttate fuori da Arethusa nell'Isola. Dall'esser mancato affatto l'anno 1506. nel mese di Gennajo, & esserſi mostrati alcuni rivi d'acque, che prima non v'erano nell'entrata dell'Isola, come afferma il Fazello, e questi per esser cessati dopo il ritorno di quella, pare, che Arethusa venga dal continente: la qual cosa, se così è, porge qualche argomento contra coloro, i quali vogliono, ch'ella passi per l'acque del mare: così medesimamente, che sia seccata in tempo d'inverno, perchè può farsi giudicio, che accadendo allo spesso in Sicilia per occasione di molte pioggie, che i terreni, e le rocche si spicchino, e cascando coprino le bocche de' fonti, e de' fiumi, perlochè sia forza, ch'essi ad altro corso s'indrizzino, possiamo dire, che la siccità di Arethusa dipenda dalla medesima cagion sudetta: poichè s'ella per mezzo dell'onde del mare intatta scorresse, sarebbe sempre la medesima, nè avverrebbono cotali mutazioni.

lib. 6.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Da questi impedimenti è cagionato, che l'acque di Arethusa sia-

Arethusa. siano mancate in gran parte: poichè averanno preso altro meato, & io mi dubito, che per la poca cura, che oggi se le dà, un giorno manchino affatto per sempre, facendo mendaci tanti Scrittori, non perchè dicano venir da Grecia, ma perchè affermino, che scaturiscano in Siracusa.

A questa mia sentenza, che Arethusa si derivi dal continente, e non da Grecia, s'accosta Servio, che ne parla sopra il terzo libro dell'Eneide di Virgilio. A corroborazione riferisce il Fazello, che in tempo di Carlo Quinto l'anno 1552. cavandosi il terreno nello stretto per far Isola Siracusa, uscì fuori tanta copia d'acque dolci in guisa di fiume, che l'opera si lasciò imperfetta: sicchè ragionevolmente si può sospettare, che queste acque siano le medesime, che quelle di Arethusa. Lascio quelle favole, che vanno attorno per tutto, che il fonte Arethusa sia stato prodotto dalle Ninfe, ò ch'ella sia stata una Donzella di Achaja, amata da Alfeo, alle cui voglie ritrosa dimostrossi: perciò fuggitasene in Sicilia, fù trasformata in fonte, come anco il medesimo Alfeo dopo averla seguitata insino in Siracusa. Di queste ciancie ne son piene le carte de i Poeti. Sotto il medesimo nome di Arethusa s'intendono ancora altri fonti diversi: ve n'è uno in Eubea, che oggi dicono Negroponte, & evvi pure una Città dell'istesso nome: in Armenia v'è un lago così parimente nominato: in Beotia v'è un fonte, come ancora nella città di Smirna, & un'altro in Itacha, e similmente in Chalcide: oltre in Soria v'è la città di Arethusa. Veggasi Plinio, Strabone, & altri.

PORTA PRESSO ARETHUSA.

PResso il fonte Arethusa vien commemorata da Livio una Porta, per la quale Merico Spagnuolo fè entrare i soldati Romani nell'Isola: in tal forma sieguono le parole di Livio: *Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponitque milites regione portæ, quæ prope fontem Arethusam est. Hoc cùm quarta vigilia factum esset, expositosque milites porta, ut convenerat, recepisset Mericus.* E poco poi. *Qui improvisò adorti semiplenas stationes, & adapertas fores portæ, quà paulò ante excurrerant armati, haud magno certamine, Nassum capere, desertam trepidatione, & fuga custodum.* Non dice Livio, che questa Porta si chiamava Porta d'Arethusa: laonde il Fazello, e'l Mirabella si dipartono dal retto senso di Livio, mentre la dimandano Porta d'Arethusa. Se pria, ch'ella fosse otturata per cagione della fabrica del Bastione di Santa Maria della Porta, si nomava Porta de' Saccari, così parimente a' tempi antichi si potea chiamare d'altro nome, e non Porta d'Arethusa.

lib. 25.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.
Tau. 1. num. 10.

LI-

LITO DOPO ARETHUSA.

IL Lito,ch'è dopo Arethusa verso la bocca del porto maggiore, è quello,nel quale in tempo di està si tratteneva a diporto Cajo Verre: così ritroviamo scritto in Cicerone: *Iste novo quodam ex genere Imperator* (intende di Verre) *pulcherrimo Syracusarum loco stativa sibi castra faciebat: nam in ipso aditu, atque ore portus, ubi primùm ex alto sinus ad urbem ab litore inflectitur, tabernacula intenta velis collocabat. Adhuc ex illa domo Prætoria, quæ olim Hieronis fuit, sic emigrabat, ut per eos dies nemo ipsum extra illum locum videre posset. Hùc omnes mulieres, quibuscum iste consueverat, conveniebant, quarum, incredibile est, quanta multitudo fuerit Syracusis*. E poco appresso. *Ac per eos dies cum iste* (parla del medesimo Verre) *in pallio purpureo, talarique tunica versaretur in convivijs muliebribus, non offendebantur homines in eo, neque molestè ferebant abesse à foro magistratuum, non jus dici, non judicia fieri: locum illum litoris perstrepere totum mulierum vocibus, cantuque symphoniæ: in foro silentium esse summum causarum.* Indi medesimamente. *Tabernacula quemadmodum consueverat temporibus æstivis carbaseis intenta velis collocari jussit in litore, quod est litus in Insula Syracusis post Arethusæ fontem, propter ipsum introitum, atque ostium portus, amano sanè, & ab arbitris remoto loco.*

lib. 5. Verr.

Il Mirabella ragionando di questo lito, lo pone in quel luogo, dove è il Baluardo di Santa Maria della Porta, ma con error evidente per trè ragioni: prima perchè Cicerone lo costituisce vicino alla bocca del porto, e'l sito del Mirabella è assai rimoto da quella. Secondo, il luogo del Mirabella non può dirsi dopo Arethusa, ma davanti ad essa, perchè i luoghi dell'Isola prendono questo nome di primi, e d'ultimi dalla ragione dell'entrata, che si fà in essa Isola dalla parte di terra. Terzo, il sito del Mirabella hà quasi del publico per esser dentro la Città contra il senso di Cicerone, il quale lo chiama rimoto dagli arbitri: tal'è quello, che comincia di là, dove pongono scala le barche insino al primo torrione del Castello Maniace dopo il fonte d'Arethusa: in questo luogo dunque, e non altrove Verre faceva apparecchiare i suoi padiglioni.

Tau. 1. num. 14.

Sopra quelle parole di Cicerone: *Hùc omnes mulieres, quibuscum iste consueverat, conveniebant, quarum, incredibile est, quanta multitudo fuerit Syracusis*, scrive il Mirabella in questa maniera: *Qual luogo di Cicerone invero m'apporta maraviglia, si mentre considero, che da quel tempo in questa Città v'erano quantità di femine; sì ancora, che sì come oggi si veggono, d'allora erano dedicate agli spassi, e piaceri.* Però la vera intelligenza è diversa: perche la mol-

Tau. 1. num. 14.

Lito dopo Aretbusa.

moltitudine delle femine, ch'era allora in Siracusa, s'intende delle disoneste, che avevano amicizia con Verre, e non di tutte le Siracusane, come dall'istesse parole di Cicerone può cavarsi, e specialmente da quella parola *Fuerit*: perchè parla del gran numero, che v'era in tempo di Verre; laonde se Cicerone avesse inteso di tutte le donne Siracusane, avrebbe detto *Est*, e non *Fuerit*. Di queste Amiche Verre dovunque andava per le città di Sicilia, ne conduceva seco grandissimo stuolo, il che afferma pure il medesimo Cicerone.

FORTEZZA.

LA Fortezza, ò Castello, ch'era nell'Isola, è recata da Dioodoro nel decimoquarto. *Cernens itaque Insulam urbis* (parla di Dionisio maggiore) *per se munitissimam facilè à præsidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, à reliqua urbe sejungere capit. Tabernas etiam, & porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi subjecit. Arcem præterea ad tutos ex improvisò tumultu receptus magnis impendijs extruit, & firmat.* Questa Fortezza fù fabricata da Dionisio l'anno primo della Olimpiade novantesimaquarta, come il medesimo Diodoro cel dimostra: hò voluto segnarvi il tempo, perchè il Mirabella dice, che fù edificata intorno alla Olimpiade nonagesimaterza. Le porte interiori di essa eran chiamate Regie, cred'io, per la magnificenza, presso alle quali fù sepolto il cadavero del maggior Dionisio: di ciò ne dà certezza Diodoro nel decimoquinto. *Hinc Pàtri magnificum ad Regias, uti vocant, portas in arce funus cùm peregisset,* (ragiona del minor Dionisio) *imperij sui statum in tuto collocavit.*

Tau. 1. num. 27.

La parola *Regias* nel testo Greco hà βασιλικὰς Basilisi: quindi il Mirabella nomina queste porte Basilidi, & altrove con maggiore sconvenevolezza trasformandole in Basiliche, a questo senso favella. *Nè mancava alla Fortezza della Rocca l'ampiezza, è splendore del Palagio reale; poichè oltre alle molte Basiliche, in una delle quali fù dal figlio Dionigi (come riferisce Diodoro) sepellito suo padre.* L'istessa Rocca fù cinta dapoi di un'altra muraglia dal maggior Dionisio: leggesi in Diodoro: *Postbac Dionysius plebe Syracusana ad demetendas fruges dimissa, singulorum domos invadit, armaque cunctis adimit, & mox alterum arci murum obducit.* Nella medesima Fortezza il Mirabella vi mette una porta, dalla quale si usciva nel porto picciolo, e l'afferma con l'autorità di Plutarco: però io non ritrovo in Plutarco, che quella abbia l'uscita nel porto minore, bensì concedo, che la Fortezza dall'uno, e dall' altro fianco ugualmente guardava il porto maggiore, e'l minore: adducasi il testo del Mirabella; col quale và infilzato quello di Plu-

Tau. 1. num. 22.

Tau. 1. num. 27.

lib. 14.

Plutarco. *Porta, che dalla Rocca di Dionigi dava nel minor porto, per la quale il Tiranno con cerimonie portandosi Dione per la mano, lo fè uscire, e sopra un legno fattolo imbarcare, lo fè trasportare in Italia, come si legge appresso Plutarco nella vita di esso Dione, le cui parole son queste.* *Fortezza.* Tau.2.num.28.

„Ora poichè Dionigi ebbe letta questa lettera a Filisto, come „dice Timeo, consigliatosi seco, fece un'amicizia finta con Dio„ne: e avendo fatto certo trattato, dapoi che disse, com'egli era „tornato in grazia, seco lo menò solo nella Rocca, e uscendo „nel mare, e mostrandogli la lettera, gravemente lo riprese, ch' „egli avesse cospirato contro di lui insieme con li Cartaginesi; „perchè Dionigi non ascoltando punto Dione, il quale se gli vo„leva scusare, subito, siccome si trovava, lo fece porre in una „barchetta, e comandò a' marinari, che portandolo in Italia, lo „lasciassero quivi.

Plutarco non fà nessuna memoria di porta, ma solamente, che Dionisio uscendo dalla Rocca, menò Dione ad imbarcarlo: non dice nel porto minore, come vuole il Mirabella, sicchè potea condurlo nel porto maggiore. Pur concedo, che la Fortezza, della quale parliamo, senza dubio avrà avuta porta, che guidava dentro l'Isola, ma Dione non potea esser condotto per questa: perciochè v'era intorno la muraglia della Città. Il portar Dione per la mano, e le cerimonie notate dal Mirabella, le quali non solamente non si leggono in Plutarco, ma sono contra il senso di lui, mi han fatto sovvenire di quei piacevoli versi di Cesare Caporali. Quasi dicesse Dionisio a Dione. Part. 1.

La vostra Signoria di grazia passi,

E Dione a lui.

Anzi lei. Vada lei. Passi pur quella.

Questo Castello, che più volte fù rifugio dell'uno, e dell'altro Dionisio, fù spianato per ordine di Timoleonte. Plutarco nella vita di lui. *Timoleon arce in potestatem suam redacta, nec ejus praestantia, quemadmodum Dion, commotus, haud illi ob loci pulchritudinem, vel structura opulentiam, magnificentiamque pepercit, sed suspicionem, quae illi exitio fuit, observans, publico praeconio Syracusanis significavit, ut cuicunque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adesse liceret. Postquàm omnes ascendissent, eamque diem, hoc ipsum praeconium principium libertatis fecissent, non solùm arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus everterunt.*

CASTELLI.

Oltre la Fortezza ritroviamo ancora Castelli nell'Isola, i quali io giudico, che siano alcune di quelle torri, ch'erano fabricate da Dionisio maggiore, overo parti congiunte alla

Castelli. lib. 6.

Fortezza. Si notano in Diodoro: *Sic cum alia etiam muri parte cives prævalerent, peregrinus Tyranni miles intra castella Insulæ fuga sibi prospicere coactus est. Nobili igitur prælio victores Siracusani libertate jam firmiter recuperata, trophæum contra Tyrannum excitarunt. Dionysius hac clade affectus, ubi de dominatu suo actum jam esse vidit, idoneis arcem præsidijs munit*. E da stimare, che Dionisio conoscendosi strettamente assediato nell'Isola, avesse fortificato altrui luoghi: perciò Diodoro siegue nel medesimo libro: *Timoleon Insula, castellisque, quæ Dionysius pridem tenuerat, occupatis, arces per Insulam, & regia Tyrannorum palatia evertit*.

PALAZZO DI DIONISIO.

ALla Fortezza dell'Isola era contiguo il Palazzo reale, residenza del Tiranno. Diodoro nel decimosesto: *Timoleon Insula, castellisque, quæ Dionysius pridem tenuerat, occupatis, arces per Insulam, & regia Tyrannorum palatia evertit*. L'istesso riferisce Plutarco in Timoleonte. *Non solum arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus everterunt*.

L'apportano gl' Historici nel numero del più per cagione della grandezza, e varie stanze di quello. Da' sudetti, con evidenza scorgiamo, che il Palazzo era nell'Isola, e fù rovinato da Timoleonte, nel cui sito, secondo il medesimo Plutarco, fù fatta una Piazza. Questo Palazzo fù saccheggiato da' Cavalli Siracusani, i quali abbandonarono Dionisio presso Gela: l'affermiamo con quella scrittura del decimoterzo libro di Diodoro. *Syracusani Equites primùm in occasionem intenti erant, qua Tyrannum commodè inter vias trucidarent. Sed cum mercenarios nusquam ab eo discedere viderent, uno consensu citatis equis, ad urbem Syracusas contendunt. Ibi cum excubitores in navalibus cladis ad Gelam adhuc ignaros invenissent, nemine prohibente ingrediuntur. Et confestim Dionysij Regiam auro, argentoque, & magnifico rerum omnium apparatu refertam diripiunt. Uxoremque ejus correptam tam fadè, & crudeliter tractant, ut molestissimè hanc iræ atrocitatem Tyrannus ferret*. I Guardiani, che lasciarono passare questa Cavalleria, ò siano stati quelli, ch'erano nella Tarsana del porto picciolo, ò quelli degli Arsenali del porto grande, son vicinissimi al capo dell'Isola: argomento indubitato, che la Cavalleria s'indirizzava nell'Isola. Hò detto questo, perchè il Mirabella si diparte del dritto della historia, mentre vuole, che la Cavalleria Siracusana saccheggiò il Palazzo di Dionisio, il quale era in Ticha. Il Mirabella concludendo le sue Tavole col numero ducento, frà molte sue dicerie afferma, che la stanza di Dionisio maggiore isolata intorno, e cinta di fossa, nella quale si passava con un ponte, fù prima, ch'egli si avesse fabricato la Rocca nell'Isola; del che non ne adduce pro-

In Timol.

Tau. 9. nu. 183.

Tau. 9.

prova: nel resto si vale dell'autorità di Giovanni Tarcagnota. Intorno a ciò, quel che abbiamo, cel narra Valerio Massimo nel nono libro.

Palazzo di Dionisio.

Cap.14.

Dionysius duodequadraginta annorum dominationem in hunc modum peregit. Summotis amicis in eorum locum ferocissimarum gentium homines, & à familijs locupletum electos, prævalidos servos, quibus latera sua committeret, substituit: tonsorum quoq; metu tondere filias suas edocuit. Quarum ipsarum, postquàm adultæ ætati appropinquabant, manibus ferrum non ausus committere: instituit, ut candentium juglandium, aut nucum putaminibus barbam sibi, & capillum adurerent. Nec securiorem se maritum gessit, quàm patrem: duarum enim eodem tempore Aristomaches Syracusanæ, & Locrensis Doridis matrimonijs illigatus, neutrius unquàm, nisi excussa complexum petijt. Atque etiam cubicularem lectum, perinde quasi castra, lata fossa cinxit, in quem se ligneo ponte recipiebat: cùm forem cubiculi extrinsecus à custodibus opertam, interiorem claustro ipse diligenter obserasset.

Io non leggo altra Casa, ò Palazzo di Dionisio, se non quello nell'Isola, il quale come può cavarsi da Diodoro, e da altri, fù cominciato nel principio della sua Tirannide presso l'istessa Fortezza dell'Isola: sicchè questa Stanza rapportata da Valerio, è una di quelle, ch'erano nel sudetto Palazzo. Ch'egli avesse avuta altra Casa prima di questa, il confesso, però Dionisio allora era uomo privato; overo s'era Principe, non avea figliuole di quella età, che racconta Valerio, & essendo nel principio del suo governo non avea timore dell'insidie de' Siracusani, per le quali dovesse voluto usare quelle tante provisioni, e cautele intorno alla vita sua. Giudico, che il Mirabella volendo finir l'opera col numero giusto del ducento, e non ritrovando luogo, in che potesse impiegarlo, risolse di stringer quello in un angolo della Casa di Dionisio.

GIARDINO.

Congiunto al Palazzo dell'Isola, nel quale risedea Dionisio, v'era un Giardino, che fù dato da lui per albergo, ò più tosto per carcere a Platone: si ritrova in Plutarco. *Platonem verò jam non amplius hospitaliter habuit* (intende Dionisio minore) *ut ante, sed in applicito quodam ædibus Horto diversantem abdicavit, abjecitque inter ipsam satellitum, stipatorumque turbam.* Il medesimo Platone se ne ricorda nell'Epistole.

In Dione.

PALAZZO DEL RE HIERONE II.

Cicerone nel quarto libro contra Verre in tal guisa si rammenta del Palazzo del Rè Hierone Secondo. *Ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur, quarum una*

Palazzo del Rè Hierone.

est ea, quam dixi, Insula, quæ duobus portubus cincta in utriusque portus ostium, aditumque projecta est, in qua Domus est, quæ regis Hieronis fuit, qua Pretores uti solent. Verre ancora come Pretore Romano dimorò in questa Casa: di lui trattando il medesimo Cicerone nel quinto, così dice: *Huc ex illa domo Pratoria, quæ Regis Hieronis fuit, sic emigrabat.* Benchè due Hieroni siano stati, & ambi Rè di Siracusa, nondimeno in Cicerone non s'intende il primo Hierone, ma il secondo: perciochè il primo fù inanzi a Timoleonte destruttore del Palazzo di Dionisio, ch'era nel medesimo sito, e'l secondo Hierone fù dopo Timoleonte. Pur questa Casa de' Pretori Romani patì similmente la sua dissipazione, ma noi non sappiamo l'autore. Poscia sù le reliquie vi fù edificato un Castello chiamato Marietto, ò Marchetto opera di Saracini, come dimostrava l'Architettura, il quale al tempo de' nostri avoli spianato insin da' fondamenti diè luogo alla fabrica de' bastioni, che per fortificazione della Città si eressero.

Che questa Casa sia stata fondata nel medesimo luogo, nel quale stette il Palazzo di Dionisio disfatto da Timoleonte, apertissimo indizio ne porge quella testa d'uomo di marmo, che con alcune statue fù ritrovata trà le rovine dell'istesso luogo l'anno 1530. mentre si attendea alla nuova fabrica della muraglia della Città. Si leggeva in quella una iscrizione, la quale par che accenni Dione, ò Timoleonte: spiegheremo il tutto così per validare questa conjettura, come anco per esaminare le difficoltà, che si rappresentano intorno alla detta iscrizione: vuol Mario Aretio, & insieme con lui Francesco Maurolico nel compendio dell'historia Siciliana, che questa fusse l'iscrizione *Extinctori Tyrannicæ*. Tomaso Fazello nella prima Deca dice l'istesso, ma vi specifica, che l'iscrizione era Greca, e Latina. *Et caput hominis* (egli narra) *marmoreum cum hac Græca, Latinaque inscriptione* EXTINCTORI TYRANNICÆ. Il Mirabella valendosi della sudetta autorità del Fazello, e facendo l'interprete, poco fedelmente lo traduce, mentre spiega a questo senso. *E una testa d'uomo pur di marmo con lettere Greche, che in Latino questo suonano* EXTINCTORUM TYRANNIDES. Primieramente mi oppongo al Fazello, non parer verisimile, che l'iscrizione sia stata di due lingue, cioè, Greca, e Latina, ma solamente Greca: perchè possiamo dire, che due furono coloro, i quali liberarono Siracusa dalla tirannide, l'uno fù Dione, l'altro Timoleonte, e nell'età loro, e molti anni dapoi fiorì la lingua Greca, non essendo ancora comparuta la Latina: se il Fazello volea intendere, che l'iscrizione era Greca, però in Latino dicea *Extinctori Tyrannicæ*, doveva altrimente spiegarlo: perlochè parendo forse al Mirabella, che il Fazello avesse voluto dir questo, scrisse, che l'iscrizione era in lingua Greca, però in Latino suonava *Extinctorum Tyrannides*:

Descr. Sicil.

Tau. 2. num. 33.

nides: laonde in una riga si scorgono di lui trè falli: l'uno è del falso senso, ch'egli dona al Fazello della Greca, e Latina iscrizione: l'altro, che in vece di *Extinctori* terzo caso del numero del meno egli v'interpreta *Extinctorum* secondo caso del numero del più: il terzo, che guasta affatto la parola *Tyrannica* in *Tyrannides*, la quale non hà senso alcuno. Credo, che vedendo il Mirabella, che nè anco *Tyrannica* dava perfetto sentimento, giudicò peraventura, che dovesse dire *Tyrannidis*, e così egli avesse scritto, corrotto poscia in *Tyrannides* dagl'impressori. Nondimeno di questa iscrizione a me non costando altro, non ardisco di dar sentenza, se sia Greca, ò Latina, overo mista, e quale sia la retta: overo se sia intiera, ò mancante, però fò nota la poca accuratezza degli Scrittori, nondimeno dà qualche segno di memoria di Dione, ò di Timoleonte.

Palazzo del Rè Hierone.

MVRAGLIA, TORRI.

LA prima Muraglia, ch'io trovo nell'Isola, è quella, che adduce Diodoro dopo la cacciata di Thrasibulo. *Acradinam Urbis partem, & Insulam occupant, uterque enim locus murum egregiè constructum babebat*. Indi leggo nel medesimo, che Dionisio maggiore tirò attorno all'Isola un gran muro, sopra il quale inalzò spesse Torri: ne rende certa fede Diodoro nel decimoquarto libro. *Dionysius cernens Insulam urbis per se munitissimam facile à præsidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum Turres eduxit, à reliqua urbe sejungere cæpit*. Parte di questa muraglia dopo la morte del Tiranno Hieronimo fù disfatta da' Siracusani: n'è testimonio Livio. *Murique ea pars, quæ ab cætera urbe nimis firmo munimento interseptebat Insulam, consensu omnium dejecta est*.

lib. XI.

lib. 24.

GRANAI PVBLICI.

I Granai publici dell'Isola son posti in iscritto da Livio nel ventesimoquarto libro. *In Insula inter cætera Andronodorus præsidijs firmat Horrea publica. Locus saxo quadrato septus, atque arcis in modum emunitus capitur ab juventute, quæ præsidio ejus loci attributa erat*. Parmi, che il luogo particolare, il quale applica il Mirabella a questi Granai, in nessun modo possa essere nel Castel Maniace, dov'egli l'assegna, e ciò per lo continuo ondeggiare del mare, ch'ivi attorno si vede, sicchè quel lito non è idoneo all'imbarco, e sbarco de' frumenti. Nè le bocche delle fosse, ch'eziandio a' dì nostri ivi presso al mare appariscono, dinotano essere state incavate per serbare i frumenti, ma per usi diversi, e per diverse occasioni: perchè l'acque del mare le coprirebbono:

anzi

Granai publici. anzi attorno al lito dell'Isola verso Levante per lungo spazio, di queste bocche se ne vede non poca quantità. Io direi, che questi Granai in nessun luogo più opportuno potrebbono esser collocati, se non vicini alla marina del Porto, ch'è fuor della Porta della Città, per la commodità dell'imbarco, e della bonaccia del mare: pure io non dono cotal sito per certo, & indubitato.

BOTTEGA D'OREFICI.

DI questa Bottega così parla il Mirabella al numero settantesimoprimo della seconda Tavola. *Botteghe degli Orefici, e di quei, che intagliavano l'oro, e l'argento, delli quali han dato chiaro indizio i molti strumenti, che di tal artificio si sono ritrovati in questo luogo, nel quale Cajo Verre costituì quasi una regia officina, dove da gran quantità di artefici, intagliatori, & altri lavoranti per otto mesi continui, fece lavorare vasi non d'altra materia, che d'oro, stando il medesimo Cajo Verre con una robba la maggior parte del giorno quivi a sedere, sì come Cicerone lo conferma nell'azione 6. contra di lui con queste parole.*

„Instituit Officinam Syracusis, in Regiam maximam palàm ar-„tifices omnes, cælatores, ac vascularios convocari jubet, & ipse „suos complures habebat: eò conducit magnam hominum mul-„titudinem: menses octo continuos opus his non defuit, cùm vas „nullum fieret, nisi aureum: tùm illa ex patellis, ex turibulis, quæ „vellerat, ita scitè in aureis poculis illigabat, ita aptè in scyphis „aureis includebat, ut ea ad illam rem nata esse diceres.

Soprabondano intanto le scappate del Mirabella, che quando io penso d'essere giunto al fine, m'avveggo, che allora comincio da capo. Questa officina con immenso errore è collocata da lui quasi nel mezzo di Acradina, dovendo esser posta nell'Isola, nell'istessa Fortezza fatta di Dionisio, la quale, come si disse, divenne poi Palazzo del Rè Hierone, & ultimamente stanza de' Pretori Romani. Questo disordine non d'altro è nato, se non dalla scarsa intelligenza, che il Mirabella dona alle parole di Cicerone: perche dice, che Verre costituì quasi una regia officina, e'l senso in Cicerone non è questo, ma che Verre condusse nel Palazzo chiamato *Regiam maximam* gran copia d'artefici. Cicerone vuol notare Cajo Verre, che la Casa de' Pretori Romani sia diventata Bottega d'Orefici.

Il Mirabella non cita intieramente l'autorità di Cicerone: egli dovea cominciare da quelle parole: *Posteaquàm tantam multitudinem collegerat emblematum, ut ne unum quidem cuiquam reliquisset, instituit officinam Syracusis.* E quel che siegue. Rispondami il Mirabella, pargli convenevole, che il Pretore Romano fusse andato fuori del suo Palazzo a vedere lavorare gli artefici

in Acradina, e poi, com'egli vuole, si fusse posto quivi a sedere la maggior parte del giorno? ma che stò io adducendo chiarezze, se Cicerone istesso ce l'insegna? Che la Fortezza di Dionisio sia stata nel medesimo luogo, nel quale fù il Palazzo del Rè Hierone, e poscia la stanza de' Pretori, è così manifesto, che giudico soverchio provarlo con Cicerone, & altri: il medesimo Mirabella nel numero ventesimosettimo della prima Tavola l'afferma. Intorno all'istesso par, che non sia fuori d'errore Mario Aretio, mentre dice: *Officinam C. Verres maximam fecit Syracusis, artifices in qua ferè omnes, & cælatores, & vascularios convocari jussit.*

Bottega d'Orefici.

PONTE.

DAll'Isola si passava in Acradina per la fabrica d'un Ponte, percioché di sotto vi scorreva il mare per la congiunzione dell'acque del porto maggiore con quelle del porto minore. Udiamo Cicerone. *Portus habet prope in ædificatione, aspectuque urbis inclusos, qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur, & confluunt. Eorum conjunctione pars oppidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto ponte rursum adjungitur continenti.* Intorno a quello *Mari disjuncta angusto ponte* il senso è dubioso, poichè quell'*Angusto* può darsi al Mare, & anco può darsi al Ponte. il Mirabella l'attribuisce al Ponte, il Cluverio l'attribuisce al Mare, io non conosco ragione, che possa inchinarmi più all'una intelligenza, che all'altra. Di più il sudetto testo di Cicerone in diverse stampe diversamente si legge: in alcune hà, *Rursus adjungitur, & continetur*. In altre, *Rursum conjungitur, & continetur*. Il Cluverio vuole. *Eorum conjunctione pars oppidi continetur, quæ appellatur Insula, ea mari disjuncta angusto ponte rursum adjungitur continenti.* Però a me non piace per la troppa mutazione, & aggiunzione, ch'egli vi fà. Di questo Ponte non ne ritruovo menzione appresso gli autori da i tempi di Gelone insino a Marcello, argomento non lieve, che allora non v'era. Mario Aretio nella descrizione di Sicilia afferma, che il Ponte, il quale era di pietra, fù disfatto al suo tempo: cred'io, ch'egli ragiona de' fondamenti.

lib. 4. Verr.

Tau. 2. nu. 31.
lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Nel medesimo luogo, pria che vi fusse il Ponte, e la congiunzione dell'uno, e dell'altro porto, si vedeva un'argine di pietra, lo testifica Strabone nel primo libro. *Contra verò* (egli dice) *Leucas Insula facta est Corinthijs Isthmum exscindentibus, cùm antea esset litus continenti cohærens, atque in his quidem divisiones manu hominum factæ sunt: alibi autem aggerationes, aut pontium adnexiones: sic hodie pons Insulam apud Syracusas continenti connectit, antea verò agger erat, ut tradit Ibycus* (non *Libicus*, come cita il Mirabella) *lecti lapidis, quem vocat electum.* Il Mirabella facendo l'interprete dice, che in vece della parola *Eletta* (intende la pie-

Tau. 2. nu. 31.

Ponte. lib. 1. cap. 12.

tra) si deve leggere *Electra*, però non sà che spezie di pietra ella sia. Il testo Greco in Strabone hà ἐκλεκτοῦ, e gl'Interpreti traducono *Electum*; così Filippo Cluverio nell'antica Sicilia. *Antea verò agger erat, ut tradit Ibycus, lecti lapidis, quem vocat Electum.* Secondo Henrico Stefano nel Tesoro *Eclecton*, *Eclecta*, *& Eclectis* son l'istesso, che *Delectus*, *Selectus*, *Eximius*, *Egregius*. Isaaco Casaubono ne' Commentarij sopra Strabone dice, che questa è una pietra minuta, qual'è la ghiara del lito, chiamata da' Greci χέρσον, *Cherson*. Riferisce di più, che l'istesso Ibico in un'altro luogo chiama *Cherson* la medesima pietra, la qual noma *Eclecton* in Strabone.

A Q U I D O T T O.

lib. 4. cap. 1.

DAl continente si conducevano l'acque nell'Isola per un' Aquidotto di pietra, che passava sotto il porto picciolo: ne fà menzione Tomaso Fazello nella prima Deca con queste parole: *Nam & (quod admiratione dignissimum, imò supra veri fidem, nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret) aquaeductus lapideus non mediocris amplitudinis ibi sub fluctibus maris fabricatus, adhuc magna sui parte integer visitur. Quo aquae ex perenni illo licet abdito fonte, qui reliquas urbis partes irrigabat, à proxima Acradina subter mare labentes huc permanabant.* Sente il Mirabella, che alcuni pozzi cavati nell'Isola, i quali eziandio a' tempi nostri si mostrano, siano stati in guisa d'una conserva dell'acque, che si tiravano per lo sudetto Aquidotto: io pure intorno a questo non discordo da lui.

Tau. 1. nu. 16.

P O R T I C I. B O T T E G H E.

DElle Loggie, e Botteghe dell'Isola ne ragiona Diodoro nel decimoquarto. *Dionysius cernens Insulam urbis per se munitissimam facilè à praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, à reliqua urbe sejungere capit. Tabernas etiam, & Porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subjecit.* Così canta la traduzione di Lorenzo Rhodomano, & anco quella di Filippo Cluverio. Il Mirabella intorno alla interpretazione del sudetto luogo pone i Portici, e le Botteghe non sotto la muraglia nell'Isola, ma in Acradina a frontispicio di quella, perciò dice: *Botteghe, e Banchi di mercadanzie diverse fatte fabricare da Dionigi in frontespizio delle mura, che cingevano l'Isola, e la Rocca.* nella interpretazione di Diodoro.

Tau. 2. nu. 32.

„E appresso a questa fortificazione in fronte alle mura fè fa„bricate Botteghe di mercadanzie, e spessi Banchi.

In corroborazione del suo parere soggiunge un'altra autorità di

di Diodoro, per la quale provando un'assedio posto da i Siracusani a Dionisio, ragiona in cotal sentimento.

Portici. Botteghe.

„Fù Dionigi perdendo l'animo, a torsi di quell'assedio costretto. indi subito prese la volta di Siracusa per occupare quella Città: fuggitosi in tal guisa costui dall'essercito, i capi, e autori „di quella sedizione elessero in quella cosa per lor Capitani coloro, che quel Colonello avevano ammazzato. Condotti poscia, & in loro compagnia presi da Etna i cavalli andarono ad „accamparsi colà, dov'erano le Botteghe, e la Fiera delle merci, „e gli serrarono i passi di maniera, ch'egli non potesse alle possessioni, e alla campagna uscire. Sin qui Diodoro.

Queste Botteghe, e Fiera di merci, donde fù posto l'assedio a Dionisio, non si ritrovano nel Diodoro Grecolatino: eccone la traslazione del Rhodomano. *Dionysius igitur defectione Syracusiorum consternatus, obsidione intermissa, Syracusas ad præoccupandam urbem raptim contendit, quo fuga sibi consulente, rebellionis auctores duces sibi creant illos, qui cædem legati perpetrarant, & assumptis ex Ætna equitibus adversa Tyranno in Epipolis (ut vocantur) castra ponunt, exitumque ad liberum ei campum intercludunt*. Che questi Portici, e Botteghe siano nell'Isola, ne rende argomento di più la Tarsana, che Dionisio fè nel porto picciolo, la quale era abbracciata dalla muraglia della Fortezza, perchè quella essendo di sessanta Galere capace, richiedea, che le genti delle Galere avessero botteghe vicine per le cose pertinenti al vitto, e non andassero a ricercarle in parte lontana: perciò riferisce Diodoro, sotto il muro della Fortezza vi fè Portici, e Botteghe, per commodità, come dico, della moltitudine delle persone. Ripigliamo Diodoro da quelle parole: *Tabernas etiam, & Porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi (muro) subjecit. Arcem præterea ad tutos improvisù tumultu receptus magnis impendiis extruxit, & firmavit. Hujus muro navalia quoque in parvo portu, cui nomen est Laccio, complexus est, ea LX. triremium capacia, portam, qua singula tantùm naves ingredi possent, clausam habebant*.

lib. 14.

ARMERIA.

PEr ispiegare il sito dell'Armeria è bisogno il testo del Mirabella, che nella quinta Tavola è tale. *Armeria, dove stavano le munizioni, ed arme per la guerra navale, ch'era fabricata vicino agli Arsenali intorno al gran Porto, fatti, e ristorati da Dionigi, come al suo luogo abbiam detto. Di quest'Armeria fà menzione Diodoro nel tredicesimo libro, mentre ragiona, ch'essendo Dionigi andato con potente essercito in soccorso di Gela assediata da' Cartaginesi, egli avendo di quella fatti uscire i Cittadini, l'abbandonò, & il medesimo facen-*

num. 115.

Armeria. facendo fare a' Cammaranesi per condurli tutti in Siracusa, parendo ciò una gran crudeltà, si acquistò l'odio di tutto l'esercito. Onde i cavalli Siracusani abbandonando Dionigi se ne vennero in Siracusa, e a prima giunta assaltarono le guardie dell'Armeria. Le sue parole son queste.

„Ma i Cavalli de' Siracusani venivano intanto con attenzio-„ne osservando, se si fosse loro alcuna occasione offerta di pote-„re il Tiranno per la strada ammazzare: ma essi conobbero, che „ciò avrebbono indarno tentato per li soldati pagati, che da esso „punto in alcun lato non si scostavano, tutti d'accordo verso Si-„racusa presero il camino. E quivi arrivati assaltarono subito le „guardie dell'Armeria, e dell'Arsenale, e gli colsero, che non „erano ancora delle cose a Gela seguite consapevoli. Onde sen-„za impedimento di persona v'entrarono.

Il testo Latino del Rhodomano è assai diverso: non si scorge in esso un picciolo coltello, non che un'Armeria: ponghiamolo. *Syracusani verò Equites primùm in occasionem intenti erant, qua Tyrannum commodè inter vias trucidarent. Sed cum mercenarios nusquam ab eo discedere viderent, uno consensu citatis equis, ad urbem Syracusas contendunt. Ibi cum excubitores in navalibus cladis ad Gelam adhuc ignaros invenissent, nemine probibente ingrediuntur. Et confestim Dionysii Regiam auro, argentoque, & magnifico rerum omnium apparatu refertam diripiunt*. Quel ch'è peggio, che l'interpretazione Latina si riscontra per tutto col Greco. Nondimeno vi troverò ben'io l'Armeria coperta sotto quel velo di parole: *Et magnifico rerum omnium apparatu*. Dunque se questo è, siegue, che l'Armeria è nell'Isola dentro la Fortezza, la qual Diodoro chiama *Dionysii Regiam*. Eliano, e Plutarco ce la svelano: quegli nella varia historia ragionando di Dionisio il giovane, queste cose racconta. *Reconditum etiam babebat frumentum ad centum medimnorum myriades, & armamentarium scutis, gladiis, hastis, tibialibus innumeris, thoracibus, & catapultis plenum, refertumque*. Plutarco in Timoleonte. *Itaque clàm, atque paulatim ad Dionysium veniunt*, (parla de' soldati di Timoleonte) *& arcem, ac supellectilem omnem, quæ belli usu foret, in potestatem suam redigunt. Magnus profectò equorum numerus, magna telorum multitudo, universa etiam machinarum varietas inerat. Armorum quoq:, quæ diù reposita erant, adeò affluens, atque opulentus servabatur thesaurus; ut septuaginta hominum millia ad bellum illis armari potuissent.*

lib. 6. cap. 12.

ACADEMIA.

ESsendo Platone in Siracusa nel tempo del governo di Dionisio minore nella Fortezza dell'Isola, dove risedeva esso Dionisio, s'introdusse un'Academia letteraria, con diletto dell' istes-

istesso Tiranno. Plutarco nella vita di Dione. *Erat unus omnium ad doctrinam, & philosophiam impetus. Erat praeterea pulverulenta, ut ferunt, Regia ob eorum multitudinem, qui Geometriae figuras describebant.* E poco a basso. *Nunc verò Dionysij regnum uno cum Sophista destruat, cujus animum, huc induxerunt, ut è millibus stipatorum fugiens, omittens etiam triremes quadringentas, & decem millia equitum, milites pluries totidem, tacitum quoddam in Academia bonum perscrutetur, & beatam ex Geometria vitam perquirat.* Si ragiona del sudetto Dionisio. Il Mirabella intorno a questo erra doppiamente, perchè scambia Dionisio maggiore per lo minore, e mette questa Casa di studj in Ticha.

Academia.

Tau.9. nu.183.

PORTA.

NEl capo dell'Isola, dove quella si congiungea con Acradina, v'era una Porta, dalla quale si passava in Acradina. Si legge in Livio. *Postero die luce prima patefactis Insulae Portis in forum Acradinae venit.*

lib. 24.

CARCERE.

IN tempo del reggimento di Dione, Dionisio minore essendo assediato nell'Isola, fè porre in prigione gli Ambasciatori de i Siracusani, ch'erano stati mandati a lui. Plutarco nella vita di Dione: *Septimo post die Dionysius in arcem sese cum classe retulit.* & appresso. *At ea sub dolo quaedam erant figmenta Tyranni, & insidiarum contra Syracusanos instructio: conjectis namque in Carcerem Civitatis legatis luce prima saturatos mero stipendiarios contra circumductum à Syracusanis murum discurrentes immisit.*

PIAZZA.

TImoleonte avendo preso l'Isola distrusse la Fortezza insieme con le stanze, e sepolcri de' Tiranni, indi tolte via le rovine delle fabriche, e posto in piano il luogo vi fece una Piazza. Il tutto vien narrato da Plutarco nella vita di lui. *Timoleon arce in potestatem suam redacta, nec ejus praestantia, quemadmodum Dion, commotus, haud illi ob loci pulchritudinem, vel structurae opulentiam, magnificentiamque pepercit, sed suspicionem, quae illi exitio fuit, observans, publico praeconio Syracusanis significavit, ut cuicunque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adesse liceret. Postquàm omnes ascendissent, eamq; diem, hoc ipsum praeconium principium libertatis fecissent, non solùm arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus everterunt. Deinde popularem statum praestantiorem tyrannide ducens, adaequato loco, ut civibus gratum faceret, Forum quo jura dicerentur, exaedificari jussit.*

SEPOLCRO DI TIMOLEONTE.

LEggiamo in Plutarco nel fine della vita di Timoleonte, che i Siracusani fabricarono al detto Timoleonte un Sepolcro nella piazza, circondandolo d'una loggia. L'istoria in Plutarco in brevi parole è tale. *Deinde Sepulchrum in foro structum porticu circumdant*. Ma perchè sono due piazze norissime frà l'altre, una in Acradina, l'altra nell'Isola, può dubitarsi, in quale delle due sia stato posto cotal Sepolcro. Che sia nella piazza dell'Isola, ce ne dà fermissimo argomento l'istessa piazza, come opera ordinata da Timoleonte a distruzione della Tirannide, & anco l'autorità di Plutarco, la qual dimostra, che il corpo morto di esso Timoleonte fù condotto per lo Palazzo di Dionisio, che poco prima era staro rovinato. Plutarco in tal modo descrive il fatto. *Præparatis omnibus, quæ honestandi funeris gratia erant, delecti juvenes feretrum subiere, & per Regiam Dionysij tunc solo adæquatam iter habuere, multis millibus hominum, atque mulierum coronas, albasque vestes habentium præcedentibus*. Il Cadavere di Timoleonte era portato dalla casa di lui, la quale, come si dirà, si tiene essere stata fuori della Città a piè di Ticha, laonde se quello non devea esser sepolto nella piazza dell'Isola, ma altrove, non avrebbe fatta la strada per lo rovinato Palazzo di Dionisio: dal chè conchiudiamo, che Plutarco intese questo Sepolcro nella Piazza dell'Isola.

Vit. Timoleon.

PALESTRE.

QUelle stanze, nelle quali i giovani si ungevano, e si esercitavano ignudi alla lotta, eran dette Palestre. Di queste i Siracusani ne fondarono alcune nell'Isola in onore di Timoleonte. Plutarco nella vita di lui. *Deinde sepulchrum in foro structum porticu circumdant, Palæstras ædificant.*

GINNASIO.

IL Ginnasio, che fù nomato Timoleontio per essere stato fabricato da' Siracusani in memoria delle grandi opere di Timoleonte, fù una Scuola di lettere, nella quale si ammaestravano i giovanetti, e benchè per lo nome Ginnasio si possa ancora intendere stanza di lotta; nondimeno io posso affermare, che questo Ginnasio fù Casa di lettere, e non di lotta, perchè per l'essercizio della lotta i Siracusani nel medesimo tempo già dedicarono a quel Capitano le Palestre. Plutarco in Timoleonte. *Deinde sepulchrum in foro structum porticu circumdant, Palæstras ædificant, Gymna-*

Gymnasium adolescentibus faciunt, Timoleontiumque appellant. Diodoro pure nel decimonono fà memoria del Timoleontio. *Ubi parata erant omnia (Agathocles) ut prima luce ad Timoleontium sibi adessent, militibus edixit.*

Ginnasio.

SEPOLCRO DI DIONISIO.

Abbiamo nell'Isola il Sepolcro di Dionisio maggiore fattogli dal figliuolo Dionisio. Diodoro nel decimoquinto. *Hinc Patri magnificum ad Regias, uti vocant, portas in arce funus cùm peregisset, imperii sui statum in tuto collocavit.* Plutarco nella vita di Pelopida racconta, che Filisto ammirava la magnificenza della Sepoltura di Dionisio. *Quemadmodum Philistus* (dic'egli) *qui Dionysij Sepulturam quasi quemdam theatralem sumptum Tyrannicæ Tragædiæ laudat, atque admiratur.* Questo Sepolcro poco tempo stette in piedi, perchè i Siracusani per ordine di Timoleonte lo posero a suolo. L'accenna Plutarco in Timoleonte. *Postquam omnes ascendissent, eamque diem, hoc ipsum præconium principium libertatis fecissent, non solùm Arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus everterunt.*

ACRA-

ACRADINA.

ACRADINA seconda parte della Città di Siracusa ebbe il suo principio molto tempo dapoi dell'abitazione fatta nell'Isola: perciochè essendo non solo propinqua a quella, ma contigua, presentò prontissima opportunità a i cittadini, che l'abitassero. Quindi è, che Cicerone nel quarto libro contra Verre, facendo la numerazione delle parti della Città, primieramente mette l'Isola, e nel secondo luogo Acradina. Il Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuse incarica Thucidide, perchè scriva, che prima fù abitata Ticha, e poscia Acradina, però io non mi sono ancora incontrato a legger questo in Thucidide. Acradina fù la più forte, e la più bella parte della Città, & anco la più grande, in maniera, ch'essa sola fù maggiore delle due parti Ticha, e Napoli. Fù circondata di muraglia per tutto così dalla banda di mare, come di terra, e da quella parte, dalla quale era divisa da Ticha, e Napoli. Da Levante, e Tramontana era bagnata dal mare, da Mezzogiorno dal porto picciolo, da Ponente riguardava Ticha, e Napoli.

Plutarc. in Timol. e Marc.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO.

IL Tempio di Giove Olimpio vien sommamente commendato da Cicerone contra Verre nel quarto libro. *Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatissimum Prytanæum, amplissima est Curia, Templumq: egregium Jovis Olympii.* Don Vincenzo Mirabella in tal guisa ne parla. *Tempio di Giove Olimpio, il quale era in Acradina, come testifica Cicerone nella 6. azione, dicendo.*

Tav. 2. num. 53.

„Altera autem est Syracusis urbs, cui nomen Acradina est, in „qua est Templum Jovis Olympii non procul à foro.

L'autorità citata dal Mirabella è un mostro, perchè dalla cintura in sù è di Cicerone, dalla cintura a basso, di Diodoro. e pare, che l'abbia fatto a studio: poichè dice appresso. *Ma perchè Diodoro seguita dicendo: Prope Theatrum sacra ædes.* Però passiamo

ſiamo ad altre maraviglie. il medeſimo ſiegue con queſte parole: *Queſto Tempio per teſtimonio di Diodoro nel detto luogo, fù egregiamente fabricato da Gerone minore, e ornato con doni dal Senato Romano delle ſpoglie de' Galli, & Illirici attaccate sù molte Piramidi, quaſi in modo di trofei. Leggeſi in Cicerone nella ſeſta azione, e anco in più larga forma in Diodoro nel ſediceſimo libro, che in tempo di Timoleonte ſi coſtituì in queſto Tempio di Giove Olimpico il Collegio de' Sacerdoti della gente Patrizia, e ſempre fù in grandiſimo onore fra' Siracuſani, eſſendo che appreſſo loro ſi aveva gran venerazione a queſto Dio.*

Tempio di Giove Olimpio.

Non sò, come poſſa ſtare, che queſto Tempio ſia ſtato fabricato da Hierone minore, & in tempo di Timoleonte ſia ſtato introdotto in eſſo il Collegio de' Sacerdoti della gente Patrizia: poichè quando morì Timoleonte, che fù intorno all'Olimpiade centeſimadecima, Hierone Secondo non era ancor nato. Che il Tempio ſia ſtato fondato da Hierone minore, Diodoro lo ſcrive chiariſſimo. *Tum conditum non longè poſt ab Hierone Rege Olympeum in foro.* Che in tempo di Timoleonte ſia ſtato coſtituito il Magiſtrato di Giove Olimpio, come racconta Diodoro, non fà conſeguenza del Tempio di Giove in Acradina: poichè eſſendovi il Tempio del medeſimo nome fuor delle mura preſſo alla deſtra riva di Anapo, il quale era di grandiſſima venerazione, potè dar cagione a i Siracuſani d'introdurre quel nuovo Magiſtrato, che fù poſcia di molta ſtima; non perciò intendiamo eſſer neceſſario, che il Magiſtrato faceſſe riſedenza nel Tempio, ma nella Città ſotto il nome, e titolo di Giove: laonde non sò, ſe il Mirabella diſſe bene a chiamarlo Collegio de' Sacerdoti, formandolo forſe all'uſo noſtro, e maggiormente, perchè l'elezione dell'ufficio ſortiva ſopra Uno ſolamente. Vdiamo l'iſteſſo Diodoro.

lib. 16.
lib. 16.
lib. 16.

Summi præterea honoris Magiſtratum annuum, quem Iovis Olympij Amphipolian, ideſt Famulatum Syracuſani nominant, inſtituit, (parla di Timoleonte) primuſq: Iovis Olympij Amphipolus, ideſt, Famulus erat Callimenes. hinc mos apud Syracuſios inolevit, ut magiſtratibus hiſce anni inſcriberentur, quod ad præſens uſque tempus, quo hiſtoriam hanc concinnamus, & Reipub. ſtatus immutatus eſt, duravit. Poſtquam enim Romani cum Siculis civitatis ſuæ jura communicarunt, famulorum munus antiquari cæpit, cum ſupra CCC. annos floruiſſet.

Forſe dall'introdotta autorità di queſto Magiſtrato Hierone minore s'induſſe a fondare in Acradina un Tempio del medeſimo nome di Giove Olimpio. Di quanto fluſſa, e labile memoria ſia ſtato il Mirabella, conoſcaſi da queſto, ch'egli prima nell'iſteſſa Tavola al numero cinquanteſimo primo miſe il medeſimo Magiſtrato di Giove Olimpio nel Pritaneo, il qual dice eſſer Palaggio di tener ragione, overo di Giuſtizia. Le parole di lui ſon queſte:

Tau. 2. num. 51.

Tempio di Giove Olimpio.

Pritaneo Palaggio di tener ragione, ò vogliam dire di Giustizia. Et appresso. *Così ancora nel medesimo Pritaneo sotto Timoleone s'introdusse il Magistrato annuale cotanto onorevole del famulato di Giove Olimpico, sì come il medesimo Diodoro al sedicesimo libro testifica, e altresì Cicerone nell'azione sesta insino al suo tempo durar questo onore fatto da' Siracusani al sudetto Magistrato.* Diodoro, e Cicerone non si sognarono mai, che nel Pritaneo fusse istituito il sopradetto Magistrato. Ma non si tralasci il filo del testo di Mirabella. *In questo Tempio* (tratta del medesimo) *fù adempito per lo figliuolo Dinomene il voto di suo Padre Gerone dopo la sua morte, mettendoci quell'Epigramma Greco, il sentimento del quale era questo.*

Tau.2.num.53.

„O Giove Olimpio avendo vinto Gerone nel suo venerando „combattimento una volta con le carrette, e due volte con un „sol cavallo, ti fà questi doni.

S'allontana a molte miglia: perchè la sudetta memoria non pertiene al Tempio Siracusano, ma a quello di Grecia pur detto di Giove Olimpio: ecco Pausania, che ce l'insegna. *Olympiae est areus currus, in quem vir ascendit, utrinque veredi singuli, pueris insidentibus. Sunt etiam sua de Olympicis victorijs Hieronis monimenta Dinomenis filij, qui fratri Geloni in Syracusanorum tyrannide successit. Hac dona non sunt à Hierone missa, sed votum Deo persolvit Dinomenes Hieronis filius. Currus, Onatae Æginetae: Calamidis, qui utrinque sunt equi, & equestres pueri, opera sunt.*

lib. 6.

L'iscrizione ancora, la quale dal Mirabella è portata in sermon volgare, da i Latini riferita in verso, accenna medesimamente la dedicazione del dono esser fatto in Grecia: l'Epigramma è questo.

Jupiter, Elaeo redijt qui à pulvere victor,
Quadrigaque semel, injuge bis & equo,
Voverat hac Hieron: natus monimenta parentis
Dinomenes posuit clara Syracosij.

Ma concesso (quantunque esser non possa) ch'ivi s'intenda il Tempio di Siracusa, pur non si accorda: perchè Dinomene figlio del primo Hierone non solamente per lungo corso d'anni fù prima di Hierone Secondo fondatore del Tempio, ma precesse Timoleonte almeno per anni cento. Il sito prefisso, che a questo Tempio assegna il Mirabella, è vicino a quello, nel quale oggi è la Chiesa di San Giovanni fuor delle mura della Città: però perchè Diodoro lo dice nella Piazza, ò come altri interpreti di lui vogliono, vicino alla Piazza, e la Piazza non è rettamente posta dal Mirabella, come appresso dimostreremo, diciamo, che anco il sito del Tempio è falso: il darne la particolarità sarebbe un indovinare a sorte, il chè noi non facciamo.

Tau.3.num.88.

Pone similmente un'altro Tempio in Acradina, che chiama di Gio-

Giove Imperatore, e vi aggiunge, che avea il nome assoluto di Giove: però nè dell'uno, nè dell'altro egli v'interpone la prova. Quella, che a lui par prova cavata dalle parole di Cicerone, non è tale. Eccone qui la copia. *Jovem autem Imperatorem quanto honori in suo Templo fuisse arbitramini? hinc colligere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie, atque forma signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerit Flamininus, ita ex æde sua sustulit, ut in Capitolio, hoc est, in terrestri domicilio Jovis poneret. Quod autem est ad introitum Ponti, id cum tàm multa ex illo mari bella emerserint, tàm multa porrò in Pontum invecta sint, usque ad hanc diem integrum, inviolatumque servatum est. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus, & victor viderat, quod religioni concesserat, quod cives, atque incolæ Syracusani colere, advenæ non solùm visere, verùm etiam venerari solebant, id Verres ex Templo Jovis sustulit.*

Tempio di Giove Olimpio.

lib. 4. Verr.

Io dalla sudetta autorità ne cavo, che nel Tempio di Giove si vedea la Statua di Giove Imperatore; non ritrovo diversità di Tempij, sicchè la Statua di Giove Imperatore era posta nel Tempio del medesimo Giove Olimpio. Questo ancora afferma il Fazello, con cui si conforma allo spesso il Mirabella, ma negli errori, perchè nelle rette opinioni, com'è questa, apertamente dissente.

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

Ma a che appoggio vado io accostandomi? mentre l'istesso Cicerone in altro luogo mette un solo Tempio di Giove Olimpio in Acradina: *Templumque egregium Jovis Olympij*; debbiamo dire, che uno solo ve n'è, e non due: poichè se due fossero stati, non avrebbe tacciuto l'altro: massimamente di tanta venerazione, di quanta Mirabella lo predica.

lib. 4. Verr.

Anzi un'altro luogo di Cicerone mi fà conjettura, che la Statua di Giove Imperatore non sia stata posta nel Tempio di Giove Olimpio di Acradina, ma nell'altro, ch'era fuor delle mura nella campagna sopra l'Anapo. Ponghiamone la scrittura.

lib. 4. Verr.

Quid? ex æde Jovis religiosissimum Simulacrum Jovis Imperatoris, quem Græci Urion nominant, pulcherrimè factum, nonne abstulisti? Paolo Manutio nell'esplicazioni, che fà sopra le Verrine di Cicerone, così favella: *Simulacrum Jovis Imperatoris, quem Græci Urion nominant: Vir exquisitæ, ac reconditæ doctrinæ Joannes Brodæus in suis Miscellaneis putat mendosum esse, Imperatoris, quod Jovem Οὔριον, vel Οὔριον Græci finium Præsidem appellent: idque Demosthenis, Dionysij, Arriani testimonio probat. Sanè verbum Græcum Imperatorem non significat, sed aliud fortasse Græcis, aliud Latinis nomen fuit, quod qui terminis præesset, imperare, & arcere finitimos ab injuria videretur: non enim præesset, nisi imperandi jus haberet.*

Se dunque *Urion* significa Guardiano, ò Presidente de' confini,

Tempio di Giove Olimpio.
lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

ni, e non *segno* secondo il Fazello, pare, che questa Statua di Giove Imperatore si dovesse collocare in quel Tempio di Giove Olimpio, ch'è fuori della Città, quasi, che credessero quei Gentili, che per la presenza di quell'idolo, e per la riverenza, ch'essi gli portavano, i nemici non potessero appressarsi alla campagna, non che alle mura della Città. Per contrario se diremo, che la detta Statua fosse nel Tempio di Acradina, dov'era la pienezza del popolo, pare, che quelle stolte genti si persuaderebbono la guardia del luogo dentro la Città solamente, e non delle muraglie, e della campagna. Siegue appresso il Mirabella affermando con l'autorità di Aristotele, che quel collare di rame tolto dal collo del cervo, ch'era sacrato a Diana, dal Rè Agathocle, fù messo in questo Tempio di Giove: però ascoltiamo Aristotele, che ne parla nel libro delle memorie maravigliose. *Inter Picentinos Sacellum Dianæ extare vulgò fertur, in quo antiqui operis æreus torquis in Deæ finibus adiacet, cujus Epigramma est: Diomedes Dianæ. Verùm enimverò hunc collo cervi circumpositum fuisse fabulantur, quem quidem cum cervi collo complicatum, & tali modo ab Agathocle Siculorum Rege compertum, in Jovis delubrum appositum fuisse legitur*. Quì non leggiamo il Tempio di Giove in Siracusa: ma posto, che Aristotele intende del Tempio di Siracusa, essendovene due in Siracusa del medesimo nome, uno in Acradina, e l'altro nella campagna; sopra qual ragione si fonda il Mirabella a scrivere, che questo Tempio sia quello, ch'è in Acradina? io non ne conosco nessuna. Inoltre se questo Tempio, com'egli dice, di Giove Imperatore è diverso da quello di Giove Olimpio pur di Acradina; perchè in questo adduce ancora l'historia del voto di Hierone maggiore, la qual prima addusse in quello? io ritrovo tanti inciampi; che rimango attonito.

Intorno al medesimo fondandosi sù quelle parole dell'Epigramma, che poco prima citammo, *Jupiter*, *Elæo*: dice di più, che Hierone fè voto a Giove, detto da' Greci Eleo, con che hà dato cagione a Prisciano, che prorompesse in grandissime risa, & indarno s'ingegnasse di sostenere il *Giove Eleo* da *Jupiter Elæo*.

Questo istesso Tempio di Giove fù ornato dal Rè Hierone delle Spoglie de' Galli, e degl'Illirici presentate a lui da' Romani vincitori di quei popoli. Le medesime spoglie tolsero poscia i Siracusani nelle turbolenze, che auvennero in Siracusa dopo la morte del Rè Hieronimo, non per oltraggio del Dio, ma per affetto di venerazione, pregandolo, che in quelle necessità fusse loro favorevole. Questa memoria si serba nel ventesimoquarto libro di Livio con tale scrittura. *Inermes* (cioè i Siracusani) *ex Olympij Jovis Templo Spolia Gallorum, Illyricorumque dono data Hieroni à Populo Romano, fixaque ab eo, detrahunt, precantes Jovem, ut volens propitius præbeat sacra arma pro Patria, pro Deûm delu-*

delubris, pro libertate sese armantibus. Queste spoglie non erano altro, se non arme, delle quali si armarono i Siracusani.

ALTARE DELLA CONCORDIA.

IN Acradina vicino alla Corte si vedeva l'Altare della Concordia. Livio nel ventesimoquarto libro. *Luce prima populus omnis armatus, inermisque in Acradinam ad Curiam convenit. Ibi pro Concordiæ Ara, quæ in eo sita loco erat, ex principibus unus nomine Polyneus concionem & liberam, & moderatam habuit.* Indi siegue nel medesimo. *Postero die luce prima patefactis Insulæ portis in forum Acradinæ venit, ibi in Aram Concordiæ, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, ascendit.* Parla di Andronodoro genero del Rè Hierone Secondo.

ALTARI.

DIodoro nell'undecimo rammentandosi di Ducetio venuto in Siracusa, così parla degli Altari. *Et obscura adhuc nocte in forum sese transferens, ad Aras se prosternit.* Si conosce apertamente, che questi Altari siano nella Piazza, la quale s'intende quella di Acradina: ma se l'Altare della Concordia, ch'era nel medesimo luogo, sia uno di essi, ò diverso, nol possiamo sapere.

PRITANEO.

IL Pritaneo Siracusano si vedea in Acradina: di esso ne fà fede Cicerone nel quarto delle sue Verrine. *Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrima porticus, ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia, Templumque egregium Jovis Olympij.* Il Mirabella vuole, che il Pritaneo sia la Corte, ò Pretorio, dove si rendeva ragione: le parole di lui son le seguenti. *Pritaneo Palaggio, di tener ragione, ò vogliam dire di Giustizia.* Hà preso questa intelligenza da Mario Aretio nella descrizione di Sicilia, & anco dal Fazello. Giacomo Dalechampio nella versione, che fà sopra Atheneo, pure interpreta per la Corte in quel luogo. *Euphorion in historicis commentarijs refert, Dionysium juniorem in Tarentinorum Curia candelabrum posuisse, in quo tot arderent lucernæ, quot dies anni sunt.* Il testo Greco in vece di Curia hà Pritaneo.

Tau.2.nu.514

lib. 4. cap. 1. Dec. 1.

lib. 25. dip.

lib. 5.

Similmente in Pausania tradotto da Romolo Amaseo, e spiegato da Guglielmo Scilandro, e da Friderico Silburgio intorno al Pritaneo ritruovo la medesima intelligenza di Corte. Tutti i suddetti si sono di lunga ingannati, & io non me ne maraviglio: poichè Giuseppe Scaligero singolar Professore di Greche, &

N uma-

Pritaneo. umane lettere, nè anco seppe in Theocrito, che cosa fusse il Pritaneo. Che non sia Corte, ò Palazzo di Giustizia, lo mostrano le sudette parole di Cicerone. *Ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia*, ecco che sono due cose diverse. Ce l'insegna parimente Aristotele. *Qui autem principes vocantur, ad Praetorium se conferunt; Legislatores ad propria tribunalia, Senatores denique, & qui Concionatores dicuntur, ad consessus sibi contributos conveniunt. Rursus is in Prytaneum it, cui scilicet id datum est in eo, ut publico victu epuletur: alter rapitur ad judicium, causam ut ibi dicat: in carcerem alius compingitur, ut supplicio afficiatur illic.*

lib. de mund. cap. 6.

Il Pritaneo dunque non è Corte, ò Pretorio, ma una Casa publica, nella quale si dava il vitto cotidiano del publico a coloro, che avevan fatto servizij alla Republica. Stavano in quella accesi perpetui fuochi. Nè tutte le città avevano il Pritaneo, mà solamente le grandi, e primarie, come fù Siracusa, Athene, Taranto, & altre. Per lasciar di parte Isaaco Casaubono, & Henrico Stefano, i quali fanno lunghi discorsi sopra questa materia, vattene a ritrovar Platone nell'Apologia di Socrate, che te ne darà certezza in tal guisa. *Quid igitur convenit viro egeno, beneficoque, cui vacare à caeteris occupationibus expediat, quò vos ad virtutem cohortari queat? nullum certè est aliud praemium, o viri Athenienses, quod magis virum talem deceat, quàm in Prytaneo publico sumptu nutriri, & multò quidem magis, quàm si quis vestrum equo, aut bigis, aut quadrigis Olympia vicerit. Nam ille quidem fecit, ut felices videamini, ego verò, ut sitis. Praeterea ille nutritione non indiget, ego indigeo. Itaque si pro dignitate, ac justitia aestimare oportet, ego me hoc dignum existimo, alimonia scilicet publicè in Prytaneo exhibenda.* Giulio Polluce nel Dizionario. *Super quibus sacrificamus, aut ignem accendimus, altare, acerra, Vesta, nonnulli enim sic appellarunt, sic sanè aptissimè illam, quae est in Prytaneo, vocaveris, super qua ignis ille perpetuus ardere solet.* Pausania nel quinto libro. *Prytaneum habent Elei intra Altin propè ipsum exitum, qui est ultra Gymnasium illud, in quo curricula sunt, & athletarum palaestrae. In Prytanei vestibulo est agrestis Dianae ara: at in ipso Prytaneo, cum ad eam accesseris cellam, ubi focum habent ad primi ingressus dexteram, Panos aram videas. Focus ille cinere substructus perpetuo igni tàm interdiù, quàm nocte adoletur: solemne est transportari ab hoc foco cinerem ad Olympij aram, quam suo loco è cinere congestam diximus.*

Atheneo nel decimoquinto. *Qui alebantur in Prytaneo, caenis uderant quotidie convivae publico sumptu paratis, modestisque, & salutaribus.* Il medesimo nel quarto libro spiega vagamente le particolarità del Pritaneo. *Apud Naucratitas, auctor est Hermejas libro secundo de Apolline Gryneo, eos qui in Prytaneo caenant, veste Prytanidis natali die, Bacchanalibus, & insuper publico, ac festo conventu*

ventu Apollinis Comai, tunicis candidis vestitos accedere, quas etiamnum Prytanicas vestes appellant, & posteaquàm in lectis se composuerint, assurgere in genua, & unà cum sacro pracone libantes, patrijs, consuetisque precibus Dijs supplicare. His peractis mensis accumbere, ac sumere unumquemque vini cotylas duas, sacerdotibus Bacchi, & Apollinis Pythij demptis, quorum utrique duplum vini, & aliorum, quæ distribuunt, prabetur. Singulis deinde purum panem apponi in latitudinem compressum, ac super hoc panem rursum alterum, quem Cribanitem vocant, cum suilla carne, ptisana exiguo disco, aut oleris, quod non est tempestivum, ovis duobus, oblongi, & teretis casei frusto, siccis ficubus, placenta, corona. Prater hac si quis dum sacris operatur, aliquid praeparaverit, multant eum Timuchi. Quin nec in Prytaneo pastis edulij quidpiam inferre concedunt. Quæ memoravimus sola comeduntur, reliquias impertiuntur famulis. Alijs anni totius diebus, eorum, qui aluntur in Prytaneo, unicuique licet, quoties adlibuit in Prytaneum ire, ac ibi cænare, quamvis olus quidpiam, vel legumina, aut salsamentum, sive pisces, exiguumque frustum carnis suillæ, atque cum his vini cotylam assumpserit. Mulieribus Prytaneum adire interdictum est, præterquam soli tibicinæ. Matulam inferre Prytaneo lege vetitum est. Pure abbiamo alcuni de' Latini Scrittori, che approvano l'istesso: Livio. *Cyzici in Prytaneum (idest penetrale urbis) ubi publicè, quibus is bonos datus est, vescuntur, vasa aurea mensæ unius posuit*. Cicerone nell'Oratore. *Ut amplissimis honoribus, & pramiis decoraretur, & ut ei victus quotidianus in Prytaneo publicè praberetur.*

Pritaneo.

lib. 41.

lib. 1.

Spiegato il Pritaneo passeremo a qualche altra notizia. Si ricorda Cicerone, che in questa Casa del Pritaneo Siracusano si vedea la Statua di Saffo Poetessa, opera di Marco Sillanione, non men vaga, che perfetta in tutte le sue parti, nella cui base si leggeva un'Epigramma. Questa fù rapita dall'ingordigia di Verre. Il Mirabella afferma di più, che nel Pritaneo sia stata ordinata la legge del Petalismo: il suo ragionamento è tale: *In questo Pritaneo i Siracusani solevano fare il Petalismo per romper l'audacia, e sospizione de' Tiranni, essendo questo instituito dopo la cacciata di Trasibolo, e che il governo popolare s'introducesse, siccome Diodoro nell'undicesimo fà fede*. Ecco l'istoria di Diodoro dell'istesso undecimo libro intorno al medesimo soggetto del Petalismo, che noi alquanto di sopra ripigliamo. *In Sicilia verò inter Aegestanos, & Lilybæos bellum exarsit de agro ad Mazarum flumen sito. Ad acre igitur prælium re deducta cum multi utrinque oppeterent, tùm quidem disceptandi fervor aliquantulum restinctus fuit, sed post novam civium utrobique recensionem, & agri distributionem, cum multi temerè, & utcunque sors tulerat, adscripsissent; intestino iterum morbo laborabant civitates, & dissidiis inter se, ac factionibus turbulentis vexabantur, quod malum Syracusis* in-

lib. 4. Verr.

Tau. 2. nu. 51.

Pritaneo. *incruduit. Quidam enim Tyndarides nomine, homo temeritate, ac confidentia turgidus, multos pauperum in clientelam asciscendo, & corpora illorum vegetando, paratam satellitum manum ad dominatus præsidium sibi comparare instituit: sed post affectati regni manifesta indicia capitali judicio cum sisteretur, reus peragitur. Dum itaque in carcerem adducitur, illi quos magnis impendiorum curis foverat, inter se conglobati violentas lictoribus manus injiciunt. Hinc tumultu per civitatem excitato gratiosissimi quique civium agmine suorum facto, res novas tentare ausos comprehendunt, unàque cum Tyndaride supplicio afficiunt. Hoc sæpius iterato cum Tyrannidis occupandæ libidine plures titillarentur, populus Syracusanorum huc tandem adactus est, ut Atheniensium exemplo legem Ostracismo illorum non dissentaneam, sciscerent, atque confirmarent: Nam apud Athenienses in testam unumquemque civium inscribere oportebat ejus nomen, qui ad Tyrannidem occupandam maximè potens videretur; sic apud Syracusanos in oliva folium, qui inter cives opibus maximè valeret, referendus erat. Recensitis ergò folijs, qui numero illorum superabat, ei quinquenne ex lium irrogabatur. Hoc tum quidem pacto animos potentiorum elatiores ad moderationem se revocaturos existimabant: nequaquam enim pœnas scelerum exigendas; sed nimia opum, ac potentiæ incrementa diminuenda hoc equidem rigore censebant. Quod Athenienses igitur ab ipsius rei causa Ostracismum dixere, id Syracusani pro sua Reipub. ratione Petalismum nuncuparunt.*

Appresso Diodoro, come s'è veduto, non apparisce vestigio nessuno del Pritaneo. Erra di nuovo il Mirabella in quelle parole. *In questo Pritaneo il Rè disarmato comparve frà gli armati, dimostrando quant'egli più del popolo, che della Tirannide fosse amico; siccome Diodoro nell'undicesimo lo ricorda, dicendo ivi essere stato il medesimo Gelone, chiamato liberator della Patria, e Rè de' Siracusani.* Odasi Diodoro nel medesimo luogo sopracitato. *Erga cunctos itaque Gelo modestè se gerebat suo potissimum ingenio inductus, nec minus studio quodam benevolentia omnes sibi devinciendi. Cum magnis enim in Græcia copijs transire, & contra Persas cum illis belligerare constitueret. Iamque classem trajecturo, quidam ex Corintho advecti nunciant Græcos ad Salaminen vicisse, & Xerxem cum exercitus parte Europa excessisse. Ideo ab incœpto desistens, laudata militum affectione, propensa comitia indixit, mandavitque, ut omnes armati convenirent. Tum ipse exutus armis, absque tunica, solo tectus pallio, in concionem processit, omnemque vitæ, ac rerum ab se gestarum rationem Syracusanis exposuit. Cumque ad singula dicentis verba certis favorem signis plebs testatum faceret, ac miraretur, quod nudum corpus armatis, & cuivis necem intentare volenti obtulisset: tantum abfuit, ut veluti Tyrannus pœnas daret; ut una voce benefactorem, & liberatorem patriæ, regemque illum proclamarent.*

Tau. 2. nu. 51.

Que-

Questa generosità di Gelone riferita da Diodoro non si legge essere stata dimostrata nel Pritaneo, come a suo capriccio scrive il Mirabella, il quale contradicendosi a basso nel numero sessant'uno, afferma, che quell'atto di Gelone avvenne nel Tempio di Giunone con quelle parole: *Tempio di Giunone antichissimo in Acradina, e si dice essere stato vicino al lito del mare, ove Gelone dopo ch'ebbe vinti i Cartaginesi con quella tanto segnalata vittoria, come racconta Diodoro nell'undicesimo, arrivò il numero de' Cartaginesi uccisi a 150. mila, e fù il medesimo giorno questa vittoria in Sicilia con quella de' Greci contra Serse in Grecia, dopo la quale entrato Gelone in sospetto a' Siracusani di Tiranno, egli per mostrar la candidezza dell'animo, che in se regnava, fatta fare una general radunanza d'armati, egli solo vi comparve in mezzo disarmato, come racconta Diodoro nell'undicesimo, ove ricordando le cose da lui fatte, e le cagioni, fù con publico grido affermato esser la verità quanto egli diceva, e chiamandolo benefattore, e liberator della Patria, e Rè loro.* Già per la sudetta autorità di Diodoro, che citammo, appare manifestamente, che nè anco nel Tempio di Giunone avvenne quell'onorata azione. Che il luogo, nel quale uscì Gelone disarmato, sia stata la Piazza, lo dimostreremo appresso. Potrebbe saldarsi il Mirabella, se dicesse di avere scambiato Gelone per Gerione: perciochè costui avendo trè corpi, con uno potrebbe esser presente nel Pritaneo, con l'altro nel Tempio di Giunone, e col terzo nella Piazza.

Pritaneo.

CORTE.

Molte cose riferisce il Mirabella della Corte, dove risedeva il Magistrato, però dalle autorità, ch'egli apporta, non si cava, che sia in Acradina, com'egli afferma: laonde non resta sodisfatto l'animo di chi legge, e ragionevolmente può rimaner dubioso. Essa invero fù posta in Acradina, e ce ne dà fede la testimonianza di Cicerone, ch'egli lascia, la quale è questa: *Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ Porticus, ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia, Templumque egregium Jovis Olympij.* In questa Corte si vedeva la Statua di M.Marcello, & era di bronzo, sotto la quale ve ne stavano due, l'una di Verre, e questa era dorata, l'altra del figlio di lui. Tutto ciò mostriamo con una sola autorità di Cicerone. *Deinde ut in Curia Syracusis, quem locum illi Buleuterium vocant, honestissimo loco, & apud illos clarissimo, sub illius ipsius M. Marcelli, qui cum Syracusanis locum eum eripere belli, ac victoria lege posset, conservavit, & reddidit, Statua ex ære facta, ibi inauratam isti* (cioè, a Verre) *& alteram filio Statuam posuerint.* Questo luogo aveva la sua Entrata, che i Latini dicono *Vestibu-*

Tau. 2. nu. 41.

lib.4.Verr.

lib.2.Verr.

Corte. *Ʋestibulum*: si scorge nel ventesimoquarto di Livio. *Ante Curiam* (intende la Siracusana) *variæ, atque incerta rerum multitudinis clamor erat, quam ferociter minitantem in Vestibulo Curiæ corpora conjuratorum eo metu compresserunt, ut silentes integram plebem in concionem sequerentur.*

P I A Z Z A.

lib.1.cap.12. Filippo Cluverio nell'antica Sicilia volendo far prova, che in Siracusa vi sia stata solamente una Piazza, così dice: *In qua autem parte urbis fuerit Forum, ostendit præcedenti actione.*

„Altera, *inquit*, est urbs Syracusis, (*intende Cicerone*) cui no„men Acradina est, in qua Forum maximum, pulcherrimæ porti„cus, ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia.

Addidit vocabulum Maximum *non ad discrimen alterius cujusdam in eadem urbe Fori, sed ut magnitudinem ejus indicaret, quemadmodum porticuum pulchritudinem, Prytanei ornatum, Curiæ amplitudinem.* E poco poi. *Unum autem tantùm fuisse Forum Syracusis, præter Ciceronis testimonium, qui unum tantùm memorat, patet ex his etiam Diodori verbis paulò ante perscriptis.*

„Adjuvabant Syracusani propenso Dionysij conatum studio, „quo factum, ut magna contentione armorum fabricatio promo„veretur: non enim in vestibulis tantùm Templorum, ac posticis „horum partibus, in gymnasijsque, & porticibus circa Forum, „omnis ubique locus operantibus refertus erat. Sed præter loca „publica per circumspicuas maximè civium ædes magno passim „numero arma conficiebantur.

Io non veggio, che il Cluverio provi una sola Piazza in Siracusa, in maniera, ch'escluda l'altre. Questa opinione, come mal fondata facilmente si potrebbe ributtare per quella sola ragione, che Siracusa essendo Città d'immensa grandezza, ricercava, che avesse non una sola Piazza, ma molte, però quella di Acradina più grande, e più frequentata dell'altre, che perciò dice Cicerone: *Forum maximum*. Questo io affermarei eziandio, che per gli Scrittori non si potesse far prova d'altre Piazze, horchè leggendosene manifestissime autorità, per le quali più Piazze conosciamo in Siracusa? Plutarcho nella vita di Timoleonte. *Timoleon arce in potestatem suam redacta* (intende la Fortezza, ch'era nell'Isola) *nec ejus præstantia, quemadmodum Dion commotus, haud illi ob loci pulchritudinem, vel structuræ opulentiam, magnificentiamq; pepercit; sed suspicionem, quæ illi exitio fuit, observans, publico præconio Syracusanis significavit, ut cuicumque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adesse liceret. Postquàm omnes ascendissent, eamque diem, hoc ipsum præconium principium libertatis fecissent, non solùm arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus ever-*

everterunt. Deinde popularem statum praestantiorem Tyrannide ducens, adaequato loco, ut civibus gratum faceret, Forum, quo jura dicerentur, exaedificari jussit. (Ecco una nuova piazza nell'Isola) *Ubi vacuam civibus urbem animadvertit, quod alij in bello, & civili seditione periissent, alij Tyrannos fugissent, & in Foro propter solitudinem ita magna, atque profunda excrevisset sylva,* (Ecco la Piazza di Acradina) *ut latus pabulo ager esset.* Appresso del medesimo troviamo un'altra Piazza diversa dalle due sopradette, la quale è forza, che sia in Napoli, ò in Ticha. Plutarco così ragiona di Timoleonte. *Habitavit autem aedes, quas ei tamquam de re militari benemerito Syracusani donaverant. Verùm ex Corintho accersita uxore, ac filijs plurimum temporis in agro pulcherrimo, atq: amenissimo, quem ab iisdem acceperat, ociosè vitam duxit.* Questa Casa di Timoleonte fù fuori della Città, e forse, come alcuni vogliono, fù vicino a quel podere ch'è detto Tremila, sotto Ticha. Che Timoleonte vecchio, e cieco sia vissuto nella medesima Casa, l'istesso Plutarco cel dimostra. *Quod autem Syracusani honore, & benevolentia virum jam caecum coluerint, admiratione hoc dignum, qui rus, ac domum ejus petentes, advenas hospites, ut benefactorem suum, ac patriae patrem aspicerent, secum ducebant, laetantes, atque gaudentes, quod apud eos diem suum obire elegisset.*

Piazza.

Riferisce poscia. *Illud etiam, quod in concionibus in honorem ejus factum est, pulchrum erat aspectu: nam cum de rebus parvis consultandum esset, inter ipsos decernebant, cùm verò grandia disceptarentur, illum accersiri jubebant. Ille per Forum in lectica delatus ad Theatrum proficiscebatur, & dum veheretur, ut sedebat populus, eum humanissimè appellabat, atque salutabat.* La Piazza, per la quale in lettica passava Timoleonte, quando se ne andava al Theatro, non può essere quella dell'Isola, nè anco quella di Acradina, perchè ambedue son lontanissime dal Territorio della Città, e dalla strada, che facea Timoleonte, ma quella di Napoli, ò di Ticha: poichè dalla campagna per venire al Theatro è bisogno passare per le dette Parti di Città, cioè di Napoli, e di Ticha, però io in questo luogo di Plutarco son di parere, che s'intenda la Piazza di Napoli.

Oltre Plutarco abbiamo una evidentissima prova di Silio, il quale trattando di Siracusa fà memoria di più Piazze.

Tot delubra Deum, totque intra maenia portus,
Adde Fora, & celsis suggesta Theatra columnis.

lib. 14.

Auvertiscasi, che la quantità, e sonorità del verso sarebbbe stata la medesima, se il Poeta avesse detto *Adde Forum*. Nol disse, perchè non intese una Piazza solamente, ma diverse. Il sito di questa Piazza dal Mirabella è costituito attorno la Chiesa di Santa Lucia, la quale è fuori della Città in Acradina, però pare a me, che non risponda a proposito, e che il proprio luogo di es-

Tau.2.nu.44.

sa

Piazza. sa debba essere sopra l'ultima punta del Porto picciolo verso Tramontana, in modo,che si dilati ancora a Ponente, e guardi il Porto grande, laonde uscendosi dal capo dell'Isola a distanza quasi di uno stadio s'entri nella Piazza. Il tutto anderemo confermando con gli autori. Cicerone in Verre. *Arma capiunt, totum Forum, atque Insulam, quæ est urbis magna pars, complent*. Se la Piazza nòn fosse stata vicina all'Isola, ma nel luogo prescritto dal Mirabella, ch'è assai discosto dall'Isola, Cicerone trà la Piazza, e l'Isola vi avrebbe framessa altra memoria, ò di lito, ò di Strade, ò di altro. Il medesimo poscia discorrendo del corsale Heracleone,ch'entrato nel Porto grande co' suoi vascelli, era arrivato quasi alla Piazza, in questo senso favella: *Cùm in Portum, dico, judices (explanandum est enim diligentius eorum causa, qui locum ignorant) in urbem dico, atque in urbis intimam partem venisse pyratas: non enim portu illud oppidum clauditur, sed urbe portus ipse cingitur, & concluditur.* Et indi. *Proh Dij immortales, pyraticus myoparo, cum imperium Populi Romani, nomen, ac fasces essent Syracusis, usque ad Forum, & ad omnes urbis crepidines accessit*. Se la Piazza fusse stata nel sito assegnato dal Mirabella, e perciò rimotissimo dal porto maggiore, Cicerone non avrebbe detto *Usque ad Forum.* Livio pur si accosta all'istesso. *Postero die luce prima patefactis Insulæ portis in Forum Acradinæ venit*. Dall'uscir dell'Isola s'entra subito nella Piazza. Diodoro descrivendo l'assalto,che Dionisio diede alla porta di Acradina, e'l soccorso de i cittadini, i quali occuparono la Piazza,accenna la vicinità di essa Piazza alla sudetta porta,il chè si farà più chiaro per le parole di Diodoro, che appresso citaremo. La situazione della Piazza tira a sè la Corte, l'Altare della Concordia, e tutte l'altre pertinenze, che a quella convengono.

lib. V. — lib. 24. — lib. 13.

In questa Piazza il Rè Gelone si fè vedere spogliato dell'armi offerendo di lasciare il governo: ricorriamo ad Eliano nella varia historia. *Gelon cùm in Himerensi pugna devicisset Carthaginenses, universam Siciliam sub suum imperium coegit. Post nudus in Forum progressus affirmavit se civibus imperium restituere velle. Quì renuebant, experti ejus humanitatem, quòd popularior esset, quàm pro potestate Monarchæ. Propter hanc causam in Sicilia Simulacrum ipsius in delubro Junonis nudum stat, & pictura factum Gelonis ob oculos ponit.* Quantunque Eliano non dica, che quest'atto di Gelone sia stato in Siracusa, nondimeno dall'undecimo libro di Diodoro apertamente conosciamo essere auvenuto in Siracusa, ma non nel Pritaneo,ò nel Tempio di Giunone,come altri hà scritto.

lib.6. cap.XI.

Il Mirabella nella medesima Piazza pone un'incendio fatto da i soldati di Dionisio maggiore, anzi affermando, che gli stessi volevano bruciare tutta la Città, scrive in tal forma.

Tau.2.nu.44.

In questa Piazza ancora racconta Diodoro nel sedicesimo, i soldati

ti del vecchio Dionigi aver attaccato il fuoco in tempo, che Acradina da loro occupata si ritrovava, per abbruciare con quello tutta la Città. Diodoro dolendosi del Mirabella di essere chiamato in testimonianza di cosa, ch'egli non disse mai, e massime di tanto momento, di quanto sarebbe stato l'incendio della Città di Siracusa, dipone la verità del successo con questa narrazione.

Piazza.

lib. 13.

Dionysius interim stadia plus minus CCCC. emensus sub noctis medium cum equitibus centum, & peditum DC. agmine portæ ad Acradinam succedit, quam ubi clausam offendit, arundines ex paludibus eò congestas, quibus ad calcis confectionem Syracusani uti consueverant, illùc admovet. Interea dum portæ ardent, cæteros seriùs insecutos etiam assumit. Mox foribus incendio collapsis, ipse cum comitatu per Acradinam irrumpit, quod simul ac innotuit, Equites statim, qui dignitate, & opibus pollebant, non expectatis populi subsidijs ad prohibendum hostem numero perquàm pauci accurrunt, Foroque occupato à mercenarijs, circumventi confodiuntur omnes. Tùm urbem Dionysius percursitans, quòtquot hic, illic sparsim obluctantes invenit, obtruncat.

lib. 13.

Il buon'Historico hà giustissima cagione di lamentarsi, poichè l'incendio fù solamente della Porta, non della Piazza: nè vi fù pensiero di bruciare la Città, e del delitto n'è imputato Dionisio per principale, non i soldati, i quali furon complici, nè avevano ancora occupata Acradina, pria, che mettessero fuoco alla Porta, e'l quaderno di Diodoro, nel quale è registrata questa relazione, non è il sedicesimo, ma il tredicesimo. Il Mirabella porta da Vittruvio, chè quello luogo si disse Piazza Statuaria, però io nel mio Vittruvio ritruovo tutto ciò, che quel buon'uomo scrisse, fuor che la Piazza Statuaria di Siracusa. Concedo, chè in questa Piazza vi furono erette Statue, e ben se ne ricorda Cicerone. *Verùm quoties, & quot nominibus à Syracusanis Statuas auferes? ut in Foro statuerent, detulisti.*

Tau.2.nu.44.

lib. 2.Verr.

PORTA.

UNa delle Porte di Acradina è nominata da Diodoro nel decimoterzo. *Aliquanto verò post ab amicorum factione accitus* (si parla d'Hermocrate) *cum tribus armatorum millibus approperavit, ductoque per Gelam agmine, noctu ad locum ex composito præfinitum devenit: cumque non omnes eum milites consequi tunc possent, ipse cum paucis ad Portam in Acradina progressus, ubi amicorum nonnullos invenit, quod loca illa jam occupassent, tardiùs etiam subsecutos assumit. At proditis Syracusani molitionibus armati in forum procurrunt, ubi magna hominum multitudine congregata, Hermocratem, majoremque complicum ejus partem obtruncant.* Questa Porta è la medesima, che fù bruciata da Dionisio, come poco

Porta. prima si disse. Però il Mirabella chiamandola con istrano, & inudito nome Agrigadmia, la mette in Napoli, non si accorgendo, che Dionisio dopo avér bruciato la Porta, non entrò in Napoli, ma in Acradina. Il sito di questa Porra sarà, nella muraglia di Ponente di Acradina poco discosta dalla punta dell'Isola, la quale ò dava nella Piazza di Acradina, ò non era molto lontana da quella, sicchè coloro, che venivano dall'Anapo, avendo Napoli à man sinistra, entravano per essa. Il Cluverio mentre vuole, che Acradina non avesse altra Porta, se non una dalla banda di Ticha, non sò, se dica bene: perchè il tratto della muraglia di Acradina, che riguarda Ticha, essendo lunghissimo, ricercava almeno due Porte, una nel basso vicino al capo dell'Isola, ch'è questa, la qual noi ponghiamo, l'altra nel mezzo della muraglia di Ponente. Di nuovo s'inganna il Mirabella, perchè la Porta, alla quale venne Hermocrate, è chiamata da lui Porta Trogili, il qual nome non si legge, e ch'è situata nella muraglia di Acradina sopra il Porto di Trogili: non si avvide, che la vicinità della Piazza l'accusa: poichè in nessuna maniera la detta Porta può essere in quel capo di Città. Avevaiuna porta quasi nel mezzo delle mura di Ponente, per la quale si passava à Ticha. Di questa intende Livio nel ventesimoquinto: *Prinsquam signa Acradinæ admoveret, præmittit Syracusanos, qui inter præsidia Romana fuerant, ut alloquio leni perlicerent hostes ad dedendam urbem. Tenebant Acradinæ portas, murosque maximè transfugæ.*

Tau.5.nu.127.

lib. 1. cap. 12. Ant.Sicil.

Tau.6.nu.147.

PENTAPILO.

IL Mirabella facendo il Pentapilo l'istessa cosa, che l'Hesapilo, si allontana dal retto sito a distanza non manco di quattro miglia: imperochè l'Hesapilo è nella parte superiore dell'Epipole, e'l Pentapilo è in Acradina poco discosto dalla Fortezza dell' Isola, e forse d'intorno alla Piazza di Acradina, ò vicino a quella. Plutarco nella vita di Dione. *Cupiens autem ipse quoque alloqui populum, ascendit per Acradinam. Erat sub arce, & Pentapylis solarium conspicuum, & excelsum, eò ubi conscendit, concionatus est.* Il Mirabella traducendo questo luogo di Plutarco, lo chiama corrottamente Pantila. Mario Aretio nella descrizione di Sicilia erra non meno, che il Mirabella, perchè fà il Pentapilo vicino all' Epipole. Così ancora il Fazello falla di più, perciochè dice esser l'Horologio di Dionisio. Filippo Cluverio nell'antica Sicilia è di opinione, che il Pentalpio sia una Porta nell'ultima parte di Acradina, dalla quale si passava nell'Isola, però, perchè io hò veduto, e conosciuto l'Hesapilo non inteso ancora dagli altri, come dimostreraffi, giudico, che il Pentapilo, il quale cinque porte significa, come fei l'Hesapilo, sia un luogo, overo edificio, nel quale si veggano cinque porte.

Tau.9.nu.190.

Tau.9.nu.187.

lib 4.c.1.dec.1.

lib. 1. cap. 12.

HO-

ORLOGIO.

L'Orologio di sole è toccato da Atheneo nel decimoquinto. *Et in summo tecti fastigio polus factus ad imitationem Solarij, quod in Acradina fuit.* Plutarco similmente ne fa memoria in Dione, le cui parole adducemmo poco prima nel Pentapilo. Questo Horologio era di sole, nel quale si disegnavano l'hore con una verghetta di ferro, come suol farsi, tale cel dichiara Giacomo Dalechampio in Atheneo: laonde il Fazello non disse bene a nominarlo Sfera di bronzo. Il medesimo si vedea nel muro di un magnifico Palazzo fabrica fatta da Dionisio. Sopra questo Edificio ascese Dione, quando volle ragionare al popolo Siracusano, Plutarco nella vita di lui. *Vates illustria extare prodigia censebant, cùm Dion inter orandum magnificentissimum Dionysij ædificium subjectum pedibus habuerat. Cæterum expavebant, quia locus, in quem delectus Imperator ascenderat, de solis ratione permutationem continebat, nè scilicet mox ullam fortunæ permutationem res illius gerendæ capesserent.* Dall'istesso Plutarco scorgiamo, ch'è Orologio Solare. Il Mirabella discorrendo dell'edificio di questo Orologio, confonde il tutto, com'è sua usanza. Il Fazello, e l'Aretio attaccandolo al Pentapilo contra ragione, lo pongono presso l'Epipole.

lib.4.cap.1. Dec. 1.

Tau.9. nu.187. lib.4.cap.1. Dec.1. Descrit.Sicil.

PORTICI.

I Portici commendati di somma bellezza da Cicerone in Verre, son le loggie, nelle quali si passeggiava: le parole di lui così son registrate nel quarto. *Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ Porticus.*

PORTE DI LEVANTE.

NEl fianco Orientale di Acradina, in quella parte, che volgarmente dicono gli Scogli, v'era una Porta, che usciva al mare. Non si legge appresso nessuno degli antichi, ma si scorge con chiarissimo indicio per li scaglioni, che nel vivo sasso impressi si veggono. Il Fazello ci rappresenta un'altra porta con questo ricordo. *Porta ejus una integra, quia in mare ad Orientem patebat, non longè à duobus Scopulis, qui duo Fratres appellantur, & via, quadratis, & eis usque ad litus ingentibus lapidibus strata, quæ ruderibus ante oppressa latebat, anno demum Sal.1553. ex improviso reperta est.*

TOR-

TORRI.

Tau.1.nu.17.

Tau.2.nu.17.

DOn Vincenzo Mirabella mette nell'Isola una Torre fatta dal Rè Agathocle nell'istesso luogo, dove a' dì nostri veggiamo la Torre detta Casa nuova. Indi ne pone un'altra fabricata dal medesimo in Acradina: l'una, e l'altra vuol provare con un'istessa autorità di Diodoro. le parole di lui sono queste: *Torre fatta nell'Isola sù la bocca del Porto minore dal Principe Agatocle, siccome afferma Diodoro nel sedicesimo libro nell'anno ventiduesimo del Regno di Filippo, con queste parole.*

,,E nel Porto minore furono fabricate Torri di quella banda, ,,dove si vedono scritte, e scolpite lettere, e furono tutte fatte di ,,pietre di stranieri paesi, & è quivi scritto il nome di Agatocle, ,,che fù quello, che questa fabrica fece fare.

Questa Torre era appunto situata, dove oggi si vede fabricata la Torre, e Rocca Casa nuova. E poi nella seguente Tavola. *Torre medesimamente fatta in Acradina da Agatocle a dirimpetto di quell'altra somigliante, che nell'Isola egli fabricò, siccome afferma Diodoro nel sedicesimo, la cui autorità noi abbiam apportato al numero 17.*

nu.17.

Questo Scrittore per ordinario altro propone, & altro espone, pure il fallo non è tutto suo, perchè n'è partecipe ancora il Fazello. Parmi, che in Diodoro non si scopre tale intelligenza, qual'egli pretende, però presentiamone avanti col testo Latino, che farà miglior suono. *Deinde Turres ad minorem portum, quarum inscriptiones exoticis continentur saxis, & nomen Agathoclis, qui illas extruxit, præ se ferunt. Hùc accedunt, tùm conditum non longè post ab Hierone Rege Olympeum in foro, & propè Theatrum Ara.* Non abbiamo dall'Historico, che le Torri siano due, come piace al Mirabella, e'l testo Greco non adduce il numero del due, ma del più. Confesso, che siano sul porto picciolo, ma le ragioni mi esortano a credere, che siano in Acradina, e non nell'Isola: prima perchè continuamente si fà menzione del Tempio di Giove Olimpio, e della Piazza, che sono in Acradina. Dapoi perchè le Torri nell'Isola non erano necessarie: imperciochè Dionisio maggiore, secondo il medesimo Diodoro, nella nuova muraglia, con la quale avea circondata l'Isola, vi aveva spinto spessissime Torri. Noi dunque diciamo, ch'erano in Acradina fabricate in guardia di quella parte di Città.

HECATOMPEDO.

DIone partitosi da Lentini con l'essercito per soccorrere alla Città di Siracusa, la quale era bruciata da' soldati di Dionisio, per le porte della Città passò insino ad una Piazza, che vien

vien detta Hecatompedo, cioè, di cento piedi, e perchè i Dionisiani erano in Acradina bruciando, e rovinando, e Dione arrivato in questa Piazza spinse contra i nemici alcune compagnie leggiere, affermo, che questa Piazza di cento piedi (di larghezza cred'io) sia in Acradina: ce l'accenna Plutarco in Dione. *Mira dehinc militum velocitate, ac promptitudine fretus per portas urbis in regionem Hecatompedon appellatam evasit, continuoque in hostes leviorem immisit armaturam, ut etiam conspectus audaciam Syracusanis adijceret.* Onde parmi, che il Fazello non dica bene in quelle parole: *Quà Leontinos respicit, regio erat nomine Hecatompedo.*

Hecatompedo

lib.4.c.1.dec.1.

FOSSA.

Combattendo Dione con li soldati di Dionisio trà l'Isola, & Acradina, fè cavare una Fossa, con la quale serrò Dionisio assediato nella Fortezza. Plutarco in Dione. *Ad murum deinde conversus Syracusanis viritim imperat, ut unam cominus Fossam extruerent.* Gemisto Plethone nel primo libro de' gesti de' Greci. *Sed quæ ex Sicilia nunciabātur Hicetem scilicet possidere Syracusanorum urbem, Dionysium in arcem, quæ Insula appellatur, fugatum, muro, Fossaque circumdatum, ingentem Carthaginensium classem Hiceti auxilio adesse, solicitudinem, tristitiamq; Timoleonti, ac militibus afferebant.* Questa Fossa, la qual tocca Gemisto può essere la medesima con quella, ch'è citata da Plutarco, e può essere ancora diversa, però bisogna, che sia in Acradina: nondimeno il tempo non è l'stesso, perchè quella di Plutarco fù in tempo di Dione, l'altra di Gemisto in tempo di Timoleonte.

MURA.

Fortissime furon le Mura di Acradina: se ne ricorda Plutarco in Marcello. *At munitissima, & pulcherrima, amplissimaque pars (Acradina vocatur) restabat, quod Muro divisa ab exteriore urbe esset.* Livio. *Inde terra, marique simul captæ oppugnari Syracusæ, terra ab Hexapylo, mari ab Acradina, cujus Murus fluctu abluitur.* Questa Muraglia per qualche tempo non fù continuata per tutto, e particolarmente in quella parte, nella quale Acradina si congiungeva con l'Isola. si scorge manifestissimo in Plutarco nella vita di Timoleonte, il cui senso con tali parole si spiega. *Neon Corinthius, qui arcis præfectus erat, cum videret hostes custodiæ gratia relictos ociosè, negligenterque se in urbe custodienda habere, subitò ruit in urbem, & partim cæsis, partim dare terga coactis, Syracusarum partem, quam Acradinam vocant, occupavit, atque in suam potestatem redegit. Quæ cum cæteris partibus urbis melior visa esset, atque munitior, & quodam*

lib.24.

Mura. *modo pluribus urbibus composita, atque structa, nec non frumenti, ac rerum omnium abundans, minimè hunc locum reliquit, nec pedem in arcem retulit, sed vacua, atq: deserta loca Muro circundans, conjuncta arci Acradina, custodia illum munivit.* Quelle parole *Conjuncta arci Acradina* s'intendono, che da Acradina fù tirato un Muro alla Fortezza, rimanendo la detta Fortezza dalla banda, ch'è dentro Acradina. Quindi è, che il Cluverio nella Carta della sua Siracusa tirando il muro interiore di Acradina insino al porto maggiore, & assai discostandosi dalla punta dell'Isola fà contra l'historia. Che questa muraglia non si debba tirare insino al porto, oltre a molte altre prove citerò quella di Diodoro, il quale nel decimoterzo afferma, che alcuni Cavalli Siracusani partitisi dalla rotta, che aveva avuta Dionisio a Gela, vennero in Siracusa a saccheggiare il Palazzo di lui nell'Isola, e lo saccheggiarono: sicchè se vi fusse stata muraglia, essi non sarebbono passati nell' Isola: che questi sian venuti presso al lito del porto maggiore, si hà dalla medesima narrazione, perchè si racconta, che i guardiani, ch'erano negli Arsenali, non avendo notizia della rotta, lasciarono passare quei Cavalli.

La Muraglia, ch'era volta a Ponente verso Ticha, vien significata da Livio. *Priusquam signa Acradinæ admoveret, præmittit Syracusanos, qui inter præsidia Romana fuerant, ut alloquio leni perlicerent hostes ad dedendam urbem. Tenebant Acradinæ portas, Murosque maximè transfugæ, quibus nulla erat per conditiones veniæ spes, ij nec adire Muros, nec alloqui quemquam passi.* Marcello con l'esercito si ritrovava nell'Epipole dirimpetto a Ticha. Ritruovo un'altro muro fabricato da Dione per chiudere Dionisio nell'Isola. Plutarco in Dione. *Tum invadentes ex insperato Barbari multa cum audacia pariter, & tumultu Murum pervastant.* Et a basso. *Tribus igitur navibus, & triremibus septem Syracusas adventans, rursus Dionysium Muro circumseptum offendit.* Questo istesso Muro era distesso da un mare all'altro mare, cioè, dal porto grande al porto picciolo: n'è testimonio Diodoro. *Murus illic à mare ad mare Syracusanorum opera extructus erat.* Dalla parte interiore di questo Muro combattè Dione con li soldati di Dionisio, i quali ributtò valorosamente: questa battaglia è raccontata dal medesimo Diodoro.

lib. 25.

lib. 16.

lib. 16.

LATOMIE.

Le Latomie, ò Tagliate di Acradina si ritrovano appresso Plutarco nella vita di Dione. *Ei subitò per contumelias babito caput obtruncasse, pueris corpus tradidisse, utque per Acradinam distractum in Latomias deijcerent, mandasse.* Il soggetto è in materia della morte di Filisto. Se si debba scrivere *Latomiæ*, overo *Lautumiæ,*

tumiæ, ò *Lithotomiæ*, veggasi Cluverio nell'antica Sicilia. Questa voce a noi significa Tagliate, ò Cave di pietre, che i Latini dicono *Lapicidinæ*. Da questi luoghi si cavavano i sassi per le fabriche della Città, e perchè son molti in Siracusa opera notabile, e maravigliosa, dagli Antichi furono nominati nel numero del più *Latomiæ*. Le più degne son sei, una attorno al Convento de' Padri Capuccini, l'altra nel Romito detto Arcadino luogo di diporto, e mio, quella, che si chiama di Santa Vennera, l'altra del Barbuto, ò San Nicolò, un'altra, che hà nome il Carcere di Dionisio, finalmente ve n'è un'altra nell'Epipole, che volgarmente dicono del Buffalaro.

Latomie. lib. 1. cap. 12.

Se tutte queste siano state carceri, è da dubitarne. Filippo Cluverio facendone una solamente nell'Epipole riprende il Mirabella, che ne dà trè, però non con piena ragione. Quelle, che possono chiaramente provarsi appresso gli Scrittori contra il Cluverio son due, il Carcere di Dionisio, e l'Epipole, delle quali tratteremo. L'altre non furono prigioni ordinarie, come le sudette, ma straordinarie, come nell'occasione della vittoria contra gli Athenesi, perciochè v'inserrarono gran numero di essi. Cicerone nel quinto libro contra Verre facendo menzione delle Latomie, par che ne intenda molte per carceri, non una solamente: egli così scrive. *Quæ sunt istæ custodiæ*? (ecco la diversità contra il Cluverio) *Apud quos homines? quemadmodum est asservatus? Latomias Syracusanas omnes audistis, atque nostis.* (Auverti pria, che si faccia menzione delle Latomie, si nomano le prigioni nel numero del più: siegue appresso) *Opus est ingens, magnificum Regum, ac Tyrannorum. Totum ex saxo in mirandam altitudinem depresso, & multorum operis penitus exciso. nihil tàm clausum ad exitus, nihil tàm septum undique, nihil tàm tutum ad custodias nec fieri, nec cogitari potest. In has Latomias si qui publicè custodiendi sunt, etiam ex cæteris oppidis Siciliæ, deduci imperantur.* Se parecchie Città di Sicilia mandavano genti a custodirsi in queste Latomie (lascio l'ampiezza della città Siracusana) com'è verisimile, ch'una solamente (e poi quella dell'Epipole, ch'è piccola) sia stata sufficiente a ricevere le molte migliaja? lasci il Cluverio questa opinione, perciochè è assai lontana dal vero.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

CARCERE.

RItroviamo in Livio il Carcere, dal quale Hippocrate, & Epicide liberarono tutti quei, che v'eran dentro: questo era posto in Acradina, e forse nelle Latomie. Le parole dell'Historico così sieguono. *Pretores in Acradinam cum juventute popularium confugiunt, mercenarij milites, perfugæque, & quicquid regiorum militum Syracusis erat, agmen hostium augent. Ita Acradina quoque* pri-

lib. 24.

Carcere [...]. *primo impetu capitur: Pratoresque, nisi qui inter tumultum effugerunt, omnes interficiuntur: nox cædibus finem fecit. Postero die servi ad pileum vocati, & Carcere vincti emissi, confusaque omnis multitudo Hippocratem, atque Epicidem creant Pratores.*

GROTTE SOTTERRANEE.

SOno in Acradina in più luoghi alcune Spelonche sotterranee, divise in spaziose, e lunghe Strade, delle quali non si ritrova memoria appresso gli Antichi: nondimeno debbono aver luogo in quest'opera, poichè sono antichissime, e maravigliose, e perchè il Mirabella descrive quelle con istudio, e di più ne disegna la pianta, io non ne dico altro.

STRADA MAESTRA.

CIcerone trattando di Acradina nel quarto contra Verre adduce la Strada maestra con queste parole: *Cateraque Urbis partes una lata Via perpetua, multisque transversis divisa privatis ædificijs continentur.* Intorno al sito puntuale il Mirabella la disegna di passo in passo, però se l'accerti, ò nò, ciascheduno ne potrà far giudicio.

Tau.2.nu.69.

STATUE DI VERRE.

QUante fussero le Statue di Verre, le quali poste nell'entrata del Tempio di Giove, furono dapoi gettate a terra da' Siracusani, noi saper non possiamo. Tali sono le parole di Cicerone. *Nam quid ego de Syracusanis loquar, quod non est proprium Syracusanorum, sed & illorum commune, & conventus illius, ac propè totius Provinciæ? quanta illùc multitudo, quanta vis hominum convenisse dicebatur, cum Statuæ sunt illius dejectæ, atque eversæ? atque quo loco? celeberrimo, ac religiosissimo, ante ipsum Jovem, in primo aditu, vestibuloque Templi.* Il Mirabella rendendosi diverso da Cicerone citato medesimamente da lui, non porta Statue, ma piedistalli di Statue. Ammonisco, che questo Tempio s'intende quello di Giove Olimpio in Acradina. Inoltre il Mirabella volendo provare una Statua equestre di Verre posta in Acradina, si vale della seguente autorità di Cicerone, la qual si legge al secondo delle Verrine. *Quid ergo illæ sibi Statuæ equestres inauratæ volunt, quæ populi Romani oculos, animosque maximè offendunt?* Queste non furon alzate in Acradina, ma in Roma: l'istesse parole il dichiarano, e poco prima il medesimo Cicerone. *Verùm quoties, & quot nominibus à Syracusanis Statuas auferes? ut in foro statuerent, abstulisti: ut in Curia, coegisti: ut pecuniam conferrent in*

lib.4.Verr.

Tau.3.nu.84.

lib.2.Verr.

eas Statuas, quæ Romæ ponerentur, imperasti. Et altrove con maggior chiarezza. *Denique nunc vide, quid inter te, cujus nomine apud Siculos dies agitantur, & præclara illa Verrea celebrantur, cui Statuæ Romæ stant inauratæ à Communi Siciliæ, quemadmodum inscriptum videmus, datæ.* Vero è, che in Acradina vi fù la Statua equestre di Verre, della quale noi ragioniamo appresso, e'l Mirabella similmente l'adduce.

Statue di Verre.

lib. 2. Verr.

ARCO.

NElla piazza di Acradina v'era un'Arco fatto di fabrica, nel quale si vedea una Statua di Verre a Cavallo, & un'altra ignuda del figlio di lui. L'uno, e l'altro è segnato in Cicerone. *Hujus Fornix in foro Syracusis est, in quo nudus filius stat, ipse autem ex equo nudatam ab se provinciam respicit.*

lib. 2. Verr.

GINNASII.

IL significato de' Ginnasij propriamente si attribuisce a quei luoghi, ne' quali i Giovani si auvezzavano alla lotta, a'salti, alle armi, & a tutti gli altri esercizij pertinenti al mestiero della guerra. Per traslazione si dona agli studj, e scuole delle lettere. Diodoro nel decimoquarto fà memoria de' Ginnasij con queste parole: *Non enim in vestibulis modò Templorum, & posticis horum partibus, adeoque in Gymnasijs, porticibus, circa forum, omnis ubique locus operantibus refertus erat.* Tratta l'Historico dell'apparato delle armi, che facea Dionisio. Che questi siano in Acradina, l'accenna la menzione della Piazza, la quale non venendo specificata con alcuna circostanza, si deve intendere la maggiore, e più degna, ch'è quella di Acradina. Di più perchè Acradina era il centro della Città, e la più grande, e piena parte, debbiamo credere, che questa fabricazione d'armi, della quale parla Diodoro, si facesse in essa. Ciò detto, rimane a spiegare, se questi Ginnasij siano stanze di lettere, ò d'armi: l'istessa materia, della quale si ragiona, senza nessun dubio dimostra, che sian case d'armi.

TICHA.

DOpo Acradina siegue Ticha terza parte della Città così detta dal Tempio della Fortuna. Fù abitata dopo Acradina. Don Vincenzo Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuse dice, che a Thucidide parve, che Ticha fusse fabricata prima di Acradina: d'onde il Mirabella abbia potuto aver notizia di tal parere di Thucidide, confesso di non saperlo, e l'istesso Thucidide si maraviglia di questa novità. Era situata in luogo erto, ma piano, avea molto popolo, & avanzava Napoli, ma cedeva ad Acradina. Filippo Cluverio nell'antica Sicilia scrive, che Diodoro chiamò Ticha, e Napoli Borghi di Acradina: le parole di lui son queste: *Atque in tantum major, celebriorque Acradina reliquis istis duabus partibus fuit; ut Diodorus lib. XI. Tycham, atque Neapolim suburbia appellaverit.*

lib. 1. cap. 12.

„Thrasybulus Achradinam, & Insulam tenebat, reliquam ur„bis partem Syracusani occupaverunt. Posthæc Thrasybulus na„vali hostes prælio invasit. Sed victoria frustratus, magnoq: trire„mium numero amisso, cum reliquis in Insulam fuga evasit. Mox „terrestribus etiam copijs Achradina eductis, in suburbijs cum „hoste congressus, succumbit, & magno eorum numero cæso, rur„sus in Achradinam compellitur.

Quanto a Napoli, che sia stato inteso per Borgo, il concedo, di Ticha il niego. L'interpretazione in Diodoro fatta dal Cluverio pare, che non camini rettamente intorno a quella parola *Suburbijs*. Lorenzo Rhodomano gli è contrario, perchè traduce *Suburbio*, il quale s'intende per Napoli, e'l Greco testo del medesimo è nel numero del meno, e non nel numero del due, ò del più. Il Mirabella inanzi al Cluverio cadde pure nella medesima intelligenza di più borghi.

Tau. 5. nu. 118.

Essa da Levante riguardava Acradina, dalla quale era divisa con la muraglia di quella, da Tramontana avea le campagne, per le quali si andava a Megara, & a Lentini, da Ponente rimirava l'Epipole, da Mezzogiorno, Napoli. Ebbe per qualche tempo le sue mura non da tutte le bande, ma da alcune, del che ragionaremo al suo luogo.

TEM-

TEMPIO DELLA FORTUNA.

Altra memoria non abbiamo del Tempio della Fortuna, il quale era in Ticha, se non quella, che ci lasciò scritta Cicerone contra Verre, e gli dà nome di antico. *Tertia est urbs, quæ, quòd in ea parte Fortunæ Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est*. In che parte sia stato questo Tempio, è incertissimo: la situazione, che gli dona il Mirabella, parmi assai strana, perchè dubito, che il sito di Ticha si stenda insino a quel segno, dov'egli vi loca il Tempio. lib. 4.

TEMPII.

Furono in Ticha molti Tempij, de' quali non ne ritroviamo particolar menzione. Cicerone nelle Verrine. *Tertia est urbs, quæ, quòd in ea parte Fortunæ fanum antiquum fuit, Tyche nominata est, in qua Gymnasium amplissimum est, & complures Ædes sacræ*. lib. 4.

GINNASIO.

Già dal sopradetto luogo di Cicerone abbiamo ancora il Ginnasio in Ticha, e per quella parola *Amplissimum* ricosciamo la grandezza di quello: però se sia stato scuola di lettere, ò di lotta, ò d'altra esercitazione, è dubio: poichè questo vocabolo, come hò detto prima, è commune a' detti significati. Che sia scuola di studio, il Mirabella vi adduce per argomento quello, che scrive Plutarco nella vita di Dione, ch'essendo Platone in Siracusa, il Palaggio di Dionisio divenne *Tutto polveroso per la moltitudine di coloro, che vi disegnavano le figure di Geometria*. Ma non s'avvede, che questo Palazzo è quello, ch'era nell'Isola, e questo attendere di Geometria avvenne in tempo di Dionisio minore, e non del maggiore, com'egli dice. Tau. 9. nu. 183.

PORTA DI MEZZOGIORNO.

Li Scaglioni, che insino ad oggi si veggono della Porta esposta al Mezzogiorno, che sovrastava al Theatro, fanno chiara fede di quella, benchè nessuno degli antichi Scrittori se ne ricordi.

MURA.

Le Mura di Ticha sono accennate da Diodoro nell'undecimo. *Ad hunc modum Syracusani rebus iterum perturbatis alteram urbis partem, in primis, quæ ad Epipolas vergit, insident, muroque circumducto firmis se præsidijs muniunt*. Intende Ticha:

po-

Mura.

poscia siegue. *Exitu enim seditiosis interclusò, mox omnem commeatum facultatem haud magno negotio ademerunt*. Perchè i sediziosi s'erano fortificati in Acradina, conosciamo, che i Siracusani tirarono allora un Muro dalla parte Orientale di Ticha per vietare a' sediziosi, che non potessero uscir fuori. Dapoi questa fabrica fù disfatta: l'affermiamo, perchè nell'entrata, che da Ticha in Acradina fè Marcello, non si fà menzione di Muraglia. Da questo luogo di Diodoro facciasi accorto il Mirabella, che Ticha dee passare verso Levante assai più di quello, ch'egli la mostra nella sua carta, in maniera, che Acradina contenuta dentro la sua muraglia non abbia uscita alla campagna. Nel modo, che la forma il Mirabella, dà gran campo agli Acradinesi, che possano uscir fuora presso Scala Greca, e sopra il porto di Trogili, contra il sentimento di Diodoro. Avvertisce il Cluverio questa abbreviazione di Acradina, e così la pinge nella sua carta, ma lascia questa ragione, ch'è la propria, e vera. Il Mirabella adduce questo Muro di Ticha, ma fà due errori, l'uno è leggiero, & è, che doppia l'istessa historia in due luoghi con le medesime parole, così sue, come di Diodoro, di cui si vale: l'altro è gravissimo, e perciò non degno di perdono: poichè pone l'istesso Muro in due luoghi diversi con diverso numero, nell'uno, che hà il numero ottantesimo settimo, lo situa dentro Acradina, però vicino alla muraglia di Ponente, nell'altro, ch'è il numero centesimodecimo sesto, lo mette al proprio sito, che pertiene alla muraglia di Ticha, ma la distanza, ch'è dall'uno all'altro esclude la corrispondenza. Comincia questa doppiata fabrica del Mirabella. *Muro fabricato da' Siracusani dopo la cacciata di Trasibolo*. Pria che l'Epipole fossero cinte di muraglia, Ticha aveva il suo Muro dalla banda di Ponente: è significato da Diodoro.

lib. 1. cap. 12. Antic.Sicil.

Tau. 3.

Tau. 5.

lib. 13.

Ad Catanam verò Nicias, & Lamachus Atheniensium praefecti CC. & L. equitibus cum CCC. talentum summa ex Attica advectis, cum classe Syracusas versus movent, & noctu ad urbem appulsi non advertentibus Syracusanis, Epipolas occupant: quod sentientes tandem Syracusani properè ad propulsandum eos erumpunt, sed CCC. militum suorum amissis, intra mœnia compelluntur. Scrive poscia Diodoro, che Demosthene avendo dato l'assalto di notte alla medesima muraglia, e rovinatane parte, ne fù ributtato da' Siracusani. Dopo la fortificazione dell'Epipole questo Muro non era bisogno, sicchè fù dato a terra, perciò non si legge nella venuta di Marcello. Hebbe ancora Muraglia da Tramontana. Livio nel ventesimo quinto. *Ad colloquium de redemptione ejus missis medius maximè, atque utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus, quò cùm sæpius commearent, unus ex Romanis ex propinquo Murum contemplatus, numerando lapides, æstimandoque ipse secum, qui in fronte paterent,*

simul

ſimul altitudinem Muri, quantum proximè conjectura poterat, permenſus, humilioremque aliquantò priſtina opinione ſua, & cæterorum omnium ratus eſſe, & vel mediocribus ſcalis ſuperabilem, ad Marcellum rem defert.

Mura.

D'altro Muro fà menzione Livio. *Marcellus ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit poſſe, inter Neapolim, & Tycham (nomina partium urbis, & inſtar urbium ſunt) poſuit caſtra.* Siegue poi. *Marcellus ex omnium ſententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret, cætera præda futura; caſtraque tectis parietum pro Muro ſepta.* Il Cluverio ſtimando, che queſte ultime parole ſiano ſcorrette, così l'emenda. *Caſtra pro tectis parietum muro ſepta.* Però a me non ſodisfà, perchè non ne poſſo raccoglier ſenſo. Henrico Glareano sù l'iſteſſo luogo legge, *Caſtra pro muro tectis parietum ſepta.* E riferiſce, che alcuni leggono *Caſtraque tectis parietum pro muro ſepta.* Nondimeno alla fine confeſſa, che l'intelligenza reſta oſcuriſſima, & egli non può trovarvi rimedio. Io non dubito, che Livio intenda, che l'eſercito di Marcello ſi coprì delle mura delle caſe in vece di muraglia, ma quel *Tectis parietum* ſtà duriſſimo, ſe non voleſſimo dire, che *Tectis* in queſto tanto ſignifichi, quanto *Tegumentis*. Pure già che sì varie lezioni compariſcono, parmi, che vi ſi poteſſe adattare, *Caſtraque ſeptis parietum pro muro tecta.* Il chè rimetto a miglior parere.

lib. 24.

lib. 1. cap. 12. Ant. Sicil.

TORRI.

QUando Dioniſio maggiore volle fortificare l'Epipole con ſerrarle di muraglie, le quali avevano ſpeſſe Torri, come narra Diodoro nel decimoquarto, oltre alla parte delle mura, che toccò a Ticha dal lato Settentrionale, le toccò ancora parte delle Torri dal medeſimo luogo. Così ſcrive quell'Hiſtorico. *Nam telſis per crebra intervalla Turribus diſtinctum erat, ſaxiſque quaternum pedum artificiosè coagmentatis inter ſe conſtabat.* Livio nel venteſimo quinto. *Quia magna pars in Turribus epulati, aut ſopiti vino erant, aut ſemigraves potabant.*

SPAZIO.

PEr lo teſto di Livio di ſopra citato veggiamo, che Marcello ſi accampò con l'eſercito in luogo, ch'era mezzano trà Ticha, e Napoli. Queſto Spazio non ſi ritrova nelle figure dipinte dell'antiche Siracuſe del Mirabella, e del Cluverio; pure dobbiamo conſiderare, che avendo dato albergo all'accampamento di un'eſercito, non ſia piccolo. Similmente ci dimoſtra, che neſſuna muraglia fù trà Ticha, e Napoli, nondimeno il Mirabella ve la empiaſtra, però l'hà da far con Livio, che ſe gli oppone, il quale

Spatio. oltre narrando il sacco fatto da'soldati Romani, non porta incontro di muraglia.

PORTA A TRAMONTANA.

QUesta Porta, della quale parliamo, era volta a Settentrione, ne appariscono oggi i vestigj nel luogo, che si dice Targetta. Il Mirabella per autorità di Diodoro nel decimosesto riferisce, che Hicete avendo dato una rotta a Dionisio minore entrò per questa Porta, e prese la Città, fuor che l'Isola: ma perchè appaja, quanto abondi il Mirabella di queste finzioni Poetiche, ciriamo Diodoro, il quale non fà nessuna memoria di Porta. *Hicetas enim conversis in hostem signis, manus cum eo conserit, & plusquàm tribus conductitiorum millibus interfectis, reliquos in fugam compellit. Dumque citato fugientes cursu insectatur, unà cum ipsis in urbem irrumpit, & Syracusis præter Insulam potitur. Atque ita res tunc inter Hicetam, & Dionysium gerebatur.* Il Mirabella mettendo più d'una Porta nel fianco Settentrionale di Ticha, come può sapere, che Hicete sia entrato per questa, e non per alcun'altra, ò per l'Hesapilo?

Tau. 6. nu. 150.

A R C O.

NEl lato di Tramontana si vede un'Arco, reliquia dell'antica fabrica, ch'altri vogliono, che sia stata porta. Nel mezzo di esso insino a'tempi nostri si vide un'anello di bronzo di buona grandezza, il quale fù tolto.

PORTE AGGRAGGIANE.

LE Porte Aggraggiane son riferite da Cicerone nel quinto libro de' Tusculani. *Ego autem cum omnia collustrarem oculis, est enim ad Portas Agragianas magna frequentia sepulchrorum.* Che siano in Ticha, non ne abbiamo certezza. Mario Aretio così pare, che le ponga in quelle parole della descrizione di Sicilia. *In radicibus ipsius Tychæ Timoleontis Corinthij suburbana domus illi à Senatu, Populoque Syracusano, tanquam de Republica benemerito donata. Ubi jam senior, & cæcus ipse habitavit Domibus modò ruinosis, Templum est parvum Divo Petro dedicatum, atque fons perennis, nostri Trimiliam vocant. Portæ Agragariæ propè erant, quas juxta sepulchrorum copia.* Tomaso Fazello dice il medesimo, che l'Aretio. Il Mirabella le mette in Ticha: noi non avendo argomento in contrario non dissentiamo da loro. Questa parola Aggraggiane è portata diversamente, eziandio ne' testi di Cicerone, altri Segregiane, chi Agradiane, alcuni ancora Agragarie l'adducono: qual sia la più retta voce, non sò. Erra il Mirabella, mentre volendo far diverse le Porte Aggraggiane dalle Seggreggiane, così scri-

lib. 4. c. 1. dec. 1.

Tau. 5. nu. 141.

ſcrive. *Porte Menetide di fortezza non inferiori alle Aggreggiane, nè alle Seggreggiane.*

Porte Aggraggiane.

AQUIDOTTO.

L'Aquidotto, che ſi vede in Ticha, è cavato nella viva pietra, opera degli Antichi, ſi conduce per eſſo molta copia d'acque, e buone, le quali ſi derivano dalle falde del monte di Crimiti. Queſta ſi ſpargeva per la Città ſcendendo da Ticha, e irrigava Napoli, come fà anco al preſente, e ſi termina nel Porto maggiore.

PORTICELLA.

THucidide nel ſeſto mette una Porticella, la qual pare, che poſſa darſi nella parte Occidentale di Ticha: lo ſcritto di lui così s'eſplica. *Cæteræ copiæ bipartito ſub ſuo quæque duce contenderent, altera ad urbem, ſi illic ſuccurreretur, altera ad vallum, quæ vicinum pyramidæ Portulæ erat*. Queſta Porta da Mario Aretio è ſituata nella banda Meridionale di Ticha, & è chiamata Piramide con queſte parole: *Pyramis Porta vergebat ad meridiem*. Però io ſon coſtretto di non conſentire a lui quanto al ſito, perchè i nemici aſſediavano Ticha da Ponente, come può vederſi nel detto Hiſtorico. Nondimeno queſta Piramide non mi acqueta l'animo, dubito della ſcorrezione del teſto, ò del Traduttore.

Deſcr.Sicil.

NA-

NAPOLI.

lib. 14.

LA quarta parte della Città era detta Napoli, cioè, Nuova Città, per essere stata edificata l'ultima, perciò Diodoro la chiama Borgo di Acradina. Plutarco in Marcello la dice Nea, che significa l'istesso, che Napoli. Vuol Cluverio, che sia stata chiamata ancora Temenite, la qual sentenza non mi piace, perchè in Thucidide, a cui egli s'appoggia, s'intende altro (come appresso dimostreremo) e non Napoli. Essa da Tramontana rimirava Ticha, da Levante Acradina, da Mezzogiorno, e Ponente la campagna.

TEMPIO DI CERERE.

BEllissimo fù il Tempio di Cerere in Napoli, n'è testimonio Ciccrone nel quarto contra Verre. *Quarta autem est urbs, quæ quia postrema ædificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum: præterea duo Templa sunt egregia, Cereris alterum, alterum Liberæ*. Autore di questo Tempio fù Gelone Rè de' Siracusani, Diodoro nell'undecimo. *His ita expeditis ex hostium manubijs, duo Cereri, & Proserpinæ Templa magnifici operis extruxit.* Il ragionamento è in materia di Gelone. Questa fabrica fù fatta della preda de' Carthaginesi rotti da esso Gelone, se le diede principio l'anno primo dell'Olimpiade settantesima quinta. Racconta Diodoro, che il Rè Agathocle in questo Tempio fè giuramento di non opporsi al governo popolare di Siracusa. Il medesimo ancora riferisce, che fù saccheggiato da Himilcone Capitano de'Carthaginesi. Don Vincenzo Mirabella è tanto vago di adornare le sue Siracuse, che procura in tutti i modi di accrescerle, perciò fà germogliare i luoghi a somiglianza de' funghi. Nel numero centesimo ventesimo ottavo della quinta Tavola loca questo Tempio di Cerere in Napoli, e bene: nel numero centesimo ventesimo primo dell'istessa Tavola mette un'altro Tempio di Cerere fuori della Città; donde egli l'adduca, io me ne maraviglio, perchè nol ritrovo. Nondimeno afferma, che forse fù ope-

lib. 16.

lib. 14.

ra

ra di Hierone Primo, il quale fabricò molti Tempij agli Dei, com'egli vuole ad autorità di Diodoro: però io in Diodoro non hò saputo trovare ancora questo luogo, anzi nè anco una pietra leggo essere stata posta da Hierone in onore degli Dei, non che fabricazione di molti Tempij. Di più cita un luogo di Pindaro dell'Oda sesta degli Olimpici, il quale loda Hierone, come riverente di Cerere; ma non per questo siegue, ch'esso Hierone fondò il Tempio di Cerere fuor della Città. V'è un'altro appoggio, & è quel di Theocrito Siracusano. Questi nel decimosesto Idillio canta in tal suono.

Tempio di Cerere.
Tau.5.nu.121.

Et tu Proserpina, quæ una cum matre opibus adfluentium
Ephyrensium
Sortita es magnam urbem ad undas Lysimeliæ.

Non è dubio, che quello *Ad undas Lysimeliæ* dinota la vicinanza, che hà la palude Lisimelia col Tempio di Cerere, e di Proserpina, ma questa vicinanza non si deve intendere così congiunta, che i Tempij debbano esser fondati alla riva di essa palude, ma a poca distanza, quanto era da Napoli a Lisimelia. È costume de' Poeti descrivere la vicinità de' Paesi a molte miglia di distanza, del che mille esempj ne potrei quivi rammemorare, mi contenterò di citarne uno solamente di Virgilio, il quale pone il lago de' Palici presso il fiume Simetho, e pure noi sappiamo, che dall'uno all'altro v'è intervallo di buone miglia. I versi del Poeta sono i seguenti nell'Eneide.

lib. 3.

Stabat in egregijs Arcentis filius armis,
Pictus acu chlamidem, & ferrugine clarus Ibera,
Insignis facie, genitor quem miserat Arcens
Eductum Martis luco, Symethia circùm
Flumina, pinguis ubi, & placabilis ara Palici.

Uno dunque è il Tempio di Cerere, e non due.

TEMPIO DI PROSERPINA.

Icerone, e Diodoro ne' sopradetti luoghi approvano parimente il Tempio di Proserpina nominata ancora Libera. La fondazione è l'istessa, e l'istessa è la rapina fatta da Imilcone. Così pure uno è questo Tempio, e non due ad opinione del Mirabella. Le medesime ragioni, che si sono presentate per Cerere, si presentano similmente per Proserpina. Grande era la riverenza, che avevano i Siracusani a queste Dee, cagionata peraventura dal favoleggiamento di Plutone, ò più tosto dall'invenzione del frumento, ò dall'affetto verso la cittadinanza Siciliana. Il segnar prefissamente i termini di questi Tempij, come sogliono alcuni moderni indovini, altrettanto hà di poco fondamento, quanto merita minor credenza.

TEMPIO.

IN Napoli presso al Theatro Hierone Secondo vi fabricò un Tempio, che in lunghezza si stendeva uno stadio con proporzionata altezza, e larghezza: è rammemorato da Diodoro nel decimosesto. *Huc accedunt tùm conditum non longè post ab Hierone Rege Olympeum in foro, & propè Theatrum Templum per stadij longitudinem excurrens, altitudinis verò, & latitudinis proportione illi respondens*. In vece di *Templum* Lorenzo Rhodomano interpreta *Ara*, mosso dal significato del vocabolo βωμὸς *Bomos*, ch'è nel Greco, ma il medesimo, significando ancora il Tempio per le seguenti condizioni della misura, ci ammonisce, che il senso è del Tempio, & in nessuna maniera dell'Altare: questa misura dell'altezza, e larghezza dal Fazello viene attribuita al Tempio di Giove Olimpio, ma s'inganna, perchè la forza del testo Greco (intendo l'edizione del Rhodomano) dà l'intelligenza a questo Tempio incerto, del quale parliamo, e non al Tempio di Giove Olimpio. Il Mirabella fà giudicio, che questo Tempio possa essere dedicato al sacro Genio; io non posso affermarlo, perchè non hò ragioni, che mel persuadano.

lib.1.c.1.dec.1.

Tau.5.nu.129.

STATUA DI APOLLINE TEMENITE.

DI somma eccellenza era la Statua di Apolline Temenite in Napoli. Si legge in Cicerone contra Verre: *Quarta autē est urbs, quæ, quia postrema ædificata est, Neapolis nominatur; quam ad summam Theatrum est maximum; præterea duo Templa sunt egregia, Cereris alterum, alterum Liberæ, Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, & maximum, quod iste, si portare potuisset, non dubitasset auferre*. Questa voce *Temenites* in alcuni testi di Cicerone viene addotta assai variata, poichè si ritrova *Themenites, Themites, Thennites, Tennites, Thesmotes, Thesmotetes*, ma tutte son depravate; la retta è *Temenites* dal Greco τέμενος *Temenos*, che due cose significa, Bosco sacro, e Tempio. Qual di queste due abbia dato nome alla Statua, non è certo, a me parrebbe più tosto il Bosco sacro, che il Tempio: me ne dà conjettura il luogo, dove era posta la Statua, ch'è fuori della Città, però nell'estrema parte di Napoli verso l'Epipole, presso la quale peraventura fù qualche giardino dedicato agli Dei; questo par, che vogliano inferire quelle parole di Stefano. *Temenos locus Siciliæ sub Epipolis apud Syracusas*. Laonde fievole, e vana è quella Etimologia, che vi dà Lilio Gregorio Giraldi nel settimo Sintamma abbracciata dal Mirabella, che questo nome Temenite sia stato detto dalla Dea Themi. Pure nel territorio di Siracusa v'è il Colle

lib.4.

Tau.9 nu.186.

Te-

Temenite, del quale si ricorda Thucidide nel settimo dell'historie, & anco il fonte Temenite mentovato da Plinio nel terzo libro dell'historia naturale al capo ottavo, le quali denominazioni sono similmente derivate ò dal Bosco sacro, ò dal Tempio.

Statua di Apolline Temenite.

Ciò proposto dobbiamo esaminare un'autorità di Thucidide, nella quale si fà menzione di Temenite, & è questa. *Per eam hyemem Syracusani quoque murum ante urbem tota ea parte, quà spectat Epipolas, incluso intra Temenite, excitaverunt, ne si fortè malè pugnassent, qua parte infirmior erat urbs, circumvallari possent.* Quivi per nessun conto si può intendere il Colle Temenite, nè meno il fonte, perchè olrre molti riscontri v'è contrario quello spazio, ch'è da Ticha, e dall'estremità di Napoli (donde si tirò la muraglia) insino all'Epipole, perchè è pianura, e non hà fonte, sicchè è forza, che l'intelligenza sia della Statua, la quale, perchè era di maravigliosa eccellenza, piacque a' Siracusani, oltre alle ragioni della guerra, di chiudere dentro il giro della muraglia per non lasciarla fuori in preda de' nemici.

lib. 6.

Alcuni interpreti di Thucidide sù quelle parole: *Incluso intra Temenite* traducono senz'altra esplanazione, *Serrando dentro il Tempio*, tra'quali uno è il Mirabella; questa significazione appresero confusamente, e male dall'originaria radice del vocabolo. Filippo Cluverio nel primo libro dell'Antica Sicilia con nuova opinione da niun'altro apportata lontanissima dal possibile, non che dalla ragione historica, vuole, che in detto luogo di Thucidide per la voce Temenite s'intenda Napoli, quasi che questa parte di Città abbia preso tal nome dal Tempio di Apolline, come Ticha dal Tempio della Fortuna; però questo Tempio di Apolline non si legge appresso nessuno, e la muraglia fatta da' Siracusani verso l'Epipole non può donarsi a Napoli, se non a pochissima estremità, nella quale si vedea la Statua. In somma la narrazione dell'historia in Tucidide non può esser capace di tal sentimento, perchè quell'Historico ragiona d'una particella della Città, la qual riguarda l'Epipole, dalla qual banda la Città si scorgeva esser debole. Il Cluverio per non aver veduto il sito dell'Epipole rimotissimo da Napoli per obliquo, è scappato in sì stravagante pensiero, il quale par poco manco che impossibile a coloro, che han cognizione del paese.

Tau. 9. nu. 188.

Questa Statua fù trasportata in Roma, n'abbiamo la relazione di Suetonio nella vita di Tiberio. *Supremo Natali suo Apollinem Temenitem, & amplitudinis, & artis eximiæ advectum Syracusis, ut in bibliotheca novi Templi poneretur, viderat per quietem, affirmantem sibi non posse se ab ipso dedicari.* Il Mirabella scrive, che in tempo di Cicerone, e di Tiberio Imperatore l'istessa Statua si vedea in Siracusa; ma registriamo le parole di lui, che son queste. *Chiaramente apparisce, che questa Statua di Apolline, che da Siracusa*

Tau. 9. nu. 186.

TEMPIO.

IN Napoli presso al Theatro Hierone Secondo vi fabricò un Tempio, che in lunghezza si stendeva uno stadio con proporzionata altezza, e larghezza: è rammemorato da Diodoro nel decimosesto. *Huc accedunt tùm conditum non longè post ab Hierone Rege Olympeum in foro, & propè Theatrum Templum per stadij longitudinem excurrens, altitudinis verò, & latitudinis proportione illi respondens.* In vece di *Templum* Lorenzo Rhodomano interpreta *Ara*, mosso dal significato del vocabolo βωμὸν *Bomos*, ch'è nel Greco, ma il medesimo, significando ancora il Tempio per le seguenti condizioni della misura, ci ammonisce, che il senso è del Tempio, & in nessuna maniera dell'Altare: questa misura dell'altezza, e larghezza dal Fazello viene attribuita al Tempio di Giove Olimpio, ma s'inganna, perchè la forza del testo Greco (intendo l'edizione del Rhodomano) dà l'intelligenza a questo Tempio incerto, del quale parliamo, e non al Tempio di Giove Olimpio. Il Mirabella fà giudicio, che questo Tempio possa essere dedicato al sacro Genio; io non posso affermarlo, perchè non hò ragioni, che mel persuadano.

lib.1.c.1.dec.1.

Tau.5.nu.129.

STATUA DI APOLLINE TEMENITE.

DI somma eccellenza era la Statua di Apolline Temenite in Napoli. Si legge in Cicerone contra Verre: *Quarta autē est urbs, quæ, quia postrema ædificata est, Neapolis nominatur; quam ad summam Theatrum est maximum; præterea duo Templa sunt egregia, Cereris alterum, alterum Liberæ, Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, & maximum, quod iste, si portare potuisset, non dubitasset auferre.* Questa voce *Temenites* in alcuni testi di Cicerone viene addotta assai variata, poichè si ritrova *Themenites*, *Themites*, *Thennites*, *Tennites*, *Thesmotes*, *Thesmotetes*, ma tutte son depravate; la retta è *Temeniter* dal Greco τέμενος *Temenos*, che due cose significa, Bosco sacro, e Tempio. Qual di queste due abbia dato nome alla Statua, non è certo, a me parebbe più tosto il Bosco sacro, che il Tempio: me ne dà conjettura il luogo, dove era posta la Statua, ch'è fuori della Città, però nell'estrema parte di Napoli verso l'Epipole, presso la quale peraventura fù qualche giardino dedicato agli Dei; questo par, che vogliano inferire quelle parole di Stefano. *Temenos locus Siciliæ sub Epipolis apud Syracusas.* Laonde fievole, e vana è quella Etimologia, che vi dà Lilio Gregorio Giraldi nel settimo Sintamma abbracciata dal Mirabella, che questo nome Temenite sia stato detto dalla Dea Themi. Pure nel territorio di Siracusa v'è il Colle Te-

lib.4.

Tau.9 nu.186.

Temenite, del quale si ricorda Thucidide nel settimo dell'historie, & anco il fonte Temenite mentovato da Plinio nel terzo libro dell'historia naturale al capo ottavo, le quali denominazioni sono similmente derivate ò dal Bosco sacro, ò dal Tempio.

Statua di Apolline Temenite.

Ciò proposto dobbiamo esaminare un'autorità di Thucidide, nella quale si fà menzione di Temenite, & è questa, *Per eam hyemem Syracusani quoque murum ante urbem tota ea parte, quà spectat Epipolas, incluso intra Temenite, excitaverunt, ne si fortè malè pugnassent, qua parte infirmior erat urbs, circumvallari possent.* Quivi per nessun conto si può intendere il Colle Temenire, nè meno il fonte, perchè oltre molti riscontri v'è contrario quello spazio, ch'è da Ticha, e dall'estremità di Napoli (donde si rirò la muraglia) insino all'Epipole, perchè è pianura, e non hà fonte, sicchè è forza, che l'intelligenza sia della Statua, la quale, perchè era di maravigliosa eccellenza, piacque a' Siracusani, oltre alle ragioni della guerra, di chiudere dentro il giro della muraglia per non lasciarla fuori in preda de' nemici.

lib. 6.

Alcuni interpreti di Thucidide sù quelle parole: *Incluso intra Temenite* traducono senz'altra esplanazione; *Serrando dentro il Tempio*, tra'quali uno è il Mirabella; questa significazione appresero confusamente, e male dall'originaria radice del vocabolo. Filippo Cluverio nel primo libro dell'Antica Sicilia con nuova opinione da niun'altro apportata lontanissima dal possibile, non che dalla ragione historica, vuole, che in detto luogo di Thucidide per la voce Temenite s'intenda Napoli, quasi che questa parte di Città abbia preso tal nome dal Tempio di Apolline, come Ticha dal Tempio della Fortuna; però questo Tempio di Apolline non si legge appresso nessuno, e la muraglia fatta da' Siracusani verso l'Epipole non può donarsi a Napoli, se non a pochissima estremità, nella quale si vedea la Statua. In somma la narrazione dell'historia in Tucidide non può esser capace di tal senrimento, perchè quell'Historico ragiona d'una particella della Cirtà, la qual riguarda l'Epipole, dalla qual banda la Città si scorgeva esser debole. Il Cluverio per non aver veduto il sito dell'Epipole rimotissimo da Napoli per obliquo, è scappato in sì stravagante pensiero, il quale par poco manco che impossibile a coloro, che han cognizione del paese.

Tau. 9. nu. 188.

Questa Statua fù trasportata in Roma, n'abbiamo la relazione di Suetonio nella vita di Tiberio. *Supremo Natali suo Apollinem Temenitem, & amplitudinis, & artis eximiæ advectum Syracusis, ut in bibliotheca novi Templi poneretur, viderat per quietem, affirmantem sibi non posse se ab ipso dedicari.* Il Mirabella scrive, che in tempo di Cicerone, e di Tiberio Imperatore l'istessa Statua si vedea in Siracusa; ma registriamo le parole di lui, che son queste. *Chiaramente apparisce, che questa Statua di Apolline, che da Siracusa*

Tau. 9. nu. 186.

Statua di Apolline Temenite.

cusa tolsero i Cartaginesi, e trasportarono in Tiro, fù senza dubio altra, che questa, della quale noi parliamo, già che quella fù portata in Tiro molto tempo prima, che fusse al mondo Cicerone, e Tiberio Imperatore, in tempo de' quali ancor si vedea in Siracusa, come noi abbiam situato.

lib.4.Verr.

Siamo certissimi, che nell'età di Cicerone la Statua si trovava in Siracusa, perciochè il medesimo Cicerone l'afferma, ma in tempo dell'Imperatore Tiberio l'istessa era in Roma, come non oscuramente scrive Suetonio già citato dal medesimo Mirabella. Nondimeno concedo, che nel principio del governo di Tiberio quella per pochissimo tempo si vide in Siracusa, perciochè egli la fè condurre da Siracusa in Roma per riporla nella Libraria del nuovo Tempio, il quale volle dedicare ad Augusto, ma lo lasciò imperfetto. Che sia stato nel principio del suo imperio, cavasi dal medesimo Suetonio nella vita di lui. Il Fazello cade in error maggiore, imperochè nel quarto libro della prima Deca al primo capo dice, che Tiberio avea deliberato di far portare la Statua di Siracusa in Roma, ma ne fù impedito dalla morte: le parole di lui contra il senso di Suetonio son queste.

Signum præterea Apollinis, qui Themytes Ciceroni, Themenites Suetonio à justitiæ (ni fallor) vaticiniorumque ita indito à priscis nomine dicitur, quod Tiberius Cæsar suprema voluntate Syracusis Romam in novum Templum, quod in memoriam Augusti simul cum bibliotheca excitaverat, advehi decreverat, sed morte præventus, decreti sui eventum non obtinuit, ut Suetonius in ejus vita cap.74. commemorat.

Tau.9.nu.126.

Il ricordo della Statua di Apoline tolta a Siracusa da'Carthaginesi secondo il Mirabella, e trasportata in Tiro ci apre la strada ad un'altro nuovo discorso: afferma questo il Mirabella per autorità di Q. Curtio nell'historia di Alessandro, la qual'è tale. *Tyrij aurea catena devinxere Simulachrum, Aræque Herculis, cujus numini urbem dicaverant, inseruere vinculum, quasi illo Deo Apollinem retenturi.Syracusis id Simulachrum devexerant Pæni.* Con buona pace di Curtio la detta Statua non fù presa da Siracusa, ma da Gela: nol dico io, ma Diodoro, il quale nel decimo terzo così si fà udire. *Tum Gelam petens* (parla d'Amilcare Capitano de' Carthaginesi) *ad ejusdem nominis fluvium Castris locum sumit. Erat Gelois Statua quædam Apollinis extra urbem ænea mira magnitudinis, hanc abreptam Tyrum Pæni transmisere. Ipsius autem Dei oraculo quondam jussi Geloi eam dedicarant.Sed Tyrij aliquanto tempore post cùm ab Alexandro Macedone obsidione premerentur, contumelia Simulachrum affecerunt, quasi pro hostibus pugnaret. Posteaquam verò Alexander urbem cæpit ejusdem nominis die, eademque hora, ut Timæus refert, qua Carthaginenses quondam sacrilegium in Apollinem circa Gelam commiserant, accidit, ut magnifico sacrorum, munerumque*

rumque

rumque apparatu Deo Græci litarent, cujus scilicet beneficio urbem expugnassent.

Statua di Apolline Temenite.

Intorno a questa historia dobbiamo seguir Diodoro, il quale ebbe notissime le cose di Sicilia. Di più i Carthaginesi nelle imprese fatte contra la Città di Siracusa furono più tosto perditori, che vincitori, sicchè non s'offerse loro opportunità di far preda di Statue. Plutarco, Diodoro, & altri descrivono pienamente le azioni de' Carthaginesi intorno a Siracusa, ma non adducono nessun cenno di tale Statua presa, e trasportata.

THEATRO.

IN Napoli grandissimo era il Theatro Siracusano: cel descrive Cicerone contra Cajo Verre al quarto libro. *Quarta autem est urbs, quæ quia postrema ædificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum*. Si vede oggidì intagliato nella viva pietra; vi si rappresentavano gli spettacoli, e vi si adunava il popolo per cagione di parlamenti, & affari publici. Il Mirabella nel numero centesimo trentesimo sesto della quinta Tavola ne tratta a lungo, ma nel numero seguente volendo, che l'acqua di Galermo sia stata condotta per irrigare il Theatro (invenzione nuova, e discrepante dal verisimile) pare, che per luogo di feste, e di giochi publici voglia rappresentarci un'horto, e fronzuti cavoli in vece di Spettatori.

ANFITHEATRO.

L'Anfitheatro non differisce in altro dal Theatro, se non che quello è di forma ritonda, questo di mezzo cerchio, sicchè due Theatri fanno un'Anfitheatro. Di questo Anfitheatro al presente se ne veggono alcune reliquie nel luogo, ch'è chiamato la Fossa de' Granati, overo il Coliseo. Serviva per occasioni di feste, e rappresentazioni non altrimente, che il Theatro. Silio Italico nel decimoquarto facendo menzione di più Theatri di Siracusa, par, che intenda il Theatro, e l'Anfitheatro in quel verso.

Et celsis suggesta Theatra columnis.

SEPOLCRI.

IL luogo, dove a' dì nostri veggiamo varie Sepolture incavate nel sasso, era senza dubio fuori della Città, però al fianco contiguo di Napoli, perchè i Greci usavano i lor monumenti fuori dell'abitato, ò nell'estremo della Città. Queste Sepolture erano vicine alle porte Aggraggiane, cel certifica Cicerone. *Est enim ad portas Agragianas magna frequentia Sepulchrorum*. Tra questa

lib.5.Tusc.

Sepolcri. copia di Sepolcri fù trovato da Cicerone quello di Archimede, del quale è convenevole, che separatamente trattiamo.

SEPOLCRO DI ARCHIMEDE.

CIcerone nel sudetto libro de' Tusculani, gloriandosi di avere ritrovato la Sepoltura di Archimede, così scrive: *Ex eadem urbe humilem homunculum à pulvere, & à radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem, cujus ego Quæstor ignoratum ab Syracusanis, cum esse omnino negarent, septum undique, & vestitum vepribus, & dumetis indagavi sepulchrum, tenebam enim quosdam Senariolos, quos in ejus Monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabant in summo Sepulchro Sphæram esse positam cum Cylindro. Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agragianas magna frequentia sepulchrorum) animadverti columnellam non multum è dumis eminentem, in qua inerat Sphæræ figura, & Cylindri. Atq; ego statim Syracusanis (erant autem Principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse quod quærerem. Immissi cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum; quò cum patefactus esset aditus ad adversam basim accessimus; apparebat Epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum dimidiatis ferè; ita nobilissima Græciæ Civitas, quondam verò etiam doctissima sui civis unius acutissimi Monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset.* E di auvertire, che la Sfera col Cilindro era scolpita nella colonnetta, e non soprapposta, lo dimostrano quelle parole: *Animadverti columnellam non multum è dumis eminentem, in qua inerat Sphæræ figura, & Cylindri.* Si corrobora con quell'argomento, che se la Sfera fosse stata soprapposta alla colonnetta, Cicerone al primo incontro avrebbe veduta la Sfera, dal che non dubiosamente, ma con certezza avrebbe detto di avere ritrovato quell' istesso, ch'egli ricercava. Hò mosso questa difficoltà, perche il Mirabella nella vita di Archimede intende, che la Sfera, e'l Cilindro erano soprapposti al Sepolcro: queste son le parole di lui. *E perchè Archimede aveva lasciato ordine a' suoi, che morendo mettessero sopra del suo Sepolcro una Sfera col Cilindro.*

CARCERE DI DIONISIO.

IL Carcere di Dionisio ci è recato in iscritto da Cicerone nel quinto libro delle Verrine. *Carcer ille, qui est à crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis, quæ Latomiæ vocantur, in istius imperio domicilium civium Romanorum fuit.* Appare oggidì serbando il medesimo nome di Carcere di Dionisio. Il Cluverio riprendendo a torto il Mirabella di aver posto più d'un carcere delle Latomie in Siracusa oltre quello dell'Epipole, vuole che il sudetto

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Car-

Carcere citato da Cicerone sia l'istesso, che quello dell'Epipole, opinione procedente dalla poca considerazione dell'historie, e dalla pochissima, ò più tosto nessuna notizia del paese. Chi vede le Latomie dell'Epipole, e le muraglie, che circondano il luogo da Mezzogiorno, da Ponente, e Tramontana, conosce senza fallo, che tanta materia d'immensi, e quadrati sassi altronde non potea cavarsi, se non dalle sudette Latomie, imperochè non vi sono altre tagliate vicine, se non queste, che possano tanta copia di pietre somministrare, l'altre son remotissime; e perchè ce ne accertassimo maggiormente, in alcune parti dell'istesse Latomie, & attorno si ritrovano oggidì molti sassi grandissimi somiglianti in tutto a quelli della muraglia, i quali dobbiamo imaginarci, che furono intagliati dalla rocca per l'istessa fabrica, ma si lasciarono per essere soverchi. Ma che dico io? sono dell'istessa vena, della quale son le rocche delle Latomie. Non mi potrà dire il Cluverio, che Ticha, e Napoli potevano servirsi delle pietre di queste Latomie, perchè esse sono assai distanti da questo luogo, & oltre hanno le loro Latomie tra i piedi. Questa fabrica di mura è quella, la quale secondo Diodoro girava trenta stadij, che sono poco manco di quattro miglia, e fù opera del maggior Dionisio. Il Cluverio sù l'istessa historia esplica, e rettamente, che l'anno, nel quale si tirò questa fortificazione, fù il terzo dell' Olimpiade novantesima quarta, & io vi aggiungo, che il medesimo anno fù il quarto dell'imperio di esso Dionisio, perch'egli, come scrive l'Halicarnasseo, cominciò a regnare l'anno terzo dell'Olimpiade novantesima terza; dunque le memorie, che si leggono delle Prigioni delle Latomie in Siracusa avanti il quarto anno della tirannide di Dionisio, anzi molti anni prima, non s'intendono per le Latomie dell'Epipole, perche allora non vi erano, ma per l'altre Thucidide nel settimo, Diodoro, e Plutarco in Nicia nella guerra degli Atheniesi, che precesse l'imperio di Dionisio, si ricordano delle Latomie Siracusane date per Carceri.

Carcere di Dionisio.

lib. 7. hist.

lib. 13.

Di più le Latomie dell'Epipole non furono fatte da principio per Prigioni, e'l disegno non fù altro, se non quello di cavarne le pietre per la fabrica, le quali poscia cavate, si presentò l'opportunità d'introdurvi il Carcere: altrimente passa la Prigione di Dionisio, cioè, questa di Napoli, perchè vi si scorge tale artificio, che bisogna dire, che il pensiero del Tiranno da principio fù di fare un Carcere; perciò disse Cicerone: *Carcer ille, qui est à crudelissimo Tyranno Dionysio factus Syracusis*; quelle due parole *Ille*, *& Crudelissimo* dinotano l'artificio, e l'asprezza della prigione, le quali cose non possono attribuirsi alle Latomie dell' Epipole, nè anco all'altre, le quali son mere tagliate.

lib. 5. Verr.

Credo, che il Cluverio, come non vide le Latomie dell'Epipole,

Mura. poscia siegue. *Exitu enim seditiosis intercluso, mox omnem commeatum facultatem haud magno negotio ademerunt*. Perchè i sediziosi s'erano fortificati in Acradina, conosciamo, che i Siracusani tirarono allora un Muro dalla parte Orientale di Ticha per vietare a' sediziosi, che non potessero uscir fuori. Dapoi questa fabrica fù disfatta: l'affermiamo, perchè nell'entrata, che da Ticha in Acradina fè Marcello, non si fà menzione di Muraglia. Da questo luogo di Diodoro facciasi accorto il Mirabella, che Ticha dee passare verso Levante assai più di quello, ch'egli la mostra nella sua carta, in maniera, che Acradina contenuta dentro la sua muraglia non abbia uscita alla campagna. Nel modo, che la forma il Mirabella, dà gran campo agli Acradinesi, che possano uscir fuora presso Scala Greca, e sopra il porto di Trogili, contra il sentimento di Diodoro. Avvertisce il Cluverio questa abbreviazione di Acradina, e così la pinge nella sua carta, ma lascia questa ragione, ch'è la propria, e vera. Il Mirabella adduce questo Muro di Ticha, ma fà due errori, l'uno è leggiero, & è, che doppia l'istessa historia in due luoghi con le medesime parole, così sue, come di Diodoro, di cui si vale: l'altro è gravissimo, e perciò non degno di perdono: poichè pone l'istesso Muro in due luoghi diversi con diverso numero, nell'uno, che hà il numero ottantesimo settimo, lo situa dentro Acradina, però vicino alla muraglia di Ponente, nell'altro, ch'è il numero centesimodecimo sesto, lo mette al proprio sito, che pertiene alla muraglia di Ticha, ma la distanza, ch'è dall'uno all'altro esclude la corrispondenza. Comincia questa doppiata fabrica del Mirabella. *Muro fabricato da' Siracusani dopo la cacciata di Trasibolo*. Pria che l'Epipole fossero cinte di muraglia, Ticha aveva il suo Muro dalla banda di Ponente: è significato da Diodoro.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Tau. 3.

Tau. 5.

lib. 13.

Ad Catanam verò Nicias, & Lamachus Atheniensium praefecti CC. & L. equitibus cum CCC. talentum summa ex Attica advectis, cum classe Syracusas versus movent; & noctu ad urbem appulsi non advertentibus Syracusanis, Epipolas occupant: quod sentientes tandem Syracusani properè ad propulsandum eos erumpunt, sed CCC. militum suorum amissis, intra mœnia compelluntur. Scrive poscia Diodoro, che Demosthene avendo dato l'assalto di notte alla medesima muraglia, e rovinatane parte, ne fù ributtato da' Siracusani. Dopo la fortificazione dell'Epipole questo Muro non era bisogno, sicchè fù dato a terra, perciò non si legge nella venuta di Marcello. Hebbe ancora Muraglia da Tramontana. Livio nel ventesimo quinto. *Ad colloquium de redemptione ejus missis medius maximè, atque utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus, quò cùm sæpius commearent, unus ex Romanis ex propinquo Murum contemplatus, numerando lapides, æstimandoque ipse secum, qui in fronte paterent, simul*

ſimul altitudinem Muri, quantum proximè conjectura poterat, permenſus, humilioremque aliquantò priſtina opinione ſua, & cæterorum omnium ratus eſſe, & vel mediocribus ſcalis ſuperabilem, ad Marcellum rem defert.

Mura.

D'altro Muro fà menzione Livio. *Marcellus ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit poſſe, inter Neapolim, & Tycham (nomina partium urbis, & inſtar urbium ſunt) poſuit caſtra.* Siegue poi. *Marcellus ex omnium ſententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret, cætera præda futura; caſtraque tectis parietum pro Muro ſepta.* Il Cluverio ſtimando, che queſte ultime parole ſiano ſcorrette, così l'emenda. *Caſtra pro tectis parietum muro ſepta.* Però a me non ſodisfà, perchè non ne poſſo raccoglier ſenſo. Henrico Glareano sù l'iſteſſo luogo legge, *Caſtra pro muro tectis parietum ſepta.* E riferiſce, che alcuni leggono *Caſtraque tectis parietum pro muro ſepta.* Nondimeno alla fine confeſſa, che l'intelligenza reſta oſcuriſſima, & egli non può trovarvi rimedio. Io non dubito, che Livio intenda, che l'eſercito di Marcello ſi coprì delle mura delle caſe in vece di muraglia, ma quel *Tectis parietum* ſtà duriſſimo, ſe non voleſſimo dire, che *Tectis* in queſto tanto ſignifichi, quanto *Tegumentis*. Pure già che sì varie lezioni compariſcono, parmi, che vi ſi poteſſe adattare, *Caſtraque ſeptis parietum pro muro tecta.* Il chè rimetto a miglior parere.

lib. 24.

lib. 1. cap. 12. Ant. Sicil.

T O R R I.

QUando Dioniſio maggiore volle fortificare l'Epipole con ſerrarle di muraglie, le quali avevano ſpeſſe Torri, come narra Diodoro nel decimoquarto, oltre alla parte delle mura, che toccò a Ticha dal lato Settentrionale, le toccò ancora parte delle Torri dal medeſimo luogo. Così ſcrive quell'Hiſtorico. *Nam celſis per crebra intervalla Turribus diſtinctum erat, ſaxiſque quaternum pedum artificioſè coagmentatis inter ſe conſtabat.* Livio nel venteſimo quinto. *Quia magna pars in Turribus epulati, aut ſopiti vino erant, aut ſemigraves potabant.*

S P A Z I O.

PEr lo teſto di Livio di ſopra citato veggiamo, che Marcello ſi accampò con l'eſercito in luogo, ch'era mezzano trà Ticha, e Napoli. Queſto Spazio non ſi ritrova nelle figure dipinte dell'antiche Siracuſe del Mirabella, e del Cluverio; pure dobbiamo conſiderare, che avendo dato albergo all'accampamento di un'eſercito, non ſia piccolo. Similmente ci dimoſtra, che neſſuna muraglia fù trà Ticha, e Napoli, nondimeno il Mirabella ve la empiaſtra, però l'hà da far con Livio, che ſe gli oppone, il quale

Spatio. oltre narrando il sacco fatto da' soldati Romani, non porta incontro di muraglia.

PORTA A TRAMONTANA.

Questa Porta, della quale parliamo, era volta a Settentrione, ne appariscono oggi i vestigj nel luogo, che si dice Targetta. Il Mirabella per autorità di Diodoro nel decimosesto riferisce, che Hicete avendo dato una rotta a Dionisio minore entrò per questa Porta, e prese la Città, fuor che l'Isola: ma perchè appaja, quanto abondi il Mirabella di queste finzioni Poetiche, citiamo Diodoro, il quale non fà nessuna memoria di Porta. *Hicetas enim conversis in hostem signis, manus cum eo conserit, & plusquàm tribus conductitiorum millibus interfectis, reliquos in fugam compellit. Dumque citato fugientes cursu insectatur, unà cum ipsis in urbem irrumpit, & Syracusis præter Insulam potitur. Atque ita res tunc inter Hicetam, & Dionysium gerebatur.* Il Mirabella mettendo più d'una Porta nel fianco Settentrionale di Ticha, come può sapere, che Hicete sia entrato per questa, e non per alcun'altra, ò per l'Hesapilo?

Tau. 6. nu. 150.

A R C O.

Nel lato di Tramontana si vede un'Arco, reliquia dell'antica fabrica, ch'altri vogliono, che sia stata porta. Nel mezzo di esso insino a'tempi nostri si vide un'anello di bronzo di buona grandezza, il quale fù tolto.

PORTE AGGRAGGIANE.

Le Porte Aggraggiane son riferite da Cicerone nel quinto libro de' Tusculani. *Ego autem cum omnia collustrarem oculis, est enim ad Portas Agragianas magna frequentia sepulchrorum.* Che siano in Ticha, non ne abbiamo certezza. Mario Aretio così pare, che le ponga in quelle parole della descrizione di Sicilia. *In radicibus ipsius Tychæ Timoleontis Corinthij suburbana domus illi à Senatu, Populoque Syracusano, tanquam de Republica benemerito donata. Ubi jam senior, & cæcus ipse habitavit Domibus modò ruinosis, Templum est parvum Divo Petro dedicatum, atque fons perennis, nostri Trimiliam vocant. Portæ Agragariæ propè erant, quas juxta sepulchrorum copia.* Tomaso Fazello dice il medesimo, che l'Aretio. Il Mirabella le mette in Ticha: noi non avendo argomento in contrario non dissentiamo da loro. Questa parola Aggraggiane è portata diversamente, eziandio ne' testi di Cicerone, altri Segregiane, chi Agradiane, alcuni ancora Agragarie l'adducono: qual sia la più retta voce, non sò. Errà il Mirabella, mentre volendo far diverse le Porte Aggraggiane dalle Seggreggiane, così scri-

lib. 4. c. 1. dec. 1.

Tau. 5. nu. 141.

scrive. *Porte Menetide di fortezza non inferiori alle Aggreggiane, nè alle Seggreggiane.*

Porte Aggraggiane.

AQUIDOTTO.

L'Aquidotto, che si vede in Ticha, è cavato nella viva pietra, opera degli Antichi, si conduce per esso molta copia d'acque, e buone, le quali si derivano dalle falde del monte di Crimiti. Questa si spargeva per la Città scendendo da Ticha, e irrigava Napoli, come fà anco al presente, e si termina nel Porto maggiore.

PORTICELLA.

THucidide nel sesto mette una Porticella, la qual pare, che possa darsi nella parte Occidentale di Ticha: lo scritto di lui così s'esplica. *Cæteræ copiæ bipartito sub suo quaque duce contenderent, altera ad urbem, si illic succurreretur, altera ad vallum, qua vicinum pyramidæ Portulæ erat.* Questa Porta da Mario Aretio è situata nella banda Meridionale di Ticha, & è chiamata Piramide con queste parole: *Pyramis Porta vergebat ad meridiem.* Però io son costretto di non consentire a lui quanto al sito, perchè i nemici assediavano Ticha da Ponente, come può vedersi nel detto Historico. Nondimeno questa Piramide non mi acqueta l'animo, dubito della scorrezione del testo, ò del Traduttore.

Descr.Sicil.

NA-

NAPOLI.

LA quarta parte della Città era detta Napoli, cioè, Nuova Città, per essere stata edificata l'ultima, perciò Diodoro la chiama Borgo di Acradina. Plutarco in Marcello la dice Nea, che significa l'istesso, che Napoli. Vuol Cluverio, che sia stata chiamata ancora Temenite, la qual sentenza non mi piace, perchè in Thucidide, a cui egli s'appoggia, s'intende altro (come appresso dimostreremo) e non Napoli. Essa da Tramonrana rimirava Ticha, da Levante Acradina, da Mezzogiorno, e Ponente la campagna.

lib. 14.

TEMPIO DI CERERE.

BEllissimo fù il Tempio di Cerere in Napoli, n'è testimonio Cicerone nel quarto contra Verre. *Quarta autem est urbs, quæ quia postrema ædificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum: præterea duo Templa sunt egregia, Cereris alterum, alterum Liberæ*. Autore di questo Tempio fù Gelone Rè de' Siracusani, Diodoro nell'undecimo. *His ita expeditis ex hostium manubijs, duo Cereri, & Proserpinæ Templa magnifici operis extruxit.* Il ragionamento è in materia di Gelone. Questa fabrica fù fatta della preda de' Carthaginesi rotti da esso Gelone, se le diede principio l'anno primo dell'Olimpiade settantesima quinta. Racconta Diodoro, che il Rè Agathocle in questo Tempio fè giuramento di non opporsi al governo popolare di Siracusa. Il medesimo ancora riferisce, che fù saccheggiato da Himilcone Capitano de'Carthaginesi. Don Vincenzo Mirabella è tanto vago di adornare le sue Siracuse, che procura in tutti i modi di accrescerle, perciò fà germogliare i luoghi a somiglianza de' funghi. Nel numero centesimo ventesimo ottavo della quinta Tavola loca questo Tempio di Cerere in Napoli, e bene: nel numero centesimo ventesimo primo dell'istessa Tavola mette un'altro Tempio di Cerere fuori della Città; donde egli l'adduca, io me ne maraviglio, perchè nol ritrovo. Nondimeno afferma, che forse fù opera

lib. 16.

lib. 14.

ra di Hierone Primo, il quale fabricò molti Tempij agli Dei, com'egli vuole ad autorità di Diodoro: però io in Diodoro non hò saputo trovare ancora questo luogo, anzi nè anco una pietra leggo essere stata posta da Hierone in onore degli Dei, non che fabricazione di molti Tempij. Di più cita un luogo di Pindaro dell'Oda sesta degli Olimpici, il quale loda Hierone, come riverente di Cerere; ma non per questo siegue, ch'esso Hierone fondò il Tempio di Cerere fuor della Città. V'è un'altro appoggio, & è quel di Theocrito Siracusano. Questi nel decimosesto Idillio canta in tal suono.

Tempio di Cerere.
Tau.5.nu.121.

Et tu Proserpina, quæ una cum matre opibus adfluentium Ephyrensium
Sortita es magnam urbem ad undas Lysimeliæ.

Non è dubio, che quello *Ad undas Lysimeliæ* dinota la vicinanza, che hà la palude Lisimelia col Tempio di Cerere, e di Proserpina, ma questa vicinanza non si deve intendere così congiunta, che i Tempij debbano esser fondati alla riva di essa palude, ma a poca distanza, quanto era da Napoli a Lisimelia. È costume de' Poeti descrivere la vicinità de' Paesi a molte miglia di distanza, del che mille esempj ne potrei quivi rammemorare, mi contenterò di citarne uno solamente di Virgilio, il quale pone il lago de' Palici presso il fiume Simetho, e pure noi sappiamo, che dall'uno all'altro v'è intervallo di buone miglia. I versi del Poeta sono i seguenti nell'Eneide.

lib. 3.

Stabat in egregijs Arcentis filius armis,
Pictus acu chlamidem, & ferrugine clarus Ibera,
Insignis facie, genitor quem miserat Arcens
Eductum Martis luco, Symethia circum
Flumina, pinguis ubi, & placabilis ara Palici.

Uno dunque è il Tempio di Cerere, e non due.

TEMPIO DI PROSERPINA.

Icerone, e Diodoro ne' sopradetti luoghi approvano parimente il Tempio di Proserpina nominata ancora Libera. La fondazione è l'istessa, e l'istessa è la rapina fatta da Imilcone. Così pure uno è questo Tempio, e non due ad opinione del Mirabella. Le medesime ragioni, che si sono presentate per Cerere, si presentano similmente per Proserpina. Grande era la riverenza, che avevano i Siracusani a queste Dee, cagionata peraventura dal favoleggiamento di Plutone, ò più tosto dall'invenzione del frumento, ò dall'affetto verso la cittadinanza Siciliana. Il segnar prefissamente i termini di questi Tempij, come sogliono alcuni moderni indovini, altrettanto hà di poco fondamento, quanto merita minor credenza.

TEMPIO.

IN Napoli presso al Theatro Hierone Secondo vi fabricò un Tempio, che in lunghezza si stendeva uno stadio con proportionata altezza, e larghezza: è rammemorato da Diodoro nel decimosesto. *Huc accedunt tùm conditum non longè post ab Hierone Rege Olympeum in foro, & propè Theatrum Templum per stadij longitudinem excurrens, altitudinis verò, & latitudinis proportione illi respondens*. In vece di *Templum* Lorenzo Rhodomano interpreta *Ara*, mosso dal significato del vocabolo βωμὸς *Bomos*, ch'è nel Greco, ma il medesimo, significando ancora il Tempio per le seguenti condizioni della misura, ci ammonisce, che il senso è del Tempio, & in nessuna maniera dell'Altare: questa misura dell'altezza, e larghezza dal Fazello viene attribuita al Tempio di Giove Olimpio, ma s'inganna, perchè la forza del testo Greco (intendo l'edizione del Rhodomano) dà l'intelligenza a questo Tempio incerto, del quale parliamo, e non al Tempio di Giove Olimpio. Il Mirabella fà giudicio, che questo Tempio possa essere dedicato al sacro Genio; io non posso affermarlo, perchè non hò ragioni, che mel persuadano.

lib.1.c.1.dec.1.

Tau.5.nu.129.

STATUA DI APOLLINE TEMENITE.

DI somma eccellenza era la Statua di Apolline Temenite in Napoli. Si legge in Cicerone contra Verre: *Quarta autē est urbs, quæ, quia postrema ædificata est, Neapolis nominatur; quam ad summam Theatrum est maximum præterea duo Templa sunt egregia, Cereris alterum, alterum Liberæ, Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, & maximum, quod iste, si portare potuisset, non dubitasset auferre*. Questa voce *Temenites* in alcuni testi di Cicerone viene addotta assai variata, poichè si ritrova *Themenites*, *Themites*, *Thennites*, *Tennites*, *Thesmotes*, *Thesmotetes*, ma tutte son depravate; la retta è *Temenites* dal Greco τέμενος *Temenos*, che due cose significa, Bosco sacro, e Tempio. Qual di queste due abbia dato nome alla Statua, non è certo, a me parrebbe più tosto il Bosco sacro, che il Tempio: me ne dà conjettura il luogo, dove era posta la Statua, ch'è fuori della Città, però nell'estrema parte di Napoli verso l'Epipole, presso la quale peraventura fù qualche giardino dedicato agli Dei; questo par, che vogliano inferire quelle parole di Stefano. *Temenos locus Siciliæ sub Epipolis apud Syracusas*. Laonde fievole, e vana è quella Etimologia, che vi dà Lilio Gregorio Giraldi nel settimo Sintamma abbracciata dal Mirabella, che questo nome Temenite sia stato detto dalla Dea Themi. Pure nel territorio di Siracusa v'è il Colle Te-

lib.4.

Tau.9 nu.186.

Temenite, del quale si ricorda Thucidide nel settimo dell'historie, & anco il fonte Temenite mentovato da Plinio nel terzo libro dell'historia naturale al capo ottavo, le quali denominazioni sono similmente derivate ò dal Bosco sacro, ò dal Tempio.

Statua di Apolline Temenite.

Ciò proposto dobbiamo esaminare un'autorità di Thucidide, nella quale si fà menzione di Temenite, & è questa. *Per eam hyemem Syracusani quoque murum ante urbem tota ea parte, quà spectat Epipolas, incluso intra Temenite, excitaverunt, ne si fortè malè pugnassent, qua parte infirmior erat urbs, circumvallari possent.* Quivi per nessun conto si può intendere il Colle Temenite, nè meno il fonte, perchè oltre molti riscontri v'è contrario quello spazio, ch'è da Ticha, e dall'estremità di Napoli (donde si tirò la muraglia) insino all'Epipole, perchè è pianura, e non hà fonte, sicchè è forza, che l'intelligenza sia della Statua, la quale, perchè era di maravigliosa eccellenza, piacque a' Siracusani, oltre alle ragioni della guerra, di chiudere dentro il giro della muraglia per non lasciarla fuori in preda de' nemici.

lib. 6.

Alcuni interpreti di Thucidide sù quelle parole: *Incluso intra Temenite* traducono senz'altra esplanazione, *Serrando dentro il Tempio*, tra' quali uno è il Mirabella; questa significazione appresero confusamente, e male dall'originaria radice del vocabolo. Filippo Cluverio nel primo libro dell'Antica Sicilia con nuova opinione da niun'altro apportata lontanissima dal possibile, non che dalla ragione historica, vuole, che in detto luogo di Thucidide per la voce Temenite s'intenda Napoli, quasi che questa parte di Città abbia preso tal nome dal Tempio di Apolline, come Ticha dal Tempio della Fortuna; però questo Tempio di Apolline non si legge appresso nessuno, e la muraglia fatta da' Siracusani verso l'Epipole non può donarsi a Napoli, se non a pochissima estremità, nella quale si vedea la Statua. In somma la narrazione dell'historia in Tucidide non può esser capace di tal sentimento, perchè quell'Historico ragiona d'una particella della Città, la qual riguarda l'Epipole, dalla qual banda la Città si scorgeva esser debole. Il Cluverio per non aver veduto il sito dell'Epipole rimotissimo da Napoli per obliquo, è scappato in sì stravagante pensiero, il quale par poco manco che impossibile a coloro, che han cognizione del paese.

Tau. 9. nu. 188.

Questa Statua fù trasportata in Roma, n'abbiamo la relazione di Suetonio nella vita di Tiberio. *Supremo Natali suo Apollinem Temenitem, & amplitudinis, & artis eximiæ advectum Syracusis, ut in bibliotheca novi Templi poneretur, viderat per quietem, affirmantem sibi non posse se ab ipso dedicari.*. Il Mirabella scrive, che in tempo di Cicerone, e di Tiberio Imperatore l'istessa Statua si vedea in Siracusa; ma registriamo le parole di lui, che son queste. *Chiaramente apparisce, che questa Statua di Apolline, che da Siracusa*

Tau. 9. nu. 186.

Statua di Apolline Temenite.

cusa tolsero i Cartaginesi, e trasportarono in Tiro, fù senza dubio altra, che questa, della quale noi parliamo, già che quella fù portata in Tiro molto tempo prima, che fusse al mondo Cicerone, e Tiberio Imperatore, in tempo de' quali ancor si vedea in Siracusa, come noi abbiam situato.

Siamo certissimi, che nell'età di Cicerone la Statua si trovava in Siracusa, perciochè il medesimo Cicerone l'afferma, ma in tempo dell'Imperatore Tiberio l'istessa era in Roma, come non oscuramente scrive Suetonio già citato dal medesimo Mirabella. Nondimeno concedo, che nel principio del governo di Tiberio quella per pochissimo tempo si vide in Siracusa, perciochè egli la fè condurre da Siracusa in Roma per riporla nella Libraria del nuovo Tempio, il quale volle dedicare ad Augusto, ma lo lasciò imperfetto. Che sia stato nel principio del suo imperio, cavasi dal medesimo Suetonio nella vita di lui. Il Fazello cade in error maggiore, imperochè nel quarto libro della prima Deca al primo capo dice, che Tiberio avea deliberato di far portare la Statua di Siracusa in Roma, ma ne fù impedito dalla morte: le parole di lui contra il senso di Suetonio son queste.

lib. 4. Verr.

Signum praeterea Apollinis, qui Themytes Ciceroni, Themenites Suetonio à justitiæ (ni fallor) vaticiniorumque ita indito à priscis nomine dicitur, quod Tiberius Cæsar suprema voluntate Syracusis Romam in novum Templum, quod in memoriam Augusti simul cum bibliotheca excitaverat, advehi decreverat, sed morte præventus, decreti sui eventum non obtinuit, ut Suetonius in ejus vita cap. 74. commemorat.

Il ricordo della Statua di Apoline tolta a Siracusa da' Carthaginesi secondo il Mirabella, e trasportata in Tiro ci apre la strada ad un'altro nuovo discorso: afferma questo il Mirabella per autorità di Q. Curtio nell'historia di Alessandro, la qual'è tale. *Tyrij aurea catena devinxere Simulachrum, Araeque Herculis, cujus numini urbem dicaverant, inseruere vinculum, quasi illo Deo Apollinem retenturi. Syracusis id Simulachrum devexerant Pæni.* Con buona pace di Curtio la detta Statua non fù presa da Siracusa, ma da Gela: nol dico io, ma Diodoro, il quale nel decimo terzo così si fà udire. *Tum Gelam petens* (parla d'Amilcare Capitano de' Carthaginesi) *ad ejusdem nominis fluvium Castris locum sumit. Erat Gelois Statua quædam Apollinis extra urbem ænea miræ magnitudinis, hanc abreptam Tyrum Pæni transmisere. Ipsius autem Dei oraculo quondam jussi Geloi eam dedicarant. Sed Tyrij aliquanto tempore post cùm ab Alexandro Macedone obsidione premerentur, contumelia Simulachrum affecerunt, quasi pro hostibus pugnaret. Posteaquam verò Alexander urbem cæpit ejusdem nominis die, eademque hora, ut Timæus refert, qua Carthaginenses quondam sacrilegium in Apollinem circa Gelam commiserant, accidit, ut magnifico sacrorum, munerumque*

Tau. 9. nu. 126.

rumque apparatu Deo Graeci litarent, cujus scilicet beneficio urbem expugnassent.

Statua di Apolline Temenite.

Intorno a questa historia dobbiamo seguir Diodoro, il quale ebbe notissime le cose di Sicilia. Di più i Carthaginesi nelle imprese fatte contra la Città di Siracusa furono più tosto perditori, che vincitori, sicchè non s'offerse loro opportunità di far preda di Statue. Plutarco, Diodoro, & altri descrivono pienamente le azioni de' Carthaginesi intorno a Siracusa, ma non adducono nessun cenno di tale Statua presa, e trasportata.

THEATRO.

IN Napoli grandissimo era il Theatro Siracusano: cel descrive Cicerone contra Cajo Verre al quarto libro. *Quarta autem est urbs, quae quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum.* Si vede oggidì intagliato nella viva pietra; vi si rappresentavano gli spettacoli, e vi si adunava il popolo per cagione di parlamenti, & affari publici. Il Mirabella nel numero centesimo trentesimo sesto della quinta Tavola ne tratta a lungo, ma nel numero seguente volendo, che l'acqua di Galermo sia stata condotta per irrigare il Theatro (invenzione nuova, e discrepante dal verisimile) pare, che per luogo di feste, e di giochi publici voglia rappresentarci un'horto, e fronzuti cavoli in vece di Spettatori.

ANFITHEATRO.

L'Anfitheatro non differisce in altro dal Theatro, se non che quello è di forma ritonda, questo di mezzo cerchio, sicchè due Theatri fanno un'Anfitheatro. Di questo Anfitheatro al presente se ne veggono alcune reliquie nel luogo, ch'è chiamato la Fossa de' Granati, overo il Coliseo. Serviva per occasioni di feste, e rappresentazioni non altrimente, che il Theatro. Silio Italico nel decimoquarto facendo menzione di più Theatri di Siracusa, par, che intenda il Theatro, e l'Anfitheatro in quel verso.

Et celsis suggesta Theatra columnis.

SEPOLCRI.

IL luogo, dove a' dì nostri veggiamo varie Sepolture incavate nel sasso, era senza dubio fuori della Città, però al fianco contiguo di Napoli, perchè i Greci usavano i lor monumenti fuori dell'abitato, ò nell'estremo della Città. Queste Sepolture erano vicine alle porte Aggraggiane, cel certifica Cicerone. *Est enim ad portas Agragianas magna frequentia Sepulchrorum.* Tra questa

lib. 5. Tusc.

Sepolcri. copia di Sepolcri fu trovato da Cicerone quello di Archimede, del quale è convenevole, che separatamente trattiamo.

SEPOLCRO DI ARCHIMEDE.

CIcerone nel sudetto libro de' Tusculani, gloriandosi di avere ritrovato la Sepoltura di Archimede, così scrive: *Ex eadem urbe humilem homunculum à pulvere, & à radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem, cujus ego Quæstor ignoratum ab Syracusanis, cum esse omnino negarent, septum undique, & vestitum vepribus, & dumetis indagavi sepulchrum, tenebam enim quosdam Senariolos, quos in ejus Monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabant in summo Sepulchro Sphæram esse positam cum Cylindro. Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agragianas magna frequentia sepulchrorum) animadverti columnellam non multum è dumis eminentem, in qua inerat Sphæra figura, & Cylindri. Atq; ego statim Syracusanis (erant autem Principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse quod quærerem. Immissi cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum; quò cum patefactus esset aditus ad adversam basim accessimus; apparebat Epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum dimidiatis ferè; ita nobilissima Græciæ Civitas, quondam verò etiam doctissima sui civis unius acutissimi Monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset.* E di auvertire, che la Sfera col Cilindro era scolpita nella colonnetta, e non soprapposta, lo dimostrano quelle parole: *Animadverti columnellam non multum è dumis eminentem, in qua inerat Sphæra figura, & Cylindri.* Si corrobora con quell'argomento, che se la Sfera fosse stata soprapposta alla colonnetta, Cicerone al primo incontro avrebbe veduta la Sfera, dal che non dubiosamente, ma con certezza avrebbe detto di avere ritrovato quell' istesso, ch'egli ricercava. Hò mosso questa difficoltà, perche il Mirabella nella vita di Archimede intende, che la Sfera, e'l Cilindro erano soprapposti al Sepolcro: queste son le parole di lui. *E perchè Archimede aveva lasciato ordine a' suoi, che morendo mettessero sopra del suo Sepolcro una Sfera col Cilindro.*

CARCERE DI DIONISIO.

IL Carcere di Dionisio ci è recato in iscritto da Cicerone nel quinto libro delle Verrine. *Carcer ille, qui est à crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis, quæ Latomiæ vocantur, in istius imperio domicilium civium Romanorum fuit.* Appare oggidì serbando il medesimo nome di Carcere di Dionisio. Il Cluverio riprendendo a torto il Mirabella di aver posto più d'un carcere delle Latomie in Siracusa oltre quello dell'Epipole, vuole che il sudetto

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Car-

Carcere citato da Cicerone sia l'istesso, che quello dell'Epipole, opinione procedente dalla poca consideratione dell'historie, e dalla pochissima, ò più tosto nessuna notizia del paese. Chi vede le Latomie dell'Epipole, e le muraglie, che circondano il luogo da Mezzogiorno, da Ponente, e Tramontana, conosce senza fallo, che tanta materia d'immensi, e quadrati sassi altronde non potea cavarsi, se non dalle sudette Latomie, imperochè non vi sono altre tagliate vicine, se non queste, che possano tanta copia di pietre somministrare, l'altre son remotissime; e perchè ce ne accertassimo maggiormente, in alcune parti dell'istesse Latomie, & attorno si ritrovano oggidì molti sassi grandissimi somiglianti in tutto a quelli della muraglia, i quali dobbiamo imaginarci, che furono intagliati dalla rocca per l'istessa fabrica, ma si lasciarono per essere soverchi. Ma che dico io? sono dell'istessa vena, della quale son le rocche delle Latomie. Non mi potrà dire il Cluverio, che Ticha, e Napoli potevano servirsi delle pietre di queste Latomie, perchè esse sono assai distanti da questo luogo, & oltre hanno le loro Latomie tra i piedi. Questa fabrica di mura è quella, la quale secondo Diodoro girava trenta stadij, che sono poco manco di quattro miglia, e fù opera del maggior Dionisio. Il Cluverio sù l'istessa historia esplica, e rettamente, che l'anno, nel quale si tirò questa fortificazione, fù il terzo dell' Olimpiade novantesima quarta, & io vi aggiungo, che il medesimo anno fù il quarto dell'imperio di esso Dionisio, perch'egli, come scrive l'Halicarnasseo, cominciò a regnare l'anno terzo dell'Olimpiade novantesima terza; dunque le memorie, che si leggono delle Prigioni delle Latomie in Siracusa avanti il quarto anno della tirannide di Dionisio, anzi molti anni prima, non s'intendono per le Latomie dell'Epipole, perche allora non vi erano, ma per l'altre Thucidide nel settimo, Diodoro, e Plutarco in Nicia nella guerra degli Atheniesi, che precesse l'imperio di Dionisio, si ricordano delle Latomie Siracusane date per Carceri.

Carcere di Dionisio.

lib.7.hist.

lib. 13.

Di più le Latomie dell'Epipole non furono fatte da principio per Prigioni, e'l disegno non fù altro, se non quello di cavarne le pietre per la fabrica, le quali poscia cavate, si presentò l'opportunità d'introdurvi il Carcere: altrimente passa la Prigione di Dionisio, cioè, questa di Napoli, perchè vi si scorge tale artificio, che bisogna dire, che il pensiero del Tiranno da principio fù di fare un Carcere; perciò disse Cicerone: *Carcer ille, qui est à crudelissimo Tyranno Dionysio factus Syracusis*; quelle due parole *Ille*, *& Crudelissimo* dinotano l'artificio, e l'asprezza della prigione, le quali cose non possono attribuirsi alle Latomie dell' Epipole, nè anco all'altre, le quali son mere tagliate.

lib.5.Verr.

Credo, che il Cluverio, come non vide le Latomie dell'Epi-

pole,

Carcere di Dionisio.

pole, così parimente non abbia veduto il Carcere di Dionisio, perchè, se l'avesse veduto, non avrebbe notato d'errore il Mirabella, il quale quanto a questo non merita d'esser ripreso. Però appena ritroviamo un buono scritto del Mirabella, che nell'istessa cosa ne apparisce uno cattivo, in modo, che non hà scampo di difesa. Egli nel numero centesimo trentesimo primo della quinta Tavola, trattando di quest'istessa prigione di Dionisio, vuole per autorità di Diodoro, e di Atheneo, che Filosseno Poeta fù condennato da Dionisio a questa medesima Prigione; ma coloro, che leggono, perchè nel numero cinquantesimo nono della seconda Tavola Mirabelliana ritrovano una manifestissima contradizione, lo gravano di trascuratezza, perche ivi Filosseno è mandato carcerato da Dionisio nelle Latomie dell'Epipole, e questo con la scrittura d'Eliano. Per non incorrere nel biasmo della prolissità lascio di addurre i luoghi del Mirabella, e degli Autori, ch'egli cita, già che altrove ampiamente discorrerò dell'autorità d'Eliano, la quale è stata cagione di porre il Mirabella in questo imbarazzo. Solamente dirò, che il Poeta Filosseno non fù condotto carcerato in questa Prigione di Dionisio, ma nell'altra dell'Epipole. Quanto alle particolarità di questo Carcere, riccorrasi al Mirabella, che ne tratta con sodisfazione degli studiosi.

lib. 12. cap. 44. Var. hist.

LATOMIE.

DOpo il Carcere di Dionisio verso Levante sieguono le Tagliate, delle quali non si ritrova distinta, e specificata menzione appresso gli Scrittori, si comprendono sotto l'universal nome delle Latomie.

PORTE MENETIDI.

PLutarco in Dione adduce le Porte Menetidi. *Per Menetidas inde Portas ingressus, sedato per tubæ sonum tumultu, hujusmodi præconium edidit.* Che siano in Napoli, l'andiamo argomentando dal camino, che fà Dione in Plutarco. Di queste Porte, e dell'Aggraggiane di Ticha giudico, che intenda Livio in quelle parole: *Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim, & Tycham (nomina partium urbis, & instar urbium sunt) posuit castra, timens, ne si frenquentia intrasset loca, contineri à discursu miles avidus prædæ non posset. Legati eò ab Tycha, & Neapoli cum infulis, & velamentis venerunt precantes, ut à cædibus, & ab incendijs parceretur, de quorum precibus, quàm postulatis magis concilio habito Marcellus ex omnium sententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret, cætera præda futura; castraque tectis parietum pro muro septa. Portis regione platearum patent-*

lib. 25.

patentibus stationes, præsidiaque disposuit, ne quis in discursu militum impetus in castra fieri posset. Queste Porte da altri son dette Minetide, e Menidite, ma pravamente.

Porte Menetidi.

AQVIDOTTI.

DEgli antichi Aquidotti se ne serbano i vestigj nel luogo detto Tremila, & altresì nella Fiscala; si conducevano l'acque per la commodità dell'Isola, ma passavano per Napoli. Il Mirabella ne descrive alcune cose particolari.

Tau. 5. nu. 117.

EPIPOLE.

PRia che a scrivere dell'Epipole prendiamo la penna, è d'uopo spiegare, che fra esse Epipole, e fra Ticha, e Napoli v'è buona parte di Città non abitata: ciò si scorgerà chiaro da colui, che di presenza farà consideratione del luogo. La ragione ancora v'è favorevole, perchè se questa campagna si conceda abitata, è necessario di attribuire parte a Ticha, e parte a Napoli, overo tutta a Ticha; dato questo, siegue, che Ticha sola sarebbe più grande di Acradina contra il senso di Plutarco, che chiama Acradina dell'altre parti maggiore. L'istesso spazio ci reca a memoria Livio in quella tessitura d'historia. *Et quia sicut Leontinos terrore, ac primo impetu ceperant, non diffidebant vastam, disjectamque spatio urbem* (intende Siracusa) *parte aliqua se invasuros, omnem apparatum oppugnandarum urbium muris admoverunt*. Il sudetto spazio ricordato da Livio dimostra pure quel luogo, nel quale si accampò Marcello tra Ticha, e Napoli. Accennano ancora segno di distanza quell'altre parole dell'istesso Historico. *Marcellus ut mœnia ingressus ex superioribus locis* (cioè dall'Epipole) *urbium omnium fermè illa tempestate pulcherrimam subjectam oculis vidit*. Più chiaramente Eliano. *Lapicidinæ, quæ in Sicilia circa Epipolas extabant, longitudine erant unius stadij, latitudine ducentorum pedum. In ijs tàm diu quidam homines detinebantur, uti matrimonia inibi contraherent, liberosque procrearent, & quidam ex eorum liberis urbe nunquam antea conspecta, cum Syracusas venissent, & equos curribus junctos vidissent, adeò perterrebantur, ut cum exclamatione aufugerent.*

In Marc.

lib. 24.

lib. 25.

lib. 12. cap. 44. Var. histor.

Dove cominciano l'Epipole con le Latomie, ivi si termina la pianura della campagna. In questa medesima discesero gli Atheniesi per combatter Ticha, dopo d'aver preso l'Epipole, alla quale ponendo l'assedio vi spinsero una muraglia, questa poscia nel giorno seguente tirarono verso Tramontana: del tutto ne offeriamo la testificazione di Thucidide nel sesto. *Quibus Athenienses redditis hosti victoriam concedenti, trophæoque erecto, descenderunt postero die adversus urbem, & cùm nemo obviam prodiret, regressi,* ca-

castellum apud Labdalum excitant in summa crepidine Epipolarum. Et appresso. *Imposito itaque apud Labdalum præsidio adversus Tycham profecti sunt, quam obsidentes cùm properè muro conclusissent, pavorem Syracusanis ipsa festinatione præbuerunt.* Il medesimo poco dapoi. *Postero die pars murum Aquilonem versus extruebat.* A questa fabrica degli Atheniesi opposero i Siracusani un'altro muro da traverso; è riferito nel medesimo luogo dall'istesso Thucidide. *Egressi itaque* (si fà menzione de' Siracusani) *murum excitant, ducto ab urbe ipsa exordio subter ambitum muri Atheniensium ex transverso excisis oleis nemoris, ex quibus Turres ligneas erexerunt.* In questo istesso campo gli Atheniesi posti all'assedio di Ticha tagliarono gli aquidotti, che mandavano l'acque dentro la Città. Thucidide nel sudetto libro. *At verò Athenienses tùm fistulas aquæductus, quæ aquam ad potandum in urbem ferebant, interciderunt.*

lib. 6.

Quanro sia questo spazio di Città non abitata (lo chiamo così, perchè è chiuso dalle muraglie di essa) non saprei donarne determinata certezza, nondimeno oso affermare, che arrivi quasi a mezzo miglio. Il Cluverio nella sua carta della scolpita Siracusa empie d'abitazione gran parte di questo sito, il Mirabella nella sua eccede, perchè l'empie quasi tutta, sicchè l'uno, e l'altro si discosta dal vero disegno.

Che cosa significhi questa parola Epipole, l'impariamo da Thucidide nel sesto. *Unde etiam nomen ei Syracusani imposuerunt Epipole, quod sit excelsior reliquis.* E tali son l'Epipole, luogo erto, che sovrastà alla Città. Il Mirabella rraducendo Diodoro nel decimo quarto gli fà dire una favola, cioè, che alcune radunanze di cittadini eran chiamate Epipole da' Siracusani: questa è la scrittura di lui. *Perciochè ei vedeva, come rispetto a i siti loro erano in ciò sopramodo a proposito quei luoghi, dov'eran soliti far i Siracusani quelle radunanze di cittadini, che Epipoli da loro erano chiamati.* In Diodoro non si scorge tal novella; Lorenzo Rhodomano così l'inrerprera. *Epipolarum enim situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat.* Il Cluverio si accosta all'istesso senso con quella versione. *Namque Epipolarum situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat.* Ma com'è possibile verità, che i Siracusani andassero a fare le loro ragunanze nella campagna in luogo cotanto discosto dalla Città? Intorno a questo scuso in parte il Mirabella, il quale peravenrura fù ingannato da colui, che fè l'inrerprerazione volgare. Mostrata l'Etimologia del nome, è dovere far manifesto, che cosa siano l'Epipole, e se debbano chiamarsi quinta parte di Città. Questa materia non ben trattata da' nostri moderni è stata confusa, e mescolata con diversi errori. Don Vincenzo Mirabella seguendo l'orme delle vecchie, e fracide opinioni di Tomaso Fazello, e di Mario Aretio, giudicò peccato irremis-

Tau. 3. nu. 86.

lib. 1. cap. 12. Ant. Sicil.

missibile il torcere un passo dal calpestato sentiero; sicchè non considerando alrro erra nel tutto da capo a piedi. Erra in parte Filippo Cluverio, di cui parmi opportuno in questo luogo di recarne qualche raguaglio. Questi è dottissimo huomo dell'età nostra nell'una, e nell'altra lingua, e degno d'immenso premio, non che di somma lode appresso noi Siciliani per aver chiarite moltissime cose oscure dell'antichità di Sicilia, & anco per averne publicato molte delle nuove, le quali stavano sepolre nelle tenebre, e ciò con incredibil fatica, poichè partitosi dall'estremo Settentrione per descrivere gli antichi luoghi di Sicilia trascorse a piedi lunghissimo tratto di terra; però quanto per questo merita gloriosa corona, tanto per altro dapoi scema gli oblighi de' Siciliani. Egli nello spazio di un'anno avendo caminato da corriero settecento miglia di lito, ch'è il giro della nostra Isola, senza aver veduto parte alcuna del paese Mediterraneo, non si fè conoscere a niuno, non fè partecipe per un solo del suo cotanto onorato disegno; laonde troppo arrogandosi prorompe in così sconcie, e precipitose decisioni, che allo spesso si allontana tanto dal retto senso, quanto la menzogna dal vero, deprava il buono, scorregge il corretto, & inrroduce falsità evidentissime. Pur doveva esser più cauto per cagione della sua Germania, la qual diede opportuno adito al Pontano, che facesse vedere al mondo, quanto egli poco diligente si fosse diportato nel descrivere le memorie di quella Terra, che quasi patria di lui può dirsi. Il Cluverio dunque venuto in Siracusa frà l'altre trascuratezze non vide l'Epipole, e pure per andare a vederle non avea bisogno di pomposa mula, perchè appoggiato sù due gambe di acciajo, con le quali avea superato tante cerinaja di miglia, poteva ancora imprender commodamente un picciolo residuo di quattro miglia di strada. Ch'egli non abbia veduto l'Epipole, si conosce dal modo del discorrere, ch'egli ne fà, e dalle cose false, che adduce. Sappia questo, e dolgasene il Cluverio, che in materia di mura di Città distrutte lasciò di vedere le più maravigliose rovine d'Europa; l'ardisco di dire, perchè non sò, se altrove uguali se ne ritrovino, non che superiori, in lunghezza di trarro, in ampiezza di soda fabrica, & in grandezza di riquadrati sassi. Ma tempo è ormai di ridurci al nostro istituro.

Nel fine della campagna, ch'è tra Ticha, e l'Epipole comincia piacevolmente a sollevarsi il terreno, sicchè fà un poggetto, su'l quale vi si può salire a cavallo, e questo fù chiamato Labdalo. Di quà caminando verso Ponente a diritto per intervallo poco manco di un miglio si trovano due altri poggetti, ma tutti trè son discosti, l'uno dall'altro quasi d'ugual distanza; del secondo non si legge nome particolare, il terzo era detto Eurialo. Tutto quel terreno, che contiensi in questo spazio così da Ponente, come

da

da Tramontana, e Mezzogiorno insino alle balze, e luoghi malagevoli, che nell'estremità si veggono, vien nominato EPIPOLE.

A queste notizie dà luce Thucidide nel sesto. *Per eandem æstatem Syracusani, ut nunciatum est, Atheniensibus venire equites, jam jamque in se adfuturos, arbitrantes, si hostis non occuparet Epipolas, locum præruptum, urbi imminentem, se haud facilè posse circumvallari muro, etiam si prælio vincerentur, constituerunt aditus Epipolarum observare, ne latenter illuc hostis adscenderet, nec enim alia qua parte conscendi posse. Ille autem locus est arduus, & ad urbem usque aliquantulum declivis, omninoque introrsum patens.* Similmente Diodoro nel decimoquarto. *Namq: Epipolarum situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat. Architectis ergo accersitis ex sententia illorum muniendas Epipolas esse duxit, ubi nunc murus ad Hexapyla existit; locus enim iste ad Septentriones conversus totus est præruptus, & ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus.*

In esso vi son le Latomie, l'Hesapilo, i Castelli, e la Muraglia, che da Settentrione, da Ponente, e Mezzogiorno la circonda. Però nel tempo della guerra Atheniese questo luogo aveva altra forma da quella, che oggi dimostra, perchè non v'era Hesapilo, non v'erano Latomie, non v'erano Castelli, non v'erano Muraglie. Perciò i Siracusani avendo posto in guardia de' sudetti trè compagnie di soldati, ciascuna nel suo, e tirato un muro dalla parte di Ponente, serrando dentro l'Eurialo, ch'è l'ultimo poggetto, difesero questo luogo, dal quale si calava contra la Città. Di quanto s'è detto ne dà contezza Thucidide nel settimo.

Ipse à primo somno, & Eurymedon, & Menander sumptis omnibus copijs ad Epipolas contendit, Nicia ad muros relicto. Ubi jam loco propinquabant prope Euryalum, qua parte iterum prior exercitus ascenderat, latuere custodias Syracusanorum, & hostilem, qui ibidem erat, subeuntes murum capiunt, nonnullos custodum occidunt, pluribus elapsis, qui properè apud terna, quæ in Epipolis erant, castra, Syracusanorum una, altera cæterorum Siciliensium, tertia aliorum sociorum, nunciant hostes introisse, sed præcipuè sexcentis illis Syracusanis, qui primi apud hanc partem Epipolarum excubabant. Quindi conosciamo, che furon dette *EPIPOLÆ* nel numero del più da' sopradetti trè luoghi, che soprastanno. Il rimanente dell'Epipole hà parte di pianura, e parte ancora di terreno ineguale, pendente, e sassoso. Resta hora, che noi diciamo, se questa regione dell' Epipole dapoi, che fù rinchiusa di muraglie, e fù fortificata con li Castelli, & ebbe ancora le Latomie per carceri, possa dirsi quinta parte di Città; non v'è dubio, che aver debba tal nome; perciò Strabone fà Siracusa di cinque Città, intendendo l'Epipole per la quinta. Cicerone dapoi la chiama di quattro città, perchè non v'intende l'Epipole, le quali forse al suo tempo erano abbandona-

lib. 6.

lib. 4. Verr.

donate. Quindi è, che il Compendiatore di Stefano noma l'Epipole Terricciuola di Siracusa. Però se consideriamo l'Epipole prima di questa fortificazione, è chiaro, che non erano parte alcuna di Città, ma campagna aspriffima. Dimostrate l'Epipole in universale, trattaremo hora de' luoghi particolari di quelle, e prima di Labdalo.

LABDALO.

NEl termine della campagna, ch'è nel mezzo frà Ticha, & Epipole, la prima eminenza di terra dell'Epipole dagli Antichi fù chiamata Labdalo, nella quale non v'era Castello, ma vi fù fabricato dagli Atheniesi. Diodoro nel decimo terzo. *Posthac cum CCC. ex Ægina, & CCL. ex Sicilia equites Atheniensibus missi venissent, horumque summa jam DCCC. excederet, ducta circa Labdalum munitione, interclusa urbe, in magnum Syracusanos pavorem conjecerunt.* Thucidide con maggior chiarezza nel sesto. *Postera die Athenienses descendunt adversus urbem, & cùm nemo obviam prodiret, regressi castellum super Labdalum excitant in summa crepidine Epipolarum, quà ad Megara versus prospiciunt, ut esset id receptaculum impedimentorum, pecuniarumque, quoties ad pugnandum, aut ad murum construendum ipsi prodirent.* E poco appresso. *Labdalo itaque præsidio imposito, adversus Tycham profecti sunt.* Che Labdalo sia questo primo poggio, si prova dalla ragione istessa della guerra, perchè essendo il maggiore, e'l men rimoto dalla Città, gli Atheniesi in esso, e non in altro dovevano fortificarsi, dalla qual fortificazione meritamente i Siracusani ebbero paura, e si sgomentarono, perchè quel sito non solo era opportuno per le infestazioni, & assalti, ma difficile ad oppugnarsi. Il Cluverio si trasporta troppo a porre Labdalo nel taglio della muraglia di Tramontana, perchè quel luogo è bassissimo, e precipitoso, in maniera, che il Castello sarebbe stato soverchio, nè di là potea temer pericolo, e di più stava soggetto al primo poggio dell'Epipole. Quelle parole di Thucidide: *In summa crepidine Epipolarum*, non s'intendono l'estremità delle balze, ma la sommità del primo poggetto, il quale stando nel mezzo signoreggia il tutto. Il far descrizione de' luoghi non veduti, come ardisce il Cluverio, è simile all'andar de' ciechi. Quella circostanza ricercata dal Cluverio, che l'oppugnazione, la qual facea Gilippo contra Labdalo dalla banda Settentrionale, non si vedea dagli Atheniesi, ch' erano presso Anapo nella campagna, come vuol Thucidide. *Aliqua autem parte ad Castellum Labdalum missa id expugnavit, & quotquot in eo capit, interfecit, locus enim à reliquis Atheniensibus non conspiciebatur*, conviene pienamente al medesimo sito del primo poggio dell'Epipole, perchè la parte Settentrionale si và sbaffan-

lib. 7.

ſando. V'è pure quell'altra condizione, che ſia rivolto a Megara. Che il Caſtello fabricato dagli Athenieſi ſia ſtato ſopra l'iſteſſo Labdalo, l'eſplicano quei detti di Thucidide. *Caſtellum ſuper Labdalum excitant.* Un'altra interpretazione hà. *Caſtellum apud Labdalum excitant.* Diodoro, *Ducta circa Labdalum munitione*. Thucidide da nuovo. *Labdalo itaque præſidio impoſito.*

Labdalo.
lib. *6.*
lib. 13.
lib. *6.*

Dopo la fabricazione del Caſtello il nome di Labdalo fù attribuito al medeſimo Caſtello. Vuol Cluverio, che queſto Caſtello ſia ſtato rovinato ſubito, ò poco tempo dapoi da' Siracuſani, la qual coſa non par veriſimile, perchè eſſendo il miglior luogo; e più propinquo alla Città, doveva eſſer mantenuto, e già ſi mantenne, e fù cinto di muraglia da Dione, Plutarco nella vita di lui. *Poſthinc captis Epipolis, cives vinctos liberavit, arcem verò muro communivit.* Queſto Caſtello non è altro, ſe non Labdalo; ne donano il contraſegno le prigioni delle Latomie, le quali erano nell'Epipole. Nel medeſimo tempo v'era il Caſtello Eurialo, ma eſſo aveva già attorno la ſua muraglia, che fù quella, che vi ſpinſe Dioniſio il vecchio; ſicchè Plutarco in quel luogo non può ſentire l'Eurialo. In queſto primo poggio appariſcono al preſente i veſtigj del Caſtello, e ſpecialmente vi ſono alcuni ſcaglioni tagliati nella rocca. Il Mirabella verſa la machina ſoſſopra, perchè pone l'Epipole fuor della muraglia, fà Labdalo, dove ſi dee porre l'Eurialo; non ſtò a ſpendere parole in queſto, perchè dove trattaremo d'Eurialo, delle mura, e del rimanente confutaremo gli errori.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Tau. *9.* n. 129.
Tau. *9.* n. 190.

L A T O M I E.

AL fianco Meridionale del poggio, ò Caſtello Labdalo, ſi vede una Tagliata di pietre, & un'altra parimente, che piega alquanto a Settentrione, le quali furon dette Latomie; di eſſe così ragiona il Mirabella. *Delle Latomie, ch'erano fuor della Città, fà menzione Eliano della ſua varia ſtoria nel libro duodecimo con grazioſo ſucceſſo di quei, che v'abitavano, i figli de' quali vedendo un giorno le carrette della Città, ſpaventati ſe ne fuggirono: le ſue parole ſon queſte.*

Tau. 2. nu. 59.

„Latomiæ Siculæ erant juxta Epipolas ſtadij longitudine, latitudine verò duorum jugerum, ubi nonnulli diutius commorati „ſunt, atque ita, ut in eo loco uxores duxerint. Aliqui autem ex „ijs filijs cùm nunquam urbem adijſſent, ut primùm Syracuſas ſe „contulerunt, junctoſque currui equos inſpexere, cum clamore, „ac trepidatione multa aufugerunt. Pulcherrima verò earum, „quæ illic ſunt, ſpeluncarum Phyloxeni Poetæ cognomento ap„pellabatur, in qua, ut ferunt, commorans Cyclopem conſcripſit „ſuorum Poematum præſtantiſſimum, minimi faciens vindictam

„ſibi

Latomie. „ſibi à Dionyſio illatam, imò in ipſa calamitate Phyloxenus „muſicæ, & literarum ſtudijs operam dabat.

Se queſte Latomie ſon fuori della Città ſecondo le parole del Mirabella, più fuori ſarà il ſuo Labdalo, ch'egli pone a Mongibelliſi, poichè Mongibelliſi è più poſto nella campagna, diſcoſto dalle Latomie per Ponente non manco dello ſpazio di un miglio; pur'egli nella nona Tavola mette il ſuo Labdalo nel principio di Ticha, e nell'indice lo chiama Fortezza di Ticha, ſcorgo il Mirabella inviluppato in così ſtrano labirinto, che non veggo, come ne poſſa uſcire.

nu. 190.

Dunque ſe Ticha arriva inſino a Mongibelliſi, non ſolo ſarà due Acradine, ma ancora trè, coſa aſſordiſſima. Poſcia il medeſimo nella ſudetta Tavola reca il Carcere dell'Epipole diverſo dalle Latomie, le quali ſtramanda fuor delle mura, ma perchè di queſto ne lo percuote gravemente il Cluverio, mi par atto di crudeltà raddoppiare i colpi contra lui. Sol dirò, che l'autorità di Plutarco addotta dal Mirabella, la qual poco prima portammo, prova il Carcere delle Latomie, e non altro. La lunghezza d'uno ſtadio di eſſe Latomie, la qual deſcrive Eliano, & altresì la larghezza di ducento piedi (tale interpreta il Cluverio quello *Duorum jugerum*, overo *duorum plethrorum*) è così falſa, che chi la vede, non hà biſogno d'altra prova, imperochè la lunghezza appena arriva alla terza parte di uno ſtadio, la larghezza con difficoltà pure al terzo de' ducento piedi; donde ſia nato tanto errore in Eliano, giudico non d'altro, ſe non dalla fallace relazione, che n'ebbe, perchè ſecondo Filoſtrato nella vita di lui; egli non paſsò mai il mare, ſicchè ſiamo certi, che non vide l'Epipole; overo la relazione, che n'ebbe fù vera, però di quelle di Acradina, che ſon grandiſſime, & Eliano ò inteſe queſte per quelle, ò ſcambiò l'une dall'altre. Il reſto poi, che il ſudetto ſcrive delle Latomie, così del Poeta Filoſſeno, come de' figliuoli de' carcerati, tutto è vero. Queſto luogo, che nell'antica età era carcere di malvagi, e temerarj, oggi è un riſtretto di manſuetiſſimi animali, perchè v'è una mandra di pecore, che la dicono del Ruffalaro.

nu. 193.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

MURAGLIE.

LE Muraglie dell'Epipole cominciavano dall'eſtreme parti Settentrionali di Ticha, & erano tramezzate di ſpeſſe, & alte Torri, e tirando in alto giravano da Tramontana, da Ponente, e Mezzogiorno, furon'opera di Dioniſio il Grande; ne fà la deſcrizione Diodoro nel decimo quarto. *Summum magiſtratum Athenis gerente Micione, in Sicilia Dionyſium Siculorum Tyrannum in memoriam revocantem, urbem Syracuſanam bello Attico munitione*

nc à mari ad mare ducta circumseptam fuisse, metus subijt, nc simile aliquando infortunium expertus, exitum in agros prorsus interclusum haberet; namque Epipolarum situm contra Syracusas peropportunum esse cernebat. Architectis ergo accersitis, ex sententia illorum muniendas Epipolas esse duxit, ubi nunc Murus ad Hexapyla existit; locus enim iste ad Septentriones conversus totus est præruptus, & ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus. Structuram itaque illam quamprimùm absolvere cupiens, turbam ex agris undique congregat, ex qua idoneos negotio omnes ingenuæ conditionis viros ad sexagies mille deligit, interque eos communiendi loci partes distribuit. Tum singulis ordine stadijs Architectum præficit, & quot plethra, tot fabros, ac suos cuique ministros, ducenos utique in plethrum adhibet, præter hos alij non exiguo numero rudem adhuc lapidem cædebant. Sex millia insuper boum juga suis destinata locis habuit. Tanta operantium multitudo magnam spectantibus admirationem afferebat, dum quisque designatum sibi munus gnaviter exequi laborat. Etenim Dionysius, ut alacritatem operarum excitaret, magna hic Architectis, istic fabris, illic operarijs dona proposuerat. Ipse præterea cum amicis per totos dies operum inspectioni adhærebat, ubique sese ostendens, & defatigatos subinde relevans. Tandem deposita imperij majestate privati personam induit, & gravissimis se ministerijs ducem, & magistrum præbens communes cum alijs quibusvis ærumnas in se receptas sustinuit. Quo factum uti certatim quique labori incumberent, & diurnis nonnulli operibus etiam noctis partem adijcerent, tam ambitiosa multitudinem operis cupiditas incesserat. Quare supra quam cujusquam spes, aut fides tulerat, dierum viginti spatio absolutum muri opus stetit ad triginta stadiorum longitudinem protractum, & ad eam altitudinis mediocritatem erectum, ut firmitate sua vim quãvis oppugnantium contemneret. nam celsis per crebra intervalla turribus distinctum erat, saxisque quaternum pedum artificiosè coagmentatis inter se constabat.

Muraglie.

Questa autorità di Diodoro poteva far'accorto il Mirabella, che l'Epipole dovevano porsi dentro la Muraglia, e non fuori; apparisce oggi la medesima fabrica quasi per tutto, & in molte parti si vede poco meno, che intiera. La tirata de' trenta stadij importa quattro miglia manco un quarto di miglio; il Mirabella essendo intoppato, come io penso, in qualche rugginoso interprete di Diodoro, in vece di trenta stadij porta trecento stadij, la qual misura ascende a trentasette miglia, e mezzo, cosa tanto falsa, che a stiracchiar co' denti Siracusa, come una tenera pelle, non è possibile, che possa dilungarsi infino a tal segno. Il Rhodomano dichiara trenta stadij; così parimente il Cluverio, le rovine medesime più d'ogn'altro lo dimostrano. Strabone dice, che il circuito di Siracusa era ventidue miglia, e mezzo.

Proemio Tau. 3. nu. 86.

lib. 6. Geogr.

Questa opera fù cagione, che si cavassero le Latomie dell'Epi-

 pole,

Muraglie. Tau.9. nu.190.

pole, delle quali fù somministrata tutta la materia delle pietre. I sassi di questa Muraglia sono di tanta grandezza, che il Mirabella fà fede di averne misurati alcuni a lunghezza di diecinove palmi, e di proporzionata larghezza. In questa fabrica non v'entrò mescolamento di calcina, ò d'altra materia, come oggidì s'usa, ma solamente pietre mere, e smisurate. Il Cluverio stende la detta muraglia insino al monte Belvedere, segno evidentissimo di non aver veduto l'Epipole, perchè oggi apparendo l'istessa non arriva fin là, ma gira per Mongibellisi. Sappia il Cluverio, che il giro delle mura, ch'egli fà insino a Belvedere, è maggiore almeno al doppio di quello, che vien descritto da Diodoro. Questo errore di lui nacque dall'aver formato per Eurialo il monte Belvedere, calpestando la trita, e mal sicura traccia del Mirabella, del Fazello, e dell'Aretio, che tutti e trè insieme sdrucciolarono nell'istesso passo.

lib. 1. cap. 12. Ant.Sicil.

Dice di più Cluverio, che il medesimo Muro non si deve dar tutto al fianco Settentrionale dell'Epipole, e questo è nuovo fallo, perchè non solo tutta la parte Settentrionale dell'Epipole vien circondata dalla Muraglia, ma grandissima parte del lato Settentrionale di Ticha; il sopradetto errore di Belvedere l'indusse a quest'altro.

E V R I A L O.

IL terzo poggetto dell'Epipole vien detto Eurialo, & Euricelo, non Euriclo, come si legge in alcuni Interpreti di Diodoro, & anco di Thucidide. Questo Historico ne fà memoria nel sesto. *At peditatus extemplò ad Epipolas cursu contendit, conscendensque ab Euryalo locum occupat.* In quel tempo l'Eurialo non era ancora Castello, ma fortificato dapoi dal primo Dionisio, quando egli tirò le mura attorno all'Epipole, fù fatto Castello fortissimo.

lib. 25.

Livio. *Itaque Marcellus, postquàm id inceptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit. Tumulus est in extrema parte urbis versus à mari, viaque imminens ferenti in agros, Mediterraneæque Insulæ percommodus ad commeatus excipiendos. Præerat huic Arci Philodemus Argivus.*

Questo erto luogo, nel quale già si veggono maravigliose rovine del Castello, dalle genti del paese è detto volgarmente Mongibellisi. Aveva il suo cortile spaziosissimo cinto di mura, le quali al presente apparifcono quasi intiere; il muro del fianco Meridionale segue a diritto per Levante insino al secondo poggetto dell'Epipole, su'l quale v'è fabricato un'altro Castello, ma picciolo, sicchè pare, che l'uno all'altro potesse soccorrere, essendovi la strada sopra l'istessa muraglia, la quale è larghissima. Il Castellano, che avea cura dell'Eurialo, come andiamo raccogliendo dal-

dall'Istoria, governava ancora quest'altro. Al fianco Settentrionale della parte del cortile (ragiono d'Eurialo) vi stava un Torrione, del quale oggi non poca fabrica si scorge; questo non solo guardava la porta del cortile, ma ancora la porta maggiore dell'entrata dell'Epipole, che si vedeva all'altro lato. Il Castello dalla banda di fuori per Ponente aveva una lunga, e profonda fossa cavata nel vivo sasso. Il Fazello, l'Aretio, il Mirabella, e'l Cluverio serrando gli occhi alla dirittura dell'Istoria, quasi con ereditaria, e successiva cecità, costituiscono l'Eurialo nel monticello, ch'oggi dicono Belvedere, dalla quale opinione mille sconvenevolezze ne insorgono. Livio nel ventesimoquinto libro chiama Eurialo col nome di *Tumulus*, come di sopra citãmo, cioè poggetto, che i Siciliani dicono Autogno, e tale esso è; però questa parola *Tumulus* non può convenire al colle; Belvedere non solo è colle, però monte, benchè picciolo, alto, e spiccato intorno, e di mediocre giro; laonde Livio, se avesse voluto intendere Belvedere, l'avrebbe chiamato monte, ò almeno colle, e non *Tumulus*. Di più se mi si dona il Castello Eurialo in Belvedere, si dee concedere almeno una sola pietra, ch'oggi appaja dell'antiche rovine; ivi non solamente non ne appar nessuna, ma nè anco di sotto, nè per alcune miglia d'intorno; nondimeno al presente nella sommità v'è fabrica di picciole pietre fatta l'altr'hieri per tenervi la guardia, la quale può darsi a terra con un calcio di un debil vecchio. Nella metà del monte, perciochè tiene alquanto di luogo spazioso, che lo cinge quasi per tutto, vi sono frammenti di mura antiche, che al sommo non eccedono trecento anni, si conosce dalla calcina, dalle tegole, e pietre minute, ch'entrano nella fabrica. V'è pure sopra l'istessa sommità del monte una fossa incavata nella rocca, la qual vogliono alcuni, che sia cisterna. Per ascendere sù questo capo, ch'è ristretto, e precipitoso, non v'è strada per huomini, appena per gatti; dal chè affermo, che sopra esso non vi fù mai Castello. La fabrica, ch'è nel giro della metà del monte, poteva esser qualche picciola fortificazione, cominciata ne' tempi de' Rè di Aragona. Passiamo ad altre ragioni.

Eurialo.

Se la muraglia, che circonda l'Epipole, serra la Città, a che disegno un Castello a Belvedere, due miglia discosto, secondo il Mirabella, dalla muraglia, lontanissimo dall'abitato? per questa causa non può dirsi estrema parte di Città, come Livio nomina Eurialo, ma luogo separato, e rimoto, oltre che da Belvedere insino a Mongibellisi non v'è vestigio di fabrica, non che di mura, ò d'abitazione, il tutto è luogo aspro, e solingo.

Tau. 9. nu. 195.
lib. 25.

Hor ponderiamo l'historia. Livio narra, che Marcello entrò nelle mura della Città per l'Hesapilo, e considerandola dall'alto, cioè, dall'Epipole, mandò alcuni Siracusani a far'intendere a quei di Acradina, che si rendessero a lui, ma ciò non riuscendo, Marcello

Eurialo. lib.25.

cello dirizzò l'esercito contra Eurialo, perciò dice.

Itaque Marcellus, postquàm id inceptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit; Tumulus est in extrema parte urbis versus à mari, viaque imminens ferenti in agros, Mediterraneaq; Insulæ, percommodus ad commeatus excipiendos. Praerat huic Arci Philodemus Argivus ab Epicide impositus; ad quem missus à Marcello Sosis unus ex interfectoribus Tyranni, cùm longo sermone habito dilatus per frustrationem esset, retulit Marcello, tempus eum ad deliberandum sumpsisse. Cùm is diem de die differret, dum Hippocrates, atque Himilco admoverent castra, legionesq; haud dubius, si in Arcem accepisset eos, deleri Romanum exercitum inclusum muris posse, Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim, & Tycham (nomina partium Urbis: & instar urbium sunt) posuit castra.

Se l'esercito Romano stando sotto il Castello Eurialo, e procurando di averlo poteva esser disfatto per trovarsi chiuso dentro le muraglie, dunque l'Eurialo è Mongibellisi, perchè è dentro le mura, e non Belvedere, il quale è fuori. Oltre ciò non par simile al vero, che un Capitano dopo un nojoso assedio di trè anni, finalmente entrato nella Città, uscendo fuor delle mura senza aver fatto nulla, la lasci per insignorirsi della cima di un monte posto in disparte nella campagna. Nella presura di questo Castello acquistato da'Romani s'apre la porta ad un'altro argomento. Livio. *Inter hæc & Philodemus, cùm spes auxilij nulla esset, fide accepta, ut inviolatus ad Epicidem rediret, reducto præsidio tradidit Tumulum Romanis. Marcellus Euryalo recepto, præsidioque addito una cura liber erat, ne quà à tergo vis hostium in Arcem recepta inclusos, impeditosq; manibus suos turbaret*. Se l'Eurialo fusse Belvedere, il senso di quelle parole, *Ne quà ab tergo vis hostium in Arcem recepta inclusos, impeditosque mænibus suos turbaret*, non sarebbe vero, perchè l'esercito Romano non si potrebbe dir chiuso dentro le muraglie, essendovi campagna frà Belvedere, e Mongibellisi, nella quale si può venire da Tramontana, da Ponente, e Mezzogiorno, così nè anche si verificarebbe quell'altra scrittura di Livio, che Marcello già s'era assicurato, che non poteva avere assalto dalla parte di dietro. *Ne quà ab tergo vis hostium.*

lib.25.

Tau.9.nu.193.

Al medesimo Mongibellisi il Mirabella fà una *Entrata*, ò *Bocca* (dirò le sue parole) *della strada sotterranea, fatta per potersi soccorrere frà di loro le Città, uscir di nascosto un'esercito, ò senza aprir porte ricevere nella Città il soccorso*. E l'addoppia con lo scritto del Fazello. Concedo, che per poco tratto vi possa essere qualche apertura sotterranea, ma niego affatto, che vi sia così lunga strada, la qual penetri nella Città in maniera, che per quella si possa introdurre un'esercito in soccorso, ò di Mongibellisi, ò di essa Città, perchè se ciò fosse stato, in tempo di Marcello, nel quale

lib.4.c.1.dec.1.

la

la Città ebbe estremo bisogno di ajuto, si sarebbe somministrato il soccorso per quel luogo. Pur leggiamo in Livio, ch'essendo entrato Marcello per l'Hesapilo, Epicide venne alla scoperta contra di lui dall'Isola; nondimeno Mongibellisi non fù preso da Marcello al primo incontro, ma dopo qualche intervallo. Il Fazello, e'l Mirabella scrivono cotante maraviglie sotterra per fare, che i Lettori s'ammirino, e stupiscano; però dovevano far considerazione, che quando le grandezze della Patria si vogliono celebrare con la falsità, perdono assai del loro antico splendore, perchè alle vere magnificenze si scema la dovuta lode. Dico di più, che la soda, e dura rocca, ch'è da Mongibellisi insino alla Città, rende molto difficile credenza di tanta strada sotterranea. Quel che hà veduto il Mirabella, esser può qualche buco, che guidi fuora del Castello nella campagna, il chè si vede in alcuni Castelli antichi. Non m'hanno straccato ancora gl'intoppi del Mirabella; egli facendo menzione della porta, per la quale entrò Marcello, sen và a cercare il Castello Eurialo due miglia lontano, avendolo davanti gli occhi su'l fianco della medesima porta. Nell'istesso luogo afferma (l'hà preso dall'Aretio) che questa voce Mongibellisi è Saracina, però corrotta da Monte Bellisin; io dico l'opposto, che il retto vocabolo è Mongibellisi, e'l depravato Monte Bellisin. Gibel parola Saracina, significa Monte, quindi nasce il nome di Mongibello, di Gibilrussa, Gibili, e d'altri luoghi.

Eurialo.
lib. 25.
Tau. 9. n. 190.

H E S A P I L O.

Rimane l'ultima parte dell'Epipole, la qual'è l'Hesapilo, parola, che sei porte significa. Ma che cosa sia, e qual sito aver debbia, variamente ne scrivono i nostri Moderni, ciascheduno a capriccio, & a ventura, onde non è maraviglia, se s'allontanino dal giusto scopo a stravagante distanza. Noi spiegheremo prima, che sia l'Hesapilo, e'l sito di esso, e poscia discacciaremo le altrui opinioni.

Tutto quello spazio, ch'è dentro le mura dell'Epipole, però dal secondo poggetto di esse, su'l quale è un picciolo Castello, insino al muro di Tramontana a diretta linea, & insino all'Eurialo, e mura di Ponente, si chiama Hesapilo; le sei porte, ch'escono in questa piazza, si chiamano Hesapilo, e similmente ciascuna di esse; l'istessa muraglia compresa nel detto spazio prende pur il nome d'Hesapilo, cominciaremo prima dalla dichiarazione delle porte, le quali han dato il vocabolo all'Hesapilo.

Nel muro di Tramontana fù una picciola porta, della quale ne apparriscono oggi i vestigj; nella muraglia di Ponente v'è la Porta grande, che al presente è rimasa in piedi più della metà, al fianco della detta porta siegue un'altra porta, ch'è del Torrio-

Hesapilo. ne, appresso abbiamo la porta del cortile dell'Eurialo; le due sudette sono ancora nella muraglia di Ponente. Nel muro di Mezzogiorno si trova una picciola porta dirimpetto a quella del muro Settentrionale, finalmente nel Castello del secondo poggetto dell'Epipole v'è la sesta porta; quelle di Tramontana, e di Mezzogiorno furon aperte per commodo de' soldati, e guardiani, i quali dovendo uscire fuor delle mura alla parte Meridionale, overo alla Settentrionale, si servivano di queste porte vicine, perchè se avessero voluto uscire per la Porta maggiore, sarebbe stato necessario girar tutta la muraglia, & allungare per molto tratto il camino. La Porta maggiore dava l'uscita a Ponente, donde s'indirizzava la strada per le campagne; le Porte del Torrione, del Cortile, e del Castello picciolo erano particolari di detti luoghi. Quindi si conosce la scorrezione di alcuni testi di Diodoro, e di altri Scrittori, che dicono questo luogo *Heptapylum*, cioè, sette Porte, perchè non essendo più che sei le Porte, bisogna dire, che il retto sia *Hexapylum*, overo *Hexapyla* nel numero del più. *Hexaphorum*, & *Hexaphylus* son voci corrottissime in vece di *Hexapylum*.

Che la Piazza, nella quale si veggono queste sei Porte, si dica Hesapilo, ne porge auviso Livio nel ventesimoquarto. *Sed surdæ adeò omnium aures concitatæ multitudinis erant, ut non minore intus vi, quàm foris portæ effringerentur, effractisq; omnibus, tutò in Hexapylo agmen receptum est*. Parla Livio dell'esercito d'Hippocrate, e di Epicide. Dicami il Mirabella guidato dal Fazello, e dall'Aretio, se l'Hesapilo, com'egli vuole, è Mongibellisi, a qual fine l'esercito se ne andò a serrarsi dentro il Castello? io non conosco nessuna ragione; lascio, che se i soldati fossero stati tanti agnelli, sarebbe stata necessaria altra mandra per capirli, che il Castello di Mongibellisi, ma l'historia di Livio n'esclude affatto da questa considerazione, perchè Hippocrate, & Epicide non l'esercito tirarono a basso verso la Città per insignorirsene; dunque *Receptum est agmen in Hexapylo* non s'intende, che fù ricevuto dentro il Castello, ma dentro la Piazza, e l'Hesapilo in nessuna maniera può essere il Castello; per l'istessa ragione l'Hesapilo, e'l Castello Labdalo non sono una medesima cosa, come vogliono i trè sopadetti, ma diversissima.

Tau.9. n. 129.

Nè anche l'Hesapilo può esser porta di Ticha secondo il Cluverio, perchè scrive Livio nel ventesimoquinto, che i Romani essendo entrati nella Città per l'Hesapilo, erano arrivati all'Epipole: *Quippe ad Epipolas frequentem custodijs locum perventum erat*. E poscia. *Postquàm conspexit omnia circa Epipolas armis completa*. Se l'Hesapilo fosse stato porta di Ticha, i Romani non sarebbono ascesi nell'Epipole, luogo non abitato, con lasciarsi dietro le spalle tutto il corpo della Città; senza dubio sarebbono entrati a diritto,

lib. 1. cap. 12. Antic.Sicil.

ritto,

ritto, e presa, e saccheggiata l'avrebbono. Oltre a questo, se Marcello entrato nell'Hesapilo fusse entrato in Ticha, non sarebbe vero quel detto di Livio. *Marcellus ut mænia ingressus ex superioribus locis urbem omnium fermè illa tempestate pulcherrimam subjectam oculis vidit.* E quell'altro di Silio.

Hesapilo. lib. 25. lib. 14.

Ausonius Ductor postquàm sublimis ab alto
Aggere conspexit trepidam clangoribus urbem.

Perchè questa parte Settentrionale di Ticha, dove il Cluverio mette l'Hesapilo, è bassa. Milita pure in parte contra il Cluverio la sopradetta ragione, che adducemmo sù quelle parole: *Receptum est agmen in Hexapylo.* Quelle altre di Livio. *Signo ab Hexapylo dato, quò per ingentem solitudinem erat perventum,* dinotano la molta distanza, ch'è dalla muraglia presa da' Romani sopra Scala Greca insino all'Hesapilo; ma pochissima distanza sarebbe, se l'Hesapilo fusse nelle mura di Ticha, dove il Cluverio lo situa, laonde Livio non avrebbe detto *Per ingentem solitudinem.*

L'Hesapilo oltre la significazione della Piazza, la qual provammo, significa ancora la muraglia di detta Piazza. L'istesso Livio cel dimostra in quello: *Signo ab Hexapylo dato.* Che s'intende parimente per le porte, lo proviamo col medesimo Livio. *Sub luce Hexapylo effracto, Marcellus omnibus copijs urbem ingressus.* Lo confermiamo con Plutarco. *Sed & murum antequam dilucesceret, corona militum complevit, Hexapylaque effregit.* Habbiamo favellato in generale delle Porte, è di mestiere, che ne proviamo alcuna in particolare, e prima la Porta maggiore. Livio nel ventesimoquarto. *Jam unis foribus Hexapyli apertis, capti erant recipi, cùm Prætores intervenerunt.* Della Porta picciola situata nel muro Settentrionale, cagione della perdita di Siracusa, Livio ne fà chiarissima fede. *Prope Hexapylon est Portula; ea magna vi refringi capta.* Con questa facciamo fine all'Hesapilo, & all'Epipole.

lib. 25. lib. 25. In Marc. lib. 25.

SIRA-

SIRACUSA.

TEMPIO D'ESCULAPIO.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.
Tau. 2. nu. 77.

Non sò, quai ragioni abbiano mosso l'Aretio, il Fazello, e'l Mirabella a collocare il Tempio d'Esculapio in Acradina, poichè io non veggo Scrittore, che l'affermi. Che si debba porre in Siracusa, ne abbiamo certezza da Cicerone nel quarto contra Verre. *Quid? Signum Peanis ex Æde Æsculapij præclarè factum, sacrum, & religiosum non sustulisti, quod omnes propter pulchritudinem visere, propter religionem colere solebant?* Tratta delle rapine di Verre fatte in Siracusa. Atheneo conferma l'istesso. *Quod autem mos esset, mensas auferre post datum boni Dæmonis potum, declaravit ipse Dionysius Siculus per suam impietatem, nam cùm aurea mensa in Syracusis Æsculapio esset apposita, eam mero boni Dæmonis provocato, mensam auferri jussit*. Il Fazello in vece di Peane, che vuol dire Apolline, porta il Dio Pane in quelle parole: *Et signum Panos affabrè factum*, il chè stimo essere accaduto per vizio degl'Impressori.

lib. 15.
lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Tau. 2. nu. 77.

Alcuni secondo la relazione del Mirabella vorrebbono storcere il Peane di Cicerone in Peone con senso non men vano, che ridicoloso, non per altra ragione, se non perchè questi fù Medico, parendo loro a proposito, che nel Tempio d'Esculapio, Dio della medicina, vi sia la Statua del Medico, però io non trovo congiuntura, corrispondenza, ò vestigio di pratica de' Siracusani con questo Peone; nè leggo, che di costui siano alzate Statue; il medesimo Cicerone poco poi accenna quasi col dito, che ivi s'intenda Peane, cioè, Apollo. *Atque ille Pæan sacrificijs anniversarijs simul cum Æsculapio apud illos* (cioè, appresso a'Siracusani) *colebatur*. Sarebbe invero sconvenevole, che Apollo padre, & Esclulapio figlio separatamente albergassero in case diverse.

lib. 4. Verr.

TEM-

TEMPIO DI BACCO.

FU pure in Siracuſa il Tempio di Bacco nominato Libero, nel quale era riverita la Statua di Ariſteo ritrovatore dell'oglio. V'era ancora una picciola Teſta, ma belliſſima, la quale fù tolta da Verre inſieme con la Statua. Queſte memorie vengono propoſte da Cicerone, e da Diodoro. Cicerone in Verre. *Quid? ex Æde Liberi Simulacrum Ariſtai non tuo imperio palàm ablatum eſt?* Il medeſimo di nuovo. *Quid? ex Æde Liberi parvum illud caput pulcherrimum, quod viſere ſolebamus, num dubitaſti tollere?* E poco di ſotto. *Ariſteus, qui, ut Græci ferunt, Liberi filius, inventor olei eſſe dicitur, unà cum Libero patre apud illos eodem erat in Templo conſecratus*. Diodoro nel quinto. *Ariſtæum, qui & Euryſteus ab Apolline, & Cyrene Penei filia genitum accepimus, qui cum Nymphis educandis committeretur, didicit ab illis & lac coagulare, & oleum conficere;ea primum in uſum hominum tradens (planta primùm à Minerva,ſecundùm Græcos,ſecundùm alios ab Oſyride reperta) cùm igitur plura peragraſſet loca; tandem in Siciliam acceſſit, atque aliquandiù ibi commoratus eſt,ſingularum rerum uſum edocens, ex quo Siculi pro Deo ſummo honore coluerunt, in cujus memoriam hoc illi dicatum eſt Syracuſis Simulacrum*. Se Ariſteò ſia figlio di Bacco, come vuol Cicerone, ò di Apolline, come vuol Diodoro, a noi non importa. Il Fazello, l'Aretio, e con eſſo loro il Mirabella ſenza neſſuna prova pongono queſto Tempio in Acradina, perlochè non meritano d'eſſer ſeguiti.

lib.4.Verr.

Tau.2.nu.82.

TEMPIO DI DIOCLE.

DIocle fù huomo de' principali di Siracuſa, perciò molto ſtimato da' Siracuſani, onde dopo morte gli alzarono un Tempio, come ad un Dio, ne certifica Diodoro nel decimoterzo. *Ex civibus ergo deligunt Syracuſani, qui prudentia maximè videbantur, quorum clariſſimus fuit Diocles, nam adeò mentis ſolertia,& nominis celebritate alios ſupergreſſus eſt, ut leges communi omnium opera ſcripta Dioclea tamen ab illo nuncuparentur. Nec vivus tantùm hic vir in admiratione habitus fuit Syracuſanis,ſed mortuo quoque Heroicos tribuerunt honores, extructo ad memoriam illius Templo,quod à Dionyſio poſtmodum in eductione novi muri eſt deſtructum.* Fabricò Dioniſio le mura dell'Iſola, come dicemmo,& anco quelle, che circondavano l'Epipole. dove fuſſe ſtato queſto Tempio di Diocle diſtrutto da Dioniſio, ò nell'eſtremità dell'Iſola, ò nell'eſtremità di Ticha, ò dell'Epipole, a me non è paleſe, ſe dal Mirabella è ſituato in Ticha, & anco diſtante dalle mura, non ſia

Tau.9.nu.197.

Tempio di Diocle.

nessuno, che se ne faccia maraviglia, perchè questo fallo da lui sarà stato reputato per leggiero.

TEMPIO DEL SACRO DIO.

LA Casa, dove albergò Timoleonte in Siracusa, fù consacrata da lui al sacro Dio, eccetto quel luogo di essa, che dedicò alla Fortuna. Pare, che questa consecrazione non sia stata altro, se non una mutazione di Casa in Tempio; io in tal senso l'intendo, nondimeno mi rimetto a miglior giudicio. Le parole di Plutarco nella vita di Timoleonte così suonano. *Domum verò ipsam Sacro Numini consecravit*. Questo Tempio è locato in Acradina dal Mirabella, io non sò da che se l'abbia finto: domandisene a lui. V'aggiunge di più una contradizione, perchè nel numero 53. accenna l'Edificio del Sacro Genio (così chiama questo Tempio) vicino al Theatro, e poi nel numero 79. lo pone in Acradina alcune miglia discosto da esso Theatro.

Tau. 2. nu. 79.
Tau. 2.

TEMPIO DELLA FORTUNA.

TImoleonte fortunatissimo Capitano de' Siracusani dopo aver vinti i Tiranni di Sicilia, & acquistate molte vittorie, nella casa sua, ch'era in Siracusa, consacrò un Tempio alla Fortuna. Plutarco nella vita di lui. *Templum, quod domi condidit, Fortunæ, domum verò ipsam Sacro Numini consecravit*. Il Mirabella si sottoscrive all'errore accennato di sopra nel Tempio del Sacro Dio.

Tau. 2. nu. 78.

TEMPIO DELLA VORACITA'.

QUelle memorie, che adduce il Mirabella intorno al Tempio dedicato alla Saturità, non dimostrano, che quello sia in Siracusa. Alessandro di Alessandro dice, ch'era in Sicilia, e le autorità della splendidezza delle mense Siracusane non sono sufficienti a far prova certa, che il detto Tempio fusse in Siracusa, perchè cotale splendidezza era ancora commune a tutti i Siciliani. Io nondimeno affermo, che il Tempio della Saturità, ò Voracità fù posto in Siracusa: mi fondo sopra la Scrittura di Eliano, ch'è tale. *Dicitur autem in Sicilia Templum existere Voracitati Sacrum, & Cereris frumentariæ Simulacrum*. Però Cerere frumentaria era riverita da' Siracusani. Atheneo nel terzo libro. *Siquidem his panibus locus non est hoc tempore, sed ijs, qui à Cerere frumentaria dicta, & Simalide reperti fuerunt; eo enim nomine Dea apud Syracusios colitur, ut Polemon ipse scriptum reliquit in Morycho*. Il medesimo nel decimo. *Polemon Voracitatis Templum apud Siculos fuisse testatur libro nono ad Timæum, & frumenti Cereris. Ima-*

Tau. 2. nu. 66.
lib. 5. Geneal.
lib. 1. Var. hist.

Imaginem, apud quam erecta erat imago Simalidis. Cerere come dal frumento fù detta Frumentaria, così dalla Semola ebbe nome di Simalide. Per le sudette chiarezze non è dubio, che la Statua di Cerere frumentaria fusse collocata nell'istesso Tempio della Voracità. Il Mirabella à cosa, della quale non avea fondato ancora la prova in Siracusa, acconcia subito la sua Sede quasi nel mezzo di Acradina.

Tempio della Voracità.

TEMPIO DI VENERE CALLIPIGA.

Ebbe un Tempio Siracusa, che si disse di Venere Callipiga: la cagione, per la quale si fondò questo edificio, quanto è poco onesta, altrettanto è biasmevole. Atheneo dichiara il tutto nel duodecimo. *Ita magnoperè dediti fuerunt voluptatibus ejus tempestatis viri, ut ex hujusmodi causa Veneris Callipygæ Statuam erexerint: duas elegantes, formosasque filias viro cuidam rustico esse contigit, quæ contendentes inter se, in viam publicam accesserunt, ut quæ pulchriores nates haberet, dijudicarentur. Accedenti verò adolescenti, qui patrem habebat senem, seipsas ostenderunt, qui eas admiratus, majorem judicavit, in cujus amorem cùm incidisset, venit in Civitatem, ac fit ægrotus; tùm fratri suo, qui erat grandiori ætate, rem totam declaravit. Hic etiam in agros accedens, puellasque intuens, in alterius amorem incidit. Hos cum Pater nuptias honorificentiores hortaretur expetere, neque tamen quidpiam persuadere posset, filias ex agro patre eorum non invito duxit, filijsque in matrimonium dedit. Ille igitur à civibus Callipygæ postea sunt vocatæ, uti lut testatur Cercidas Megalopolitanus in suis Iambis hoc pacto:* Erat Callipygarum par in Syracusis. *Illæ cum amplas divitias essent consecutæ Veneris Sacellum erexerunt, quam appellarunt Deam Callipygam, ut narrat Archelaus etiam in Iambis.* Dal sudetto luogo abbiamo ancora la Statua di Venere Callipiga, la qual'era nel medesimo Tempio. Che sia in Acradina, come altri vuole, non si prova.

Mirabel. Tau. 3. nu. 85.

TEMPIO.

Ragioniamo di quel Tempio, nel quale fù posto lo Scudo di Nicia Capitan Generale degli Atheniesi, Plutarco nella vita di Nicia. *Accepi autem in hodiernum etiam diem Clypeum Syracusis in Templo ejus positum, quem Niciæ fuisse dicunt, auro, purpuraque mira arte intexta ornatissimum.* Il Mirabella à relazione del medesimo Plutarco scrive, che lo Scudo di Nicia fù collocato nel Tempio di Giove Olimpio di Acradina; però prima nel numero settantesimoquarto della seconda Tavola contrario a se medesimo disse, che i Siracusani posero il detto Scudo di Nicia vicino ad un Tempio. Del tutto allega per testimonio Plutarco nella vita

Tau. 3. nu. 88.

ta

Tempio.

ta di Nicia, da cui non si cava, qual sia questo Tempio, nè chi v'abbia posto lo Scudo, egli così cita quello Scrittore.

„I corpi loro furono gettati inanzi le porte della prigione, do„ve stettero un gran pezzo, acciò ch'ogn'uno li potesse vedere.
„Io hò inteso poi, che fin'al dì d'oggi nel Tempio di Siracusa v'è
„lo Scudo, qual dicono, che fù di Nicia, ornatissimo d'oro, e di
„porpora tessuta con maraviglioso artificio. Sin qui Plutarco.

Che il medesimo Scudo sia posto dapoi in una Piramide, come scrive il Mirabella, a fede di non sò che manoscritti, hà del sogno, ò più tosto della favola, perchè essendo di porpora intessuta non potea durare lungo tempo.

TEMPII.

Non taceremo quelle memorie di Tempij, i quali confusamente, e senza special nome ritroviamo essere stati in Siracusa. Il Rè Gelone dopo aver data grandissima rotta a' Carthaginesi serbò le più ricche spoglie di loro per abbellirne i Tempij di Siracusa. Ce ne dà raguaglio Diodoro nell'undecimo. *Spoliorum autem pulcherrima quaeque reservat, ut hisce manubiarum ornamentis Templa Syracusarum condecorentur.* Fecero ancora il medesimo i Siracusani della preda de' vinti Atheniesi. Il sudetto Diodoro l'adduce. *Tum prædam eo bello acquisitam contrahunt, & selectis inde manubijs Templa exornant*: già favella degli stessi Siracusani. Il Rè Agathocle non si mostrò men divoto verso i Tempij di Siracusa, perchè avendo superato i Carthaginesi, delle loro preziose robbe fè adorne le Siracusane Chiese. Diodoro nel decimonono. *Syracusas regreditur, & nobilissima illic fana manubijs exornat.*

lib. 13.

Però Dionisio maggiore le spogliò tutte: ne fà fede Eliano nel primo libro della Varia Historia. *Dionysius ex omnibus Syracusarum Templis, & delubris per sacrilegium pecuniam abstulit. Statuam Iovis vestitu, & omnibus ornamentis spoliavit, quæ octoginta auri talenta æstimabantur.* Cicerone nel terzo della Natura degli Dei facendo quasi una raccolta de' sacrilegi di lui ne dice al fine tali novelle. *Eundemque ferunt, hæc quæ dixi sublata de Fanis, in forum protulisse, & per præconem vendidisse, exactaque pecunia edidisse, ut quod quisque à sacris haberet, id ante diem certam in suum quodque fanum referret.*

cap. 20.

Pur Verre Pretore de' Romani spogliando quasi tutti i Tempij, de' loro ornamenti empì la sua casa, e le Ville: n'è testimonio Cicerone. *Verres ornamentis fanorum, atque oppidorum habeat plenam domum, villas refertas.* Et altrove più distintamente: *Quòd iste mensas Delphicas è marmore, crateras ex ære pulcherrimas, vim maximam vasorum Corinthiorum ex omnibus Ædibus sacris Syracusis abstu-*

lib. 4. Verr.
lib. 4. Verr.

abstulit. La Superficie Siracusana, della quale fà memoria Plinio nel terzo capo del libro trentesimoquarto, che di essa ne sia stata coperta la Chiesa della Dea Vesta in Roma, può intendersi per lo pavimento, overo incrostatura del muro, ò per cosa, che abbia coperto il tetto, la qual prima sia stata ne' Tempij di Siracusa; e questa terza significazione pare la più propria: tali son le parole di Plinio. *Invenio & à Cn. Octavio, qui de Perseo Rege navalem triumphum egit, factam porticum duplicem ad Circum Flaminium, quæ Corinthia sit appellata à Capitulis æreis columnarum. Vestæ quoque ædem ipsam Syracusana Superficie tegi placuisse*. Il medesimo Autore nel sudetto luogo scrive appresso, che nel Tempio di Roma detto Pantheo, chiamato oggi Santa Maria della Ritonda, vi sono i Capitelli delle Colonne di Siracusa poste da M. Agrippa, i quali Capitelli non è dubio, che siano stati de' Tempij. Così dice la scrittura di Plinio. *Syracusana sunt in Pantheo capita columnarum à M. Agrippa posita*.

Tempij.

TEMPIETTI.

GElone Rè de' Siracusani negli accordi, che fermò con li Carthaginesi vinti da lui, volle, ch'essi fabricassero due Tempietti in Siracusa, ne' quali si consecrassero le scritture della tregua: vien riferito da Diodoro nell'undecimo. *Gelon ubi socios dimiserat, civium agmen Syracusas reduxit*. Et a basso. *Cùm enim Legati Carthaginis ad ipsum venissent, multisque cum lachrymis orarent, ut humaniter secum ageret, pacem ea conditione illis concessit, ut duo millia talentum in belli impensas solverent, duo etiam Sacella Pœnos extruere jussit, in quibus fœderis tabellæ consecrarentur.*

SACRARIO.

IN Siracusa nella casa d'Heraclea figlia del Rè Hierone Secondo, e moglie di Sosippo vi fù un Sacrario, ò Cappella, dove colei con due figlie femine si ricoverò dall'ira de' persecutori, ma indarno. Racconta questa Historia Livio nel ventesimoquarto. *Heraclea erat filia Hieronis, uxor Sosippi, qui Legatus ab Hieronymo ad Regem Ptolemæum missus voluntarium consciverat exilium. Ea cùm ad se quoque venire præscisset, in Sacrarium ad penates confugit cum duabus filiabus virginibus*. E poscia. *Inter hæc abstractam à penetralibus jugulant, in virgines deinde respersas matris cruore impetum faciunt, quæ alienata mente simul luctu, metuque velut captæ furore occursu se ex Sacrario proripuerunt, ut si effugium patuisset in publicum, impleturæ urbem tumultu fuerint.*

Don Vincenzo Mirabella pone questo auvenimento d'Heraclea nel Tempio di Giunone, non cita Livio, ma Polistorio al cap.

Tau. 2. nu. 61.

Sacrario. cap. 68. del lib. 3. chi sia questo Polistorio, io non sò; il nome converrebbe ad Eliano, & a Solino, ma niuno di essi scrive tal capo. V'è un Alessandro Historico, il quale io non hò veduto, qualunque sia, se pur v'è, dimostrandosi contrario all'Historia Liviana, se pur tale si dimostra, non val nulla.

Mirabell. Tau. 2. n. 67.

STATUA DI GIOVE LIBERATORE.

I Siracusani dopo aver cacciato il tiranno Thrasibulo dedicarono la Statua a Giove Liberatore. Se ne rimembra Diodoro nell'undecimo. *Sublata Thrasybuli dominatione comitia agebant* (cioè, i Siracusani) *in quibus de popularis gubernationis ratione consilia tractantes, una omnes sententia decreverant Jovi Liberatori Statuam ad Colossi altitudinem adornare, & quotannis sacra libertatis peragere, solemnesque eo die ludos celebrare, quo profligato Tyranno patriæ libertatem vindicassent. CCCC. præterea, & L. tauros Dijs immolandos, & in commune civibus epulum impendendos voverant.* In qual parte di Città sia stata spinta questa Statua non si sà; chi vi assegna luogo particolare, non merita d'esser creduto.

BOSCHI SACRI.

LA descrizione, che Silio Poeta fà di questi Giardini, accenna, che siano stati dentro la Città, egli così canta nel decimoquarto, nel quale tratta di Siracusa.

. . . . Adde ordine longo
Innumeras, spatioque domos æquare superbas
Rura, quid inclusos porrecto limite longis
Porticibus sacros juvenum certamine Lucos.

Vi si esercitava la Gioventù ò nell'armi, ò nelle lotte.

STATUE, IMAGINI.

MArcello dall'espugnazione di Siracusa frà l'altre cose portò in Roma alcune Statue, & Imagini in Tavole: che queste forme siano state di Dei, documento non oscuro ne porgono le parole di Livio nel ventesimoquinto. *Marcellus captis Syracusis cum cætera in Sicilia tanta fide, atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam, sed etiam majestatem Pop. Rom. augeret, ornamenta urbis, Signa, Tabulasque, quibus abundabant Syracusæ, Romam devexit.* Siegue appresso dichiarando l'eccellenza di quelle, e'l luogo, dove furono collocate. *Hostium quidem illa Spolia, & parta belli jure. Cæterùm inde primum initium mirandi Græcarum artium operæ, licentiæque hinc sacra, profanaque omnia vul-*

vulgo spoliandi factum est, quæ postremo in Romanos Deos templum idipsum primum, quod à Marcello eximiè ornatum est, vertit. Visebantur enim ab externis ad Portam Capenam dedicata à Marcello templa propter excellentia ejus generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet.

Statue. Imagini.

Narra Plutarco nella vita di Marcello, che alcune di queste Statue, & Imagini furono trasportate in Samothracia. *Statuæ, ac Tabulæ* (scriv'egli) *ex ijs, quas Syracusis detraxit, in Samothracia posita sunt ad Deos, quos Cabiros appellant.* Peraventura di alcune di queste, e d'altre ancora diverse intende Aristotele nel secondo libro, le quali furono rubbate da Dionisio maggiore. *Idem aurea amicula* (parla del sudetto Dionisio) *& coronas Simulacrorum tollebat, dicens, se & leviora, & odoratiora daturum; ita illis amiculum quidem album, coronas autem populeas circumdabat.*

Famil.

STATUA DI EPICHARMO.

Epicharmo Siracusano eccellentissimo Poeta, Medico, e Filosofo meritò, che i cittadini dopo morte gli alzassero una Statua di bronzo. Theocrito negli Epigrammi.

Et vox Dorica (est) & vir, qui Comædiam
Invenit (est) Epicharmus.
O Bacche æneum ipsum pro vero
Tibi hic dicamus;
Quem Syracusis collocarunt in prægrandi civitate,
Ut virum civem (decet)
Acervum enim habebat rerum utilium ijs, qui memores erant
Rependere mercedem.
Multa enim ad vitam pueros docuit utilia;
Magna gratia illi habenda est.

Se la menzione di Bacco è bastante a far sì, che la Statua di Epicharmo s'intenda esser posta nel Tempio di Bacco, io ne dubito, perchè ne vorrei altra chiarezza. Il Mirabella già la pone nel sudetto Tempio, potrebbe tolerarsi; però egli lascia l'autorità di Theocrito, la quale dà qualche indizio della prova, e porta quella di Diogene Laertio, che non dice tal cosa. Noi per assicurarci abbiamo messa questa Statua in Siracusa.

Tau. 2. nu. 82.

STATUE DE' TIRANNI.

Dione Chrisostomo nella orazione trentesimasettima, ch'è la Corinthiaca, rammentandosi delle Statue de' Tiranni condannate da' Siracusani a rompersi, narra, che non solamente si perdonò alla Statua di Gelone, ma ancora a tutte quelle, ch'erano scolpite con l'abito di Dionisio maggiore. Egli in tal senso si

fa

Statue de' Tiranni.

fà udire. *An fuit aliquod Statuæ judicium, quale ajunt Syracusis factum esse? quemadmodum autem factum sit, non me pigebit obiter enarrare. Syracusios vestros colonos in multis adversus Carthaginenses, aliosque barbaros bellis Siciliam, atque Italiam incolentes as defecit, & numisma. Decreverunt igitur Tyrannorum Statuas, quæ apud eos multæ erant ære factæ, confringere, judicio tamen inter eas habito, quænam illarum conflari deberent, & quæ non. Et judicio fit superior Gelon Dinomenis filius, aliæ autem omnes sunt confractæ, præter Dionysij senioris, eorum videlicet, qui Dionysij habitu erant amicti.* Isaaco Casaubono sopra questo luogo di Dione vuole, che i Siracusani abbiano perdonato a queste Statue fatte con l'abito di Dionisio per riverenza del Dio Bacco, il quale si dice pure Dionisio. Plutarco in Timoleonte pur si ricorda delle accuse, e sentenze date da'medesimi Siracusani contra le Statue de'Tiranni. Fù eseguito quest'ordine in Siracusa nel tempo di Timoleonte, dapoi ch'egli ebbe vinto i Tiranni, e recata la libertà a' Siracusani. Io non sò intendere la cagione, perchè il Mirabella in iscambio di Statue di Tiranni porta Piedistalli di Statue.

Tau.2. nu.46.

STATUA DI AGATHOCLE.

LA Madre di Agathocle, il quale dapoi prese il dominio sopra i Siracusani, abitando in Siracusa dedicò nel Tempio una Statua di pietra di esso Agathocle allora fanciullo: cel narra Diodoro nel decimonono. *Mater autem lapideam filij Statuam in quodam Templo posuerat. Ad hanc examen apum consîdens ceram in coxis figere cæpit.* Il Rhodomano in vece di *Templo* interpreta *Loco*, la qual parola per vizio della stampa è stata presa in iscambio di *Luco*; non niego, che in Diodoro possa interpretarsi ancora *Luco*, perchè la voce Greca, ch'è τεμένει *Temeni* può significare Tempio, e Bosco sacro, ma piace a me più tosto intender Tempio, che Bosco, perchè è più verisimile, che questa Statua di Agathocle sia stata posta nel Tempio, che nel Bosco. Il Mirabella dichiara Boschetto sacro, ma vi aggiunge del suo, ch'era posseduto dalla madre di Agathocle, novità, che dalle parole di Diodoro non si cava, anzi essendo Bosco sacro, come dedicato agli Dei, non poteva esser posseduto da persona particolare.

Tau.8. nu.175.

IMAGINI DI AGATHOCLE.

L'Imagini di Agathocle, ò che fossero state scolpite in pietra, ò dipinte in tavola per alcun tempo stettero in Siracusa, ma finalmente furono rovinate da' Siracusani. Si legge ne' frammenti del ventesimoprimo libro di Diodoro. *Syracusani verò popularem statum redepti Agathoclis bona publicarunt, Imaginesque illi positas convulsere.*

STA-

STATUA DEL GENERO DI VERRE.

NEl tempo della Pretura di Verre i Siracusani facevano grandissimo strepito per cagione d'una grossa somma di denari tolta dal sudetto Verre; perlochè volendo egli dar loro sodisfazione dicea, che sarebbe restituire la moneta da suo Genero, il quale era stato quegli, che aveva preso il denaro. Il Genero udito questo presentatosi dinanzi al Senato Siracusano espose, ch'egli non s'era intramesso in quel negozio, perciò non doveva esser imputato di tanta ribalderia. Dopo questo partitosi da Siracusa lasciò Verre. Laonde i Siracusani conosciuta la generosa azione del Giovane gli alzarono una Statua. Del tutto ne reca la scrittura Cicerone nel secondo libro contra Verre in tal maniera. *Ubi se collegit* (favella di Verre) *vocat ad se Syracusanos, quia non posset negare ab illis pecuniam datam. Non quæsivit procul alicunde (neque enim probaret) sed proximum penè alterum filium, quem illam pecuniam diceret abstulisse, ostendit se reddere coacturum, qui posteaquam id audivit, habuit dignitatis, & ætatis, & nobilitatis suæ ratione, verba apud Senatũ fecit, docuit ad se nihil pertinere, de isto id quod videbant, neque ille quidem obscurè locutus est. Itaque illi Syracusani Statuam postea statuerunt; & is ubi primùm potuit, istum reliquit, de provinciaq; discessit.* Per quelle parole: *Penè alterum filium* (intende il Genero) lo dice appresso chiaramente. *Gener electus adolescens unum annum tecum fuit.*

STATUA DI LEONTIO.

LEontio eccellentissimo Statuario fece in Siracusa una Statua di bronzo, la quale rappresentava un'huomo, che zoppicava. Essa avea tanto del naturale, che chi la mirava parea, che sentisse il dolore della piaga, la qual quella avea nella gamba. Di ciò n'è autore Plinio nell'historia naturale. *Eundem vicit & Leontius, qui fecit Stadiodromon Astynon, qui Olympiæ ostenditur, & Lybin puerum tenentem tabellam, eodem loco & mala ferentem nudum. Syracusis autem claudicantem, cujus ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur.* Perchè questa Statua si debba porre in Napoli a parere del Mirabella, io non posso farmene capace, poichè non ritruovo documento, che mel persuada.

lib. 34. cap. 8.

Tau. 5. nu. 140.

PALESTRA.

V'Era una Palestra in Siracusa, nella quale si dovevano porre alcune Statue per disposizione di un testamento lasciato di un certo Heraclio: si ritrova nel secondo delle Ciceroniane

Palestra.

Verrine. *Esse in eo testamento, quo ille heres esset, scriptum, ut Statuas in Palæstra deberet ponere*. Per cagione di queste Statue un'altro Heraclio Siracusano erede del sopradetto huomo, e ricchissimo, fu spogliato da Verre di tutte le facoltà, ne tratta ampiamente Cicerone.

PALESTRA DI TIMAGETO.

Leggiamo nel secondo Idilio di Theocrito la Palestra di Timageto.

Ibo ad Timageti Palæstram
Cras, ut ipsum videam, & accusem, qualia mihi fecit.

E nell'istesso.

. . . . , *Sed jens*
Observato ad Timageti Palæstram;
Illuc enim vadit, illic autem ei dulce sedere.

L'azione del Poeta è disposta in Siracusa, s'introduce Simetha amante, che ragionando con la sua fantesca si lamenta del Giovane amato.

PORTICI.

Pare, che quei Portici, i quali si toccano nel decimoquarto libro di Silio, sian diversi da quelli di Ortigia, e di Acradina, sicchè debbono avere il suo luogo in questo capo. I versi del Poeta son questi.

. . . . *Adde ordine longo*
Innumeras, spatioque domos æquare superbas,
Rura, quid inclusos porrecto limite longis
Porticibus, sacros juvenum certamine lucos?

CARCERE.

In Dion.

La Prigione, della quale si ricorda Plutarco, può esser diversa da quella, che ne' precedenti capi abbiamo apportato: perciò non possiamo essere tacciati, se l'accenniamo in questo discorso. Cosi và l'interpretazione dell'Historico. *Dum ita cunctantur, Lycon Syracusius pugionem cuidam Zacynthio per fenestras porrigit, quo retentum aliquandiù, & attonitum Dionem usi victimam obtruncant; sororem continuò unà cum uxore prægnante conjiciunt in Carcerem.*

MURA.

Narra Diodoro nel decimonono, che il Rè Agathocle ristorò parte delle guaste Mura di Siracusa: il senso dell'Historico è tale. *Agathocles verò abductis, quæ reliquæ manserant, copijs*

Syra-

Syracusas, partes Murorum ruinosas reficit. Lucio Floro nel secondo libro facendo memoria di un triplicato Muro, così dice. *Sicilia mandata Marcello; nec diu restitit, tota enim Insula in una urbe superata est; Grande illud, & ante id tempus invictum caput Syracusæ quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt. Longè illi triplex Murus, totidemq: arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Aretbusæ, quid hactenus profuere, nisi, ut pulchritudini victæ urbis parceretur?* Il Mirabella nel Proemio dell'antiche Siracuse per questo Muro triplicato intende *Un solo Muro fabricato in trè ordini; ò vogliam dire, Scaglioni, cioè verso i fondamenti assai largo, meno nel mezzo, e nella cima più stretto, sendo cotal disugguaglianza dalla parte di dentro verso la Città*: ma di gran lunga s'inganna, perchè la Muraglia con trè scaglioni, com'egli scrive, in consideratione di fortezza non valeva più, che un Muro, sicchè quei trè ordini non potevano impedir Marcello, che avendo preso il Muro non prendesse la Città. La mente di Floro non è altro, se non di mostrare la fortezza della Città col giro di trè Muraglie, le quali alla fine non giovarono. Queste trè Mura si conoscono apertamente, quali siano: l'uno è quello dell'Epipole già preso da Marcello, il quale non perciò s'insignorì d'Acradina, perchè gli si opponeva l'altra Muraglia, ch'era dell'istessa Acradina. Il terzo Muro s'intende quello, che circondava l'Isola, sicchè senza Acradina l'Isola già si sarebbe mantenuta.

Mura. Cap. 6.

Parte della sudetta autorità di Floro è portata diversamente dal Fazello in cotal guisa. *Portus ille marmoreus, & fons celebratus Aretbusæ, quæ hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.* Il Cluverio variando dall'una, e dall'altra lettura, così lo trascrive insieme col Mirabella. *Portus ille marmoreus, & fons celebratus Aretbusæ nisi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur.* Di più in vece di *Longè* legge *Non*. Il Mirabella perversamente legge *Dictæ* in cambio di *Victæ*. Pensavami, che il Cluverio fusse licenzioso solamente nelle materie Siciliane, però mi accorgo, ch'egli si serve dell'istessa audacia in ogni altra occorrenza: porta viziato in modo il testo di Floro, che se fusse possibile, che quel galant'uomo venisse di nuovo al mondo, non lo riconoscerebbe per suo. Il Cluverio trasporta il *Nisi* da un luogo ad un'altro, rendendo il senso durissimo: del *Quid* ne fà *Quòd*, e conseguentemente vi toglie l'interrogazione: quel *Longè* trasforma in *Non* senza nessuna necessità. Il testo, che allega il Fazello pure è depravato: il retto, e vero è quello, che di sopra abbiamo scritto noi cavato da buona edizione, ch'è quella, la qual và con li Commentarij di Giovanni Stadio. Che questa sia la germana lezione, si fà palese con l'orditura dell'istessa historia accompagnata dalla facile, & idonea intelligenza.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.
lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. Tau. 2. nu. 29.

Un'altro muro ritroviamo nel sesto libro di Strabone, il qual cin-

Mura. cingeva la Città in lunghezza di CLXXX. stadij, che sono ventidue miglia, e mezzo. *Quinque urbibus olim constabat, Muro 180. stadia longo incincta*, parla di Siracusa. Questo Muro comprende il giro di tutta la Città, & anco tutte le Muraglie, eziandio quelle di Acradina, ch'esposte al Ponente rimirano verso Ticha, e Napoli.

FORTEZZE.

lib. 2. cap. 5.
lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.
lib. 14.

TRè Fortezze son citate da Lucio Floro nel predetto luogo. *Longè illi triplex murus, totidemque Arces.* Quì Floro non intende Castelli particolari, come sente il Cluverio, notandolo, che abbia portato un Castello di più, ma parti di Città fortissime, delle quali una è l'Isola, l'altra Acradina, la terza l'Epipole, dalla cui fortezza dipende la difesa di Ticha, e di Napoli. Nè a Floro è contrario Silio, benchè rammemori quattro Fortezze.

Nunquam hosti intratos muros, & quatuor Arces.

Perchè accenna quattro parti distinte della Città, le quali in largo senso parve a lui di chiamar Fortezze. Dell'istessa maniera le intese Ausonio ne' versi delle città famose.

Quis Catanam sileat? quis quadruplices Syracusas?

CASA DI CLEOMENE.

QUesti fù Siracusano, con la cui moglie avea commercio Verre, il quale per godersi a bell'agio di quella, elesse Cleomene per Capitano dell'Armata navale de' Romani. La Casa di lui viene accennata in Siracusa da Cicerone nel quinto libro contra Verre. *Cleomenes quanquam nox erat, tamen in publico esse non audet, includit se Domi, neque aderat uxor, quae consolari hominem posset.* Cicerone ragiona a lungo in più luoghi di questo huomo.

CASA DI APRONIO.

FU Apronio un famigliare, e ministro amicissimo di Verre partecipe de' furri, e rapine di lui, sicchè Cicerone chiamandolo un'altro Verre ne presta spessissima relazione, & adduce la Casa di esso in Siracusa nel terzo libro delle Verrine. *Haec epistola est, judices, quàm nos Syracusis in Aedibus Apronij, cum literas conquareremus, invenimus.*

CA-

CASA DI Q. MINUCIO RUFO.

Q. Minucio Rufo fù un Cavaliere Romano, il quale facea residenza in Siracusa, & aveva Casa sua propria, nella quale ricevette Antiocho Rè di Soria, Cicerone nel quarto libro in Verre. *Audistis Q. Minucium Rufum dicere Domi suæ diversatum esse Antiochum Regem Syracusis.*

CASA DI HERACLIO.

COstui fù Siracusano huomo privato, ma ricchissimo. La Casa di lui piena di molte gioje fù assassinata da Verre: ne parla Cicerone nel secondo delle Verrine. *Heraclius est Hieronis filius Syracusanus homo inprimis Domi suæ nobilis, & ante hunc Prætorem, vel pecuniosissimus Syracusanorum, nunc nulla alia calamitate, nisi istius avaritia, atq; iniuria pauperrimus. Huic hæreditas facile ad H. S. tricies venit testamento propinqui sui Heraclij. Plena Domus calati argenti optimi, multæque stragulæ vestis, pretiosissimorumque mancipiorum.*

CASA DI SIMETHA.

COstei dal nome, che hà dipendente dal fiume Simetho, potrà dirsi, che peraventura sia Siciliana. Fù donna dedicata tutta agli amori, & essendo innamorata di un giovanetto chiamato Delfi, col quale avea tenuto amistà, vedutasi abbandonata procurò l'amor di lui per forza di magiche incantazioni; e perchè dal secondo Idilio di Theocrito conosciamo, che tutta questa opera di Simetha si rappresenta in Siracusa, facendosi menzione della Casa di essa, è dovere, che abbia ancora luogo nella Città. Il verso di Theocrito, nel quale la medesima Simetha s'induce a parlare, è questo, che quì si soggiunge.

Motacilla trahe tu illum meam ad Domum virum.

Indi nel medesimo Idilio.

. . . . *Et neque aliquid pompæ*
Illius consideravi, neque ut iterum Domum abirem.

CASA DI THEUCARILA.

PResso alla Casa di Simetha in un'altra abitava Theucarila balia, la qual'era del paese di Thracia. Theocrito nel sudetto secondo Idilio.

Et me Theucarila Thraciensis nutrix illa beata
Prope portam habitans deprecata est, & rogavit
Hanc pompam videre.

CASA DI LICONE.

IL medesimo Idilio di Theocrito ne scopre la terza Casa, ch'è quella di Licone: le parole tal sentimento ci porgono.

Iam cum essem in via, ubi sunt Domicilia Lyconis,
Vidi Delphin, simulque & Eudamippum euntes.

Un'altra interpretazione in vece di *Domicilia* adduce *Domus*. Questo Licone forse è colui, ch'è rammentato da Plutarco in Dione. *Dum ita cunctantur, Lycon Syracusius pugionem cuidam Zacynthio per fenestras porrigit, quo retentum aliquandiù, & attonitum Dionem uti victimam obtruncant.*

CASA DI SIMO.

Tau. 2. nu. 70. IL Mirabella mette nel centro di Acradina la Casa di Simo Tesoriero del tiranno Dionisio: si vale dell'autorità di Laertio, il quale non solo non la pone in Acradina, ma nè anco apertamente in Siracusa. Nondimeno che sia stata in Siracusa, ne donano documento l'ufficio, ch'egli avea, di Tesoriero, e l'azione di Aristippo Filosofo, che fù per qualche tempo in Siracusa. lib. 2. Ascoltiamo la narrazione di Laertio nella vita di Aristippo. *Ostendebat ei Simus Dionysij Quaestor magnificè instructas Ædes, & pavimenta pretiosa, erat autem Phryx; tùm ille sputa, quàm maximè potuit, ei in faciem coniecit. Indignante illo, non habui, inquit, opportuniorem locum.*

CASA DI DIONE.

LEggiamo due luoghi di Plutarco in Dione, i quali dimostrano la Casa di esso in Siracusa: il senso di quello Scrittore suona in tal forma.

Talia dicente Aristomacha Dion profusis lachrymis uxorem magna benevolentia, & charitate complectitur. Tradito postmodum ei filio in suam transmisit Domum, in qua posteaquàm in Syracusanorum manu arcem posuisset, vitam ducebat. Poco dapoi. *Constitutis hunc in modum insidijs, ingens, ac prodigiosum Dioni se simulacrum obtulit. Dies vergebat in vesperam, cum ille Domi intra cubiculum solus secum cogitabundus sederat. Interim è regione porticus repentinos exoriente strepitu cùm nondum plainè dies defecisset, stetit inspectans, grandem intuetur fœminam nihil vestitu, aut facie à Tragica permutatam Furia. Ea scopis quibusdam mundabat Ædes.* Siegue appresso un'altro luogo, che per brevità si lascia. Il Mirabella Tau. 2. nu. 38. fondato sù le due medesime autorità di Plutarco loca questa Casa in Acradina, però io non ne scorgo ragione. Credo che paja a lui

lui grande opera di pietà l'affermare per certe le cose incerte, per far viva la memoria della Patria.

CASA DI HERACLIDE.

FU Heraclide huomo di molta potenza in Siracusa, ma sedizioso. La Casa di lui vien citata da Plutarco nella vita di Dione. *Cum igitur bis adversaturum consilijs expectaret Heraclidem, aliàs quidem ad res turbulentum hominem, seditiosum, & permutationis avidum, quod diutius impedierat, eo tempore necare volentibus assensus est. Hi igitur Domum irrumpentes, illum obtruncant.* Questa uccisione, com'è chiaro in Plutarco, avvenne in Siracusa. Il Mirabella ponendo la Casa in Acradina senza dimostrazione di scrittura vuol, che se gli presti fede; prestiglila pur chi vuole, non già io, che ben conosco la qualità dell'umore.

Tau.2.nu.65.

CASA DI TIMOLEONTE.

DUe Case ebbe Timoleonte in Siracusa, una la qual si giudica essere stata a piedi di Ticha, e questa fù la seconda, e ne trattaremo al suo luogo. L'altra fù la prima, ch'egli habitò, ma non v'è certezza di luogo, perciò noi la ponghiamo in Siracusa: di essa ragioniamo al presente. Plutarco nella vita di lui. *Templum quod Domi condidit Fortunæ, Domum verò ipsam sacro numini consecravit.*

CASA DI HERACLEA.

HEraclea, come narrammo di sopra, fù figlia del Rè Hierone Secondo, morì uccisa in Siracusa insieme con due figlie, dall'occasione di questo caso descritto da Livio ritroviamo la Casa di essa. Così scrive l'Historico nel ventesimoquarto. *Tum quoque haud magno Ædium spatio inter medios tot armatos aliquoties integro corpore evaserunt, tenentibusq; cùm tot, ac tam validæ eluctandæ manus essent, sese eripuerunt, tandem vulneribus confectæ, cùm omnia replessent sanguine, exanimes corruerunt.*

CASA DI ARCHEDEMO.

PLatone ritrovandosi in Siracusa appresso a Dionisio Minore, per ordine del medesimo se ne andò a dimorare per qualche tempo in Casa d'Archedemo huomo de' primi di Siracusa: l'istesso Platone l'approva nella settima Epistola. *Itaque me per eos dies extra arcem apud Archedemum manere jussit.* Quelle parole *Apud Archedemum* dinotano la Casa d'Archedemo. Prima di que-

Casa di Archemedo. questo afferma, che Dionisio mandò Archedemo ad incontrarlo, quando egli veniva in Siracusa. *Misit & Archedemum, quem ex omnibus Archita in Sicilia familiaribus plurimi à me fieri existimabat, atque unà alios ex Sicilia nobiles.*

CASA DI HIERONE PRIMO.

NEll'Ode prima degli Olimpici di Pindaro si legge la Casa del Rè Hierone maggiore, ma non si dà certezza di luogo; nondimeno perchè questo Principe fù Tiranno di Siracusa, e la maggior parte del tempo, che regnò, fè risedenza in Siracusa, possiamo ragionevolmente affermare, che Pindaro intese questa Casa di lui in Siracusa. Il trasportarci più oltre, e venire al ristretto de' fondamenti, e modello della Casa, come usa il Mirabella, mostrando col dito, Tau. 2. nu. 81.

Hic steterat Priami Regia celsa Senis,

non è nostro costume. I versi di Pindaro così vengono interpretati.

Unde celeberrimus
Hymnus contexitur
Doctorum ingenijs, ut decantent
Saturni filium opulentam venientes,
Et beatam Hieronis Domum.

CASA DI SESSANTA LETTI.

MAgnifico fù quel Palazzo in Siracusa, il quale fabricato dal Rè Agathocle prese il nome di Sessanta letti: cel dimostra Diodoro nel decimosesto. *Ut (exempli gratia) Domus Syracusis, quæ à sexaginta lectis cognomentum accepit, cuncta per Siciliam opera, magnitudine, & structura excellens, quam Princeps Agathocles eduxit, & quia Deorum templa ex alto despiceret, manifesta numinis indignatione fulmine cælesti tacta fuit.* Il Mirabella ponendo poco auvertimento al senso di Diodoro adduce dubiamente questa Casa con chiamarla di *Sessanta Lettori, ò di sessanta letti.* La dubitazione di lui sarà forse nata dalla interpretazione di Angelo Cospo fatta sopra Diodoro, che hà *Sexaginta lectorum*; & anco dalle parole del Fazello, il quale trattando della medesima, la dice similmente *Sexaginta lectorum*, potendosi intendere in ambidue Casa di sessanta letti, e di sessanta lettori; però Remigio Fiorentino traduttore del Fazello dichiara di *Sessanta letti*. Questa ambiguità vien tolta dal testo Greco del medesimo Diodoro, nel quale si legge la parola Ἑξηκοντάκλινος *Execontaclinos*, che significa *Sessanta letti*.

Tau2. nu. 36. — lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Gli Antichi ne' conviti quando volevano porsi a tavola, usavano

vano di accommodarsi ne'letti a questo effetto apparechiati,ilchè non si facea senza qualche atto di scioeca superstizione: lo riferisce Atheneo nel quarto. *Et posteaquàm in lectis se composuerint, assurgere in genua, & unà cum sacro pracone libantes, patrijs, consuetisq; precibus Dijs supplicare. His peractis, mensis accumbere, ac sumere unumquemq; vini cotylas duas, Sacerdotibus Bacchi, & Apollinis Pythij demptis, quorum utriq; duplum vini, & aliorum, quæ distribuunt, præbetur.*

Casa di sessanta letti.

Dionisio minore per la medesima eagione,come dedito a' piaceri della gola,nelle sue stanze appareechiò trenta letti;da questo esempio, cred'io, che si mosse Agathoele a voler fabricare una superba Casa, nella quale stessero forniti sessanta letti, dimostrando di avanzare al doppio l'appareechio di Dionisio. L'istesso Atheneo nel duodecimo libro lo scrive: soggiungeremo le parole di lui per corroborare l'opinione, che quei letti si preparavano a commodo de' convitati. *Satyrus Peripateticus in Vitis de luxu Dionysij iunioris Siciliæ Tyranni literis hoc mandavit, in Cænaculo triginta lectos ab eo convivis impletos esse.*

Questa usanza passò insino a' tempi di Cicerone, sicchè l'autorità di lui non dee lasciarsi, la quale è del tenor, che siegue. *Nam, ut in singula conclavia, quæ iste* (intende Verre) *non modo Romæ, sed omnibus in villis habet, tricenos lectos optimè stratos cum cæteris ornamentis convivij quæreret, nimium multa comparare videretur.* Il Fazello, e'l Mirabella sensa nessuno appoggio ugualmente presumono locar questa Casa in Acradina, ma non sono eglino di tanta possanza, che possano mantenere in piedi cosi grande edificio senza fondamenti.

lib. 4. Verr.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.
Tau. 2. nu. 36.

CASA DI ARCHIMEDE.

IL nostro Scrittore cotanto amico di Numeri nella seconda Tavola colloca la Casa di Archimede nell'estremo lito di Acradina, e ciò a detti di Plutarco nella vita di Marcello, & anco di Livio, in nessuno de' quali io ritrovo tal memoria. Di più narra, che in quella fù ammazzato l'istesso Archimede, & io nè di questo mi ricordo averne letta parola. Nondimeno leggo la Casa di Archimede non in Acradina, ma in Siracusa: eccone la relazione di Vittruvio al terzo capo del nono libro. *Itaque cùm ejus rei rationem explicationis offendisset, (Archimedes) non est moratus, sed exilivit gaudio motus de solio, & nudus vadens Domum versus, significabat clara voce invenisse, quod quæreret.*

num. 73.

SPECCHIO DI ARCHIMEDE.

MAraviglioso in Siracusa fù lo Specchio d'Archimede ritrovato da lui, col quale opposto a' raggi solari bruciava le navi de' Romani: se ne hà memoria nell'historie di Giovanni Zonara, il quale così dice: *Speculo enim quodam versùs Solem suspenso radios excepit, aereque ob densitatem, & levitatem speculi ex ijs radijs incenso effecit, ut ingens flamma rectà in naves illata omnes eas cremaret: Marcellus ob Archimedis ingenium expugnatione desperata, diuturnitate obsidionis, & fame urbem domare statuit.* Quanto sia stato sottile Archimede in questa materia di Specchi, lo mostra Apulejo nell'Apologia. *Cur in planis speculis fermè pares obtutus, & imagines videantur, in tumidis verò, & globosis omnia defectiora; at contra in cavis auctiora. Ubi, & cur læva cum dexteris permutentur, quando se imago speculo tum recondat penitus, tum foras exerat, cur cava specula si exadversum Soli retineantur, appositum fomitem accēdunt. Qui fiat, uti arcus in nubibus variè duo Soles æmula similitudine visuntur. Alia præterea ejusmodi plurima, quæ tractat volumine ingenti Archimedes Syracusanus vir in omni quidem Geometria multum ante alios admirabili subtilitate.*

Tom. 2.

SFERA DI ARCHIMEDE.

LA Sfera di Archimede, invenzione di lui, opera non manco maravigliosa dello Specchio, era in parte fabricata di rame, in parte di bronzo, ma dalla banda esteriore si vedea coperta di un'orbe di vetro, nel quale trasparea l'artificio di dentro; si scorgevano in essa tutti i moti Celesti. Di sì mirabil fabrica così scrive Cicerone nel primo de' Tusculani. *Nam cùm Archimedes Lunæ, Solis, quinque errantium motus in Sphæram alligavit, effecit idem, quod ille, qui in Timæo Platonis mundum ædificavit Deus, ut tarditate, & celeritate dissimillimos motus una regeret conversio; quod si in hoc mundo fieri sine Deo non potest, ne in Sphæra quidem eosdem motus Archimedes sine Divino ingenio potuisset imitari.* Lattantio Firmiano nel secondo libro dell'Origine degli errori. *An Archimedes Siculus concavo ære similitudinem mundi, ac figuram potuit imitari?* Claudiano negli Epigrammi più diffusamente.

Cap. 5.

In Sphæram Archimedis.

Iupiter in parvo cum cerneret æthera vitro
Risit, & ad Superos talia dicta dedit.
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur orbe labor.
Iura poli, rerumque fidem, legemque virorum
Ecce Syracusius transtulit arte Senex.

In-

Inclusus varijs famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium, mentitur Signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit.
Iamque suum voluens audax industria mundum
Gaudet, & humana sidera mente regit.
Quid falsò insontem tonitru Salmonea miror?
Æmula naturæ parva reperta manus.

Sfera di Archimede.

La medesima Sfera viene ancora citata da Sesto Empirico nell'ottavo libro contra i Mathematici, e da molti altri. M'è paruto di fondare il sudetto ritrovamento con tante autorità per dare a terra quella opinione, che a detti di Diogene Laertio è rapportata da Polidoro Virgilio; & è, che la invenzione della sopradetta Sfera si attribuisce a Museo: quando ciò sia, intendiamo, che l'opera di Museo sia stata una semplice fattura assai differente da quella di Archimede, & assai inferiore di artificio. lib. 1. cap. 17.

Vuol il Mirabella nella vita di Archimede, che questo trovato della Sfera sia stato tra le prime cose investigate da lui, però egli non prova, donde lo cavi; ma come può provarlo, se l'autorità, e la ragione gli sono contrarie? Claudiano nell'epigramma di sopra scritto chiama Archimede vecchio; dunque se questa machina della Sfera fù ritrovata in tempo, ch'egli era vecchio, debbiamo farci accorti, che non sia stata la prima invenzione, ma forse una dell'ultime, inoltre un tanto artificio accenna la compita acquistata perfezione della Mathematica, la qual si hà con la lunga vita. Intorno a questo se il Mirabella avesse addotte ragioni in iscusa di se stesso, e non di Claudiano, che non ne hà di bisogno, avrebbe appagato in parte gli animi degli studiosi.

Oltre questo avvertiamo, che cotal machina della Sfera hà convenevol luogo in questo Capo, ma non però stà ferma in Acradina piantata col chiodo nella seconda Tavola del Mirabella. La prova, che il medesimo crede fare da quelle parole di Atheneo: *In laqueari verò Polus ad similitudinem illius Heliotropij, quod est in Acradina formatum*, è falsa, perchè in quel luogo non s'intende Sfera di bronzo, ma Orologio di Sole, il quale, come di sopra trattammo, si vedea in tempo di Dione molti anni prima, che nascesse Archimede: nondimeno egli al fine dubita, che non s'intenda in Atheneo Orivolo Solare; dunque non può lamentarsi di noi, che gli tronchiamo affatto questo dubio. num. 45. lib. 5.

ORGANO D'ACQUA.

FU pure invenzione del medesimo Archimede l'Organo, che rendeva il suono per via dell'acqua: di esso ne dà certissima prova Tertulliano nel libro dell'anima con queste parole: *Specta*

por-

Organo d'acqua.

portentissimam Archimedis munificentiam, Organum hydraulicum dico, tot membra, tot partes, tot compagines, tot itinera vocum, tot compendia sonorum, tot commercia modorum, tot acies tibiarum, & una moles erunt omnia. Questo Organo in Siracusa, e non in altro Capo deve addursi.

SEPOLCRO DI THEOCRITO.

MOsco Poeta Siracusano, e discepolo di Theocrito primo Scrittore di cose pastorali nell'Idilio intitolato Bione piangendo la morte di lui, fà menzione del Sepolcro, il quale da molte conjetture, che possono cavarsi dall'istesso Idilio, oltre ad altri documenti, affermiamo essere stato in Siracusa. Egli ne'suoi versi in tali note prorompe.

Omnia tibi, ò Bubulce, commortua sunt dona Musarum;
Virginum amata oscula, labra puellarum;
Et triste circa Sepulchrum tuum flent amores.

SEPOLCRO DI DIONE.

DIogene Laertio nella vita di Platone racconta, che Dione, il quale cacciò Dionisio minore dall'imperio di Siracusa, e poscia fù ammazzato da Calippo, ebbe il suo Sepolcro in Siracusa, nel quale fù posto un'Epigrammma fatto dall'istesso Platone, che in prosa così viene interpretato. *Laebrymas quidem Hecube, atque Iliadibus mulieribus fata dudum genitis dedere. At tibi Dion post gestas praeclaras res, Dæmones effusas sustulere spes. Jaces ecce in Patria spatiosa carissimus civibus. O meum in te animum, quẽ excitasti Dion.* Siegue poscia Laertio. *Hoc illius tumulo inscriptum Syracusis tradunt.*

Del medesimo Epigramma si ritrova un'altra interpretazione, la qual'è in verso; parmi ancora di addurla.

Et lacbrymas Hecube, & Trojanis fata puellis
Decrevere recens ex genitrice fatis.
At tibi post partos praeclaro Marte triumphos
Spes reliqua est nullis, clare Dion, superis.
Te Patria ampla fovet, cumulat te civis honore;
Quo mihi nunc mentem perdis amore Dion?

Si dee credere, che di questa iscrizione non ne fosse stato autore Platone, ma altri per motteggiare esso Platone, e per biasmarlo di amore. Il Mirabellla dal medesimo luogo di Laertio fonda questo Sepolcro in Acradina, io non posso scoprirlo, quantunque fissamente rimiri con l'occhiaja della vista lunga.

SEPOL-

SEPOLCRO DI LIGDAMO.

Ligdamo, ò Ligdami guerriero valorosissimo Siracusano, di cui trattaremo al suo luogo, ebbe il suo Sepolcro in Siracusa presso alle Latomie: l'abbiamo da Pausania negli Eliaci. *Evertit in Pancratio adversarios Lygdamus Syracusanus; bujus Syracusis prope Latomias monimentum extat. Nunquid is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano, compertum omninò non babeo, à Syracusanis certè ipsis ita traditum est*. Il Mirabella afferma, che sopra le Latomie presso alla fonte Galerme fù ritrovato il Sepolcro di Ligdamo; però non adduce nessuna prova, che quel Sepolcro sia stato di Ligdamo: il dar credenza a lui è un'errar certissimo; molte son le Latomie, e non possiamo fermarci più in questa, che in quella senza vestigio di chiarezza; non vi si trovò iscrizione, non vi si trovarono ossa; l'edificio a somiglianza d'un Tempietto, ch'egli stima Sepolcro, poteva non essere Sepolcro: e concesso, che fusse Sepolcro, poteva esser d'altro huomo, e non di Ligdamo.

lib. 5.

Tau. 5. n. 132.

SEPOLCRI.

Dopo la vittoria, che i Siracusani ebbero contra gli Atheniesi, fecero un decreto, che i figliuoli de' padri ammazzati nella guerra a loro spese apparecchiassero a quelli i Sepolcri: ne dà certezza Diodoro nel decimoterzo, mentre descrive l'orazione di Gilippo fatta a' Siracusani. *Publico à vobis decreto sancitum est, ut Sepulchra de natorum publico sumptu exornentur.*

ACQUE.

PORTO GRANDE.

Notissima è la memoria del Porto maggiore di Siracusa; tra' molti Scrittori, che ne ragionano, citerò Thucidide nel sesto. *At illi perfecto jam circa praeruptum illum locum opere iterum aggredi statuunt Syracusanorum fossam, & vallum: Itaq; jubent classem à Thapso circumagi in magnum Portum.* Il medesimo Porto per essere stato coronato d'attorno di superbissime fabriche di Mura, di Torri, di Castelli, di Palazzi, e d'altri edificij, è chiamato Marmoreo da Lucio Floro. *Grande illud, & ante id tempus invictum caput Syracusa quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt. Longè illi triplex murus, totidemque arces, Portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusae quid hactenus profuere, nisi ut pulchritudini victae urbis parceretur?*

lib. 2. cap. 6.

Don Mariano Valguarnera nel discorso dell'origine, & antichità di Palermo intende a mente di Cicerone, che la bellezza del Porto Siracusano si cagiona dalla fontuosità delle fabriche, ond'era cinto tutto il Porto. Intorno all'intelligenza del sudetto luogo di Floro, Tomaso Fazello, Don Vincenzo Mirabella, e Filippo Cluverio di commune erroneo parere vogliono, che Floro per lo Porto marmoreo intenda il minore. I due si appoggiano al Fazello, il quale ne proferisce cotal prova.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.
Tau. 2. nu. 29.
lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Portus minor marmoreum circumquaque sinum Lucio Floro authore (unde & Marmoreus est appellatus) fundumque quadratis, ac miris lapidibus magna arte substratum habebat, quod ejus adhuc clara testantur monumenta. Nam & (quod admiratione dignissimum, imò supra veri fidem videri possit, nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret) aquaductus lapideus non mediocris amplitudinis ibi sub fluctibus maris fabricatus adhuc magna sui parte integer visitur. Quo aquae ex perenni illo, licet abdito fonte, qui reliquas urbis partes irrigabat, à proxima Acradina subter mare labentes hùc permanabat. Il Mirabella in confermazione della sentenza del Fazello adducendo qualche cosa di più scrive in cotal guisa. *E con verità il Fazello nel lib. 4. del-*

Tau. 2. nu. 29.

4. della prima Deca della sua storia di Sicilia dice il fondo di questo Porto (tratta del minore) *essere stato lastricato di pietre quadre, donde peraventura venne egli detto Marmoreo: perciochè a' nostri tempi alcune volte s'è seccato, ed io istesso entratovi, hò ritrovato il suo fondo lastricato, e anco molte pietre grandissime per pavimento. O veramente diciamo, che fù detto col nome di Marmoreo per qualche adornamento, che intorno intorno vi fusse allora stato ò vicino, e sotto la Rocca, ò nell'Arsenale, della qual cosa non hò insin'adesso ritrovato trà gli autori fatta particolare, e specifica menzione.*

Porto grande.

Il medesimo argomento, che il Fazello, e'l Mirabella in favore della loro opinione adducono, del fondo lastricato del Porto picciolo, il quale perciò sia stato detto Marmoreo, manifestamente è contra essi, perchè dimostra, che in quel fondo prima non vi era mare, ma terra scoverta. Si conferma con l'aquidotto, che passava sotto l'acque dell'istesso Porto minore, come scrive il Fazello con tanta maraviglia. Chi sia colui di sì scemo cervello, il quale potrà credere, che si fosse tirato un'aquidotto sotto l'acque del mare? Forza è dire, che quando fù fatto il sudetto aquidotto, l'acque del Porto picciolo non arrivavano insino a quel segno. Che sia così, l'istesso Mirabella testifica, che questo fondo a tempi suoi qualche volta s'è seccato, il chè avviene nella estremità di esso Porto. L'istesso aquidotto, e pavimento lastricato senza nessuna dubitazione sarà stato coperto dall'acque in quella occasione, quando piacque a' Siracusani, ò a qualche lor Principe di congiungere il Porto minore col maggiore, riducendo Ortigia in Isola. A che disegno gli Antichi volevano lastricare il pavimento del mare, forse perchè vi menassero il ballo i pesci? ma tocchiamo un'altro punto: qual commodità, qual beneficio, qual consiglio, ò cosa altra convenevole risultar ne potea, che avesse mosso Floro a dover celebrare cotal fondo lastricato? Appresso agli antichi Scrittori non si ritrova memoria di tal fabrica posta sotto l'acque; laonde io posso credere, che quella allora non era nota. La nostra sentenza è corroborata dall'autorità di Leandro Alberti, il quale scrisse prima del Fazello: egli nella descrizione di Sicilia per lo Porto marmoreo di Floro intende il Porto maggiore.

Abbiamo ancora altri argomenti non leggieri. Essendo due Porti in Siracusa, l'uno detto il Maggiore, l'altro il Minore, qual'ora gli Scrittori han voluto ragionare del Porto picciolo, l'han chiamato con nome di minor Porto, e non col semplice nome di Porto, come han fatto, quando han voluto intendere il Porto maggiore. Frà molte autorità, ch'io potrei recitare, me ne basterà una solamente di Cicerone, il quale sotto il nome di Porto intende il maggiore: le parole di lui son tali nel quinto contra Verre.

At primò ad illa æstiva Prætores accedunt ipsam illam ad partem lito-

Porto grande.

litoris, ubi iste per illos dies tabernaculis positis castra luxuriæ collocarat, quem posteaquam inanem locum offenderunt, & Prætorem commovisse ex eo loco castra senserunt, statim sine ullo metu in Portum ipsum penetrare cœperunt. Cùm in Portum dico, judices (explanandum est enim diligentius eorum causâ, qui locum ignorant) in urbem dico, atque in urbis intimam partem venisse piratas: non enim Portu illud oppidum clauditur, sed urbe Portus ipse cingitur, & concluditur, non ut alluantur à mari mœnia extrema, sed influat in urbis sinum Portus. Hic te Prætore Heracleo archipirata cum quatuor myoparonibus parvis ad arbitrium suum navigavit. Proh Dij immortales! piraticus myoparo, cùm imperium Populi Romani, nomen, ac fasces essent Syracusis usque ad forum, & ad omnes urbis crepidines accessit, quò neque Carthaginensium gloriosissimæ classes, cùm mari plurimùm poterant, multis bellis sæpe conatæ, unquam aspirare potuerunt; neque Populi Romani invicta ante te Prætorem gloria illa navalis, unquam tot Punicis, Siciliensibusque bellis penetrare potuit. Qui locus ejusmodi est, ut ante Syracusani in mænibus suis, in urbe, in foro hostem armatum, ac victorem, quàm in Portu ullam navem viderent. Hic te Prætore prædonum naviculæ pervagatæ sunt, quò Atheniensium classis sola post hominum memoriam CCC. navibus vi, ac multitudine invasit, quæ in eo ipso Portu, loci ipsius, Portusque natura victa, atque superata est. Hic primum opes illius civitatis victæ, comminutæ, depressæque sunt. In hoc Portu Atheniensium nobilitatis, imperij, gloriæ naufragium factum existimatur. Eò ne pirata penetravit, quò simul atque adisset, non modo à latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret? Insulam totam prætervectus est, quæ est urbis magna pars Syracusis suo nomine, ac mœnibus, quo in loco majores Syracusanum quemquam habitare vetuerunt, quòd qui illam partem urbis tenerent, in eorum potestatem Portum futurum intelligebant.

Ragionevolmente Cicerone col semplice nome di Porto tante volte replicato intende il Maggiore, perchè la parola di Porto significa il più principale, come eziandio oggidì appresso a tutti si prende, perchè dicendo il Porto intendiamo il Maggiore, e non il Minore. Per troncare affatto ogni dubio, affinchè nel detto luogo di Cicerone non si possa intendere il Porto minore, ma necessariamente il Maggiore, oltre cento argomenti, che lo persuadono, io ne dirò uno solamente, ch'è la rotta dell'armata navale degli Atheniesi data loro da' Siracusani, la quale auvenne nel Porto maggiore, come ampiamente descrivono Thucidide nel settimo, e Diodoro nel decimoterzo. In Floro dunque per la sudetta ragione la voce di Porto dimostra il maggiore, e non il minore. Di più la parola *Ille* in Floro aggiunta al Porto dinota l'eccellenza di esso, la grandezza, e la belezza. Inoltre se per quello *Portus ille marmoreus* si vorrà intendere il Porto picciolo, si

farà

farà ingiuria a quel buono Historico, il quale avendo lodato Siracusa di alcune parti più nobili, si farà scordato del porto maggiore, che prima di ogni altra cosa dovea celebrare.

Porto grande.

Aggiungo, che appresso a quelle parole *Portus ille marmoreus* il seguir subito *Et fons celebratus Arethusæ* accenna l'intelligenza del Porto maggiore, poichè il Porto maggiore, & Arethusa (per dir così) stanno insieme in un medesimo albergo. Ma facciamo ritorno a Cicerone: quelle parole di lui, *Cùm in Portum dico, in urbem dico, atque in urbis intimam partem venisse piratas: non enim Portu illud oppidum clauditur, sed urbe Portus ipse cingitur, & concluditur*, dimostrano altro, se non le fabriche, che si vedevano d'intorno al Porto, ch'è l'istessa cosa, che chiamar quello Marmoreo? Indi ancora. *Qui locus ejusmodi est, ut ante Syracusani in manibus suis, in urbe, in foro hostem armatum, ac victorem, quàm in Portu ullam navem viderent*. Chi non si accorge, che il Porto è posto tutto dentro la Città? nel medesimo luogo a basso. *Eò ne pirata penetravit, quò simul atque adisset, non modo à latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret?* Concludiamo finalmente, che Floro per Porto Marmoreo intese il porto maggiore, e non il minore: anzi possiamo dire senza tema di riprenzione, che forse fù detto Marmoreo per li molti marmi, che negli edificij di attorno vi fossero.

Parte delle sudette ragioni, le quali abbiamo assegnato per Floro, adduciamo ancora per Plinio: questi nel ventesimo libro così riferisce. *Est in exemplis Dionysio Siciliæ Tyranno, cùm pulsus est ea potentia, accidisse prodigium, ut uno die in Portu dulcesceret mare*. Il Mirabella con nuovo errore spiegando la scrittura di Plinio vuole, che il prodigio sia avvenuto nel porto picciolo, però io mentre leggo il vocabolo solo di Porto, devo intendere il maggiore. Pur si dee considerare, che alla qualità del prodigio par, che si richieda l'avvenire in luogo publico, com'era quello del porto maggiore, & anco alla mutazione dell'acque salse in dolci, la quale per cagione di maggior maraviglia doveva mostrarsi in parte, dove fosse molta copia d'acque, com'esser si vedè nel porto maggiore. Questa dolcezza dell'acque marine accadde nell'estremità del porto grande in quella parte, che bagnava le mura della Fortezza: si cava da Plutarco nella vita di Dione. *Mare, quod arcem abluit, die una dulces, & peramanas præbuit aquas, itaut unicuique perspicuum foret.*

Cap. 100.

Tau. 2. nu. 28.

Questo Porto, del quale ragioniamo, communemente è chiamato dagli Scrittori *Portus magnus*, overo *Portus major*, & anco *Sinus Syracusanus*. Virgilio nel terzo dell'Eneide lo dice *Sinus Sicanius* con voce troppo universale, però differenziata dalla particolarità, che siegue.

Sicanio prætenta Sinu jacet Insula contra
Plemmyrium undosum.

Porto grande. Diodoro nel decimosesto lo nomina Porto di Arethusa.

La bocca del Porto, la quale esposta veggiamo al mar di Levante, che Ionio dagli Scrittori è detto, nel tempo della guerra degli Atheniesi fù serrata da' Siracusani con vascelli congiunti insieme, e strettamente legati con uncini di ferro: ne troviamo la descrizione in Diodoro al decimoterzo.

Jamq: Syracusani non amplius pro urbe dimicandum esse, sed potius de eo certamen instare sibi arbitrati, ut castris hostium cum ipso exercitu captis potirentur, navium conjugatione Portus Ostia obstruxerunt. Acatos enim, triremesque, & onerarias ancoris firmatas, & catenis ferreis constrictas tabulatis pontibus insternunt, opusque intra triduum absolvunt. Questa bocca secondo Thucidide nel settimo è larga quasi un miglio. Il Mirabella parlando della medesima si fà udire con tal discorso. *Questa Bocca di Porto in tempo di guerra (cred'io) si serrava con una catena, il che chiarisce per quel, che ne dice Polibio nel 1. e Diodoro nel tredicesimo, mentre confessano, che gli Atheniesi con inganno v'entrarono di notte, non essendo posta alla Bocca del Porto la Catena.* In due cose notabilmente vacilla il Mirabella, l'una è l'imaginarsi, che la catena, la qual chiudeva la Bocca del Porto, fosse tale, che i Siracusani potessero levarla, e metterla a lor gusto ne' tempi di guerra, perciò egli nella carta della sua Siracusa la pinge inanellata: qual'ella sia, vien dimostrata da Diodoro nel luogo predetto, & anco da Plutarco nella vita di Nicia, il quale la fà solamente di vascelli. *Itaque* (scrive Plutarco) *omnibus ferè rebus intermissis sacra quædam immortalibus Dijs faciens* (parla di Nicia) *eò usque desedit, quoad supervenientes hostes* (cioè, i Siracusani) *illum fermè oppressere, qui maximis terra, marique copijs instructi adveniebant, & terrestri quidem exercitu murum, & castra Atheniensium obsedere, navibus verò in latum ordinem directis Portus fauces occupaverant. Nam innumerabiles undique convenerant naves, & piscatorias etiam cymbas pueri compleverant. Itaque Portus aditibus occupatis Athenienses probris omnibus, atque convicijs lacessebant.* Et a basso. *Nam Portus fauces (ut antea diximus) Syracusani eo modo clausas tenebant, ut nulla penitus abeundi facultas daretur.* Nè si legge, che i Siracusani dopo l'impresa degli Atheniesi, overo inanzi a quella avessero serrata altra volta la detta Bocca con altra simil concatenazione di navili, ò d'altra maniera. L'altro errore del Mirabella consiste in citar Polibio in materia dell'istessa chiusura di Porto fatta in tempo della guerra Atheniese: credo, ch'egli sarà stato poco famigliare di Polibio, se pur l'hà conosciuto: quel pulito Scrittore nella sua historia non ragiona della guerra, ch'ebbero gli Atheniesi co' Siracusani, ma comincia la narrazione quasi ducento anni dapoi della sopradetta impresa. Nondimeno verissimo è, che racconta nel primo libro, come i Consoli Romani vollero ser- *lib. 1.*

rare

rare la Bocca del Porto, non del nostro Siracusano, ma di quello della città di Lilibeo posseduta da' Carthaginesi, & assediata da' Romani. Udiamo Polibio, che cel fà chiaro.

Porto grande. lib. 1.

Ejus exemplo moti postea complures idem facere sunt ausi, quibus ex rebus accidebat, nihil eorum, quæ Lilybæi agebantur, à Carthaginensibus ignorari. Romani eam hostium ludificationẽ graviter, & iniquo animo ferentes, fauces Portus obstruere tentaverunt. Quamobrem primùm onerarias naves quàmplures sabulo onustas in profundum mittunt; hinc supra eas infinitam penè vim aggeris ingerunt, frustra tamen omnia factitantes: nam & vasta profunditas cuncta simul absorbebat, & fluxus, refluxusque maris injecta omnia passim diffundebat, agrè tandem ex una parte nonnihil aggeris constitit.

Il porto maggiore piegandosi alquanto a man manca verso Mezzogiorno, fà un golfo oggi nominato la Marina di Melocca, ma dagli Antichi Dascone. Diodoro nel decimoterzo. *Eurymedon cornu adversum circumvenire properans, dum à reliquo se agmine avellit, à Syracusanis in eum conversis in Sinum, quem Dasconem vocitant, interceptus compellitur.* Forse fù così detto da Dascone Siracusano, il quale secondo Thucidide condusse una Colonia in Camarina. In questo Seno di mare gli Atheniesi per sicurezza delle lor navi vi fecero una Palificata, la quale così vien ricordata nel sesto di Thucidide. *Tùm cæsis vicinis arboribus, & ad mare comportatis, cancellatimque confixis, naves prætexunt in Dascone, quà autem aditus hostibus patebat, electis saxis, ac lignis festinatò emuniunt.*

lib. 6.

Nell'estremità del Porto, dov'esso si termina verso Ponente, v'era una Tarsana, la quale al tempo di Diodoro si chiamava Porto. La Tarsana è un'albergo di vascelli nelle acque istesse del mare, ove quelli stanno reparati dal furore dell'onde. Questa fra gli altri artificij aveva d'intorno molte travi conficcate nel fondo del mare, le quali vietavano l'assalto delle navi nimiche, il passo necessariamente doveva essere stretto. nel giro della Tarsana dalla banda del lito v'era l'Arsenal nuovo, e'l vecchio. Di quanto s'è detto parte proviamo con Diodoro, e parte con Thucidide. La scrittura di Diodoro nel decimoquarto così viene spiegata.

Domicilia etiam subducendis navibus in circuitu ejus, qui nunc vocatur Portus (questo Porto è la Tarsana) *centum sexaginta extruxit* (favella di Dionisio maggiore) *quorum pleraque binas naves exciperent, vetera etiam reparanda curavit numero centum quinquaginta.* Proferiamo il testo di Thucidide, ch'è nel settimo. *In ipso quoq; Portu pugnatum est levi certamine sub vallum, quod in mari ante vetera navalia Syracusani jecerant, intra quod ipsorum naves stationem haberent. Hùc Athenienses navem decem millium farcinarum turritam, & loritatam, nè in aggrediendo sibi noceretur,*

Porto grande.

admovent, vallosque in mari depactos è naviculis illaqueant, machinamentisque convellunt, quosdam etiam natando educunt, Syracusanis in istos ex navalibus, istis ex oneraria in illos missilia jacientibus. Ad extremum Athenienses multum evulsere vallorum; erant enim eis cum cæteri infesti, tùm maximè qui occultabantur non extantes ab aqua de industria sic depacti, ut accedentes naves periculum adirent, nisi providissent, ne veluti in pedicam inducerentur. Hos tamen urinatores mercede sollicitati refixerunt, sed alios rursus Syracusani pangebant. Multa præterea machinationes invicem, quales inter vicinos exercitus, & opposita castra habentes fieri credibile est, excogitabantur, leviaq; conserebantur certamina, nullum deniq; genus experimenti prætermittebatur.

Nel Porto davanti al Promontorio Plemmirio si veggono due Isolette, l'una chiamata oggi del Castelluccio, l'altra di San Marciano. In una di queste Isole gli Atheniesi spinsero un trofeo per avere ottenuta vittoria contra i Siracusani, il chè narra Thucidide nel settimo. *Athenienses extractis hostilibus naufragijs, ac posito trophæo parva in Insula, quæ ante Plemmyrium sita est, in sua castra rediere.* Qual sia delle due Isole quella, della quale parla Thucidide, è incerto: il Mirabella dice, ch'è l'Isola del Castelluccio, il Fazello quella di San Marciano; noi dalle conjetture possiamo cavare qualche picciola luce, che sia più tosto l'Isola di San Marciano, che del Castelluccio, perchè quella essendo più dentro il Porto è più vicina a vista de' Siracusani, poichè gli Atheniesi dovendo alzare un trofeo, è più verisimile, che l'alzassero in parte, che fusse quasi sù gli occhi de' nimici, che non in luogo alquanto discosto: si conferma dalla parola di Thucidide, che la chiama picciola Isola, perchè quella di San Marciano è più picciola dell'Isola del Castelluccio, benchè questa ancora non sia molto grande. Qualunque essa sia, non è lodevole, che il Mirabella, e'l Fazello le impongano nuovo nome, dicendola Isola Plemmiria, e poi per autorità di Thucidide. Fà peggiormente Francesco Maurolico nel Catalogo de' Luoghi di Sicilia chiamandola Plemmirio, perchè nè dell'uno, nè dell'altro appo gli Antichi se ne legge scrittura.

Tau. 1. n. 3. lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Tau. 1. nu. 3. lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Nel tempo del Rè Hierone Secondo si vide nel Porto Siracusano una Nave di smisurata grandezza detta la Nave di Hierone per averla fatta lavorare il medesimo Hierone. Vien descritta da Atheneo nel quinto libro con lunga narrazione in tutte le sue parti, però noi la toccheremo brevemente. Per la fabrica di questo Vascello vi si spese tanta copia di legname, quanta sarebbe stata sufficiente per sessanta Galere, nel disegno Archimede fù l'Architetto, nell'opera Archia Corinthio, al lavoro vi si affaticarono trecento artefici oltre i loro ministri, i quali fattane la metà nello spazio di sei mesi non poterono vararla nell'acque,

però

però Archimede la varò con gli argani, de' quali egli allora fù ritrovatore. In altri sei mesi dapoi fù condotta a perfezione. per le molte stanze, & appartamenti, che aveva, rassomigliava un grandissimo Castello. Hierone le pose nome Siracusia, ma poichè volle mandarla in dono a Tolemeo Rè di Egitto in Alessandria, l'appellò Alessandria. Archimelo Poeta di Athene per averla celebrata con un'Epigramma, fù largamente rimunerato da Hierone. Quel che intorno a questo Vascello dobbiamo considerare, sarà tutto ciò, che scrive il Mirabella degli Atlanti, che in essa Nave si scorgevano: egli con tali parole ne discorre.

Porto grande.

Tau.4.nu.110.

Atlanti alti sei cubiti, i quali in guisa di termini reggevano la machina della nave di Gerone, siccome Ateneo ce ne rende testimonianza nel libro quindicesimo in Dinosophistis con queste parole: Atlantes sex cubitales Navem ipsam exterius percurrebant. *Onde parmi non fuor di proposito, ed inutile al curioso in questo luogo dimostrare, quanto ogn'un di questi cubiti essere s'intenda, e per fondamento di questo è bisogno prima intendere, che concordevolmente gli Autori, che trattano delle misure, vogliono aver ogni misura l'origine dal granello dell'orzo, perciochè quattro granelli d'orzo fanno un dito, quattro dita fanno una mano, ch'altri chiamano palma, quattro mani fanno un palmo nostro. Un palmo, e un terzo fanno un piede, un piede, e mezzo fanno un cubito, cinque piedi fanno un passo, cento venticinque passi uno stadio, otto stadij un miglio. Tanto che un piede, e mezzo s'è visto fare un cubito, conforme a quel che ne dice Vitruvio nel lib. 3. cap. 1. ove dice* : Pes verò altitudinis corporis sextæ, cubitus quartæ. *La qual cosa, se così fosse, non sarebbe maraviglia invero, che i termini da reggere sì stupenda Nave non fossero alti più di palmi dodeci. Ma in questo s'è da avvertire, che oltre i nominati cubiti vi sono i cubiti Geometrici, conforme a quel che dice Origene, e Sant'Agostino, ogn'uno de' quali val tanto, quanto sei nostri cubiti, tanto che misurandosi (come credo senz'altro aversi da intendere questi Atlanti) con cubiti Geometrici, verrebbono ad essere trentasei cubiti de' sudetti, che sarebbono cinquantaquattro piedi, e de' palmi nostri 62. la quale è altezza degna di somma maraviglia.*

Il Mirabella per non applicar bene la mente all'intelligenza di Atheneo, si affatica con soverchio discorso. Il senso di quelle parole di Atheneo. *Atlantes sex cubitales Navem ipsam exterius percurrebant*, non è quello, che adduce il Mirabella, cioè, *Atlanti alti sei cubiti*, ma sei Atlanti ciascuno d'un cubito. Qualunque mediocre intendente conoscerà, che la parola *Sex* si dona ad *Atlantes*, e non a *Cubitales*, la qual voce essendo aggettiva altro non significa, che cosa di un cubito: nè può ricevere l'altro aggettivo *Sex*. Minor fallo è quello di Giacomo Dalechampio interprete di Atheneo, il quale così dice: *Extrinsecus Navem circumibant Atlãtes cubitorum sex*, imperochè Atheneo vuol dire, che sei Atlan-

Porto grande.

ti si vedevano fuori attorno la Nave, e ciascuno d'essi era d'un cubito. Che s'intenda questo, si scorge dalle ragioni, e dalla descrizione di essa Nave fatta distintamente da Atheneo, poichè nel dar la forma della Nave si richiedea mostrare il numero degli Atlanti, come fà delle stanze, delle torri, e di tutte l'altre specialità. Confusa sarebbe la descrizione, se Atheneo dicesse indeterminatamente, che v'erano Atlanti, e non spiegasse il numero, anzi al rovescio dapoi recasse la grandezza degli Atlanti.

Dal falso sentimento, che hà fatto il Mirabella, s'è lasciato indurre a scrivere quasi con affermazione, che ciascuno Atlante avea d'altezza sessantadue palmi, cosa fuor d'ogni proporzione, e credibilità. Poichè da' trè alberi della Nave da Atheneo descritti si può argomentare, che gli Atlanti non potevano arrivare a quell'altezza di sessantadue palmi. Dice Atheneo, che de' trè alberi i due, ch'erano i minori, facilmente si ritrovarono, onde si giudica, ch'essi siano stati di commune grandezza: hor se mi si donano gli Atlanti di sessantadue palmi, dubito, che non avanzino l'altezza degli alberi, ò almeno l'ugualino, dal che senza dubio ne seguirebbe l'impedimento delle vele, e l'imbarazzo di tutto il maneggio della Nave, e quantunque gli alberi fossero assai più alti degli Atlanti, non mi si negherebbe, che pur le vele sarebbono trattenute, & occupate da quella machina, che all'altezza di sessantadue palmi s'ergesse. Di più all'altezza si ricerca la proporzione della grossezza: quindi se a corpo alto sessantadue palmi darai la corrispondente larghezza, si vedrà un' opera Gigantea, che applicata ad una nave benchè grandissima parerà mostrosa, e tale, che i fianchi dell'istesso vascello non potrebbono farsene capaci. Se altri dice, che gli Atlanti cominciavano dalla Catina all'insù, oltre le sudette inconvenienze ne sarebbe impedita la navigazione.

Noi dunque diciamo, che gli Atlanti erano sei, trè dall'un fianco di fuori, e trè dall'altro, & ogn'uno di essi era d'altezza d'un cubito (intendo il Geometrico) che son dodici palmi, proporzione convenevole alla grandezza della Nave, & anco alla loro apparenza. Simili figure veggiamo per ordinario nelle poppe delle galere, e di altri vascelli, le quali par che con le spalle, ò col capo sostengano la fabrica di quella machina, e tali dovevano mostrarsi gli Atlanti della Nave di Hierone.

Altro non ne rimane, se non di dar contezza del giro di esso Porto, il Cluverio vuole, che appena circondi cinque miglia, il Mirabella vi assegna poco più di cinque miglia, in questo si dee seguire l'opinione del Mirabella, perchè sò, ch'egli con molta assiduità, e fatiche hà cavato la certezza della vera misura. Però che vi si contino attorno ottanta stadij di circuito, che son dieci miglia, secondo la relazione di Strabone, è manifestissimo errore pro-

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. Tau. 1. nu. 7.

lib. 6.

procedente forse da colui, che trascrisse il testo Greco, essendosi pravamente posto il numero di Ottanta in iscambio di Quaranta. Simil doppiezza di numeri scorrettamente ammessa in altre materie ritrovo ancora in Diodoro, & in Plutarco. Il descrivere poscia le sanguinose battaglie, e scaramuccie auvenute più volte in questo Porto è ufficio di chi scrive historie, a noi basterà di accennarle. Con ciò posta l'ultima mano alle memorie del Porto grande, prenderemo la penna a vergar quelle del Porto minore.

Porto grande.

PORTO PICCIOLO.

NEl fianco Settentrionale d'Ortigia si vede il minor Porto. Thucidide nel settimo. *Syracusanorum autem triremes simul, atque ex composito è magno portu trigintaquinque in adversum tendant, è Minori autem, ubi navalia eorum erant, quadragintaquinque.* Da Diodoro nel decimoquarto è chiamato Laccio. *Hujus muro navalia quoque in parvo portu, cui nomen est Laccio, complexus est.* Che voglia dire quel detto di Scilace, io nol capisco. *Post Megaridem sequitur urbs Syracusæ cum duobus portubus, quorum alter intra murum, alter extra est.* L'uno, e l'altro Porto hà il suo muro, ch'è dalla banda dell'Isola, però il Minore hà di più dell'altro lato la muraglia di Acradina. Allo scritto di Scilace il Cluverio mostra di dare l'intelligenza, però nè l'uno, nè l'altro pare a me, che accerti. In questo Porto v'era la Tarsana capace di sessanta galere, & aveva una porta, per la cui strettezza si dava l'entrata solamente ad una nave. Vedevasi questa Tarsana a piè del muro della Fortezza: l'approviamo con Diodoro nel decimoquarto. *Arcem præterea ad tutos improviso tumultu receptus magnis impendijs extruxit, & firmavit* (parla di Dionisio maggiore) *hujus muro Navalia quoque in parvo portu, cui nomen est Laccio, complexus est. Ea sexaginta triremium capacia Portam, qua singulæ tantùm ingredi possent, clausam habebant.*

Geogr.

lib. 1. cap. Antic. Sicil.

Il Mirabella ne' sudetti luoghi di Thucidide, e di Diodoro non adduce la Tarsana, ma l'Arsenale, cosa assai diversa dalla Tarsana, perchè la Tarsana, come dicemmo, è nell'istesse acque del mare, l'Arsenale è nella terra presso al lito, dove si lavorano i vascelli. Che ne' sopradetti Scrittori dobbiamo intendere Tarsana, e non Arsenale, cel dimostra la menzione della Porta, per la quale un sol vascello entrar vi potea: poichè nell'Arsenale non entrano i vascelli, ma da quello son tratti fuora nell'acque. E perchè la forza della voce Greca in Diodoro significa *Entrar navigando*, l'interpretazione della parola *Ingredi* non è propria, perciò un'altro Traduttore in vece di *Ingredi* interpreta *Adnavigare.* Ma concediamo al Mirabella, che sia l'Arsenale, perchè lo chiama *Vecchio* non ne adducendo la prova? Di nuovo, perchè la ca-

Tau. 1. nu. 25.

Porto piccolo. la capacità de' sessanta legni dona al Porto minore, e non all'Arsenale? ecco le parole di lui. *Arsenale vecchio, ch'era nel Porto minore, capace di sessanta legni.* E di sotto. *E col muro di questa fabrica abbracciò l'Arsenale del Porto minore, il cui nome Laccio si dice, ch'è di sessanta legni capace.* Sò, che in difesa del Mirabella, mi dirai, che quello *Capace di sessanta legni*, e l'altro, *Ch'è di sessanta legni capace*, benchè sia mal posto, nulladimanco si riferisce all'Arsenale, e non al Porto. Ecco un'altro luogo di lui in versione del testo di Diodoro, chiaro come la luce. *Il Porto minore, il cui nome Laccio si dice, ch'è di sessanta legni capace.*

Tau. 2. nu. 30.

Non siamo usciti ancora dall'inviluppato Arsenale del Mirabella, egli dicendo, che questa Porta della Tarsana secondo Diodoro fù opera di Dionisio, stravolge il senso di quell'Historico. Ascoltiamolo. *Porta, ò entrata nel Porto minore, che si serrava, acciò in quello non potessero entrare, nè uscire i legni, opera di Dionigi, conforme ci lasciò memoria Diodoro nel quattordicesimo, mentre in questa guisa scrisse.*

Tau. 2. nu. 30.

„Il Porto minore, il cui nome Laccio si dice, ch'è di sessanta
„legni capace, il quale Dionigi faceva con una porta serrare.

Or citisi Diodoro alquanto da capo. *Dionysius cernens Insulam urbis per se munitissimam facilè à præsidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, à reliqua urbe sejungere cæpit. Tabernas etiam, & porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi subjecit. Arcem præterea ad tutos improviso tumultu receptus magnis impendijs extruxit, & firmavit. Hujus muro navalia quoque in parvo Portu, cui nomen est Laccio, complexus est. Ea sexaginta triremium capacia Portam, qua singulæ tantùm naves ingredi possent, clausam habebant.* Dionisio non fè altro, se non che tirò il muro della Fortezza presso la Tarsana.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Filippo Cluverio ragionando dell'uno, e dell'altro Porto Siracusano sottoscrive l'autorità di Cicerone in cotal guisa. *Cicero dicto in Verrem lib. IIII.*

„Portus habet propè in ædificatione, aspectuque urbis inclu-
„sos, qui cum diversos inrer se aditus (*a terra*) habeant, in exitu
„conjunguntur, & confluunt.

Quella parola *A terra* è aggiunta dal Cluverio, per dinotare, che a mente di esso, i Porti dalla parte di terra hanno l'entrate diverse, e conseguentemente nell'uscita si congiungono, cioè, dalla parte di mare, però l'intelligenza in Cicerone è tutta all'opposito, perchè l'entrate s'intendono dalla parte di mare, e l'uscita dalla parte di terra, s'entra nel Porto dal mare, e la bocca di esso è quel mare, dal quale hà principio il Porto. L'istesso Cicerone nel quinto libro contra Verre. *Tabernacula quemadmodum consueverat temporibus æstivis, quod antea jam demonstravi, carbaseis intenta velis collocari jussit in litore, quod est litus in Insu-*

la

la Syracusis post Arethusæ fontem propter ipsum introitum, atque ostium Portus amæno sanè, & ab arbitris remoto loco. L'estremità dunque dell'uno, e dell'altro Porto, la qual confondendo l'acque si congiungeva nella punta dell'Isola, si chiama l'uscita, e questa è dalla parte di terra. Lo dimostrano apertamente le parole di Cicerone seguenti dopo quelle. *In exitu conjunguntur, & confluunt. Eorum conjunctione pars oppidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto, ponte rursum adjungitur continenti.*

Porto picciolo.

PORTO DI TROGILI.

QUel seno di mare, ch'oggi è detto lo Stentino, presso il fianco Settentrionale di Acradina, dagli Scrittori ebbe nome di Porto di Trogili. Livio nel ventesimoquinto. *Ad colloquium de redemptione ejus missis, medius maximè, atq; utrisque opportunus locus ad Portum Trogilorum propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus.* Coloro, che leggono in Livio *Ad PortamTrogilorum*, non veggono lume di giorno. Li testi di Livio, ne' quali così peraventura si trovasse scritto, hanno scorrezione evidente, come anco quegli altri, ne' quali si legge *Trugillorum*.

Mirab. Tau. 7. num. 147.

PORTO DI TAPSO.

DAlla banda Meridionale di Tapso penisola, chiamata volgarmente l'Isola de' Manghisi, è il Porto, che risguarda Siracusa nel Mezzodì. Fazello nel terzo libro della prima Deca. *Et paulo post S. Cosmani ostium p. m. 4. Tapsus peninsula Thucididi lib. 6. & Virg. Æn. 3. Insula Manghisi Saracenorum lingua hodie dicta occurrit, quæ angustissimo terræ limite in mari prominens peninsula est. Portum habet ad Isthmum, quà Syracusas vergit.* Di questo Porto intese Thucidide nel sesto. *Athenienses proxima luce, quæ ea noctem consecuta est, recensitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti regione loci, quem Leontem vocant, ab Epipolis sex, aut septem stadia distitum clam hoste peditatum in terram exponunt, simulque naves ad Tapsum appellunt. Est autem Tapsus peninsula, angusto Isthmo in mare procurrens haud procul Syracusis sive terra, sive mari commeare velis.*

Cap. 4.

Il Mirabella riprende Abramo Ortelio nel Teatro, che chiami il Porto di Tapso *Portus parvus*, e che intenda forse il porto picciolo di Siracusa. Chiaro è, che l'Ortelio hà preso errore, ma non in quella maniera che dice il Mirabella. L'Ortelio nella carta, che fà di Siracusa, pinge Ortigia nel mezzo dell'uno, e dell'altro Porto, cioè, del grande, e del picciolo, & al picciolo dona il nome di *Portus parvus*, però dall'altra banda del porto picciolo vi pone contiguo il promontorio Tauro, ch'è il capo di

Tau. 3. nu. 90.

Porto di Tapso.

Santa Croce; ſicchè tutto quel mare, che dal capo di Santa Croce inſino ad Ortigia ſi ſtende a diſtanza non minore di dieci miglia, è chiamato da lui Porto picciolo, ecceſſo tanto grave, che merita altro, che riprenſione ordinaria. L'Ortelio peraventura può eſſer degno di perdono, perchè non vide Siracuſa, & in quel ſuo Teatro propoſe quelle forme, che andavano attorno, raccogliendole da diverſi, e giudicandole buone, e corrette. Però chi crederebbe, che il Mirabella inciampa quaſi nel medeſimo fallo? egli ſtimando forſe, che tutto quello ſpazio di mare, ch'è tra l'Iſola di Manghiſi, e Siracuſa, ſia il porto di Tapſo, riferiſce queſte iſteſſe parole. *Donde appare i due porti di Siracuſa eſſere diviſi ſolamente dall'Iſola, e queſto di cui ora parliamo* (cioè, il porto di Tapſo) *non toccar da verun lato l'Iſola, ma bagnare ſolamente Siracuſa da quella parte d'Acradina, che guarda verſo Settentrione.* Coſa inudita, che il Porto di Tapſo bagni Siracuſa, perchè queſto non è altro, che un picciol ſeno, il quale rimira Acradina diſtante da eſſa, quaſi per intervallo di quattro miglia.

Tau. 3. nu. 90.

A N A P O.

PRia che in materia del fiume Anapo cotanto famoſo appreſſo all'Antichità ricorriamo agli ſcritti degli Antichi, piacene di citar Fazello, il quale è del naſcimento di eſſo, e d'altre circoſtanze compitamente ragiona. Tali ſon le parole di lui. *Poſt Syracuſas paſſibus ferè quingentis Anapus fluvius, ejuſque oſtium in intimum Portus magni ſinum influens proximè occurrit. Caput habet Anapus amnis ſupra Buxemam recens oppidum paſſus circiter mille à fonte hodie Buſaro cognominato, egreſſuſque Buxemam à læva, Palazzolum verò à dextra præterfluit; undè procurrens Ferulam novi nominis oppidum, & Caſſarum vicum ad ſiniſtram relinquit, quorum & fontibus augetur, & Magni ſimul, ac Ferulæ nomen ſuſcipit, ubi ingentibus platanis longo tractu per quatuor ferè paſſuum millia luxuriat. Cui deinde ſub Herbeſo, nunc Pantalica dicto, deſerto oppido Buttigliariæ fluvius elabitur, & paulo poſt ſub Sortino oppido ad ædem Annunciatæ miſcetur Sortini fluvius à Guciuno fonte ortus, ubi & Sortini nomen priori relicto ſuſcipit, ac deinceps agrum Syracuſanum alluens, antequam in portu ejus magno ſe exoneret, paſſibus ferè bis mille dextera Cyanes celeberrimi nominis fontes, eoſque magnos Piſma, & Piſmotta hodie dictos recipit.*

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Queſto nome di Anapo, ſe vogliamo dar fede all'Interprete di Theocrito, così viene dichiarato. *Anapus amnis eſt Siciliæ apud Syracuſas. Dictus autem Anapus, quia ſine potu eſt debilem habens aquam, vel quòd pedibus tranſiri nequeat.* Giovanni Boccaccio nel libro de' fiumi ſcrive, che alcuni lo chiamano *Anapaſolios*, che ſignifica *Sopra tutti*. Oggi appreſſo al volgo ſi dice Alfeo; dal chè ingan-

Idil. 1.

ingannatosi Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia narra, ch'entra in Siracusa, & è nomato Arethusa. Vibio Sequestre nel Catalogo de' fiumi ne parla in tal maniera. *Anecus Siciliæ, qui per duo millia passuum sub terra mergens Syracusis miscetur mari, appellaturque Ano, post Anopos canos, superior Antisphoros.* I buoni Professori delle lettere vogliono, che quell'*Anecus* in Vibio sia corrotto in vece di *Anapus*; & io dico di più, che non può essere altramente, perchè non sappiamo altro fiume, ch'entri nel porto di Siracusa, se non l'Anapo. altro segno n'è, che il medesimo nell' està si nasconde sotterra per alcune miglia, indi un'altra fiata apparisce discosto quasi due miglia dal porto maggiore. Il viziato testo di Vibio hà dato cagione a Mario Aretio nella Descrizione di Sicilia, & a Vincenzo Littara nelle memorie di Noto di fare cotal fiume diverso dall'Anapo, e con nuovo nome, e più corrotto di nomarlo *Aneo*, & *Anco*. L'istesso Vibio dimostrandoci la qualità dell'Anapo accenna, ch'esso dal fonte, dond'esce insino al luogo, nel quale si nasconde, si chiama *Antisphoros*, nel corso, che fà sotterra, vien detto *Anos*, ove poscia si fà veder fuora insino al mare, è nominato *Anapos*. Sicchè quell'*Ano*, & *Anopos* in Vibio son voci pur guaste dalle rette *Anos*, & *Anapos*. il medesimo ammonisce il Cluverio.

Anapo.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

L'Anapo era discosto dall'antica abitazione della Città un miglio, & un quarto. Plutarco in Dione. *Dio ante lucem castris motis venit ad amnem Anapum, qui ab urbe stadia abest decem.* Che si mescoli con l'acque di Ciane, l'approva Ovidio nel secondo libro di Ponto.

Eleg. 10.

Quàque suis Cyanen miscet Anapus aquis.

Perciò secondo le favole finge Ovidio, che Anapo fù amante di Ciane, e dopo molte preghiere l'ebbe per sua sposa. Nel quinto delle Trasformazioni inducendo a favellare l'istessa Ciane canta in tal suono.

. . . . . . Quod si componere magnis
Parva mihi fas est, & me dilexit Anapus;
Exorata tamen, nec, ut hæc exterrita, nupsi.

Quindi è, che i Siracusani ragionevolmente descrissero il fiume Anapo in forma di Maschio, e'l fonte Ciane in figura di Donna. Eliano nella varia historia. *Et in Sicilia Syracusani Anapum viro adsimilarunt, Cyanem verò fontem sub fœminæ specie venerati sunt.* De' trè Ponti, che oggidì si veggono sù l'Anapo, quello, ch'è più vicino al mare, così è segnato nel sesto libro dell'historia di Thucidide. *Prælioq; ibi commisso vincunt Syracusanos, quorum qui in dextro cornu steterant, ad urbem fugerunt, qui autem in sinistro, ad Flumen,* (intende il fiume Anapo) *horum transitum volentes intercludere trecenti illi delecti Atheniensium, cursu ad Pontem contenderunt.* Il medesimo fù disfatto dagli Atheniesi. l'istesso

lib. 2. cap. 33.

Anapo.

so Historico nel sudetto luogo. *Tum cæsis vicinis arboribus, & ad mare comportatis, cancellatimque confixis, naves prætexunt in Dascone: quà autem aditus hostibus patebat, electis saxis, ac lignis festinatò emuniunt. Ad hæc Pontem Anapi fluminis solvunt.* Questo Ponte, che al presente è di nuova, e bellissima fabrica, prima, perchè era fabricato di legname, si dicea il Ponte delle Tavole.

Nel medesimo tempo furono più Ponti sopra l'Anapo, i quali comandò Nicia a' suoi, che fossero rovinati: n'è testimonio Plutarco in Nicia. *Posthæc cum Flumini super impositos Pontes* (parla dell'Anapo) *rescindi Nicias jussisset; Hermocrates in Syracusanorum concione de præsentium rerum statu disserens non diffidere suis rebus Syracusanos hortabatur, perridiculum esse dicens, si in castris tunc existens Nicias Pontibus dejectis pugnandi videatur occasionem effugere velle, cùm Athenis usque Syracusas pugnandi tantùm causa navigarit.* Il Cluverio corregendo un luogo di Livio in materia del fiume Anapo, in tal maniera discorre.

lib. 1. cap. 13. Antic. Sicil.

„*Apud Livium lib. 24. ita legitur.* Marcellus Syracusas redijt, & „post paucos dies Himilco adjuncto Hippocrate ad flumen Anatim, octo fermè inde millia castra posuit. *Paulò post*. Himilco „sequutus nequidquàm Marcellum Syracusas, si qua prius, quàm „majoribus copijs jungeretur, occasio pugnandi esset; postquàm „ea nulla contigerat, tutumque ad Syracusas, & munimento, & „viribus hostem cernebat, ne frustra assidendo, spectandoque „obsidionem sociorum tempus tereret, castra inde movit. *Syra„cusis simul & Marcelli castris assidens, ut obsidionem urbis specta„ret, certè longè intra octo millia ab Marcelli castris sua debuit po„suisse castra Himilco. Idem Livius haud ita multo antea.* Romanus „exercitus ad Olympium (Jovis id Templum est) mille, & quin„gentis passibus ab urbe castra posuit. *Hoc Jovis Olympij Tem„plum prope dextram fuisse Anapi ripam, quà ad Pachinum versus „itur, mox infra ostendam. Corrupta igitur illa apud Livium verba „ita emendo.* Marcellus Syracusas redijt, & post paucos dies Hi„milco, adjuncto Hippocrate, ad flumen Anapum, duo fermè in„de millia, castra posuit.

Quanto alla correzione di *Anatim* in *Anapum* mi conformo col Cluverio, quanto all'altra dell'*Octo* in *Duo* ne dissento, perchè Himilcone si accampò presso al fiume Anapo otto miglia discosto dal luogo, nel quale si farà Marcello accampato, ch'io giudico essere stato nella campagna di Tramontana; maravigliomi, che questo punto di distanza essendo toccato dall'istesso Cluverio, egli poscia si vada inviluppando. Ma che ragione è quella di lui, che prima di questo, Marcello pose il suo campo vicino al Tempio di Giove Olimpio non più che un miglio; e mezzo lontano dalla Città? allora già non v'era Himilcone. Anzi il senso dell'alloggiamento d'Himilcone, tirato dalle due autorità di Li-

Livio addotte di sopra, non è continuato, come pensa il Cluverio, ma interrotto, perchè Himilcone dopo d'essersi accampato otto miglia distante da Marcello, si partì da Siracusa contra una legione Romana, la quale partitasi da Palermo se ne veniva in Siracusa. Dopo questo fè ritorno di nuovo in Siracusa, ch'è quello, che scrive appresso Livio. *Himilco secutus nequidquam Marcellum Syracusas*, e quel che siegue. Laonde rettissima in Livio è quella voce *Octo*, e pessima sarebbe *Duo*.

Anapo.

C I A N E.

PAr convenevole, che con l'amante Anapo venga insieme la sposa Ciane. Sù la destra riva di Anapo a distanza di un miglio si ritrova la fonte Ciane, la quale per la sua grandezza dagli Scrittori è detta Lago; e perchè con molta copia d'acque si scarica su'l fiume Anapo, non è dubio, che può ricevere il nome di fiume: oggi è chiamata Pisma, la qual voce se sia corrotta da Piscina, come afferma l'Aretio, ò d'altronde si derivi, è incerto. Dicesi parimente Pismotta, ò Pisma di Cirino, perchè i fonti son due, Pisma il maggiore, Pismotta il minore, però l'uno, e l'altro congiungendosi scorre nell'Anapo. Che sia rivolo di un fiume, che passa per lo feudo Cardinale, secondo il detto di alcuni, è incertissimo. Leggiamo memoria di essa nel terzo libro di Plinio. *Colonia Syracusæ cum fonte Arethusa, quamquam & Temenitis, & Archidemia, & Magæa, & Cyane, & Milichie fontes in Syracusano potantur agro*. Vibio nella Tavola de' Laghi. *Cyane Syracusis, per quem Anapus transit per Stygiam paludem*. Forse credette Vibio, che l'Anapo, perchè si nasconde sotterra, facesse il suo corso per Ciane. Il sudetto Plinio vuole, che Ciane cresca, e manchi conforme al crescere, e mancare della Luna; afferma il Fazello, che di ciò ne hà provata l'esperienza.

lib.4.c.1.dec.1.

Plutarco per autorità del terzo libro di Dositheo scrittore delle cose di Sicilia racconta ne' Paralleli il seguente auvenimento. Cianippo Siracusano padre di Ciane solea far sacrificij a tutti gli Dei, fuor che a Bacco; il Dio sdegnatosi fè diventar Cianippo ubbriaco; dal chè auvenne, che costui in luogo occulto, e tenebroso violò Ciane sua figlia, la quale non conoscendo l'huomo, per accertarsi, chi fosse, gli tolse l'anello, e diedelo alla sua Balia. Accadde poscia, che la Città essendo travagliata di gran pestilenza ricorse all'Oracolo di Apolline Pithio, da cui ebbe risposta esser necessario, che un ribaldo si debba sacrificare agli Dei Averrunci. Non potea saper nessuno, chi fosse questo huomo scelerato a mente dell'Oracolo; però Ciane giudicando, che di niun'altro, se non di suo Padre avesse inteso l'Oracolo, preso il Padre per li capelli l'uccise, & ammazzando anco se stessa cadde morta sopra il

Ciane. morto Padre. Però i Poeti intorno alle cose di Ciane favoleggiano in altra forma. Vogliono, che costei sia stata una Ninfa amata da Anapo, di cui poscia fù moglie.

Un giorno Plurone Dio dell'Inferno, il quale avea rubbata Proserpina, passando per la campagna di Siracusa s'incontrò con Ciane, la quale conosciuta Proserpina, stese attorno le braccia per opporsi a Plutone, e per impedirgli la fuga, e di più riprese lui agramente di quell'azione di violenza. Plutone sdegnato di tanta arroganza, cacciando i cavalli del cocchio furiosamente dentro il Lago, e percotendo il fondo col suo scettro, da quel luogo s'aprì la strada verso l'Inferno. Ciane vedutasi disprezzata di questa maniera, e risentita dell'ingiuria fatta a Proserpina, si pose in tanta afflizione, che prorompendo in larghissime, & assidue lagrime si converse in fonte. Tutto ciò è descritto da Ovidio nel quinto delle Trasformazioni.

Et quà Bacchiadæ bimari gens orta Corintho
Inter inæquales posuerunt mœnia portus.
Est medium Cyanes, & Pisææ Arethusæ,
Quod coit angustis inclusum cornibus æquor.
Hic fuit, à cujus stagnum quoque nomine dictum est,
Inter Sicelidas Cyane celeberrima Nymphas:
Gurgite quæ medio summa tenus extitit alvo,
Agnovitque Deam. Nec longiùs ibitis, inquit:
Non potes invitæ Cereris gener esse: roganda,
Non rapienda fuit. Quod si componere magnis
Parva mihi fas est: *& me dilexit Anapus.*
Exorata tamen, nec, ut hæc, exterrita, nupsi.
Dixit, & in partes diversas brachia tendens
Obstitit. Haud ultra tenuit Saturnius iram,
Terribilesque hortatus equos, in gurgitis ima
Contortum valido sceptrum regale lacerto
Condidit: icta viam tellus in Tartara fecit,
Et pronos currus medio cratere recepit.
At Cyane raptamque Deam, contemptaque fontis
Jura sui mœrens, inconsolabile vulnus
Mente gerit tacita, lacbrymisque absumitur omnis:
Et quarum fuerat magnum quoque numen, in illas,
Extenuatur aquas.

Aggiunge Ovidio, che Cerere cercando Proserpina sua figlia passò per Ciane, e vide il cinto di colei sopra l'acque.

Venit & ad Cyanen: ea, ni mutata fuisset,
Omnia narrasset: sed & os, & lingua volenti
Dicere non aderant; nec quæ loqueretur, habebat.
Signa tamen manifesta dedit, notamque Parenti
Illo fortè loco delapsam in gurgite sacro

Per-

Persephones zonam summis ostendit in undis. Ciane.

Udiamo pure Claudiano, che canta vagamente la medesima trasformazione nel libro della rapita Proserpina.

Sed postquàm medio Sol altior extitit orbe,
Ecce polum nox alta rapit, tremefactaque nutat
Insula Cornipedum strepitu, cursuque rotarum,
Nosse nec Aurigam licuit; seu mortifer astus,
Seu mors ipsa fuit, lutor permansit in herbis.
Deficiunt rivi, squalent rubigine prata,
Et nihil adflatum vivit: pallere ligustra,
Expirare rosas, decrescere lilia vidi.
Ut rauco reduces tractu detorsit habenas,
Nox sua prosequitur currum, lux redditur orbi.
Persephone nulla est. voto rediere peracto,
Nec mansere Deæ, medijs invenimus arvis
Exanimem Cyanen: cervix redimita jacebat,
Et caligantes marcebant fronte coronæ.
Aggredimur subitò, casus scitamur heriles,
(Nam propior cladi steterat) quis vultus equorum?
Quis regat? illa nihil, tacito sed lapsa veneno
Solvitur in laticem, subrepsit crinibus humor.
Liquitur, in roremque pedes, & brachia manant,
Nostraque mox lambit vestigia perspicuus fons.

Perciò si finge, che la fonte Ciane sia consacrata a Proserpina: l'afferma Diodoro nel quinto. *Consimiliter & Proserpinam, ut duæ illæ prædictæ Deæ, prata circa Ennam sortitam esse ajunt, magnumque ei in Syracusano agro fontem, qui Cyane vocatur, consecratum fuisse.* I Siracusani dapoi avendola in somma venerazione ogn'anno le facevano festa, e sacrificavanle privatamente piccioli animali, ma nel publico le uccidevano tori, i quali sommergevano nel Lago: questa ragione di sacrificio vogliono, che sia stata istituita da Hercole: il medesimo Diodoro alle sudette parole aggiunge quest'altre. *Nam Plutonem fabulantur, postquàm raptam Proserpinam propè Syracusas curru deportasset, dirupta illic terra, ipsum quidem cum abrepta ad Orcum descendisse, sed fontem Cyanem tunc produxisse, apud quem solemnem quotannis Panegyrin celebrant Syracusani, in qua privatìm minores immolantur hostiæ, publicæ autem submersis in lacu tauris sacrificatur. Eum verò sacri ritum instituisse ajunt Herculem, cum Siciliam cum Geryonis bobus obiret.* L'istesso Historico nel quarto libro similmente. *Tunc Hercules Sicilia in orbem perlustrata urbem, quæ nunc Syracusanorum est, ingressus, ubi de raptu Proserpinæ cognovit, solemnia Deabus sacra obtulit, præstantissimo in Cyane immolato tauro, anniversarium sacrificij ritum festa solemnitate juxta Cyanem peragendi incolas docuit.* Questa solennità, che si facea presso alla fonte Ciane, si continuava a tem-

po

Ciane.

po di Cicerone: il medesimo ne fà fede nel quarto delle Vetrine. *Etenim propè est spelunca quadam conversa ad Aquilonem infinita altitudine, qua Ditem patrem ferunt repentè cum curru exisse, abreptamque ab eo loco Virginem secum asportasse, & subitò non longe à Syracusis penetrasse sub terras, lacumque in eo loco repentè extitisse: ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt, celeberrimo virorum, mulierumque conventu.* Quella Ciane, la quale secondo Diodoro fù figlia di Liparo, e moglie d'Eolo, pare che sia diversa da questa Siracusana.

lib. 5.

FIUMI.

I Fiumi, i quali spandendo acque bellissime nel territorio di Siracusa, son ricordati nel primo Idilio di Theocriro, son quelli, che derivandosi presso al monte Thimbride, per diversi aquidotti si spargevano in varie parti della Città, e della campagna: e perchè appresso debbo ventilare questa materia nel trattato del Thimbride, quì non dico altro: sol mi vaglio dell'autorità di Theocrito, ch'è questa.

Vale Arethusa,
Et Fluvij, qui funditis pulchram juxta Thymbridem aquam.

Quegli altri Fiumi, che son citati da Plutarco nella vita di Timoleonte oltre l'Anapo s'intendono le paludi, e torrenti accresciuti dalle pioggie: il testo di Plutarco è quel, che siegue. *In locis limosis circà Syracusas multam ex Stagnis, atque Fluminibus, quæ in mare prorumpunt, aquam suscipientibus anguillarum multitudo pascitur.* Mi fondo nella sopradetta opinione, perchè non abbiamo altro Fiume, ch'entri nel Porto di Siracusa, se non l'Anapo. Laonde quei Ponti, de' quali fà menzione Plutarco in Nicia narrando, che i Siracusani gli avevano rotti, mentre attendevano a preoccupare i passi agli Atheniesi, e di trattenerli, s'intendono essere dell'Anapo, e di quei trapassi d'acque, che i Siciliani dicono Kalici, e se allora il Cacipari, l'Erineo, e l'Assinajo fiumi avevano Ponti, s'intendono ancora di essi. Tale è il senso in Plutarco. *Prima luce Syracusani occurrerunt, saltus obsederunt, vada Fluviorum munierunt muris, Pontes resciderunt, in locis planis, & campestribus equites locaverunt, itaut nullus esset Atheniensibus relictus locus sine dimicatione progrediendi.*

ARCHIDEMIA. MAGEA. MILICHIE. TEMENITE.

lib. 1. cap. 8.

QUattro Fonti del territorio Siracusano si leggono in Plinio, Archidemia, Magea, Milichie, e Temenite. Egli così ragiona. *Colonia Syracusa cum fonte Arethusa, quamquam & Teme-*

Temenitis & Archidemia, & Magæa, & Cyane, & Milichie fontes in Syracusano potantur agro. Quai siano questi Fonti nella campagna per nomi particolari, confesso di non saperlo: ne abbiamo diversi, ma che possiamo certificarci, che la tal fonte sia Cefalino, ò i Canali, ò altra, come alcuni affermano senza nessuna prova, è detto, che facilmente può essere fallace. Chi in vece delle sopradette voci, che son rettissime, pronuncia Archidemissa, Margea, Millichie, deve esser biasmato di corrottore della Scrittura. Pure mi sia lecito di proporre, che forse il nome di Milichie si derivi da Giove Milichio, il quale secondo Thucidide era sommamente riverito dagli Atheniesi.

Archidemia. Magea. Milichie. Temenite.

lib. 1.

S I R A C A.

LA palude Siraca è quella, che secondo Marciano d'Heraclea hà dato il nome alla città di Siracusa. Nella descrizione del Mondo egli con tai versi risuona.

. . . . Hos Archias assumens
Corinthius cum Diorienfibus condidit eas,
Quæ ab contermino Stagno accepere nomen:
Nuncque Syracusæ ipsis dicuntur.

Stefano Bizantio nella dizione Siracusa la noma Siraco. *Gentilitium est Syracusius, & fœmininum Syracusia. Est & Stagnum, quod vocatur Syraco.* Questa istessa da Vibio nell'Indice delle Paludi con la mutazione di una lettera Tiraca è nominata: *Tyraca Syracusis.* Oggi si chiama il Pantano, & è posseduta da Don Giuseppe Bonanni mio Zio, si vede dopo la destra riva di Anapo stendendosi poco discosto dal lito del porto maggiore: e percioche è la più grande di tutte le paludi, che sono nella campagna di Siracusa, ne caviamo indizio, ch'essa sia la Siraca, dalla quale la Città prese il nome. Erra il Cluverio, mentre nella sua carta la porta nella sinistra riva dell'Anapo.

L I S I M E L I A.

LA palude Lisimelia detta volgarmente li Pantanelli è posta tra Napoli, e l'Anapo, ma più vicina a Napoli, che all'Anapo. La ritroviamo scritta nell'Idilio decimosesto di Theocrito.

Et tu Proserpina, quæ una cum Matre opibus adfluentium
Ephyrensium
Sortita es magnam urbem ad undas Lysimeliæ.

Thucidide ancora nel sesto. *Hos conspicati Hetrusci (hi enim illic pro Atheniensibus stationes habebant) incompositè contendentes, ad suecurrendum suis veniunt & ipsi. Impetuque in primos facto, in fugam versos in stagnum Lysimeliam compellunt.*

Lisimelia.
lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Filippo Cluverio citando un'altro luogo di Thucidide, nel quale si fà menzione di palude, ma non di nome specificato, vuole, che quell'Historico ivi intenda la Siraca: però s'inganna, perchè non della Siraca è il senso, ma della Lisimelia, il cui sito, e l'altre circostanze fan palese l'intelligenza. Thucidide così favella.

Postero die Athenienses locum arduum, atque præruptum Paludi imminentem muro cinxerunt, qui locus pars Epipolarum hac regione ad magnum prospectat portum, quà brevissima futura erat structura descendentibus per planum, atq: Paludem in portum. Interea Syracusani egressi rursus, & ipsi vallum ducunt inchoatum ab urbe per mediam Paludem, fossamque pariter, & aggerem, ne liberum esset Atheniensibus murum ad mare usque producere. At illi perfecto jam circa præruptum illum locum opere, iterum aggredi statuunt Syracusanorum fossam, & vallum. Itaque jubent classem è Tapso circumagi in magnum portum, ipsi circa Auroram cum ab Epipolis descendissent in planum per Paludem, quà limosa erat, & minus aquosa, substratis foribus, & alijs latis asseribus desuper incedentes, sub ipsum diluculum fossam capiunt, & vallum, præter exiguam bujus partem, quam & ipsam mox postea occuparunt: prælioque ibi commisso vincunt Syracusanos, quorum qui in dextro cornu steterant, ad urbem fugerunt, qui in sinistro, ad flumen.

Benchè la Palude Siraca, a mente del Cluverio, fusse sopra Lisimelia, nulladimanco quelle parole *Descendentibus per planum, atque Paludem in portum*; dimostrano la Lisimelia, e non la Siraca, perchè la Lisimelia è vicina al porto: onde Thucidide ò avrebbe detto *Paludes* nel numero del più, overo dopo essa Palude avrebbe fatta memoria di un'altra. Quell'altre similmente argomentano in favore di Lisimelia: *Rursus & ipsi vallum ducunt inchoatum ab urbe per mediam Paludem.* Non solamente la propinquità del porto, ma ancora della Città son chiarissimi segni, che Thucidide intende la Palude Lisimelia, e non altra. Questo fallo del Cluverio è rivolo dipendente dal perverso sentimento dell' Eurialo, e dell'Epipole.

PALUDI.

TRà l'Anapo, e la Lisimelia vi sono alcune Paludi senza nome, le quali per causa della pescaggione si donano in gabella'. Di queste medesime, & insieme dell'altre ragiona Plutarco in Timoleonte. *In locis limosis circa Syracusas multam ex Stagnis, atque Fluminibus, quæ in mare prorumpunt, aquam suscipientibus, anguillarum multitudo pascitur, itaut lata piscari volentibus præda adsit: hic dum utriusque exercitus stipendiarijs militibus ocium dabatur, unà piscabantur, utputa Græci, & inter quos nulla inimicitia intercessisset: extra aciem unà deambulando fabulaban-tur,*

tur, in acie verò strenuè, & pro sua dignitate manus conferebant. Paludi.
Tunc cum simul piscarentur, villarum magnificentiam admirantes, de maris præstantia sermone instituto quidam ex Corinthiorum militibus ita locutus est. L'istesso Scrittore in Nicia. *Quod verò supra omnia perculit simul Siculos, atque Græcos stupefecit, modico tempore Syracusas circumvallavit, urbem Athenis non minorem, sed asperiorem locorum inæqualitate, & maris vicinitate, propinquitateque Paludum ad eam muro tam longo in orbem circumijciendam,*

TERRI-

TERRITORIO.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO.

Mplissimo fù il Territorio della Città Siracusana, e tale, che difficil sarebbe assegnarvi oggidì i termini, ma noi non intendiamo dilungarci ne' luoghi rimoti, secondo il nostro costume cominciaremo da quelli, che al culto degli Dei furono dedicati. Sù la destra riva dell'Anapo in luogo, che s'erge alquanto dalla piana campagna, era fabricato il Tempio di Giove Olimpio, a distanza della Città per ispazio di un miglio, e mezzo: ne fà memoria Livio nel ventesimoquarto. *Hæc nunciata cùm essent Romanis, ex Leontinis mota sunt extemplo castra ad Syracusas. Et ab Appio legati per portum missi, fortè in quinqueremi erant: præmissa quadriremis cum intrasset fauces portus capitur, legati ægrè effugerunt. Et jam non modo pacis, sed nè belli quidem jura relicta erant: cùm Romanus exercitus ad Olympium (Iovis id Templum est) mille quingentis passibus ab urbe castra posuit.*

Assai prima della guerra de' Romani, cioè, nel tempo dell'impresa degli Atheniesi fù ornatissimo, e ricco di molte gioje, d'oro, e di argento: perciò gli Atheniesi ebbero gran voglia di rubbarlo, ma Nicia lor Generale nol permise: cel narra nella vita di lui Plutarco. *Dum hæc Syracusis agebantur, Athenienses milites Iovis Olympij Fanum maximis opibus (ut fama ferebatur) insigne summa contentione diripere affectabant. Id Nicias alias ex alijs causas nectens, quoad posset in longum protrahere, ac prohibere nitebatur, maximè veritus, nè cùm aurum, atq: argentum, quod illic esse plurimum ferebatur, milites diripuissent, minimum quod in publicam redigeretur utilitatem, omnis verò perpetrati sceleris ad se redundaret infamia: quod ab eo rectissimè provisum esse dubitare nemo potest.*

Tau. 4. nu. 101. Non è verisimile quel, che vuole il Mirabella, che *In questo Tempio i Siracusani tenevano conservate cose di molto pregio, e ricche, parendogli per la riverenza del luogo starsi ivi molto ben sicure.* Qual sicurtà poteva sperarsi da un Tempio fuor della Città in campagna? niuna ragione volea, che i Siracusani avendo dentro

tro la Città luoghi forti, arrischiassero i lor tesori in luogo non forte, e rimoto, quasi che la riverenza del Tempio fosse stata bastanre a guardarlo da un'esercito nimico,ò dalla malvagità de' sediziosi.Le ricchezze,che in quello si serbavano,erano dell'istesso Tempio, accumulate per lungo spazio d'anni dalla liberalità de' Principi divori, e de' cittadini.

Tempio di Giove Olimpio.

Nell'istesso Tempio il Rè Gelone pose in onor di Giove un Manto d'oro, ch'era delle spoglie de' Cartaginesi superati da lui, ma Dionisio maggiore spogliandone la Statua se lo tolse, e coperse quella, d'un manto di lana. Scusava questo suo sacrilegio col dire, che quel manto d'oro era d'incommodo al Dio, perchè nell'està era ponderoso, nell'inverno freddo, però il manto di lana era commodo per l'una,e per l'altra stagione.Racconta Eliano di più, che non solo spogliò la medesima Statua di Giove del manto, ma ancora di tutti gli altri ornamenri, i quali ascendevano al prezzo di ottanta talenti: in tal guisa Eliano favella.

lib. 1. cap. 20.

Dionysius ex omnibus Syracusarum Templis, & Delubris per sacrilegium pecuniam abstulit. Statuam Iovis vestitu, & omnibus ornamentis spoliavit, quæ octoginta auri talenta æstimabantur, & cum Statuam operarijs publicis attingere religiosum esset, ipse primus manum injecit.

Cicerone nel terzo della Natura degli Dei scrive, che il Tempio di Giove Olimpio saccheggiato da Dionisio fu quello del Peloponneso: eccone il testo. *Dionysius, de quo ante dixi, cùm fanum Proserpinæ Locris expilavisset, navigabat Syracusas, isque cùm secundissimè cursum teneret, videtis ne, inquit, amici, quàm bona à Dijs immortalibus navigatio sacrilegis detur? atque homo acutus, cùm benè, planèque percepisset, in eadem sententia perseverabat, qui cùm ad Peloponnesum classem appulisset, & in fanum venisset Iovis Olympij, aureum ei detraxit amiculum grandi pondere, quo Iovem ornarat ex manubijs Carthaginensium tyrannus Gelo, atque in eo etiam cavillatus est, æstate gravem esse aureum amiculum, hyeme frigidum, eique laneum pallium injecit, cùm id esse aptum ad omne anni tempus diceret.*

Pare, che tanro Huomo abbia scambiato il Tempio Siracusano con quello del Peloponneso, poichè Gelone Rè de' Siracusani avendo fatto giornata con li Carthaginesi, e vintoli, delle loro spoglie ne fè adorni i Tempij di Siracusa:cel'insegna Diodoro nell'undecimo. *Spoliorum autem pulcherrima quæque reservat, ut hisce manubiarum ornamentis Templa Syracusarum condecorentur.* Di questi Tempij da Gelone adornati, giusta cosa è giudicare, che uno sia stato quello di Giove Olimpio, la quale opinione si corrobora con l'istessa historia, perchè Gelone ebbe i suoi pensieri in turto rivolti alla magnificenza, & abbellimento di Siracusa, e specialmente de' luoghi sacri. Dall'altra parte a questo argomen-

Tempio di Giove Olimpio.

to si aggiunge, che non si legge (per quanto io hò veduto negli Autori antichi, ne' quali mi sono incontrato) che Dionisio maggiore con armata navale abbia navigato nel Peloponneso: e concesso, che fin là sia trascorso, si dee credere, che non avrebbe fatta azion tale, ò per timore della potenza de' Greci, overo per rispetto della confederazione, che aveva con alcuni popoli di essi. Tocca questa medesima difficoltà Pier Vittori nelle Varie lezioni, ma non con intiera sodisfazione di chi legge. Quanto alle cose di Gelone il buon'Oratore ritroverebbe luogo di difesa, perchè potrebbe dirsi, che il sudetto Gelone delle medesime spoglie de' Carthaginesi abbia ornato non solo i Tempij di Siracusa, ma ancora alcuni di Grecia: è raccontato da Pausania nel sesto. *Propè Sicyonium Thesaurus est Carthaginensium, Pothai, Antiphili, & Megaclis opus. In eo sunt Iupiter ingenti magnitudine, & lintea lorica tres Gelonis, & Syracusanorum dona, victis classe, vel pedestri pugna Panis*. Claudio Mario Aretio da nessuno Autore ammaestrato pose in iscritto, che Dionisio spogliò la Statua di Giove Olimpio nella Città di Acarnania.

lib. 21. cap. 10.

Chorogr. Sicil.

Intorno alla medesima Statua spogliata da Dionisio non tacerò, che forse è quella istessa, che si disse di Giove Imperatore, della quale abbiamo trattato altrove. In parte di quello, che s'è detto, il Mirabella par, che ne sia contrario, perchè scrive, che l'istessa Statua fù ricoverta del manto d'oro non da Gelone, ma da Hierone suo fratello, nel chè si appoggia all'autorità di Valerio Massimo, il quale nel primo libro della disprezzata religione così ci auvisa del fatto. *Syracusis genitus Dionysius tot sacrilegia sua, quot jam recognoscimus, jocosis dictis prosequi voluptatis loco duxit, detracto Iovi Olympio magni ponderis aureo amiculo, quo eum tyrannus Hiero è manubijs Carthaginensium ornaverat, iniectoque ei laneo pallio dixit, æstate gravem esse aureum amiculum, hyeme frigidum, laneum autem ad utrumque tempus anni aptius*. Alcune margini di Valerio in cambio di *Hiero* pongono *Gelo*, accennando la varia lezione; perciò dobbiamo dire, che il testo di Valerio sia scorretto, perchè l'historia non sofferisce, che ivi si possa leggere *Hiero*: la ragione è validissima, perchè Hierone Primo non ebbe guerra mai con li Carthaginesi, come chiaramente può scorgersi in Diodoro, & in altri. Il Fazello oltre l'istesso errore cascando in un'altro più grande, par che deliri, mentre riferisce, che Hierone avea ricevuto questo manto d'oro da Scipione, il quale avea tolto a' Carthaginesi, e che l'istesso dapoi fù preso da Dionisio maggiore. La falsità è chiara, perchè Dionisio sudetto fù molto tempo prima di Scipione, e di Hierone, quindi è, che questa notizia non si ritrova in nessuno Scrittore. Affinchè appaja, che quanto abbiam detto non sia diverso dal senso del Fazello, sottoscriviamo le parole di lui. *In eo Templũ erat Jovis Olympij celeberrimũ, & oppidum*

Tau. 4. nu. 101.

Cap. 2.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

pidum Olympicum Thucydidi, Diodoro, & Livio,in quo præter cætera ornamenta Jovis Simulacrum erat religiosissimum, quod Hiero Syracusarum Rex amictu magni ponderis aureo decoraverat, quem à Scipione Carthaginensibus ablatum dono acceperat, quemque postea senior Dionysius iniecto Jovi laneo pallio detraxit, dicens, æstate gravem esse aureum amiculum, hyeme frigidum, laneum verò ad utrumque tempus aptissimum.

Tempio di Giove Olimpio.

Di nuovo il Mirabella intorno alle memorie del Tempio balbetta in tal maniera. *In detto Tempio anco il medesimo Plutarco nel luogo citato ci assicura, i Siracusani conservarvi le liste, ò rolli di tutti i cittadini atti a portar arme, mentre scrive.*

Tau.4. nu.101.

„Queste navi presero una nave Siracusana, la quale venendo „dal Tempio di Giove Olimpico, il qual'era assai lontano da Sira„cusa, portava una lista, dove erano scritti tutti i nomi de'Citta„dini Siracusani, che potevano portar arme. Questa lista, ch'era „molto prima stata fatta, era posta nel Tempio di Giove. Aveva„no comandato allora i Siracusani, ch'ella fosse loro portata.

Filippo Cluverio nell'antica Sicilia trattando dell'istesso Tempio Siracusano di Giove Olimpio, si vale della sopradetta autorità di Plutarco, l'uno, e l'altro lasciarono di fare la dovuta considerazione delle parole di Plutarco, le quali ponendo quel Tempio lontano da Siracusa, potevano farli accorti dell'errore. Il Mirabella ebbe un buon ricordo da Diodoro, che il Tempio Siracusano era vicino della Città, però egli non se ne sapendo servire, risponde con certa distinzione ridicola, come se il Porto di Siracusa fosse il golfo di Lione: e procura senza necessità di pacificar Plutarco con Diodoro, i quali quanto a questo non hanno punto di discrepanza. Per cavare la vera intelligenza è bisogno proporre prima il testo di Plutarco da quel luogo, che così comincia.

lib.1. cap. 13.

In Nicia.

Neque enim mediocriter perculsi fuerant Syracusani, cùm adhuc apud classem Alcibiade existente, sexaginta naves urbem circumsistere conspexerunt, quas in ipsis portus faucibus in ordinem structas firmaverant, atque ex his decem portum explorandi causa intrare jusserunt. His etiam mandatum, ut Syracusanis per præconem bellum indicerent, si diutius Leontinos domo prohiberent, nec in proprias sedes remeare paterentur. Ab his navis una Syracusarum capta, quæ à Templo Jovis Olympij, quod satis longo spatio Syracusis aberat, veniens tabulas ferebat, in quibus civium omnium Syracusanorum quicumq; arma ferre possent, nomina inscripta erant. Has jampridem compositas, & in Jovis Templo reconditas tabulas ad se tunc Syracusani mitti jusserunt, ut eorum, qui ad urbis custodiam haberentur idonei, numerum exquirere, ac recensere possent.

Due sensi ci rappresenta la sopradetta historia: l'uno è, che questa nave, la qual portava la lista de' Siracusani, sia stata presa dalle dieci Galee, che furono mandate dentro il porto per rico-

no-

Tempio di Giove Olimpio.

nofcerlo: l'altro è, che non dalle dieci galee fia ftata pigliata, ma dalla fquadra maggiore, ch'era pofta alla bocca del Porto. Il primo fenfo pare, che vada ftorto, perchè i Siracufani dovevano effer ciechi, ò ftroppiati, acciochè fi lafciaffer prendere davanti agli occhi un vafcello dentro il Porto: eglino pure avevano la loro armata navale, e dato, che la nave foffe ftata prefa dalle dieci galee, non è credibile, che quei del vafcello non aveffero avutò tanto fpazio di tempo, quanto farebbe ftato fufficiente per mandare una lifta nella Città; effi nondimeno non per altrò erano andati, fe non per avere quefta lifta. In oltre è forza dire, che prima fia ftata nel porto la nave, e pofcia le galee nemiche. Per la qual cofa quefto fentimento non può darfi in Plutarco, perchè non hà faccia di vero, nè anco di verifimile, dunque la nave fenza dubio fù prefa dalle galee, che ftavano alla guardia dell'entrata del porto, overo alquanto prima, che tutte le feffanta galee fe ne andaffero a metterfi alla bocca del porto. Da quefto fiegue, che la nave veniva di fuori per entrare nel porto, e perciò non potea venire dal Tempio Siracufano di Giove Olimpio. Dall'altra parte fe i Siracufani avevano quefta lifta nel loro Tempio preffo alle mura della Città, che bifogno v'era di nave per pigliarla? qualfivoglia huomo eziandio un fanciullo era baftante per andar là, e prenderla: ma come vi poteva andar la nave, fe il Tempio è difcofto dal lito alquanto più di mezzo miglio? fenza neffuna difficoltà quefto Tempio di Giove Olimpio, nel quale fi ferbava la detta lifta, era quello di Grecia, dove fù mandata la nave Siracufana, e perchè non un fol Tempio, ma parecchi n'ebbe la Grecia fotto il medefimo titolo di Giove Olimpio, non poffiamo effere certi, di quale intenda Plutarco. Nondimeno perchè il più famofo fù quello, ch'era nel paefe degli Elei, dove fi concorrea quafi da tutte le parti del mondo, per cagione delle fefte, e giuochi Olimpici, farà lecito conjetturare, che di quefto medefimo ragioni Plutarco. Forfe i Siracufani mandarono in quel luogo il rollo de' lor cittadini atri a portar'arme per dimoftrare a' Greci le lor forze, con la quale oftentazione manteneffero in fede i popoli confederati di Grecia, e deffero ancora che penfare a' nemici. Altra caufa può darfi, la quale par che fia più potente; che ciò faceffero i Siracufani a richiefta degli Elei per ifchivare le frodi, perciochè alcuni divenuti vittoriofi ne' giuochi Olimpici non effendo Siracufani, fi facevano publicare per tali, del chè ne facevano fchiamazzo le Città patrie de' vincitori, le quali erano fpogliate di quella onoranza. Quindi afferma Paufania nel fefto, che Aftilo da Crotona riufcito vincitore negli Olimpici fù publicato per Siracufano; di ciò sdegnati i Crotonefi in fegno d'infamia efpofero la cafa di lui ad ufo di publico Carcere, e gli rovinarono la Statua, ch'era pofta nel Tempio

pio di Giunone Lacedemonia. Mi confermo in questa sentenza, perchè Plutarco, secondo la traduzione di Cluverio, dice, che questa lista era divisa per famiglie: l'interpretazione è questa: *Capiunt navim hostilem, quæ portabat tabellas, in quas nomina sua Syracusani tributim perscripserant.* Quasi che gli Elei avendo in quella lista tutte le famiglie de'Siracusani, non potessero essere ingannati da coloro, che non essendo Siracusani volessero passare per tali. Di questo Tempio al presente se ne veggono solamente sette colonne, perciò il luogo volgarmente è chiamato le Colonne, la grossezza, & altezza di quelle dà manifesto indizio della magnificenza del Tempio.

Tempio di Giove Olimpio.

lib. 1. cap. 13. Antic. Sicil.

TEMPIO D'HERCOLE.

NElla campagna vicino al seno Dascone si vedeva il Tempio d'Hercole, sù le cui rovine oggi è fabricata la Chiesa di Santa Maria Maddalena. Di quello ne abbiamo ricordo nel Nicia di Plutarco.

Igitur ex omni exercitu robustissimis militibus lectis, præcipuè verò sagittarijs, & jaculatoribus, decem supra centum triremes Athenienses complevere. Aliæ namque propter armamentorum penuriam navigationi inutiles habebantur. Inde reliquam exercitus turbam juxta mare ipso litore Nicias constituit desertis maximis castris, quæ juxta Fanum Herculis posita erant. His itaq; compositis sese ad navigationem comparabat, existimans nullum Syracusanos impedimentum allaturos, quòd nautarum ductores ob consueta quædam Herculi persolvenda è navibus descendissent. Verùm illi cognito Niciæ consilio repentè ad naves redierant, præsertim cùm vates portendi victoriam nunciassent, quia non, ut inferrent bellum, sed ut ulciscerentur illatum, ad pugnam veniebant. Idem etiam Herculem ipsum, cujus tunc sacra celebrabantur, factitasse, qui illatas injurias ulciscendo universum orbem peregravaverat.

Le feste d'Ercole, come può cavarsi da Plutarco, e Thucidide, si celebravano quasi nella metà del mese di Maggio. I Siracusani v'erano devotissimi per serbare la memoria della venuta di lui nella Città, e dell'istituzione di alcuni sacrificij, come altrove s'è dimostrato. Intorno alle notizie di questo Tempio il Mirabella inciampa in una selva d'errori. Per donar casa al suo Numero scrive, che oltre questo istesso Tempio d'Hercole ve n'è un'altro nella Città dedicato al medesimo Dio, il quale è posto da lui in Ticha: bisogna prima trascrivere le sue parole, che stanno impresse nella quinta Tavola. *Tempio d'Ercole, il quale oltre a quello, ch'era fuori delle mura di Siracusa, i Siracusani nella Città avevano fabricato, siccome afferma Timeo, ricordevoli d'aver da lui imparato i sacrificj di Proserpina. Nel quale Tempio dopo la vittoria na-*

num 144.

Tempio d'Hercole.

vale, che i Siracusani ebbero contra gli Ateniesi facendo sacrificio non si vollero partire per dar l'ultima rovina a detti nemici. Tutto ciò abbiamo in Thucidide nel 7. testificandolo con tali parole.

„Essendo dunque ordinate le cose in questo modo, si metteva „all'ordine per partire, non pensando, che i Siracusani fossero per „dargli impedimento alcuno; perciochè i Nocchieri delle navi „erano smōtati in terra per rispetto d'una certa loro offerta, che „s'aveva a fare ad Ercole. Ma eglino avendo inteso il disegno di „Nicia, erano subito ritornati alle navi, massimamente perchè gli „Indovini avevano promesso la vittoria; perciochè essi venivano „a combattere non per far guerra, ma per difendersi da quella, „ch'era lor fatta.

Ed altrove, ma nel medesimo libro disse l'istesso Thucidide, che „Avendo avuto i Siracusani la vittoria navale, la notte, che a „quella successe, si fecero nella Città i sacrificj ad Ercole con „molta allegrezza, attendendo a mangiare, e bere, *peronde apparisce chiaramente nella Città essere stato il Tempio di questo Dio.* Pure fà di mestiero registrare quell'altro testo di lui nella quarta Tavola, acciochè si tocchino con mano i tanti falli di questo Scrittore: egli così vaneggia. *Tempio d'Ercole nella campagna di Siracusa, appresso il quale erano gli alloggiamenti degli Ateniesi: tutto ciò noi caviamo da Plutarco in Nicia, mentre che i Siracusani avevano dato l'ultima rotta agli Ateniesi, e che Nicia procurava di partirsi: in cotal guisa scrive.*

num. 49.

„Adunque avendo scelto i migliori soldati di tutto l'esercito, e specialmente gli Arcieri, e quei, che portavano i dardi, „riempirono di loro più di cento Galee Ateniesi, perciochè l'altre per difetto d'armeggi erano reputate disutili a navigare. „Nicia pose l'altra turba dell'esercito presso al mare sù la riviera „avendo abbandonato gli alloggiamenti grandissimi, i quali erano presso il Tempio d'Ercole. *E più sotto.* Perciochè i Nocchieri „delle navi erano smontati in terra per rispetto d'una certa loro „offerta, che s'avea a fare ad Ercole.

L'istesso conferma Thucidide nel settimo.

Il primo errore del Mirabella è scambiare il bianco per lo nero: cita Thucidide, però le citate parole non sono di Thucidide, ma di Plutarco: può conoscersi dall'intiera, e copiosa autorità dell'istesso Plutarco, che addussi poco prima. Nondimeno questo scambio non sarebbe di molta importanza, se non ne seguisse maggior disordine, & è, che il Mirabella nella quarta Tavola con la prima metà del testo di Plutarco prova il Tempio d'Hercole nella campagna, con l'altra metà, che siegue continuata alla prima, prova nella quinta Tavola l'altro Tempio pur d'Hercole nella Città. Aggiunge di più, che quanto hà detto Plutarco in materia del Tempio della campagna, è confermato da Thucidide

num. 94.

num. 144.

dide nel settimo, ch'è il medesimo luogo, col quale egli vuol fondare l'altro Tempio nella Città. Assomiglio questa Scrittura del Mirabella al delirio degl'infermi. Indi allontanandosi a lunghissimo spazio dal retto senso di un'altro luogo di Thucidide, intende dar chiarezza del Tempio d'Hercole dentro la Città, narrando, che i Siracusani dopo la vittoria navale *Fecero nella Città i sacrificj ad Ercole con molta allegrezza attendendo a mangiare, e bere*. Il buon Thucidide stringendosi nelle spalle s'offerisce pronto di testificare, eziandio con giuramento, ch'egli intese, e scrisse altra cosa assai diversa dalla imputata, & invero merita d'esser creduto: udiamolo.

Tempio d'Hercole.

lib.7.hist.

Ita cuncti ad discedendum terrestri itinere animum adjecerunt. Horum consilium suspicatus Hermocrates Syracusanus, ratusque atrocem rem fore, si tantus exercitus itinere pedestri proficiscens, alicubi subsideret, unde rursus contra ipsos facerret bellum, adit magistratus, negatque oportere contemni nocturnam hostium profectionem, commemorans hæc, & alia, quæ ipsi videbantur, sed potiùs egredi omnes Syracusanos pariter, & socios ad obstruendas vias, occupandaque locorum angustia, atque custodienda. Hoc alij nihilo illi quidem minus, quàm Hermocrates intelligebant, & esse faciendum putabant, sed homines ab ingenti certamine reversas, libentius jam quieturos, & eò ægrius imperata facturos, quòd dies festus instaret, instabant enim eo die sacrificia Herculis, in quo præ ingenti victoria gaudio plerique se converterent ad potandum: omnia denique speranda citiùs illis persuaderi posse, quàm ut in præsens sumerent arma ad exeundum.

Dalla sudetta narrazione apprendiamo, che i Siracusani non vollero uscir fuora contra gli Athenieſi per riverenza della festa d'Hercole, la quale accadea nel medesimo giorno. La festa della vittoria da molti era solennizata col bere, e con altre allegrezze, sicchè non si fè la festa nella Città, come favoleggia il Mirabella. Anzi Plutarco nella vita di Nicia, secondo la traduzione del Cluverio, racconta, che i Sacerdoti, e Capitani de' Siracusani, perchè era trascorso molto tempo, che non avevano fatto i sacrificij ad Hercole, nel giorno della festa di esso andarono a sacrificare nell'istesso Tempio della campagna: tal senso dà l'interpretazione di Cluverio.

lib. 1. cap. 13. Antic. Sicil.

Reliquam turbam collocavit Nicias in litore desertis magnis castris, ac muris, qui Fanum Herculis contingebant. Itaque quòd diù solemnia sacra Herculi non fecissent Syracusani, Sacerdotes, atque Duces ascenderunt eò ad immolandum. Pure avvertisco, che il senso di quelle parole, *Itaque quòd diù solemnia sacra Herculi non fecissent Syracusani, Sacerdotes, atque Duces ascenderunt eò ad immolandum*, non si ritrova nella traduzione fatta sù l'istesso luogo di Plutarco da Guarino di Verona, ch'è quella medesima, ch'io citai

Tempio d'Hercole. num. 144.

tai nel principio di questo trattato del Tempio, ma eziandio che cotanta erranza si passi a buon conto al Mirabella, nondimeno dal sentimento dell'istessa autorità, ch'egli porta nella quinta Tavola in affermazione del Tempio d'Hercole dentro la Città, si conosce, ch'ivi del Tempio d'Hercole della campagna si ragiona, e non d'altro. V'è per contrasegno l'accampamento di Nicia, la vicinità del mare, lo smontare in terra, e'l ritornar subito de' marinari.

TEMPIO DI CIANE.

DObbiamo imaginarci, che il Tempio di Ciane, del quale si ricorda Diodoro nel decimoquarto, non sia stato troppo discosto dalla fonte di lei. Il testo dell'Historico è il seguente. *Ipse* (intende Dionisio maggiore) *Luna silente circumductis noctu copijs ad Cyanes Fanum progressus, clam hostibus sub ortum diei castris appropinquat.* Non si deve por dubio, che le feste, e sacrificij fatti da' Siracusani in onor di Ciane, si celebrassero in questo Tempio. Per quelle parole di Eliano. *Et in Sicilia Syracusani Anapum viro assimilarunt, Cyanem verò fontem sub fæmina specie venerati sunt.* Il Mirabella intende la Statua di essa Ciane posta in questo Tempio, però io ne dubito, perchè l'intelligenza in Eliano può esser commune alla Statua, alla pittura d'una imagine, all'impressione d'una medaglia, ò a qualunque altra memoria, non perciò di questo ne riprendo il Mirabella.

lib. 2. cap. 33.

Tau. 7. n. 165.

THARGIA.

SUida, Archilocho, e Senofonte vogliono, che le feste Thargelie siano consacrate a Diana, & ad Apolline. Diogene Laertio nella vita di Socrate scrive, che nel sesto giorno del mese Thargelione gli Ateniesi circondavano la Città in memoria del nascimento della Dea Diana, la quale stimavano esser nata nel sudetto giorno. Henrico Stefano nel Tesoro della lingua Greca dichiara, che il mese Thargelione è l'Aprile, Thargelione ancora significa la pentola, nella quale si cuocevano le primizie de' frutti in onore di Apolline, e di Diana. Di quà giudico, che prese il nome il pane Thargelo secondo Atheneo nel terzo, il quale è il primo che si fà del nuovo frumento.

lib. 2.

Tutto questo ci è paruto di spiegare per far chiaro, che la parola Thatgia dipende da Thargelie feste di Diana, ò da Thargelione mese del nascimento di lei, ò vaso delle primizie de' frutti. In confermazione della sentenza di Laertio diciamo, che non solo gli Atheniesi celebravano le feste di Diana a sei di Aprile, ma ancora i Siracusani, imperochè la riputavano per loro protettri-

ce,

ce, padrona, anzi appresso a loro la solennità durava per trè giorni. Oltre questo narra Eliano, che il sesto giorno di Aprile fù molto prospero a' Greci, perchè in esso ottennero molte vittorie, & in esso pure nacque Socrate secondo Plutarco ne' convivali, le quali cose accrescevano la riverenza, che si doveva a Diana. Quel che appartiene a' Siracusani, che eglino parimente solennizzavano la festa di Diana nel mese di Aprile, viene accennato da Livio nel ventesimoquinto, mentre racconta, che Marcello nel principio della primavera si pose all'assedio di Siracusa, e la prese in tempo, che i Siracusani erano occupati nella festa di Diana: dal chè ragionevol concetto può farsi, che la medesima solennità si faceva a' sei di Aprile, e si continuava per li due giorni seguenti, ch'erano il settimo, e l'ottavo dell'istesso mese, nell'uno de' quali trè accadde l'espugnazione della Città. Adduciamo il testo di Livio.

Thargia. lib. 2. cap. 28.

lib. 2. quest. 1.

lib. 25.

Namque Marcellus initio veris incertus utrum Agrigentum ad Himilconem, & Hippocratem verteret bellum, an obsidione Syracusas premeret, quamquam nec vi capi videbat posse inexpugnabilem terrestri, ac maritimo situ urbem, nec fame, quam propè liberi à Carthagine cõmeatus alerent, tamen ne quid inexpertũ relinqueret, transfugas Siracusanos (erant autem apud Romanos aliqui nobilissimi viri inter defectionem à Romanis, quia à novis consilijs abborrebant pulsi) colloquijs suæ partis tentare hominum animas jussit. Indi appresso. *Sed cum adiri locus, qui ob id ipsum intentiùs custodiebatur, non posset, occasiõ quærebatur, quam obtulit transfuga nuncians diem festum Dianæ per triduum agi.* Terminiamo con Plutarco nella vita di Marcello. *Per id tempus Syracusani festum Dianæ celebrabant vino ludisque dediti. Quare Marcellus observatâ, non solum turrim capit, verùm etiam murum furtim undiq: armato complevit milite, quàd non ante factum oppidani intellexere, quàm dies illuxisset, & fractum esset Hexapylum. Id ubi sentiunt, moveri, ac tumultuari captum. Tùm Marcellus jussis canere tubis terrorem ingentem, ac fugam ingessit universis nullam non ab hoste partem occupatam ratis.*

È stato necessario dilungarci in tanto per disporre i fondamenti di quello, che siamo per fabricare. Theocrito nel secondo Idilio, la cui narrazione si raffigura in Siracusa, fà menzione del bosco di Diana con questi versi.

Venit ad nos Anaxo Eubuli filia canistrum ferens
Ad lucum Dianæ, quo in loco & multæ aliæ
Feræ in pompam ducebantur undique, inter quas erat Leæna.
Dic amorem meum, unde venerit, venaranda Luna.

Il Poeta introduce l'amante Simetha: indi siegue.

Meque adeò Theucarila nutrix Thressa felicis memoriæ
Vicina propè habitans oravit, & obsecravit,
Ut pompam spectarem.

Thargia.

Un'altra versione in vece di *Lucum Dianæ* hà *Nemus Dianæ*.

Le fiere, e la Leonessa, ch'eran menate nel Giardino di Diana, ci donano indubitata conjettura, che il sudetto Giardino sia stato fuori della Città, per le quali cose tutte giudichiamo, non essere altro, se non quello, che oggi si vede sotto la muraglia Settentrionale di Ticha, detto communemente la Thargia, vocabolo impostogli forse da' Siracusani in rimembranza di Diana per le sopradette cagioni. Da questo Luogo, che al presente è fioritissima stanza di delizie, giustissima cosa è imaginarci, che si coglievano le primizie de' frutti, che alla Dea dovevano presentarsi.

lib. 7. dec. 1.
Tau. 6. nu. 156.

Che poscia nel tempo di Ruggiero Normanno Conte di Sicilia si trovi ricordo del Castello Pentargia, come afferma il Fazello, del quale secondo il Mirabella oggidì se ne veggono i vestigij, non contradice a quanto hò detto, anzi conferma l'antichità dell'istesso nome di Thargia: però che anticamente Thargia sia stato Hipponio, come senza alcun documento riferisce il Mirabella, è falsissima opinione, della qual cosa ragionaremo al suo luogo. Nè anco Trogilo Villaggio, come scrive l'Arctio ingannato dall'affinità del vocabolo.

Tau. 6. nu. 152.

POLICHNA CASTELLO.

IL Castello nominato Polichna significa Cittadella, era congiunto al Tempio di Giove Olimpio, ch'è nella campagna. Diodoro nel decimoterzo. *Tùm Athenienses cùm parte copiarum locum portui imminentem occupant, Polichna, quam vocant, communita. Jovis etiam Templum eidem muro includunt, itaut ex utraque Syracusas parte jam obsiderent.* Questo è l'istesso Castello, del quale si ricorda Thucidide nel settimo, chiamato da lui Terricciuola, benchè non lo nomini specificatamente. *Tertiam equitum partem Syracusani in oppidulo, quod est ad Olympicum, collocaverunt, nè ij, qui ad Plemmyrium erant, ad ipsos infestandos exirent.*

Ta. 4. n. 98. 101.
lib. 1. cap. 13.
Antic. Sicil.

Questo medesimo Castello vuol Mirabella, e'l Cluverio, che ancora abbia avuto nome di Olimpico, e d'Olimpio, del che ne adducono molte autorità, però in nessuna si nomina Castello, Cittadella, Terra, ò altro simile con l'aggiunta d'Olimpico, ò di Olimpio, segno non ambiguo, che gli Scrittori in quei luoghi intendono il Tempio di Giove Olimpio, come celebre preso più volte sotto il titolo d'Olimpio, e non intendono Polichna. Nulladimanco perchè Polichna era vicina al detto Tempio, niuno può vietarci, che dir non si possa Castello Olimpico: pure, come hò detto, negli Autori non si legge.

DA-

DASCONE CASTELLO.

COlui, che ridusse in compendio l'opera di Stefano Bizantio, così fà memoria del Castello Dascooe. *Dascon Siciliæ Castellum auctore Philisto Sicul. rerum lib.6.ad Plemmyrium, & Dasconem: Gentilitium est Dasconius sive Dasconites.* Diodoro nel decimoquarto portandolo col nome generale di Castello lo fà vicino al seno Dascone. *Dionysius autem simul & castra, & castellum oppugnare instituerat: quare perculsis re subita Barbaris, & tumultuariè ad defensionem procurrentibus, castellum, cui Polichna nomen, vi expugnat. Ex altera interim parte equites cum triremibus quibusdam approperantes Castellum Dasconi vicinum subigunt.*

Il Mirabella lasciando di scrivere il seno, e'l Castello Dascone adduce la regione Dascone, la qual prova con due autorità di Diodoro, dall'una delle quali si cava il Golfo Dascone, dall'altra il Castello: però non si legge questa regione Dascone.

PLEMMIRIO CASTELLO.

STefano Bizantio nella numerazione delle Città ci reca il Castello Plemmirio. *Plemmyrium Castellum Syracusarum: incola, Plemmyriates.* Il Mirabella nel primo numero della prima Tavola dice, che il medesimo Castello fù fatto dagli Atheniesi in tempo, che guerreggiavano co' Siracusani: le parole, che sieguono son di lui. *Plemmirio Castello fatto dagli Ateniesi, sul Promontorio Plemmirio, in tempo, che guerreggiavano co' Siracusani: di ciò ne fà chiara testimonianza Tucidide nel 7. delle guerre della Morea con queste parole.*

„Pareva a Nicia, che gli fusse ben fatto fortificare Plemmirio, „il quale è un Promontorio incontro alla Città, che sporgendo „in fuori, fà l'entrata del gran porto stretta.

Bella conseguenza: volendo fondare il Castello cita un luogo di Thucidide, che non del Castello Plemmirio ragiona, ma del Promontorio. Mi basterebbe l'interpretazione Italiana, che il medesimo Mirabella ne porta, però io vi aggiungerò la Latina. *Niciæ verò communiendum videbatur Plemmyrium, quod Promontorium est ex adverso urbis in magnum portum prominens, faucesque ejus coarctans, quo emunito faciliorem fore receptum commeatus, aliarumque rerum necessarium: propinquiorem quippe navium ad portum Syracusanum stationem se habituros, nec, uti tunc, ex intimo portus recessu invasiones facturos, si quid hostes navalibus copijs molirentur.*

Dal sudetto luogo apprendo, che nel Promontorio Plemmirio non v'era Castello, ò Casale, ò altra abitazione: ben ritrovo, che

gli

Plemmirio Castello.

gli Atheniesi su'l Promontorio vi fabricarono trè mura, e questa è la fortificazione fatta da loro in Plemmirio, la quale accenna Thucidide: queste mura si leggono appresso nel medesimo. *Gylippus tota nocte cunctum pedestre agmen duxit, ut eodem tempore ipse à terra muros in Plemmyrio adoriretur, & naves à mari*. E poco poi. *Interim dum Athenienses, qui erant in Plemmyrio, ad mare descendissent, & ad pugnam navalem intenti essent, Gylippus prima luce repente muros adoritur, ac primum è tribus maximum capit, dein & minores duos non resistentibus custodibus, cùm viderent primum tàm facilè captum.* Poscia vi aggiunge. *Ubi verò & duo reliqui capti sunt muri, tum Syracusanorum haud dubiè victoria erat*. In un' altro luogo del medesimo libro. *Atque hunc in modum Syracusani rem gesserunt in pugna navali apud Plemmyrium; tribus tamen muris potiti totidem trophæa statuerunt; & è duobus muris posterius captis alterum diruerunt, reliquos præsidio imposito tuebantur. In quibus muris expugnandis & perierunt multi, & capti sunt. Capta insuper, quæ ingens erat, omnis pecunia: quoniam illis veluti ærario utebantur Athenienses, ubi multa inerat pecunia negotiatorum, & frumentum, multæ etiam res trierarcharum*. Laonde scorgiamo apertamente, che queste trè muraglie erano la fortezza degli Atheniesi. Nel medesimo fallo cascò Mario Aretio, quando disse, che Gilippo saccheggiò la Terra Plemmirio, nella quale s'erano fortificati gli Atheniesi. In quel tempo dunque della sudetta guerra non vi fù abitazione di Terra, ò di Castello, come dicono i sopradetti.

Descr. Sicil.

Nè il Mirabella, e l'Aretio possono difendersi con Plutarco, il quale nella vita di Nicia trattando del medesimo fatto reca la Terra Plemmirio: la traduzione è di Guarino da Verona. *Interea Nicias terra, mariq: summo studio bellum gerens maritima pugna fuerat superatus; quamvis & hostiles aliquot naves perfregisset, nonnullas etiam demersisset laceratas. Tertia verò cum obsesso Plemmyrio opem ferre properasset, Gylippi celeritatem prævenire non potuit, qui improvisò aggressus oppidum ceperat, multaq: simul navium armamenta, & pecunias ingentes, quas illic Athenienses quasi tutissimo in loco deposuerant, multosq: in expugnatione viros interfecit, plures etiam vivos cæpit.* Quell'*Oppidum* nel testo Greco, e nella interpretazione di Filippo Cluverio non si legge: si giudica, che ve l'aggiunse il Traduttore, imaginandosi, che in quell'età Plemmirio fusse Terra, ò Castello. La versione di Cluverio è questa, che siegue. *Interea Nicias, cùm terra, mariq: coborirentur in eum repente hostes, etsi classe primùm inferior fuit, profligavit tamen, ac depressit multas hostium naves, terra verò non potuit succurrere in tempore: verùm Gylippus primo impetu Plemmyrium cæpit, ubi multis navium armamentis, & pecunia, quæ ibi reposita grandis erat, omni potitus est, multosque milites occidit, vivosq: cæpit.*

lib. 1. cap. 13. Ant. Sicil.

Quin-

Quindi auvettisco, che Plutarco tessendo la sua historia dalla narrazione di Thucidide, non è per dire cosa contraria a lui. auvenir può, che tal'hora egli sia più, ò men copioso di Thucidide, ma non che racconti diversamente un'istesso fatto. Dopo l'impresa degli Atheniesi creder dobbiamo, che i Siracusani conoscendo l'importanza del luogo, vi avessero fabricato il Castello, e l'abitazione d'intorno. Nel luogo, che chiamano il Mondio, si scorgono oggidì i fondamenti del Castello buttati con pietre di estrema grandezza, la cui fabrica girava in tondo. Che i Siracusani avessero disegnato di fortificare il medesimo luogo dopo di aver preso Plemmirio posseduto dagli Atheniesi, ce ne porge indizio Thucidide nel settimo. *Atque in hunc modum Syracusani rem gesserunt in pugna navali apud Plemmyrium; tribus tamen muris potiti totidem trophæa statuerunt; & è duobus muris posterius captis alterum diruerunt, reliquos præsidio imposito tuebantur.*

Plemmirio Castello.

E benchè nel decimoquarto di Diodoro si ritruovi, che Himilcone Capitano de' Carthaginesi abbia fabricato trè Castelli, uno in Plemmirio, l'altro nel lito, ch'è quasi nella metà del porto, e'l terzo presso al Tempio di Giove Olimpio; nondimeno io non l'intendo diversi da' trè sudetti Castelli, cioè, da Plemmirio, Dascone, e Polichna, ma li stimo gli stessi: peraventura allora questi, de'quali se n'hà memoria, prima d'Himilcone ò stavano abbandonati, ò erano stati distrutti, sicchè parve ad Himilcone di fabricarli, però i due furono presi da Dionisio maggiore. Le parole di Diodoro ci manifestano l'historia. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco cuncta fermè sepulchra, quæ juxtà erant, demolitur, interq; cætera Gelonis, uxorisq; ejus Demaratæ monimentum mirifico quodam opere, sumptuq; extructum subruit. Tria insuper Castella juxta mare, unum ad Plemmyrium, alterum circa medium portum, ultimum propè Jovis Templum construxit, in quæ vinum, & frumenta, cæteraq; necessaria congessit, diuturnam hanc obsidionem fore ratiocinatus.* Et appresso. *Dionysius autem simul & Castra, & Castella oppugnare instituerat, quare perculsis re subita Barbaris, & tumultuariè ad defensionem procurrentibus, Castellum, cui Polychnæ nomen, vi expugnat. Ex altera interim parte equites cum triremibus quibusdam approperantes, Castellum Dasconi vicinum subigunt. Extemplo classis etiam universa adnavigat, & læto clamore Castellorum expugnationem exercitus prosequitur.*

lib. 14.

ACARNANIA VILLAGGIO.

Mario Arezio nella descrizione di Sicilia pone Acarnania nella campagna di Siracusa, vicina all'Olimpico, così parimente Tomaso Fazello, l'uno, e l'altro per autorità di Cicerone, però Fazello specifica il luogo, che son le Verrine, le quali lette

Acarnania Villaggio.

da me, e rilette non m'hanno presentato tal notizia; nondimeno si deve dar fede a' due sopradetti Scrittori. Le parole dell'Aretio son queste. *Nec longe ab Olympico Acarnaniam, quæ in præsentia nihil penitus ostendit, urbem statuit Cicero. Locum hodie in ea, qui Pantanus dicitur, regione Carranum vocant.* quelle del Fazello son le seguenti. *Non procul ab Olympico Templo, & juxta Cyanen fontem Acarnania erat oppidulum Ciceroni in Verrem, cujus hodie (ut existimamus) loco, quem Carranum vocant, nonnullæ cernuntur ruinæ.* Il Mirabella guidato dalla Sibilla dice aver trovato reliquie di questo Villaggio.

Tau.7.nu.164.

TROGILO VILLAGGIO.

PResso al Porto di Trogili vi fù Trogilo Villaggio. Stefano Bizantio. *Trogilus locus in Sicilia: gentilitium est Trogilij.* Thucidide nel sesto. *Postera die Atheniensium pars murum Septentrionem versùs extruebant: pars lapides, atque materiam comportantes in Trogilum, quem vocant, semper deponebant, qua brevissima futura erat muri extructio.* L'istesso nel settimo. *Ex altera verò, & quidem maxima ambitus parte versus Trogilum ad alterum mare jam comportati jacebant lapides, at opus alibi perfectum, alibi semiperfectum erat relictum.* Dalla sudetta historia si conosce, che questo Villaggio era vicino al Porto di Trogili, sicchè in nessun modo può esser la Thargia per la distanza, che hà, dal mare, nel che non poco fallò Mario Aretio.

LEONE VILLAGGIO.

QUesto Villaggio, ò Luogo, che Leone si chiamava, era sei, ò sette stadij discosto dall'Epipole verso Tramontana. Si trova citato nel sesto di Thucidide. *Postera luce, quæ eam noctem consecuta est, Athenienses recensitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti, regione loci, cui nomen Leon, sex, vel septem stadia ab Epipolis dissiti, clam hoste peditatum in terram exponunt, navesq; Tapso appellunt. Peditatus protinus ad Epipolas cursu contendit.*

LEONTIA VILLAGGIO.

lib. 1. cap. 12.

FIlippo Cluverio nell'Antica Sicilia riprendendo il Mirabella, perchè abbia posto diverso il Villaggio Leone dall'altro, che Leontia si noma, si affatica di far prova, che ambidue siano un'istesso luogo, nella qual cosa per accommodarsi a suo volere, stroppia il resto di Livio, il quale è rettissimo. Ponghiamo tutto ciò, ch'egli gracchia in questa materia. *Cæterùm versùs Septentrio-*

trionem haud procul à Syracusis Locus, sive Vicus fuit Thucydidi, ac Livio Leon dictus. Livius lib.24.

Leontia Villaggio.

„Marcellus retro in Leontinos redit, frumentoque, & com-„meatibus alijs in castra convectis, præsidio ibi modico relicto, „ad Syracusas obsidendas venit. Inde Appio Claudio Romam ad „Consulatum petendum misso, T. Quinctium Crispinum in ejus „locum classi, castrisq: præfecit veteribus, ipse hibernacula quin-„que millia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) „communijt, ædificavitque.

En quid hoc est? castra ad obsidendam, oppugnandamq: urbem ad quinque millia passuum ab ea habere remota? Qui enim inde subiti, qui occulti, & improvisi impetus in muros fieri, qua ratione commeatuum, & subsidiorum receptus prohiberi potuerunt? minimè profectò credibile est: locumque istum Livij corruptum esse, ue & complura alia in hac Syracusanæ obsidionis historia certum est. Ipse Livius postea.

„Inde terra, mariq: simul cæptæ oppugnari Syracusæ: terra ab „Hexapylo, mari ab Acradina.

*Propius igitur ipsam urbem fuere. Apud Thucydidem sic scriptum legitur lib.*VI.

„Postera luce, quæ eam noctem consecuta est, Athenienses, re-„censitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti, regione loci, „cui nomen Leon, sex, vel septem stadia ab Epipolis dissiti, clam „hoste peditatum in terram exponunt, navesq: Thapso appellunt. „Peditatus protinus ad Epipolas cursu contendit. *Ex hoc loco au-„dacter Livij vitiata verba sic emendaverim.* Ipse hibernacula „mille, & quingentis passibus ab Hexapylo (Leontem vocant lo-„cum) communijt, ædificavitque. *Sic eodem libro antea.* Hæc „nunciata cùm essent Romanis, ex Leontinis mota sunt extem-„plo castra ad Syracusas. Et ab Appio legati per portum missi, „forte in quinqueremi erant, præmissa quadriremis cùm intrasset „fauces portus, capitur. Legati ægrè effugerunt. Et jam non mo-„do pacis, sed nè belli quidem jura relicta erant, cùm Romanus „exercitus ad Olympium (Jovis id Templum est) mille, & quin-„gentis passibus ab urbe castra posuit.

Ad alteram fuisse urbis partem versùs Meridiem post ostendam, Mirabella duos fuisse diversos locos Leontem Thucydidis, & Leontiam Livij tribus demonstrare se posse putavit argumentis, quorum primum ex intervallorum, quæ suo quisque tribuit Auctor loco, magna diversitate: alterum ex ruderibus, quæ quinque millibus passuum ab Epipolis se deprehendisse ait: tertium ex Hugonis Falcandi auctoritate colligit. Ad primum jam ante satis responsum: nempe non posse Castra Romanorum Syracusas obsidentium tàm longe dissita fuisse. Ad alterum, quod attinet, nihil mirum, si in tàm magnæ, tamq: celebris urbis agro suburbano complura etiam nunc veterum ædificiorum pas-

sim

Leontia Villaggio. *sim reperiantur vestigia: cùm extra omnem controversiam tota urbs, quà aditus ad eam à terra patuit, cùm vicis, tum privatorum ædificijs, fuerit circumsepta. Reliquum igitur est, ut Falcandi auctoritatem videamus. Ejus verba in historia Sicula leguntur ista.*

„Eodem anno quarta die Februarij vehemens terremotus tanta Siciliam concussit violentia, ut in Calabria quoque circa Rhegium, opidaq: proxima sentiretur. Catanensium opulentissima Civitas usque adeo subversa est, ut nè una quidem domus in urbe superstes remanserit. Leontium nobile Syracusanorum opidum eadem terræ concussione subversum: Opidanorum plerosque ruentium ædificiorum moles consumpsit. Multa præterea in finibus Catanensium, ac Syracusanorum Castella diruta sunt. Multis in locis terra dehiscens, & novos protulit fontes, & veterum nonnullos obstruxit. Syracusis Arethusa fons nominatissimus de limpido turbulentus effectus, saporem salsum multa maris admistione traxit.

Hic Mirabella Leontium istud nobile Syracusanorum opidum eumdem esse vult locum, quem Leontiam appellat Livius V. millibus passuum ab ipsis Syracusis dissitum. At quis non credat Leontinorum Falcandum intellexisse opidum, quod tum in Syracusanorum ditione fuit? En, multa prætèrea, *inquit* in finibus Catanensium, ac Syracusanorum Castella. *Nec ullam aliam Leontini agri facit mentionem, cùm expers tantæ cladis, ut in medio utriusque urbis positus, esse minimè potuerit. Manet igitur certum, fixumque apud Livium dicto loco, & vocabulum loci esse corruptum, & numerum millium vitiatum.*

Fin quà si diffonde Cluverio, il quale se con occhi aperti avesse ponderata l'autorità di Livio, la narrazione dell'historia, che si dispone, e le ragioni, che s'offeriscono, non avrebbe in parte biasmato a torto il Mirabella con tanto danno di Livio, che ne rimane dirotto, e smembrato. Trasmuta Leontia in Leonte, di cinque miglia ne tronca via trè, e mezzo, con la qual piaga nè anco resta saldato Livio con Thucidide, imperochè da sette stadij ad un miglio, e mezzo v'è differenza di seicento, e venticinque passi. Noi dunque affermiamo, che altra cosa è Leone, ò Leonte di Thucidide, & altra cosa Leontia di Livio. Leone, come dicemmo, s'allontana dall'Epipole un miglio manco ducento cinquanta passi, overo manco cento venticinque passi, che sono sei, ò sette stadij. Leontia Villaggio, ò luogo, di cui ragioniamo, è cinque miglia distante dall'Hesapilo verso Tramontana. Il Cluverio scambiò l'assedio con lo svernare: quando un'esercito si dice svernare in un luogo, non s'intende, che s'è posto all'assedio. Quelle parole *Ipse hybernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) communijt, ædificavitq*: dimostrano, che svernò, ma non che assediò. Le cinque miglia di distanza l'approvano

mag-

maggiormente, perchè l'assedio ricerca vicinità. E quantunque prima Livio dica, che Marcello si partì da Lentini per assediar Siracusa, non perciò si contradice, perche già Marcello nella Primavera seguente se ne andò di vicino ad assediar Siracusa. La stanza ch'egli fè in Leontia, fù per cagione del verno. Conveniva, che dovendo egli por l'assedio nel principio del tempo buono, facesse il verno in luogo presso a Siracusa per soprastarle, & anco per trovarsi pronto in tutto ciò, che potrebbe auvenire. Che Marcello si sia trattenuto in Leontia per cagion del verno, lo scrive l'istesso Livio nel luogo dopo il sopracitato testo, ma lasciato dal Cluverio. *Ipse hybernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) communijt, ædificavitque. Hæc in Sicilia usque ad principium hyemis gesta*. Non sò, se più chiaro possa provarsi; pure vi aggiungeremo altra chiarezza. Livio avendo lasciato Marcello in Leontia, non fà più memoria di lui nel ventesimoquarto libro, la prima menzione, ch'egli ne recita nel ventesimoquinto, è dello svernare di esso: questa è la Scrittura dell'Historico. *Eodem tempore ex Sicilia literæ M. Marcelli de postulatis militum, qui cum P. Lentulo militabant, in Senatu recitatæ sunt. Cannensis reliquiæ cladis is exercitus erat relegatus in Siciliam, sicut ante dictum est, nè ante Punici belli finem in Italiam portaretur. Hi permissu Lentuli primores equitum, centurionumque, & robora ex legionibus peditum legatos in hyberna ad M. Marcellum miserunt*.

Leontia Villaggio.

La narrazione, che nel medesimo libro appresso si continua di Marcello, è, che nel principio della Primavera Marcello stava dubioso, se doveva portar la guerra contra Himilcone in Agrigento, overo metter l'assedio a Siracusa: nondimeno dapoi si risolse di assediar Siracusa. *Cum maximè Capua circumvallaretur*, dice Livio, *Syracusarum quoque oppugnatio ad finem venit. Præterquam vi, ac virtute ducis, exercitusq;, intestina etiam proditione adjuta. Namque Marcellus initio veris incertus utrum Agrigentum ad Himilconem, & Hippocratem verteret bellum, an obsidione Syracusas premeret* (ecco che non era all'assedio) *quamquam nec vi capi videbat posse inexpugnabilem terrestri, ac maritimo situ urbem, nec fame, quam prope liberi à Carthagine commeatus alerent: tamen, nè quid inexpertum relinqueret, transfugas Syracusanos (erant autem apud Romanos aliqui nobilissimi viri, inter defectionem à Romanis, quia à novis consilijs abhorrebant, pulsi) colloquijs suæ partis tentare hominum animos jussit*.

Dunque quanto a questo il Mirabella non merita d'esser tacciato, e'l testo di Livio stà così bene, che altramente sarebbe depravatissimo. Perdonimi il Cluverio, che nelle sue emendazioni usa troppa licenza. Un luogo scorretto in un'Autore suole auvenire in poche lettere, ò sillabe, non in parole intiere, come son

Leontia Villaggio.

quelle *Mille*, *& quingentis passibus* addotte in vece di *Quinque Millia passuum*. Intorno alla intelligenza in Livio dell'assedio, credo, che Cluverio fù malamente guidato da Henrico Glareano. Il Mirabella da alcuni vestigij di fabriche corrispondenti alla distanza fà giudicio del sito di Leontia, però non accenna il nome dalla contrada. Io son di parere, che questa Leontia, dove svernò Marcello, sia quel luogo, che diciamo, *Buondise*, posseduto dal signor Giovanni Nava Cavaliero Siracusano, e mio Compare: vi accompagna la circostanza delle miglia, la commodità del paese per cagione della copia dell'acque, e d'alquanto d'eminenza, la qual sovrastà al mare, e scopre tutta la campagna insino all'Hesapilo: qualità senza dubio ricercate da' Capitani per accamparsi con un'esercito. Bensì consento al Cluverio l'intelligenza, che sì in Hugone Falcando, di Lentini contra il Mirabella. Maravigliomi, che falli in questo il Mirabella, perchè *Leontium* è parola volgatissima in significazione di Lentini: doveva attentarsi almeno per la diversità del vocabolo di Leontia, e Leontio, e dalla ragione dell'antichità, che un Villaggio dopo le rovinate Siracuse si sia mantenuto insino a mille, e più centinaja d'anni in maniera, che sia detto nobile.

Tau. 9. nu. 199.

MERUSIO VILLAGIO.

PAre, che il Villaggio Merusio possa essere ricevuto tra quei luoghi, che appartengono a Siracusa, percioche era discosto da essa per settanta stadij, cioè poco manco di nove miglia. Questa sola memoria si raccoglie da Stefano. *Merusium oppidulum auctore Theopompo Philippicar. rer. lib. XL. Incola ejus similiter dicuntur Merusij. Distat autem locus à Syracusis Stadia LXX.*

BIDI VILLAGGIO.

PAr dubio, se la Terricciuola Bidi debba connumerarsi tra i luoghi pertinenti alle notizie Siracusane, quantunque Cicerone nel secondo contra Verre dica *Bidis oppidulum est tenue sanè, non longè à Syracusis.* perchè molti altri luoghi lontanissimi da Siracusa, com'è Camarina distante per intervallo quasi di sessanta miglia, è detta da Vibio vicina a Siracusa, così medesimamente Heloro da Plinio vien chiamato non lontano da Siracusa, e pur sappiamo, che la distanza, che hà, non è manco di trenta miglia. Con tutto ciò, perchè Bidi poteva esser vicino a Siracusa, è dovere, che abbia la sua sede assegnata in questo teatro: si ritrova ancora appresso a Stefano. *Bidos Castellum in Sicilia neutro genere sic dictum. invenitur autem & cũ diphtongo scriptum, & cum i. Gentilitium inde Bidinus.* Mario Aretio loca Bidi tra l'Eurialo, e Tapso

lib. 32. cap. 2.

Tapso penisola, indi scordatosi di quello, che prima avea scritto, vuole, che i popoli Bideni siano i Bizzinesi.

Bidi Villaggio.

Il Mirabella negando, che Bidi sia nella campagna, che oggi è detta Bigeni, secondo l'Aretio, tra Belvedere, e l'Isola de' Manghisi, dice, ch'era posta tra Siracusa, & Acre, al presente detta Palazzolo, in quel luogo, dov'è la Chiesa di San Giovanni Bidini, nel quale, secondo lui, si veggono rovine d'edificij, overo Abidini, secondo il Fazello. Queste son remotissime conjetture, e tali, che non vi si deve sopra fondar concetto. Il luogo, dove sia stato Bidi Villaggio è incertissimo. Quanto vi fabrica il Mirabella, e'l Fazello è tirato da fallace disegno. La contrada, nella quale stà la sudetta picciola Chiesa di San Giovanni, ma rovinata, non si dice Bidini, come costoro storcono; ma Bibino Magno: questo feudo è posto nel mezzo di due altri feudi, l'uno de' quali si chiama Bibinello, e l'altro Bibia con la penultima lunga, sicchè casca affatto il fondamento del nome. Di più il paese, dov'è la detta Chiesa, è così sterile d'acqua, che per buone miglia attorno non se ne ritrova gocciola, dal che non possiamo credere, che in luogo cotanto arido vi sia stata abitazione: gli antichi vestigj del Mirabella essendo da me stati ricercati con qualche diligenza non mi si rappresentarono mai davanti. Ritrovai solamenre alcune poche grotte, le quali giudico essere state cavate da' paesani per ripararvi il bestiame, & i giumenti ne' tempi di furiose pioggie, e di eccessivi calori.

Tau.8. n. 171.

lib. 3. cap. 4. dec. 1.

Tau.8. nu. 171.

La conformità, che intorno alla voce hà Bidi con Bizzini, è di nessun momento, sò che Bizzini, ò Vizzini è parola de' Saraceni, & appresso a loro v'è un'altra Città del medesimo nome.

Qui hà luogo la memoria di Epicrate Bidino, il quale hà dato cagione al Mirabella, che guastasse affatto il senso d'una autorità di Cicerone, la qual cosa per farsi chiara a chi legge, si richiede, che pronramente si adduca il testo dell'uno, e dell'altro, e prima quello del Mirabella, che si tira dietro Cicerone. *Bidi Castello vicino a Siracusa così situato da Cicerone nell'azione quarta contra Verre, mentre racconta quel grazioso successo di Epicrate, a cui doveva succedere in eredità questo Castello: le sue parole son queste* (cioè, di Cicerone) „ Bidis oppidum est renue sanè non longè à Syracusis, hujus longè primus Civitatis est Epicrates quidam: huic hæreditas quingentorum millium venerat à muliere quadam propinqua, ut ea, etiam si intestata esset mortua, Epicratem Bidinorum legibus hæredem esse oporteret.

Tau.8. nu. 171.

Intende quì Cicerone, ch'Epicrate da Bidi necessariamente doveva essere erede de' beni d'una certa donna sua parente, eziandio ch'ella fusse morta senza far testamento, il che veniva ordinato per le leggi de' Bidini, ma non ch'egli doveva essere erede del sudetto Castello, come oggidì è costume de' Signori di Sicilia, i qua-

Bidi Villaggio.

i quali succedono nella Signoria de' Castelli,e Terre, anzi il Castello Bidi chiamato Città da Cicerone per governarsi con le sue leggi accennava qualche forma di Republica. Diverso è Bidio Castello nel territorio di Tavormina; se ne ricorda Stefano Bizantio.

TERRA FORTE.

TRè miglia lontano da Siracusa vi fù una Terra, ò Castello di qualche fortezza, però non ne sappiamo il nome: in esso si ritirarono i Siciliani soldati d'Hippocrate dopo la perdita dell'essercito Carthaginese. Livio ne serba la memoria nel ventesimoquinto. *Marcellus, ut tanta vis ingruebat mali, adduxerat in urbem suos, infirmaq; corpora tecta, & umbræ recreaverant. Multi tamen ex Romano exercitu eadem peste absumpti sunt. Deleto terrestri Punico exercitu, Siculi, qui Hippocratis milites fuerant, haud in magna oppida, cæterum & situ, & munimentis tuta, tria millia alterum ab Syracusis, alterum quindecim ab ostio, & commeatus è civitatibus suis comportabant, & auxilia accersebant.* Carlo Sigonio negli Avvertimenti sopra Livio dubita con molta ragione, che quella voce *Ab ostio* sia scorretta, perchè prima non s'è fatta menzione di porta. Henrico Glareano similmente non vi ritrova salda intelligenza. Io vi aggiungo, che quantunque la parola *Ab ostio* donasse perfetto senso, nondimeno perchè vi manca il verbo, del che non si accorsero i sopradetti, bisogna dire, che l'orazione in Livio sia mancante: laonde questo istesso mi reca documento, che quell'*Ab ostio* è depravato in vece del Verbo, il quale potrebbe porsi, e commodamente *Abibant*, overo *Abeuntes.* Di questa partenza de' Siciliani l'istesso Livio se ne ricorda poco di sopra. *Ex hostium exercitu Siculi, ut primum videre ex gravitate loci vulgari morbos, in suas quisque propinquas urbes dilapsi sunt.* Il Cluverio secondo il suo stile ampiamente corregge, però senza fondamento, quelle parole *Tria millia alterum ab Syracusis, alterum quindecim ab ostio* in vece delle seguenti: *Alterum mille, & quingentos passus*, nelle quali non sò, ch'egli dica, tanto mi pajono discrepanti, e fuori del senso dell'historia.

lib. 1. cap. 12. Ant. Sicil.

TAPSO VILLAGGIO.

NElla Penisola, che oggidì chiamiamo Isola de' Manghisi, vi fù l'abitazione detta Tapso dall'istesso nome della penisola. di essa ne fù autore Lami, che venne in Sicilia con una Colonia de' Megaresi. Thucidide nel sesto. *Per idem verò tempus & Lamis à Megaris Coloniam ducens in Siciliam appulit, & super flumen Pantaciam oppidum quoddam Trotilum condidit. At id postmodum relinquens in Leontinos cum suis abijt: cumque aliquantum temporis*

paris illic unà Rempublicam administrasset, tandem ab ijs pulsus, Tapsum condidit. Mox eo defuncto reliqui è Tapso migrarunt, ac duce Hyblone Siculorum rege, qui etiam terram dederat, Megarenses condiderunt, qui Hyblai sunt dicti.

Tapso Villaggio.

CASTELLO.

TRa Megara, e Siracusa vi fù un Castello pertinente a' Siracusani, il cui nome si tace: l'adduce Thucidide nel sesto. *Insequente æstate, initio statim veris, Athenienses, qui in Sicilia erant, moventes è Catana, navigarunt adversus Megara, quæ est in Sicilia: undè exterminatis à Gelone Tyranno oppidanis, Syracusani agrum possidebant. Hunc agrum egressi navibus Athenienses populati sunt, & progressi ad Castellum quoddam Syracusanorum, cùm id non expugnassent, rursùs tàm pedestri itinere, quàm navigatione ad flumen Teriam se receperunt.* Il Cluverio giudica, che questo Castello innominato peraventura fù Stiella, però gli è contrario l'Epitomatore di Stefano, il quale chiama Stiella Castello di Megara, e non di Siracusa.

lib. 1. cap. 11. Antic. Sicil.

CASTELLI.

DIonisio maggiore dubitandosi degli assalti de' Carthaginesi fortificò, e provide di vettovaglia i Castelli, ò Terre, che erano nella campagna di Siracusa: eccone la Scrittura di Diodoro nel decimoquarto. *Dionysius igitur in urbe Syracusiorum servis ad pileum vocatis, sexaginta naves complevit, à Lacedæmonijs etiam plusquam mille mercenarios accivit, & Castella per agrum obiens importato frumento munivit.*

GALEAGRA TORRE.

GRan controversie ci appresenta il sito della Torre Galeagra: Mario Aretio vuole, che sia Scala Greca, indotto forse da qualche somiglianza del nome, che hà Galeagra con Scala Greca. Il Fazello, e'l Mirabella la pongono nel muro estremo di Acradina, ch'è verso Tramontana, sopra il porto di Trogili. Filippo Cluverio oppugnando cotal sentenza, la colloca nella muraglia di Ticha a Settentrione. Noi discrepando da tutti la vogliamo non in Scala Greca, non nelle mura della Città, ma fuori a basso nel porto di Trogili. Tanta varietà nasce dall'intelligenza diversa, che si dona al testo di Livio. Ma perchè Plutarco, su'l quale si appoggia Cluverio, in alcune cose è contrario a Livio, bisogna prima fondar bene la ragione, e verità dell'historia. Proponiamo prima Livio, il quale nel ventesimoquinto scrive in tal forma.

Descr. Sicil.
lib. 1. cap. 1. dec. 1.
Tau. 3. nu. 88.
lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil.

Galeagra Torre.

Damasippus quidam Lacedæmonius missus ab Syracusis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat: hujus utique redimendi, & Epicidi cura erat ingens, nec abnuit Marcellus. Ad colloquium de redemptione ejus missis medius maximè, atque utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus. Quò cùm sæpius commearent, unus ex Romanis ex propinquo murum contemplatus, numerando lapides, æstimandoq: ipse secum, qui in fronte paterent, simul altitudinem muri; quantum proximè conjectura poterat, permensus, humilioremq: aliquanto pristina opinione sua, & cæterorum omnium ratus esse, & vel mediocribus scalis superabilem, ad Marcellum rem defert. Haud spernenda res visa: sed cùm adiri locus, qui ob id ipsum intentiùs custodiebatur, non posset, occasio quærebatur, quam obtulit transfuga nuncians, diem festum Dianæ per triduum agi, & quia alia in obsidione desint, vino largius epulas celebrari. Id ubi accepit Marcellus, cum paucis tribunorum militum collocutus, electisq: per eos ad rem tantam agendam, audendamq: idoneis centurionibus, militibusque, & scalis in occulto comparatis, cæteris signum dare jubet, ut maturè corpora curarent, quietique darent: nocte in expeditionem eundum esse. Inde ubi id temporis visum, quo die epulatis jam, vinoque satiatis principium somni esset, signi unius milites ferre scalas jussi, ad mille ferè armati, tenui agmine per silentium eò deducti. Ubi sine strepitu, ac tumultu primi evaserunt in murum, secuti ordine alij, cùm priorum audacia dubijs etiam animum faceret. Jam mille armatorum ceperant partem, cùm cæteri admotis pluribus scalis in murum evadebant. Fin quà Livio, or venghiamo a Plutarco: egli nella vita di Marcello descrive il medesimo fatto. *Progressu temporis Damasippus quidam Spartanus navigio solvens è Syracusis captus à Marcello est. Hunc redimere cùm Syracusani cuperent, ac sæpius de eo congrederetur, ageretque, Turrim quæ occultè capere milites posset, contemplatur neglectam. Quò cùm crebrò commearet, & colloquia haberet, æstimata exactè altitudo est, ac scalæ comparatæ. Festum Dianæ Syracusani agebant: eum articulum cùm in vinum, lusumq: effusi essent, captavit Marcellus, ac priusquàm oppidani animadverterent, non Turrim modo tenuit, sed & murum, antequam dilucesceret, corona militum complevit.*

Or ponderiamo la narrazione dell'uno, e dell'altro: dice Livio, che la pratica tra' Romani, e Siracusani intorno al riscatto di Damasippo si maneggiava nel luogo presso al porto di Trogili per l'opportunità, che avevano della Torre Galeagra: questa opportunità non era altro, se non l'albergo, che prestava loro la Torre, dove si univano per quel trattato. *Propter turrim, quam vocant, Galeagram.* Si aggiunge a questo il commodo degli uni, e degli altri, perchè il luogo era nel mezzo tra l'esercito de' Romani, e tra' Siracusani. Per lo che accadde, che non si potendo

ter-

terminar subito il negozio, più volte i messaggieri vi andassero, e ritornassero. *Quò cum sæpius commearent*. Ciò fè la strada a' Romani, che considerassero per conjettura, quanto permettea la poca distanza, l'altezza della muraglia di Ticha, e vi facessero disegno di superarla con le scale, come la superarono. Il muro dunque, che fù preso da' Romani, del quale quattro fiate fà menzione Livio, fù quel di Ticha a Tramontana: il farsi memoria tante volte del sudetto muro, e non della Torre, argomento è non lieve, che Livio intende non il muro della Torre Galeagra, ma quello della Città. Questo è il retto, e vero senso di Livio. Plutarco non dà nome alla Torre, ma riferisce, che i Romani si accorsero, che la Torre non era guardata da' Siracusani, alla quale andando allo spesso i Romani per la pratica del ricatto di Damasippo, fecero giudicio compitamente dell'altezza, vi posero le scale, e non solo presero la Torre, ma ancora la muraglia. Che il successo sia passato così, come racconta Plutarco, non par verisimile in nessun modo: perchè se questa Torre fosse stata nel muro della Città, non è credibile, che i Siracusani avessero ricevuto in quella, ò presso a quella i Romani per negoziare il ricatto: se tutti fossero stati balordi, e scemi di cervello, non avrebbono commesso simil fallo. Nè anco possiamo credere, che dinanzi a' padiglioni dell'esercito nimico, la Torre (concesso che sia stata nella muraglia) fosse tenuta da' Siracusani senza guardia contra Livio, che fà quel luogo di mura guardatissimo.

Galeagra. Torre.

Nè per lo testo di Livio la torre Galeagra si può intender posta nel muro di Acradina, ò di Ticha, perchè oltre alle sudette ragioni, non avrebbe detto Livio, che coloro andavano per trattare nel porto di Trogili per cagione della torre Galeagra: essendo essa discosta, come può dirsi, che mova gli altri, acciochè vadano nel porto di Trogili per essa? Egli sarebbe un raccontare allo sproposito. Nondimeno in favor di Plutarco abbiamo qualche maniera di difesa. Egli prima che faccia memoria della Torre, narra, che i Romani, & i Siracusani si ragunavano insieme per negoziare il ricatto di Damasippo. *Ac sæpius de eo congrederetur, ageretque*. Dopo questo induce il ricordo della Torre, segno non oscuro, ch'egli per la sua Torre non intende la Galeagra, ma un' altra diversa, che fosse stata nella muraglia. Che ve ne siano state molte, non che una, s'hà dal precedente testo di Livio. *Quia magna pars in Turribus epulati*: s'hà pure da Diodoro, il quale, come s'è detto, scrive, che la nuova muraglia fatta da Dionisio maggiore era tramezzata di spesse torri, le quali comincĩãdo dal fianco Settentrionale di Ticha intorniavano l'Epipole. Se dopo la narrazione della Torre siegue in Plutarco, *Quò cùm crebrò commearet, & colloquia haberet*, possiamo dire, ch'egli sente il primo luogo, benche l'abbia tacciuto, e non la Torre.

Il

Galeagra Torre. lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Il Fazello, e'l Mirabella portando l'Etimologia del nome di Galeagra dicono, che significa *Carcere di Ribaldi*, però io ne trovo altre, cioè, che dir voglia Gabbia di ferro. Albergo di bestie, e Ricetto di Serpi, significazioni attissime ad una stanza di campagna, dinota ancora quella Trappola di legno, con la quale si prendono i topi. Il Mirabella di più la fà Fortezza, ma senza nessuna prova, e per autorità di Dione historico adduce, che *Caligola nella Carcere di questa Rocca Galeagra molti convinti avesse fatto della vita privare*. Io volli veder questo nell'historia di Dione, ma nol ritrovai, benchè più volte l'avessi ricercato con diligenza: però quel libro di Dione mancava d'una sol linea di scrittura, la quale mi avvidi, ch'era stata rosa da' topi insieme con la sudetta notizia del Mirabella.

Tau. 3. nu. 88.

Intorno a quelle parole di Livio. *Medius maximè, atq; utrisque opportunus locus*: vuol Carlo Sigonio nelle Annotazioni, che fà sopra Livio, che quella particella *Atque* sia soverchia: a me con buona pace di lui mi par necessaria, perchè il luogo non solo era nel mezzo degli uni, e degli altri, ma ancora commodo per lo trattato: nè tutti i luoghi, che posson dirsi nel mezzo, necessariamente tirano seco l'opportunità: alcuni l'avranno, altri nò: sicchè levar via quell'*Atque* sarebbe un depravare il giusto.

A R S E N A L I.

Con un sol luogo di Diodoro proviamo due Arsenali, l'uno nuovo, l'altro vecchio, il nuovo di cento sessanta stanze, molte delle quali erano capaci di due navi, e questo fù fabricato dal maggior Dionisio, il vecchio era di cento cinquanta stanze rifatto dal medesimo Dionisio. Il testo di Diodoro nel decimoquarto in tal senso si spiega. *Domicilia etiam subducendis navibus in circuitu ejus, qui nunc vocatur portus, clx. extruxit, quorum pleraque binas naves exciperent; vetera etiam reparanda curavit numero cl.* Questa traduzione, ch'è del Cluverio, è rettissima: quella del Rhodomano si diparte dalla vera intelligenza, perchè dona alle navi, e non all'Arsenale la ristorazione fatta da Dionisio: *Quarum pleraque* (egli interpreta) *binas naves exciperent, veteres etiam farciendas, tegendas cl. numero curavit*. Questa autorità è portata in volgare dal Mirabella, però tradotta sossopra, oltre che a somiglianza del Rhodomano presta la rinovazione non all'Arsenale, ma alle navi. Diodoro in altro luogo adduce gli Arsenali in generale. *Syracusani vero Equites primùm in occasionem intenti erant, quà Tyrannum commodè inter vias trucidarent. Sed cùm mercenarios nusquàm ab eo discedere viderent, uno consensu citatis equis ab urbem Syracusas contendunt. Ibi cùm excubitores in Navalibus cladis ad Gelam adhuc ignaros invenissent, nemine prohibente*

Tau. 5. nu. 114.

lib. 13.

ingrediuntur. Resta ora, che veggiamo, quale sia il sito di cotali Arsenali: non è altro, se non quello spazio nel lito del porto maggiore, ch'è tra la chiesa di Santo Antonio, ò più tosto alquanto più sopra verso Ponente, e tra la stanza, ch'è detta della *Mala Imposta*. l'Arsenal nuovo dal Mirabella è rimosso troppo lontano, sotto la palude Lisimelia, e quasi presso all'Anapo, il qual luogo per le qualità cattive delle paludi presta difficil credenza, che ivi possa essere stato Arsenale. L'opposizione, che vi fà di più il Cluverio, che in quella parte l'Arsenale non sarebbe sicuro in tempo di guerra, non mi par disprezzabile: però che questi Arsenali siano in Acradina, come vuole il medesimo Cluverio, è fallo evidente: può conoscersi dagli ambidue luoghi di Diodoro, dal diritto dell'historia, e non men chiaramente dal settimo di Thucidide, che fà menzione di certa battaglia auvenuta nel porto, il quale si deve intendere il maggiore, e non il minore, perchè nel minore non accadde mai nessuna fazione. *In ipso quoque portu pugnatum est* (tra gli Ateniesi, e Siracusani) *levi certamine sub vallum, quod in mari ante vetera Navalia Syracusani jecerant, intra quod ipsorum naves stationem haberent*. Le ragioni parimente son contra il Cluverio, perchè le stanze degli Arsenali si fanno presso al porto, affinchè i nuovi vascelli s'espongano di vicino all'esperienza della navigazione. In Acradina al fianco del porto picciolo, dove il Cluverio pone gli Arsenali, ò v'è poca acqua non sufficiente a ricevere vascelli, il che s'intende nel fine di esso porto, ò v'ondeggia il mare in maniera, che lascia di chiamarsi porto, e questo è nella parte, dove il porto picciolo s'allarga.

Arsenali.

Tau. 5. n. 112.

lib. 1. cap. 12. Ant. Sicil.

MERCATO.

QUando gli Ateniesi stavano all'assedio di Siracusa, lungo il lito del mare, piacque a' Siracusani d'istituire a tempo un Mercato di cose comestibili, a commodità de' marinari della loro armata, affinchè si desse un repentino assalto alle navi nimiche, il tutto a consiglio di Aristone da Corintho: si prova con Thucidide. *Ariston Corinthius Pyrrichi filius omnium, qui cum Syracusanis erant, optimus gubernator, suadet prius suæ classis ducibus, mittant in urbem sedulos aliquos, qui jubeant extemplò omnes, qui in urbe essent, quod quisque esculentum haberet, conferre ad mare, exhibereq: Forum rerum venalium, & ad vendendum adigi, ut egressi nautæ, mercatiq: statim ad naves pranderent, ac subinde alij, atque alij idem facerent, & eodem die Athenienses aggrederentur inopinatos. Huic obtemperantes duces nuncium mittunt. Mercatus apparatur*. Errar potrei, se adducessi la particolarità del luogo di questo Mercato: pure mi sia lecito dire, che peraventura sarà stato nel lito presso agli Arsenali del porto grande.

lib. 7.

PIRAMIDE.

NElla campagna detta oggi il Piano dell'Aguglia quasi quattro miglia discosta dall'Epipole verso Tramontana non lungi dal lito si vede una grande, & antica Piramide, però disfatta nella cima, della quale questo ne dice il Fazello. *Post Tapsum juxta Syracusanam viam Pyramis ex quadratis lapidibus, & eis ingentibus in excelsum surgens, pervetusta quidem, sed integra atate mea cernebatur: verùm ejus quoque anno Sal. 1542. concussus apex terremotu corruit.* Mario Aretio ancora ne fà menzione: Chi fosse autore di questa Piramide, non è ancor noto. Il Mirabella dice esser tradizione, che sia stata spinta da Marcello in memoria dell'espugnazione di Siracusa; ma non ne facendo nessuna rammemorazione gli antichi Scrittori, i quali notarono le minutezze delle azioni di Marcello intorno all'assedio, & espugnazione di Siracusa, dobbiamo far conjettura, che non sia stata posta da lui, & anco per essere assai rimota dalle mura della Città. Si può giudicare, che quella forse sia stata fabricata in ricordanza di qualche vittoria ottenuta in quel luogo, poichè nella medesima campagna più volte s'incontrarono eserciti nemici. Discendo in questa opinione, perchè alcune altre somiglianti Piramidi si veggono in Sicilia poste nelle campagne a' luoghi, ne' quali si scorge l'opportunità di far battaglia.

lib. 3. cap. 4. dec. 1.

Descr. Sicil.

MURA.

MAraviglioso fù quel Muro, il quale fabricarono gli Athenìesi dall'un mare all'altro mare serrando intorno Siracusa, però disturbato da' Siracusani. Thucidide nel sesto. *Postridie Atheniensium pars Murum Septentrionem versùs extruebant, alij lapides, atque materiam comportantes circa locum nomine Trogilum semper deponebant, quà brevissima, angustissimaq: futura erat Muri extructio, à magno portu ad alterum mare.* Il medesimo nel settimo. *Atque id temporis, quo iste venit, septem, octove stadiorum Murus erat ab Atheniensibus ad portum magnum perfectus, & is duplex, præter aliquantulum spatij versùs mare, quod adhuc ædificabatur. Nam ex altera, & quidem maxima ambitus parte Trogilum versùs lapides mari tenus jam comportati jacebant, & opus alibi perfectum, alibi semiperfectum erat relictum: eò periculi Syracusæ devenerant.* E chiaro, che questa muraglia cominciava dal porto maggiore, e tirata sopra verso l'Epipole passava dal fianco occidentale di Ticha, terminandosi nel porto di Trogili, sicchè l'un mare s'intende quello del porto maggiore, l'altro mare quel di Trogili.

I medesimi Atheniesi fortificandosi in Plemmirio fecero tre mu-

mura, le quali furon prese da Gilippo: si leggono in Thucidide. *Gylippus tota nocte cunctum pedestre agmen duxit, ut eodem tempore ipse à terra Muros in Plemmyrio adoriretur, & naves à mari.* E poco poi. *Interim dum Athenienses, qui erant in Plemmyrio, ad mare descendissent, et ad pugnam navalem intenti essent, Gylippus prima luce repente Muros adoritur, ac primum è tribus maximum capit, dein & minores duos non resistentibus custodibus, cùm viderent primum tàm facilè captum.* In un'altro luogo del medesimo libro. *Atque hunc in modum Syracusani rem gesserunt in pugna navali apud Plemmyrium, tribus tamen Muris potiti, totidem trophæa statuerunt, & è duobus Muris posterius captis alterum diruerunt, reliquos præsidio imposito tuebatur. In quibus muris expugnandis & perierunt multi, & capti sunt.*

Mura lib. 7.

Un'altro muro ritruovo in Diodoro fatto da Himilcone Capitano de' Carthaginesi per fortificazione del suo campo. la materia di questa fabrica fù cavata dalla rovina de' sepolcri, ch'erano intorno nella campagna: venghiamo al senso dell'Historico. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco, cuncta fermè sepulchra, quæ juxta erant, demolitur.*

lib. 14.

Gli Atheniesi dopo la perdita di Plemmirio si fortificarono con altre mura. Thucidide nel settimo. *Et peditatum quidem Gylippus paulò priùs extra urbem eductum ad Murum Atheniensium eatenùs admovet, undè sibi in urbem esset prospectus. Item qui ad Olympicum erant armati, atque equites, & levis armaturæ Syracusanorum utrinque Murum et ipsi subeunt.* S'erano accampati gli Atheniesi non molto discosti dal seno Dascone, i quali dapoi abbandonarono questa muraglia, e ne fecero un'altra, ma picciola. Lo riferisce appresso l'istesso Thucidide. *A quibus Athenienses se intercludi cernentes, & reliqua, quæ ijdem destinaverant, intelligentes, consultandum sibi putaverunt, congregatiq; duces; ac præfecti, cum propter alias difficultates, tùm præcipuè propter inopiam commeatus, quem nec ullum in præsens habebant (quia præmissis in Catanam nuncijs, tamquam profecturi, nè quid ad se deveheretur, mandarant) nec in posterum habituri erant, nisi classe superarent, censuerunt superiores muros esse deserendos, occupatumq: ante naves locum quàm minimo possent Muro, concludendum, utensilium, atque ægrotorum capacem, & hunc præsidio custodiendum.*

Un'altro muro leggiamo in Thucidide, col quale i Siracusani chiusero un poggetto per trattenere gli Atheniesi, che fuggivano: questo era di là dall'Epipole nella campagna di Tramontana: le parole di quello Scrittore s'odono in tal senso. *Manè tamen moventes rursus ire pergunt, & vi pervadunt ad tumulum, sed eum inveniunt Muro præclusum, & Muro superstantem pedestrem aciem ex magna parte scutatam, erat autem arctus locus, quem subeuntes Athenienses expugnare nitebantur, verùm cùm à tot viris è loco eminenti*

lib. 7.

Mura. *nenti ferirentur, facilius enim supernè tela vibrabantur, nec possent prorumpere, retro se recepere, atque quievere.*

ARGINE. FOSSA.

I Siracusani assediati dagli Atheniesi per impedir loro quella muraglia, che dal porto grande tiravano insino al porto di Trogili, cominciarono dalle mura della Città una trinciera,& anco una fossa, la qual passava per lo mezzo della palude, che Lisimelia giudichiamo, pur quest'Argine, e Fossa furon presi dagli Atheniesi. Di ciò ne scorgiamo l'intelligenza nel festo di Thucidide. *Hoc interim spatio Syracusani egressi rursus & ipsi vallum reparant inchoatum ab urbe per mediam paludem, Fossamq: pariter, & Aggerem ducunt, nè liceret Atheniensibus murum ad mare usque producere. Illi perfecto superius opere iterum aggredi statuunt Syracusanorum Fossam, & Vallum. Itaque jubent classem ex Tapso circumagi in portum magnum, ipsi circa Auroram ab Epipolis descendentes in planum per paludem (quà limosa erat, & minimè dumosa) substratis foribus, latisq: asseribus, ac desuper inscendentes, sub ipsum diluculum Fossam capiunt, & Vallum, præter exiguam partem, mox & id quod reliquum erat, prælioq: ibi commisso vincunt Syracusanos.*

VILLA DI DEMARETHA.

DEmaretha moglie del Rè Gelone ebbe una deliziosa Villa discosta dalle mura di Siracusa l'intervallo d'un miglio, e mezzo, ed era non molto lontana dal Tempio di Giove Olimpio, e dall'Anapo. Ella in questa Villa volle essere sepolta insieme con Gelone suo marito. Diodoro nell'undecimo. *Cadaver ejus* (cioè di Gelone) *in Uxoris Agro conditum intra novem uti vocantur Turres operum mole stupendas, universa tum oppidanorum turba funus comitata est ad eum locum, qui duodecim ab urbe stadijs abest.* Il medesimo nel decimoquarto. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco cuncta fermè sepulchra, quæ juxta erant, demolitur, interq: cætera Gelonis, uxorisque ejus Demarethæ monumentum mirifico quodam opere, sumptuq: extructum subruit.* Di questo luogo, del Sepolcro, e delle Nove Torri appresso ne discorremo pienamente.

CASA DI TIMOLEONTE.

PLutarco nella vita di Timoleonte ci dà raguaglio della Casa di lui. *Habitavit autem Ædes, quas ei tamquam de re militari benemerito Syracusani donaverant.* Che questa Casa sia stata a piè di Ticha oltre la tradizione commune lo scrive Mario Aretio, e similmente il Fazello con queste parole. *Sed ad Tycham redeo.*

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

deo. In decliviori parte Meridiem versùs Domus erat Timoleontis Corinthij tirannidis apud Syracusas extinctoris, quæ ei oculis orbato à Senatu, populoq; Syracusano perhibetur esse constructa: eam ubi hodie ædes est Divo Petro à Trimilia fonte cognominato sacra, fuisse Syracusani existimant. Abbiamo posto questa Casa nel Territorio per esser fuori della Città: essa è diversa da quella, la qual prima fù abitata da Timoleonte in Siracusa.

Casa di Timoleonte.

PODERE DI TIMOLEONTE.

PReffo alla sudetta Casa, ò poco lontano vi fù il Podere di Timoleonte donato a lui da'Siracusani, nel quale visse a diporto insieme con la moglie, e i figliuoli, che avea fatto venire da Corintho. Plutarco nella vita di lui. *Habitavit autem ædes, quas ei tamquam de re militari benemerito Syracusani donaverant. Verùm ex Corintho accersita Uxore, ac filijs plurimum temporis in Agro pulcherrimo, atque amænissimo, quem ab eisdem acceperat, ociosè vitam duxit.* Di nuovo il medesimo nel fine. *Equidem quòd ille sine animi molestia calamitatem illam tulit, minus fortasse mirum, quòd autem Syracusani honore, & benevolentia virum jam cæcum coluerint, admiratione hoc dignum, qui Rus, ac domum ejus petentes, advenas hospites, ut benefactorem suum, ac Patriæ patrem aspicerent, secum ducebant.*

PODERE DI PITHIO.

ERa Pithio Orefice in Siracusa, e possedeva una villa presso al mare, la qual vendette con inganno a Cajo Cannio Cavaliero Romano: del tutto ne dà certezza Cicerone. C. *Cannius eques Romanus, homo nec infacetus, & satis litteratus, cùm se Syracusas ociandi causa, non negociandi, ut ipse dicere solebat, contulisset, dictitabat se hortulos aliquos velle emere, quò invitare amicos, & ubi se oblectare sine interpellatoribus posset: quod cum percrebuisset, Pythius ei quidam, qui argentariam faceret Syracusis, dixit venales quidem se hortos non habere, sed licere uti Cannio, si vellet, ut suis, & simul ad cænam invitavit in posterum diem: cùm ille promisisset, tum Pythius, ut argentarius, qui esset apud omnes ordines gratiosus, piscatores ad se convocavit, & ab ijs petivit, ut ante suos hortulos postera die piscarentur: dixitque, quid eos facere vellet: ad cænam tempore venit Cannius, opiparum paratum erat convivium, cymbarum ante oculos multitudo, pro se quisque quod cæperat, ante pedes Pythij pisces abijciebantur. Tum Cannius, quæso, inquit, quid est o Pythi, tantum nè piscium? tantum nè cymbarum? & ille, quid mirum? inquit, hoc loco est Syracusis quidquid est piscium, hic aquatio: hac Villa isti carere non possunt. Incensus Cannius cupiditate contendit à Pythio,*

lib. 3. offic.

Podere di Pithio.

thio, ut venderet: gravatè ille primò: quid multa? impetrat: emit homo cupidus, & locuples tanti, quanti Pythius voluit, & emit instructos: nomina facit, negotium conficit. Invitat Cannius postera die familiares suos: venit ipse mane, scalmum nullum videt; quærit ex proximo vicino, num feria quædam piscatorum essent, quòd eos nullos videret? nullæ, quod sciam, inquit ille, sed hic piscari nulli solent. Itaque heri mirabar, quid accidisset: stomachari Cannius: sed quid faceret? nondum enim Aquilius collega, & familiaris meus protulerat de dolo malo formulas?

Tau. 3. nu. 96.

Intorno a questo due novità adduce il Mirabella: l'una è, che fà Pithio Siracusano, il che non si cava, che fosse orefice in Siracusa, e possedesse una villa; non dà prova della cittadinanza, bensì dell'abitazione: l'altra è, che a questa Villa di Pithio assegna quel medesimo luogo, che oggi si chiama la Spinazza, e l'afferma con tanta certezza, ch'io non posso creder'altro, se non ch'egli conservi l'istesso Originale del contratto con la dichiarazione de' confini, che fù stipulato tra Pithio, e Cannio.

POLIZELIO VILLA.

LA Villa Polizelio posta trà il fiume Cacipari, e l'Erineo è famosa per la presura di Demostene Capitano degli Atheniesi, & anco per la deditione del suo esercito. Plutarco nella vita di Nicia n'è l'autore. *Captus est Demosthenes, & manus, cui ille præerat, ad Polyzelium villam inter dimicandum, & restitandum circumventa.* Il Cluverio stima, che sia così detta da Polizelo fratello di Hierone Primo, il quale ò ne sia stato l'autore, ò il padrone: la conjettura non dispiace, però auvertisco, che altri ancora si dissero del medesimo nome oltre il fratello di Hierone.

lib. 1. cap. 13. Ant. Sicil.

GIATE CONTRADA.

LA Contrada Giate, che Giarte alcuni dicono, era di Dionisio minore, il quale essendo cacciato da Dione, gli domandava, che gli lasciasse godere i frutti di quella per mantenersi da huomo privato in Italia. Se ne legge lo scritto di Plutarco nella vita di Dione. *Post Philisti necem Dionysius ad Dionem mittit, qui illum arcem tradere velle dicant, armaque, ac mercenarios milites, & integrum illis septenos per menses stipendium: se per inducias in Italiam decessurum, ibique domicilium habiturum, ex Gyate modo fructus perciperet. Is intra Syracusanos fines permultus, ac fertilis ager est, ad Mediterraneum à mari surgens: ea cùm Dion minimè recepisset, exorandos esse jussit Syracusios.* Il Fazello nella prima Deca chiama questa contrada Gereate, nella seconda, Giarte, Mario Aretio descrivendoci il sito così ragiona. *Giartis ager, quem Dionysij*

lib. 4. cap. 1. lib. 3. cap. 2. Descr. Sicil.

nyſij tyranni fuiſſe Plutarchus ſcripſit in Dione, qui tùm campeſtrium rura, tum ſaltus, ac vertices montium, jugumque ad Occidentem extenſus continet, nunc Cava Georgiæ nuncupatus. Il Mirabella afferma, che *Queſto Campo ſi crede eſſer quel, che oggi ſi chiama Longarino, e Cuba*. Il tutto ſi fonda sù timote conjetture: quel che v'hà di certo è, che cominciava dalla marina, e ſi ſtendea ne' luoghi frà terra. Vuol Mirabella di più a relazione di Plutarco, che un certo Hippone ſollevaſſe la plebe a voler fare diviſione della ſudetta Contrada, e d'altre del medeſimo Dioniſio, però in Plutarco non s'intende de' poderi di Dioniſio, ma de' campi, e territorio della Città: così ſuona l'interpretazione di Plutarco. *Quare male de ſe audiens* (tratta d'Heraclide Generale dell'armata navale) *cùm cives eum magnis tumultibus circumvenirent, Hipponem factioſum quědam hominem inſtituit, qui plebem ad dividendum agrum accerſeret. Etenim libertatis initium æqualitatem eſſe, ſervitutis verò penuriam, cùm prædijs careant*.

Giate Contrada.

Tau.7. n. 192.

In Dione.

Il medeſimo fè Dioniſio maggiore: Diodoro nel decimoquarto. *Tum optimam agri partem ſecernens, familiaribus, & præfectis donavit, reliquum inquilino, & civi ex æquo diſtribuit*. Leggiamo pur l'iſteſſo di Agathocle. Un'altra volta Diodoro nel decimonono. *Nam Agathocles in Concione novis ſe tabulis æs alienum deciſurum, & agros donaturum egenis promiſerat. Quibus perfunctus necare, aut plectere debinc aliquos ſuperſedit*.

GIARDINO FAVOLA.

Vicino a Siracuſa v'era un belliſſimo Giardino, fatto con grande artifizio, e ſi chiamava Favola, ò più toſto Stanza di favoleggiare, nel quale il Rè Hierone ſolea dare udienza. Ce'l riferiſce Atheneo a fede di Sileno da Calatta. *Silenus Calatianus libro rerum Sicularum tertio, Hortum eſſe ſcribit apud Syracuſas magnificè fabrefactum, qui vocatur Fabula, ubi rex Hieron jura dicere conſueverat*. La verſione di Giacomo Dalechampio in vece di Hierone porta Gelone; ſicchè ſottoſcriviamo queſt'altra per eſſere diverſa, e più copioſa. *Silenus Calatianus libro tertio de Siciliæ rebus ait: circa Syracuſas Hortum fuiſſe magnificè inſtructum, quem Confabulationem appellabant: in eo Gelonem illos audire ſolitum, qui de publicis rebus conveniebant*. Il Mirabella vi fà la denominazione Greca da Μῦθος, Mythos, che vol dir Favola, e poſcia dovendolo nominar Mitho, ò Mithone lo dice Mittone. In oltre lo chiama opera del Rè Hierone, la qual coſa non ſi trova in Atheneo, nè in altro Scrittore.

lib. 12.

Tau. 6. n. 151.

VIL-

VILLA DELLE CALLIPIGHE.

LA Villa delle due Sorelle, che Callipighe si dicono, non era molto lontana dalla Città: la cagione, perchè siano così chiamate, e'l loro auvenimento è descritto da Atheneo: noi perchè l'abbiamo toccato nel Tempio di Venere, lasciamo quì di farne molte parole, solamente ci valeremo del testo di Atheneo, il quale contiene il tutto.

lib. 12.

Porrò voluptati sic incubuere ejus ætatis homines, ut Callipygæ Veneri Templum ædificarint hac de causa. Rustici viri formosæ duæ filiæ in publicam viam egressæ, ambitiosius inter se decertabant, utri pulchriores nates essent. Prætereunti juveni, cujus Pater senior erat, inspiciendas se ambæ obtulerunt. Utramque ille conspicatus, natu majoris pulchriores esse judicavit, & ejus amore captus est. Rursùs in urbem cùm æger decubuisset, juniori fratri exposuit quod acciderat. Rus ille profectus, & puellas contuitus alteram amavit. Juvenum pater cùm instaret, ut splendidius matrimonium sibi quærerent, idq; persuadere non posset, puellarum non invito parente, illas evocat ex Agro, & cum filijs collocat. Eas cives Callipygas nominarunt, ut narrat in Jambis Cercidas Megalopolitanus his verbis.

Syracusis Callipygon par fuit.
Amplas facultates nactæ illæ Veneri,
Quam & Callipygen nominarunt, ædem construxerunt.
Hoc etiam in Jambis Archelaus scripsit.

V I L L E.

TAnta era la magnificenza delle Ville Siracusane, che non poca ammirazione cagionava a'forastieri: è rammemorata da Plutarco nella vita di Timoleonte. *In locis limosis circa Syracusas multam ex stagnis, atque fluminibus, quæ in mare prorumpunt, aquam suscipientibus, anguillarum multitudo pascitur, ita ut lata piscari volentibus præda adsit: hic dum utriusq; exercitus stipendiarijs militibus ocium dabatur, unà piscabantur, utputa Græci, & inter quos nulla privata inimicitia intercessisset, extra aciem unà deambulando fabulabantur, in acie verò strenuè, & pro sua dignitate manus conserebant. Tunc cùm simul piscarentur, Villarum magnificentiam admirantes de maris præstantia sermone instituto, quidam ex Corinthiorum militibus ita locutus est. Et vos Græci in hac urbe tanta magnitudine, totque ornamentis elaborata Barbaris hominibus crudelissimis summo studio, ut barbaros mores inferant, cùm nobis propinquiores sitis, operam, auxiliumque accommodatis?*

PRA-

PRATO SIRACUSANO.

Molte fazioni accaddero nel Prato Siracusano, ch'è quello, il quale si stendeva dalle mura della Città insino all'Anapo. Thucidide nel sesto. *Itaque prima statim luce omnis populus urbe egressus est in Pratum juxta amnem Anapum, ductu eorum, qui unà cum Hermocrate jam imperium acceperant, ibique recensitus, atque recognitus.* Questo medesimo fù nobilitato per la morte di Lamacho uno de' due Generali degli Atheniesi: però in questo ritroviamo discordante il Mirabella, il quale ponendo il successo di Lamacho auvenuto tra l'Hesapilo, e'l Castello Leone, ch'è dalla parte Settentrionale della Città, così descrive l'historia. *Luogo insigne fra l'Esapilo, & il Castello Leone, dove mentre gli Ateniesi in una battaglia furono superati da' Siracusani. Callicrate Capitan de' Cavalli di Siracusa, venuto con la sua Cavalleria a soccorrer la gente rotta, disfidò Lamaco Capitan degli Ateniesi in vece di Nicia, quale accettando l'invito, si condussero insieme a singolar battaglia, nella quale amendue percossi di gravi ferite, onoratamente vi lasciarono la vita. Questo glorioso fatto vien registrato da Plutarco in Nicia con queste parole.*

Tau. 9. n. 198.

„Era guidata questa Cavalleria da Callicrate pretore, huomo „eccellentissimo e d'animo, e di gloria di virtù militare, il quale „andando peraventura inanzi all'ordinanza sfidò Lamaco a fin„golar battaglia. essendo dunque venuti alle mani, Lamaco levò „una grandissima ferita, & avendo egli poi datone un'altra non „punto minore all'inimico morirono amendue delle ferite, che „s'avevano date.

Da Plutarco non si scorge altro, che l'auvenimento, ma non il luogo: questo c'insegna Thucidide, benchè scriva altramente la morte di quel Capitano: *Hoc interim* (nel sesto egli narra) *Syracusani egressi rursùs, & ipsi vallum reparant inchoatum ab urbe per mediam paludem, fossamque pariter, & aggerem ducunt, ne liceret Atheniensibus murum ad mare usque producere. Illi perfecto superius opere, iterum aggredi statuunt Syracusanorum fossam, & vallum. Itaque jubent classem ex Tapso circumagi in portum magnum: ipsi circa Auroram ab Epipolis descendentes in planum per Paludem (quà limosa erat, & minimè dumosa) substratis foribus, latisque asseribus, ac desuper inscendentes, sub ipsum diluculum fossam capiunt, & vallum, prater exiguam partem, mox & id quod reliquum erat, prælioque ibi commisso, vincunt Siracusanos, quorum qui in dextro cornu steterant, ad urbem fugerunt, qui autem in sinistro, ad flumen. horum transitum volentes intercludere trecenti illi delecti Atheniensium cursu ad pontem contenderunt, quod veriti Syracusani (aderant autem eis plerique equitum) eunt pariter in hos trecentos, eosque in fugam ver-*

Prato Siracusano.

verterunt, & dextrum Atheniensium cornu aggressi sunt, ad quorum impetum prima cohors ejus cornu perterrita est. Id intuens Lamachus à suo sinistro cornu succurrit cum multis sagittarijs, assumptis etiam Argivis, & cùm fossam quandam transgressus esset, destitutus tunc paucis, qui unà transgressi fuerant, occubuit cum quinque, sexue comitibus. Hos statim Syracusani arreptos properaverunt portare trans flumen in locum tutum ante alterius manus hostium adventum, sed illa jam instante abscesserunt.

La menzione, che si fà della palude, del fiume, e del ponte, porge manifestissimo argomento, che la zuffa passò tra l'Anapo, e le mura della Città. nella banda Settentrionale, dove assegna il sito a cotal caso il Mirabella, non v'è ponte, non v'è fiume, non v'è palude, ma terren sassoso, & arido. altre conjetture vi si potrebbono aggregare; si lasciano per non esser necessarie.

SEPOLCRO DEL RE GELONE.

Tau. 4. n. 102.

PRia ch'entriamo a dilucidare la presente notizia del Sepolcro del Rè Gelone, e di Demareta sua moglie, bisogna proporre tutto ciò, che ne dice il Mirabella, il quale è questo che siegue. *Sepolture di Gelone, e Demareta sua moglie, quali in tempo della guerra Cartaginese contra li Siracusani furono da Imilcone Capitan di Cartagine rovinati: Tutto ciò noi caviamo da Diodoro nel libro quattordicesimo, il quale scrive verso il fine queste parole.*

„Ora Imilcone mentre che attendeva agli alloggiamenti loro,
„per potere questo edificare, rovinò quasi tutte le sepolture, che
„a' luoghi dove faceva lavorare erano vicini, e tra l'altre molte,
„furono allora rovinate quelle dov'erano sepolti Gelone, e sua
„Moglie, che con maraviglioso artificio erano state fabricate.

Ma perchè alcuno leggendo peraventura Plutarco nella vita di Timoleonte, come dopo la cacciata del Tiranno Dionigi, i Siracusani rovinarono non solamente le case, ma ancora i Sepolcri di tutti li Tiranni, potria cagionarsi in lui qualche difficoltà, l'avertisco, che nè Gelone, nè le cose di lui passarono giamai nella mente de' Siracusani in conto di quelle degli altri Tiranni, e perciò nel rovinar de' Sepolcri de' Tiranni non vi si dee intendere questo del buon Gelone, che da tutti come benefattore, e padre della Patria era stato chiamato, e riverito. Souviemmi anco d'un'altra non picciola controversia, che leggendosi negli autori, potria apportare al curioso intorno a questo non picciola difficoltà, ed è, che noi leggiamo nell'undicesimo del medesimo Diodoro, il Sepolcro di Gelone essere stato in una possessione della Moglie, chiamata le Nove Torri, ducento stadij dalla Città lontano, e pure quando fù rovinato questo Sepolcro dal Capitano Cartaginese, il medesimo Diodoro conferma, non poter essere se non vicino di Siracusa, già che in questa guisa egli soggiunse assegnandoci il luogo.

„Men-

„Mentre gli Ateniesi con altri sepolcri avevano rovinato quel „di Gelone, e della sua moglie Demareta, che con maraviglioso „artificio erano stati fabricati, Imilcone fece vicino al mare edi- „ficare trè fortezze, una vicina a Plemmirio, l'altra nel mezzo „del porto, e la terza vicino al Tempio di Giove.

Sepolcro del Rè Gelone.

Per l'intelligenza della qual cosa, diremo, che morto Gelone, fù verissimo il suo corpo essere stato dalla moglie Demareta sepellito in questa sua possessione, ma che morta detta Demareta, fù trasferito, e posto col corpo di lei da' Siracusani vicino al Tempio di Giove. Hor fà di mestieto addurre il testo Latino di Diodoro, e prima quello dell'undecimo. *Cadaver ejus* (di Gelone) *in uxoris agro conditum intra novem, uti vocantur, Turres operum mole stupendas, universa tùm oppidanorum turba funus comitata est ad eum locum, qui ducentis ab urbe stadijs abest. Et sepulto magnifica monumentum structura populus erexit, Heroicosque Geloni deinceps honores exhibendos decrevit. Opus id memoriæ Gelonis consecratum postmodù Carthaginenses cum bello Syracusas premerent, diruerunt. Turres verò Agathocles per invidiam demolitus est.* L'istesso Diodoro nel decimoquarto. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco cunctà fermè sepulchra, quæ juxta erant, demolitur, interque cætera Gelonis, uxorisque ejus Demaretha monimentum mirifico quodam opere, sumptuque extructum subruit. Tria insuper castella juxta mare unum ad Plemmyrium, alterum circa medium portum, ultimum propè Jovis Templum construxit.*

Il Mirabella co' suoi Numeri s'è intrigato in tanto, che fra l'altre inauvertenze prende il numero del Più in vece di quello dell'Uno: Diodoro cita un sol Sepolcro di Gelone, e della moglie, & egli ne porta più d'uno. Inoltre è si mal prattico nella supputazione de' tempi, e facile a scordarsi delle cose frescamente dette, che dona alcuni auvisi ridicoli. Auvertisce, che il Rè Gelone in mente de'Siracusani non passò in conto di Tiranno, e perciò quando dice Plutarco nella vita di Timoleonte, che furono rovinati li Sepolcri de' Tiranni, non si deve intendere di questo Sepolcro di Gelone:io, ed altri, che ci ricordiamo del passato:in quel luogo di Plutarco non potremo in nessuna maniera intendere di questo Sepolcro di Gelone, perchè questo già molti anni prima era stato distrutto da Himilcone Capitano de'Carthaginesi, il quale fù nell'imperio di Dionisio maggiore, e precesse l'età di Timoleonte. Di più afferma, che i Siracusani trasferirono il corpo di Gelone dalla Villa di Demaretha sua moglie presso al Tempio di Giove, ma di ciò non se ne legge licenza in iscritto, non dico autenticata, ma nè anco semplice. Esaminiamo le parole di Diodoro. La distanza di ducento stadij, che sono venticinque miglia, la quale si annovera dalla Città al luogo del Sepolcro, è contra il medesimo Diodoro, il quale oltre gli alloggiamenti d'Himilcone distrut-

tore

Sepolcro del Rè Gelone.

tore del Sepolcro,posti da lui presso al Tempio di Giove Olimpio, racconta, che tutto il popolo andò ad accompagnare il corpo di Gelone insino al luogo del Sepolcro; il che non è credibile, se quel luogo è venticinque miglia discosto: anzi l'istesso popolo avendogli spinto il Sepolcro a sue spese, non par verisimile, che dovesse averlo posto per così lungo spazio discosto dalla Città.In somma dalla relazione dell'istesso Diodoro veggiamo, che il Sepolcro è vicino della Città intorno al Tempio di Giove: laonde negl'Interpreti v'è scorrezione, perchè han posto ducento stadij per dodici, cioè, un miglio, e mezzo, tanta è la distanza dagli alloggiamenti d'Himilcone insino alla Città: l'errore dunque è de' Traduttori,però essi si difendono col testo Greco,nel quale si legge [illegible], che significa *Ducento*, & io di nuovo affermo, che il male nasce dalla radice, che quella voce è depravatissima, posta in vece di [illegible], che vuol dire *Dodici*: nè punto dubito, che Diodoro abbia scritto *Dodici*, e non *Ducento*: chi avrà facoltà di vedere testi varij di Diodoro, conoscerà esser verissimo quanto hò detto.

Mi rimane di auvertire, che il Sepolcro era intorniato di nove Torri, le quali a magnificenza di quello si fabricarono, ma non la Villa di Demaretha avea nome di nuove Torri, come scrive il Mirabella.

Cap. 4. nu. 102.

SEPOLCRI.

HImilcone Capitano de' Carthaginesi accampatosi presso al Tempio di Giove Olimpio per fortificare di mura gli alloggiamenti,rovinò gran copia di Sepolture, anzi quasi tutte,che ivi d'attorno si vedevano: ce ne dà contezza Diodoro nel decimoquarto. *Murum igitur castris obducere festinans Himilco, cuncta fermè Sepulchra, quæ juxta erant, demolitur.*

AQUIDOTTI.

VEggiamo al presente grandissimi vestigj d'antichi Aquidotti, per li quali si conducevano l'acque del fiume Cacipari, come scrive Tomaso Fazello nella prima Deca, nella villa Giate, e nelle campagne di Siracusa, queste sono le parole di quello Scrittore. *Ulterius ad p.m. 6. Cacyparis fluvij ostium sequitur Thucydidi lib. 7. quem Thasiblim Sarracenicè hac tempestate vocant, & ab ostio passus mille intus recedens, fluvioque hærens ejusdem nominis arx inter ipsas rupes extructa, ubi & Aquæductus ingentes adhuc visuntur, quibus hujus fluvij aqua in agrum Gereatem, qui ijs collibus subest, deducebantur.* E poco poi. *Sed olim per Aquæductus, quorum vestigia clara visuntur, in eundem Syracusanum deducebantur agrum.*

lib. 4. cap. 1.

VIA

VIA SOTTO EURIALO.

AL fianco Settentrionale del Castello Eurialo, detto oggi Mongibellisi, presso alla porta maggiore dell'Hesapilo, vi era la Strada, la quale guidava verso la campagna, & i luoghi fra terra: v'è ancora al nostro tempo, e tira sotto il lato di Tramontana del Monticello Belvedere: ce ne dà testificazione Livio nel ventesimoquinto. *Itaque Marcellus, postquàm id inceptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit. Tumulus est in extrema parte urbis versus à mari, Viæque imminens ferenti in agros, mediterraneaque Insula, percommodus ad commeatus excipiendos.* Il Mirabella perchè errò nella situazione dell'Eurialo, erra ancora nel sito di questa Strada: perciò la comincia sotto Belvedere. Tau.9.nu.194.

VIA ELORINA.

UNa sola menzione ritroviamo della Via Elorina appresso al settimo di Thucidide, che in cotal guisa l'adduce. *At Demosthenicarum dimidium penè, ac major pars interrupta est, ac solutioribus ordinibus pergebat: prima tamen luce pervenere ad mare, & ingressi Viam nomine Helorinam, incedebant, ut cum ad Cacyparim fluvium devenissent, secundum ipsum fluvium iter per superiora, & mediterranea tenerent.* Di questa istessa Via così ne scrive il Fazello. *Hinc Syracusas usq; Via erat antiquitùs plano lapide strata, quam Helorinam appellabant Straboni.* Non leggo tal cosa in Strabone: dubito, non sia scambiato con Thucidide. lib. 4. cap. 2. dec. 1.

Narra il Fazello, che dalla città di Eloro insino a Siracusa, questa Via, che chiama Elorina, anticamente era lastricata di pietre piane: cosa tanto nuova, che per esser creduta, era necessario al Fazello, che ne portasse almeno un pajo di testimonij. Mario Aretio trattando della medesima Strada dice. *Trans Anapi ostium Via Helorina, nunc Calorina dicta ad Meridiem, & Plemmyrium promontorium distenditur.* Venga pure il Mirabella con le sue Tavole. *Via Elorina nella campagna di Siracusa, la quale e da Mario Aretio, ed anco da certi manoscritti antichi, ch'io conservo vien collocata dall'Olimpio insin a Napoli, passando per mezzo la palude Lisimelia, dove stà scritto: le pietre quadrate del suo pavimento essere state cavate in tempo della felice memoria dell'Imperadore Carlo Quinto, servendo per far i due Baloardi Sant'Antonio, e Setteponti.* Descr.Sicil. Tau.5.nu.122.

Il Cluverio, seguendo l'orme de' precedenti, afferma il medesimo. Se noi vogliamo fondarci sù lo scritto di Thucidide, (& è necessario fondarci in esso) diremo, che la Via Elorina è quella, che guidando verso Eloro mena al fiume Cacipari, non molto distante da esso fiume, e dal lito del mare: ciò si conosce dal viaggio lib. 1. cap. 13. Antic.Sicil.

Penisola. *sula, majorem Syracusarum portum includit. At peninsula heic nulla est; & Ptolemaeus suam Chersoneson octo millia passuum ab Syracusis, versùs Orientem hibernum removet. Ego itaque omnino mihi persuadeo, ut Simethum, & Taurum, sic Chersoneson, quae debebat esse Thapsus, alieno posuisse tractu Ptolemaeum.*

Quanto a questo l'errore è del Cluverio, non di Tolemeo, il quale non importa, che non faccia menzione di Tapso, perchè egli non porta tutti i luoghi, ma ne lascia diversi.

PLEMMIRIO PROMONTORIO.

IL Promontorio Plemmirio si vede all'incontro della Città di Siracusa, e sovrastà alla bocca del porto grande. Thucidide nel settimo. *Niciae verò communiendum videbatur Plemmyrium, quod promontorium est, ex adverso urbis in magnum portum prominens, faucesq; ejus coarctans.* Perchè Plemmirio secondo alcuni significa inondazione, e Virgilio nel terzo dell'Eneide chiama Plemmirio ondoso in quel verso.

Sicanio praetenta sinu jacet Insula contra
Plemmyrium undosum.

Servio sopra quel Poeta, dice essere opinione di alcuni, che Plemmirio sia fiume: perciò Pomponio Sabino vuole, che Plemmirio sia fiume, il quale scorre per la campagna di Siracusa, e Zaccaria Vicentino nel Breviario della Geografia scrive ancora, che sia fiume, il qual parere è tanto erroneo, e falso, che si fà palpabile. Quell'Epitheto *Undosum* in Virgilio dimostra, che il Promontorio sia percosso dall'onde, proprietà commune a' promontorij, ne' quali sempre vi ondeggia. In quello, che riferisce il medesimo Servio, che Plemmirio sia Isola, non m'opponerò, se quel nome d'isola in largo senso si prenda, ch'è quello, ch'eziandio si dona alle penisole.

Tau. 1. nu. 2. Plemmirio a'tempi nostri è detto communemente *Massa d'Olivero*, le quali voci a mente del Mirabella son Saracene: ma non sò, come possa ciò dirsi, poichè si conosce espressamente, che quelle sono Italiane dipendenti dalle Latine. Quel che voglia dir Massa è notissimo, nome assai convenevole a' promontorij. Olivero par nominato dalle Olive, e forse dalla lor copia, che ne' luoghi fra terra di esso promontorio si vedèa. Parola Saracena è *Marsa*, ò *Marza*, che vuol dir Porto, il qual significato non si accorda co' promontorij, e massimamente con Plemmirio, che da Virgilio è chiamato ondoso.

TAPSO

TAPSO PENISOLA.

THucidide nel sesto ci dà notizia di Tapso penisola con tale orditura di parole: *Athenienses proxima luce, quæ eam noctem consecuta est, recensitis copijs cum ijs omnibus Catanæ profecti, regione loci, quem Leonem vocant, ab Epipolis sex, aut septem stadia dissitum, clam hoste peditatum in terram exponunt, simulq: naves ad Tapsum appellunt. Est autem Tapsus peninsula angusto isthmo in mare procurrens, haud procul Syracusis, sive terra, sive mari commeare velis. Eam terræ angustiam cancellato vallo cum obsepissent, nautici milites quievere.* Questa penisola hà forma d'una cocchiara; il manico è raffigurato da quel lungo braccio di terra, ch'è bagnato da due mari, la larghezza, che si stende in mare dall'una, e dall'altra parte del braccio, rassomiglia il capo della cocchiara. Io non hò letto, che sia stata isola, benchè alcuni la portino con tal nome; per la qual cosa non parla a senno Isidoro Vescovo di Siviglia, mentre la noma isola distante da Sicilia diece stadij. S'egli intende, che il braccio di Tapso si tira in lungo per lo spazio di diece stadij, che sono un miglio, & un quarto; non contradico.

lib.14.cap.6.

Oggi Tapso è detta l'Isola de' Manghesi, che i Siciliani dicono *Manghisi*, il qual vocabolo secondo il Mirabella è della lingua Saracena, il che a me non è noto; però io farei di parere, che fosse corrotto dalla parola *Megaresi*, a ciò mi fà spalla l'ordine dell'historia, perchè Thucidide nel sesto afferma, che Lame conducendo abitatori dalla Città di Megara, ch'è in Grecia, se ne venne in Sicilia; e fermatosi sù la riva del fiume Pantagia, che bagna il fianco del Castello della Bruca, vi edificò Trotilo, dapoi governò la Republica de' Leontini, ma cacciato da quelli, si ritirò in Tapso co' suoi paesani, e morissi.

Tau.3. nu.92.

LONGO PROMONTORIO.

PErtiene al Territorio Siracusano quel Promontorio, che stando quasi nel mezzo tra Siracusa, e'l fiume Orino, overo Erineo, è chiamato Longo da Tolemeo con queste parole. *Orini amnis ostium, Longum promontorium, Peninsula, Syracusæ.* E nominato al presente Lognina.

Lepa.

lib. 1. cap. 12. Antic. Sicil. Tau. 9. n. 196. Descr. Sicil. lib. 4. cap. 1. dec. 1.

in aversam prorsus Siciliæ partem ad Camarinam, & Gelam versùs ferebat. Non sò, perchè il Cluverio, e'l Mirabella, avendo chiuso gli occhi alla ragione dell'historia, si siano lasciati trasportare alla cieca dall'Aretio, e dal Fazello a dire, che questo poggetto chiamato Lepa è il Monte di Crimiti, fallo tanto evidente, che non hà capo di difesa. Primieramente Thucidide chiamando Lepa col nome di *Tumulus*, cioè, poggetto, ò luogo rilevato, esclude il Monte di Crimiti, il quale e per altezza, e per ampiczza è notabile. Secondo, siamo certi, che il camino degli Atheniesi, si indirizzava verso Catania Città amica: eccone le parole di Dio- doro. *Adhunc modum per tres dies tergis miserorum inhærendo, & transitus undique anticipando, rectà versùs, Catanam urbem confœderatam progrediendi facultatem intercludunt.* L'andare per la montagna di Crimiti non è strada perCatania,perchè oltre la lunghezza della Via, vi si accompagna la malagevolezza per le molte valli, e rocche, che vi si incontrano insino a Lentini. Terzo, perchè gli Atheniesi, & i Siracusani facessero fazione in quel luogo, sarebbe stato bisogno aver piedi di capre, tanta è l'asprezza del paese. finalmente nessuna verisimilitudine ci fà vedere, che un'esercito si sia potuto condurre per quella montagna. Se scorgiamo in Thucidide, che si fà ricordo di luoghi piani, *Descenderunt in campestrem quẽdam locum*, che ragion v'è, che andiamo sù le cime de'monti? Lepa dunque non è altro, che un poggetto circondato intorno di rocche, ed è non molto spazio dopo avere trapassato Belvedere nella campagna, per la quale si và verso il Piano dell'Aguglia, dove sappiamo esser penuria d'acque: sicchè l'esercito Atheniese avendo da man finistra, ma discosto il monte di Crimiti, se ne andava per inviarsi alla strada verso Catania.

lib. 13.

TIMBRIDE MONTE.

Occasione di lungo discorso, ma necessario abbiamo dal Timbride, del quale diverse son l'opinioni, che cosa esso sia. Il Mirabella, e'l Cluverio ne ragionano a lungo; laonde bisogna quì sottoscrivere la narrazione dell'uno, e dell'altro. Il Mirabella affermando, che Timbride sia fiume,favella in cotal senso. *Timbri fiume, il quale da' Siracusani, mentre avevano gran quantità di prigioni Ateniesi, e Cartaginesi, fù condotto intorno Napoli per fortificar la Città, con fare da quei prigioni spianare i colli, tanto che a modo d'una gran fossa si fece il letto per lo corso di detto fiume, il quale non dovette essere di mezzana grandezza, già che in lui ricevette non una, ma molte acque, siccome di questo abbiam il vivo testimonio de' versi di Teocrito, il quale nel primo Idilio dimostra, molte acque concorrere in questo fiume, mentre canta in questa guisa.*

Tau. 5. nu. 120.

„Resta Aretusa, e Timbride,

„E voi

„E voi fiumi, che a lei date acque in copia.

Dalle quali parole è manifesto di molt'acque essere stato ricetto. Ricordomi aver letto oltre ciò nel Servio sù quel verso del terzo dell'Eneide di Virgilio.

Timbride Monte.

„Si quando Tybrim, vicinaq; Tybridis arva
„Intraro . . . . .

Che dal nome di questo fiume Siracusano venne il nome di Tibri a quel di Roma, che prima Albula si chiamava. Perciochè fuggendo alcuni Siracusani la Tirannide, pervenuti in Italia, sù questo fiume, che dalla bianchezza dell'acque sue, Albula era detto, mossi da certa similitudine della fossa Siracusana: lo chiamarono col nome del fiume della lor Patria: le parole di Servio son queste.

„Ut autem Tybris dicatur, hæc est ratio:quodam tempore Sy„racusani victores ceperunt Syracusis Atheniensium ingentem ho„stium multitudinem, & ea cæsis montibus fecerunt addere mu„nimenta Civitati. Tunc auctis muris, etiam fossa intrinsecus fa„cta est, quæ flumine admisso repleta,munitiorem redderet Civi„tatem. Hanc igitur fossam, per hostium pœnam, & injuriam fa„ctam,Tybrin vocarunt: postea profecti Siculi ad Italiam,eam te„nuerunt partem, ubi nunc Roma est, usque ad Rutulos, & Ar„deam. Unde est.

„Fines super usque Sicanos.

„Et Albulam fluvium ad imaginem fossæ Syracusanæ Tybrin vo„carunt quasi ὕβριν.

„Ut effigiem Xanthi, Trojamq: videtis.

„Circa Syracusas autem esse fossam Tybrin nomine.

Ed il medesimo Servio sù quei versi di Virgilio nell'ottavo.

„Tum Reges, asperq: immani corpore Tybris,
„A quo post Itali fluvium cognomine Tybrin
„Diximus; amisit verum vetus Albula nomen,

Dice queste parole.

„Alij, ut supradiximus, volunt eos, qui de Sicilia venerunt, „Tyberin dixisse ad similitudinem fossæ Syracusanæ, quam fece„runt per injuriam Afri, & Athenienses, juxta Civitatis murum.

E tutto questo intese dire in poche parole Plinio nel cap. quinto del terzo libro, mentre parlando delle cose di Roma disse:

„Tyberis antea Tybris appellatus, & prius Albula.

Nè lascierò di dire una certa opinione, benchè non fondata in altro, che nel vocabolo, cioè, che il nome di Timbre a questa fossa devenisse da quella pianta, che i Greci chiamano θύμβρην, che da noi vien detta Satarella, perciochè gran quantità nelle ripe di questo fiume se ne trovava. Ma la verità è (come l'accenna Servio) esserli tal nome imposto dall'ingiuria, che agl' inimici, facendoli affaticare, si faceva, da' Greci detta ὕβρις. Ma perchè da alcuni questo fiume è stato creduto il medesimo, che Anapo, quanto questa loro opinione sia poco fondata,

 rico-

Timbride Monte.

riconoſcanlo da' verſi del medeſimo Teocrito ; il quale poco prima, che nominaſſe il Timbride , come abbiam dimoſtrato nel medeſimo Idilio, fà menzione d'Anapo, mentre canta.

Ove Ninfe, ove foſte, quando Dafnide
Si dileguava? forſe vi trattennero
Quegli ameni giardin di Pindo, ò Peneo?
Già che il gran rio d'Anapo allor non videvi.

Oggi di queſta foſſa ſe ne veggono chiare le veſtigia nel luogo ſotto Belvedere chiamato Cavetta, ò Belfronte di maraviglioſa altezza.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Fin quà il Mirabella. l'iſteſſe ciancie racconta il Fazello: venghiamo al Cluverio. Queſti nel Compendio del capo duodecimo del primo libro dell'Antica Sicilia dà nome di fiume al Timbride; nel diſcorſo, ch'egli poi fà nel medeſimo libro, non ſi dichiara, che coſa voglia intendere; e ſcrivendo dubioſamente, laſcia ſoſpeſo l'animo di chi legge. Per fine dà principio con queſte parole. *Nunc proxima Urbi quadam loca exponemus. Apud Theocritum in Idilio primo hac leguntur.*

——— χαῖρ' Ἀρέθοισα,
Καὶ Ποταμοὶ, τοὶ χεῖτε καλὸν κατὰ Θύμβριδος ὕδωρ.

Ideſt, ut Interpres vertit.

. . . . . Vale Arethuſa,
Et vos fluvij, qui juxta pulchram Tymbridis undam fluitis.

Apud Virgilium Æneid. lib. III. ſic Æneas de Italiæ flumine Tiberi loquitur.

Si quando Tybrin, vicinaq; Tybridis arva
Intraro, gentiq; meæ data mœnia cernam.

Ad quæ ita Servius. „ Fluvium , pro quo regem ipſum poſuit Tybrin, qui in hunc cecidit fluvium, & ei nomen dedit, nam antea „Albula dicebatur, ut oſtendit in ſeptimo (*lege octavo*) Virgilius. E poſcia. *Ad hæc ita idem Servius:* „ Immani corpore Tybris. Hic „Tuſcorum rex fuit, qui juxta fluvium pugnans cecidit, & ei no„men impoſuit, vel, ut quidam volunt, à Glauco Minois regis fi„lio occiſus eſt. Alij volunt, iſtum regem latrocinatum eſſe circa „hujus fluminis ripas , & tranſeuntibus crebras injurias intuliſſe, „unde Tybris quaſi ὕβρις dictus eſt ἀπὸ τοῦ ὕβρεως , ideſt ab inju„ria , nam amabant majores , ubi adſpiratio erat , ponere. Il medeſimo dopo poche righe. *En tibi germanum, atque inſigne putidarum grammaticorum fabularum , immaniumque nugarum exemplar. Syracuſanos , Athenienſes , ſub duce Nicia devictos , in Latomias ſive lapidicinas Syracuſanas dediſſe , ſupra ex Thucidide, Diodoro, atque Plutarcho intellectum. hinc igitur primum iſta de cæſis montibus, et foſſa ab Athenienſibus captivis facta, conficta eſt fabula, grammaticis iſtis, quam porrò improbè, atque ineptè, contraq; omnem hiſtoriarum ſeriem concinnarunt: quippe Athenienſes à Syracuſanis victos eſſe anno antequàm Callias ſummum Athenis*

nis gereret magistratum, idest, Olimpiadis lxxIIII. *anno* IIII. *Auctor est Diodorus lib.* 13. *Siculos autem non ex Sicilia in Italiam umquàm venisse, sed hanc antiquissimam eorum fuisse sedem, eaque pulsos* lxxx. *annis ante Trojanum bellum, idest, antequàm Athenienses à Syracusanis vincerentur annis* IↃCCLXXXIIII, *in Siciliam tandem venisse, supra cap.* 2. *ostensum est. Nihil igitur est, quòd Mirabella ex istorum grammaticorum fide, atque auctoritate quidquam de fossa Tybride apud Euryelum tumulum, qui nunc vulgò dicitur* Belvedere, *demonstrare velit: cùm nulla alia ejus repererit circa veterum Syracusarum locum vestigia. Quamvis in ea Tybride fossa nullam Servius memorat aquam; tamen Mirabella ingens eam tulisse flumen, ex supradictis Theocriti versibus docet. Hi igitur excutiendi erunt. Scholia in eos ita habent. Thybridis:* „Hunc quoq; Siciliæ amnem esse ajunt. Aliter: Thymbris quadam lingua est mare. quidam verò Siciliæ flumen esse dixerunt: Vel: Thymbris fluvius Siciliæ: „ad quem fabulantur pervenisse Herculem, cùm boves ex Erithya ageret. Superveniente autem ingenti tempestate, aggeribus actis, flumen planitiei induxisse, in quo cephali degere „ostenduntur. Asclepiades verò Myrleanus per D scribit Dymbris, quæ . . . . . lingua est mare. Alij à Thymbride.

Timbride Monte.

Nobiles fuisse, atque celebratos in Simætho flumine cephalos, sive mugiles, supra cap. x. ostensum est. hunc igitur an illi intellexerint fluvium, haud facilè dixerim. Cæterùm Asclepiades iste Myrleanus, ante natum Jesum, Pompeij Magni ætate vixit, teste Suida. Jam antiquis igitur illis temporibus, dubium, atque controversum fuit, quidnam τῶ Θυμβρίδος *voce Theocritus intellexisset, plerisque mare interpretantibus. Sanè ita dicti versus sensus struendus erat* Ποταμοὶ, τοὶ χεῖτε καλὸν ὕδωρ κατα Θύμβριδος. *idest*, fluvij qui pulchram funditis aquā in Thymbrin, *hoc est, ut illi interpretati sunt*, in mare.

Nell'autorità di Servio addotta dal Cluverio lasciai quelle medesime parole, che citai dal Mirabella, e ciò per non doppiare il testo di quel Grammatico, sicchè parte dal Mirabella, e parte dal Cluverio, s'hà tutto quello, che sopra tal materia favoleggia il sopradetto Servio. Intorno all'istesso soggetto il Cluverio ricordatosi meglio nella fine dell'opera dell'Antica Sicilia, scrivendo al Lettore in carta separata, ch'è l'ultima del libro, aggiunge queste cose. *Tum eodem lib.* 1. *cap.* VIII. *pag.* 170. *lin.* 35. *quæ diserta Servij verba de aqua in fossa Tybride perscripseram; continuo sequenti pagina lin.* 11. *contra doctissimum Mirabellam per summam injuriam negavi. Verùm nihilominùs tamen manet falsa illa & omni anili fabula inanior historia de fossa juxta Civitatis muros ab Afris facta. quam ut scias unde petierit; en, ita tradit Diodorus Siculus lib.* XI. *de Carthaginensibus, Africæ incolis, à Gelone, Syracusanorum principe, ad Himeram fusis.*

„Mancipia sibi attributa quæq: civitas pedicis illigata publico-

„rum

Timbride Monte.

„tum ſtructuris operum admovebat, plurimaq: eorum nacti Agri-
„gentini, urbem agrosq: horum opera excoluere. Ac tantus ſanè
„apud hos captivorum numerus erat, ut multi inter eos privati,
„quingenos in vinculis haberent. Servorum autem eam multitu-
„dinem augebat, non ſolùm, quod magno ſubſidio militum pu-
„gnam adjuverant, ſed quòd Barbarorum plurimi inclinata acie
„in mediterranea, maximè verò in Agrigentinorum fines profu-
„gerant, qui cùm viri in ipſorum manus perveniſſent omnes, man-
„cipijs urbs repleta eſt. Maxima horum pars, in publicum relata,
„cædendis ſaxis inſerviebat, è quibus non maxima tantùm fana
„Deùm ſunt conſtructa, ſed cloacæ etiam ſubterraneæ ad aquas ex
„urbe deducendas communitæ, tanta equidem mole, ut, quamvis
„ob vilitatem opus contemnatur, ſpectatu tamen ſit haud indi-
„gnum. Piſcinam quoque magnis impenſis Agrigentini effoderunt
„ambitu VII. ſtadiorum, altitudine cubitorum viginti. in hanc
„aqua è fluvijs & fontibus derivata, vivarium extitit, piſces tum
„ad neceſſarios ciborum uſus, tum etiam voluptatem, affatim ſup-
„peditans. Cygnorum inſuper turba in ea demiſſa, locus aſpectu
„peramænus jucundusq: reddebatur. Verùm hæc poſterorum in-
„curia limo expleta, vetuſtate demùm temporis prorsùs defecit.

Pugna ea ad Himeram pugnata fuit Olympiadis LXXIIII. *anno* IIII. *De piſcina eadem refert lib.* 13. *ut lib.* 1. *cap.* XV. *in deſcriptione urbis Agrigentinæ, citavimus. De his igitur ad Agrigentinam urbem operibus legerat ille Grammaticus nimis oſcitanti attentione quæ putavit ad Syracuſas facta: quia Gelo hic, dux univerſi Græcorum Sicilienſium exercitus apud Himeram Syracuſanorum erat princeps, tum quòd poſtea lib.* 13. *rem ferè ſimilem legerat de illis Athenienſibus captis, et in Latomias detruſis, ut in Syracuſarum expoſitione dictum.*

Quanto afferma il Cluverio contra Servio, e'l ſeguace di lui Mirabella, tutto è vero, in maniera, che con giuſtiſſima ragione chiama favola di Vecchiarelle l'opinione della foſſa Siracuſana, e del Tibride. Però ſe il Mirabella dice, che di queſta foſſa oggi ne appariſcono i ſegni ſotto Belvedere, perchè non ſe ne trova menzione in Thucidide, in Diodoro, in Plutarco, & in molti altri, i quali di palmo in palmo deſcrivono il paeſe, ch'è d'attorno a Siracuſa? queſta è la cagione, perchè queglì Autori ſcrivono hiſtorie, e non favole. Cento, e mille veſtigij d'antichità nella regione Siracuſana ſi ſcorgono, i quali non ſappiamo che ſiano; tra il numero di queſti ſon quelli, che ſi adducono dal Mirabella. Per venire all'intelligenza del Timbride è neceſſario ponderar bene il verſo di Teocrito, da cui ſolo, e non da altri proviene a noi queſta unica notizia del Timbride; già due traduzioni ſono addotte dal Cluverio, e pare, che la prima non ſtia bene, perchè egli appreſſo ne porta l'altra quaſi in correzione di quella. Io di più

più ne ritrovo trè altre, l'una è del Filetico Poeta, il quale tradusse in versi esametri sette Idilij di Teocrito. questa nel sentimento è simile alla prima. egli così interpreta.

Timbride Monte.

O vivant fontes Arethusa tui, atque valete
Flumina, quæ fluitis gelidas ad Thymbridis undas.

L'altra è di Andrea Divo, che suona in tal senso.

------------ Vale Arethusa,
Et fluvij, qui funditis pulchram juxta Thymbridem aquam.

La terza è d'Autore incerto.

------------ Vale Arethusa,
Et fluvij, qui funditis pulchram in Thymbridem aquam.

Questa si rassomiglia alla seconda del Cluverio.

Mi ero scordato di quell'altra, che si portò di sopra dal Mirabella, sicchè ve ne sono sei; nè devo tacere la settima, benchè in lingua Italiana d'un'incerto Scrittore; segnisi pure.

Resta in pace Arethusa,
E voi, che le belle acque ameni fiumi
Spandete intorno à Thimbride.

Questa si conforma con quella di Andrea Divo. L'interpretazione del Mirabella (lasciate l'altre, alle quali verremo appresso) in poche parole contiene più d'un fallo: tanto è lontana dal senso del Poeta. Dafni in quell'Idilio dimanda licenza solamente ad Arethusa, & a' fiumi, non a Timbride; nè il sentimento in Teocrito è, che i fiumi diano acque in copia a lei, cioè, ad Arethusa, overo a Timbride, come espone il Mirabella: le quali intelligenze non si trovano in niuna delle sudette traduzioni.

Che la giusta, e vera interpretazione a mente di Teocrito sia quella di Andrea Divo, & anco l'Italiana dell'Incerto, ne possono esser giudici i buoni professori delle lettere. Ma discacciamo prima l'opinioni fantastiche. Non hò letto ancora nessuno Scrittore, il qual dicesse, che Timbride fusse l'Anapo, come accenna il Mirabella, perciò non mi affatico a rifiutare questa sentenza. La conjettura de'cefali del fiume Simeto toccata dal Cluverio, si ferma sopra un fievolissimo fondamento, ch'è la dubia relazione dello Scoliaste di Teocrito, il quale stimato in altro luogo dall'istesso Cluverio per huomo di poca fede, & ignorante, non deve in questo passare in conto di approvato Scrittore. Pare a me, che costui adduca quelle intelligenze a fortuna, ò quasi sognando.

Coloro, i quali vogliono, che Timbride sia il mare, dicanmi quai sono i fiumi mentovati da Teocrito, i quali scorrono in quello? se intendono l'Anapo, s'ingannano, perchè l'acqua dell'Anapo è torbida, e fangosa, ma quella de' fiumi citati da Teocrito è chiamata bella. per la medesima ragione s'escludono ancora l'acque delle paludi. Mi diranno, che Teocrito voglia intendere l'acqua di Galermo, la qual'è bellissima; nol niego, ma si desidera

Timbride Monte. quell'altra condizione del correre nel mare, perchè s'ella oggi sbocca nel porto maggiore, in quei tempi non era così, perche irrigava la Città, come dimostrano gli aquidotti. pur concedasi, che sbocchi nel mare, questo è un sol fiume: quai saranno gli altri? Certa cosa è, che nel verso del Poeta, la bellezza dell'acque casca sopra i fiumi, e non sopra il Timbride: dunque quai sono questi fiumi del territorio Siracusano, che portano belle acque, e fresche? Senza dubio son quelle istesse, che indirizzate per diversi acquidocci, bagnavano parte della campagna, e si diffondevano per tutta la Città; trovate queste acque, non sia difficile di venire in cognizione del Timbride. Eccone una compitissima descrizione fatta da Don Vincenzo Mirabella, il quale quanto a questo, merita di non esser fraudato della sua lode. *Questo Monte oggi si chiama Criniti,* (leggo Crimiti) *nel quale s'hà opinione, che sia l'orgine dell'acque, che con incredibili, e artificiosi meati si condussero in Siracusa, ma che in guisa allora fù otturato il capo a gran parte di quei meati, per non esser trovati dagl'inimici, che in conto nessuno s'han potuto più ritrovare, e castigati a sue spese i Siracusani, per essergli stati in tempo della guerra Ateniese ritrovati, e tagliati, che perciò la Città s'era ridotta in carestia d'acque, come dice Tucidide nel sesto. E benche molti, e nelle passate età, ed in questa nostra si siano vantati averne veduto vestigie, io per averne veduto alcune esperienze, non gli posso dar credito. Ma poichè siamo entrati in questo ragionamento di questi acquidocci, non mi par fuor di proposito dirne alcune parole.*

Tau 9. nu. 196.

Essendo le due maggiori, e principali città di Siracusa, cioè, Tica, e Acradina, poste sù colli di sassi rilevati, e perciò prive affatto d'acqua per bere, si risolsero i Siracusani condurvela, affine che, dove mancò la natura, supplisse l'artificio umano, e perciò oltre all'altre acque, che vi condussero, vi portarono questa del Monte Lepa (scambia Lepa per Timbride) *di cui adesso ragioniamo, la quale essendo di quantità d'un fiume, non che fonte, vien unita per un solo acquidoccio sin all'entrata di Tica, ma poscia in molte braccia si divide adacquando quasi per tutto queste due Città, delle quali braccia, oggi sette n'appariscono. Due son l'acque della Targia, il terzo è la Targetta, quarto l'acqua de' Palombi, quinto l'acqua del Paradiso, sesto quella di Galerme, e settimo la fonte di Tremila. Le quali acque tutte sono con tanto artificio, e magnificenza d'acquidocci fatte andare nel vivo sasso, ch'io stimando solamente agli occhi propri potersi dar credito, non passerò più innanzi, per voler quelle descrivere, ma basterà tanto aver detto di quest'acqua, della quale, fra tant'altre, che nella Città si conducevano a noi n'è rimasto l'uso, e la commodità, non avendo mancato d'adoperarsi gl'inimici di rovinarla, empiendo i Pozzi di terra, e pietre, ma per essere questi Acquidocci nel vivo sasso, non hà potuto far tanto l'altrui perfidia, che interi a noi oggi non si dimostrissero.*

Que-

Questi sono i fiumi delle fresche acque, a' quali Dafni Siracusano, stando per morire domanda licenza, hor se i medesimi, come si fà conjettura, nascono dal Monte di Crimiti (l'afferma similmente il Fazello)e scorrono presso alle falde della detta montagna; giusta conseguenza può farsi, che Timbride sia l'istesso monte di Crimiti. Oltre le sopradette ragioni questo mio parere vien confermato dal Casaubono, il quale nelle sue lezioni sopra Teocrito vuole, che Timbride sia monte, dal quale nascano fiumi. Ed io credo, che la parola *Crimiti*, la qual si pronuncia con la penultima breve, (non Criniti, ò Crinito secondo il Mirabella, e'l Cluverio) sia depravata da Timbride. Diverso dal nostro Timbride è Timbria Villaggio di Caria, e Timbra campo, e Castello di Troade, & anco Timbrio fiume, de' quali veggasi Stefano Bizantio, e Strabone.

Timbride Monte.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

lib. 13. Geogr.

POGGETTO.

DAgli alloggiamenti degli Atheniesi, i quali erano presso al Tempio d'Hercole, raccontandosi cinque miglia verso la parte Occidentale del Monticello Belvedere, si ritrova ricordo d'un Poggetto nel settimo di Thucidide, su'l quale si fermarono gli Atheniesi dopo aver caminato il sudetto spazio di strada, mentre fuggivano da'Siracusani. quì verghiamo con la penna le parole dell'Historico: *Cùm itaque ad transitum Anapi amnis perventum est, offendunt illic instructam Syracusanorum, sociorumque manum; ea submota, transitu potiti, ultra progrediuntur, Syracusano equitatu adsectante, leviq; armatura jaculis incessente: Atque hac die confectis quadraginta fermè stadijs, Tumulum quemdam insederunt.* La ragione del viaggio ne dà conjettura del luogo, che abbiamo accennato.

PENISOLA.

QUella Penisola, che da alcuni moderni col nome di Plemmirio vien detta, è posta nel mezzo del porto grande di Siracusa, e del mare meridionale; I Terrazzani, la chiamano l'Isola,& altri l'Isola della Maddalena, dalla Chiesa di detta Santa, che ivi si vede. Di questa intende Tolemeo nella descrizione della costa di Mezzogiorno. *Pachinus promontorium, Phœnicus portus, Orini fluvij ostium, Longum promontorium, Peninsula, Syracusæ Colonia. Taurus promontorium.* Mi maraviglio, che essendo questa e grande,e bella, non sia stata conosciuta da Filippo Cluverio, il quale avendo citata la sopradetta autorità di Tolemeo, siegue con le sottoscritte parole. *Heic nostri sæculi Geographi Cherfoneson, sive Peninsulam interpretantur id promontorium, quod antiquis temporibus Plemmyrium dictum, unà cum Ortygia insula*

lib. 1. cap. 11. Antic. Sicil.

Penisola. *sula, majorem Syracusarum portum includit. At peninsula heic nulla est; & Ptolemaeus suam Cherfonefon octo millia passuum ab Syracusis, versùs Orientem hibernum removet. Ego itaque omnino mihi persuadeo, ut Simethum, & Taurum, sic Cherfonefon, quæ debebat esse Thapsus, alieno posuisse tractu Ptolemaeum.*

Quanto a questo l'errore è del Cluverio, non di Tolemeo, il quale non importa, che non faccia menzione di Tapso, perchè egli non porta tutti i luoghi, ma ne lascia diversi.

PLEMMIRIO PROMONTORIO.

IL Promontorio Plemmirio si vede all'incontro della Città di Siracusa, e sovrastà alla bocca del porto grande. Thucidide nel settimo. *Niciæ verò communiendum videbatur Plemmyrium, quod promontorium est, ex adverso urbis in magnum portum prominens, faucesq: ejus coarctans*. Perchè Plemmirio secondo alcuni significa inondazione, e Virgilio nel terzo dell'Eneide chiama Plemmirio ondoso in quel verso.

Sicanio prætenta sinu jacet Insula contra
Plemmyrium undosum.

Servio sopra quel Poeta, dice essere opinione di alcuni, che Plemmirio sia fiume: perciò Pomponio Sabino vuole, che Plemmirio sia fiume, il quale scorre per la campagna di Siracusa, e Zaccaria Vicentino nel Breviario della Geografia scrive ancora, che sia fiume, il qual parere è tanto erroneo, e falso, che si fà palpabile. Quell'Epitheto *Undosum* in Virgilio dimostra, che il Promontorio sia percosso dall'onde, proprietà commune a' promontorij, ne' quali sempre vi ondeggia. In quello, che riferisce il medesimo Servio, che Plemmirio sia Isola, non m'opponerò, se quel nome d'isola in largo senso si prenda, ch'è quello, ch'eziandio si dona alle penisole.

Tau. 1. nu. 2. Plemmirio a' tempi nostri è detto communemente *Massa d'Olivero*, le quali voci a mente del Mirabella son Saracene: ma non sò, come possa ciò dirsi, poichè si conosce espressamente, che quelle sono Italiane dipendenti dalle Latine. Quel che voglia dir Massa è notissimo, nome assai convenevole a' promontorij. Olivero par nominato dalle Olive, e forse dalla lor copia, che ne' luoghi fra terra di esso promontorio si vedea. Parola Saracena è *Marsa*, ò *Marza*, che vuol dir Porto, il qual significato non si accorda co' promontorij, e massimamente con Plemmirio, che da Virgilio è chiamato ondoso.

TAPSO

TAPSO PENISOLA.

THucidide nel sesto ci dà notizia di Tapso penisola con tale orditura di parole: *Athenienses proxima luce, quæ eam noctem consecuta est, recensitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti, regione loci, quem Leonem vocant, ab Epipolis sex, aut septem stadia dissitum, clam hoste peditatum in terram exponunt, simulq; naves ad Tapsum appellunt. Est autem Tapsus peninsula angusto isthmo in mare procurrens, haud procul Syracusis, sive terra, sive mari commeare velis. Eam terræ angustiam cancellato vallo cum obsepissent, nautici milites quievere.* Questa penisola hà forma d'una cocchiara; il manico è raffigurato da quel lungo braccio di terra, ch'è bagnato da due mari, la larghezza, che si stende in mare dall'una, e dall'altra parte del braccio, rassomiglia il capo della cocchiara. Io non hò letto, che sia stata isola, benchè alcuni la portino con tal nome; per la qual cosa non parla a senno Isidoro Vescovo di Sivi- glia, mentre la noma isola distante da Sicilia diece stadij. S'egli intende, che il braccio di Tapso si tira in lungo per lo spazio di diece stadij, che sono un miglio, & un quarto; non contradico.

lib.14.cap.6.

Oggi Tapso è detta l'Isola de' Maugheſi, che i Siciliani dicono *Manghisi*, il qual vocabolo secondo il Mirabella è della lingua Sara cena, il che a me non è noto; però io sarei di parere, che fosse corrotto dalla parola *Megaresi*, a ciò mi fà spalla l'ordine dell'historia, perchè Thucidide nel sesto afferma, che Lame conducendo abitatori dalla Città di Megara, ch'è in Grecia, se ne venne in Sicilia; e fermatosi sù la riva del fiume Pantagia, che bagna il fianco del Castello della Bruca, vi edificò Trotilo, dapoi governò la Republica de' Leontini, ma cacciato da quelli, si ritirò in Tapso co' suoi paesani, e morissi.

Tau.3. nu.92.

LONGO PROMONTORIO.

PErtiene al Territorio Siracusano quel Promontorio, che stando quasi nel mezzo tra Siracusa, e'l fiume Orino, overo Erineo, è chiamato Longo da Tolemeo con queste parole. *Orini amnis ostium, Longum promontorium, Peninsula, Syracusæ.* E nominato al presente Lognina.

PERTINENZE.

ACRA.

Già siamo pervenuti al penultimo Capo de' luoghi, nel quale si contengono le Pertinenze; faremo principio dalla Città d'Acra, che Acre ancora dir possiamo. Questa fù fondata da' Siracusani, del che ne abbiamo più d'un testimonio. Stefano Bizantio scrive in tal modo. *Acra Japygia urbs quibusdam Hydrusa dicta. Secunda est & altera in se habens portum Brundisium. Est etiam in Italia. Tertia Syracusanorum est opus.* Con più chiara notizia Thucidide nel sesto. *Acræ, & Casmenæ à Syracusanis sunt condita; & quidem Acræ septuaginta annis post Syracusas. Casmenæ verò prope viginti annis post Acras.*

Avvenne cotal fondazione l'anno quarto dell'Olimpiade vent'ottesima, pria che nascesse il Figliuol della Vergine anni seicento sessantasei. Era discosta da Siracusa per intervallo di ventiquattro miglia.

L'Itinerario di Antonino.		Le Tavole Romane similmente.	
Agrigento		*Agrigento*	
Calvisiana	*XL.*	*Calvisiana*	*XLIIII.*
Gible	*XXIIII.*	*Nible*	*XXIIII.*
Agris	*XVIII.*	*Agris*	*XVIII.*
Syracusis	*XXIIII.*	*Syracusis*	*XXIIII.*

La parola *Agris* è corrotta in vece di *Acris*, come anco molte altre nelle dette opere. Il Fazello nel decimo libro della prima Deca, ponēdo questa Città nella Terra di Palazzolo, fà la seguente narrazione. *Buxema recentis nominis oppidum, in cujus agris Anapi fluvij Syracusani ortum posuimus, cui ad passuum millia duo Palazolus oppidum prope est, Acræ olim appellatum, à Syracusanis florenti ipsorum tempore conditum, ut auctor est libro sesto Thucydides. Ejus egregium adhuc ad Cœnobium Minorum Sanctæ Mariæ de Jesu cognominatum, jacet cadaver, quod ipsum illius esse, & nominis apud seniores vestigium, quod Acremons adhuc est, & cum auctoritate respondens viginti quatuor millium passuum à Syracusis urbe intervallum liquidò confirmant.* Cre-

Credo, che di tutte le conjetture de' luoghi antichi, i quali propone il Fazello, niuna sia più salda, e più giusta di questa: nondimeno è contradetta agramente dal Cluverio, il quale dopo avere addotta la medesima autorità del Fazello, siegue subito con tale scrittura. *Tot scilicet millia habent in suprà scripto itinere Tabula, & Antoninus. Verum toto, quod ajunt, cælo aberrasse Fazellum, ex Livio, atque Plutarcho disco. quorum hic in Dione iter, ab Heraclea Minoa per Agrigentinum, Gelensemque, & Camarinensem agrum Syracusas versus actum, ita narrat.*

Acra.

lib. 1. cap. 10. Antic. Sicil.

„Dioni in itinere Camarinenses adjungebantur; & ex agro „etiam Syracusanorum excitatorum adfluxit haud exigua manus. „Qui cum Timocrate Epipolas tuebantur Leontini, atque Campa„ni, falso inter eos à Dione vulgato nuncio, petiturum ipsum pri„mo ipsorum oppida, deserto Timocrate, ad protegenda discef„serunt sua. His Dioni, apud Acras Castra ponenti, nunciatis, no„cte movit Castra; venitq; ad amnem Anapum; qui ab urbe ab„est stadia decem. Ibi consistere signa jubens, apud amnem im„molavit; orientem solem adorans. *Sic & Livius libro XXIIII.* Per „idem ferè tempus, & Himilco ad Heracleam, quam vocant Mi„noam, quinque & viginti millia peditum, tria equitum, duode„cim Elephantos exposuit. Adveniens Heracleam, intra paucos „dies inde Agrigentum recipit, aliarumq; Civitatum, quæ partis „Carthaginiensium erant, adeò accensæ sunt spes ad pellendos „Sicilia Romanos, ut postremò etiam, qui obsidebantur Syracu„sis, animos sustulerint; & parte copiarum satis defendi urbem „posse rati, ita inter se munera belli partiti sunt, ut Epicides præ„esset custodiæ urbis; Hippocrates, Himilconi conjunctus, bellum „adversùs Consulem Romanum gereret. Cum decem millibus pe„ditum, quingentis equitibus, nocte per intermissa custodijs loca „profectus, castra circa Accillas urbem ponebat. Munientibus su„pervenit Marcellus; ab Agrigento jam occupato, cum frustra eò, „prævenire hostem festinans, tetendisset; rediens; nihil minùs ra„tus, quàm illo tempore, ac loco Syracusanum sibi exercitum ob„viam fore. Sed tamen metu Himilconis, Pœnorumque, ut quibus „nequaquàm eis copijs, quas habebat, par esset, quàm poterat „maximè intentus, atque agmine ad omnes casus composito ibat. „Fortè ea cura, quæ erat adversus Pœnos præparata, adversus Si„culos usui fuit. Castris ponendis incompositos, ac dispersos na„ctus eos, & plerosque inermes, quod peditum fuit, circumvenit; „eques, levi certamine inito, cum Hippocrate Acras profugit. Ea „pugna deficientes ab Romanis cum cohibuisset Siculos, Mar„cellus Syracusas redijt. Et post paucos dies Himilco, adjuncto „Hippocrate, ad flumen Anapum, duo fermè inde millia castra „posuit.

Ex his satis apertè patet, ex meridie in Septentrionem ab Acris in transf-

Acra. *transversum amnem iter fecisse cùm Dione tùm cum Himilcone Hippocratem. quippe ipsum amnis ostium decem circiter stadia, sive mille & quingentos passus ab urbe aberat: Livius, eodem libro antea:* Romanus exercitus ad Olympium (Jovis id templum est) mille quingentis passibus ab urbe, castra posuit. *Scilicet ipsum hoc Jovis Olympij templum, cujus etiamnunc columnæ septem erectæ manent, prope dextram Anapi ripam situm erat. Iter autem illud XXII. circiter millium passuum, ab occasu Solis ad ortum ejus facilè festinans exercitus absolvere potuit æstivo tempore, quod & ipsum testatur ibidem Plutarchus; quando nox medio æstatis Syracusis est decem horarum. Huc item adde, quod Plutarchus Dionem iter fecisse affirmet ab Agrigento per Gelensium, Camarinensiumq; fines, quod illud ipsum est Itinerariorum Romanorum suprà scriptum iter versùs Pachyni regionem, atque inde Syracusas; nisi quod ab Gela in diverticulum ad Camarinenses deflexisse videatur Dio. At vero Palazolum si fuisset antiquum illud oppidum Acræ, Dio atque Himilco non post longum tandem iter ad transversum Anapum pervenissent; sed jam inde ab ipso Palazolo secundam ejus ripam ad Syracusas usque secuti fuissent. Ego igitur ex præscriptis Livij, Plutarchiq; verbis, simulq; ex intervallis, quæ Itineraria Romana habent, ab Hybla ad Acras millium XVIII, ab Acris Syracusas millium XXIIII, Acras fuisse statuo apud Canobium, quod inter duo oppida, quibus vulgaria vocabula Noto & Avula, vulgo incolis dicitur Santa Maria d'Arcia. quod & ipsum antiqui Acrarum nominis vestigia servare videtur. Edito in loco sitas fuisse Acras, unde etiam haud dubiè nomen eis quæsitum; testatur Silius libro XIIII, his verbis.*

Non Tapsos, non è tumulis glacialibus Acræ
Defuerunt.

Quando autem id oppidum funditus deletum fuerit, incertum est. nam ultima ejus memoria in prædictis Itinerarijs adnotata reperitur.

Quanto a questa materia pecca in tante cose il Cluverio, ch'io non posso fare di non ammirarmi della franchezza, ò più tosto presontuoso ardire di questo Scrittore cotanto risoluto in affermando la falsità de' siti di quei luoghi, ch'egli, benchè non abbia veduto, nondimeno disegna, avendo per guida da man destra l'Audacia, da man sinistra l'Ignoranza del paese. Però stiamo ad udire, se il Fazello sia l'errante, overo il Cluverio, e la Ragione con giusta bilancia decida la differenza.

Quel che s'imagina il Cluverio, che la strada, la qual fè Dione, & Hippocrate da Acra verso l'Anapo, sia stata da Mezzogiorno a Tramontana, s'inganna di lungo intervallo, imperochè viene a diritto da Ponente a Levante; e dalla campagna di Gela, ò da quella di Camarina il camino è dirittissimo per Acra, ch'è Palazzolo; nè v'è altra strada migliore, ò più breve; l'andare, come par ch'egli inferisca, quasi per la marina di Scicli, e di Noto, non

solo

solo è lunghissimo viaggio, ma difficile, & aspro oltre modo per cagione delle valli, delle rocche, e delle vie sassose, e disuguali; tanto che non è verisimile, ch'eserciti s'indirizzassero per quel camino.

Acra.

Nelle parole di Plutarco stà posto in aguato un gran nimico del Cluverio, ed è, che i Leontini, i quali stavano in custodia dell'Epipole, udendo la venuta di Dione, lasciarono l'Epipole, e se ne andarono a guardare la lor Città, dubitandosi, che Dione non s'indirizzasse contra Lentini. Costoro ebbero questo timore per l'arrivo di Dione in Palazzolo, ch'è Acra, donde facilmente colui potea scendere contra Lentini; però eglino non si sarebbono mossi dalla guardia dell'Epipole, se Dione avesse fatta la strada per quella parte, che vuole il Cluverio, perchè si sarebbono accertati, che Dione per quella via, ch'è rimotissima da Lentini, caminava verso Siracusa. La narrazione di Livio non hà niente in favor di lui, ma si conforma con quello, che hò detto di sopra; mi maraviglio, che il Cluverio vi chiacchieri tanto, non provando mai cosa, che vaglia; ma tentiamo l'esamina del sito, ch'egli vi assegna. vuol, che Acra sia in quel luogo, dov'è il Convento di Santa Maria dell'Arco; però non sò, se possa salvarsi dall'oppugnazione di Silio, che chiama i poggi di Acra pieni di ghiaccio; ma il sito del sudetto Convento è nel piano presso al fiume, e per la sua bassezza, non è soggetto al freddo, & alle nevi; per Palazzolo non v'è descrizione migliore di quella, che fà Silio, dicendo:

lib.14.

Non è tumulis glacialibus Acræ
Defuerunt.

Per un'altra considerazione, di non lieve penitenza è degno il Cluverio per lo scandalo, in che s'è scoperto; guasta, e svolta à suo gusto il nome di Santa Maria dell'Arco così communemente da tutti chiamata in Santa Maria d'Areia per tirare il vocabolo all'affinità d'Acra. Notissimo è questo titolo della divotissima Madonna dell'Arco non solo in Sicilia, ma in Napoli, & in altre parti. Pure per opprimere affatto la falsa opinione del Cluverio porterò l'origine dell'istessa Badia, ò Convento dell'Arco, della quale così fà fede Vincenzo Littara nelle memorie di Noto. *Infans autem Fridericus in Siculo regno Patri substitutus, septimo suæ ætatis anno Panormi coronatur. anno hujus Regni decimo quarto, & sub Adamo Episcopo Syracusano, legimus Isimbardum Morengiam Netinorum dominum fuisse.* Et appresso. *Hic (Isimbardus) ædificavit Monasterium Sanctæ Mariæ ab Arcu ad quintum ab urbe lapidem ad Aquilonem; dotavit Ecclesiam quatuor feudis, quorum unum nomen retinet à loco, ubi Templum est situm (dicitur enim ab Arcu) alia sunt Planettæ, Gaitanini, & Bulchalem. Omnia hæc fratribus, & Abbati Rodulpho, eorumq; in ordine Cisterciensi successoribus tradidit,*

Acra. *didit, & assignavit, & in eodem templo ipsemet Isimbardus est sepultus. Vidimus nos pervetustum instrumentum, quod adhuc integrum servatur à Netinis, habitum mense Novembri à Virginis partu anno 1212. leguntur ibidem oppidulorum nomina, quæ olim in agro Netino sita, nunc jacent.* Il Cluverio è convinto dalla sua medesima ragione dell'intervallo delle miglia, perchè dalla Badia dell'Arco insino a Siracusa vi sono solamente diciotto miglia, però gl' Itinerarij da Siracusa ad Acra ne pongono sei di più, che son ventiquattro.

Il medesimo Littara in quei versi del primo libro della sua Conradiade per Acra intende Palazzolo.

Ille diù secum (rapuit violentia cœlum)
Luctans, & forti confringens vincula nisu,
Netinos ingressus agros, urbisque vetustos
Contingens fines, quà Netum clauditur Acris,
Maturabat iter.

Oltre le sudette prove si presentano altri argomenti. Prima sappiasi, che Acra non era in quel medesimo sito, nel quale oggi è Palazzolo, ma sopra esso a distanza di mezzo miglio, ò poco più, per Mezzogiorno, in un colle eminente chiamato da tutti Acremonte. questo per l'altissime balze, che hà, è scoscesco intorno, eccetto da poca parte di Levante, e di Tramontana, donde con erta salita s'entrava nella Città. Dopo l'entrata si vede il suolo superiore quasi tutto piano. Su'l principio della pianura nel più commodo, e bel luogo di essa v'è il Convento de' Padri Minori Osservanti, detto Santa Maria di Giesù, & anco Santa Maria di Palazzo, il qual nome di Palazzo, come riferiscono i Palazzolesi, fù così detto dal Palazzo del Rè Hierone, ch'era in detto luogo. Cotal fama è spalleggiata da più conjetture; l'una, la qual'è potentissima, è, che in un lungo, e gran sasso, il quale perchè copre la cima della porta del Chiostro, è nominato il Sopraporta, si legge impresso in caratrere Greco il nome di Hierone in tal guisa [illegible]. Nell'uno, e nell'altro capo del sasso coperto dalla fabrica, che vi stà di sopra, par che si scoprano alcune gambe di lettere.

Nel medesimo Convento si veggono molti archi, e mezze mura di antichissimo edificio di quadri, e grossi sassi, simili a quelli delle Siracusane muraglie. e perchè nel colle v'è penuria di acque, dagli Antichi fù cavato un profondissimo pozzo, il quale si vede nel mezzo del Chiostro, copioso d'acque bellissime, le quali son di fiume, che corre a basso. Si andava a prender'acqua dal fondo di questo fiume per vie sotterranee fatte nella viva pietra, e dilucidate con spessi spiracoli, opera, che accenna la gran potenza de' Siracusani; sicchè possiamo dire, che questo pozzo fù fatto per lo Palazzo regio; dapoi per uso di tutta la Città fù cavata

vata la rocca nella maniera, che hò detto. All'entrata della Città lontano dal pozzo un buono tiro di pietra, si vide la porta di essa Città insino a' tempi de' nostri padri. tutte queste memorie confermano il Palazzo di Hierone, e l'istessa Città d'Acra; ma descriviamone il sito, e si noteranno altre conjetture.

Acra.

La Montagna circonda quasi due miglia. Dalla banda di Levante si veggono alcune Tagliate non dissimili dalle Siracusane, benchè picciole, nelle quali son diverse grotte, che hanno intagliati molti luoghi di sepolture, non mica differenti da quelli, che si scorgono in molte grotte di Siracusa, anzi per dirne ciò ch'io ne senta, parmi di vedere un ritratto della Città Siracusana (intendo l'Isola) Quel che nell'Isola è intorniaro di mare, in Acra è cinto di precipizij. Quella tiene un solo adito per terra, uno parimente n'hà questa, nondimeno dalla parte di Ponente aveva un'altra porta, della quale ne appariscono i vestigj; da essa si scendeva a' poderi, & alla campagna, ma per incommodissima strada. La medesima vena di pietra bianca, che hà Siracusa, hà pure Acra.

La prospettiva a mio giudizio è la più bella delle belle di Sicilia, perchè si scopre la Città di Siracusa insieme col mare insino ad Augusta, la Penisola di Plemmirio intieramente, la marina di Noto, la marina di Terranova, ch'è quella di Gela, e gran parte intorno di Sicilia; tanto signoreggia l'eminenza del Colle. Diciamo di più, che poco discosto dal Convento verso Tramontana si trovano due Chiesette, l'una dedicata a San Pietro, l'altra a San Biasi: ma perchè ne' fondamenti hanno grossissimi, e riquadrati sassi, possiamo imaginarci, che sian reliquie di antiche fabriche.

Fuor della Città in quei luoghi, che si dicono la Pinita, e Coliorvo, erano le sepolture degli Acresi, ne' quali si ritrovano antichi vasi di creta, e grandi, ma di pregiato lavoro; tal'è l'artificio, e la scoltura, che in quelli si scorge. Su'l Colle, dov'era la Città, & anche nel territorio s'è ritrovata gran copia di medaglie di rame, d'argento, & etiandio d'oro, parte Greche, e parte Romane, delle quali ne hò vedute io moltissime. Da queste si conosce, che la Città si continuò viva insino al tempo di Alessandro Severo Imperatore, dopo Christo nato quasi ducento trent'anni.

Da tutti i sopradetti contrasegni venghiamo in cognizione del vero sito di Acra. Però il nostro Mario Aretio nella Chorografia di Sicilia vuole, che Acra sia Chiaramonte; egli come s'ingannò in tante cose, s'ingannò parimente in questa. nè bisogna molto studio per convincerlo, perchè la distanza da Siracusa a Chiaramonte, ch'è maggiore di trenta miglia, non che di ventiquattro, a diritto lo condanna. Francesco Maurolico nella Tavola de' luoghi

Acra.

ghi di Sicilia, volendo manicare a due ganghe, scrive, che Acra ò è Chiaramonte, ò Palazzolo.

E N N A.

NEl medesimo anno della fondazione di Acra fù fabricata Enna da' Siracusani nel mezzo di Sicilia. Stefano Bizantio. *Enna urbs Siciliæ à Syracusanis condita LXX. annis post ipsas Syracusas*. Il Cluverio corregge il Fazello, perchè porti pravamente l'istessa autorità di Stefano, nominandovi Enno Capitano de' Siracusani, il quale non si legge.

lib. 2. cap. 7. Antic. Sicil.

Pietro Bembo nell'opera, che fà di Mongibello, scambiando Etna per Enna con error fanciullesco mette il Tempio di Cerere in Mongibello, il quale per l'autorità di cento Scrittori, e tra gli altri di Ciccrone, e di Strabone è collocato in Enna. Copiosa materia si potrebbe addurre di questa Città, ma perchè ne trattano ampiamente il Cluverio, e'l Fazello, a' lor discorsi rimetto i Lettori; sol dirò, che oggi da' Siciliani è detta *CastroJanni*, voce senza controversia dipendente, da *Castrum Ennæ*. Altri la dimandano *CastroGiovanni*, raccontandovi non sò, che favole del Rè Giovanni, publicate prima da Christoforo Scanello nella descrizione di Sicilia. Il primo nome di *CastroJanni* scorretto in poche lettere da *Castrum Enna* partorì il secondo scorrettissimo, ch'è Castrogiovanni.

lib. 4. Verr.
lib. 6. Geog.

C A S M E N A.

I Siracusani venti anni dopo l'edificazione di Acra fondarono la Città Casmena. Thucidide nel sesto. *Acræ, & Casmenæ à Syracusanis sunt conditæ; & quidem Acræ LXX. annis post Syracusas, Casmena verò prope* XX. *annis post Acras.* Auvenne questo presso all'Olimpiade trentesima terza, cioè, innanzi al parto della Vergine anni quasi seicento quaranta cinque. Aretio vi presta il sito del Comiso, il Maurolico ne stà dubioso, se sia desso, il Fazello s'oppone affatto a cotal sentenza; però nessuno de' sopradetti dà la ragion sua. Filippo Cluverio quasi divinando dice, che sia Scicli; e movesi da quello, che i Greci venuti in Sicilia presero i luoghi vicini al mare, il che si fonda debolmente, perchè Palazzolo è molto discosto dal mare, Enna è nel centro dell'Isola, nondimeno ambidue furono edificate da' Siracusani. Confesso, che non possiamo assicurarci del sito proprio di Casmena; che non sia il Comiso, ò Scicli, v'è qualche conjettura, perchè in nessuna di queste Terre si scorge almeno un picciolo segno di antichità; pure affermiamo, ch'essa sia stata posta tra Camarina, & Acra, e peraventura non molto discosta dal Comiso, e da Scicli. ne ritroviamo

lib. 10. cap. 2. dec. 1.
lib. 2. cap. 10. Antic. Sicil.

viamo ricordo nel Settimo di Herodoto al tempo di Gelone. *Gelon Syracusanos quosdam, qui vocabantur Gamori, à plebe, suisque servis, qui nominabantur Cillyrij, ejectos Syracusas ex urbe Casmena reducendo, ipsis quoque Syracusis potitus est.* *Casmena.*

C A M A R I N A.

LA fondazione della Città di Camarina ebbe principio da' Siracusani quasi cento trentacinque anni dopo la venuta di Archia in Siracusa, il qual tempo risponde alla Olimpiade quarantesimaquinta, cioè, innanzi all'Incarnazione del Verbo divino anni seicento, e secondo Eusebio negli anni del Mondo quattro mila, e seicento. Thucidide nel sesto. *Camarina quoque primùm à Syracusanis fuit condita annis fermè* cxxxv. *postquàm Syracusæ conditæ*. La medesima Città fù rovinata dagli stessi Siracusani quarantacinque anni dopo la sua abitazione. Marciano d'Heraclea nella descrizione del Mondo.

Megarenses Selinuntem, Gelenses autem condiderunt
Agrigentum, Messanam verò Jones ex Samo,
At Syracusani eam, quæ Camarina dicitur.
Ipsi autem hanc sustulerunt è fundamentis rursum
Sex, & quadraginta annis post, quàm habitari cæpit.

Dapoi fù ristorata da Hippocrate tiranno di Gela, e di nuovo da Gelone dopo essere discacciati da lui i Camarinesi. L'afferma Thucidide. *Cùm autem Camarinenses ob defectionem à Syracusanis bello essent ejecti; post aliquanto Hippocrates Gelæ Tyrannus pro redemptione Syracusanorum, quos captivos habebat, Camarinensium agro accepto, ipse Coloniæ ductor Camarinam iterum condidit, atque incolis frequentavit. Et cùm rursus à Gelone sedibus moti essent, mox jam tertiò per eundem Gelonem Camarina frequentata est.* lib. 6.

Dopo Gelone non scorse molto tempo, ch'ella fù occupata da quei di Gela. Diodoro nell'undecimo. *Summum Athenis magistratum gerente Euippo, in Sicilia Camarinam Gelenses occupantes, de novo agros inter se distribuerunt*. fù così detta dalla vicina palude del medesimo nome. Lo Scholiaste in Pindaro sopra l'Ode quinta. *Aristarchus intelligit Oceani filiam, Camarinam paludem, à qua etiam urbem denominatam ait*. Oggi di questa Città se ne veggono le rovine; v'è una Torre chiamata di Cammarana, però di nuova fabrica. Matteo Silvaggio ingannato dalla somiglianza del nome, nel sito di Sicilia vuole, che sia Camerata; nel che non solo ripugna la molta distanza, ma la qualità del luogo, perche Camerata è posta fra terra, Camarina era presso al lito del mare. Nel medesimo sito secondo Vibio, & Homero prima della fondazione di essa v'era la Città d'Hiperia. Cap. 47.

ANCONA.

NEl Piceno regione d'Italia, che hà nome oggidì Marca Anconitana, fù edificata la Città di Ancona da quei Siracusani, i quali fuggivano la Tirannide del primo Dionisio. Strabone nel quinto libro. *Ancon Græca Civitas à Syracusanis condita Dionysij tyrannidem fugitantibus.* Solino conferma l'istesso. *Quis ignorat Anconam à Siculis conditam?* Giuvenale in quel verso.

Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon.

Per *Dorica* intende Siracusana, perche i Siracusani erano Dorici.

In corroborazione di questa origine negli anni passati trattando io in Siracusa con Fra Cesare Ferretti Cavaliero Anconitano, e Priore d'Inghilterra, huomo di buone lettere, e curioso dell'antichità, seppi da lui, che i Siracusani son franchi, & esenti di gabelle per qualunque robba, che portassero nella Città di Ancona, ò da quella traesser fuora, e ciò per publico, & antichissimo decreto fatto dagli stessi Anconitani, in riconoscenza della memoria, che serbano, della dipendenza, che hanno da Siracusa. Il Fazello, nella seconda Deca al capo secondo del terzo libro racconta, che i Siracusani fondatori della Città d'Ancona, furono quei, che fuggirono dalla Tirannide di Dionisio il giovane, le cui orme seguendo il Mirabella nella dichiarazione delle Medaglie, afferma il medesimo: ma nessun di loro fè discussione dell'azione historica. Dionisio minore più tosto ebbe nome di balordo, che di crudele, perciò non fù temuto, ma disprezzato; i primi trè anni del suo imperio passò piacevolmente: leggasi Diodoro, & altri. oltre questo, la maggior parte del rimanente del suo governo, che fù anni nove, dimorò fuor di Siracusa, e di Sicilia inviluppato nelle bassezze, e nelle lascivie, sicchè non s'offerse occasione a' Siracusani di fuggire dalla sua Tirannide. Tutto il rovescio si narra di Dionisio il Padre, imperochè fù bellicoso, e crudele, e resse avaramente i Siracusani per anni trent'otto; dalle quali circostanze ragionevol cosa è credere, che i Siracusani in tempo del governo di lui, e non del figlio siano fuggiti in Italia alla fondazione di Ancona. Ciò che scrivo, non è senza gran documento donatoci da Diodoro, il quale nel decimoquarto riferisce, che intorno all'anno secondo della Olimpiade novantesimaquinta, alcuni Siracusani mandati in esilio da Dionisio maggiore, si unirono contra lui con li Rhegini: però questa lega non partorì cosa di momento. Questi medesimi Siracusani peraventura saranno stati quelli, che andarono all'edificazione di Ancona: del tutto udiamo Diodoro, il quale non ci inganna. *Ad hujus belli societatem, etiam Syracusani à Dionysio in exilium pulsi sese adjunxerunt, non minima rerum necessariarum ad*

Medag. 34.

expe-

expeditionem copia à Rheginis instructi. Illo enim tempore ingens hominum multitudo Rhegij se continebat, quos cum crebris ad jungenda secum arma colloquijs Rhegini solicitatos, de belli hujus necessitate, ac fructu docuissent; Syracusani tandem omnes tempori parendum statuerunt.

Ancona.

PORTO SIRACUSANO.

IL Porto Siracusano, ch'è nell'Isola di Corsica, ci dimostra, ch'ebbe il nome da'Siracusani, ò da qualche loro auvenimento, ò da altra simil cagione, e perciò alle memorie della Città nostra pertiene: n'è testimonio Diodoro nel quinto libro. *Ab Æthalia porrò insula est* CCC. *stadijs remota, quam Græci Cyrnon, Romani, & indigenæ Corsicam appellitant. Hæc aditu per quàm facilis, Portum longè pulcherrimum nomine Syracusium habet.* Tolemeo similmente se ne rimembra. *Marianum promontorium, & oppidum, Syracusanus Portus, Rubra oppidum.* Filippo Cluverio nella descrizione dell'antica Corsica vuole, che questo Porto Siracusano sia quello, che oggi chiamano *Golfo, e Porto di S. Amanza.*

CACIPARI.

IL fiume Cacipari, che diciamo communemente Cassibili, discosto da Siracusa quasi lo spazio di dodici miglia, pertiene ancora a queste nostre notizie. Ivi l'esercito degli Atheniesi fuggendo da' Siracusani, che li perseguitavano, superati gl'intoppi degl' impedimenti, e guardie, che avevano opposto loro i Siracusani, pasśò all'altra riva del fiume: n'è testimonio Thucidide nel settimo. *Hæc autem via non ad Catanam, sed in aversam prorsus Siciliæ partem ad Camarinam versus & Gelam, atque alias ejus tractus urbes ferebat. Accensis igitur multis ignibus, nocte proficiscuntur. Ac Niciæ quidem copiæ, eodem quo ante ibant Ductores, ordine persliterunt, longèq; præcesserunt; at Demosthenicarum dimidia ferè, ac major pars interrupta est, ac solutioribus ordinibus pergebat. Prima tamen luce pervenerunt ad mare, ingressiq; viam Helorinam pergebant, ut cùm ad Cacyparim amnem devenissent, propter ipsum amnem in mediterranea ascenderent. Ubi ad Flumen est ventum, offendunt illic quoque custodias Syracusanorum obsepientes transitum munitionibus, ac vallo. His tamen vi submotis, transiere Flumen.*

ERINEO.

APpresso al Cacipari non più che l'intervallo di sei miglia, siegue il fiume Erineo, che Orino da Tolemeo, Miranda all'età nostra è nominato. Questo pure è noto per la fuga degli Athe-

Erineo. Atheniesi. Leggesi nel settimo di Thucidide. *His tamen vi submotis, transiere flumen, pergebantque ad alium rursus amnem nomine Erineum*. E poco di sotto. *At Nicias hoc ipso die ad Erineum amnem cum suis pervenerat, illudque transgressus, in edito quodam loco consederat. Eum postridie adsecuti Syracusani, ajunt Demosthenem sese dedidisse, jubentq; ipsum idem facere.*

ASSINAIO.

IL fiume Assinajo, che Falconara noi diciamo, notissimo per l'ultima rotta degli Atheniesi ricevuta da' Siracusani, siegue dopo Erineo. Questa vittoria de' nostri, che avvenne à dì 24. di Maggio l'anno quarto della novantesima prima Olimpiade, è posta in iscritto da diversi Historici; ma noi citeremo solamente Thucidide, e Plutarco. Quegli nel settimo così riferisce.

Niciam, postea quàm dies illuxit, agmen ducentem, Syracusani, socijque invadunt, eodem quo pridie modo undiq; lacessentes jaculis, sagittisque. Inter quæ ex omni parte ferientia, equitatu pariter, cunctaq; multitudine urgente, illi tamen ad amnem Assinarum festinabant, tum opinantes fore, ut eo transito, aliquanto facilius haberent, tum potandi desiderio, quo miseri tenebantur. Ubi pervenere, nullo jam ordine in illum irrumpunt, pro se quisque primus omnium transire properantes. Sed hostis ingruens, difficilem ei transitum reddebat. Nam cum conferti ire cogerentur, alius in alium incidentes, invicem conculcabantur telisque, & armis, quorum alij inter se impliciti defluebant. Hos ex utraque Fluminis parte Syracusani superstantes (erat autem ripa præceps) desuper missilibus conficiebant, multos etiam avidè potantes, & inter se utique in cavo fluminis alveo perturbatos. Sed Peloponnenses, præcipuè illuc descendentes, trucidarunt eos, qui in Fluvio erant, unde subito aqua corrupta est. Ex qua nihilominus cænosa, & cruenta bibebatur, deq;.ea inter multos certabatur. Tandem permultis jam cadaveribus alijs super alia jacentibus, profligatoq; exercitu partim apud Amnem, partim si qui effugerant, ab equitibus, Nicias Gylippo se dedit. Ascoltiamo Plutarco nella vita di Nicia.

Non tamen his malis dejectus animo Nicias, quamvis omnia ad victum necessaria deessent, proximam noctem, & sequentis diei maximam partem supra omnium opinionem toleravit. Inde ad flumen, quod Assinarum vocant, traijciendi consilio movit castra; cumque jam permulti Flumen ingressi essent, hostes supervenere, & dispersos, ac palantes cum offendissent, magnam stragem ediderunt. Nonnulli etiam Athenienfium, propter sitis, quam diù toleraverant, magnitudinem, quasi furentes in Flumine sese præcipitabant. Et miserabilis erat sanè rerum facies, cùm alij in medio Flumine jugularentur, alij permistum aquæ commilitonum sanguinem potarent. Tandem Nicias

ad

ad Gylippi genua procumbens, miserere, inquit, victor. Il medesimo a basso. *Omnibus inde, qui cædi supererant, in unum coactis, ac spoliatis, ingentes arbores, quæ plurimæ in ripa Fluminis aderant, captivorum spolijs exornarunt. Post hæc Syracusani coronati omnes tum equis etiam suis coronis impositis, captos verò ex hostibus equos detonsis crinibus ducentes, in urbem velut triumphantes rediere; superato tandem certamine omnium, quæ inter se Græci certaverint, splendidissimo, summoq; labore, ac præclara suæ fortitudinis significatione victoriam consecuti. Post hæc Eurycles Syracusanorum Prætor, totius populi, necnon etiam sociorum advocata concione, rogationem huiusmodi tulit. Primò ut dies, in quo Nicias superatus esset, sacer, atque ab omni opere immunis haberetur, utque sacra Dijs immortalibus quotannis eius victoriæ gratia fierent, & celebritatem hanc à fluvij nomine Assinarum nuncuparent. Est autem dies hic quartus supra vigesimum eius mensis, quem illi Carnium, Athenienses Metagitnionem vocant, Latinè verò Maium arbitror appellari.*

Assinajo.

Parerà forse, ch'io mi sia dilungato alquanto intorno a queste memorie, ma sarò stimato degno di scusa, mentre si farà considerazione, che una guerra di tanta importanza, la quale per diecesette anni avea travagliato i Siracusani, e ridottoli in estremo pericolo, si terminò presso le rive di questo fiume con la presura de' nemici Capitani, e con l'introduzione di nuove feste, le quali continuate di mano in mano, come raccontano i maggiori, insino a' tempi nostri pompose, e celebri si fanno; imperochè nell' istesso mese di Maggio quasi nella settimana istessa dell'Ascensione di Christo Signor nostro, ò nella precedente, ò nella seguente, la Gioventù Siracusana parte a piedi, e parte a cavallo rappresentando la medesima vittoria, e trionfo de' Cittadini, viene armata dalla campagna, portando dietro legati i vinti nemici con le loro arme, & insegne; & appresso conducendo un fronzuto albero, e grande carco di spade, di scudi, e d'altre spoglie, tirato da un carro, divisa in molte squadre entra con quello a suon di tamburi nella Città, spettacolo invero non men vago, che degno, & onorevole. Questa festa è chiamata dell' Albero. Or seguitiamo il nostro stile. Il nome di questo Fiume si ritrova appresso a gli Scrittori *Assinarus*, & *Asinarus*.

PEREGRINO.

HIPERIA, ARCO.

DOn Mariano Valguarnera Palermitano in più luoghi del suo Discorso dell'origine, & antichità di Palermo, fermandosi sopra un luogo di Homero del sesto dell'Odissea, e sopra gli Spositori di lui, vorrebbe, che Hiperia sede de' Feaci possa essere Ortigia, e perche ancora è fonte, che possa essere Arethusa. Valendosi pure di Stefano Bizantio, il qual pone l'undecima Argo città Hiperia de' Feaci, vuole, che quest'Argo possa essere Siracusa. Egli veramente come huomo versatissimo negli studj delle lettere sparge per tutto alcune scintille di erudizione, però tanto picciole, e di poca forza, che non sono bastanti di accender l'esca; lodo i risconti di quà, le conjetture di là, ò questa sposizione, ò quella intelligenza, ma non ne rimango sodisfatto a pieno; ne desiderarei maggiori appoggi; tanto più che altri in Homero intendono Camarina, cioè, Città nel sito di Camarina. Vibio chiaramente ne parla. *Camarina nunc, ante Hyperie dicta Syracusis propinqua*. Con loro io medesimamente convengo, e per cagione del fiume Hippari quello, che al presente diciamo *Fiume di Cammarana*, nè dobbiamo dubitare, che Hippari dipenda da Hiperia, overo Hiperia da Hippari, come ancora sente il Cluverio, al cui trattato rimando gli studiosi, perciochè vi troveranno le autorità degli Scrittori, ch'io per non esser troppo lungo hò giudicato di lasciare.

lib. 1. cap. 14. Antic. Sicil.

TEMPIO DI DEMETRIO.

COn evidenza conosco, che l'Asilo, ove si ricovera l'Errore, e vi si appiatta, e stavvi di nascosto, mentre fugge perseguitato dal Vero, son le Tavole del Mirabella. Egli appiccando il Tempio di Demetrio nella seconda Tavola, presenta occasione di esercitare i cervelli intorno alla considerazione di questo Demetrio. Chi sarà costui? forse uno degli Dei rugginosi comparito

num 60.

hora

hora di nuovo, ò qualche huomo novissimo uscito dalle tenebre? già mi sovviene, egli è certo quegli, ch'è ricordato in Plutarco nel fine della vita di Timoleonte; si dimanda Demetrio, ed è Siracusano, e di tuono di voce avanzò tutti i banditori del suo tempo.

Tempio di Demetrio.

I difensori del Mirabella dicono, che il Tempio è in Acradina, e Diodoro gli fà la scorta; e perche io resti confuso, vi assegnano l'orme del testo seguente dell'Historico, calpestate dal medesimo Mirabella. *Agatocle andando via fuggendo, mise pe' paesi frà terra un'essercito per se stesso insieme, e avendo recato non solamente a' Cittadini, ma eziandio a' Carthaginesi spavento, fù a tornare alla Patria persuaso, e condotto nel tempio di Demetrio da' Cittadini: affermò, quivi giurando com'egli non sarebbe in alcuna cosa allo stato, e governo popolare disfavorevole.* Rispondo, che queste son parole del Mirabella, non di Diodoro; le vere di Diodoro son quelle, ch'io quì sottoscrivo. *Post id tempus cum Syracusij receptis, qui cum Sosistrato exulabant, pacem cum Carthaginensibus fecissent; Agathocles extorris privatum in mediterraneis exercitum contraxit; quo territis non modo civibus, sed etiam Carthaginensibus ad revertendum in Patriam persuaderi sibi passus est; & à civibus in Fanum Cereris deductus se populari administrationi haud adversaturum juravit.* Il Greco hà Δήμητρος Demetros, ch'è l'istesso, che Cerere. Questo Tempio dunque è il medesimo, che quello di Cerere. D'un solo Tempio di questa Dea egli ne avea fatto trè; noi gliene abbiamo dato a terra i due; a' Numeri si minaccia l'esterminio.

lib. 19. Tau. 2. nu. 60.

lib. 19.

TEMPIO DI GIUNONE.

Già mi son chiarito, donde il Fazello si sia mosso a scrivere, che in Acradina v'era il Tempio di Giunone lungo il lito, dal cui detto fù persuaso il Mirabella a dire il medesimo. Diodoro è quegli, che ne fà menzione, però il sito non è in Acradina, ma nel lito del porto di Megara; del che il Fazello ingannatosi falsamente credette, che fusse in Acradina. Così racconta l'historia di Diodoro nel ventesimo. *Interea frumenti penuria graviter vexati Syracusani, cum naves annonam ferentes appulsuras intellexissent, triremes viginti expediunt; animadversoq; Barbaros stationem habere solitos, negligentiùs custodias agere, non sentientibus illis excurrunt; & ad Megarenses usque provecti, adventum mercatorum præstolabantur. Cùm verò triginta Carthaginensium naves in eos inveherentur, principio sanè navali contendere prælio instituunt; sed ad terram fugati, ad Fanum quoddam Junonis natando evadunt. Hinc pugna cum navibus orta, cum ferreas navibus manus injicerent Carthaginenses; & à terra illas abstraherent violentiùs, decem triremes capiuntur.*

lib. 4. cap. 1. dec. 1.
Tau. 2. nu. 61.

TEM-

TEMPII. GINNASII.

DE' Tempij, e Ginnasij fabricati da Dionisio il Vecchio così narra Diodoro nel decimoquinto. *Inter hæc rerum eventa, Parij quodam oraculo excitati, Colonia in sinum Adriaticum deducta, insulam, quæ Phari nomen habet, adjuvante illos Dionysio, in illo condunt. Is enim annis non multis ante, missa eodem Colonia, urbem Lissum ædificaverat; cuius urbis occasione adiutus, dum à cæteris negociis vacat Dionysius, navalia pro cc. triremibus extruit, & tantæ magnitudinis muro oppidum circumdedit, ut omnes Græcorum urbes eius ambitu superarentur. Gymnasia insuper magnifica iuxta Anapum fluvium eduxit, Deumq: Fana, & alia, quæ ad amplificationem, & gloriam huius urbis conducerent, elaboravit.*

Il testo Greco non discorda punto dalla interpretazione Latina; per la quale veggiamo, che i Tempij, & i Ginnasij sono nel golfo Adriatico presso la Città di Lisso. Dall'altra parte si scorge, che sono presso al fiume Anapo, l'un detto all'altro ripugnante; io non leggo altro fiume, che si chiami Anapo, se non il Siracusano. Hò giudicato, che il testo Greco forse possa essere scorretto nella parola Anapo, overo in altro, ma non oso affermarlo. M'è paruto cotal difficoltà proporre, e segnar questa notizia tra le dubie.

ABACENO.

lib. 3. cap. 4.

Tau. 6. nu. 157.

IL Fazello nella prima Deca per autorità di Diodoro situa la Città di Abaceno non molto discosta da Siracusa nella campagna detta Bigeni. Il Mirabella imprimendo gli stessi vestigj del Fazello, non si diparte un piede dalla calcata via; esplica di più, che Abaceno non era molto lontano da Trogili, e si vale delle parole di Diodoro nel decimoquarto, le quali cita; però l'uno, e l' altro son tanto rimoti dal vero sito di Abaceno, quanto è rimoto Tripi da Siracusa, cioè, quanto è larga Sicilia dal lito del Tindaro insino alle Siracusane contrade. Provato questo, è forza dire, che non è nostro impaccio trattare di questa Città, ò Castello di Abaceno, che Abacena ugualmente si dice. Diodoro nel decimoquarto favella in tal senso. *Sed cum Lacedæmonios hoc ipso, quod exterminati ab illis Messenij urbem insignem accepissent incolendam, offensos videret Dionysius, è Messana translatis alium quendam Abacaninæ regionis locum juxta mare illis attribuit, urbemq: eam Messenij Tyndaridem appellarunt.* Se la Città di Tindaride è del territorio di Abaceno, non occorre affaticarci in altra prova. Soggiungiamo un'altro luogo del medesimo, ch'è degli avanzi del ventesimo secondo libro. *Post hæc Hiero validum habens exercitum, adversus Mamertinos expeditionem fecit. Alæsam deditione sibi adiunxit,*

iunxit, & ab Abacaninis, Tyndaritanisque propensè acceptus, his etiam civitatibus potitus est. Potrei addurre altre autorità dell'istesso Diodoro, che argomentano il medesimo sito; le lascio, perchè sarebbono soverchie. non tacerò, che la propria, la qual'è portata dal Mirabella con la menzione di Dionisio, dimostra, che l'istesso Dionisio campeggia nel paese presso a Tripi. che più è ricorrasi ancora al Cluverio, che ne dona altre chiarezze. Venghiamo agl'indizij dell'antichità di Tripi; non ne voglio altra fede, se non quella, che ci è recata dal Fazello; egli così dice nella prima Deca. *Furnaris oppidulum ad passuum millia duo ab Oliverio fluvio; & paulisper à litore recedens extat, cui interius ad passuũ millia tria incubat in edito, & undequaque prærupto monte Tripis oppidum; infra hujus autem mœnia, magnæ urbis, & ut apparet, vetustissimæ, magniq; ambitus, sed usque ad fundamenta diruta vestigia, lapides quadrati, columnæ jacentes, & arces prostratæ cernuntur. quænam tamen apud majores fuerit, hactenus non comperi*. Hò veduto io pure le medesime rovine, e più d'una volta vi sono andato a diporto, prestandomene opportunità il mio Castello di Montalbano vicino alla sudetta Terra di Tripi.

Abaceno.

Tau.6. n. 157.

lib.2.cap.12. Antic.Sicil.

lib.9.cap.7.

L E G H O.

ABramo Ortelio nel suo Teatro loca un Castello, ch'egli chiama Jega, alla sinistra riva del fiume Anapo. Peraventura si sarà fondato su'l testo di Thucidide nel principio del settimo libro, ch'è tale. *Ille in ipso itinere Jegis Siculorum muro expugnato, acie instructa tanquam ad prælium, contendit ad Epipolas*. Il Fazello ponendolo nel territorio della Ferla, scrive di questo tenore. *Et mille postmodum passibus Ferula recens oppidum abest. In his agris Leghum, sive Legha Siculorum oppidum ponit Thucydides*. Conosciamo, che in Thucidide la parola *Jegis* è scorretta in vece di *Leghi*, oltre del Fazello ne ritroviamo l'esempio in Tolemeo, che lo chiama *Leghum*, situandolo presso a Selinunte; e tale ancora l'adduce Thucidide non inteso da' sopradetti, perchè ivi l'Historico ragiona di Gilippo, che partitosi con l'armata navale da Himera, raccoglieva soldati per venire in favore de' Siracusani: sicchè il suo camino fù per la costa meridionale di Sicilia, e nel viaggio prese il muro del Castello Legho. Il Cluverio giudica, che Legho sia poco discosto da Castel Vetrano, in quel luogo, che dicono *Mocharta*, ò *Moibarta*. In nessun modo dunque pertiene alle Siracusane memorie.

lib.10.cap.2. dec.1.

lib.2.cap.13. Ant.Sicil.

S I C A.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

PResso alle mura di Siracusa Mario Aretio pone Sica Terricciuola con queste parole. *Idem Thucydides juxta Syracusarum muros Sicam oppidulum collocat; modo agrum esse Sinechiam nomine, qui prope Sicam est, ipsa, docemur conjectura*. Il Fazello parimente. *His quoque vicinum fuisse Sicam oppidulum suburbanum, author est libro sexto Thucydides*. Il Mirabella, il quale non sà deviare dagli errori, sù l'istesso Thucidide lo nomina *Sican*, locandolo nella regione detta Sinerchia; anzi intesse un bel fregio al medesimo errore, perchè dice non esser gran fatto, che sia Labdalo: cita il sesto di Thucidide, ma non le parole, per non esser contrario a se stesso, perche nella nona Tavola al num. 190. porta Thucidide nell'istesso. *Messa dunque la guardia à Labdalo, andarono contra Tica*. Questa Ticha è stata scambiata per Sica, perche negli antichi, e depravati testi di Thucidide si legge Sica, ma ne' corretti Ticha; di tal senso è il luogo secondo l'interpretazione di Cluverio. *Labdalo itaque præsidio imposito adversus Tycham profecti sunt: quam obsidentes, cum properè muro conclusissent, pavorem Syracusanis ipsa celeritate incusserunt*. Volgisi, e rivolgisi Thucidide, che non si troverà Sica, ò Sican; l'historia ci fà accorti, che ivi si tratta di Ticha.

M A C R A.

Tau. 8. n. 181.

IL Mirabella voltando Plutarco in lingua volgare, v'infilza Macra con queste parole. *Ora come questa cosa fù fatta intendere a Dione, il quale era accampato a Macra, quella notte medesima levò il campo*. Questa voce Macra è tanto nuova, che non si legge: pure Abramo Ortelio nel Teatro la cita, con protesta che forse è l'Eurialo. Giudico, che l'abbiano preso da qualche scorretta traduzione di Plutarco. Ecco il testo Latino di lui sù le medesime parole del Mirabella. *His Dioni apud Acras castra ponenti nunciatis, noctè movit castra*. Dunque Macra pessimamente è trascorsa in vece di Acra.

M A C R O P O L I.

IL sudetto Ortelio non sapendo, che cosa sia Macropoli, scrive, che forse dinota l'Eurialo. Questo Macropoli invero non è niente. Nel Greco si legge Acropoli, e significa qualsivoglia Castello, ò Fortezza. Veggasi Plutarco in Dione, il quale peraventura sarà stato guasto non altramente, che in Macra.

ACHA-

ACHARA.

Nella campagna di Siracusa dopo la destra riva dell'Anapo, Abramo Ortelio nel medesimo Teatro vi disegna un Castello, ch'egli chiama *Achara*, nome tanto inudito, ch'io, per quello che hò veduto, testifico non aver letto in nessuno Scrittore: laonde posso meritamente giudicare, che la voce sia corrotta, scambiata peraventura con Acra. il buon'Huomo come non fè considerazione del vocabolo, così nè anco fè del sito; e benchè nelle Verrine di Cicerone si ritruovi *Acharenses*, nondimeno è voce corrotta da *Macharenses*, cioè della Città di Machara, la qual fù mediterranea, e rimotissima da Siracusa.

HIPPONIO.

Don Vincenzo Mirabella situando Hipponio nella Thargia, scrive in questa maniera. Tau. 6. n. 152.

Ipponio luogo, che fù secondo Duri Samio di Gelone. Di questo luogo fà menzione Ateneo nel dodicesimo, ove dice, che per la fertilità del terreno, abbondanza d'acque, e vaghezza di luogo, fù anco detto il Corno d'Amaltea, le sue parole così suonano. „Locum quendam „apud Hypponij civitatem ostendi inquit egregiæ pulchritudinis, „aquisq: irriguum, in quo locum quemdam esse asserit, Amalthææ „Cornu vocatum, quem Gelon paravit. *Oggi detto luogo si chiama la Targia.*

Ponghiamo un'altra interpretazione, ch'è di Giacomo Dalechampio. *Duris libro decimo historiæ Agathoclis scribit ad Hipponium oppidum ostendi nemus perquàm amenum, pulchrum, aquisque irriguum, in quo Gelon ædificatum à se locum Amalthææ Cornu vocaverit.* Tutti dobbiamo assai al Mirabella, perchè a piè della muraglia di Siracusa fà comparire una nuova Città, non conosciuta, e non intesa da nessun'altro. Questo Hipponio da Francesco Maurolico nell'indice de' luoghi di Sicilia vien preso per Bivona, Terra nella Valle di Mazzara; ed io m'induco a seguire l'opinione di lui: i documenti, che a ciò mi sospingono, son molti. V'è la somiglianza del nome d'Hipponio con Bivona, l'amenità de' giardini, & abbondanza d'acque, la quale in Bivona è notabile, e per fine l'autorità di Polibio, e di Diodoro. Però avvertisco, che quello, che Atheneo dice Hipponio, da Polibio è chiamato Hippana. eccone lo scritto nel primo libro. *Ubi verò, qui deinceps creati sunt Consules, Aulus Atilius, & C. Sulpicius advenerunt, quia Panormi Carthaginensium copiæ hybernabant, eò ducitur. Ut ventum est prope urbem, Consules universum exercitum in aciem instruunt; at nemine hostium adversus prodeunte, inde profecti Hippanam*

Hipponio. *nam petunt, eamque per vim corona capiunt.* La medesima historia, ma con altr'ordine racconta Diodoro nelle reliquie del libro ventesimoterzo. *Hinc continuò proditorum opera, & Ennam capit. Inde ad Sitianam progressus, summa vi urbem expugnat.* Nota Filippo Cluverio, che Sittana è corrotta in vece di Hippana, imperochè quei frammenti di Diodoro vanno assai depravati. Sò, che il Mirabella potrà oppormi, non trovarsi memoria, la qual dica, che Gelone abbia fatto stanza ne' paesi di Bivona: rispondo esser vero, ma sappiamo, che dopo la rotta, ch'egli diede a' Carthaginesi ad Himera, passò per li sudetti luoghi; per la qual cosa potè avvenire, che veduta l'amenità del luogo se ne fosse compiacciuto in maniera, che l'avesse abbellito con pensiero forse di trattenervisi a diporto, quando a lui piacesse.

lib.2.cap.13. Ant.Sicil.

A D R I C E.

lib.2.cap.10. Ant.Sicil.

IL Cluverio ragionando di Adrice, scrive in tal forma. *Porrò in Syracusano memorantur agro Stephano Epitomatori oppida Adryx, Merusium, Talaria.*

Adryx, inquit, *ut Eryx generis masculini, urbs Syracusanorum. Gentilitium inde Adrycinus, ut Erycinus; & Adrycina, ut Erycina Venus*. L'intelligenza in Stefano è diversa da quello, che sente Cluverio, percioche colui vuole, che Adrice sia Città de' Siracusani, cioè, soggetta all'imperio de' Siracusani, e poteva esser lontana dal territorio di Siracusa: concedo ancora, che poteva esser vicina, ma non doveva il Cluverio porre nella campagna Siracusana quel che stà in ambiguo; anzi se fosse stata vicina, se ne troverebbe altra menzione appresso agli Historici.

T A L A R I A.

lib.2.cap.10. Ant.Sicil.

IL medesimo giudizio, che il Cluverio fè di Adrice, fà pure di Talaria, onde io dico l'istesso di lui, che già dissi di Adrice. Queste son le parole di Stefano citate dal medesimo. *Talaria oppidum Syracusanorum; auctore Theopompo, in Philippicar. rer. lib.* xl. *Gentilitium inde est Talarinus.*

P O L I O N A.

OR m'avveggo, che la significazione del nome Mirabella vuol dire Mirabile. Che cosa esser può più maravigliosa, che porre due luoghi di sito diversissimo, Polichna nel numero 98. e Poliona nel numero 168. ambidue con un solo scritto di Diodoro, il quale non due ne porta, ma solamente uno? queste maraviglie opera il Mirabella; il principio di Polichna comincia.

Po-

Policna Castello, il quale, e quel che siegue. Quel di Poliona. *Poliona luogo fuor di Siracusa eminente*. Il sottoscrivere le parole di Diodoro par diligenza soverchia, poichè manifestissima si scorge la maraviglia. Il vero, & unico nome è Polichna; peraventura il Mirabella in due diversi tempi avrà veduto due diversi libri di Diodoro; l'istesso luogo, che nell'uno era Polichna, nell'altro per iscorrezione era Poliona; egli perchè si pregia di comparire vestito di Numeri, prima pose l'uno, e poscia l'altro; Mirabelliana scrittura, maravigliosa scrittura.

Poliona.

MEGARA.

IN un'antico Itinerario, nel quale si descrivono le distanze, che hanno l'Isole dal continente, si leggono le seguenti parole. *Tapsus distat ab oppido Megara, idest Castello Syracusanorum, stadia quadraginta*. Credo, che ciò s'intenda, che Megara sia stata della giuridizione di Siracusa; non perciò deve aver luogo tra le parti della nostra Città, ma bensì in questo ultimo capo.

TEMENITE FORTEZZA.

ABramo Ortelio nel suo Teatro loca presso a Siracusa la Fortezza, ò Castello Temenite, il quale non si ritrova in nessuno autore; è da far giudizio, che l'Ortelio l'abbia scambiato col Colle Temenite, imaginandosi peraventura, che fusse Fortezza. Intorno a questa novità propongo la conjettura che mi occorre.

OLCADA.

IL nostro Mirabella a relazione di Diodoro nel decimoquarto libro segna nel porto grande la spiaggia Olcada, la qual dice, che oggi si chiama la Renella, però non cita le parole di Diodoro, come altrove fà: di questo io scandalizzatomi pensai, che d'altra maniera passasse la bisogna: donde crivellate per tutto le carte di Diodoro, non vidi mai tale spiaggia nominata Olcada; nondimeno nel Greco si ritrova più volte, & eziandio nel decimoquarto, però non significa spiaggia nessuna, ma qualsivoglia nave di carico; odasi, come ragiona l'Historico. *Onerarias praeterea naves in Sardiniam, & Africam ad frumentum, caeteramque alimoniam perferendum misit (Himilco)*. Nel Greco stà ὁλκάδας *Olcadas* in vece di *Naves onerarias*. Nel decimoterzo ancora, ove fà menzione di Sicano Capitano dell'armata de' Siracusani addotto dal Mirabella, scrive in cotal senso. *Quo facto Sicanus Praetor, Syracusiorum navem confestim onerariam, sarmentis, taedis, pice complet*. Abbiamo similmente nel Greco ὁλκάς *Olcada* in cambio di *Na-*

Tau. 5. nu. 113.

lib. 14.

Olcada. *Navem onerariam*. Intanto procedono le delirazioni del Mirabella.

CHRISA.

IL fiume Chrisa è quello, che oggi diciamo Fiume d'Assoro. Cicerone nel quarto contra Verre. *Chrysas est amnis, qui per Assorinorum agros fluit*. Laonde non mi piace quel che scrive Vibio nella nomina de' fiumi, ponendo il fiume Chrisa in Siracusa. *Chrysas Syracusis ex monte Heraeo*, quantunque il Cluverio cercando di salvare il detto di Vibio, dica che ivi per, *Syracusis*, s'intenda la giuridizione de' Siracusani; nel che si fonda sù quell'altro luogo dell'istesso Vibio. *Elorus Syracusarum, à quo Civitas*. Ma qui non niego, che significhi la giuridizione, ò provincia di Siracusa; nell'altro il senso è diverso.

lib. 2. cap. 7. Antic. Sicil.

PIRAMIDE.

ENtrata la guerra nelle Tavole del Mirabella, altro non si spera, se non la distruzione de' Numeri. Nella settima Tavola egli spinge una Piramide con questo motto. *Piramide eretta da' Siracusani dopo l'ultima rotta, agli Ateniesi su'l Fiume Assinajo, nella quale come accenna Plutarco nella vita di Nicia, restò preso lo stesso Capitano dell'esercito.* Quel che si trova in Plutarco, non è Piramide, ma alberi ornati delle spoglie de'nimici. Eccone la testimonianza di lui. *Omnibus inde, qui caedi supererant, in unum coactis, ac spoliatis, ingentes arbores, quae plurimae in ripa fluminis aderant, captivorum spolijs exornarunt. Post haec Syracusani coronati omnes, tum equis etiam suis coronis impositis, captos verò ex hostibus equos detonsis crinibus ducentes, in urbem velut triumphantes rediere.*

num. 159.

PIRAMIDI.

LE Piramidi poste dal Mirabella intorno al Tempio di Giove Olimpio perchè non hanno altro fondamento, che Tavole, è forza che caschino a terra. l'appoggio, che gli presta il Fazello è debolissimo. Il Mirabella si vuol valere del decimosesto di Diodoro, come anche il Fazello, nel quale si veggono le Piramidi de' sepolcri, però queste non sono di Siracusa, ma parte di Agira Patria dell'Historico, e parte dell'altre città di Sicilia; adduciamo la prova. *Huc accedunt tum conditum non longè post ab Hierone rege Olympeum in foro, & prope Theatrum Templum, per stadij longitudinem excurrens, altitudinis verò, & latitudinis proportione illi respondens.* (le sudette opere toccano a Siracusa, le seguenti ad Agira, & all'altre) *In minoribus verò oppidis, quibus Agyrenaeorum urbi accensetur, quae ob dictam prius frugum abundantiam novos etiam ipsa*

Tau. 2. nu. 54.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

lib. 16.

ipsa colonos ad divisionem agrorum recepit, Theatrum post Syracusanum, omnium tota Sicilia pulcherrimum, Deumq: fana & Curiam, & forum; turres præterea magnifici operis, & monimentorum Piramides ingenti mole, eximiaq: arte spectandas excitavit (Timoleon.)

Piramidi.

SCUOLA DI MUSICA.

IL Mirabella nella prima Tavola per iscrittura di Plutarco mette una scuola di Musica nell'Isola fabricata da' Siracusani in onore di Timoleonte, la qual fù detta Timoleoneo. in ciò egli fà due errori, l'uno è, che Plutarco non fà menzione di fabrica di scuola, ma di giochi, ò contrasti di Musica; l'altro è, che il Ginnasio fù quello, che si disse Timoleoneo, ò Timoleontio; e perchè il Mirabella tocca, ma non porta l'autorità di Plutarco, diffidato di non potere far capire nella stanza di un Numero due cose diverse, è nostro dovere, che la riferiamo noi; si legge nel fine della vita di Timoleonte. *Populus Syracusanus Timoleontem Timodimi filium ducentis minis in funere honestavit, necnon per omne ævum musica, equestria, ac gymnastica certamina illi honoris gratia instituit, quoniam profligatis, ejectisq; Siciliæ Tyrannis, debellatisq; Barbaris, necnon repletis magnis, desertisq; urbibus leges Siculis edidit. Deinde sepulchrum in foro structum porticu circundant, palæstras ædificant, gymnasium adolescentibus faciunt, Timoleontiumq; appellant.*

Num. 20.

PONTI.

IL nostro Autor delle Tavole giudicandosi, che il Timbride sia fiume, vi mette sopra i suoi ponti, & in fede dell'affermazione vi cita Plutarco nella vita di Nicia, il quale non fà memoria di Timbride, ma de' ponti de' fiumi; quai siano questi fiumi, noi già l'abbiamo dimostrato nel capo dell'Acque, come similmente nel Territorio, che Timbride sia monte; sicchè intorno a ciò il Mirabella si fonda in aria; egli come ricco di Tavole non è stato avaro a dispensarne un buon Numero per la fabrica de' ponti, volendo avvezzare anco le montagne a soffrire sì strano giogo.

Tau.8. n.173.

CASA DI GELONE.

VEggo, che le Tavole delle Case han cominciato ad esser disfatte da non lieve incendio. La Casa di Gelone alzata dal Mirabella, non dimostra nessuna pietra; essa è ridotta in cenere in maniera, che possiamo dire, dov'ella fù? Se non apparisce, fù sogno, dico io, fù favola. Chi fà fede di averla veduta? Diodoro, se crediamo al Mirabella? ma Diodoro non l'afferma. Colui forse con la mente ne fè il disegno in Acradina, & ombreg-

Tau 2. n.63.

breg-

Casa di Gelone. breggiandola con la penna, si scordò di porvi i fondamenti; nondimeno l'appoggiò al Tempio di Giunone, il quale era più debile di quella.

CASA DI TRASIBULO.

Tau. 2. nu. 68. LA Casa del Tiranno Trasibulo per essere stata fatta di fresca fabrica dal Mirabella, è già cascata; egli indarno chiamò l'ajuto di Diodoro, perchè si scusò l'Historico, non esser convenevole secondare l'umore di un moderno. Quegli ricorse di nuovo al Filosofo Stagirita; rispose il Savio, io non me ne impaccio. A poco a poco alle mal poste Tavole spogliate de' suoi Numeri, si scopre il rozzo legno.

PALAGIO DI DIONISIO.

LAsciati i velami, è di mestiero al presente di farci vedere alla scoperta. Il Mirabella nella nona Tovola pone in Ticha *Num. 188.* il Palagio di Dionisio maggiore, e vi aggiunge, che di esso dapoi fù fatto il Ginnasio. Noi diciamo, che questo Palazzo di Dionisio in Ticha non si prova; però prima daremo a terra i fondamenti del Mirabella, e poscia corroboraremo la nostra sentenza; egli si ferma sù quelle parole del duodecimo libro di Plinio. *Cap. 1.* *Sed quis non jure miratur, arborem umbræ gratia tantum ex aliena petitam urbe? Platanus hæc est per mare Jonium, in Diomedis insulam ejusdem tumuli gratia primùm invecta, inde in Siciliam trāsgressa, atque inter primas donata Italiæ; & jam ad Morinos usque pervecta, ad tributarium etiam pertinens solum, ut gentes vectigal, & pro umbra pendant; Dionysius prior Siciliæ tyrannus, Rhegium in urbem transtulit eas, Domus suæ miraculum, ubi postea factum Gymnasium.* Questo Ginnasio a mente del Mirabella è stimato il medesimo, che quello, del quale si ricorda Cicerone contra Verre. *Tau. 9. n. 184. lib. 4.* *Tertia est urbs, quæ, quòd in ea parte Fortunæ Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est, in qua & Gymnasium amplissimum est, & complures ædes sacræ.* L'intelligenza di quello scritto in Plinio *Domus suæ miraculum*, senza dubio è dubiosa, imperochè può applicarsi alla Casa dell'istesso Dionisio in Rheggio, e parimente alla Casa del medesimo in Siracusa, dov'egli abitava; però che si debba intendere della Casa di Rheggio, e non di Siracusa, ce l'insegna Theofrasto, da cui prese Plinio la sopradetta notizia; anzi che Theofrasto sia vissuto poco dopo l'età del medesimo Dionisio, conferma il tutto. Egli dunque nel quarto libro delle piante ragiona in tal forma. *In Adria platanum minimè esse dicunt, præter apud Diomedis fanum, raram verò per totam Italiam, & tamen plerique, ingentesq; in utraque (provincia) fluvij, sed ineptus videtur locus. In Rhe-*

Rhegio igitur, quas Dionyſius ſenior tyrannus plantavit in viridario, quæ nunc ſunt in Gymnaſio, quamvis magno eas coleret ſtudio, non multum excreſcere poſſunt.

Palagio di Dioniſio.

Gli ſteſſi platani ſi vedevano in tempo di Theofraſto. Nè paja maraviglia, che Dioniſio abbia avuto Caſa in Rheggio, perciochè egli preſe per arme queſta Città, e vi ſi trattenne, come racconta Diodoro,& altri. l'autorità di Theofraſto accoppiata con quella di Plinio, ci fà vedere eſpreſſamente la Caſa, e'l Ginnaſio in Rheggio; laonde il Ginnaſio commemorato da Cicerone in Ticha,è un'altro,nel quale non v'hà parte Dioniſio,nè la Caſa di lui.

Or eſplichiamo alcune conjetture. Dioniſio Halicarnaſſeo nel ſettimo dell'hiſtorie ci laſciò ſcritto, che Dioniſio il grande preſe l'imperio di Siracuſa l'anno terzo della novanteſimaterza Olimpiade; e Diodoro nel decimoterzo ſcrive, che il medeſimo ſi maritò la prima volta con la figlia d'Hermocrate l'iſteſso anno della ſudetta Olimpiade; nel ſeguente dapoi, che fù l'anno quarto della già narrata Olimpiade, i Soldati gli trattarono malamente la moglie nell'Iſola, come s'è detto in Ortigia; & in queſto tempo non era ancora fabricata la Forrezza, perchè eſſa fù cominciata l'anno primo dell'Olimpiade novanteſimaquarta. il tutto può vederſi in Diodoro; ſicchè conoſciamo, che avanti alla fortificazione della Fortezza Dioniſio abitava nell'Iſola, e vi continuò inſino alla morte. Rimane ſolamente un'anno di vacanza, cioè, dal principio del ſuo governo,e matrimonio, inſino al tempo del ſaccheggiamento fatto da' ſoldati, nel quale poſſiamo con ogni ragione far giudizio, ch'egli ſia dimorato nell'iſteſſo Palazzo dell' Iſola, dove gli fù mal menata la moglie da' ſoldati. Or ſe nell' intervallo di queſt'anno il Mirabella prova altra Caſa di Dioniſio in Ticha, ſarò coſtretto di conſentire con eſſo lui.

Col Palagio di Dioniſio, vi vanno inſieme i Platani, i quali il Mirabella mette in Siracuſa nel Giardino del Palagio di lui: però per la citazione di Theofraſto ricordata poco prima, è chiaro, che s'intendono nel Giardino della Caſa di eſſo Dioniſio in Rheggio. Oltre queſto, chiacchiera il Mirabella,che queſti Platani furono portati da Dioniſio dall'Iſola di Diomede; ciaſcuno può comprendere,quanto queſto buon'Huomo dal retto ſenſo di Plinio ſi diſcoſti. quello Scrittore non dice,che i Platani furon condotti da Dioniſio dall'Iſola di Diomede, come intende perverſamente il Mirabella; ma che la prima fiata furono traſportati nell'Iſola di Diomede per adornare il ſepolcro del medeſimo Diomede. Chi l'abbia traſportato in queſta Iſola, Plinio nol dichiara; bensì afferma, che dapoi furon condotti in Sicilia, e da Sicilia in Italia; nè altro fè Dioniſio, ſe non che li conduſſe a Rheggio.

Tau.9. n.185.

MONUMENTO DI CLITA.

Tau.6.nu.153.

TRa le cose dubie di Siracusa scorgiamo il Monumento di Clita, del quale se ne fà adorno il Mirabella. L'Epitafio è composto da Theocrito Siracusano, e si ritrova tra gli Epigrammi del Poeta, però Theocrito non ispiega, che cotal sepolcro sia in Siracusa, ò che Medeo allevato da Clita sia Siracusano; in quegli Epigrammi, egli loda senza differenza i Siracusani, & i forastieri, & inoltre chiama Clita donna di Thracia. non v'è dunque nessun' argomento stabile, il quale ci possa persuadere a porre il Monumento di Clita in Siracusa; a me par negozio di molta dubitazione, e maggiormente perchè Clita è forastiera. I versi di Theocrito così cantano.

Epitaphium Clitæ Nutricis Medei iuvenis.

Parvulum hoc fecit Threissæ
Medeus Sepulchrum in via, & inscripsit Clitæ;
Habebit gratiam Mulier pro illis,
Quibus puerum aluit, adhuc quidem, adhuc utilis vocatur.

SEPOLCRO DI EURIMEDONTE.

L'Incertezza, che abbiamo detta essere nel Monumento di Clita, con l'istesso ragioni diciamo medesimamente nel Sepolcro d'Eurimedonte addotto da Theocrito in due Epigrammi.

Tau.5.nu.134.

il Mirabella non solo vi trova luogo in Siracusa, ma di più chiama l'istesso Eurimedonte Cittadino Siracusano, cosa, che non afferma Theocrito. Le Poesie di lui son le seguenti.

Epitaphium Eurymedontis.

Infantem filium liquisti; in iuventute autem & ipse
Eurymedon, tumulum hunc moriens assecutus es:
Tibi quidem sedes divinis cum viris; nunc autem cives
Honorant, patris recordantes tanquam boni.

Indi nell'altro Epigramma.

Aliud.

Cognoscam si quid tribuis bonis plusquam & timidus,
Ex te eodem modo æquale Viator habes.
Valeat hic Tumulus dices, quoniam Eurymedontis
Iacet sacrum levis supra caput.

SEPOLCRO DI DIOMILO.

Con Diodoro, e Thucidide, prova il Mirabella il Sepolcro di Diomilo Capitano di feicento fanti Siracufani ammazzato dagli Athenieſi. di Diodoro egli ſolamente ne cita il libro, ch'è il decimoterzo, però io nella traduzione di Lorenzo Rhodomano non ritruovo neſsuna menzione di eſso Diomilo, non che del Sepolcro di lui. Di Thucidide il Mirabella ne adduce le parole, ch'egli volta in volgare, e vi porta la memoria del Sepolcro: io nondimeno nell'iſteſso Thucidide interpretato Latinamente da Lorenzo Valla, leggo l'hiſtoria di Diomilo, ma non del Sepolcro: mettiamo prima il noſtro teſto, e poſcia quello del Mirabella: nel ſeſto così racconta l'Hiſtorico. *Itaque prima ſtatim luce, omnis populus urbe egreſſus eſt in pratum juxta Anapum amnem, ductu eorum, qui unà cum Hermocrate imperium acceperant, ibiq; recenſitus, atque recognitus. Ex quo delecti ſunt ſexcenti armati, ante omnia præfecto eis Diomilo Andrio exule, qui præſidio eſſent Epipolis. Et ſi quid aliud accideret, è veſtigio convenientes adeſſent. Ea nocte cum diluceſceret, Athenienſes recenſitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti, ad locum nomine Leonem, ab Epipolis ſex, ſeptemve ſtadijs diſtantem, clam hoſte peditatum in terram expoſuerunt, & cum claſſe Tapſum ſubierunt (quæ anguſto terræ limite in mare prominens peninſula eſt) non procul à Syracuſis ſive terra, ſive mari. Eam terræ anguſtiam cancellato vallo cum obſepiſſent, nautici milites quievere. At peditatus extemplo ad Epipolas curſu contendit, conſcendensq; ab Euryelo, locum occupat, priuſquàm Syracuſani è prato poſt recenſionem cognita re adeſſent. Affuerunt autem auxilio cum alij, ut quiſque celerrimè poterat: tum verò illi ſexcenti, quibus præfectus erat Diomilus. Interiacebat autem à prato uſque ad locum ubi hoſtibus occurrerunt, non minus quinque, ac viginti ſtadijs. Hunc itaque in modum in illos Syracuſani incidentes, ac victi prælio apud Epipolas, in urbem redière amiſſo Diomilo, & alijs ferè trecentis. Quibus Athenienſes redditis hoſti victoriam concedenti, trophæoq; erecto, deſcenderunt poſtero die adverſus urbem.* In parte di quanto s'è riferito, queſto traduce il Mirabella. *Eleſſero ſeicento valoroſi ſoldati ſotto Diomilo fuoruſcito d'Andro, i quali ſteſſero per guardia, dall' Epipoli, luogo che ſopraſtà alla Città, e dell'una parte, e l'altra tien facile la ſalita. Or mentre nel Prato vicino al fiume Anapo, il qual' era venticinque ſtadij, che ſon poco più di trè miglia, lontano da Epipoli, ſi faceva la raſſegna; gli Ateneſi dalla parte di Settentrione vennero, e occuparono Epipoli prima che i Siracuſani ſen'avvedeſſero, ma ben toſto correndovi Diomilo con li ſeicento aſſegnatili, ſtracchi del camino, e aſceſa del luogo, s'azzuffarono con gl'inimici, da' quali furono ſuperati, e rotti, reſtando inſieme con trecento ſoldati,*

Tau. 9. n. 189.

Tau. 9. n. 189.

Dio-

Sepolcro di Diomilo.

Diomilo morto, in questo luogo, dove il Sepolcro li fù per eterna memoria fabricato.

Il primo periodo del Mirabella doveva seguir quello, nel quale si fà la rassegna presso l'Anapo, ma questo importa poco. Quel che mi porge considerazione maggiore, è, che il Cluverio, il qual professa esquisita, e corretta traduzione, non fà nessuna parola di Diomilo nell'istesso luogo di Thucidide. Egli dunque nell'Antica Sicilia interpreta in tal guisa. *Itaque prima statim luce populus omnis urbe egressus est in pratum, juxta Anapum flumen, ibique recensitus est, atque recognitus. Ex quo delecti primùm fuere* IↃC *armati, qui præsidio essent Epipolis. Cæterum Athenienses proxima luce, quæ eam noctem consequuta est, recensitis copijs, cum ijs omnibus Catana profecti, regione loci, quem Leontem vocant, ab Epipolis* VI *vel* VII. *stadia dissitum, clam hoste peditatum in terram exponunt, naveis Thapso appellunt. Peditatus è vestigio ad Epipolas cursu contendit, conscendensq; ab Euryelo, locum occupat, priusquam Syracusani è prato, ubi recensio fiebat, cognita re adessent. Interiacebat autem à prato usque ad locum, ubi hostibus occurrerunt, spatium haud minus* XXV *stadiorum. Hunc itaque in modum Syracusani, illos inordinatius adorti, vincuntur prælio. victi in urbem redeunt. Postera die Athenienses descendunt adversus urbem.*

lib.1.cap.12.

Comunque vada la traduzione, siamo certi, che non si legge Sepolcro di Diomilo.

SEPOLCRO D'HERACLIDE.

Tau.2. nu.56.

Riferendo il Mirabella il Sepolcro di Heraclide, a detto di Plutarco non fà menzione di Sepolcro, ma di onore, nell' esequie fatto al cadavero di esso Heraclide da Dione, nella medesima maniera che scrive Plutarco nella vita di Dione; perlochè dubito, se ciò si possa attribuire a Sepolcro, ed io direi di nò, pure osseriamo le parole di Plutarco, e ciascheduno giudichi. *Cùm igitur his adversaturum consilijs expectaret Heraclidem, alias quidem ad res turbulentum hominem, seditiosum, & permutationis avidum, quod diutius impedierat, eo tempore necare volentibus assensus est. Hi igitur domum irrumpentes, illum obtruncant. Ejus mors Syracusanos vehementi dolore confecit. Dion tamen ei magnificè justa paravit, insectante exercitu cadaver associans.*

Fù Heraclide huomo principalissimo fra' Siracusani.

SEPOLCRO D'HICETE.

Hicete Principe de' Leontini più volte oppostosi alle chiare opere di Timoleonte, finalmente vinto, e preso da lui, fù fatto morire: nondimeno Timoleonte volle, che si desse al corpo mor-

morto ſepoltura. Diodoro nel decimoſeſto. *Hicetam exinde (Timoleon) bello domitum ſepultura dignatur.* Il Mirabella ſcrive, che Timoleonte l'ornò di magnifica ſepoltura, e perciò nella ſeconda Tavola gli ſpinge ſepolcro particolare, nè ſi fonda in altro, ſe non nel ſudetto luogo di Diodoro. Parmi, che neſſuno poſſa, ò debba intender queſto ſenſo del Mirabella in Diodoro. Hicete era ſtato nimico pertinace di Timoleonte, e morto, ſomma corteſia riceveva ad eſſer ſepolto; nè più di queſto conveniva a Timoleonte.

Sepolcro d'Hicete. num. 58.

SEPOLCRO DI HIERONE MAGGIORE.

NEl termine del primo libro ci preſenta l'Autor delle Tavole il ſepolcro di Hierone maggiore, il quale, benchè ſia morto in Catania, nondimeno dal figliuolo Dinomene (com'egli dice) fù traſportato in Siracuſa. vi aggiunge inoltre, che ciò ſi raccoglie dal Fazello, però il Fazello altra coſa intende, e raccoglier queſto in eſſo, è notabile inciampo. Che ſia morto, e ſepolto in Catania, l'afferma Diodoro nell'undecimo. *Hiero autem Catanæ defunctus, Heroicos, ut hujus urbis conditor, honores præmij loco recepit.* Ma udiamo Strabone, che troncherà tutte le difeſe al Mirabella: nel ſeſto così parla. *Poſt Hieronis obitum redeuntes Catanenſes, inquilinos expulerunt, & ipſius Tyranni Tumulum ſolo æquarunt.* Perchè queſti Cataneſi erano ſtati diſcacciati da Hierone, moſſi da rabbia, non ſolo gli diſtruſſero il Sepolcro, ma cred'io, che gli diſſiparono ancora l'oſſa, e pure il noſtro Raddoppiator de' Numeri gli coſtituiſce il Sepolcro in Siracuſa. Dalle memorie, che ſi ſono apportate in queſto libro, giudico eſſer noto a ciaſcheduno, che gli antichi Siracuſani Edificij avevan biſogno d'altro Architetto, che del Mirabelliano: ricercavano altra baſe, che di Tavole, altra architettura, che di Numeri; onde non è maraviglia, ſe l'Antiche Siracuſe di Don Vincenzo Mirabella rimangono sfabricate, ſnumerate, ſtavolate.

Tau. 2. nu. 55.

Geogr.

Fine del Primo Libro.

DELL' ANTICA
SIRACUSA
ILLUSTRATA DA
D. GIACOMO BONANNI E COLONNA,
DUCA DI MONTALBANO.

LIBRO SECONDO.

FORASTIERO.

EMPEDOCLE.

PIEGATI i luoghi dell'Antica Siracusa, vuole il nostro ordine, che trattiamo de' Personaggi, e prima di quei, che addotti da altri non appartengono a noi.

Pietro Opmeero Scrittor moderno, che diede in luce una larghissima Chronologia, discorrendo sopra quel distico di Ovidio, ch'è nell'opera contra Ibide.

Utque Syracusio præstricta fauce Poetæ,
Sic animæ laqueo sit via clausa tuæ,

dice, che gran parte de' Letterati ivi intende Empedocle Filosofo notissimo appresso all'Antichità, morto di quella maniera, che racconta Ovidio; dal che egli, e lo stuolo degli eruditi fanno Empedocle Siracusano. Da trè cagioni stimo, che sia fuori uscita questa nuova opinione: prima perchè Diogene Laertio nella vita di

di Empedocle, scrive, che non sò chi, fù d'opinione, ch'Empedocle fusse Siracusano: secondo, perchè egli fù Poeta, poichè pose in versi la Filosofia: terzo, perchè il medesimo Laertio narra, che alcuni son di parere, ch'Empedocle sia morto strangolato con una fune. queste conjetture come fievoli, facilmente si ributtano. Intorno alla Patria di lui, diciamo, ch'egli è della Città d'Agrigento: così l'afferma Laertio nella vita di esso, così ancora l'affermano tutti gli Antichi, che di Empedocle ragionano: anzi il sudetto Laertio fonda il suo parere sopra il detto del medesimo Empedocle, il quale nel primo libro delle Lustrazioni, chiama se stesso Agrigentino, e per Filosofo fù riputato da tutti, e non per Poeta, quantunque io non niego, ch'egli meriti nome di Poeta. Il terzo fondamento ch'è intorno alla morte di lui, è debolissimo, poichè la maggior parte degli Scrittori vuole, ch'egli si sia gettato nella bocca di Mongibello, & ivi bruciatosi, acciochè non comparendo, fusse tenuto per Dio: così lo dice Laertio, Ovidio, Horatio, Luciano, Suida, Plinio, Lattantio, Tertulliano, San Gregorio Nazianzeno, & altri. Laonde Ovidio in quei versi non intende Empedocle, ma altro huomo; or chi sia costui, lo mostreremo al suo luogo, quando ragioneremo di Theocrito.

Empedocle.

Ib. Art.Poet. Dial. lib. 12. lib. 3. cap. 8. fal. sap. Apolog.

SIMONIDE.

MI porge gran maraviglia Celio Calcagnino nell'operetta, che fà del giudizio delle Vocali, adducendo Simonide Poeta per Siracusano, contra Atheneo, Suida, e cento altri Scrittori degli antichi, i quali vogliono, che fù da Ceo, ò Cio Isola delle Cicladi. M'imagino, che il Calcagnino si sia ingannato per aver letto, che Simonide per lungo spazio di tempo visse in Siracusa, e fù molto caro al Rè Hierone Primo, scrisse un libro delle cose di Sicilia, e pare che Suida affermi, che sia morto in Siracusa. Si leggono due altri Simonidi similmente Poeti, però niuno Siracusano, perciochè l'uno fù dell'Isola di Amorgo, l'altro fù Magnesio.

FILOLAO.

TOmaso Fazello nelle notizie di Siracusa parlando di Filolao Filosofo discepolo di Pithagora, per autorità di Laertio lo fà Siracusano, ma figliuolo di un cittadino di Crotona, però io leggendo, e rileggendo Laertio, & altri autori, lo ritruovo Crotonese, e non Siracusano. Nella medesima fossa appresso al Fazello zoppica Giuseppe Carnevale nel secondo libro delle memorie di Sicilia, e con maggior caduta Tomaso Porcacchi nell' Isole, perchè lo dà per Catanese. Vario da' sopradetti è Nicolò Scutellio nella vita di Pithagora, perchè fà lui Tarentino. In somma

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Filolao. Cap. 12.

ma siamo sicuri, ch'ei non è di Siracusa, ma forastiero. V'è ancora un'altro Filolao da Corintho, che vien citato da Aristotele nel secondo della Republica.

FILOSSENO.

lib. 1. dip. Diod. lib. 14.

ABbiamo da Atheneo, da Suida, e da molti altri degli antichi, che Filosseno Poeta Dithirambico ebbe per patria Cithera. è Cithera una Città di Grecia, ed è ancora un'isola, che stà nel mezzo tra Candia, e la Morea. Confesso, ch'io non hò trovato distintamēte, qual di queste due sia la patria di Filosseno: però Gio: Felice Astolfo nella vita de' Poeti cel dona per cittadino della sudetta Isola. Tutto ciò hò giudicato prima doversi dimostrare, affinchè si conosca manifesto l'errore del Fazello, il quale pone lui per uno degli huomini illustri Siracusani. Il Porcacchi nella descrizione dell'Isole seguendo l'orme del Fazello, casca nel medesimo fallo. Poco accorto è Daniele Heinsio nelle lezioni sopra Theocrito, mentre chiama Filosseno Siciliano. Costoro a mio parere si son mossi in questa sentenza, perchè Filosseno visse in Siracusa appresso Dionisio maggiore, da cui fù mandato nel Carcere delle Latomie, dove compose quel Poema nominato il Ciclope.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Cap. 27.

AGATHOCLE.

lib. 1. Divin.

QUelle parole di Cicerone, *Apud Agathoclem scriptum in historia est, Hamilcarem Carthaginensem, cum oppugnaret Syracusas, visum esse audire vocem, se postridie cœnaturum Syracusis*, mi han fatto venire in conjettura, che Onofrio Panvinio ne' Commentarij della Città di Roma, nominando Agothocle historico Siciliano, intenda che colui sia Siracusano, anzi peraventura stimi, che sia l'istesso Rè Agathocle; cel'accompagna la menzione di Siracusa, e di Hamilcare contemporaneo del Rè Agathocle, & anco la traduzione di Natal Conte sù quelle parole di Atheneo. *Cæcilius autem Rhetor ex pulchra Acte, Agathoclem, inquit, regem in sua historia multa aurea, argenteaq; pocula habuisse*. Però quello *in sua historia* in Atheneo si riferisce a Cecilio, e non ad Agathocle. E Cicerone nel sopradetto luogo fà memoria del semplice nome di Agathocle, senza specificazione di Siciliano, ò di Siracusano. Chi sia questo historico Agathocle, di cui ragiona Cicerone, ce lo spiega Atheneo, il quale nel primo libro, e nel nono lo chiama Babilonio; nel decimoquarto poi, lo dice Cizziceno, e forse lo noma Cizziceno, perchè scrisse l'historia di Cizzico.

lib. 11.

CAL-

CALLIMACHO.

E Così noto per Cireneo Callimacho Poeta,in Strabone, Suida, Atheneo, Gellio, & altri diversi, ch'io non posso lasciare di non incaricare il Fazello, e'l Porcacchi, i quali han voluto inserirlo tra'Siracusani. Da loro giudico esser nato l'errore di colui, che nell'entrata del mio Palazzo in Siracusa, col consenso di mio Padre, fè pingere l'effigie di Callimacho Poeta Siracusano: però io vi hò fatto cancellare il nome di Callimacho, e vi hò posto quel di Sofrone. Due Callimachi si leggono in Suida, ambidue della Città di Cirene: pure è vero, che il maggiore, il quale diede opera alla grammatica, prese in moglie la figlia d'Eufrate Siracusano, nè perciò si dee chiamare Siracusano. Callimacho il giovane, il quale fù Poeta,nipote di Callimacho maggiore, nacque di Megathima sorella del sudetto Callimacho, e non della figlia d'Eufrate Siracusano, come scrive malamente il Fazello. L'istesso Callimacho nelle sue Poesie s'intitola Cireneo, e nel secondo Hinno, ch'è in lode di Apolline, accenna Cirene sua patria. V'è ancora un'altro Callimacho nominato Istro,il quale non tocca a Siracusa: ne fà memoria Atheneo nel sesto.

lib.4.cap.1. dec.1.

FILINO.

NOn hò trovato appresso a nessuno autore degli antichi Filino Poeta Siracusano, eccetto in Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia; dond'egli l'abbia cavato, a me è incognito. Pure Christoforo Scanello nella Chronica di Sicilia,adduce Filino Siracusano. Stimo, che ambidue non siano fuori d'errore, perchè leggo in Diodoro Filino historico della Città di Agrigento:e questo è stato preso in iscambio per Siracusano, e per Poeta. Euvi un'altro Filino, e Siciliano, della Città d'Herbita,riguardevole per nobiltà, e per eloquenza, di cui si ricorda Cicerone, ma diverso dall'Agrigentino.

lib.23.

lib.4.Verr.

EUDOSSO.

COstantino Lascari nel Catalogo degli huomini illustri di Sicilia, Lucio Christoforo Scobarè negli eccellenti Siracusani, Claudio Mario Aretio nella Chorografia di Sicilia, e Vincenzo Littara nella Conradiade,fan menzione di Eudosso Comico Poeta, come di Cittadino Siracusano, figlio del Rè Agathocle: il medesimo scrive il Fazello, nomandolo secondo figlio de' trè, ch'ebbe Agathocle: e benchè il Fazello non specifichi di Agatocle Rè, nondimeno intende chiaramente del Rè Agathocle; da'

lib.3.

lib.4.cap.1. dec.1.

 quali

Eudoſſo. lib.8.in Eud.

quali tutti diſſentiamo noi, appoggiati sù l'autorità di Laertio, il quale lo chiama ſemplicemente figliuolo di Agathocle, e Siciliano. S'egli aveſſe voluto intendere, ch'Eudoſſo fuſſe ſtato figlio del Rè Agathocle, ſenza dubio vi avrebbe aggiunta quella parola *del Rè*; nè anco l'avrebbe nomato Siciliano, ma Siracuſano. Inoltre coloro, che hanno mandato in iſcritto le coſe del Rè Agathocle, com'è Diodoro, Giuſtino, & altri, non apportano neſſuna memoria di Eudoſſo figlio di lui; bensì adducono i nomi di trè figli di eſſo, cioè, d'Archagato, d'Eraclide, e di Agathocle; portano parimente trè altri figli minori, però ſenza nome, & una femina chiamata Lanaſſa, che fù moglie del Rè Pirrho: nè ſi fà raguaglio di alcuno di loro, che abbia atteſo a Poeſia. laonde Eudoſſo non fù della Città di Siracuſa, nè ebbe per padre il Rè Agathocle, ma un'altro Agathocle huomo di privata fortuna.

lib.20.22. lib.23.

C E F A L O.

Chorogr.Sicil.

TRa i Siracuſani per erudizione famoſi, da Mario Aretio vien nominato Ceſalo legiſlatore, e ciò per autorità di Diodoro, il quale in neſſun conto fà ricordo di Ceſalo Siracuſano, ma di Ceſalo da Corintho, illuſtre per dottrina, e per prudenza, il quale venne in Siracuſa con Timoleonte, e diè chiarezza, e forma alle leggi di Diocle Siracuſano. Anzi queſto Ceſalo, ſecondo il medeſimo Diodoro, ebbe nome di Giuriſta, non di Legiſlatore, percioché fù interprete de' datori delle leggi. La cagione del fallo dell'Aretio peraventura può naſcere da queſto, che Ceſalo padre di Liſia oratore, diverſo dal ſudetto, fù Siracuſano, ma non diede leggi, nè paſsò tra eruditi.

lib.16.

M I R O.

FRanceſco Patricio nel primo libro della Poetica, riferiſce, che la Poeteſſa Miro, ò Mero, fù figlia del Poeta Soſitheo, dal che ſiegue, che poſſa numerarſi tra i Siracuſani, perchè Soſitheo fù Siracuſano. Però Suida gli è contrario, imperochè la fà figliuola di Homero Poeta Tragico, e le dà per patria Bizantio. Si legge nel medeſimo Suida un'altra Miro da Rhodi, la quale fù Filoſofa.

C I A N I P P O.

MArio Aretio nel ſito di Sicilia, prendendo a roveſcio la notizia di Cianippo riferita da Plutarco ne' Paralleli, ſcrive, che Doſitheo fù Padre di Ciane, e Cianippo lo Scrittore, che ne fà menzione: la qual coſa è tutta al contrario, poichè Doſitheo è colui, che ſcrive; e Cianippo il Siracuſano, e Padre di Ciane,

ma

ma di nessuna cosa scrittore. L'autorità di Plutarco già citato, abbiamo nel primo libro; ivi si sodisfaranno i lettori. *Cianippo.*

DINOMENE.

TRa i Siracusani famosi per letteratura, Dinomene Padre del Rè Gelone è nominato da Lucio Scobare ne'famosi Siracusani. Si appigliano a questo parere Costantino Lascari, e Giuseppe Buonfiglio nella prima parte dell'historia di Sicilia. il Lascari stroppiandolo, chiama lui Ditromede, e'l Buonfiglio pessimamente lo dice Diomede. Che Dinomene sia studioso di lettere, non si legge in nessuno degli Antichi, che fanno di lui menzione: anzi io dubito, se sia Siracusano. Altri Dinomeni, dal sudetto diversi, ritrovansi, i quali non han parte ne' nostri discorsi. lib. 1.

HERMOCRATE.

HErmocrate Siracusano viene infilzato nelle carte degli huomini dotti dal Lascari, nell'Indice de' preclari Siciliani, da Christoforo Scobare nel Catalogo de' chiari Siracusani, e da Mario Aretio nella Chorografia di Sicilia. L'istesso ancora da Vincenzo Littara nel terzo della Conradiade è celebrato per Filosofo. Questo Hermocrate è il medesimo, di cui fa menzione Thucidide in diversi luoghi della sua historia, Diodoro parimente, & altri: però egli da niuno de' sudetti Autori è riferito per professore di lettere, ò per Filosofo. Spiega Thucidide alcune orazioni pronunciate a nome di lui, le quali nondimeno nol possono far divenire oratore letterario, perchè cotali orazioni non sono altro, che semplici ragionamenti fatti a' soldati, per inanimarli alla battaglia, overo detti a' cittadini per indirizzo del buon governo; e queste per ordinario son proferite prontamente da' Capitani, e da' Governatori secondo le occorrenze, che si offeriscono: oltre che allo spesso si fingono dagli stessi Historici. lib. 13.

ATHENAGORA.

QUattro Scrittori de' nostri pongono Athenagora Siracusano nel numero de' letterati: son questi Costantino Lascari nell'operetta degl'Illustri Siciliani, Christoforo Scobare ne' Siracusani, Matteo Selvaggio nel sito di Sicilia, e Vincenzo Littara nel terzo della Conradiade: ma io non lo reputo per tale. Egli è citato da Thucidide per uno de' Grandi del popolo, non per huomo di lettere; e benchè appresso a lui si legga una orazione di Athenagora, con la quale egli si oppone al ragionamento fatto da Hermocrate, nulladimeno non si dee stimare professor Cap. 48. lib. 6.

Athenagora. fessor di lettere, perchè in quella ei fà le parti del consigliero, e non dell'Oratore erudito; se pure quella orazione non è finta dall'istesso Thucidide.

FILIPPO.

ANtonio Possevino nel libro degl'Historici alla settima divisione, porta Filippo Siracusano historico, il quale scrisse de' varij fatti de' Siciliani contra i Siracusani. Tal'huomo appo me è inudito: penso che il testo del Possevino sia corrotto, dovendosi in quello legger Filisto, e non Filippo: se ciò non sia, bisogna dire, che non è senza errore.

POLIENO.

RItruovo due Polieni famosi per eccellenza di lettere, ambidue Forastieri: l'uno fù Sardiano, e Sofista: l'altro di Macedonia, e Maestro di Rhetorica: dell'uno, e dell'altro ragiona Suida; onde io non mi vergognerò di confessare, che non sappia, chi sia quell'oratore detto Polieno da Siracusa, nel tempo del Rè Hierone Secondo, il quale è riferito dall'Aretio, poichè appresso à niuno mi s'è incontrato: nondimeno fò conjettura, (me l'insegna Livio nel ventesimoquarto) che l'Aretio abbia scambiato Polieno per Polineo, perchè Polineo visse nell'età del medesimo Rè Hierone, e fù Siracusano, & inoltre è introdotto da Livio à dar parere in Consiglio; ma non tale, che possa stimarsi persona di alcuna letteratura.

Chorogr.

ANDRONODORO.

Chorogr.

FRa gli huomini Siracusani eccellenti per erudizione, dall'Aretio è registrato Andronodoro genero del Rè Hierone Secondo: però nessun luogo apparisce negli scritti degli Antichi, nel quale costui venga autenticato per huomo di dottrina. Quel che si legge in Livio è, che Andronodoro fà un ragionamento in presenza del Senato di Siracusa, per lo quale, offerendogli le chiavi delle porte, e de'danari, domanda perdono delle cose passate: sicchè egli non è orator letterario, ma difensore di se stesso in quella maniera, che farebbe ogni huomo per iscolparsi, se fosse imputato di qualche grave delitto.

lib. 24.

HIPPOCRATE EPICIDE.

EPicide, & Hippocrate fratelli Siracusani illustri per arme, son riportati per celebri negli studj delle lettere da Christoforo

ſtoforo Scobare, da Mario Aretio, e da Matteo Selvaggio nelle opere ſopracitate. Io non veggio, sù quali autorità eglino ſi fondino, poiche largamente trattando di loro Livio, Plutarco, & altri aſſai, non ci preſtano neſſun cenno della erudizione di coſtoro. da ciò ſon coſtretto di affermare, che i noſtri moderni Scrittori ſono grandemente ſpenſierati nello ſcrivere coſe pertinenti ad hiſtorie.

Hippocrate Epicide.

A R I S T O N E.

QUel che ſignifichi *Tragicus actor* appreſſo i Latini, è così chiaro, che non v'è d'uopo dichiarazione; pure io non lo tacerò. Queſte parole altro non ci dinotano, ſe non colui, che recita le Tragedie: così di Ariſtone ragiona Livio. *His audiendis, credendisq; opportuna multitudo major in dies Syracuſas confluebat; nec Hippocrati, aut Epicidi ſolùm ſpem novandarum rerum, ſed Andronodoro etiam præbebat, qui feſſus tandem uxoris vocibus, monentis nunc illud eſſe tempus occupandi res, dum turbata omnia nova, atque incognita libertate eſſent, dum regijs ſtipendijs paſtus obverſaretur miles, dum ab Annibale miſſi duces aſſueti militibus, juvare poſſent incepta, cùm Themiſtio, cui Gelonis filia nupta erat rem conſociatam, paucos poſt dies Ariſtoni cuidam Tragico actori, cui & alia arcana committere aſſueverat, incautè aperit. Huic & genus, & fortuna honeſta erant, nec ars, quia nihil tale apud Græcos pudori eſt, ea deformabat.*

lib. 24.

Differente intelligenza ſarebbe ſtata, ſe in vece di *Actori* aveſſe detto *Auctori*, overo *Authori*: imperochè *Auctor*, ò *Author Tragicus*, è il Poeta, che compone le Tragedie: l'uno, e l'altro ſpiega Ovidio in quei verſi del quarto libro di Ponto.

Eleg. 16.

Trinacriuſq; ſuæ Perſeidos auctor, & actor
Tantalidæ reducis, Tyndaridoſq; Lupus.

Tutto ciò è ſtato neceſſario preporre per far manifeſto, che Ariſtone Siracuſano, di cui Livio parla nella precedente narrazione, non è da meſcolarſi tra la ſchiera de' dotti, come Fazello vel meſcola nella ſeconda Deca, mentre ſcrive. *Quibus fabulis commota plebs, qua nihil inſtabilius, non ſolùm ad Hippocratem, & Epicidem confluxere, ſed Andronodoro etiam ſpem novandarum rerum pepererunt. Is namq; feſſus etiam uxoris vocibus noctu, diuq; eum monere non deſinentis, nunc occupandæ Reip. tempus eſſe, quando & omnia eſſent turbata, & Hippocrates, & Epicides militibus aſſueti, ei auxilio eſſe poſſent, cùm Themiſtio, cui Harmonia Gelonis filia nupta erat ad rem patrandam ſocietatem inijt, ac facinus Ariſtoni Tragædiarum authori, cui & alia committere conſueverat, incautè credidit.*

lib. 5. cap. 1.

Che Ariſtone ſia recitante, ſi hà di più dal ſentimento di Jacopo Nardi interprete di Livio, il qual traduce in lingua Italiana *Recitante di Tragedie.* Inoltre ſi conoſce dall'iſteſſo Livio, quando di-

Aristone. ce *cuidam Aristoni*: quella parola *Cuidam* accenna l'oscurità dell' huomo, nè ve l'avrebbe posta, se Aristone fusse stato Poeta. Il medesimo ne dà maggior chiarezza nella fine. *Huic & genus, & forma honesta erant, nec ars, quia nihil tale apud Graecos pudori est, ea deformabat.*

H I E R O N I M O.

Hieronimo tiranno de' Siracusani, nepote di Hierone Secondo da parte del figlio Gelone, è scritto per huomo dottissimo da Scobare, dal Lascari, e dal Littara ne' luoghi ricordati di sopra, però contra ogni autorità, e ragione. Egli vien rammemorato frequentemente da Livio, e da molti altri, ma non si tratta niente della letteratura di lui: anzi non pochi argomenti si scorgono, che sia stato affatto alieno dalle lettere, imperciochè esso morì giovanetto, essendo appena arrivato all'anno decimosesto della sua vita. Suida lo chiama fanciullo; e poiche successe nell' imperio di Siracusa, ritrovò ogni cosa in grandissima turbazione, si diè tutto in preda della libidine, e d'altri vizij, i quali sogliono rimover l'animo dagli studj delle lettere. Costui invero si annovera tra i Principi di Siracusa, ma non tra i letterati.

H I C E T E.

DA nessuno, ch'io sappia, viene accennato per huomo di lettere Hicete Siracusano, tiranno de' Leontini: ma perche si ritrova in istampa una breve Epistola di lui, fatta a quei di Corintho, tradotta in Latino dal Greco da Gilberto Cognato, e vi nel Tomo di diverse epistole raccolte, hò voluto avvertire, che non perciò questi è da segnarsi tra gli studiosi, e dotti, perchè in quel tempo ciascun Greco, etiandio non letterato, scriveva somiglianti lettere in quella guisa, che oggidì un'Italiano scriverebbe in Italiana favella.

A R I S T O D O R O.

DUe ragioni mi persuadono, ch'io riponga Aristodoro fra quei, che ò non sono eruditi, overo non sono Siracusani: l'una è, che non m'è noto apertamente, ch'egli sia Cittadino di Siracusa, quantunque n'abbia più d'un'indizio: l'altra è, che l'epistola scritta a lui da Platone, la quale è quella, che può farlo apparire letterato, niente mi muove, perchè io lo stimi per tale. Confesso, che Aristodoro attese alla Filosofia, però a quella, che appartiene a' costumi: questo si spiega per la lettera di Platone, la quale qui appresso assegno.

Pla-

Plato Aristodoro bene agere. — *Aristodoro.*

Audio te ante alios, & nunc familiarem esse Dionis, & per omne tempus sapientiam morum ad Philosophiam spectantium in primis exercuisse; nam firmitatem, fidem, sinceritatem, veram esse Philosophiam existimo; alias verò, & ad alia declinantes scientias, & facultates, si quis ornamenta dixerit, rectè, ut arbitror, appellabit. Sed vale jam, & in præsentibus his persevera moribus.

D I O N I S I O.

COstantino Lascari negl'illustri Siciliani, dopo aver fatta menzione di Dionisio tiranno maggiore, e di Dionisio minore Principi di Siracusa, mette un terzo Dionisio con queste parole. *Dionysius alius Syracusanus tyrannus, crudelis, ac doctus scripsit Tragædias, Comædias, & Historiam.* Giudico, che sì gran fallo non sia stato commesso a mente dell'Autore, ma per trascuratezza dell'impressore, poichè non vi fù questo terzo Dionisio tiranno di Siracusa, huomo crudele, il quale scrisse Tragedie, Comedie, & Historia. Dionisio il vecchio fù quegli, che si compiacque di scriver Tragedie, Comedie, & Historia, come afferma Diodoro, Suida, & altri. lib. 14.

D I O N E.

NOn sò da quali Autori abbia cavato Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia Dione historico Siracusano, il quale io non trovo appresso gli Antichi, nè appresso i Moderni, ma solo in Giuseppe Carnevale, che affermando l'istesso, che (lib. 2.) l'Alberti, hà voluto farsi compagno di lui in opinione così mal fondata. Questo Dione se vi sia, è necessario dire, che sia diverso da quel Dione, che scacciò Dionisio il giovane da Siracusa, il quale benchè fù discepolo di Platone, e diede opera alla Filosofia, nondimeno non scrisse historie, nè meno altre cose. Leggesi un'altro Dione, che distese in iscritto le azioni de' Romani, però dal medesimo Alberti è stimato diverso dal Siracusano. Il Fazello per autorità di Laertio, adduce Dione Siracusano scrittore dell'arte Rhetorica, come parimente il Porcacchi nell'Isole. non posso dire, che nel testo del Fazello vi sia scorrezione di stampa, perchè Remigio Fiorentino traduttore di esso Fazello, apporta l'istesso Dione. Laonde il Fazello, e'l Porcacchi in questo furono negligenti. si legge chiaramente in Laertio Bione, e non Dione, e fù Siracusano, e Rhetorico.

F I L E M O N E.

LAscari, Aretio, Fazello, e Littara ne' luoghi di sopra nominati, adducono trè Filemoni, tutti Siracusani, e Poeti Comici, benchè Lascari dell'uno dubita, se sia Siracusano, overo Atheniese: però Suida due solamente ne conosce, padre, e figlio, ambi Comici, e Siracusani, i quali più volte son citati da Giovanni Stobeo, da Atheneo, e da altri: sicchè ve n'è uno soverchio, finto, e formato da' nostri per cagione del nome, perchè se ne legge uno in Atheneo della Città di Athene: un'altro in Strabone da Soli, ò Pompejopoli città della Cilicia, il quale alcuni vogliono, che sia uno de' Siracusani, & un'altro più antico. Noi finalmente conformandoci con Suida, e con gli altri antichi, ammettiamo due Filemoni, padre, e figlio, e scancelliamo il terzo.

lib. 11.

POE-

POETICO.

DAFNI.

DUE opinioni abbiamo di Dafni ritrovatore de' versi pastorali: l'una è di Eliano nella varia Historia al decimo libro, il quale scrive, che fù Siracusano, il che accenna parimente Theocrito nel primo Idilio. L'altra opinione è di Diodoro, che afferma esser nato ne' monti Herei di Sicilia; e perchè da questo scritto di Diodoro non leggiere controversie ne nascono, adducansi le parole dell'Historico, segnate nel quarto libro. *Sunt montes in Sicilia, quos Hæreos vocant: hos loci natura tanquam continua æstate amænos, atque uberes reddit; fontes sunt in eis, densis undique arboribus, aqua præter cæteras dulces, frequentes quoque in eis quercus, grossiorem, quàm qui apud alios nascuntur, fructum reddunt: domesticæ etiam arbores, & vites permultæ, copiaque ingenti, mala nascuntur: adeò autem fructiferi montes existunt, ut aliquando Carthaginensium exercitum permagnum, fame superveniente, abundè nutrierint. In hujus regionis silva admodum amæna, in qua divertebantur Nymphæ, ex Mercurio, & Nympha, Daphnidem natum tradunt.* Ottavio d'Arcangelo nella Chronica di Catania, che si serba scritta a penna, facendo il Correttore del testo di Diodoro, con grave inganno suo, vuol che questi monti si chiamino Ernei. ciascuno procura di tirar l'acqua al suo molino. il Fazello li nomina Aerei, e narra, che son quelli, i quali posti nel mezzo di Traina, e la Terra di San Filadelfo, ch'è San Fradello, si nomano oggidì Montifori. Filippo Cluverio nell'Antica Sicilia, chiamandoli Herei, overo Giunonij da Giunone, scrive, che si stendono da Piazza infino alla Nogara, specificando, che si congiungono dall'Occidente con la montagna di Madonia, & anco tirano dalla medesima Madonia infino alla sudetta Nogara, e si dicono Montifori: nella qual sentenza e Fazello, e Cluverio, persuasi dalla somiglianza del nome, cadono in gran fallo, ma Cluverio in assai maggiore, prima perchè non tutto il tratto de' monti posto da loro ne' sudetti luoghi, si noma oggidì Monti-

lib 2. cap. 4. dec. 1.

lib. 3. cap. 7.

 fori,

Dafni. fori, ma con varij, e diversi vocaboli. Vero è, che dirimpetto alla Terra di San Fradello per diritto, a distanza di quattro miglia verso Levante, v'è un monte congiunto a diverse colline, attorno al quale son balze, e valli grandissime, che da' Paesani è detto *Montesciorọ*, e *Manteforo*: sicchè il Cluverio errò fondatosi sopra la relazione del Fazello, il quale falsamente scrisse, che il tratto de' monti, ch'è tra San Filadelfo, e Traina, si nomina Montifori. Inoltre la fertilità, verdura, e copia di frutti domestici, ch'è ne' monti Herei, come descrive Diodoro, si desidera in questa montagna di Monteforo, perchè oltre alcuni alberi selvaggi, come son cerri, faggi, e simili, & alquanto d'acqua dolce, non ritruovi cosa di bello, ma d'orrido, e selvatico, soggetto alle continue nevi, la qual qualità è propria della medesima regione, che giace tra San Fradello, e Traina. Io fermamente credo, che il Fazello non abbia veduto di presenza il detto Monte, come nè anco Cluverio, perchè non l'avrebbono figurato per un giardino delizioso, ma più tosto per folta, & aspra selva. Di più i monti Herei cibarono per alcun tempo un grande esercito affamato di Carthaginesi, ma il Montesciorọ di San Fradello è così malagevole a salirsi, che non è verisimile, che un'esercito possa fare quel camino cotanto difficile: anzi ôso di affermare, che oltre l'asprezza, non soggiornarono mai Carthaginesi in quel tratto di paese, ch'è tra San Fradello, e Traina: io non mi ricordo di averne letta historia. per fine la continuazione delle montagne, che fà Cluverio da Piazza insino alla Nogàra, e di quà al Monte di Nettuno, non solo è falsa, ma ridicola, essendovi frà tanto spazio di terra, che abbraccia poco manco di ducento miglia, centinaja di Monti, interrotti da centinaja di valli. E proprietà del Cluverio di situare secondo il suo capriccio i luoghi di Sicilia, massimamente i mediterranei, i quali egli non vide. Che queste Montagne, ove nacque Dafni si dicano Heree da Giunone, io non l'hò letto in autor nessuno, nè ritruovo memoria, che si leggano i Monti Giunonij di Sicilia, i quali se fossero stati, e poi di tanta ampiezza, di quanta descrivo Cluverio, sarebbono famosissimi per tutte le carte degli Scrittori, etiandio de' Poeti. il silentio dunque è grandissimo argomento contra lui. L'autorità di Vibio, la qual pare favorevole al Cluverio, gli è nimica affatto: dice Vibio *Chrysas Syracusis ex monte Hereo.* Vuol Cluverio, che Vibio intenda Monte Artesino, ch'è quasi nel centro dell'Isola, mancante quasi di tutte quelle condizioni, che son descritte da Diodoro, ove non sò, che sia arrivato mai alcuno esercito di Carthaginesi. Io non dubito, che Vibio sia in errore, perchè concesso, che il monte Hereo sia Artesino, che hà da far con Siracusa, Città cotanto rimota? il fallo di Vibio stà solamente nell'aver collocato il fiume Chrisa in Siracusa, ma quanto al rimanente può non esser biasmato.

Delle

Delle trè Hible, che furono in Sicilia, la minore secondo Stefano, si disse *Hera*, ò come vuol Cluverio, *Herea*. la qual'egli fà Ragusa, Terra della Contea di Modica, situata nel mezzo tra Gela, e Pachino, e certo con buonissimo documento; per la qual cosa il monte Hereo di Vibio, overo i monti Herei di Diodoro, son quelli, che son presso a Ragusa, detta prima Hibla minore, & Hera, ò Herea. L'amenità della regione, ch'è osservata da Diodoro, nella medesima contrada si ritrova in sommo: nè un sol passaggio si legge de' Carthaginesi per l'istessi luoghi, ma diversi: sicchè le circostanze notate da Diodoro si adempiscono di vantaggio. Però se Vibio pose il monte Hereo in Siracusa, non è tanto lontano dalla retta via, perchè il paese, ch'è da Siracusa infino a Camarina, come posseduto da' Siracusani, e frequentato da Colonie Siracusane, in qualche maniera può ricever nome di Siracusa, & a questo senso l'intese Vibio. Ma tempo è omai di far ritorno alle notizie dell'Inventore de' versi Bucolici, dalle quali ci siamo alquanto discostati.

Dafni. lib.2.cap.10.

Dafni, come racconta Diodoro, fù figlio di Mercurio, e d'una Ninfa; nacque in una selva amenissima, nella quale venir solevano a diporto le Ninfe. Altri vogliono, come riferisce Eliano, ch'ei sia stato amato lascivamente da Mercurio. Ascensio sopra la seconda Ecloga di Virgilio, chiama lui figlio amatissimo di Apolline: però Theocrito gli dà per padre Licida, e per madre Nomea, persone nobili, se pure sotto nome di Dafni non intende altro huomo. il senso del Poeta è questo.

lib.4. lib.10. Idil.27.

Daphnis ego, Lycidas autem pater, mater autem Nomaea.
Ex generosis.

DA-

Fù chiamato Dafni, perchè nel luogo dov'egli nacque, v'era gran copia d'allori. fù allevato dalle Ninfe, e possedette molti armenti di bovi, e di vacche, e perciò fù chiamato Bucolo. Era Dafni di vivacissimo ingegno, & avea posto tutti i suoi pensieri nella cura degli armenti, de' quali molto si dilettava. Favoleggiano, secondo il detto di Eliano, che le vacche, le quali egli pasceva, erano sorelle del Sole. Per compiacere a Diana, attese con gran fervore alla caccia, perchè la Dea prese sommo diletto del canto Bucolico di lui, e del suono della Sampogna. Fù il primo, che ritrovò il verso Bucolico: si conferma questa opinione con quel verso di Theocrito nell'ottavo Idilio, il quale par che dinoti il medesimo.

lib.10.

Et ex hoc Daphnis apud pastores primus factus est.

Con quell'Epigramma ancora dell'istesso Poeta.

Daphnis ille candidus, ille qui pulchra fistula modulabatur.
Bucolicos Hymnos, hic dedicavit Pani,
Tres tibias, pedum, acutum jaculum,
Pellem cervinam, & peram, qua olim poma ferebat.

Calli-

Dafni. Callimacho da Cirene negli Epigrammi, accenna Dafni ritrovatore della Poesia pastorale, quando canta:

Nec ultra
Pastores Daphnin, sed canite Astaciden.

L'istesso par, che significhi Virgilio nell'Ecloga quinta, piangendo la morte di Dafni, e celebrandolo: benchè non niego, che in quell'Ecloga del Mantuano, sotto nome di Dafni, possa essere intesa altra persona. Di più ne caviamo luce da Silio Italico nel decimoquarto.

Daphnin amarunt
Sicelides Musæ: dexter donavit avena
Phæbus Castalia, & jussit projectus in herba,
Si quando caneret, lætos per prata, per arva,
Ad Daphnin properare greges, rivosq; silere.
Ille ubi septena, modulatus arundine carmen,
Mulcebat silvas, non unquam tempore eodem,
Siren assuetos effudit in æquore cantus:
Scyllæi tacuere canes, stetit atra Charybdis,
Et lætus scopulis audivit jubila Cyclops.

Oltre a'Poeti ne fà chiara fede Isidoro nel primo libro delle Origini, e Diomede nel terzo della Grammatica, e similmente Giulio Cesare Scaligero nel sesto della Poetica. Paulo Manutio, per autorità di Sinesio, ne porta l'Adagio. *Daphnis inter pastores primus*, cioè, primo tra' Poeti Bucolici.

Cap. 4.

Diod. lib. 5. Elian. lib. 10.

Dafni essendo bellissimo giovanetto, fù amato svisceratamente da una Ninfa, con la quale prima che si accoppiasse, venne a patto, che chi di loro fosse primo a rompere il vincolo della fede, perdesse il lume degli occhi: perlochè l'avvertiva la Ninfa, che s'egli dapoi disprezzando le leggi di amore, si volgesse ad amare altra donna, necessariamente avverrebbe, che divenisse cieco. Con questa convenzione l'uno, e l'altra si diedero insieme la fede. Indi in processo di tempo Dafni riscaldato dal soverchio bere del vino, e divenuto ebrio, si giacque con la figliuola del Rè, la quale ardeva dell'amor di lui, & in un tratto si vide privo della vista. Dal successo si diè materia a' versi Bucolici, come afferma Eliano: e Stesichoro Poeta fù il primo, che si prese a spiegare in versi il soggetto di questo avvenimento. Theocrito in un' Idilio intiero, ch'è il ventesimosettimo, descrive il congiungimento di Dafni con una Donzella, alla quale non dà nome, però di certo egli allude al sudetto amore. Il medesimo Poeta nel primo Idilio significa la rotta fede di Dafni, e'l rimprovero della Ninfa. La morte di esso, la qual fà cantare a Thirsi nell'istesso Idilio, avvenuta per cagione di amore, forse viene intesa per la cecità, e per la privazione dell'Amata, e maggiormente, perchè un'Epigramma, che si legge in Suida, narra, ch'egli visse assai vecchio: le parole son le seguenti.

Lib. 10.

Daphnis

Daphnis tibicen, tremulo senio fessus, manus ignavas hanc onerantem Pani ruricolæ pastoralem dedicavit clavam. Dafni.

Qual nome abbia avuto questa Amica di Dafni, ne ritruovo diversi pareri. Giunio Filargirio sopra Virgilio nella quinta Ecloga dice, che si chiamò Lica. Daniele Heinsio nelle lezioni in Teocrito, appoggiato sù le parole di Timeo, vuole, che si nomasse Echenaide, e di più riprende il Greco Interprete di Theocrito, che afferma chiamarsi Senea, fondato, cred'io, sù quel verso di esso Theocrito. Idil. 7.

Quomodo olim Xenean amavit Daphnis bubulcus.

Ed io non sò, perchè l'incolpi, poichè in Theocrito è chiarissimo, se però Senea non sia maschio. Theocrito di più nel fine dell'ottavo Idilio, apertamente racconta, che Naide fù moglie di Dafni.

Et Nympham juvenis existens adhuc Naida uxorem duxit.

Don Vincenzo Mirabella nel numero decimoquinto della prima Tavola, dice, che i Bagni Dafnei, ch'egli pone in Ortigia negli anni dell'umana Salute 668. furon così nominati dal nostro Dafni, io non posso non maravigliarmi, che dal tempo di Dafni, il quale secondo Diodoro, visse innanzi alla guerra Trojana, e prima di Christo Signor nostro più di mille, e ducento anni, questi Bagni Dafnei si siano continuati sempre con sì lungo, e felice corso di vita insino all'anno 668. dopo il Parto della Vergine.

EPICHARMO.

PRia che scendiamo alle memorie pertinenti ad Epicharmo, è necessario far chiaro, se due siano stati gli Epicharmi, overo un solo. Tomaso Fazello nella prima Deca, e'l Mirabella nella vita di Epicharmo, discorrendo assai, ma non fondatamente, vogliono, che sian due. Corrado Gesnero nella Bibliotheca ne stà dubioso, parendogli forse, che vi fussero ragioni per l'una, e per l'altra opinione. Noi avendo esaminato il tutto, affermiamo, che uno solamẽte è l'Epicharmo, il quale per Comico Poeta, per Filosofo, e per Medico riconosciamo. Diogene Laertio per autorità di Alcimo, narra nel terzo libro, che Platone prese molte cose delle opere di Epicharmo Comico, delle quali ne porta gran parte toccante alla Filosofia, ed è delle cose sensibili, & intelligibili. Questo istesso conferma Apulejo nel quarto libro de' Floridi. *E Philosophis Epicharmus canit modos.* Angelo Rocca nella historia della Libreria Vaticana, adduce il medesimo Epicharmo per Comico, e per Filosofo, come ancora Isaaco Casaubono negli Auvertimenti, che fà sopra Atheneo. Clemente Alessandrino nel quinto libro degli Stromati, cita assai cose Filosofiche di Epicharmo Comico: laonde abbiamo per sentenza fondatissima, ch'Epicharmo Poeta Comico è il medesimo, ch'Epicharmo Filosofo. Or che l'istesso lib. 4. cap. 1.

Epicharmo. di più sia Medico, lo proviamo con Laertio, il quale nell'ottavo libro riferisce, che il medesimo Epicharmo scrisse della natura delle cose, e della Medicina. S'accorda con Laertio l'Autore del Vocabolario historico, e poetico, affermando, ch'Epicharmo Comico, e Filosofo scrisse pure di Medicina. Columella nel settimo delle cose della villa, narra, ch'Epicharmo Siracusano diede in luce scritti di Medicina: dunque questo Epicharmo è l'istesso con quell'Epicharmo Filosofo, di cui Laertio ne scrive la vita, e non diverso, come ciancia il Mirabella. Si aggiunge in corroboratione, che nessuno degli antichi fà memoria di due Epicharmi, ma d'un solo.

Cap. 3.

Non posso lasciar di dire, che Laertio (con buona pace di lui) nella vita di Epicharmo è mancante, perchè non cita tutte l'opere di esso, come fà degli altri, e tocca pochissime cose della vita. Nè da questo si può prendere argomento, ch'egli perciò voglia intendere, che gli Epicharmi sian due, perchè Laertio nelle vite, che descrive, suole annoverare gli altri del medemo nome, diversi però da colui, del quale egli racconta la vita, il che non facendo di Epicharmo, fà conseguenza, ch'egli intende un solo Epicharmo, e non due: anzi se intendesse, che vi fussero due Epicharmi, sarebbe a se stesso contrario, poichè, come hò detto, si cava da lui, ch'Epicharmo Comico, Filosofo, e Medico è uno istesso.

Dichiarato, che un solo sia l'Epicharmo, entriamo in un'altra controversia, ch'è quella della Patria di lui, donde m'imagino esser nata l'opinione di coloro, che dicono esser due l'Epicharmi, fondati sopra le varie sentenze degli Scrittori. Plutarco nella vita di Platone, dice ch'Epicharmo, ò fù di Coo isola, ò di Sicilia. Laertio nell'ottavo, è di parere, che fù Coo, & essendo bambino di trè mesi, fù condotto nella Città di Megara in Sicilia, e che dapoi se ne venne in Siracusa: afferma di più, che questo istesso testifica il medesimo Epicharmo ne' suoi libri. Contra Laertio abbiamo il detto Diomede, il quale nel terzo della Grammatica vuole, ch'Epicharmo sia stato mandato in esilio nell'isola di Coo, dove ritrovò la Comedia, la qual Poesia così fù chiamata dal nome di essa Isola: donde è provenuto, che alcuni abbiano scritto, ch'egli sia stato Coo. Suida c'insegna, che ò fù Siracusano, ò del Crasto, Città de' Sicani in Sicilia; il che adduce medesimamente il Fazello per autorità di un certo Antho. Aggiunge ancora Suida, che alcuni vogliono, che sia Coo, & uno di coloro, che vennero in Sicilia con Cadmo; e che altri lo fanno da Samo, & altri da Megara, Città di Sicilia. Aristotele nella Poetica lo chiama Siciliano, come parimente Cicerone nell'Epistole ad Attico, e con ugual parere Horatio nell'epistole, Higino nelle Favole, & Atheneo nell'ottavo libro: ma nel decimoquinto l'appella Siracusano. similmente Theocrito negli Epigrammi, Siracusano lo nomina.

lib. 10. cap. 1. dec. 1.

Cap. 5.

lib. 1.
lib. 1.

Colu-

Columella ancora nel luogo allegato di sopra, per cittadino di Siracusa l'afferma: così pure Isaaco Casaubono in Atheneo. Pur Laertio scrive nell'ottavo, che in una statua di Epicharmo v'era scolpito un'Epigramma, nel quale si leggea, ch'egli era Siracusano: sicchè noi medesimamente se per Siracusano lo riceviamo, niuno ragionevolmente ne potrà riprendere. Assai ridicola è l'opinione di Giuseppe Carnevale nella descrizione di Sicilia, mentre vuole, ch'Epicharmo sia stato della Città d'Himera: dond'egli l'abbia trascritto, a me non è noto: sò bene, che niuno Scrittore degli antichi lo porta.

Epicharmo. lib. 3. lib. 2.

Insorge un'altra difficoltà, che in materia del Padre di lui si scorge. Laertio lo fà figlio d'Elothale, che bruttamente Elolao è chiamato dal Mirabella. Suida scrive, che il padre di Epicharmo fù Titiro, overo Chimaro, e la madre si disse Sicide: di ciò non si può dar certezza: simili ambiguità si veggono allo spesso nelle antiche notizie. Venghiamo finalmente alle particolarità della vita di questo huomo.

lib. 8.

Epicharmo, secondo Laertio, fù uditore di Pithagora, & insieme con Archita l'ebbe per suo primo maestro: perlochè Pithagora compose un'opera, alla quale diede l'iscrizione dal nome del Padre di Epicharmo, ch'Elothale fù nomata. Però Jamblico nella vita di Pithagora, come riferisce Nicolò Scutellio, esclude Epicharmo dagli uditori di Pithagora. Ei si compiacque di maneggiar l'arme: lo caviamo da quello, che Natal Conte cita nella Mithologia, che Critia Scultore fè lui di bronzo, in guisa, come si esercitasse nel corso degli huomini armati, la quale statua fù stimatissima per essere fabricata con grande artificio. Esortò Falari tiranno d'Agrigento a lasciar la Tirannide, però senza alcun frutto. E ripreso da Plutarco nell'operetta della differenza dell'Adulatore, e dell'Amico, che il Rè Hierone, avendo comandato, che fussero ammazzati alcuni suoi domestici, e pochi giorni dapoi convitato Epicharmo a mensa, Epicharmo se ne sia lamentato, dicendogli, che non era stato chiamato prima ad esser presente al sacrificio degli amici. Il medesimo scrive, ch'ei fù castigato da Hierone per aver detto non sò che parole sconvenevoli in presenza della moglie di esso Hierone; ma questo da alcuni s'applica a Gelone fratello di Hierone.

lib. 2. lib. 7. cap. 16.

Columella ci dà ragguaglio, ch'Epicharmo fù discepolo di Hierone: dirò che questo s'intende delle cose dell'agricoltura, della quale oltre modo si dilettò Hierone, come appresso esplicheremo. Vuol Suida, che sia stato il primo, il quale abbia investigato di acconciare in vivanda la farina. Ebbe un figlio per nome Dinolocho Poeta Comico: altri vogliono, che gli sia stato discepolo.

lib. 1. cap. 1.

Intorno al tempo, nel qual visse questo famosissimo huomo, il Mirabella nella vita di lui vi butta molte parole, nè fà bene a

con-

Epicharmo. conchiudere, ch'ei sia vissuto nell'età del Rè Hierone Primo, assegnandoli il termine nella settantesima quinta Olimpiade, perchè essendo egli pervenuto all'anno novātesimo della vita sua, secondo testifica Laertio, overo secondo Luciano ne' Macrobij, all'anno novantesimo settimo, può dirsi esser vissuto non solo nell'imperio di Hierone, che regnò undici anni, e mesi, non solo avanti a lui sotto il governo di Gelone, il quale signoreggiò sette anni, ma assai prima, e nel tempo dell'impresa de' Persi, e nel tempo avanti a quella: anzi toccò gli estremi tempi di Falari tiranno degli Agrigentini; il che si cava dall'epistole di esso Falari. Giacomo Gordono nel sesto Periodo, facendolo contemporaneo di Saffo, di Theognide, di Focilide, e di Tarquinio Superbo, lo mette nella Olimpiade sessantesima seconda, e con molta ragione. però in nessuna maniera approviamo quel che dice un certo Hippoboto (cel riferice Laertio nella vita di Thalete) ch'Epicharmo sia stato prima di Pithagora. Girolamo Marafioto nella Chronica di Calabria lo pone nella Olimpiade decima sesta: errore così manifesto, che ciascuno da se stesso agevolmente può riconoscerlo. Vuol Francesco Patricio nel primo libro della Poetica, che Magnete antichissimo Comico sia stato discepolo di Epicharmo, e da lui avendo insegnato la forma della Comedia, abbia dapoi trasportata questa sorte di Poesia in Athene.

lib. 8.

lib. 1.

lib. 3. cap. 5.

Dell'Hist.

Fù di tanta stima Epicharmo, che gli eressero statue: ne truovo memoria di due, le quali toccammo di sopra: in quella, ch'è rapportata da Laertio, si leggeva intagliato il seguente Epigramma.

Quanto major cæteris sideribus est sol, fluvijsq; labentibus mare, tantum ego Epicharmus præsto cæteris sapientia, cujus capiti coronas posuit patria Syracusæ.

Cap. 5.

Aristotele nella Poetica, e Suida vogliono, che sia stato il ritrovatore dell'artificioso Poema della Comedia: però Suida in questo ritrovamento li dà per compagno Formo Siracusano. Secondo il medesimo Suida compose cinquantadue Favole, ma secondo Licone trentacinque; Patricio vuole, che siano trentaquattro. noi seguiamo Suida con evidente argomento, perchè i titoli delle Comedie, che si leggono sparsi in Atheneo, & in altri, oltre a' perduti, arrivano al numero di trentasette, cioè, i Mangiatori, Vulcano, Difilo, le Nozze d'Hebe, le Muse. Pirrha, Prometheo, Oria, overo Orua, che significa Terra coltivata, ò consacrata al Dio; ò pure le cose, che si maturano al suo tempo. in questa favola Epicharmo volle tacciare il Collegio della Republica Siracusana, come han giudicato alcuni, e'l Casaubono l'accenna. il Mare, e la Terra, overo la Terra, e'l Mare, il Sermone, ò Logo, i Theori, cioè, Spettatori. la lezione Theari è scorretta. le Bacche, l'Agrostino, ò Rustico, la qual Poesia vien molto comendata da Hesi-

lib. 1. Poet.

Hesichio, le Dionise, la Festa, l'Isole, le Sirene, la Megaride, il Ciclope, l'Ulisse traditore, l'Ulisse che patì naufragio, il Busiri, l'Atalanta, l'Halcione, il Filottete, il Chirone: però di questa Comedia ne fanno ancora autore Chrisogono, ò Asiopisto: i Consultori, quei che ballano, e cantano, la Sfinge, gli Harpagi, overo Rubbatori, le Pentole, il Filocni, che vuol dire, Ozioso, overo Amico dell'ozio, le Nozze di Niobe, il Pithone, l'Elpi, ò Speranza, il Pluto, overo le Ricchezze, il Periallo, ò Perialo, overo Perilao i significa colui, ch'è più eccellente degli altri, ò vuol parere d'essere più eccellente. Le sudette Comedie si citano in molti luoghi di Atheneo, di Suida, di Giulio Polluce nell' Onomastico, di Fulgentio Placidio nella Mithologia, & in molti altri. Le favole, ch'egli fè rappresentare in Siracusa, nella medesima Città furon composte.

Epicharmo.

Horatio nel primo libro dell'Epistole scrive, che Plauto nel far delle Comedie imitò Epicharmo. Ritroviamo in Atheneo, che i personaggi degli ubbriachi nelle Comedie, primieramente, furono introdotti da Epicharmo, benchè a questa opinione, come dice il medesimo Atheneo, contradica Chamaleonte. Giulio Cesare Scaligero nella Poetica afferma, che l'ufficio del buffone, era nobile, e sacro: onde riferisce Aristotele, che nella Republica de' Methonesi, i Principi avevano due buffoni, e v'era un luogo chiamato Parasitio da' Parasiti, cioè, buffoni, nel quale si conducevano i primi frutti delle sacre vettovaglie, ed Epicharmo fù quegli, che se ne servì nelle Comedie in opprobrio.

lib. 8.

lib. 1. cap. 4.

Antonio Possevino nella sua libreria, affermando ch'Epicharmo non scrisse cosa nessuna in materia de' pesci, riprende un certo Scrittore, perchè abbia detto, ch'Epicharmo avesse scritto di tal soggetto: ma s'inganna il Possevino, perchè quella Comedia di lui, che s'intitola Mare, e Terra, ò Terra, e Mare, contiene la numerazione, e qualità de' pesci, come si può vedere da' rottami delle Poesie di esso Epicharmo, che appresso Atheneo, & in altri si veggono.

lib. 16. cap. 30.

Ennio Poeta scrisse i Commentarij sopra alcune opere di Epicharmo: (giudico sopra le Poesie di lui) laonde Varrone nel quarto libro della lingua Latina cita l'Epicharmo d'Ennio. Isaaco Casaubono nelle osservazioni fatte da esso in Atheneo, narra per autorità di Porfirio, che Apollodoro grammatico co' raggi del suo ingegno illustrò gli oscuri Poemi di Epicharmo. Dionisio minore tiranno di Siracusa fè un'opera intorno a' Poemi di Epicharmo. Il Casaubono sopra Atheneo vuole, che le reliquie de' versi, le quali si trovano sparse in Atheneo, siano bellissime, però troppo corrotte. Racconta Zenodoro per autorità di esso Epicharmo, che il negozio di riconoscere l'importanza delle Favole de' Comici, fù commesso a cinque giudici. Paulo Manutio cava da Eudemo, ch'

lib. 2. cap. 27.

Adag.

Epicharmo. Epicharmo usò questa parola *Siculissare*, la qual dapoi passò in proverbio, per lo quale si accenna l'usare asprezza, & austerità.

Arnobio nel quarto libro contra le Genti, ci dà contezza, ch'Epicharmo ne' suoi scritti fà cittadino di Sparta il Dio Marte. Non si deve tacere il fallo di Alessi Poeta Comico Calabrese, il quale secondo Atheneo nella Comedia, la cui iscrizione è Lino, finge, che Lino ammaestrando Hercole, gli comanda, che de' molti libri serbati al suo luogo per ordine, ne prendesse uno, qualunque prima gli s'incontrasse: gli autori de' libri erano Orfeo, Hesiodo, Cherilo, Homero, & Epicharmo: non si avvidde l'huom di Calabria, che tutti i sudetti Scrittori furono molto tempo dopo l'età di Lino, e d'Hercole. Usò Epicharmo la lingua Dorica. Platone, Eusebio, e Giovanni Stobeo lo chiamano eccellente, e grande huomo nella composizione delle Comedie. Aristotele nella Poetica, & Atheneo vogliono, ch'Epicharmo nelle sue Favole si sia dilettato delle Parodie. Parodia è, quando si fà in parte alcuna mutazione del verso, ò si compone il verso a somiglianza di quello di qualche eccellente Poeta. Queste sono le memorie, che ci occorrono intorno alle opere Comiche: passiamo alle altre, e prima alle Filosofiche.

Theocr. Epigr. Theet. lib. 4. cap. 1. Præp. Evang. Cap. 4. lib. 15.

Scrisse Epicharmo contra Senofane: n'è testimonio Aristotele. Tertulliano nel libro dell'Anima, dice, ch'Epicharmo ne' suoi scritti diede troppa credenza, e virtù a' sogni. Scrisse i Commentarij della natura delle cose: ne fà fede Laertio, & anco della Medicina, i quali, se credíamo a Raffaele Volaterrano, si trovavano in Roma, nella libreria Vaticana. A' sudetti Commentarij aggiunse Epicharmo brevi annotazioni. Dalle opere in medicina raccolse Plinio molte cose, com'egli medesimo confessa nell'historia naturale, il quale di più testifica esser detto di Epicharmo, che i cavoli selvaggi han forza contra il morso del cane rabbioso. Scrisse ancora Epicharmo delle medicine delle pecore: si legge in Columella negli affari della villa, & inoltre dell'agricoltura.

lib. 3. cap. 5. Meth. lib. 8. lib. 20. cap. 9. lib. 7. cap. 3.

Questo grande huomo era di tanta stima appresso a' Filosofi, secondo Jamblico nella vita di Pithagora, che coloro, i quali disputavano di qualche cosa intorno alla vita umana, adducevano le sentenze di lui, le quali quasi tutti i Filosofi avevano prontamente ne' discorsi. Pietro Gregorio da Tolosa ne' Sintammi della prima parte, scrive, che Prodico Filosofo, era solito di aver sempre in bocca quelle parole di Epicharmo: *Manus manum lavat.*

lib. 27. cap. 2.

Pure questo cotanto celebre Poeta, e Filosofo, nelle sue Poesie vien biasmato da Horatio di soverchie parole, donde dicono esser nato l'Adagio. *Le ciancie Siciliane*: il che è stato a lui attribuito per la troppa copia del dire. Eusebio nella Preparazione Evangelica, narra, ch'Epicharmo apprese dalla sacra Scrittura, che non è cosa veruna, che possa essere nascosta a Dio: che Dio per natu-

Cap. 7.

ra vede ogni cosa, & appo lui nessuna cosa è impossibile. Da quello, che cita Plutarco nella vita di Numa, possiamo dire, ch'egli di più ebbe dell'Oratore, perchè fece una orazione ad Antenore. — *Epicharmo.*

Fù inoltre ritrovatore di due lettere Greche; quali siano, vi son diverse opinioni: con l'autorità di un solo le citerò tutte. Angelo Rocca nella Libreria Vaticana così dice. *Tertia hujus Parastitica columnæ facies, Epicharmum Siculum Poetam Comicum, & Philosophum, Pythagoræ auditorem, repræsentat. Huic nonnulli, Comædiæ, necnon duarum Græcarum literarum inventum tribuunt, hoc est, θ, & φ, ut Aristoteli, & Plinio placet; vel ξ, & χ, ut alij volunt, aut ψ, ut Hermolaus tradit, sed duas tantum literas ab eo inventas esse, constat, sicut docet Inscriptio.*

EPICHARMUS SICULUS DUAS GRÆCAS ADDIDIT LITERAS; LITERÆ AB EPICHARMO INVENTÆ θ, χ.

Giulio Cesare Scaligero nelle cause della lingua Latina, afferma, ch'egli fù inventore delle sudette due lettere θ, χ. Polidoro Virgilio nel primo libro, vuole, che siano θ, & ρ. la cui sentenza non si conforma con l'altre. Cicerone nel primo de' Tusculani lo chiama huomo di acuto ingegno, e gli dà nome di astuto, e non insipido. Falari nell'Epistole lo nomina regola, e norma di Sicilia. — Cap.6. — Epist.ad Att.

Fra le qualità eccellenti, e degne di memoria, che si leggono essere state in Epicharmo, maravigliose son quelle, che hanno del presago, e del divino. Racconta Laertio, che Platone rubbò da' libri di Epicharmo molte cose Filosofiche: dice di più, che questo furto, il quale dovea farsi dell'opere di lui, fù predetto dal medesimo Epicharmo; e pure tra il tempo, che passò dalla morte di lui, insino al nascimento di Platone, vi fù intervallo almeno di anni quaranta. Ascoltisi Laertio nella vita di Platone. *Ut autem ego puto* (son parole di Epicharmo, & egli stesso ragiona) *imò pro comperto habeo, mearum adhuc erit memoria rerum, meorumque sermonum, eisq; quispiam acceptis, metro soluto, quo nunc constat, coloreq; adiecto, purpuram venustate verborum componet, invictusq; ipse alios facilè superabit.* — lib.3. — lib. 3.

Eusebio porta di esso la seguente sentenza, la quale converrebbe più tosto ad un Christiano Teologo, che ad un Poeta profano. *Divinum Verbum est, quod artes hominibus suggerit, docetq; facere, quod conducit: non invenerunt enim homines artes, sed Deus hominibus eas immisit; Verbum autem hominum à divino Verbo defluxit.* Mirabile è quel detto, che vien citato da Clemente Alessandrino nel quarto degli Stromati. *Si fueris mente pius, nihil mali patieris mortuus:* par che additi il Paradiso, e l'Inferno, & anco l'immortalità dell'Anima. Notabilissimo quell'altro. *Tanquam longo tempore victurus, & tanquam brevi, ita animo agites.* Pur degnissima è quella sentenza. *Mens videt, mens audit, alia autem* — lib.1.Strom. — lib.2.Strom.

 sunt

Epicharmo. *sunt surda, & caeca*, aggiunge Plutarco, & *rationis indiga*. Come possono esser tacciute quelle parole, *Mundam si mentem habeas, es mundus toto corpore*? Molti detti si potrebbono addurre di lui, e gravi, e pieni di savìezza: darò fine con quello, ch'è riferito dal medesimo Clemente. *Ipsa hominum vita sunt utres inflati.*

Fort. Aless. lib. 4. Strom.

Fiorì poco meno di anni cinquecento innanzi alla venuta di Christo.

FORMO.

Suid. lib. 1. cap. 4. dec. 1. descr. Sicil. Suid. Arist. Poet.

TRa i Siracusani abbiamo ancora Formo Poeta Comico, overo Formi, che non rettamente è chiamato Fotino dal Fazello, e Formione da Leandro Alberti. Costui fù carissimo al Rè Gelone, & ammaestrò sotto il suo governo i figliuoli di lui. Fù il primo, che uscisse in publico con la veste lunga insino a' tali, & ornò la scena di rosse pelli. Il Mirabella nella vita di Epicharmo, ragionando di Formo, così scrive. *A questo Siracusano Epicarmo attribuiscono il primo ritrovamento della Comedia, e alcuni accompagnano con lui un certo Formo, della quale opinione, e accompagnamento, veggio molto differente l'opinion di coloro, a' quali maggiormente si dee prestar fede, i quali facendo solo Epicarmo inventor di detta Poesia, affermano inoltre, lui essere stato molto prima al mondo, di Chionide, e di Magnete antichissimi Comici*. Quanto s'inganni il Mirabella, escludendo Formo dalla invenzione della Comedia, si scorge apertamente dalla autorità di huomini degnissimi, a cui si deve prestare ogni fede, i quali fanno lui insieme con Epicharmo ritrovatore di quella Poesia. Aristotele nella Poetica. *Caterùm confingere fabulas, quod quidem à Sicilia primùm manavit, Epicharmus, & Phormis ceperunt*. Suida. *Epicharmus sive Tytiri, sive Chimari, & Sicidis filius, vel Syracusanus, vel ex urbe Syracusanorum Crasto oriundus, unà cum Phormo Comœdiam invenit*. Giulio Cesare Scaligero nel primo della Poetica. *Siculi jactant se Megarensium Colonos, suumq; civem Epicharmum profitentur, qui ante Chonnidam, & Magnetem vixit, ut falsò his attribuantur initia Comœdiæ: neq; verò solùm asserunt natalia, verùm etiam & cultum, & nobilitatem; siquidem ejus Poematis laus, atq; gloria, penes Phormin, & Epicharmum stetit, qui primi rudem ab antiquis acceptam dicacitatem, fabulis insertis, ei quasi animam addidere.*

Cap. 5.

Mi maraviglio del Mirabella, ch'egli professando il Cittadino Siracusano, abbia voluto fraudar Formo di sì vago, & artificioso ritrovamento di Poesia, del quale i forastieri lo fanno partecipe: poichè dalla commune invenzione di Formo, e di Epicharmo ambidue Siracusani, non ne risulta minor gloria alla Patria, che se solamente Epicharmo ne fusse l'inventore: ma facciamo progresso al rimanente. Ritrovo per componimenti di Formo i sottoscritti nomi di Comedie, l'Admeto, l'Alcinoo, le Halcioni, la Rovina

Suid.

di

di Troja, il Cavallo, il Cefeo, ò Cefalea, il Perfeo, l'Atalanta: però il Cefeo, l'Halcioni, e la Distruzione di Troja, secondo la mẽte di Martino Delrio in Seneca, sono più tosto titoli di Tragedie, che di Comedie: onde giudica, che Formo alcuna volta abbia scritto ancora Tragedie. Pausania negli Eliaci porta una iscrizione de' doni fatti ne' giochi Olimpici in questa maniera. *Phormis posuit Arcas Manal us, nunc Syracusanus.* perciò si dubita, se l'Autore intenda del nostro, ò di altro, massimamente essendovi il riscontro del tempo, imperochè questi ancora visse nell'età del Rè Gelone, e di Hierone: nondimeno a me pare, che sia diverso, perchè si raccoglie da Pausania, che quel Formi fù huomo d'arme, e non di lettere, il che non si legge del Siracusano.

Formo. Trag. lib. 5.

Preceſſe costui l'Apparizione del Salvatore quasi per ispazio di quattrocento settant'anni, perchè visse nella settantesima sesta Olimpiade.

DINOLOCHO.

E Dubio, se Dinolocho Poeta Comico sia Siracusano, overo Agrigentino; come parimente, se sia figlio di Epicharmo, ò discepolo di esso: tale ne lo dona Suida; dal cui raguaglio sappiamo, ch'egli scrisse tredici Comedie in lingua Dorica: un'altra ne aggiunge Corrado Gesnero nella Bibliotheca con Lucio Scobare, e Leandro Alberti. Giulio Pollnce ne cita una intitolata l'Amazoni. Suida, e Zenodoto riferiscono questo Adagio di lui. *Sus sub fustem*; significa colui, che offerisce se stesso a' pericoli. Paulo Manutio per autorità di Hesichio ne adduce un'altro. *Qui inspuerit in agmen formicarum huic intumescunt labia*. Si adatta à colui, il quale per voler provocare la moltitudine di poche forze, ne riceve danno. Altra memoria di questo Poeta non hò potuto cavare. A mente di Suida fiorì nell'Olimpiade settantesimaterza, che viene quattrocento ottant'anni inanzi l'Incarnazione del Figliuolo di Dio. Il Gesnero nella Bibliotheca non poco varia da Suida, perchè l'adduce nell'Olimpiade cinquantesima terza, però lo mi accosto alla opinione di Suida, e giudico, che nel Gesnero vi sia errore d'impressione, essendosi posto il numero 53. in vece di 73. Erra di grosso Leandro Alberti ponendolo nell'Olimpiade centesimaterza. Fà grande schiamazzo il Mirabella nella vita di Epicharmo contra coloro, i quali dicono, che Dinolocho sia vissuto nell'Olimpiade 72. allegando, che se così fusse, egli sarebbe stato prima del Padre al mondo; perciò lo stringe nell' Olimpiade 78. ma due falli si scorgono in questa presunzione del Mirabella: l'uno è, ch'egli porta Dinolocho necessariamente per figlio di Epicharmo, non essendocene certezza: poichè, come s'è detto, alcuni lo fanno discepolo, non figlio di Epicharmo, & es-

lib. 10. cap. 45.

Dinolocho. ſendo diſcepolo, non v'è contradizione, che ſia nella medeſima età di Epicharmo, ò prima di lui, poichè huomini di molta età poſſono eſſer diſcepoli d'uno, che ſia d'età minore. Queſto io dico, non perchè intenda, che Dinolocho ſia viſſuto innanzi ad Epicharmo, ma per far noto l'errore del Mirabella.

L'altro fallo è, che poſto, che Dinolocho ſia figlio di Epicharmo, vivendo nell'Olimpiade 72. non ſi può dire, che ſia davanti all'età del Padre, poichè Epicharmo fù di lunghiſſima vita, eſſendo arrivato all'anno novanteſimo, overo novanteſimoſettimo, e non ſolo viſſe al tempo di Hierone Primo, ma di Gelone, & eziandio molti anni prima di eſſi, come già dicemmo: laonde potè aver figliuolo di età virile non ſolo nell'Olimpiade 73, come vuol Suida, ma ancora nell'Olimpiade 72. pure io non niego, che Dinolocho poſſa eſſer pervenuto all'Olimpiade ſettanteſima ottava. Quanto inteſe il Mirabella ſopra la ſudetta materia, non ſi appoggia a neſſuna autorità, ma ſolo nella opinion ſua, priva d'ogni buona erudizone.

Il nome di queſto Scrittore è depravato da alcuni moderni, i quali Demolcho, e Diomolocho lo dicono. Altro è quel Dinolocho eſercitatiſſimo nel corſo, di cui fà menzione Pauſania negli Eliaci.

TERPSIONE.

Due ſono gli argomenti, che mi muovono ad addurre il Poeta Terpſione (altri corrottamente Terſpione l'appellano) tra' Siracuſani, benchè prova da altri non n'abbia. l'uno è, ch' egli, ſecondo Atheneo, fù maeſtro di Archeſtrato Siracuſano Poeta, e Scrittore dell'Apparecchio de' cibi. l'altro è, che compoſe un'opera in materia delle vivande, e fù il primo, che ne ſcriſſe, nella quale ammoniva i diſcepoli, quai foſſero quei cibi, che fuggir ſi doveſſero: ſicchè e per la corriſpondenza, e riuſcita del Diſcepolo, e per lo coſtume de' Siracuſani, che ſomma cura ponevano nella ſplendidezza delle menſe, dal che molti di loro ne diedero libri in luce, non parerà irragionevole, che Terpſione giudicar ſi poſſa Siracuſano, in tal guiſa però, che ſe ne auverrà chiarirci, ch'egli noſtro cittadino non ſia, l'avremo per foraſtiero togliendolo dal rollo de' cittadini. Abbiamo due verſi in Suida, & in Atheneo reliquie dell'opere di lui, che quì a baſſo ſi pongono.

lib.8.

lib.8.

Aut edendæ ſunt carnes teſtudinis, aut non edendæ,
Paucæ enim gignunt tormina, multæ purgant.

Se ſia il medeſimo, che il noſtro, quel Terpſione, che induce Platone nel Theeteto, io ne dubito. Viſſe intorno alla Olimpiade ottanteſima, cioè, quattrocento cinquant'anni pria, che compariſſe al mondo il Salvatore.

AR-

ARCHESTRATO.

CIò, che abbiamo di Archestrato Poeta discepolo di Terpsione, come s'è detto, ci vien tutto riferito da Atheneo. Ei ne lo dà per dubioso di Patria: nel primo libro dice, ch'è di Siracusa, ò di Gela: l'istesso nel medesimo lo porta Siracusano solamente, dapoi nel quarto libro lo scrive Geloo. Si fè Archestrato sopramodo soggetto a due vizij, cioè alla libidine, & alla gola: fu seguace di poco onesti amori, laonde ebbe assai caro Paralo, figliuol di Pericle. Si diè tutto alla esquisitezza, e condimento de' cibi, perlochè hà titolo di Principe de' mangiatori, di Filosofo de' piaceri: è nomato Maestro di seguire le delizie, Presidente delle cene, ingegnoso Artefice delle vivande, valentissimo Dottore di condire i cibi, Confaloniero degli Epicurei, insomma è detto un'altro Sardanapalo, e con altre simili prerogative. Con ogni ragione invero è preconizato, perchè andò peregrinando per tutto il mondo, e per tutti i mari, per fare compitissima diligenza di tutto quello, che fosse eccellente per cibo in ciascun luogo. Oltre due libri, che scrisse, de' sonarori di Flauti, diede fuori un copiosissimo Poema fatto in versi Heroici, dedicato a Cleandro, & a Moscho suoi famigliari, il quale non conteneva altra materia, se non l'eccellenza, & elezione delle vivande. Questa opera con varij, e diversi nomi è chiamara da Atheneo, i quali tutti cascano in un medesimo senso, ch'è quello delle delicatezze de' cibi, delle delizie del ventre, della gioja de' crapulatori, e di simili. In tal senso hà principio il suo Poema:

Helladi ego historiæ specimen nunc præbeo toti.

Nondimeno Archestrato quanto all'erudizione merita somma lode, perchè ora è detto sapientissimo, ora ottimo descrittore de' paesi, dichiaratore di cose minutissime, i cui documenti son pieni di grazia: di più è predicato per huomo istruttissimo nella notizia di molte cose, e finalmente per Scrittore di varia historia, e cōpositore d'un'aurea Poesia. Dionisio nel Thesmoforo appresso Atheneo questo giudizio fà di lui. *Quæ ad voluptatem pertinent, omnia docuit Archestratus, quem utiliter multa dixisse quidam autumant, non pauca quidem ignoravit; & quæ tradidit, nec omnia auditione perceperat, nec vera esse experimento cognoverat, quæ ad juvandam hominum vitam ab illo prodita sunt. Hoc Ædepol affimare non possum illum absolutè tractasse de culinaria, nullus enim rerum opportunitati finis præscriptus, sed ea sibi magistra est.* lib. 9.

Non pochi versi di lui si ritrovano sparsi per più libri di Atheneo: ne poneremo alcuni per serbarne la memoria.

Salpam malum ego equidem
Piscem omni tempore judico, maximè tamen

Eden-

Archestrato. *Edenda est, cùm triticum metitur; è Mitylene hanc pete.*

Quegli altri ancora.

Omnes lauta una mensa cænare jubeto;
Accumbant verò tantummodo quattuor, aut tres,
Ad summum quinque, & non plures, nam fuerit jam
Militis hæc numero conducti cæna rapacis.

lib. 8. Riferisce Corrado Gesneto nella Bibliotheca, ch'Ennio ne' Fagetiti imitò Archestrato. Francesco Patricio nella Poetica vuole, ch'egli sia vissuto nel tempo di Alessandro Magno, però s'inganna, perchè fiorì assai prima, quasi intorno alla Olimpiade ottantesimaquarta, la qual precesse la venuta del Messia poco più di quattrocento trent'anni. Ve ne sono altri del medesimo nome, ma lontani dal nostro presupposto.

S O F R O N E.

Suida ci lasciò scritto, che Sofrone Siracusano Poeta fù figliuolo di Agathocle, e di Dannasillide. Ebbe un figlio per nome Senarcho Poeta Comico. Scrisse i Mimi virili, & i feminili, opera, che si accosta alla Comedia, perciò Suida noma lui Comico; nè si dee dubitare, che abbia scritto in versi: l'afferma Aristotele nel libro de' Poeti, Demetrio Falereo nell'Elocuzione, & anco Atheneo. Hò detto questo, perchè Suida narra, che Sofrone scrisse i Mimi in prosa: quindi è, che il Robortello, il Lombardo, il Maggio, e'l Castelvetro dicono l'istesso, che Suida, ma ne sono meritamente ripresi da Francesco Patricio nella Poetica. Le Favole, ò Poemi, ò titoli de' libri di esso, ch'io ritruovo citati, sono i seguenti: il Nuncio, l'Halieutico, overo l'Arte del pescare, l'Agriote, ò Rustichezza, la Penthera, ò Suocera, il Fanciullo, la Mezzana de' Matrimonij. Il Rustico, e'l Pescatore credo esser l'istesse Favole, che l'Agriote, e l'Halieutico: la maggior parte delle sudette si legge in Atheneo, il quale di più porta assai mezzi versi del medesimo, come parimente Demetrio Falereo, & altri: ma Demetrio riferisce, che son quasi tanti Proverbij nell' opera di Sofrone, quanti sono i versi, in tanto egli ne abonda. Sopra Sofrone fece i Commentarij Apollodoro grammatico Atheniese, il quale, come scrive Isaaco Casaubono nelle sue Considerazioni in Atheneo per autorità di Porfirio, illustrò sommamente quel Poeta oscurissimo: perciò dice di lui Statio in quel mezzo verso delle Selve.

(Margin notes: lib. 7. — lib. 5. — Cef. Germ. in Arat. — Eloc. — lib. 7. — lib. 8.)

Sophronaque implicitum.

E'l medesimo conferma Poliziano nella Nutricia.

Implicitusque Sophron.

In quanta stima sia stato Sofrone appresso agli antichi, ce'l manifesta Laertio nella vita di Platone, raccontando, che Platone fù

lib. 8.

fu il primo, il quale portò in Athene i Mimi di Sofrone, de' quali prima non si tenea conto (forse per la molta oscurezzà) anzi aggiunge Suida, che tanto di quel Poema si compiaceva Platone, che per la frequente lettura di quello, facilmente si addormentava, per lo che solea porsi sotto il capezzale il libro del Poeta.

Sofrone.

Laert. lib. 3.

Cosa assai nuova scrive Giovan Ravisio Testore nell'Officina, mentre annovera Sofrone tra gli Oratori, & anco Paulo Manutio negli Adagij, rapportandolo per Poeta Tragico. De' frammenti di lui ci contentaremo di segnarne due sole parole, cioè quel proverbio toccato dal sudetto Manutio: *Tudiculã expolivit*, che vuol dire, *Nettò la cocchiara*. S'intende contra quella Persona, che si adopra di far civile un'huomo goffo; overo di colui, che con belle parole loda un'opera non necessaria; ò quell'huomo accenna, che negli affari si dimostra soverchiamente curioso. Il nome di lui variamente è squarciato; da alcuni è detto Sofone, da altri Sosifane, e fra questi è il Lascari, e'l Buonfiglio, che di più lo confondono con Sosicle. Fiorì nel tempo di Euripide vicino alla Olimpiade ottantesimasesta; son'anni quattrocento, e vent'otto avanti al nascimento di Giesù. V'è un'altro Sofrone in Atheneo, il quale amò Danae.

Tit. 6.

lib. 10.

S E N A R C H O.

Siegue l'orme del Padre il figlio Senarcho Siracusano, poichè per Poeta Comico, e Mimico è notato da Aristotele, e da Suida. I componimenti di lui son questi, il Butalione, ò Luogo, dove campeggiano i bovi, la Porpora, gli Scithi, i Gemelli, i Giochi, che da' Greci son chiamati Pentathli, e da' Latini *Quinquerciones*, il Priapo, il Sonno, il Soldato. Ritruovo pure il Rustico, ma non sò, se sia diverso dal Butalione, ò l'istesso. Senarcho per compiacere a Dionisio tiranno il Grande, incolpò i Rhegini di timidità: quindi vuol Zenodoto, che ne sia nato quell'Adagio. *Rheginis formidolosior*. Tra i molti versi di lui, che si leggono sparsi in Atheneo, ne daremo due solamente.

lib. 1. Poet.

Anne beata cicadæ sunt,
Quarum fœminis vocis nihil deest?

Fù noto presso all'Olimpiade novantesima quarta, poco meno di anni quattrocento innanzi a Christo nato. Vi sono altri del medesimo nome, ch'io lascio.

M A R A C O.

Quanto finistramente abbia scritto il Fazello del Poeta Maraco, in ciò ch'egli asserisce a' detti di Aristotele, si farà chiaro con addurre l'autorità di ambidue. Aristotele ne'

Maraco. lib.4.cap.1. dec.1.

Problemi con brevi parole così afferma. *Maracus civis Syracusanus, Poeta etiam praestantior erat, dum mente alienaretur.* Il Fazello non conformandosi con esso lui, parla in altra maniera. *Maracus Syracusanus in Problematis ab Aristotele clarissimus citatur, qui cum in maniam morbum non ita levem incidisset, Poeta, quod ante non erat, adeo insignis effectus est, ut longè caeteris sua aetate praestiterit.* Dall'uno, e dall'altro varia l'Autore del Dizionario historico, e Poetico, perchè dice, che colui non facea mai versi così belli, e dotti, se non quando era in colera. Di più, guastandogli il nome, lo dice Malacho, come fà pure Giovanni Ravisio. L'età prefissa di questo Poeta a me stà nascosta; di certo v'è, che ò visse poco prima di Aristotele, ò ne' tempi di lui.

Offic. Tit. 7.

FILEMONE PADRE.

PEr cittadino Siracusano è scritto da Suida Filemone Poeta Comico. Costantino Lascari, portandolo dubiosamente negl' Illustri Siciliani, dice, che ò fù Siracusano, overo Ateniese: nel che penso, che si fondi sopra Atheneo, il quale porta un Filemone della Città di Athene: ma Pomponio Gaurico nella Poetica scrive, che quegli fù detto Ateniese, perchè fù ricevuto per cittadino di Athene. a lui par che si accosti il Patricio, nominando Filemone per Siracusano, ma che sia vissuto in Athene. Strabone tocca un Filemone da Soli, ò Pompejopoli città della Cilicia: e perchè noi abbiamo due Filemoni Siracusani, padre, e figliuolo, ambidue Poeti, e Comici, si scorge, che le azioni, & opere, che da diversi Scrittori abbiamo raccolte, sono molto ambigue; poichè quelle di Filemone Padre non vengono distinte da quelle di Filemone figliuolo, eccettuate poche, nè da quelle dell'altro Filemone di Strabone. Ragioneremo prima del maggior Filemone, a cui attribuiremo e gli affari, e gli scritti dubiosi.

lib. 11. — lib. 1. Poet. — lib. 4. Geogr.

Filemone padre, secondo Suida, fù figlio di Damone, e scrisse la nuova Comedia. A Suida pare, che contradica Apulejo nel terzo de' Floridi, facendolo scrittore della mezzana Comedia; però da molti altri è riferito per Poeta della nuova Comedia: per la qual cosa Diomede vuole, che Filemone, e Menandro Poeti d'un' istesso tempo mitigassero ogni acerbità della Comedia, percioché prima questa composizione si faceva per toccare la vita de' Principi, non che degli huomini privati. Francesco Patricio afferma, che Filemone, e non Menandro fù inventore della nuova Comedia, perchè vi sono alcuni, che donano l'invenzione a Menandro. Potrà salvarsi il detto di Apulejo in questa maniera, che Filemone peraventura abbia scritto qualche Favola della mezzana Comedia, e dopo sia stato ritrovatore della nuova.

lib. 3. gram.

Filemone intorno alle Comiche Poesie più volte venne a contesa

tesa con Menandro, e ne fù vincitore in alcune, benchè Menandro fusse stimato per miglior Poeta di lui: così lo scrive Vellejo Patercolo nel primo libro dell'historie, e Quintiliano, il quale dà il secondo luogo a Filemone dopo Menandro; da altri è preferito a lui, ma con pravo giudicio. Racconta Gellio, che una volta Menandro essendo superato da Filemone, gli disse: *Per tua fè, dimmi Filemone, quando tu riporti da me vittoria, non te ne vergogni?*

Filemone Padre.

lib. 10. cap. 1.

lib. 17. cap. 4.

Egli fù innamorato di Glicera meretrice, la quale fù amata medesimamente da Menandro. Filemone celebra lei per ottima ne' suoi versi, al che Menandro opponendosi dice, che nessuna meretrice è buona. Intorno alla morte di lui varie sentenze si leggono. Luciano ne' Macrobij, e Valerio Massimo scrivono, che Filemone stando coricato nel letto, accorgendosi, che l'asinello gli mangiava i fichi, ch'erano apparecchiati per lui, gridò al suo servitore, che cacciasse quello: sopragiunse il servitore, ma tardi, perchè l'asinello già si avea mangiato tutti i fichi: a cui comandò Filemone, che desse a bere il vino all'asino, e detto questo, mosso dall'urbanità del motto, proruppe in grandissima vehemenza di riso, il quale l'affogò di repente. Suida scrivendo assai diversamente, narra, che mentre gli Atheniesi combattevano con Antigono, Filemone, che stava nel Pireo, vide in sogno nove Donzelle, le quali furono interpretate per le nove Muse, & uscivano dalla casa di esso. Parea, ch'egli le dimandasse, perchè si partissero da quello albergo: esse rispossero esser necessario, che uscisser fuora. Svegliatosi il Poeta raccontò il sogno al suo famiglio, e diè fine ad una Comedia, che avea cominciata; così avvolto nelle coperte del letto si addormentò, e morì. Apulejo variando da' sudetti, dice, che Filemone facea recitare una Favola, che avea composta di fresco, della quale si lasciò il terzo atto per cagione d'una subita pioggia, che sopravenne: sicchè la recitazione fù prorogata infino al giorno seguente, nel quale gran moltitudine d'huomini si ragunò nel teatro per udire il resto della Favola; ed aspettandosi Filemone, e dopo lunghissima dimora non comparendo, furon mandati alcuni alla casa di lui per sollecitarlo a venire, i quali lo ritrovarono morto nel letto, che avea nella mano il libro aperto posto a rimpetto, come se legger volesse. Plutarco ne' frammenti è diverso, perchè afferma, che Filemone uscì di vita, mentre stava contrastando nella scena. Avvertisco intorno alla prima maniera raccontata da Luciano, e da Valerio, che hò gran sospetto, che la morte di Filemone non sia scambiata con quella di Chrisippo Filosofo: perciochè Laertio narra la medesima in persona di costui: vi è solo diversità in questo, che in vece del servitore Laertio adduce una Vecchiarella. Non è maraviglia, se si legga tanta varietà della morte di Filemone, perchè da più Filemoni più morti si raccontano.

Athen. lib. 2.

lib. 9. cap. 12.

lib. 3. flor.

lib. 7.

Que-

Filemone Padre. Questo Poeta, come vuol Luciano, visse novantasette anni, secondo Diodoro, e Suida, novantanove. Altri per aurorità del medesimo Suida dicono, che sia pervenuto all'età di anni cento, & uno. Aretio, e Lascari contra ogni ragione discrepando da' sopradetti gli donano novant'anni di vita. Benchè Filemone fosse d'età cotanto decrepita, nondimeno fù forte di corpo, e di stabili, & intieri sensi. Diodoro scrive esser detto di Filemone in vece di legge, che non è maraviglia, se alcuno la prima fiata si mariti, ma bensì, se dopo il primo matrimonio faccia passaggio al secondo; e che par cosa più tolerabile, e sicura esporsi la seconda volta alle procelle del mare, che alla pazzia delle femine.

Macr. lib. 23.

lib. 12.

A mente di Suida scrisse Filemone intorno a novanta Favole: i lor titoli, che si ritrovano citati, sono i seguenti. Il Siciliano, il Babilonio, il Palamede, l'Agrico, ò Rustico, il Mercante, l'Apollo, l'Homicida, l'Enchiridio, l'Epidicazomeno, ò Possessore di legitima eredità, la Vedova, il Parione, ò colui ch'esce per dire, ò che passa, il Panegiri, il Sardio, le Rhodie, il Suppositio, il Pancratiaste, Colui, che và pian piano, le Nozze, il Portinajo, i Delfi, il Tesoro, la Rinovata, ò Ringiovenita, il Medico, la Corinthia, l'Adultero, la Mendica, il Mendico, la Neera, i Soldati, i Commorienti, il Brodetto, i Sinefebi, overo Uguali d'età, i Filosofi, la Rapita, il Rubbato, l'Euripo, la Fantasma, il Pterigio, overo l'Ale, il Pareison, ò Uguale, il Pirrho, il Fileta, il Misti, ò Pratico de' Misterij, e cose sacre, la Thebana, il Transfuga, cioè, colui che se ne fugge all'esercito nimico: leggo due altri titoli, l'Ananeumene, e la Chera, però non sò, se si comprendano sotto alcun nome de' sudetti. Il libro delle cose Attiche, overo delle lingue da Atheneo si attribuisce a Filemone Atheniese.

Athen. Gio. Scob. Laert. Suid. Giul. Pol.

lib. 11.

Plauto nel Trinumo confessa, che nelle Comedie intitolate il Mercante, & il Tesoro imitò Filemone; così pure Statio Cecilio Poeta Comico nelle sue Poesie prese alcune cose da lui: ne fà fede Pietro Crinito nella vita del medesimo. All'incontro Giulio Cesare Scaligero nella Poetica dice, che il Cocalo favola d'Aristofane diè l'argomento, e la regola a Filemone, & a Menandro di ritrovare la nuova Comedia: ma Clemente Alessandrino vuole, che Filemone mutando alquanto il Cocalo d'Aristofane lo trasportasse nella sua Comedia. Accerta Quintiliano, che dalle opere di Filemone si possono cavare alcune cose di frutto. Demetrio Falereo nella Eloquzione fà giudicio di Menandro, che sia licenzioso, e stravagante in molte cose, ma Filemone manchi affatto di questo vizio. Alcuni avanzi si leggono di esso, i quali sono applicati ancora a Menandro, a Difilo, & ad altri Poeti. Pur conviene, che proferiamo di lui alcun parto d'ingegno; tra molti, che ne averei, parmi di addurre quello, ch'è trascritto da Giustino Martire nel libro della Monarchia.

lib. 1. cap. 7.

lib. 6. Strom.

lib. 10. Inst. Orat.

Quis

Quis hostiam si proferens ò Pamphile, Filemone Padre.
Taurorum, & hedorum vim, & multitudinem,
Aut caterorum talium vel tegmina,
Aurove latè, purpurave fulgentia,
Aut pascua, ex smaragdo signa, vel ex ebore,
Charum putat constituisse se Deum;
Ille errat, & mentem gerit levissimam:
Namque virum oportet praestare se frugi,
Non virgines corrumpentem, vel stupris,
Furtisve contaminantem, vel caedibus;
Causa pecuniae, aliena dum videt,
Et concupiscit virginem honestam, aut domum.
Possessionem, servorumque neminem,
Pedissequarumve, equorum, aut boum gregem,
Nec filum acus concupiscito, Pamphile:
Te namque cernit praesens in proximo Deus,
Bonis qui actionibus gaudet, non malis,
Augere sed laborantem rem suam sinit,
Agros arantem noctes, & simul dies.
At tu Deo perpetuò immola bonus,
Non veste tanquam voluptate splendidus.
Tu si sonum audias tonitru, ne fuge,
Tibi nihil sceleris ipse conscius;
Te namque cernit in propinquo praesens Deus.

Risonò famoso Filemone in tempo di Alessandro Magno intorno all'Olimpiade centesima decimaquarta, innanzi al nascimento di Giesù, trecento, e sedici anni.

Molti altri non poeti si dissero di questo nome Filemone, ma forastieri, e non toccanti a questa materia.

FILEMONE FIGLIO.

POco ci rimane a dire di Filemone figlio: egli ancora fù Siracusano, e Poeta Comico, e scrisse cinquantaquattro Comedie: cel riferisce Suida; e non quattro solamente, come vuol Fazello, e Lascari. Due memorie rappresentiamo di lui, l'una trascritta da Atheneo, ch'è questa.

lib. 4. cap. 1. dec. 1. lib. 7.

Sic esse vos, finite, ignem tantummodo
Ad ea, quae assantur; facite, nec eum lentum,
Blandior enim elixat, non assat;
Nec violentum; exurit hic contra, quicquid tangit.
Extrinsecus, nec in carnem subit.
Coquus est, non qui cochlear habens,
Cultrumve, ad aliquem venerit;
Nec qui lancibus pisces injicit;

Filomene Figlio.

Sed hac in re quædam est prudentia.

L'altra riferita da Giovanni Stobeo nel sermone centesimo.

Quisnam hic est? medicus: ò quam male habet
Quivis medicus, si nemo male habuerit.
Soli Medico, & Advocato
Occidere licet impune.

Fù illustre intorno all'Olimpiade centesima, e decima ottava, avanti alla Natività del Redentore trecento, e quattro anni.

S O S I C L E.

Suid.

TRa i Poeti Tragici si annovera Sosicle Siracusano: mandò in luce settanta Favole, e ne vinse sette. Egli è uno de' sette Tragici della Grecia, i quali furono Plejadi nominati. Fù chiaro negli ultimi tempi di Filippo, ò di Alessandro Rè di Macedonia: del tutto ne dà contezza Suida. Finì l'ultimo giorno di sua vita nella Olimpiade centesima, & undecima, pria che avvenisse l'Incarnazione trecento ventiquattro anni. Pur Suida riferisce essere opinione di alcuni, ch'egli sia vissuto nella centesima, e decimaquarta Olimpiade. Il nome di lui sconciamente è distratto da' moderni, chi lo chiama Solisane, chi Sosisane, altri Sosane, e'l confondono con Sofrone, ch'è da lui diversissimo.

R H I N T O N E.

SUida, e Stefano Bizantio ragionano di Rhintone Poeta, come di cittadino da Taranto; però Nossi Poetessa Greca porta lui per Siracusano, come si può leggere ne' Greci Epigrammi raccolti da Giovanni Brodeo. Ma perchè questa nobil Femina, al cui detto adduciamo Rhintone Siracusano, è poco nota, parmi esser convenevole, che si autentichi con un'Epigramma di Antipatro Thessalo interpretato da Andrea Alciato, che in tal guisa la celebra.

Suaviloquas hymnis genuisse Helicona sorores
Ajunt, sed scopulus Pieriæ Macedon.
Prexillam, Myronem, Anytam, quæ æqualis Homero est,
Æoliæ Sappho teque decus patriæ,
Teque decens Telesilla, Erinne & nobilis, & te.
Attica quæ versu bella Corinna canis.
Dulcidicam Myrtin, subtili & Nossida voce.
Harum opera haud unquam comprimet ulla dies.

lib. 1.

Questi secondo Francesco Patricio nella Poetica fù Poeta Comico, e Tragico: secondo Martin Delrio in Seneca, scrisse Tragicomedie: ma Suida lo fà Comico, e Scrittore della Hilarotragedia, cioè, Tragedia allegra, perchè mescolò il ridicolo col Tragico:

gico: dà nome ancora alla Poesia di lui *Flacografia*, cioè, *Descrittione delle guardie*, ò come altri legge, *Fliacografia*, che vuol dire *Trattato di ciancie, e di cose vane*. Ei fù figliuolo di un Vasajo, compose trent'otto Favole tra Comiche, e Tragiche. Giulio Polluce cita l'Ifigenia, e'l Telefo. Nel terzo, & undecimo di Atheneo si legge l'Anfitrione, e l'Hercole. Varrone nel terzo delle cose della villa lo chiama Buffone. Alcuni de' nostri moderni lo nomano Rhitone, ma non rettamente. Nell'Hercole di lui questo poco ricordo si serba appresso Atheneo.

Rhintone. lib. 7. cap. 13. lib. 10. cap. 7. lib. 11.

Puram in hystiaco placentam ex repurgata tritici farina, polentaque absorbebas.

Fiori nell'Olimpiade centesima, e decimaquinta, cioè, prima del nascimento di Christo Giesù, quasi trecento, e dodici anni.

THEOCRITO.

NAcque in Siracusa Theocrito Poeta di versi Bucolici, il padre di lui si nomò Prasagora, la madre Filina. Tutto questo confessa egli medesimo in quell'Epigramma.

Alius est Theocritus Chius, ego autem Theocritus, qui hæc scripsi,
Unus ex plebe sum Syracusana,
Filius Praxagoræ, inclytæque Philinæ.
Musam verò alienam nunquam attraxi.

Laonde in error notissimo inciampano coloro, i quali, come riferisce Suida, vogliono, che sia Coo. Raddoppia l'istesso il Mirabella nella vita di Theocrito, ma vi aggiunge del suo, che questa Coo riputata patria di Theocrito, è Isola, e Città detta Rhodi, nel che s'inganna, perchè Coo è diversissima da Rhodi, benchè le sia vicina. Fallano similmente coloro, i quali fanno Theocrito figlio di Simichide. Minor fallo può stimarsi quello di Tomaso Fazello, il quale dice, che il Poeta fù figlio di Prasagora, detto per cognome Simichide, ch'egli corrottamente chiama Sunochide. Filetico Poeta vuole, che il padre di lui si dicesse Simichio, ma Giovan Crispino nella prefazione in Theocrito lo dimanda Simmicho. Questi Scrittori si fondano sopra lo Scholiaste di esso Theocrito, il quale scrive, che Simichide è Patronimico, e significa Theocrito figlio di Simichio: come parimente sopra Andrea Divo interprete di esso Theocrito: però tutti son lontanissimi dal vero. Don Vincenzo Mirabella nella vita di Theocrito, diverso da' sudetti, afferma essere opinione di alcuni, che Simichide sia stato figlio di Theocrito: in confermazione di questo adduce quel verso di esso nel settimo Idilio.

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Simichides, quò jam tu in meridie pedes trahis?

Questa sentenza è la più erronea, perchè non si legge, che Theocrito abbia avuto tal figliuolo, nè per lo verso citato di sopra, si

cava

Theocrito. cava tal'intelligenza. Per la voce *Simithide* s'intende l'istesso Theocrito, la qual significa colui, che hà il naso schiacciato: e che così sia, ce l'insegna il medesimo Poeta nel terzo Idilio,

Num tibi simus videor, cùm prope adsum,
O Nympha?

Quel verso:

Simichides, quò jam tu in meridie pedes trahis?

Ragiona di esso Theocrito, come può farsi considerazione dal senso dell'Idilio; e poco poi quell'altro più chiaramente.

Sed age Bucolicum cito incipiamus cantum,
Simichida.

Et appresso nel medesimo Idilio:

Simichidæ amores sternutaverunt, certè enim miser
Tantùm amat Myrto, quantùm ver capræ amant.

Cap. 12. Daniele Heinsio nelle sue lezioni sopra Theocrito, da' versi della Siringa, composizione, che attribuisce a Theocrito, ci dimostra l'istesso.

Cui (Pani) hunc peras portantium amabilem
Thesaurum Paris posuit Simichidas
Animo.

Ci ricorda l'Heinsio, che sotto il nome di Paride s'intende Theocrito, perchè Paride fù giudice della bellezza delle trè Dee: e'l sentimento del nome Theocrito accenna la medesima cosa, da *Theos* Dio, e *Crites* giudice: laonde non rettamente interpreta il Mirabella, mentre vuole, che Theocrito significhi *Huomo eletto*. V'è un'altro senso oltre quello che riferisce l'Heinsio, ed è da *Theos* Dio, e *Critos* eletto, cioè, *Eletta da Dio*: ma in nessuna maniera si può tirare il significato di *Huomo eletto*, poichè questa intelligenza di *Huomo* non si ritrova nel nome Theocrito. Avvertisco, che la sopradetta Poesia della Siringa, da alcuni si ascrive a Theocrito, da altri a Bione Smirneo; però comunque sia, è chiarissimo, che in quei versi ci viene disegnato Theocrito.

Il Mirabella senza citare il nome della Balia, e l'hora del nascimento del Bambino, pensa esser creduto, affermando, che Theocrito da principio fù detto Moschio; nondimeno hà compagni nell'opinione, i quali non Moschio, ma Mosco lo dimandano: fra questi v'è il Fazello. Questa sentenza vien ributtata con l'autorità di Suida, il quale vuole, che trè siano gli Scrittori de' versi pastorali, Theocrito, Moscho, e Bione da Smirna. Giovanni Brodeo negli Scholij degli Epigrammi Greci, nega affatto, che Theocrito alcuna volta sia stato chiamato Moscho. L'origine di sì falso parere è provenuta da questo, che Moscho fù Siracusano, e Poeta di cose boscareccie, come Theocrito: inoltre visse nel medesimo tempo: anzi gl'Idilij di Moscho ne' libri di stampa antica, si attribuiscono a Theocrito, cagione opportuna, perchè alcuni

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

lib. 1.

cuni confondessero Theocrito con Moscho. *Theocrito.*

L'Autore incerto, che fà l'Annotazioni sopra Theocrito, & alcuni de' moderni, tra' quali è il Mirabella, vogliono, che Theocrito abbia avuto per suoi maestri Filippiade, Asclepiade, e Fileta; e che i due si dimostrino in quel verso del settimo Idilio.

Nam neque vatem
Sicelidem vici Samium, non ipse Philetam.

Per *Samium Sicelidem* intendono Asclepiade di Samo, figliuolo di Siceli, ò di Sicelide. A questa opinione par che vi si appoggi quel verso di Moscho, il quale piangendo la morte di Theocrito, così dice.

Flet Sicelides Sami gloria.

Dò per auvertimento, che il sudetto verso di Moscho è uno di quelli sei, che mancavano all'Idilio, e son rapportati da Marco Musuro: sicchè si può dubitare, se quelli siano legitimi. Filetico traduttore de' primi sette Idilij di Theocrito, il qual visse quasi da cento quarant'anni a questa parte, fà interpretazione diversa da quella di Daniele Heinsio, da quella di Giacomo Lettio, di Andrea Divo, e di altri, perchè dona quel *Samium* a Fileta, e non a Sicelide, egli così canta.

Omnesque salutant
Me Divum vatem, sed non sum credulus illis,
Nondum Sicelidam (Telluris nomina testor)
Doctiloquum vatem supero, Samiumq; Philetam.

Sappiano gli studiosi, che la tessitura del verso Greco è tale, che quel *Samium* può darsi a Sicelide, e può darsi a Fileta: questo è il verso Greco.

ουτε τὸν ἐσθλὸν
σικελίδαν νίκημι τὸν ἐκ σάμω, οὔτε φιλητᾶν.

L'interpretazione del Filetico non mi dispiacerebbe, se non ne seguisse una opposizione, la qual'è, che Fileta scrittore di Elegie, non fù Samio, ma Coo. Pure a questo si potrebbe rispondere, che questo Fileta, di cui ragiona Theocrito, forse può essere un'altro, diverso dal Poeta Elegiaco, che fù Coo: overo che fù l'istesso, però forse a mente di Theocrito non fù Coo, ma Samio, poichè intorno alla patria degli huomini insigni, per ordinario veggiamo grandissima incertezza. In questa materia non hò senso certo, in che io mi possa fermare, proporrò solamente, ma con dubio, che Theocrito per *Sicelidem* intenda Epicharmo, con questa intelligenza, nominandolo per Antonomasia il Siciliano: maggiormente perchè scrivono alcuni, ch'egli sia stato da Samo, e figlio di Sicide, dalla qual voce si potè formare il Patronimico *Sicelides* con l'aggiunzione d'una sillaba nel mezzo, e con la mutazione d'una lettera; se pure il retto nome non è Sicide, ma Sicelide. Inoltre fù di tanta stima appresso agli Antichi Epicharmo, che Theocri- Suid.

Theocrito. to, non si sdegnò di reputarsegli inferiore: anzi par cosa sconvenevole, & indegna di un'huomo modesto, quale scorgiamo essere stato Theocrito, ch'egli trattando d'Asclepiade suo maestro, dicesse, che in far versi non avanzava lui. A che questo modo di ragionare? pare che altra cosa accennar non voglia, se non ch'egli sia superiore al Maestro: e se da questo luogo di Theocrito cavano alcuni, che Fileta sia pure maestro di lui, malamente si fondano, non ne avendo altre prove.

Questo vaghissimo Poeta andando al Rè Tolemeo in Egitto, come scrive Giovan Crispino nell'argomento del settimo Idilio, si trattenne per qualche tempo nell'Isola Coo. s'egli poi sia ritornato in Siracusa, overo sia morto fuori della Patria, è cosa incerta. Intorno alla morte di lui, falsissima è quella opinione di coloro, i quali vogliono, ch'egli sia stato strozzato per aver detto male del Rè. Questo medesimo Rè dal Mirabella viene inteso per Gelone figlio di Hierone secondo. Di così prava sentenza, oltre al Mirabella, ne son seguaci Fazello nella prima Deca, Fulvio Orsino nelle Imagini, Pietro Opmeero nella Chronologia, Domitio Calderino, Zaroto, & Ascensio sopra Ovidio, ingannati da quei versi di esso. lib. 4. cap. 1.

Ibi.

Utque Syracusio praestricta fauce Poeta,
Sic anima laqueo, fit via clausa tua.

Nondimeno Pietro Opmeero aggiunge, che gli huomini letterati dissentono da' sudetti, perchè in quel Distico non intendono Theocrito, ma Empedocle: e questo non è minor fallo. Zaroto, citando un'antico Interprete di Ovidio, dice, che a Theocrito fù troncata la testa; e che altri dicono, ch'egli morì appiccato. Primieramente fà bisogno dar fuora quel debolissimo parere di quei, che affermano, che ne' versi sopradetti si ragioni d'Empedocle, il che non può dirsi con ragione, perchè Empedocle non fù Siracusano, ma Agrigentino: nè dagli Antichi è portato con nome di Poeta, ma di Filosofo, benchè abbia scritto in versi: di più morì bruciato in Mongibello, come noi ampiamente mostrammo nel Forastiero.

Per esprimere la retta intelligenza de' versi di Ovidio, prima si dee far chiaro, in che maniera sia stato morto il nostro Theocrito. Questo apertissimamente vien descritto dal Moscho Poeta Bucolico Siracusano, discepolo dell'istesso Theocrito. Egli nel terzo Idilio sotto il finto nome di Bione bifolco, il quale intende per Theocrito, dicendo che morì di veleno, con lamentevoli canzoni così lo piange.

Luscinia, quae densis lugetis in folijs,
Nunciate Siculis undis Arethusae,
Quòd pastor Bion mortuus est, quòdq; unà cum ipso,
Et carmen interijt, perijtque Dorica Musa.

Inci-

Incipite Siculæ luctum, incipite Musæ.

Theocrito.

Viene accennato da Moscho per Siracusano, per pastore, cioè, scrittore di cose pastorali, e che abbia scritto in Dorico linguaggio. poco dapoi:

Quis jam tua fistula canet, ò desideratissime?
Quis calamis tuis os admovebit? quis adeò audax erit?
Nam adhuc spirant tua labra, & tuum halitum.
Echo etiam inter arundines tuos decerpit cantus.
Pani fero fistulam tuam, fortasse & ille affigere
Os verebitur, ne post te secundas ferat.
Incipite Siculæ luctum, incipite Musæ.

Disse prima, che Theocrito cantò Poesie boscareccie, lodandolo dell'eccellenza di quelle; e ch'egli di quà innanzi non presumerà di scrivere composizioni pastorali. indi siegue:

Deflet & Galathea tuum carmen, quam olim oblectare solebas
Sedentem apud te in litore maris.
Non enim, sicut Cyclops, canebas; nam ab illo refugiebat
Pulchra Galathea: te verò blandè è mari aspiciebat,
Et nunc oblita pelagi, in arenis
Sedet desertis, & adhuc boves tuos pascit.
Incipite Siculæ luctum, incipite Musæ.

Nell'undecimo Idilio canta Theocrito gli amori del Ciclope con Galathea. Siegue Moscho:

Omnia tecum, Pastor, mortua sunt dona Musarum,
Virginum suavia oscula, & puerorum labra:
Et miserabiliter apud tuum sepulchrum plorant amores.
Venus te amat multò magis, quàm osculum,
Quo nuper Adonidem morientem osculata est.
Hic tibi, ò fluviorum maximè canore, alter maror est;
Hic, ò Mele, novus dolor: interijt enim tibi prius Homerus,
Illud Calliopes dulce os, & te ajunt
Deplorasse pulchrum filium flebilibus undis,
Totumq; replevisse voce tua mare, nunc item alium
Filium deploras, & tristi luctu contabescis.
Ambo fontibus cari (erant) alter bibebat
De fonte Pegaseo, alter habebat poculum de fonte Arethusæ:
Et alter Tyndarei formosam cecinit filiam,
Et magnum Thetidis filium, & Atridem Menelaum.
Alter verò non bella, non lacbrymas, verùm Pana canebat,
Et pastores sonabat, & inter canendum pecora pascebat,
Et fistulas fabricabat, & suavem vitulam mulgebat,
Et puerorum oscula docebat, & amorem
In gremio fovebat, atque Veneri carus erat.
Incipite Siculæ luctum, incipite Musæ.

Da' sudetti versi abbiamo chiarissima la morte di Theocrito: ven-

Theocrito. venghiamo agli altri, che lo mostrano pure Siracusano, e scrittore di composizioni boscareccie.

O Bion, omnes inclytæ urbes, omnia oppida te deplorant.
Ascra te deflet multò magis, quàm Hesiodum:
Neque adeò desiderant Pindarum Bæoticæ silvæ,
Nec propter Alcæum adeo flevit Lesbus munita:
Nec vatem suum adeò flevit Cejum oppidum:
Te magis, quàm Archilochum desiderat Parus, proq; Sapphone
Adhuc tuum carmen sonat Mitylena.
Omnes quibus calidum est os Bubulci
Ex Musis tui, mortem flent mortui.
Flet Sicelides Sami gloria; in autem Cydonibus,
Prius ridenti cum oculo splendidus videri.
Lacbrymas nunc Lycidas lugens fundit, inque civibus
Triopidis fluvium lamentatur apud Alenta Philetas,
Interq; Syracusanos Theocritus verùm ego tibi
Ausonici mæroris carmen cano non alienus à cantione
Bucolica, quam docuisti tuos discipulos,
Hæredes Musæ Doricæ nos ex honore afficiens.
Alijs opes tuas, mihi verò reliquisti carmen.
Incipite Siculæ luctum, incipite Musæ.

Notisi, che i sei versi, che sieguono dopo quelllo
Adhuc tuum carmen sonat Mitylena,
non si leggono in alcuni volumi, specialmente in quelli stampati di fresco, ne' quali si dimostra mancanza di essi. questi sono addotti da Marco Musuro, come vuole Andrea Divo. A quello che noi proviamo, non importa, che siano, ò non siano di Moscho. per gli altri si scorge manifestamente, che si dee piangere la morte di Theocrito tra' Siracusani, che Moscho sia discepolo di lui, e nella Poesia pastorale erede del sermon Dorico. Fin quà s'è dimostrata la morte del Poeta, spiegheremo appresso, com'egli morì auvelenato. si fà chiaro ne' versi del medesimo Idilio:

Venenum venit, Bion, ad tuum os, venenum sensisti:
Quomodo ad tua labra accessit, & dulce factum non fuit?
Quis homo adeò immitis vel miscens tibi,
Vel præbere tibi jubens venenum, effugit tuam cantionem?
Incipite Siculæ luctum, incipite Musæ.
At pœna justa deprehendit omnes; ego verò in hoc luctu
Lachrymas fundo.

Scorgiamo, che Theocrito fù auvelenato da huomini privati, i quali patirono la pena del delitto. Finalmente proferiscasi un'altra memoria di Moscho, per la quale è manifesto, che in quello Epitafio di Bione, niuno altro s'intende, che il nostro Theocrito.

Verum apud Proserpinam
Siculum aliquid resona, & suave aliquod Bucolicum cane,

Nam

Nam & illa in Siculo, & Ætneo lusit
Litore, & carmen Doricum cecinit.

Theocrito.

Sappia chi legge, che nel sopradetto Idilio non si può intendere Bione Poeta Bucolico; perciochè costui non fù Siracusano, ma Smitneo, e fiorì dopo Moscho. Così medesimamente per nessuna ragione vi può essere inteso un'altro Bione, il qual'è Siracusano; perchè egli non fù Poeta, nè scrisse cose pastorali, ma fù Rhetorico.

In depressione della contraria sentenza, non mi scorderò di far noto, che Theocrito Siracusano fù di natura piacevole, e di gentilissime qualità, e non di lingua mordace, come viene imputato: il che si hà dalle sue Poesie, e da quelle di Moscho: e le lodi, con le quali egli celebra Hierone, dimostrano, che fù amico di esso, & idoneo più tosto a lodare, che a dir male. or che il Mirabella, e gli altri Scrittori affermino, che Theocrito Siracusano sia stato strangolato; da ciò proviene, che hanno preso in iscambio la morte del nostro Theocrito con quella di Theocrito Chio, il quale avendo offeso il Rè Antigono cō molte, e gravi maledicenze, per comandamento di esso finì miseramente la vita appiccato con una corda. questo assai leggiadramente spiega Francesco Petrarca, ragionando dell'uno, e dell'altro Theocrito nel secondo libro di quelle cose, che son degne di memoria. *Nec minus mordacior, at alioquin stultior Theocritus non Syracusanus, sed Chius, qui cùm ad infensum sibi regem Antigonum altero oculo captum traheretur, spem præbentibus suis, fore, ut cùm ad oculos regis pervenisset, misericordiam inveniret, respondit, impossibilis est igitur ista conditio, actum est, perij. Caterùm hæc intempestiva mordacitas & mortis, & Antigono homicidij simul, & periurij causa fuit, juraverat sibi enim parcere, sed asperitate motus non pepercit.* Macrobio ancora ne' Saturnali ne fà menzione.

lib. 7.

Ciò detto rimane a spiegarsi, chi sia dunque quel Poeta appiccato, di cui ragiona Ovidio ne' suoi versi contra Ibi; & invero nessun'altro egli intende, se non Antifonte Poeta Tragico, del quale così parla Aristotele nel secondo della Rhetorica. *Unde Antiphon Poeta cùm iussu Dionysij ad supplicium duceretur, & videret alios, qui unà secum erant morituri, cùm è carcere exirent, capita obvoluere, dixit, quid est, quòd capita obvoluatis? anne veremini, ne quis horum eras vos videat?* La cagione della morte di Antifonte viene dichiarata da Plutarco nella vita de' diece Rhetorici; ed è, che questi trattenendosi in Siracusa, una volta si ritrovò presente alla mensa di Dionisio maggiore, ove mossosi un dubio, qual fosse il miglior bronzo, e più pregiato, rispose Antifonte esser quello, del quale s'eran fatte le statue di Harmodio, e di Aristogitone: costoro per avere ucciso Hipparco tiranno degli Atheniesi avevano meritato quelle statue. Dionisio fatta riflessio-

Theocrito. ne al motto del Poeta, comprese, che colui volle significarli, ch' egli come Tiranno di Siracusa doveva essere ammazzato a somiglianza d'Hipparco; perciò comandò, che il Poeta Antifonte fusse appiccato. nondimeno l'istesso Plutarco dice essere opinione di alcuni, che costui sia stato condotto alla forca per avere biasmato in publico le Poesie di Dionisio. Aggiunge ancora il medesimo, che vi sono altri Scrittori, i quali e della morte di Antifonte, e del luogo, dov'egli finì la vita, altramente sentono. Però egli nell'operetta, che fà della differenza dell'Adulatore, e dell'Amico, conformandosi con Aristotele, dice queste parole. *Perperam & Antiphon, qui, cùm apud Dionysium quaereretur, ac disputaretur, quod aeris genus esset optimum, illud, inquit, ex quo statuas Harmodij, & Aristogitonis fecerunt Athenienses; Antiphon postea interfectus est à Dionysio.* Noi per più ragioni seguiamo il parere di Aristotele, e specialmente, perchè egli essendo vissuto pochi anni dopo l'età di Antifonte, potè aver notissime quelle cose, che auvennero pochi anni prima. conchiudiamo, che il senso di Ovidio in quel distico è del Poeta Antifonte.

Dopo avere sciolto tanti nodi, s'offerisce un'altro viluppo, ed è, che questo Poeta non fù Siracusano, mà Rhannusio; nè credo, che a pieno sodisfaccia, chi dica, per questo Antifonte, esser dimandato Siracusano, ch'essendo per alcun tempo dimorato in Siracusa, forse sia stato ricevuto per cittadino Siracusano; e perchè sia morto in Siracusa; & Ovidio, com'è costume de' Poeti, largamente abbia favellato di lui. Noi diciamo, che nel verso Ovidiano quella parola *Syracusio*; per fallo de' trascrittori, ò degl' impressori, è corrotta, essendosi cambiata la s, in o, nel fine, e vuol dire *Syracusis*, ch'è la vera, e legitima lezione: m'induco a far questa ammenda, perchè non si legge, che poeta alcuno Siracusano sia stato appiccato, sicchè discacciata ogni difficoltà, resta il senso rettissimo d'ogni banda ne' versi.

Utque Syracusis praestricta fauce Poetae,
Sic animae laqueo sit via clausa tuae.

Non si dee tacere, che per opera nostra Theocrito sia stato liberato dalla forca, & anco dalla infamia, per essere reputato a totto huomo maligno, e mordace. Che Theocrito sia morto vecchio, come scrive Ottavio Cleofilo nella Schiera de' Poeti, non si approva, anzi l'opposito afferma Filetico, a cui aderisco: ch' egli sia morto assai giovane, lo dimostra in quello verso, nel quale ragiona di lui.

Hinc mors ante diem mersit acerba virum.

Theocrito Siracusano, fù il primo che scrivesse Poesie pastorali; oltre moltissimi Autori, che questo affermano, cel'insegna Virgilio nella sesta Ecloga.

Prima Syracusio dignata est ludere versu

No-

Nostra, nec erubuit silvas habitare Thalia.

Theocrito.

Egli dunque le seguenti operette compose in lingua Dorica, che Idilij, cioè, piccole canzoni chiamar volle: il primo è detto Thirsi, ò Canto, il secondo la Farmaceutria, ò la Maga. Giovan Crispino vuole, che Theocrito abbia preso alcune cose di questo Idilio da Sofrone: il terzo il Caprajo, overo l'Amarillide, ò Comaste, cioè, colui che balla, e canta, da altri è chiamato *Comessator*, cioè, Mangiatore, ma pravamente: il quarto i Pastori, il quinto i Viandanti, ò i Bucoliaste, il sesto i Bifolchi, overo i Cantatori del verso boscareccio, il settimo il Camino della primavera, ò Quei che celebrano le feste di Cerere, che *Thalysia* egli disse, l'ottavo i Cantatori delle cose pastorali, il nono il Pastore, overo i Bifolchi, il decimo i Mercenarij,ò i Metitori, l'undecimo il Ciclope, che alcuni Polifemo nomano, il duodecimo l'Aite, ò l'Amato, il decimoterzo l'Hila, il decimoquarto l'Amor di Cinisca, ò Thionico, non Titonico, come dice il Mirabella, il decimoquinto le Siracuse, ò le Feste di Adonide, il decimosesto le Grazie, ò Hierone, il decimosettimo le Lodi di Tolemeo, il decim'ottavo l'Epithalamio d'Helena, il decimonono il Ladro de' Favi di Miele, il ventesimo il Bifolco, il ventesimoprimo i Pescatori, il ventesimosecondo il Castore, e Polluce, ò i Gemelli, il ventesimoterzo l'Amatore, ò l'Amante disperato, il ventesimoquarto l'Hercole fanciullo: questo Idilio da alcuni s'applica a Mosco,da altri a Bione Smirneo:il ventesimoquinto l'Hercole uccisore del Leone, il ventesimosesto le Baccanti, il ventesimosettimo il Ragionamento di Dafni, e della Donzella. Giovan Crispino dubita, se questo Idilio sia di Theocrito:il ventesimo ottavo la Conocchia, il ventesimonono gli Amori, il trentesimo il morto Adonide. Queste Poesie oggidì si leggono intiere da diversi tradotte,& interpretate. Il Mirabella vi aggiunge quell'Idilio,che s'intitola l'Europa, però esso è di Mosco. Altri piccoli componimenti si attribuiscono a Theocrito, i quali sono la Siringe, l'Ovo, l'Altare, & l'Ale, ma essi dalla maggior parte degli scrittori si donano a Simmia Rhodio, & a Bione Smirneo. Abbiamo pure di Theocrito ventidue Epigrammi, i quali vanno insieme con gl' Idilij. Dell'opere di lui, che si son perdute, Suida ne testifica le Pratidi, l'Elpidi, ò Speranze, l'Heroine, cioè, Donne Heroiche, l'Epicedie, che son le Poesie fatte in lode de' Defunti, l' Elegie, gl' Hinni, & i Jambi. Athenco fà menzione della Berenice, Poesia così detta dalla moglie di Tolemeo Rè di Egitto.

lib. 7.

Giovan Donato Lombardo detto il Bitontino,nel Prologo del Tempo, dice, che il nostro Theocrito fù scrittore di Tragedie, cosa molto nuova, & inudita, se però alcuna Poesia di quelle,che son toccate da Suida, non è Tragica; nè credo che sia Tragica, non essendo addotta per tale dal medesimo Suida, ò da altri. Un cer-

Theocrito. certo Mariano, di cui non si sà la Patria, e l'età, a relazione del Patricio, scrisse la Metafrasi di tutto Theocrito in Jambi trè mila centocinquanta. Colui che scrisse ne' Greci Epigrammi, cita Simplicio glossematario di Theocrito. Alcuni Idilij di lui si serbano scritti a penna nella Città di Vienna appresso alla Libraria dell' Imperatore con li Commentarij dell' Amaranto grammatico: l'afferma Corrado Gesnero nella Bibliothea.

Solea dire Theocrito, che molti ricchi non sono padroni del suo havere, ma tutori: cel riferisce Giovanni Stobeo nel sermone decimosesto, come parimente le sentenze, che sieguono. Una fiata essendo richiesto, perchè non scrivesse Poesie, rispose, *Perchè io non posso fare, come mi piace, nè mi piace nella maniera, ch'io posso*. Un certo Chiacchierone dimandò Theocrito, in che luogo la mattina seguente dovesse ritrovar lui, egli rispose, *Dove io non ti veggia*. Theocrito ritrovandosi presente ad una orazione, che dovea recitarsi allora da Anassimene, disse, *Comincia il fiume delle parole, ma la gocciola de' concetti.* Un certo huomo calunnioso dimandò Theocrito, se la virtù fusse giovevole; egli non gli diede risposta per non presentarli occasione di questionare.

Serm. 21. Serm. 31. Serm. 36. Serm. 36.

Or veggiamo, che giudicio si faccia delle opere di lui dagli Scrittori. Filetico, favellando di Theocrito, così canta.

Pace loquar Latia, cessit bona Musa Maronis;
Cesserunt Siculæ cætera turba lyræ.
Aptius invenies nullum, qui luserit ante
Hoc carmen, nec qui concinat, alter erit.

Giacomo Pontano nella Poetica l'antipone a Virgilio. Quintiliano chiama Theocrito maraviglioso nel suo genere, però dice, che la Musa di esso è rustica, e pastorale, che non solo teme di farsi vedere in piazza, ma ancora nella Città. Gellio nomina la Poesia di lui maravigliosamente soave. Servio fà Theocrito migliore di Moscho, e degli altri, che scrissero Bucolica. Quanto egli sia stato celebre tra' Poeti, lo dimostra Moscho nel terzo Idilio, il quale tutto è in lode di Theocrito: laonde agevolmente si rintuzza l'arroganza di Giovan Battista Guarini, e de' seguaci. Egli volendo farsi inventore d'una nuova Poesia, che per essere contra le regole, e forma del Poema, hà faccia, & essenza di Mostro, volle dar nome d'imperfetti agl' Idilij di Theocrito, in cui difesa hanno scritto alcuni non meno con erudizione, che cō validissime ragioni oppugnando la Poesia del Guarini; come imperfettissimo componimento, tra gli altri, che han preso la difesa di Theocrito, e l'offesa del Contrario, uno è Don Luigi d'Heredia Palermitano.

lib. 2. lib. 10. inst. Orat. lib. 9. In Virg. Apologia.

Per fine si richiede al nostro dovere il difender Theocrito dall'accusa di Claudio Verderio, il quale nella censura, che fà degli Scrittori, riprende nel primo Idilio di Theocrito, che il leone

del

del bosco abbia pianto la morte di Dafni, nō ritrovandosi leoni in Sicilia. Per ispiegare l'accusa dovette aggiungere il Verderio, che Dafni fù Siciliano, e che morì in Sicilia. Per le memorie degli Antichi è chiaro, che Dafni fù ritrovatore del verso Bucolico; perciò ragionevol cosa è, che la morte di lui sia lagrimata nō solo in Sicilia, ma in ogni parte del mondo. Questo volle sentir Theocrito, nè altrimente dir dovea, maggiormente essendo costume de' Poeti d'ingrandire gli accidenti degli huomini famosi. Ecco Virgilio nella Bucolica fà l'istesso, che Theocrito.

Theocrito.

Daphni tuum Pœnos etiam ingemuisse Leones
Interitum, montesq; feri, silvaq; loquuntur.

Nondimeno, che han di fare i leoni d'Africa col Siciliano Dafni? Moscho nel terzo Idilio piangendo il morto Theocrito in tai parole prorompe.

Strymonij Cycni miserabiliter lugete apud undas,
Et gemebundo ore canite lugubre carmen.

Che appartengono alla morte di Theocrito i Cigni di Strimone fiume della Thracia? non mancando Cigni in Sicilia, perchè Moscho andò a cercarli da paese tanto discosto? il medesimo seguita.

O Bion, omnes inclytæ urbes, omnia oppida te deplorant.
Ascra te deflet multò magis, quàm Hesiodum.

A che proposito tutte le Città debbono pianger Theocrito? Da questo ci ammoniscono i Poeti, che gli huomini eccellenti nō solo debbono esser lagrimati da' Cittadini, ma da' Forastieri, e con ogni ragione, perchè dalle opere, e documenti loro ne cavano utilità, e diletto tutte le nazioni: onde non solamente gli huomini, ma ancora le fiere, e le cose insensate, se lagrimar potessero, dovrebbono piangere la lor morte. Cessi dunque il Verderio di buttare il fiele contra gli huomini degni di somma lode: non però mi maraviglio di questo Scrittore, perciochè egli fù di tal qualità, che non la perdonò eziandio a gli scritti di suo Padre.

In qual tempo sia fiorito Theocrito, diversissime sono le opinioni. Giacomo Gordono dice, che Theocrito, & Euclide da Megara vissero nell'Olimpiade centesima ventesima seconda, nel che si conosce error notabile, perchè questi due Scrittori non furono in un medesimo secolo. Sappiamo a relazione di Laertio, ch' Euclide fù maestro di Platone, e visse intorno all'Olimpiade novantesima quarta, ma Theocrito fiorì nell'età di Hierone secondo, il quale regnò dalla centesima, e ventesima terza Olimpiade insino alla centesima quarantesima prima per ispazio di anni settanta, come vuol Luciano: sicchè tra gli ultimi anni d'Euclide, & i primi di Theocrito v'è intervallo almeno di anni cento. Nel medesimo fallo cade Giuseppe Buonfiglio, e Francesco Maurolico, il quale di più fà due Euclidi, affermando, che Theocrito visse nel

Period. 8.

lib. 3.

lib. 1. part.

Theocrito. tempo di Euclide da Gela, e non di Euclide da Megara, ma erra, perchè un solo fù l'Euclide, e non due. Aggiunge il Gordono, che Theocrito fù più antico di Archimede per ispazio di anni sessanta, il che non sò, come possa cavarsi, poichè ambidue fiorirono nell'imperio di Hierone secondo. Il Maurolico accrescendo il sudetto fallo, narra, che Theocrito fù intorno a trecento ventidue anni pria, che nascesse Christo Signor nostro, il che non esser vero agevolmente si prova, percioche se noi mettiamo Theocrito nel principio di Hierone secondo, che fù nell'Olimpiade centesima ventesima terza, racconteremo insino alla Natività di Giesù anni ducento ottanta: laonde può passare l'opinione di Gio: Crispino, il quale lo porta ducento settant'anni avanti al nascimento di Christo. Se ci fermeremo nel fine dell'imperio del sudetto Hierone, il quale auvenne intorno alla Olimpiade centesima quarantesima prima, annovereremo solamente anni ducento, e diece, ò dodici. Il Mirabella non è fuor di errore, mentre afferma, che Theocrito visse alcuni anni dopo Pindaro, perchè Pindaro fù noto al mondo ne' tempi di Hierone primo nell'Olimpiade settantesima settima avanti a gli ultimi anni di Theocrito almeno anni ducento novanta: or se questo numero può ricever nome di alcuni anni, ne sian giudici i retti stimatori delle cose. Falsissima è quella opinione di colui, che fà l'Annotazioni in Theocrito, ponendolo nella centesima Olimpiade, pria che nascesse Hierone secondo non manco di anni sessanta.

lib. 1. hist.

Pref. in Theoc.

M O S C H O.

Suid.

MOscho grammatico, e Poeta Siracusano famigliare di Aristarco fù il secondo dopo Theocrito, che scrisse Poesia boscareccia; donde si arguisce l'errore di Giovanni Antonio Viperano nella Poetica, il quale afferma, che Moscho sia stato il primo Scrittore delle cose pastorali, e che Theocrito sia vissuto molti anni dopo lui. Dagli stessi Idilij di Moscho si fà chiarissimo, ch'egli fù discepolo di Theocrito, il quale riverisce da maestro, e che sopravisse a lui. Scrisse Moscho sette Idilij, & alcuni rottami di versi, i quali vanno attorno per tutto. Il primo Idilio si noma l'Amor fuggitivo, il secondo l'Europa, il terzo l'Epitafio di Bione, il quarto Megara moglie di Hercole, gli altri prendono il nome dal numero. I sudetti Poemi in alcuni libri di antica edizione si attribuiscono a Theocrito, ma falsamente. Questo nostro Poeta non è l'istesso con quel Moschione, il quale secondo Atheneo compose un libro in lode della nave di Hierone, ma diverso, e Costantino Lascari s'inganna, mentre dice, che Moscho Poeta Bucolico si disse ancora Moschione. Altri Scrittori del medesimo nome si leggono. Veggasi Atheneo, Suida, Clemente Alessandri-

lib. 3. cap. 7.

lib. 5.

no,

no, & altri. Visse famoso intorno all'Olimpiade centesima, e quarantesima nel tempo del Rè Hierone secondo, prima del Sacro Natale di Christo ducento, e diece anni. *Moscho.*

SOSITHEO.

LEggo trè opinioni in Suida intorno alla patria di Sositheo Tragico Poeta, & anco Scrittore di prosa. Alcuni vi sono, che lo fanno della Città di Athene, altri lo dicono Siracusano: non pochi son coloro, i quali dicono, che sia Alessandrino. Mal si fonda il Patricio a porre due Sosithei, l'un dall'altro differente, non essendovene più che un solo. Questi fù uno di quei Poeti, che fur detti Plejadi. Intorno alle cose della Tragica Poesia ebbe contrasto con Homero Poeta Tragico. Narra Laertio, ch'egli una volta fù discacciato dagli uditori, perchè dir volle publicamente nel Teatro, che Cleanthe Filosofo era agitato da certo umore di pazzia. I titoli dell'opere di esso sono l'Ethlio, ovvero l'Accesò citato da Giovanni Stobeo, Dafni, e Litiersa da Atheneo. Litiersa è il Canto de' metitori; e pure del medesimo nome si disse un figlio bastardo del Rè Mida. Della Poesia di lui segniamo qui la seguente particella, ricordataci da Atheneo: lib.1. Poet. lib.3. lib.10.14. lib.10.

Mandit ille tres panes, qui asinum clitellarium onerare possint,
Ter in die, vel etiam brevi; ebibit autem
Vini bellam amphorã, ac dolium hoc fructuum imaginibus cælatum.

Fù celebre nella Olimpiade centesima sessantesima quarta, che accadde prima dell'Apparizione del Redentore quasi anni cento, e quindici.

ACHEO.

RItroviamo due Poeti Tragici del nome Acheo; l'uno è per patria Eretriese, l'altro è Siracusano, però l'Eretriese è più antico del nostro. Il Siracusano mise in iscritto diece Tragedie; cita Atheneo le Parche, i Giochi publici, e le Battaglie, ma non possiamo sapere, se questi titoli di Favole si debbano attribuire al nostro Acheo, overo al forastiero. Addurremo di lui un verso con la medesima incertezza riferito da Atheneo. lib.7.10.15. lib.2.

Vel quot cornutas cochleas alunt nemora.

In che tempo sia vissuto quest'huomo non m'è noto: alcuni lo dimandano Achivo.

THEODORIDA.

ATheneo nella sua Cena de' Savj ci presenta un Poeta Siracusano, che hà nome Theodorida, ò Theodoride, & anco Theoride, e pravamente Theodorita. L'iscrizioni dell'opere, ò lib.15.

Fa-

Theodorida. Favole di lui sono i Centauri, il Tridente, il Seplasiario. Seplasia è una piazza di Capua, dove negoziavano gli Unguentarij. Testifica Clemente Alessandrino negli Stromati, ch'Euforione Poeta scrisse contra Theodorida. Offeriamo un verso di lui fra quelli, che cita Atheneo.

lib. 5. lib. 7.

Thynni æstro concitati cursu Gades petunt.

L'età, nella quale fiorì Costui, è incerta.

T I M O C L E.

L'Opera intitolata *Soteria*, cioè, *Rendimenti di grazie per la salute*, la quale s'applica ad Orfeo Poeta di Thracia, s'applica ancora, secondo Suida, a Timocle Poeta Siracusano, & altresì a Pergino Poeta Milesio. Leggiamo due altri Timocli, ambidue Poeti Comici; l'uno de' quali di più è Tragico. Suida, & Atheneo se ne rammentano; non sò, se l'uno di essi sia diverso dal nostro, perchè l'altro è già notato per Atheniese. Leggonsi alcune Poesie, che son rimase delle opere di Timocle, però di Timocle incerto. In che tempo sia vissuto il Siracusano, è dubio.

lib. 7.

C H A R M O.

Charmo Poeta Siracusano, secondo Clearcho Sofista allegato da Atheneo, avea costume di far versi in pronto; e percioche era golosissimo, si dilettava di applicare il suo verso a ciascuna vivanda, laonde non era banchetto, nel quale egli non si ritrovasse: aceadde tal'hora, che facesse copia di versi in materia di cento vivande, e di cento huomini, che sedevano a tavola, appropriando a ciascuna vivanda, & a ciascuno huomo la sua Poesia. Charmo introducendo un pesce posto nella mensa, il qual ragiona, così scrive in Atheneo.

lib. 1. lib. 1.

Relicto Ægæi maris salso profundo huc adveni.

Più Charmi si ritrovano in Atheneo, & in altri, i quali differiscono dal Siracusano. Non cavo dagli Scrittori, in qual secolo egli vivesse.

C L E O N E.

Stefano Bizantio cita Cleone negli Aspi, chiamandolo Siracusano: può giudicarsi, ch'egli sia Poeta, e sia quel medesimo Cleone, che col nome di Siciliano viene addotto da Ruffo Festo Avieno, il qual'è di quegli Autori, che il medesimo Ruffo si prese ad imitare. Ne fà memoria Pietro Crinito ne' Poeti. Gesnero nella Bibliotheca cita un libro di lui detto *Lomenon*, che a noi significa *Lavato*. Andrea Schotto sopra Seneca fà menzione di Cleone Sofista Siciliano, ch'è forse il medesimo, che il Siracusano. Non saprei dire, in che tempo costui sia fiorito.

lib. 5.

HI-

HISTORICO.

ARCHETIMO.

DIOGENE Laertio nella vita di Thalete fà fede, che Archetimo Historico, e Filosofo Siracusano scrisse l'incontro de' sette Savj di Grecia avuto con Cipselo tiranno de' Corinthij, nel quale egli medesimo fù presente. Ebbe chiaro nome intorno alla settantesima Olimpiade, cioè, quasi quattrocento novant'anni pria che nascesse il Salvatore. lib. 1.

ANTIOCHO.

NAcque in Siracusa Antiocho historico, il cui Padre si chiamò Senofane. Comprese l'historia di Sicilia in nove libri, Diod. lib. 12. la quale cominciò dal Rè Cocalo, terminandola insino al principio dell'imperio di Dario Rè di Persia, che regnò intorno alla Olimpiade ottantesima nona. Pausania ne' Focici, & Arnobio nel sesto contra le Genti citano il nono libro di lui. Il Gesnero per autorità di Hesichio cita l'opera dell'Italia, della quale penso, che intenda Costantino Lascari, quando dice, che Antiocho scrisse le cose de' Romani, s'egli in ciò non erra, ed io ne dubito, perchè nessun'altro afferma ch'egli abbia scritto l'historie de' Romani. Dionisio Halicarnasseo nel primo libro dell'Antichità di Roma, chiamandolo antichissimo, gli dà nome di eccellente historico, e similmente Diodoro, di nobile Scrittore d'historie. Da Strabone, e da altri vien citato in molte memorie d'antichità. lib. 12. lib. 6.

Questo Historico fù illustre intorno alla Olimpiade novantesima, cioè, quattrocento, e quindici anni prima di Christo. Filippo Cluverio nel primo libro dell'Antica Sicilia si diparte dalla verità historica, mentre vuole, che Antiocho sia stato assai prima di Thucidide, perchè Thucidide nella guerra, che si fè a Potidea l'anno primo della Olimpiade ottantesima settima, fù Capitano degli Atheniesi, e di quà egli comincia la sua historia: n'è testimonio Diodoro nel duodecimo: sicchè ò furono ambidue in Cap. 2.

 una

Antiocho. una stessa età, ò Thucidide fù alquanto prima d'Antiocho.

THEMISTOGENE.

THemistogene historico Siracusano scrisse l'espedizione di Ciro minore presa da lui contra il fratello Artaserse Rè di Persia, & anco il ritorno dell'esercito Greco, che in servigio di Ciro avea militato: di ciò ne dà raguaglio Senofonte nel terzo libro dell'historie de' Greci. Ma perchè questo istesso argomento d'historia fù preso dal medesimo Senofonte, Lorenzo Duccio nell'Arte historica in più luoghi poco ragionevolmente afferma, che quella opera di Senofonte sia più tosto di Themistogene, che di esso; il cui parere non è da seguirsi, perchè è fuori del verisimile, che Senofonte abbia voluto appropriare a se medesimo le fatiche di colui, il quale avea scritto l'historia nell'istesso tempo di esso Senofonte, e forse viveva ancora. Se vi fosse alcuno così sfacciato, che in vita dell'Autore si avesse voluto usurpare le opere altrui, in questo vizio non sarebbe caduto giamai Senofonte, perchè in simil caso potendo egli attribuirsi i libri di Thucidide, che tenea serbati in poter suo, & infino a quel tempo erano stati nascosti, non se li usurpò, ma per gloria di quell'Huomo li diede in luce, come n'è buon testimonio Laertio. *lib. 2.*

La mia mente non può piegarsi a credere, che un'huomo chiarissimo per bontà, e per prudenza (intendo di Senofonte) abbia potuto pensare di commettere, non che abbia commesso una tanta indegnità, & un furto, il quale poscia in breve tempo si sarebbe scoperto. Di più sappiamo, che il medesimo Senofonte nella sudetta impresa di Ciro prima fù soldato, e poscia nel ritorno fù Capitano dell'esercito, ma non si legge, che Themistogene vi sia stato presente. Dal che siegue, che la descrizione di quella impresa disegnata così minutamente, da colui solo potea spiegarsi, il quale si fosse ritrovato presente, come fù l'istesso Senofonte, e non da chi essendo lontano ne avesse le relazioni, come forse fù Themistogene. Inoltre aggiungo a maggior confermazione, che l'impresa di Ciro non è diversa di stile dall'altre opere di Senofonte: sicchè pare vero parto, e non finto, ò furtivo. Ma perchè vado io stendendomi a lungo? Plutarco nell'operetta, Se gli Atheniesi siano stati più chiari nell'armi, che nella pace, fà chiara fede, che l'opera sia di Senofonte. *Ipse verò Xenophon suæ sibi historiæ fuit argumentum scribens, quomodo exercitum duxerit, & quid præclarè gesserit rei, ac de ijs compositam historiam esse à Themistogene Syracusio, gloriam hanc alij deferens scriptionis, ut de seipso tanquam alio scribens facilius fidem inveniret.*

Scrisse ancora Themistogene alcune cose della Patria: n'è autore Suida. Il nome di lui pravamente da alcuni è detto Themistogo-

ſtogone. Viſſe celebre intorno alla novanteſima ſeconda Olimpiade, poco più di anni quattrocento pria che naſceſſe Gicsù. *Themiſtogene.*

FILISTO.

L'Hiſtorico, e Siracuſano Filiſto fù figliuolo di Archomenide, & ebbe parentela con li Dioniſij, de' quali fù molto famigliare, eſſendo loro di grandiſſimo ſervizio nelle impreſe, nondimeno ad iſtigazione de' nemici fù relegato per comandamento di Dioniſio maggiore, & allora egli ſe ne andò nella Città di Thurio, dove compoſe buona parte dell'hiſtoria con acquiſto di gran fama appreſſo a' Thurij. Dioniſio dapoi pentitoſi di queſto lo fè ritornare in Siracuſa, maritandolo con una ſua nipote, figlia di Lettine ſuo fratello. Morto Dioniſio maggiore, Filiſto ſeguì la fazione di Dioniſio il giovane, da cui gli fù commeſſa la ſomma della guerra con carico del Generalato così dell'eſercito di mare, come dell'eſercito di terra, perchè Dioniſio l'aveva ſperimentato per huomo fedele, e giudicioſo. Del tutto ne ragionano Diodoro, Gemiſto Plethone, Pauſania, e ne tocca alcune memorie Cicerone nel ſecondo dell'Oratore. Vuol Plutarco nella vita di Dione eſſere ſtata fama, che Filiſto abbia avuto pratica amoroſa con la madre di Dioniſio il Grande.

Eſſendo Capitano per Dioniſio minore fè giornata navale con li ſoldati di Dione, da' quali conoſcendoſi vinto per eſſere ſtato abbandonato da' ſuoi, acciochè non veniſſe in potere de' nemici, com'è ſentenza di Diodoro, e di Plutarco per autorità di Eforo, ſi ucciſe con la ſua propria ſpada. Suida è d'opinione, ch'ei ſia ſtato ammazzato nella battaglia, mentre combatteva contra i Carthagineſi, però in ciò prende errore, perchè ſappiamo da Diodoro, e da altri Hiſtorici, che il fatto d'arme non avvenne con li Carthagineſi, ma con li ſeguaci di Dione, i quali erano Siracuſani. Plutarco in Dione a fede di Timonide, il quale ſi trovò preſente alla ſudetta battaglia, è di un'altro parere, cioè, ch'egli preſo vivo da' Siracuſani, prima fù ſpogliato ignudo, e fruſtato, poi gli fù troncata la teſta: però Diodoro ſcrive, che il cadavero di lui fù ſtraſcinato da' Siracuſani per le ſtrade della Città, e laſciato inſepolto. *lib. 16. in Dion.* *lib. 16.*

Filiſto fù ſcholare di Eveno Poeta Elegiaco: ſcriſſe le coſe de' Siciliani fatte da loro contra i Greci, e molte altre pertinenti alla hiſtoria di Sicilia. Scriſſe medeſimamente della Fenicia, & un' opera, che chiamò Genelogia. Cicerone lo celebra per huomo dotto, diligente nelle deſcrizioni, unito, arguto, breve, nominandolo quaſi un picciolo Thucidide. Di più gli dona il terzo luogo tra gl'Hiſtorici Greci, aſſegnando il primo ad Herodoto, e'l ſecondo a Thucidide. Quintiliano dice, ch'egli fù imitatore *Suid.* *lib. 1. Divin.* *lib. 2. Epiſt.* *lib. 10. cap. 1. inſt. orat.*

Filisto. di Thucidide, ma debole, nondimeno più chiaro. E biasimato da Pausania negli Attici per avere dissimulato ne' suoi scritti le sceleratezze di Dionisio. E ripreso da Dionisio Halicarnasseo, che abbia disposto l'historia senza ordine, e si sia mostrato basso, e scarso nella descrizione de' luoghi, delle battaglie navali, delle compagnie da piedi, e del sito delle Città. Dal medesimo è chiamato alquanto freddo, e disuguale nelle orazioni, nulladimanco all'incontro è commendato dall'istesso di essere stato prudente, e di giovare assai più, che Thucidide intorno alla dimostrazione della verità de' fatti d'arme; che abbia dato ornamento allo stile del dire; che abbia preso un soggetto non vagabondo, e diffuso, come fè Thucidide, ma semplice, e ristretto, il quale di più divide in due iscrizioni; l'una ragiona degli avvenimenti, e materie di Sicilia, l'altra di Dionisio minore. Cicerone in Bruto afferma, che le opere di lui, e di Thucidide prima furono poco pregiate. Demetrio Falereo nella Elocuzione biasma d'oscurità l'elocuzione di esso. Plutarco nel Proemio in Nicia scrive, che Filisto da Timeo fù stimato per insipido, e rozzo. Il medesimo in Alessandro narra, che tra gli altri libri, che Harpalo mandò ad Alessandro Magno, vi furono l'historie di Filisto. Si legge in Diodoro, ch'egli dispose in due volumi l'historia di cinque anni in materia di Dionisio minore. Stefano cita di lui il decimoterzo libro delle cose di Sicilia. Emilio Probo riferisce nella vita di Dione di avere scritto molte memorie di Filisto nel suo libro degl'Historici. Plutarco in Dione lo predica per huomo istruttissimo nelle lettere, e che gli eran notissimi i costumi tirannici. Reliquie dell'opere di lui non ne ritruovo; alcune però si leggono rapportate in materie delle sentenze, non delle parole.

Elog.

lib. 15.

Fù chiaro presso alla Olimpiade centesima, cioè, trecento settant'anni prima di Christo nato.

T I M E O.

STrabone, Snida, Luciano, e spesse fiate Athenco insieme con altri Scrittori adducono Timeo historico per cittadino di Tavormina: però Diodoro discrepando da tutti, lo scrive Siracusano; benchè lo nomini figlio di Andromaco Tauromenitano, forse perchè Andromaco era Principe di Tavormina. L'autorità di Diodoro è tanta, che noi possiamo riceverlo tra' nostri. Così assai nuova, e fuor di ragione apporta D. Pietro Ricordati nell'historia Monastica, imperochè lo fà Palermitano, accresce il fallo con dargli un nuovo nome, chiamandolo Timotheo; & in questo hà per compagni di poca prattica Costantino Lascari, e Vincenzo Littara.

lib. 21.

lib. 3. Corrad.

Timeo per qualche tempo stette bandito in Athene, dove com-

composE l'opere sue, le quali commenda Plutarco nel libro dell'Esilio. Fè l'historia d'Italia, e di Sicilia, ridusse in Compendio gli argomenti rethorici, comprendendoli in settant'otto libri: scrisse ancora le Croniche de' Giochi Olimpici. Polibio vuole, che ultimamente abbia scritto le cose avvenute insino all'Olimpiade centesima ventesima nona. Afferma Cicerone nel quinto dell'Epistole, che scrisse le azioni del Rè Pirrho. Natal Conte nella Mithologia ne fà menzione ne' Deliaci. Cita Atheneo alcuni libri di lui, e tra gli altri il ventesimosecondo, Suida il trentesimo ottavo. Polemone, come narra Atheneo, mise in luce i Commentarij sopra Timeo, ma Callimacho Istro vi scrisse contra; e per gravarlo in vece di Timeo lo chiama *Epitimeo*, cioè, *Degno d'essere incolpato*.

Timeo. Suid. lib. 1. lib. 7. cap. 16. lib. 4. 6. lib. 15. lib. 6.

Questo huomo venne in tanta alterezza, e boriosa credenza di se medesimo, che si vantò di dover superare nella ragione dell'historia Thucidide, e Filisto. Egli di sua natura fù mordace, & atto al contradire: sicchè nota i difetti di ciascuno, e specialmente d'Eforo historico. Biasmò Homero, che nel suo Poema spesseggiasse nella descrizione de' banchetti, appagandosi fuor di misura di quello, a che l'inchinava la sua qualità, perchè dicea ch'era un goloso: punse Aristotele d'effeminato, che attendeva alla delicatezza de' cibi, & ancora Dionisio minore di morbidezze; e perciò nelle opere di lui si leggevano molto frequenti i letti addobbati, i tapeti, e le libidini: alla fine, che i Poeti, e gl'Historici scrivevano secondo la loro inchinazione, e costumi della vita.

Plutarcho. Suid.

Venghiamo alla censura, che sottilmente fanno gli Scrittori sopra l'historia di Timeo. Snida lo riprende, che subito poneva in carta tutto quello, che gli veniva nella mente, ch'era troppo acerbo, e presuntuoso in accusando le altrui imperfezioni; che peccò in ciò, di che egli ne incusava gli altri; fù tutto d'animo corrotto; si mostrò troppo odioso, e nimico al Rè Agathocle, da cui era stato bandito di Sicilia: perlochè lo dipinge più vizioso di quello, che colui fù, trapassando i termini della verità; ò diminuisce la gloria de' felici auvenimenti di Agathocle, accrescendo poi gli accidentali, e gl' infelici, gliel'imputa a colpa, lo dona per un pautoso, e pigro; quantunque quegli all'incontro fusse d'animo grande, e destro: per la qual cosa Suida biasma i cinque libri ultimi dell'historia di lui, i quali parlano di Agathocle. l'incolpa di più, che abbia fatto maggior conto di Timoleonte (per essere stato favorevole ad Andromacho suo Padre) che de' più grandi Dei. Polibio dice, che la troppa maledicenza lo teneva oppresso di cecità, che nelle sue historie non seppe ciò, che pertiene al fiume Eridano, fù spratico delle cose della Libia, e disse molte ciancie intorno all'historia dell'isola di Corsica. Chiama inettissime le narrazioni di lui, piene di sogni, di prestigie feminili, di superstizioni, e di favole.

lib. 12. epit.

Timeo. Racconta Diodoro, che Timeo ogni volta, che s'incontrava negli scritti di coloro, i quali avanti all'età sua erano stati in memorie non del tutto chiare, severamente li biasmava. Strabone lo tiene per invido, e calunniatore, e non amico del vero. Catone l'appella favoloso, Plutarco lo dice rozzo nello scrivere, e che mostra assai del fanciullo. Per contrario Emilio Probo in Alcibiade lo predica per gravissimo historico, però mordacissimo. Cicerone in Bruto loda le sentenze di lui per accommodate, e gratiose, e lo celebra di letteratissimo; l'adduce per abondante di varietà di sentenze, e di copia di cose, e di grande eloquenza. Diodoro lo lauda di esquisita diligenza nella notazione de' tempi, e nella cognizione di cose varie.

lib. 13. lib. 14. Orig. Proem. in Nic. Orat. lib. 5.

Espresso errore è quello di Don Vincenzo Mirabella, il quale nella quinta Medaglia ragionando di Arethusa cita Strabone per autorità di Pindaro, e di Timeo Filosofo, però esso Strabone adduce Timeo historico, non Timeo Filosofo: le parole di lui nel sesto libro così dicono: *Tum fontem eum turbidum fieri, quando Olympiæ boves immolantur, atque hæc secutus Pindarus ita dixit.*

Respiramen venerandum Alphæi
Inclytarum Syracusarum germen Ortygia.

Timæus quoque historiæ scriptor Pindaro adstipulatur. Timeo Filosofo diverso da Timeo historico, e più antico di lui fù da Locri, ed è quello, dal cui nome Platone fè l'iscrizione del suo Timeo. Il Mirabella forse inciampò nella versione di Guarino da Verona, il quale ingannatosi ancora interpreta Timeo Filosofo.

Delle historie di esso n'è rimaso qualche avanzo; è ragionevole, che si serbi tra queste memorie: porrò quello, che ci offerisce Zenodoto. *Sardonijs consuetudo fuit, ut filij parentes jam grandævos juxta fossam, aut præcipitium, in quo sepeliendi forent, collocarent, atque inde fustibus cædentes in eam darent præcipites; at illi interim pereuntes ridebant, existimantes eam mortem felicem, atque egregiam, quòd liberorum impietate interirent.*

ANTANDRO.

Giust. lib. 22. Diod. lib. 22.

DEe riporsi tra' Siracusani Antandro historico, fratello del Rè Agathocle: potè esser possibile, ch'egli peraventura minor d'età, che Agathocle, sia nato in Siracusa, poichè quando i parenti di lui vennero ad abitare in Siracusa, Agathocle era fanciullino: siamo certi, che fù nodrito in Siracusa, e riputato cittadino Siracusano. Da Paulo Orosio nell'historie è dimandato Androne. Antandro fù uno di quei Condottieri, i quali furon mandati da' Siracusani in favore de' Crotonesi, ch'erano assediati da' Brutij. Quando Agathocle volle passare in Africa, lasciò lui al governo di Siracusa, per la cui commessione dapoi fè grande

Diod. lib. 19. Diod. lib. 20.

de uccisione de' parenti di coloro, i quali avevano militato in Africa con Agathocle. Diodoro lo chiama effeminato, e contrario all'ardire del Fratello, poichè mentre Agathocle era in Africa, e Siracusa era assediata da Amilcare Capitano de' Carthaginesi, egli già si disponeva a piegarsi, che la Città se gli rendesse, il che non seguì per la dissuasione di alcuni. Ritroviamo, che costui scrisse le azioni del Rè Agathocle suo fratello: fù noto quasi nell'istesso tempo dell'historico Timeo, di cui poco prima ragionammo.

Antandro. lib. 20.

C A L L I A.

FU Callia Siracusano historico, e diede in iscritto le cose del Rè Agathocle, però nell'historia si mostrò poco verace, percioché corrotto da i denari del Rè si acquistò nome di menzogniero, e di adulatore; per tale è descritto da Suida, e da altri. Atheneo cita il libro ottavo di lui. Lascari afferma, che Callia oltre l'historia di Sicilia scrisse molte altre cose, però insino ad hora questo a me non è palese. Festo Pompeo nella Significazione delle parole chiama lui Caltino, ma giudico, che il luogo di Festo sia depravato. Macrobio ne' Saturnali facendo menzione della settima historia di esso ne adduce la seguente reliquia. *Eryce ab Gelensium finibus nonaginta circiter stadia distat. Valde autem deserta, atque inculta sunt cùm mons, tùm quod quondam in eo fuit Siculorum oppidum, sub quo & Delli siti sunt. Hi verò Crateres sunt duo, quos fratres esse Palicorum Siculi existimant.* Visse quasi nella medesima età di Antandro, e di Timeo. Altri vi furono dell'istesso nome, che non entrano in queste carte.

lib. 5. part. 19.

A T H A N E.

VEggiamo in Diodoro, che Athane, ò Athana historico di Siracusa scrisse ventitrè libri delle cose di Dione, cominciando dall'Olimpiade centesima quarta; & in un libro comprende l'historia di sette anni, la qual Filisto lasciò intatta. Riferisce Atheneo nel terzo, che Athane nel primo libro scrive, che Dionisio finse nuovi vocaboli. Fà memoria di lui Plutarco in Timoleonte. Quell'Athane, di cui si ricorda Laertio, che fù uno de' Curatori di Stratone Lampsaceno, è diversissimo dal nostro. Del tempo, nel quale Costui sia vissuto, non mi posso accertare; ma perchè egli scrive di Timoleonte, di Dione, e di Dionisio minore, fò conjettura, che non sia molto rimoto dall'età de' sopradetti.

lib. 15.

NIN-

N I N F O D O R O.

lib. 6. 13.

DUe libri di Ninfodoro Siracusano son citati da Atheneo; l'uno è della *Navigazione, che si fà intorno all'Asia*; l'altro è *di quelle cose, che in Sicilia son degne di maraviglia*; laonde egli è posto tra gl'Historici. Quel Ninfodoro, di cui cita Natal Conte l'opera intitolata Erinni, credo, che sia diverso dal nostro. Dell' historia di Ninfodoro Siracusano Atheneo ne porge un lungo frammento, ch'è del libro della Navigazione dell'Asia, il cui cominciamento è tale.

Mithol.

Parum ante nostram ætatem Chij narrant Servum quendam profugum in montibus consedisse, illicq; fuisse commoratum, animi quidem virilis hominem, & bellicosum, & qui velut exercitus rex, fugitivorum ductor, ac imperator esset. Adversus illum Chij cum expeditionem sæpiùs fecissent, ac irrito conatu nihil promovissent, ut eos perire frustra vidit Drimacus (sic enim fugitivus ille nominabatur) his verbis ipsos est allocutus.

Non mi s'è presentato nessun'adito, per lo quale potessi venire in cognizione del tempo, nel quale questo Historico sia stato chiaro.

H A L I P A N D R O.

HAlipandro historico Siracusano trattò in sei libri le cose de' Romani, incominciando dalla edificazione di Roma. Questa notizia mi porge un solo Cosmografo Christoforo Scanello detto altramente il Cieco da Forlì nella Descrizione, ch'ei fà di Sicilia, cirandolo più volte. Questo Scanello è Scrittor volgare, e di non molta autorità, visse al tempo de' nostri avoli; ne porto cotali minutezze, perchè in nessun'altro Autore nè antico, nè moderno ritrovo Halipandro historico Siracusano; pure affermo, che si deve dar fede allo Scanello. Egli nondimeno lo chiama Aliprandio, & Aliprando, però io penso, che il retto nome sia Halipandro voce dipendente dal Greco. Pare, che questi scrivendo cose antichissime, & in antichissime ancora citato, si debba porre tra gli Antichi, e perciò pertinente al soggetto di quest'Opera, ma d'incerto secolo.

RHE-

RHETORICO, ORATORIO.

CORACE.

VUOLE Hermogene nel Compendio della Rhetorica, che Corace Siracusano sia stato il primo inventore dell'arte del dire, a cui Cicerone nel primo dell'Oratore aggiunge per compagno Tisia pur Siracusano, facendo ambidue ugualmente ritrovatori, e Principi della Rhetorica. Se Laertio per autorità d'Aristotele scrive, che la Rhetorica fù invenzione di Empedocle Agrigentino, e'l conferma similmente Suida, si deve intendere, ch'egli la toccò leggiermente: il che hò da Quintiliano, il quale afferma, ch'Empedocle mosse alcune cose intorno alla Rhetorica. Il Patricio nel primo libro della Deca historica aggiunge, che Corace, e Tisia la impararono da Empedocle; però questo ne' libri, che insino al presente hò letto, non m'è incontrato: sicchè l'esquisirezza, e perfezione dell'Arte si attribuisce a' due nostri Siracusani, i quali non solo in Siracusa, & in Sicilia furono illustri, e famosi, ma ancora nella Grecia: perciò scrive Cicerone in Bruto, che nessuno avanti a Corace, e Tisia scrisse i precetti della Rhetorica. Quindi è, che Pier Vittori in Demetrio Falereo li chiama Padri, e ritrovatori dell'eloquenza. Leggesi in Suida, ch'eglino furono i primi, che insegnarono ad altri la Rhetorica, nondimeno caviamo questa differenza dagli Scrittori, che Corace fù il Maestro, e Tisia lo Scholare. La cagione, che spinse Corace all'arte Oratoria, è spiegata da Hermogene nella sudetta opera, ed è questa.

lib. 1.

Elench.

Pref.

Syracusis ajunt Siciliæ urbe primùm cæptam exerceri Rhetoricam, cùm videlicet oppressæ Gelonis, & Hieronis tyrannide vexarentur crudelissimè, itaut etiam loqui prohiberentur lingua, & per signa manuum, & pedum, ac nutus oculorum conceptus animorum mutuos promere cogerentur, quo tempore dicunt Saltationes, & Tripudia cæpisse.

Corace.

se. Ita vexati Syracusani, supplicarunt Jovi, ut tam sæva tyrannide liberarentur, quod & factum est numinis miseratione. Ab eo tempore Syracusanorum populus, veritus ne in similem tyrannidem incideret, non amplius res suas Tyranno crediderunt, sed populari dominatione se regere cæperunt. Corax autem Syracusanus, unus ex populo sapientior, contemplatus populum rem inconstantem, & mutabilem esse, sciensq; orationem esse, qua omnia fierent, & gubernarentur, moresq; hominum in primis componerentur, excogitavit oratione inducere populum ad loquendum omissis signis, quibus antea Tyranni timore utebatur; quare advocata Conciane, cum populus convenisset, primùm cæpit blando, & miti sermone plebem permulcere, & tumultum popularem lenire, quæ verba Proœmia, & Principia vocant. Cùm verò postmodum multitudinem sedasset, & silentium omnes agerent, cæpit consultare de necessarijs, & quæ optabat, populo persuadere, quod genus sermonis, Narrationem nominavit. Post hæc quæcunque dixerat breviter resumens, in medium vulgi deprompsit. Primas itaque partes Principia, vel Proœmia vocavit, secundas Exercitamenta, tertias Epilogos, vel Conclusiones; & ita Corax Syracusanus, opus Rhetorices ostendens, populo Syracusano persuasit, quæ voluit, qui finis est Artis nostræ.

Cùm postea probaretur admodum in dicendo, & persuadendo, multi Syracusanorum ei filios in disciplinam tradiderunt; quare Tisias quidam cùm optaret & ipse ab eo Rhetoricen discere, animadverteretq; Coracem grandem nimis mercedem deposcere, eum adijt, votum aperuit, & pecuniam, quam poscebat, cùm didicisset, duplicatam pollicitus est. Corax ea pollicitatione contentus, illum Rhetoricen docuit, quod cùm fecisset, à discipulo mira calliditate deprehensus est: ita enim Tisias Coracem aliquando aggressus est, dic, inquit, Præceptor mihi definitionem Rhetorices, cui Corax, Rhetorica, inquit, est artificium persuadendi. Accipiens ergo Tisias definitionem Rhetorices, ita ratiocinabatur: ostendendum tibi Corax præceptor, nullam me tibi mercedem habere; nam si persuasero judicibus nihil me tibi debere, nihil dabo, quia persuasero non debere; non item dabo, si non persuasero, quia me nondum satis persuadere docueris. Corax autem hujusmodi Syllogismum ita convertit: & ego, inquit, discipule ingratissime, si persuasero recepturum me præmium abs te, recipiam, quia persuasero: si item non persuasero, recipiam, quia talem te jam fecerim discipulum, quià præceptorem queas superare. Tunc qui astabant, proclamarunt. MALI CORVI MALUM ESSE OVUM, *& arguti præceptoris argutiorem esse discipulum.*

M'è paruto di recitare sì lungo testo per confutare quelle opinioni, che alle cose sudette, & al vero si oppongono: e prima l'opinione di Don Vincenzo Mirabella, il quale nella vita di Tisia vuole, che Corace con l'invenzione dell'eloquenza sia stato autore, che i Siracusani cacciassero Thrasibulo tiranno, il che io

in

in nessuna scrittura hò letto; e Diodoro, il quale racconta la cacciata di Thrasibulo, non ne fà nessun motto. Quanto all'historia del Maestro, e del Discepolo, si mostra assai vario Aulo Gellio nel quinto libro delle Notti Attiche, imperochè dice, che l'istesso patto dell'insegnar la Rhetorica, e'l rimanente dell'avvenuto, passò tra Protagora, & Evathlo, la qual cosa diè cagione a Costantino Lascari negl'Illustri Siciliani di scrivere erroneamente, che Corace, e Tisia furon detti ancora Protagora, & Evathlo, i quali che siano altri, e diversi da' nostri, si scorge da Laertio, e da Suida, ma con aperta chiarezza da Quintiliano con quella tessitura di parole nel terzo libro dell'Istituzione Oratoria. *Corax, & Tisias Siculi, Gorgias, Thrasimachus Chalcedonius, cum hoc & Prodicus Chius, & Abderites Protagoras, à quo decem millibus denariorum didicisse artem, quam edidicisse Evathlus dicitur*. Gellio nè anco dice, che Corace, e Tisia si nomarono pure Protagora, & Evathlo, ma solamente riferisce quella disputa avuta a suo parere tra Protagora, & Evathlo, e non tra Corace, e Tisia. Forse quest'altro errore di Gellio nacque da quello, che gli uni, e gli altri furono quasi in un'istesso tempo, & i Due furono ancora in Sicilia, e seguendo la professione di Corace, attesero alquanto all'Oratoria. La ragione, che mi persuade, che il sudetto contrasto si debba applicare a' due nostri Siracusani, e non a Protagora, & Evathlo, è, che oltre all'altre prove, e conjetture, dalla lor contenzione, nacque il volgato Adagio. MALI CORVI MALUM OVUM, preso dal nome di Corace, che in Greco vuol dire Corvo. Raffaele Volaterrano ne' Commentarij sopra Quintiliano descrive al rovescio la contesa di Corace, e Tisia contra il verisimile, e contra la relazione, che ne donano gli Antichi.

Corace.

Cap. 10.

Cap. 1.

Scrisse Corace un'opera dell'arte Oratoria: cel'insegna Aristotele nella Rhetorica, affermando, ch'esso Aristotele mandò due libri ad Alessandro Magno, uno ch'era opera sua, l'altro ch'era opera di Corace: ne fà memoria ancora Luciano. Fù discepolo di lui Gorgia Leontino. Da Martiano Capella egli è chiamato huomo di bocca dorata. Leandro Alberti nella descrizione di Sicilia, sconciamente guastando il nome di Corace, l'appella Corazza. Fù celebre costui presso all'ottantesima Olimpiade, la qual precesse il nascimento di Christo Salvator nostro per ispazio di quattrocento cinquant'anni.

Cap. 1.

lib. 5. Rhet.

TISIA.

IL Siracusano Tisia, che Tesia, e Ctesia ancora è nomato, non Tiglia a mente di Leandro Alberti, nell'Oratoria discepolo di Corace, riuscì più eccellente del Maestro. Isocrate famosissimo Oratore fù discepolo di lui, secondo Dionisio Halicarnasseo negli anti-

Tisia. antichi Rhetorici, nel cui sepolcro fù posta una Tavoletta, nella quale si vedea scolpito il maestro Tisia. Plutarco nella vita de' diece Rhetorici, narra che Lisia insegnò ancora da lui. L'invenzione dell'Oratoria da Platone nel Fedro, e da altri, si dà parimente a Tisia, il quale di più ne diede in luce un'opera: in essa secondo Quintiliano è seguito da Gorgia. Pausania negli Eliaci l' inalza per oratore tanto eminente, che fà lui superiore a tutti gli oratori del suo tempo: del che, dic'egli, n'è grande argomento quella sottilissima orazione, ch'ebbe in materia della lite d'una Donna Siracusana. Vuol di più Pausania, che Tisia insieme con Gorgia sia andato ambasciatore a gli Atheniesi per impetrare la lor confederazione co' Leontini contra i Siracusani lor nemici, il che non appruovo, perchè Diodoro nel duodecimo, Platone in Hippia maggiore, & altri dicono, che Gorgia solamente vi andò. ma come potevano accoppiarsi insieme a questa legazione un Leontino, & un Siracusano? nè si legge, che Tisia avesse tradita la Patria; ò almeno avesse avuta cagione di lamentarsene. Dionisio Halicarnasseo negli antichi Rhetorici afferma, che Tisia per causa di sapienza fiorì nobilmente tra' Greci. Martiano Capella questo ci riferisce di lui. *Verùm ante cunctos, atque ipsam ducem omnium Fœminam* (intende la Rhetorica) *Senex quidam signum, ac præviam virgam gestans, lictoris Romulei præcedebat usu; Corax oris aurati, venientis Fœminæ auspicio prævolabat. Ille autem, qui gestabat virgulam, Tisias dictus, cunctisq; vetustior, & clarior videbatur.* Onde sappiamo, che Tisia pervenne alla vecchiaja.

lib. 3. instit. Orat.

lib. 5. Rhet.

Quantunque così degno huomo ritrovi tanti lodatori, nondimeno è biasmato alquanto da Platone nel Fedro in tal senso. *Tisiam verò, Gorgiamque dormire sinamus, qui verisimilia veris antepofuerunt, ac vi orationis efficiunt, ut parva esse magna, & magna vicissim parva; vetera item nova, & novissima vetera videantur. Brevitatem quoque loquendi concisam, rursusq; infinitam verborum prolixitatem invenerunt.*

Visse illustre intorno alla Olimpiade ottantesimaterza, prima che nascesse Giesù quattrocento quarant'anni.

N I C I A.

Niente altro abbiamo di Nicia oratore Siracusano, se non che fù maestro di Lisia famosissimo tra gli Oratori. Suida, e Plutarco nella vita de' diece Rhetorici ne fan memoria. Si ricorda Atheneo di Nicia Scrittore, però non possiamo accertarci, s'egli intenda del Siracusano, ò d'altro. Fù noto nel medesimo tempo, che abbiamo detto di Tisia.

lib. 4.

LISIA.

L'Autorità di Giustino, di Paolo Orosio, e di Fotio (lascio i moderni) i quali fanno Lisia oratore Siracusano, mi sarebbe sufficiente a riporre lui nel numero de' nostri cittadini, quantunque Plutarco, e Suida affermino, ch'egli sia nato in Athene: ed io nol niego, ma non per questo viene escluso dall'essere cittadino Siracusano: ed è per cagione dell'origine del Padre, perchè secondo il medesimo Plutarco nella vita de' diece Rhetorici, & ancora secondo Suida, & altri, ei fù figlio di Cefalo Siracusano. Se la patria della Madre di Artemidoro, il quale scrisse de' sogni, potè dar nome a colui di Daldiano, benchè fusse nato in Efeso, con maggior forza Lisia per la paterna discendenza, Siracusano può dimandarsi. Pur Silio Poeta, nato, e nodrito in Roma, non Romano si disse, ma Italico da Italica Città di Spagna, donde traeva l'origine. A questo, ch'io pruovo, aggiungo l'opinione di Ulpiano, il quale così parla. *Filius Civitatem, ex qua Pater ejus originẽ ducit, non domicilium sequitur.* All'istessa sentenza si accosta la Glosa. Conferma il medesimo in una legge Filippo Imperatore con le seguenti parole. *Filios apud originem patris, non in materna civitate, & si ibi nati sint (si modo non domicilijs retineantur) ad honores, seu munera posse compelli explorati juris est:* nel che ancora conviene la Glosa, come parimente in quell'altra legge fatta da Diocletiano, e Massimiano Imperatori. *Origine propria neminem posse voluntate sua eximi manifestum est.* Oggidì i figli de' Principi Spagnuoli, e de' Vicerè, che son nati in Sicilia, in Napoli, & altrove, non Siciliani, ò Napolitani si dicono, ma prendono il nome dalla Patria de' loro Progenitori.

[lib. 1. hist.] [lib. 2. cap. 15.] [Vit. 10. Rhet.] [lib. 2. opin. leg. 6.] [lib. 3. tit. 38. munic. & orig. leg. L.]

Dalle cose predette affermiamo, che l'historico Timeo non errò, nè merita d'essere tacciato da Cicerone, perchè abbia scritto, che Lisia sia Siracusano. Intorno a ciò sommamente è da notarsi l'arroganza, e sfacciatezza di Gabriele Barrio Calabrese, il quale nella descrizione dell'antica Calabria, per acquistar gloria alla Patria, pretende far Calabresi i più illustri Siciliani, tra' quali uno è Lisia, perciochè egli lo scrive per cittadino di Thurio, nè da altra ragione è spinto, se non che Lisia dimorò alcuni anni in quella Città. Siracusa, & Athene solamente possono gloriarsi di tanto huomo; l'una per la ragione dell'origine, l'altra del nascimento.

[Brut.]

Chiarita la difficoltà della Patria, è ragionevole venire alla descrizione della vita di così degno, & eminente oratore. Cefalo Siracusano figliuol di Lisania, a cui fù padre Cefalo, possedette copiose riccheaze. Ebbe strettissima amistà con Pericle Atheniese, dalle cui esortazioni indotto, lasciò Siracusa, & andossene ad

[Plut. Vit. 10. Rhet.]

Lisia.

abitare in Athene. Altri vogliono, ch'egli in tempo del Rè Gelone fosse discacciato da Siracusa. Stando in quella Città, gli nacque un figlio, al quale pose nome Lisia. Ciò fù nel governo di Filocle Principe di Athene, nel secondo anno dell'Olimpiade ottantesimaseconda, innanzi al parto della Vergine quattrocento quarantasei anni. Nella fanciullezza fù nodrito Lisia assai nobilmente, sicchè e per le ricchezze, e per la famigliarità de' potenti, e generosità de' suoi maggiori, fù stimatissimo tra gli Atheniesi. Essendo giovanetto di anni quindici, dopo la perdita del Padre, che gli era morto, fuggendo di Athene con Polemarco suo fratello maggiore, si ricoverò nella Città di Thurio per dar luogo alle fazioni, e guerre civili, che quella Città conturbavano. Vuole Plutarco, ch'egli fusse andato in Thurio con l'occasione d'una Colonia, che la Città di Athene vi mandò. ivi dimorato lungo spazio di tempo s'impiegò nell'arte Oratoria sotto la disciplina di Tisia, e di Nicia Siracusani oratori, nella quale riuscì maraviglioso.

Essendo pervenuto all'età di quarantasette anni, fè ritorno in Athene, ove per mandato de' trenta Tiranni, che allora signoreggiavano, fù preso. Egli vedutosi in mano de' birri, e conoscendo il pericolo, in che si trovava, promise a Pisone capo di quelli, che gli darebbe un talento di argento, s'ei permettesse, che scampasse. fù contento Pisone: laonde se ne andarono alla stanza di lui, & avendo aperta la cassa de' danari, Pisone si pigliò trè talenti di argento, i quali fece levar via da due schiavi suoi. Di più vi saccheggiò quattrocento Cizziceni, e cento Carici, che sono specie di monete, e quattro tazze d'argento: nè per questo Pisone lasciò andar liberó Lisia, ma lo ritirò in casa di Dannippo, donde egli fuggendo per una porta falsa, si condusse alla casa di Archeneo marinaro, il qual poi mandò a spiare nella Città per udir nova di Polemarco suo fratello, di cui ne dubitava. Archeneo riferì, che Polemarco, per comandamento di Eratosthene era condotto in prigione: sicchè la notte seguente Lisia navigò verso la Città di Megara. Polèmarco dapoi fù costretto a bere il veleno. Cavarono i trenta Tiranni dalle facoltà d'ambi i fratelli settecento rotelle, gran quantità d'oro, d'argento, e di rame, molte gioje, & ornamenti di donne, e preziose masserizie; presero in oltre cento, e venti schiavi, i migliori serbarono a lor servizio, gli altri vendettero nel publico.

Plut. Vit. 10. Rhet.

Visse Lisia in Megara assai abbattuto per qualche tempo: indi udendo, che molti Cittadini di Athene, i quali si ritrovavano banditi dalla Città, procuravano di ricornarvici, si unì con esso loro, e contribuendovi buona parte di danari, assoldò a sue spese cinquecento soldati, ò, come vuol Plutarco, trecento, e due. Vi diede ancora ducento rotelle, & indusse Thrasileo suo amico ad ajutar l'impresa con lo sborso di alcuni talenti. Gli Atheniesi allora

lora s'erano sollevati contra i trenta Tiranni, e non poco giovò la compagnia mandata da Lisia: poichè venuti al fatto d'arme li vinsero, e posero in fuga. Di là a qualche tempo fè ritorno Lisia in Athene, e fù ammesso al governo della Republica. Lisia.

Ebbe due altri fratelli Brachillo, & Euthimo, che alcuni dicono Euthidemo. Fù innamorato di Metanira fantesca, e di Laide famosissima meretrice. Dapoi prese per moglie una sua nipote figliuola del sudetto Brachillo. Essendo un giorno nelle feste Olimpiche, dissuase il popolo a non ricevere i doni mandati da Dionisio tiranno di Siracusa. Questo forse intende Plutarco, mentre scrive, che Lisia recitò una orazione nella solennità delle feste Olimpiche, per la quale dimostrò, che la maggior cosa, che avevano fatta i Greci, era, che riconciliatisi fra lor medesimi, avevano discacciato Dionisio tiranno. Egli fù uno di quei diece oratori di Grecia, che furon tenuti per eccellenti. Oltre Tisia, e Nicia, intese ancora Gorgia Leontino, mentre era in Athene, da cui ne cavò sommo frutto. Fù maggiore di età, che Demosthene, Eschine, & Hiperide chiarissimi oratori: Discepolo di Lisia fù quel gran Capitano Epaminonda. Nel Castello di Athene, una volta mise una statua di un bue di bronzo, donde nacque il Proverbio riferito da Paolo Manutio negli Adagij. *Bos in Civitate*; s'applica a coloro, che sono ingranditi con nuove onoranze. Plat. dial. Iust. Demost. orat. Neer. Diod. lib. 14. Suid. Quintil. lib. 10. cap. 1. inst. orat.

Una fiata avendo fatta una orazione in difesa d'un'accusato, gliela diede, perchè la recitasse in presenza de' giudici. Colui dopo averla letta più volte, pieno di malinconia se ne venne a trovar Lisia, dicendogli, che l'orazione di lui la prima volta, ch'ei l'aveva letta, gli era piacciuta assai, però leggendola poi la seconda, e terza volta, gli parea languida, e senza nessun vigore. Lisia ridendo gli rispose, ch'esso una sola fiata dovea recitar quella davanti a' giudici. Un'altra volta da uno ch'era desideroso di udirlo ragionare, pregato, che ragionasse, egli fingea di fastidirsene, però dapoi costringea quasi con isforzo gli altri ad udirlo. Plut. garr. Plat. Fedr.

Lisia fù di parere, che la Rhetorica fusse naturale, la qual si accresca con l'esercitazione, e che non sia arte, ma una osservazione. Solea dire, io non voglio scrivere quelle cose, che nascono precipitosamente dalla soverchia fretta. Morì in Athene assai vecchio, avendo compito l'anno ottantesimoterzo di sua vita, ò, come altri scrivono, l'anno settantesimosesto, a cui Filisto suo famigliare compose il seguente Epigramma. Quintil. lib. 2. cap. 17. instit. orat. Paul. Man. Adag. Plutar.

Filia Calliopes argutula nunc age monstra,
Quid subtile tibi, quidve fiet sapiens.
Namque aliam nactum formam, mundiq; in alius
Diverso latebris corpore conspicuum
Lysida praeconem virtutis te parere est fas,
Cuique apud manes gloria sit celebris.

Qui

Lisia. *Qui mea defuncti jactet præconia laudes,*
Et nostræ socius dicat amicitiæ.

lib. 2. orat. Molte cose scrisse Lisia, come testifica Cicerone: afferma Suida, che scrisse più di trecento orazioni, alcune delle quali, è dubio se siano di lui. Plutarco a fede di Dionisio, e di Cecilio dice, che solamente ducentotrenta son legitime, ancorchè quattrocento venticinque ne vadano attorno a nome di esso. Oltre le orazioni, scrisse ancora i precetti del dire, le Lodi, le Orazioni funebri, e sette Epistole, sei delle quali sono amatorie. L'Epistole, & una orazione funebre si ritrovano oggidì scritte a penna in Inghilterra nella Città di Osonio: così lo scrive l'Autore del Catalogo de' libri scritti a penna. Abbiamo raccolto i titoli delle orazioni, ch'egli compose, da diversi Scrittori: cominciaremo prima da quella, che scrisse in favor di Socrate, la quale gli presentò, affinchè se ne valesse appresso a' giudici. Socrate di buona voglia avendola letta, gli disse, ch'era bella, e composta con grandissimo artificio, però non conveniva a lui, non altrimente, che, se alcuno gli avesse portato un pajo di scarpe Sicionie, delle quali esso in nessun modo si servirebbe, benchè fossero proporzionate al suo piede: il che come racconta Cicerone, così medesimamente Laertio, e Quintiliano, ma Valerio Massimo è differente alquanto, perche narra, che Lisia recitò l'orazione a Socrate con tanta sommessione, e bassezza, benchè convenevole all'imminente pericolo, che Socrate se ne turbò, e gli disse, che s'ei si valesse di quella, orando ne' deserti di Scithia, meritarebbe la morte.

Suid.

Cicer. lib. 1. orat.

lib. 2. lib. 2. inst. orat. lib. 6. cap. 4.

Serm. 7. Giovanni Stobeo vuole, che Socrate avesse risposto a Lisia, *Bellissime son le rose, ò Lisia, però a me disconvengono: morirai dunque,* soggiunse Lisia, *se non ti servirai di questa orazione.* Socrate rispose, *che mi giovarebbe, se hora scampassi, poichè in ogni modo dovrei morire in breve tempo?* Scrisse una orazione contra Harmodio in difesa d'Ificrate, & un'altra, nella quale accusò di tradimento Timotheo, e di ambedue ne acquistò vittoria: ma questa è la maraviglia, che l'istesso Timotheo, in virtù di un'altra orazione composta da Lisia in favor suo, ne fù liberato, solamente ebbe in pena il pagare certa somma di danari. Scrisse un'altra orazione delle sceleratezze di Fania, una in difesa di Ferenico, del Denaro ricevuto a prestito, contra Theopompo, contra Eschine: del Dono d'Ificrate, contra Laide, si dubita, se questa sia di Lisia: contra Filonide, la qual similmente è incerta. contra Nicia. ne fè un'altra ad Hipparco, questa si vede oggi scritta a penna in Inghilterra nella libreria Ballionese della Città d'Osonio, delle Publiche ingiurie, del Non dare la paga all'huomo debile, e fiacco, in difesa del soldato: de' Ricevuti doni: de' Beni di Nicia publicati, contra Agorato; dell'eredità d'Hegesandro, ad Alessidemo, contra Pancleone, contra Theonnesto, contra Alcibiade,

Plutar.

Athen. lib. 12. 13. Suid.

Laert. lib. 1. Carl. Sigon. lib. 4 Rep. Athe. lib. 3. 4. Sigon. lib. 4. Suid.

con-

contra Nicomacho, della prova d'Evandro: in difesa di Polistrato, in favore della Figliuola di Antifonte; delle Bastonate contra Isicrate: a Medonte del falso testimonio: dell'Arca de' vasi: del Tripode d'oro, se pure è di lui, perchè se ne dubita; dell'ingiuria di Callia, contra Pantaleonte: di Colui, che ruppe la tregua: delle costituzioni Attiche a Pithodemo: della Ribellione, di Diofonte intorno al luogo Anfide, del Ritratto, ò Forma del fabro, che fà gli scudi: contra Autocleo, contra Theosdotido: ad Hippocrate, a Filone: della uccisione di Theoclide, della uccisione di Achillide: contra Autocrate, a Filippo: delle Cose vendute nel publico, e questa egli recitò nella piazza: di Callesehro, a Chitrino: a Cleone, dell'Egitheca, ch'è un vaso di rame, in difesa di Manlithoo: dell'Ordine tralasciato, degli Orfici, dell'Apologia contra Simone, e Diogitone: contra gli Amanti, contra Poliucho, contra Colui, che si pretendea di aver troncato la sacra oliva, contra Niearcho Sonatore di flauti: l'Apologia dell'uccisione di Eratosthene uno de' trenta Tiranni: contra Eratosthene, contra i Negozianti di frumento, contra Alcibiade dell'abbandonata milizia: queste quattro ultime son già stampate, dalle quali abbiamo cavato molte memorie delle sudette: dell'Apologia n'è interprete Henrico Stefano, quella ch'è contra Eratosthene, recitata dal medesimo Lisia, è tradotta da Claudio Groularto, come ancora l'altre due.

Lisia. Plutar. Suid. Pier. Vit. in Demetr. Athen. lib. 5. 6. 13. Giul. Poll. lib. 3. 4. 7. 8. 9. 10. Athen. lib. 5. Sigon. lib. 4. Clem. Aless. lib. 6. str. Pier. Vitt. Plat. Fedr. Galeno lib. 1. Comm. Hipp. Paul. Man. Adag.

Scrive Suida, che Paulo Germino, e Zosimo Gazeo sofisti, fecero i commentarij sopra le orazioni di Lisia: ne scrisse parimente Harpocratione. Leggesi in Plutarco, che Isocrate prese parte del suo Panegirico da Gorgia, e parte da Lisia: or veggiamo, che giudicio fanno gli Antichi intorno alle opere di lui. Riferisce Gellio, che Favorino Filosofo solea dire, che se dalla orazione di Platone si toglie, ò si muta qualche parola, può farsi commodamente, perchè si leva solamente dell'eleganza, però se si toglie dalla orazione di Lisia, si leva della sentenza. Quintiliano fà lui uguale a Demosthene nell'arte oratoria, lo chiama sottile, & elegante, della cui arte oratoria non si ritrova cosa più perfetta: che non hà cosa soverchia, non hà cosa affettata, nondimeno l'assomiglia più tosto ad un fonte, che ad un gran fiume. Platone lo nomina il più letterato di tutti quegli, che allora scrivevano, e pure lo riprende in alcune cose, ma Dionisio Halicarnasseo lo difende assai bene contra Platone, e discorrendo ampiamente di lui, lo celebra per migliore d'Isocrate, benchè in alcune parti lo fà inferiore: loda sommamente l'acutezza, l'eleganza, e brevità delle sentenze di lui, gli dona il primo luogo intorno alla grazia, e giocondità dell'orazione: dice, che l'elocuzione di lui è lontana da ogni aridità, e bruttezza, bensì vi nota, ch'essa sia ristretta, e non si accresca, & amplifichi, ma che nelle narrazioni sia maraviglio-

Vit. Isocr. lib. 2. cap. 5. Dial. orat. Fedr. Ant. Rhet.

Lisia. fa. Che diremo, se quel grande oratore Cicerone disse: *Imiteremo Lisia, se potremo*? afferma, che Charisio oratore, parea di aver desiderio d'imitar Lisia nelle orazioni. Si compiacque Lisia di un umil modo di dire, onde narra Plutarco, ch'egli lo prese da Homero: nulladimanco Cicerone desidera di potere imitare quella umiltà di stile, la quale non è continua, perchè in molti luoghi si solleva, & hà del grande: ciò proviene, imperochè egli s'impiegò in ogni genere di cause ò basse, ò grandi, ch'elle state fossero, in maniera, che dice Cicerone, ch'era quasi proprietà di lui di scendere a queste mediocrità. L'appella graziosissimo, e pulitissimo Scrittore, che non abbia cosa superflua, nè vana, ò sciocca. In oltre vuole, che la sottigliezza Attica si ritruovi in Lisia, & in Hiperide, i quali due soli tra gli Attici siano oltre modo faceti: finalmente lo predica felice, e colmo d'ogni lode.

In Homero.

In Orat.

In Brut.

Demetrio Falereo adduce di lui il suo parere, nomandolo pieno di venustà. Marziano Capella gli dà nome di oratore di piazza morta, a somiglianza de' soldati, e che avanti a lui si spieghino le bandiere, & i meriti delle lingue. conchiudasi con Dione Chrisostomo, il qual dice, che Lisia per brevità, schietrezza, & accommodamento di consigli, avanzò tutti gli oratori. Diverso dal nostro è Lisia Filosofo Pithagorico, & un'altro similmente Filosofo, ma della setta Epicurea, & altri ancora, che nostri non sono.

Eloc. lib. 5. Rhet.

Orat. 18.

Elian. lib. 3. Athen. lib. 5.

FILISTO.

DI due Filisti fà separata menzione Suida, dell'uno come di Siracusano, e questi fù l'historico, e visse ne' tempi dell'uno, e dell'altro Dionisio: l'altro è riportato per oratore, & historico, e primo degli oratori, che avessero scritto historie, però non affatto Siracusano, ma dubioso, perche ò fù di Naucrate, ò di Siracusa, e fiorì molti anni dapoi, cioè, sotto l'imperio del Rè Hierone Secondo. Fazello non avvertendo a queste differenze, li confonde ambidue, facendone un solo. Erra parimente Mario Aretio, il quale chiama Poeta l'uno de' Siracusani Filisti, e Filosofo l'altro, essendo il primo Filisto historico solamente, e l'altro oratore, & historico. Che sia costui più tosto di Siracusa, che di Naucrate, vien corroborato da Andrea Schotto nel Catalogo degli Oratori, perciochè lo nomina Siciliano. Egli fù figliuolo di Archonide, e discepolo di Eveno Poeta elegiaco: e benchè due siano stati gli Eveni, ambi poeti d'Elegie, nondimeno hò qualche dubio, che questo Eveno non sia rubbato dall'Eveno di Filisto historico, e'l Padre Archonide dall'Archomenide padre pure dell'istesso. Filisto dunque, ò Filisco (dell'uno, e dell'altro nome è detto) pose in iscritto l'arte del dire, l'historia di Egitto in dodici libri: di più fè un'opera contra Tricano, una orazione di

lib. 4. cap. 1. dec. 1.

Chorogr.

Suid.

Nau-

Naucrate, trè libri della Theologia degli Egittij, i Configli, & alcune cofe della Libia, e della Siria. Dionifio Halicarnaffeo, da cui abbiamo riferito molte cofe di Filifto, pone lui tra gli eccellenti Scrittori de'precetti oratorij. Molti fi leggono del medefimo nome, ma dal noftro diverfi. Fù di chiara fama intorno alla Olimpiade centefima, e trentefima, cioè, avanti a Christo nato duccento cinquant'anni.

Filifto.
In Demofth. & Ariftot.

BIONE.

Diogene Laertio nel quarto libro porta diece Bioni, e tra effi uno Siracufano, il qual colloca nel fecondo luogo; fcrifse coftui l'arte della Rhetorica; altra memoria non leggiamo; il tempo è incerto.

FILO-

FILOSOFICO.

EMPEDOTIMO.

L'AUTORITA' di Clemente Aleſſandrino nel primo libro degli Stromati ci aſſicura, ch'Empedotimo Filoſofo è Siracuſano. Suida afferma, ch'ei ſcriſſe la Fiſica. Tanto fù ambizioſo di gloria, e di vanità, che per eſſere creduto un Dio, ſi diede a predire le coſe future, e ſi ſtava naſcoſto in certe ſpelonche: perlochè debitamente è vituperato da San Gregorio Nazianzeno nella terza orazione contra Giuliano. Pur fà memoria di lui Giuliano Apoſtata ne' Saturnali. Viſſe nel tempo di Pithagora, ò pochi anni dapoi, preſſo alla ſettanteſima Olimpiade, avanti a Chriſto nato quattrocento novant'anni.

LETTINA.

POchiſſima è la notizia, che dar poſſiamo di Lettina Filoſofo Siracuſano: non altra, ſe non ch'egli fù diſcepolo di Pithagora. L'approva Nicolò Scutellio per autorità di Jamblico nella vita di eſſo Pithagora. Viſſe vicino alla ottanteſima Oliampiade, avanti al naſcimento di Gieſù anni quattrocento cinquanta.

MEDICO.

GIudichiamo eſsere ſtato di gran dottrina,& eſperienza quel Medico Siracuſano, che meſso alla cura del Rè Ageſilao, gli fè ceſsare il corſo del ſangue: del che così ne ragiona Plutarco nella vita di eſſo Rè. *Ageſilaus Megara exercitum ex agro Thebano reducens, dum ad Curiam in arcem ſcandit, convulſione, & ingenti cruciatu ſanum crus ejus correptum eſt; mox intumuit, & ſanguine diſtenſum apparuit, immanemque excitavit inflammationem: cùm Medicus quidam Syracuſius venam ei ſecuiſſet ſub talo, dolores ſedati ſunt; caterum copioſo manante, & prorumpente ſanguine, qui ſiſti nequibat, vehemens animi defectus, & praceps inde periculum*

circum-

circumstetit Agesilaum: suppressit tandem tùm Medicus cursum sanguinis. Questi fù noto avanti la Natività del Signore quasi trecento settant'anni intorno all'Olimpiade centesima.

Medico.

A R C H E D E M O.

IL Filosofo Pithagorico Archedemo, illustre per lettere, allo spesso ricordato nell'Epistole di Platone, mi sospinge a far conjettura, ch'egli sia Siracusano: mi fondo, che venendo Platone in Siracusa, fù scontrato in una pomposa galera da Archedemo, mandato a questo effetto da Dionisio tiranno, affinchè quel gran Filosofo fosse riccvuto con ogni segno di amorevolezza, ch' era convenevole: di più avea casa in Siracusa, nella quale per qualche tempo albergò Platone. Quando forse per altri risconti si facesse chiaro, ch'egli nostro Cittadino non fusse; non ci sia grave allora dichiararlo per forastiero. Dicesi ancora Archidemo. Auvertiamo, che molti huomini eccellenti si leggono dell' istesso nome. Fiorì intorno alla centesima Olimpiade, pria che auvenisse il nascimento di Giesù Christo trecento settant'anni.

M E N E C R A T E.

Suid.

NAcque in Siracusa Menecrate huomo eccellente in Medicina. Costui senza nessun pagamento curava il male della gotra, però a coloro, i quali liberava dal morbo, richiedea, che confessassero d'essere suoi schiavi, nondimeno dapoi, ch'essi erano guariti, imponeva loro i nomi degli Dei, ad alcuni il nome di Mercurio, ad altri il nome di Apollinc, & egli si facea chiamar Giove. Degl'infermi, ch'ei ridusse alla sanità, uno fù Nicostrato Argivo, il quale guarito della gotta, vestito in guisa d'Hercole, si nominava Hercole: la qual cosa così racconta Atheneo nel settimo a relazione di Efippo.

Sic esse Deum se jactabat Menecrates;
Nicostratus verò Argivus, alterum se Herculem.
Alius verò quispiam se Mercurium chlamyde
Ornatus, caducæo, & alis insuper.

Scrisse una fiata Menecrate ad Agesilao Rè de' Lacedemonij in questa meniera.

Plutar in Agesil.& Apof.

Menecrates Jupiter
Agesilao Regi salutem dicit.

Il Rè accortosi della pazza iscrizione dell'Huomo, rispose.

Rex Agesilaus
Menecrati sanitatem dicit.

Con che gli accenna, ch'egli era fuori di cervello, & avea bisogno della savviezza. Nella medesima forma egli scrisse lettere

Menecrate. lib. 12.

ad Archidamo Rè de' Lacedemonij: lo riferisce Atheneo nel settimo libro. Eliano dice altramente, che Menecrate scrisse, come di sopra s'è detto, a Filippo Rè di Macedonia, aggiungendovi, che Filippo rispose. *Suadeo tibi proficiscendum ad Anticyræ loca*, significandogli, ch'egli era un forsennato. Siegue poi a spiegare ciò, che passò tra Filippo, e Menecrate, ed è, che il Rè ricevette a lautissimo convito esso Menecrate, & altri ancora, comandando, che a lui si ponesse una mensa separata, il quale, mentre gli altri mangiavano, fosse incensato, e profumato con diversi odori, a somiglianza di un Dio, come se non avesse bisogno di cibi, per la qual cosa Menecrate conoscendosi d'essere stato schernito dal Rè, si parti morto di fame, e pieno di vergogna. Di più narra Atheneo, ch'egli mandò una Epistola al medesimo Rè Filippo del tenor seguente.

lib. 7.

Tu quidem Macedoniæ es rex, ego artis medendi, atque tu sanos potes quandocunque libet, interficere; ego vero servare ægrotantes, ac sanos usque ad senectutem sine ægritudine, robustosque servare, si mihi paruerint. tu Macedonibus stipatus incedis, at ego omnibus vel posteris; siquidem ego Jupiter ipsis vitam præbeo.

A lui rispose Filippo.

Philippus Menecrati sanitatem.

lib. 7.

Il medesimo Atheneo ne dà contezza, che Nicagora Zelite liberato da lui, si nomò Mercurio, & Asticreonte si nomò Apolline: altri vi fù de' guariti infermi, che vestito in guisa d'Esculapio, l' accõpagnò: esso Menecrate avendo in dosso una robba di scarlatto, una corona d'oro in testa, e lo scettro nella mano, passeggiava calzato di pianelle, & accompagnato dal choro degli Dei. Inoltre racconta Atheneo, che Themisone Ciprio tenuto caro dal Rè Antiocho, era promulgato dal banditore per Hercole del Rè Antiocho, a cui sacrificavano, come ad Hercole: perciò egli portava l'arco Scithico, e la mazza. Ebbe fama questo Medico innanzi a Christo presso a trecento sessant'anni, quasi nel tempo della centesima terza Olimpiade. Molti ne ritrovo di questo istesso nome eziandio famosi per lettere, ma di straniero paese.

MONIMO.

lib. 6.

Monimo Filosofo Siracusano, di cui Laertio ne scrive la vita, fù huomo di bassissima condizione. Ei primieramente fù servitore di un Banchiero da Corintho: onde molto s'inganna Giovan Ravisio, chiamandolo per autorità di Laertio, figlio del detto Banchiero, poichè Laertio nol dice figlio, ma servitore. Pecca in altro Costantino Lascari, il qual vuole, che Monimo sia figlio di Diogene Cinico, di cui leggiamo essere stato discepolo, come l'afferma il medesimo Laertio. In che maniera da servito-

Offic. tit. 6.

re

re di Banchiero, ch'egli era, fosse trapassato a diventar Filosofo, lo spiega Laertio. Ei racconta, che Seniade, il quale avea comprato Diogene Cinico, praticando allo spesso con Monimo,& accorgendosi, ch'era eccellente di spirito, e discorrea bene d'ogni cosa, gli propose la pratica di Diogène: per la qual cosa auvenne, che Monimo un giorno, avendo finto d'esser pazzo, buttò a terra la tavola delle monete, spargendo quà, e là tutto il denaro; del che accortosi il Banchiero,lo discacciò dalla casa, & allora egli se ne andò subito a trovar Diogene, di cui fù discepolo. Abbracciò la setta Cinica, sicchè fù detto Cinico. Di più si accostò a Crate Cinico Filosofo, & a gli altri seguaci di quella disciplina. Scrisse un'opera di certe cose di giuoco sparse di gravi sentenze, due libri delle Appetizioni, e l'Esortatorio. Fè una raccolta di materie degne di memoria, come testifica Clemente Alessandrino. Laonde poco auveduto fù Gentiano Herueto Commentatore di Clemente a scrivere, che appresso a nessuno si fà menzione di Monimo scrittore. Narra Laertio, ch'egli fù amico della verità, e della costanza: che disprezzando la gloria,attese solamente al vero. Chiama lui Laertio huomo eloquente, e letterato: adduce ancora i seguenti versi dall'Hippocomo di Menandro, ne' quali si ragiona di esso.

Monimo. *lib. 6.* *Sest.emp.cōtr. Math.* *Laert. lib. 6.* *Adhort. Gent.* *lib. 6.*

Monimus fuit quidam sciens vir, ò Philo,
Contemptor quidem, ferens sed manticam.
Tres ergo peras, verùm similitudinis
Verbo est locutus: tale per Jovem nihil,
Quale illud est, te ipsum nosce, aut consinia
His verba; scurra præter hæc, & sordidus:
Nam cuncta fastum dixit esse cætera.

Si leggono quattro Epistole di Diogene Cinico fatte a Monimo, le quali interpreta Francesco Aretino. Nella prima Colui li raccomanda Menodoro Filosofo, nella seconda, e terza l'auvisa di alcuni affari suoi, nella quarta l'esorta alla meditazione della morte. Giovanni Stobeo dice,che Monimo chiamava le ricchezze *Vomito della Fortuna*. Rilusse in lettere intorno alla Olimpiade centesima, che innanzi alla Natività di Giesù Signor nostro si annovera anni trecento settanta.

Serm. 103.

D I O N E.

DIone Siracusano figliuol d'Hipparino fè molto profitto nella Filosofia sotto la disciplina di Platone,da cui fù sommamente amato: perciò Massimo Tirio, Apulejo, Eliano, & altri attribuiscono le spesse venute di Platone in Siracusa a gli amori di lui. Ebbe strettezza con li Dionisij, padre,e figlio tiranni di Siracusa,per triplicata parentela: e perchè era nella Patria di somma auto-

Laert. lib. 3. *Disc. 6.* *Apol. lib. 4.* *Plut. in Dion.*

Dione. autorità, prudenza, e chiarezza di sangue, da Dionisio il vecchio fù mandato a' Carthaginesi per negozij di grandissima importanza, nella quale ambascieria si acquistò gran nome. Resse a suoi consigli Dionisio minore allora giovanetto, con che dapoi aperse la porta a gl'invidi, i quali rendendo sospetta a Dionisio la potenza di Dione, e l'amore del popolo, si adoprarono appresso a lui, che Dionisio, facendo imbarcar Dione sopra un picciolo vascello, lo levasse di Siracusa, mandandolo in Grecia; però gli diede speranza, che lo sarebbe ritornare nella Patria quanto prima. Il sospetto, che avea preso di lui Dionisio, si accrebbe per cagione della stretta amistà, ch'egli aveva con Platone: laonde Platone venuto di nuovo in Sicilia per riconciliare Dione col Tiranno, non fè nulla. Di questo risentendosi Dione, procurò di cacciar lui di stato: sicchè partitosi da Grecia con due navi, arrivato in Sicilia, raccolse alcuni soldati, co' quali ajuti occupò l'imperio di Siracusa in assenza di Dionisio, il quale poi mandò contra lui Filisto suo Capitano, che ne fù rotto, ma Dione rimase ferito nel braccio.

Gemist. lib. 1.

Plat. Epist.

Gemist. lib. 1.

L'impresa di Dione fatta per la libertà della Patria, piacque tanto a' Siracusani, che per publico decreto gli statuirono divini onori olrre degli alrri segni d'affetto. ei grandemente l'accrebbe, perchè si portò con clemenza, e magnanimità, e specialmente verso i nemici, perdonando loro le ricevute offese, & esortando i cittadini alla concordia: nondimeno consenti, che fusse ammazzato Heraclide huomo sedizioso. Ma poco godettero i Siracusani della quiete, perchè Callippo uno degli amici intrinseci di Dione, ordendoli tradimento, l'uccise, e fè carcerare la Sorella di esso, e la moglie gravida, la quale nella prigione gli partorì un figliuol maschio. Esso nondimeno patì la pena di tanta sceleratezza, perchè fù ammazzato da' famigliari di Dione col medesimo pugnale, col quale egli ammazzò Dione.

Diod. lib. 16.

Plut. in Dion.

Morì Dione nell'età di quarantacinque anni dopo il quarto anno, che si partì dal Peloponneso per rimettere in libertà la Patria. Mentre Callippo ordiva la congiura per ammazzarlo, Dione stando in casa avvolto in gravi pensieri, vide una brutta Donna, come una Furia, a somiglianza di quelle, che si solevano rappresentare nelle Tragedie, la quale nettava la casa con la scopa; e questo avvenne di giorno: spaventatosi Dione del mostro, chiamò gli amici, dubitandosi di qualche avversità, ma non per questo scampò dalla morte procuratagli dal finto amico.

Emil. Prob. in Dion.

Plutar.

Ebbe in moglie Aretha sua nipote, figliuola del maggior Dionisio, la quale in sua assenza fù maritata di nuovo dal minor Dionisio a Timocrate, però egli al suo ritorno in Siracusa, ricevette lei insieme col figliuolo Hipparino. Ebbe ancora un'altro figlio, che gli morì fanciulletto, essendosi precipitato da un'alto luo-

Gemist. lib. 1.

Plutar.

luogo, mentre esso stava occupato all'amministrazione del governo. All'avviso del caso, egli mostrandosi d'animo intrepido, & imperturbato, stette saldo, seguendo l'incominciato negozio dell'ufficio. Ebbe un fratello di nome Megacle, il quale gli fè continua compagnia, così, quando Dione fù relegato in Grecia, come parimente, quando ritornò alla liberazione di Siracusa. *Dione.*

Lasciò scritto Platone, che il patrimonio di Dione arrivò alla somma di cento talenti, la quale nella nostra moneta importerebbe sessantamila scudi. Da Laertio vien commendato di liberalità, specialmente si racconta, che Platone essendo schiavo nell'Isola di Egina, Dione gli mandò denari per liberarsi dalla servitù, e dall'esilio. Quando egli nel suo esilio dimorava in Athene, gli fù fatta rimessa di denari da Dionisio, i quali non solo non ricevette, ma ancora glieli rimise, porgendo trè documenti al Tiranno: il primo fù, ch'egli avesse mente, che i Principi periscono per mancamento di amici, e non di danari: il secondo, che qualsivoglia potenza cede a' disegni degli huomini virtuosi, e prudenti: il terzo, che ciascuno dee riconoscere gli errori passati. Epist. lib. 3.

Avvertito da alcuni, che si guardasse da Callippo, & Heraclide suoi amicissimi, rispose, *Ch'ei più tosto era contento di morire, che per paura d'una morte violenta, metter sossopra ugualmente gli amici, & i nemici*. Plutarco varia alquanto la risposta, cioè, esser meglio morire, che vivere con dovere guardarsi dagli amici, e da' nimici. Rirrovandosi in Grecia, andò nella Città di Megara per trattare con Theodoro Principe di quella, e fattogli intendere, che dovea ragionare con esso lui, non fù subito ammesso, ma per un buon pezzo trattenuto dietro la porta: ei disse al suo compagno, *Bisogna sofferire con patienza, forse quando noi eravamo nel grado della nostra grandezza, facemmo un'azion simile*. Solea dire, che quella Republica non era governata rettamente, nella quale molti comandavano. Val. Mas. lib. 3. cap. 8. Apof. Plutar.

Diodoro, & Eliano lodano Dione per molte virtù, particolarmente per l'umanità, per l'industria militare, per la costanza, & anco per li studj della Filosofia. Plutarco l'appella d'altissimo ingegno, forte, grave, e libero nel dire il suo parere, fra gli uditori di Platone diligentissimo, e pronto ad apprendere la virtù, e per fine lo dice grande, e dottissimo huomo. Da Gemisto Plethone è celebrato per huomo ingegnoso nelle cose della Filosofia, in modo, che nessuno de' suoi contemporanei superò lui. Cicerone lo chiama istruttissimo in ogni maniera di dottrina. Eliano l'annovera tra' Filosofi. Platone fà fede, ch'egli era molto apprensivo di quelle cose, che gli erano insegnate. Che Dione fusse intendente delle ragioni della natura, si argomenta da quello, che riferisce Plutarco in Nicia. Nel tempo, ch'egli si partì dal Zante per venire in Sicilia, non solamente non si turbò per l'Ecclisse del- lib. 16. lib. 3. In Dion. lib 1. lib. 3. orat. Epist.

Dione. la Luna, che allora accadde, ma ancora senza nessun timore seguì il suo corso.

Fiorì Dione prima degli anni dell'umana Salute trecento cinquanta, nell'Olimpiade centesimasesta.

MEGALO.

lib. 15. Appresso a gli Antichi celebratissimo è l'unguento Megaleo, ò Megalino, il quale secondo Suida, & Atheneo per autorità di Sosibio, fù ritrovato da Megalo Siciliano. Helladio Besantinoo nella Chrestomathia, citato dal Fotio nella Bibliotheca, facendo menzione dell'istesso unguento, fà lui Siracusano, benchè pravamente lo chiami Metalo, errore cagionato da' trascrittori, ò dalle stampe: laonde non curiamo, se alcuni, come riferisce lib. 15. Atheneo, vogliono, che Megalo sia Atheniese. Da questa invenzione cotanto lodata, possiamo giudicare, ch'egli sia stato Medico Tetrab. eccellentissimo. Aetio nel primo ragionamento porta l'oglio Megaleo, il quale forse è il medesimo, che l'unguento. Come si Cap. 1. componga questo unguento, ricorrasi a Plinio nel decimoterzo libro, & anco a Dioscoride, che ce l'insegnano. Però pare, che l'opinione di Galeno non sia conforme a ciò, che s'è detto, perchè Cap. 2. vuole questo Scrittore nel secondo libro della composizione de' medicamenti locali, che l'unguento Megaleo da molti è inteso l'Egittio, e da alcuni il Mendesio, così nominato dalla Patria di Megalo inventore di quello. Questo dubio è tolto da Plinio, e da Aetio, i quali affermano, che altra cosa è l'unguento Megaleo, & altra il Mendesio.

lib. 4. cap. 15. Roberto Titio nelle Controversie su'l secondo libro del Pedagogo di Clemente Assandrino, corregge l'unguento Metallio in vece di Megalio, ò Megallio, che così ancora vogliono alcuni, Curcul. che possa dirsi: e similmente in quel verso di Plauto *Petalium* in iscambio di *Megalium*.

Tu stacte, tu cynnamum, tu rosa, tu crocum, tu casia es, tu Petalium.

Narra Aetio nel luogo soprascritto, che quest'oglio, overo unguento anticamente era molto usato, però all'età sua non s'esercitava. Visse Megalo, se crediamo a Plinio, molto tempo dopo il Poeta Menandro, ma non pare, che convenga Atheneo, perciochè lib. 15. fà memoria di Megalo per autorità di Ferecrate Comico, il quale Ferecrate fù noto all'età di Alessandro Magno, nella quale fù chiaro parimente Menandro. Anzi il sudetto Atheneo l'adduce ancora per autorità di Aristofane, il quale precesse Menandro. Peraventura Megalo sarà vissuto di così lunga età, che sia stato prima di Menandro, & ancora dopo lui.

SIM-

SIMMIA.

IL Filosofo Simmia nato in Siracusa,primieramente fù discepolo di Aristotele, dapoi di Stilpone da Megara, col quale avendo preso stretta amistà, si condusse a maritarsi con la figlia di lui, femina di disonesta vita: cel racconta Laertio nella vita di esso Stilpone. Il nome di lui corrottamente è detto Cimia da Mario Aretio, corrottissimamente Simenia da Leandro Alberti: altri lo dicono Simia, e pur male. Visse celebre vicino all'Olimpiade centesima, e decimaquarta, cioè, avanti a Christo poco manco di trecento, e venti anni. V'è un' altro Simmia da Thebe, & un'altro da Rhodi.

lib. 2.

ARCHIMEDE.

E Commune sentenza degli Scrittori,che Archimede singolar Mathematico, e Filosofo, abbia avuto per patria la città di Siracusa: ma che sia nato di sangue regio, come scrive Don Vincenzo Mirabella nella vita di lui,& altri moderni, non è così certo, che non se ne possa dubitare. Sò, che costoro si appoggiano all'autorità di Plutarco, il qual dice, che Archimede fù parente del Rè Hierone Secondo,il che se così fosse, Cicerone non avrebbe chiamato Archimede *Humilem homunculum à pulvere, & à radio excitatum*, cioè, huomo di bassa condizione. Silio par che si accosti a Cicerone, mentre vuole,che sia stato povero, dicendo:

In Marc.
lib.5.Tusc.
lib.14.

Nudus opum, sed cui cælum, terræq; paterent.

Nulladimanco noi senza altre prove non possiamo esser giudici tra due Scrittori così degni; però non lasciaremo di proporre quello, che intorno a ciò ne sovviene, per saldare l'una, e l'altra opinione. Potè peraventura Archimede esser parente di Hierone, ma non del sangue reale, come afferma il Mirabella, perchè due discendenze consideriamo in Hierone Secondo, l'una è quella del padre di esso Hierone, per la quale senza dubio egli fù nobilissimo, perchè discendea dalla prosapia del Rè Gelone: l'altra è la materna, e questa il fà di bassissima schiatta, poichè la madre di esso Hierone fù una schiava. Diciamo dunque, che la consanguinità, overo affinità di Archimede, potè forse tirarsi dall'origine materna del sudetto Hierone: sicchè può dirsi parente del Rè, & anco huomo plebeo.

Venne tanto inchinato naturalmente alla Mathematica, che ovunque egli era, disegnava figure, e linee. Ebbe in Maestro Conone, di cui si ricorda nelle opere sue. Fù grande amico di Dositheo, a cui mandò i suoi libri. Alla Mathematica aggiunse la Filosofia, nella quale fù eminentissimo, & anco molte altre scienze.

Vitr lib.1. cap.1.

Fe-

Archimede. Fece quella maravigliosa machina della sfera, l'organo d'acqua, e lo specchio, che bruciava di lontano, delle quali cose già trattammo di sopra. Investigò similmente una machina, che si chiama *Divulsile*: n'è testimonio Galeno ne' Commētarij ad Hippocrate: (lib. 4.) questa, cred'io, che sia quel medesimo stromento inventato da lui, che, come riferisce Oribasio, era detto *Polispaston*, cioè *Ritagliato d'ogni parte*, il quale non è altro, che quell'artificio, che volgarmente si chiama *Vite*, donde i medici ne formarono quell'organo medicinale, chiamato *Trispaston*, cioè, *Diviso in trè bande*, secondo l'affermazione del medesimo Oribasio: e questo affinchè saldassero le membra rimosse dal lor luogo, & anco quelle ch'erano rotte. (Cap. 6. Mach.) (lib. 26. Mach.)

(lib. 1. 6.) Racconta Diodoro, che Archimede essendo in Egitto, inventò una machina, che dalla forma si nominava *Cochlea*, & ancora *Egittiaca* dal nome del paese, con la quale si tiravano l'acque dal fiume Nilo per irrigare i campi. Ch'egli a richiesta degli Egittij fosse andato in Egitto (secondo la scrittura del Mirabella) per donar loro rimedio di potere adacquare le campagne, io non l'hò letto: son di parere, che Archimede fosse ito colà, ò con l'occasione della nave di Hierone, mandata da lui al Rè Tolemeo d'Egitto; ò perchè il medesimo Rè, il quale avea molta corrispondenza con Hierone, e co' Siracusani, avesse desiderato di conoscere un uòmo tanto celebre, e maraviglioso: & in quel tempo Archimede, di presenza scorgendo la necessità del paese, avesse dimostrato l'acutezza del suo ingegno con quella invenzione. Occorse una volta, che Archimede con gran maraviglia di Hierone varasse in mare una nave assai ben carica, applicandovi solamente l'ajuto d'una machina: questo porse occasione al Rè di fabricare quella gran nave cotanto celebrata dagli Antichi, & allora Archimede per esporre all'acque del mare quel vascello d'immensa grandezza, ritrovò l'Argano, stromento tanto necessario al mondo.

E non meno mirabile lo scoprimento della falsificata corona d'oro, che Hierone avea fatta comporre da un'orefice, il quale auvinto dall'avarizia, avea in quella mescolato buona quantità d'argento, contra l'ordine di Hierone, che tutta di puro orò formata la volea. Il modo, con che egli scoperse l'inganno, è dichiarato da Plutarco, & anco da Vittruvio, di cui hò giudicato esser necessatio quì soggiungere le parole, le quali si leggono nel terzo capo del nono libro. *Archimedis verò cùm multa miranda inventa, & varia fuerint, ex omnibus etiam infinita solertia id, quod exponam, videtur esse expressum nimium. Hiero enim Syracusis auctus regia potestate, rebus bene gestis, cum auream coronam votivam Dijs immortalibus in quodam fano constituisset ponendam, immani pretio locavit faciendam, & aurum ad æquum appendit redemptori. Is ad* tem-

tempus opus manifestum subtiliter Regi approbavit, & ad aquum pondus coronæ visus est præstitisse. Postquàm indicium est factum, dempto auro, tantundem argenti in id coronarium opus admissum esse, indignatus Hiero se contemptum, neque inveniens, qua ratione id furtum deprehenderet, rogavit Archimedem, ut in se sumeret sibi de eo cogitationem. Tunc is cùm haberet ejus rei curam, casu venit in balneum, ibique cùm in solium descenderet, animadvertit, quantum corporis sui in eo insideret, tantum aquæ extra solium effluere. Itaq; cum ejus rei rationem explicationis offendisset, non est moratus, sed exilivit gaudio motus de solio, & nudus vadens domum versus, significabat clara voce invenisse, quod quæreret. Tùm verò ex eo inventionis ingressu duas dicitur fecisse massas æquo pondere, quo etiam fuerat corona, unam ex auro, alteram ex argento. Cùm ita fecisset, vas amplum ad summa labra implevit aqua, in quo demisit argenteam massam, cujus quanta magnitudo in vase depressa est, tantum aquæ effluxit. Ita exempta massa quanto minus factum fuerat, refudit sextario mensus, ut eodem modo, quo priùs fuerat, ad labra æquaretur. Ita ex eo invenit quantum ad certum pondus argenti certa aquæ mensura responderet. Cùm id expertus esset, tum auream massam similiter pleno vase demisit, & ea exempta eadem ratione mensura addita invenit ex aqua non tantum defluxisse, sed tantum minus, quantum minus magno corpore eodem pondere auri massa esset, quàm argenti. Postea verò repleto vase, in eadem aqua ipsa corona demissa, invenit plus aquæ defluxisse in coronam, quàm in auream eodem pondere massam; & ita ex eo, quod plus defluxerat aqua in corona, quàm in massa ratiocinatus, deprehendit argenti in auro mistionem, & manifestum furtum redemptoris. Hò portato così lungo testo di Vittruvio per contraporlo a quello di un'altro Scrittore, affinchè apparisсano due maniere diverse, con le quali si potè far manifesta la fraude dell'Orefice. L'autore dell'altro modo è Prisciano, overo Remo Favino, ò Quinto Rhennio Fannio Palemone, imperochè a costoro si attribuisce. questa sottigliezza io reputo più vaga, e degna dell'ingegno di Archimede, che l'altra: anzi dirò, che Archimede con questa, e non con la primiera invenzione, addotta da Vittruvio, ebbe scoperto la falsità dell' Orefice. Prisciano dunque, ò qualunque altro sia, trattando de' pesi, e delle misure, co' seguenti versi ce la dimostra.

Archimede.

Argentum fulvo si quis permisceat auro,
Quantum id sit, quoque id possis deprehendere pacto,
Prima Syracusij mens prodidit alta Magistri.
Regem namq; ferunt Siculum, quam voverat olim
Cælicolùm regi ex auro statuisse coronam.
Compertoq; dehinc furto (nam parte retenta
Argenti tantundem opifex immiscuit auro)
Orasse ingenium civis, qui mente sagaci

Eeee *Quis*

Archimede.

Quis modus argenti fulvo latitaret in auro;
Repperit, illaeso quod Dijs erat ante dicatum,
Quod te quale fiet, paucis, adverte, docebo.
Lancibus aequatis, quod edax purgaverit ignis,
Impones libras, neutrum ut praeponderet, hasque
Summittes in aquam, quas pura ut ceperit unda,
Protinus inclinat pars hac, quae sustinet aurum,
Densius hoc, namq; est similari crassius unda,
At tu siste jugum, medijq; è cardine centri
Intervalla nota, quantum discerpserit illinc,
Quotque notis distet suspenso pondere filum,
Fac drachmis distare tribus. Cognovimus ergo
Argenti, atque auri discrimina; denique libram
Libra tribus drachmis superat, cùm mergitur unda.
Sume dehine aurum, cui pars argentea mista est,
Argentiq; meri pa pondus, itemq; sub unda
Lancibus impositum specta; propensior auri
Materies sub aquis fiet, furtumque docebit;
Nam si tersenis superabitur altera drachmis,
Sex solas libras auri dicemus inesse,
Argenti reliquum, quia nil in pondere differt
Argentum argento, liquidis cùm mergitur undis.

Parmi, che questa medesima maniera sia accennata dall'istesso Archimede nelle sue opere. A quel che hò detto aggiungo, ch'io non dubito, che la prima sia pure invenzione di Archimede, esperimentata in altra occasione, ò nell'inganno della medesima Corona, dopo l'altra, ch'è recitata da Prisciano. Fù di tanto ingegno questo huomo prodigioso, che una volta si vantò, che gli bastava l'animo di volger sossopra il globo della terra, pur che fuori di essa avesse luogo, dove potesse fermar le piante. Afferma Cicerone, che Archimede fù di maggior forza in imitare le revoluzioni della sfera, che la natura in farle. Suida narra, che il medesimo congiunse tutte le facoltà Geometriche, le quali son cinque, in un corpo di machina da tirare, con la quale volgesse, e lanciasse pesi d'incomparabile grandezza. Scrive Massimo, ch'egli era così dedito alla speculazione delle cose Mathematiche, che un giorno stando quasi in estasi, fù tirato per forza da' servitori ne' bagni per lavarsi, dove non si mostrava ozioso, ma su'l suo corpo disegnava figure col dito. Oltre le citate invenzioni dice Diodoro di lui, che investigò molte altre cose sottilissime in diverse parti del mondo. Quindi è, che alcuni secondo il Mirabella, attribuiscono ancora ad Archimede l'invenzione della polve degli archibugi, il che non si approva da nessuna autorità, segno evidentissimo, ch'appresso a gli Antichi non vi fù.

Sinef. de' sogni.

lib. 2. nat. De.

Serm. 78.

Se ammirabile può dirsi Archimede per le sudette cose, degni

anco

anco di stupore si stimeranno quegli artificij, con li quali egli per molto tempo trattenne, e danneggiò l'armata di Marcello, che s'era posta all'assedio di Siracusa. usò machine inudite, e nuove, non solo per difendere la Patria, ma ancora per offendere i nemici: laonde Marcello per la copia, e varietà delle machine, e per le diverse armi lanciate in un colpo, solea chiamare Archimede un Briareo. Per l'istessa cagione Eustathio lo nomina di cento mani. Il medesimo Marcello dicea, che le sue navi erano fieramente percosse come con ischiaffi dalle machine di Archimede, & in peggior modo fracassate, & inghiottite. Egli per le mura disposto avea stromenti di varia grandezza, con li quali gittava pietre grandissime contra le navi, ch'erano discoste, contra le vicine si valea d'armi leggiere, però a colpi continui. Aperse il muro di spesse fessure della grandezza di un cubito, e dalla parte di dentro vi pose lanciatori, i quali percotessero il nimico con saette, e con piccioli scorpioni. Quelle navi che si accostavano di vicino, erano afferrate da una branca di ferro, che si spingea dalla banda superiore delle muraglie, la quale prendendole per la proda, le sollevava in alto, e lasciavale cascare in giù per la poppa con grandissimo spavento de' soldati, e de' marinari. Questa branca di ferro era sostenuta da una catena fortissima, al cui artificio v'era ingegnato un gran peso di piombo. Di quà si move il Mirabella a donar l'invenzione di questa mano di ferro ad Archimede, ma non è così, perchè nella guerra degli Atheniesi, assai prima, che nascesse Archimede, v'era il medesimo stromento della branca di ferro, della quale si servirono i Siracusani contra le navi degli Atheniesi: l'afferma Thucidide nel settimo, e Diodoro nel decimoterzo.

Archimede.

Athen. lib. 14.

Liv. lib. 24.

Plut. in Marc.

Tau. 2. nu. 76.

Scrive Suida, che Archimede apparecchiò uno stromento dell'altezza di un'huomo contra coloro, che combattevano dalle navi. All'incontro secondo la relazione di Livio, egli parea, che si burlasse delle machine de' Romani, poichè con leggiero artificio facea diventar vani i loro disegni.

lib. 24.

Per dinotare l'eccellenza di tant'huomo, abbiamo da Cicerone quel detto per Adagio. *Non Archimedes potuit melius describere*, & anco quell'altro: *Archimedæum problema*, che s'intende d'una questione oscura, difficile, e di maravigliosa acutezza. Giovan Zonara lo chiama famosissimo artefice: Cassiodoro lo celebra per sottilissimo investigatore delle cose. Celio Rhodigino dopo molti Epitheti l'intitola Divino. Egli è detto da Livio, unico risguardatore del Cielo, e de' Pianeti, ma assai più maraviglioso inventore di machine di guerra. Da Plutarco è commendato per huomo di virtù inudita, e d'ingegno divino, specialmente nelle secretezze della Geometria, e della Filosofia. Giulio Firmico fè la figura del nascimento di Archimede, e dopo gran lodi predica la nati-

Orat. Cluent.

lib. 3. ad Att.

Tom. 3.

lib. 7. Var.

lib. 24.

In Marc.

Archimede. natività di lui, per la quale significavasi l'eccellenza dell'ingegno di esso intorno alle cose mecaniche. L'Autore del Dialogo di Mercurio, e della virtù in Luciano, chiamandolo dotto,& amico della virtù, lo pone ne i campi Elisij.

Plin. lib. 7. cap. 37. Dunque non è maraviglia, se Marcello, mentre stava per entrar vittorioso in Siracusa, comandò a' soldari, che nõ si facesse alcun danno ad Archimede, quasi fusse stato presago della perdita di così illustre Mathematico: ma la providenza del Generale fù soprafatta dall'imprudenza de' soldati, e da' romori, e confusione, che auvenir sogliono in simil caso, poichè Archimede con la mente, e con gli occhi fissi stando inrento a disegnar forme Geometriche, non sapendo, che i Romani fossero entrati nella Città, fù assalito da un soldato, dal quale gli fù imposto, che lo seguisse, perchè volea condurlo alla presenza di Marcello: egli non volle andarvi prima, che desse compimento alla cominciata figura, delche messo in colera il soldaro, percotendolo con la spada l'uccise. Altri vogliono, che il soldato l'assaltò di repente con la spada sfoderata, e voleva ammazzarlo, ma fù pregato strettamente da lui, che indugiasse alquanro, fin ch'egli compisse quelle forme, che non erano ancora a perfezione ridotte: l'huomo non si piegando a quei prieghi l'ammazzò. Alcuni scrivono, ch'egli tirando linee nel suolo, fù sopragiunto dal nimico, che lo dimandò, chi fosse: a cui rispose, *Lasciami stare, che mi disturbi le cose mie*. Colui vedendosi disprezzato l'uccise. Altri son di opinione, che Archimede mentre se ne andava a trovar Marcello, portando sfere, oriuoli, & altri stromenti, fù scontrato, & ucciso da' soldati Romani, perchè eglino s'imaginarono, che quelle sfere fussero vasi d'oro.

Plutar. in Mar.

Liv. lib. 25. La morte di Archimede tanto dispiacque a Marcello, ch'ebbe in odio l'uccisore, e comandò che si desse al corpo morto onoratissima sepoltura. Indi ricercati i parenti di esso, l'onorò con molti segni di affetto. Molte opere scrisse Archimede, e tra le altre della Sfera, e del Cilindro due libri, un libro della misura del Cerchio, un'altro delle figure angolari acute, e delle sferiche: questi furono spiegati da Eustocio Ascalonita con Greci commentarij, un libro del numero delle arene, scrisse pure un libro delle linee spirali, due libri de' Piani ugualmente pesanti, e della gravezza de' Piani, un libro della quadratura della Parabola, ò Divisione: queste memorie si veggono tradotte in Latino da Giacomo da Cremona. V'è ancora un discorso degli Specchi, che bruciano, quell'altro che disse *Ochumena*, che sono quelle cose, le quali son tirati da' carri: dell'Acque, che si fermano: queste opere son citate nel Catalogo del Tetti, e Nicolò Tartalea vi aggiunse l'interpretazione. L'Autore de' libri scritti a penna porta il libro della quadratura del Cerchio, il quale si ritrova

Conr. Gesn. bibl.

va in Inghilterra. si vede ancora un'altro libro di quelle cose, che ugualmente pesano, nel quale a' detti di Guido Ubaldo de' Marchesi del Monte si serbano quasi tutti i precetti mecanici. Dubito, che questo non sia il medesimo con quello de' Piani, che pesano. Federico Comandino compose parimente i Commentarij sopra l'opere di Archimede; ma queste prima erano state illustrate da gli scritti di Francesco Maurolico da Messina, famosissimo Mathematico. Suida fà menzione di un'opera di lui, che chiama Viatico, nella quale scrisse Commentarij Theodosio Filosofo. Strabone riferisce, che Archimede diede in luce quel libro, che ragiona di quelle cose, che son tirate, se pur questo non è l'istesso con l'Ochumena. Vittruvio dice, ch'egli medesimamente scrisse di Architettura, e di Mathematica, però non sò se queste opere si comprendano nelle sudette, ò se siano diverse.

Archimede.

lib. 1. Geog. lib. cap. 1.

Marciano Capella afferma, che Archimede fù di opinione, che la terra circondasse quattrocentomila, seimila, e diece stadij, che importano miglia cinquantamila settecento cinquant'uno, & un quarto. Macrobio nota Archimede, perchè si credette di aver trovato il numero delle miglia, che sono dalla terra all'orbe della Luna, dalla Luna a Mercurio, da Mercurio a Venere, da Venere al Sole, dal Sole a Marte, da Marte a Giove, da Giove a Saturno: perchè ancora si giudicò di avere investigato tutto lo spazio, ch'è dall'orbe di Saturno insino al Cielo stellato, la qual misura da' Platonici non è abbracciata, tra' quali uno è Porfirio, che lo taccia di non avere osservato gl'intervalli doppij, e triplicati. Racconta Massimo, che Archimede una volta dimandato, che differenza vi fusse tra gli huomini industriosi, e tra gl'infingardi: rispose, *quella, ch'è tra gli huomini virtuosi, e tra i cattivi.* Filippo Paruta da Palermo nella raccolta delle medaglie Siciliane, ne adduce due di Archimede; una di argento, l'altra di rame: quella di argento dal diritto rappresenta uno, che hà il capo coperto d'una beretta, e'l mento raso, la faccia par d'un'huomo rozzo; dal rovescio mostra due stelle con la Luna, le cui corna si veggono disgiunte a somiglianza dell'insegna del Turco. Hò gran dubio, che questa medaglia sia di Archimede, nondimeno perchè tale è stimata da un'huomo di tanta erudizione, non ardisco di contradire: l'altra medaglia, ch'è di rame, ed è certissima d'Archimede, dall'una parte raffigura un'aspetto barbuto, e venerãdo, dall'altra il Cilindro con la sfera con quelle lettere. AR MΔ. Eutocio Ascalonita ci dà raguaglio, ch'Heraclide scrisse la vita di Archimede, però non sappiamo, qual Heraclide egli intenda, chiamandosi molti del medesimo nome: forse potrà essere alcuno de' due Heraclidi Siracusani, overo Heraclide Lembo Siciliano. Lascari dice, che Proclo Licio scrisse pure la vita di lui. Archimede fiorì avanti al parto della Vergine, poco meno di

lib. 8. Astron.

lib. 1. cap. 3.

Serm. 78.

Archimede. ducento anni, intorno alla Olimpiade centesima, e quarantesima. V'è un'altro Archimede, ch'è Filosofo Tralliano, di cui si ricorda Suida.

NICETA.

QUesto Filosofo hà nome Niceta, da alcuni è detto Hiceta, e cortottamente Jaceta, fù Siracusano, e chiarissimo in lettere. Ebbe opinione, come per autorità di Theofrasto ne fà fede Cicerone in Lucullo, che tutto ciò, ch'è nel mondo, cioè, il Cielo, il Sole, la Luna, e le Stelle, fuor che la Terra, stà fermo. Fù di parere, che tutte le cose costassero d'armonia, e di necessità, e che la terra si movesse a canto del primo cerchio. L'istessa sentenza vuol Laertio, che sia stata ancora di Filolao Filosofo da Crotone. Questo poco è, quanto possiamo offerire delle memorie di costui. Il tempo, nel quale visse, non è noto a noi.

lib. 8.

SCOPA.

VItruvio nel primo libro adduce Scopa per eccellente Mathematico Siracusano, ornato di varie scienze. Questi lasciò a' posteri molte cose organiche, e gnomoniche ritrovate da lui, & esplicate con grandissime ragioni. Secondo il medesimo, fù ritrovatore del Plintho, ch'è il Zoccolo della base, che altri Orlo, ò Quadrello dimandano. Il retto nome di lui è Scopa, non Scopina, ò Scopia, ò Scosia, come alcuni moderni pravamente lo nomano. Leandro Alberti lo confonde con lo Scopa Statuario, il quale non è Siracusano. In che secolo sia stato Scopa, non ne hò conjetture, non che certezza.

Cap. 1.

lib. 9. cap. 9.

Descr. Sicil.

HELENO.

SCrisse Heleno un libro di Chiromantia, intitolato *Auguris di veder la mano.* Martin Delrio nelle Magiche Disquisizioni lo dona per Siracusano. Afferma di più, che Giulio Polluce fà menzione di esso, però io in quello Autore non hò trovato cotal memoria. Sospetto, non l'abbia scambiato per Suida, che così ne scrive. *Helenus scripsit divinationem è fissuris expansa palma, utrum quis procreaturus esset liberos, necne, & similia.* Non sappiamo, in quale età sia vissuto.

lib. 4. cap. 3.

ECFANTO.

VEggiamo dagli scritti di Giovanni Stobeo, ch'Ecfanto Filosofo Pithagorico fù di Siracusa, & assai celebre. Questi da Theodoreto è nominato Diafanto. Da Gabriele Barrio di Calabria

lib. 1. ecl fisic.

lib. 4. ma. & Mund.

bria è detto Ecfante, non di Siracusa, ma di Crotone, del che non ne dà prova, onde nessuna fede si dee prestare al Barrio, il quale tanto si lascia trasportare dall'affetto della Patria, che chiacchiera grossissime bugie contra l'affermazione di gravissimi Autori. Così egli, come Girolamo Marfioto, pur Calabrese non meno scapestrato di lui, in materia di Ecfanto alla cieca cita Stobeo nel sermone, che hà nome *Ammonizioni del Regno.* ma insiememente errano, perchè Stobeo lo riferisce nel ragionamento quarantesimosettimo, il cui titolo è, *Che cosa ottima sia la Monarchia*, materia diversa da quella, che si noma del regno nel medesimo Stobeo: vero è, ch'Ecfanto scrisse un'opera, la qual chiamò del Regno. Le opinioni del Filosofo intorno alle cose Filosofiche son queste. Dicea, che quattro corpi, e'l Vacuo erano i principij: egli fù il primo, che fè l'Unità corporee. Pose un sol Mondo, dicendo, ch'era composto d'Atomi, e governavasi con providenza. Disse, che la Terra si move, nondimeno non si discosta dal suo luogo, ma a somiglinza d'una rota si raggira intorno al proprio centro dall'Occidente nell'Oriente. Affermò di più secondo Gregorio Giraldi per autorità d'Origene, che Iddio è mente, & animo. Di lui questo ne riporta Stobeo nel Sermone sudetto. *Homines in terra tanquam in exilio sunt, & essentia puriori multum inferiores: plurima terra gravantur, adeò ut à parente sua agrè extollantur, nisi quis divinior flatus miserum hoc animal meliori parti conjungat, sacrum genitoris aspectum monstrans, qui à nemine conspici potest. In terra quidem, & apud nos optimum sanè ingenium pra cateris animantibus homini datum est, divinior autem inter homines res est, ut qui multum supra communem naturam emineat, corpore reliquis non dissimilis, utpote natus ex eadem materia, sed ab optimo artifice factus, qui fabricavit ipsum, archetypo ex sese sumpto. Utinam fieri posset, ut humana natura nulla persuasione egeret, reliquia enim terrestris malitia, qua animal efficiunt mortale, causa sunt, ut sine ipsa degere nequeat. Si quis verò anima fuerit pra alijs divinior, ille nulla in re persuasione opus habebit.* Tengo per incerta la memoria dell'età di Costui, quantunque alcuni indizij mi accennino, che sia molto antico, cioè, dal tempo di Aristotele in sù. E diverso Eufanto historico, il quale si legge in Atheneo, & in Laertio.

Ecfanto. lib. 4. antic. Calab. lib. 3. Chron. Calab. Galen. hist. Filos. Plut. lib. 3. plac. fil. Sint. 1. hist. De. lib. 6. lib. 2.

MI-

MISTO.

HIERONE RE.

PUò nascer dubitazione, se Hierone Siciliano, il quale scrisse in prosa dell'agricoltura, come vuol Varrone, e Columella, ambi nel primo libro delle cose della villa, sia il medesimo, che Hierone Rè de' Siracusani, overo un'altro diverso. Se noi faremo matura considerazione di quelle memorie, che di lui si ritrovano per li Scrittori, usciremo d'ambiguità, accertandoci, che ambidue sono un'istesso. Primieramente l'approviamo con Plinio, il quale nell'historia naturale, citando allo spesso il Rè Hierone, aggiunge, che il medesimo Rè Hierone, & altri Rè han dato i precetti intorno alla coltura de' campi. Con Plinio par che si accompagni Varrone, perchè dopo aver fatta menzione di Hierone, subito vi soggiunge Attalo, ambidue Scrittori degli affari della villa, quasi fosse convenevole accoppiare insieme i due Rè, ambi d'una istessa materia seguaci, & autori. Plutarco parimente negli Opuscoli ce l'accenna, quando dice, che Hierone rese modesti, e diligenti i cittadini, commendando loro lo studio dell'agricoltura.

lib. 1. 18. cap. 3.

lib. 1.

Dichiarato, che questo Scrittore sia il Rè Hierone, insorge un'altro dubio, ed è, se questi sia Hierone primo Rè de' Siracusani, overo Hierone Secondo, perchè oltre questi due non sappiamo altri Rè del nome Hierone: e benchè di questo non possiamo avere intiera chiarezza, nondimeno con l'ajuto de' riscontri, e conjetture, che si offeriscono, conosciamo, che questo Hierone scrittore dell'agricoltura, non sia il secondo, ma il primo, ch'è quello, il quale fù fratello del Rè Gelone. Prima ritroviamo, che l'antico Hierone fù dottissimo, oltremodo affezionato alle lettere, a' letterati, & alla Musica: per lo che Eliano chiama lui il più studioso de' Greci, il che pare aver preso da Pindaro. le sudette qualità non si leggono di Hierone il Giovane. Scrive Columella, ch'Epicharmo fù discepolo di Hierone: quindi debbiamo far giudicio, che Hierone abbia professato materia di lettere, nel che

lib. 9.
Od. 1. Olimp.
lib. 1.

che quel grande huomo Epicharmo abbia potuto farsi discepolo di lui. Cavasi da Columella, ch'Epicharmo fu discepolo di Hierone nelle cose, che appartengono all'agricoltura: tutto ciò in nessuna maniera può applicarsi al secondo Hierone. Abbiamo ancora da Gregorio Giraldi, che gl' Interpreti di Pindaro affermano, che Hierone antiponeva le Poesie di Bacchilide a quelle di Pindaro: per la qual cosa è manifesto, che quel Rè fù d'ingegno acutissimo, e tale, che potè far giudicio di Pindaro, e di Bacchilide Poeti eccellentissimi. or venghiamo alle azioni, e pertinenze di lui.

Hierone Rè.

Dial.9.Poet.

Hierone Siracusano figliuol di Dinomene, successe a Gelone suo minor fratello nell'imperio di Siracusa l'anno terzo della Olimpiade settantesimaquinta. Ebbe due altri fratelli minori di età: Polizelo, che da alcuni non rettamente è detto Polibio, e Polibulo: ebbe ancora Thrasibulo. Intorno al maneggio delle guerre, la fortuna gli fù molto favorevole, perchè mandò un'armata navale contra i Thirreni in favore de' Cumani, e ne ottenne vittoria. Diede una gran rotta a gli Agrigentini, & Himeresi, guidati da Thrasidemo,ò Thrasideo lor Capitano. Accomodò le controversie, ch'erano tra' figliuoli di Anassila tiranno di Rheggio, e tra Micitho lor tutore. Rinovò, & abbellì la Città di Catania, conducendovi nuovi abitatori, e volle, che si nomasse Etna, chiamandosi egli Etneo: perciò da Pindaro è dimandato fondatore di Etna.

Diod. lib.11.

Od.1.Pith.

Ebbe per suoi famigliari, e domestici i più gran Poeti di quel tempo, Eschilo, Pindaro, Bacchilide, Simonide, Epicharmo,& altri, con li quali si mostrò splendido, e liberale. Patì Hierone del male della pietra, onde Pindaro nella terza Ode gli prega la salute. Si dilettò molto de' cavalli corsieri, i quali mandò in Grecia a correre al palio, e ne ottenne vittoria; mandò anco a correre con le carrette, e pur vinse: n'è celebrato da Pindaro negli Olimpici, e ne' Pithij. Scrive Aristotele nella Politica, che Hierone aveva alcuni huomini confidenti, i quali facevano l'ufficio degli spioni, riferendogli tutto ciò, che si facea nella Città. Racconta Plutarco nella vita di Themistocle per autorità di Stesimbroto scrittore, che Themistocle navigò in Sicilia, e chiedette a Hierone una figlia di lui in moglie, promettendogli di farlo padrone della Grecia, al che non consentì Hierone, anzi l'ebbe a male,e fè poco stima di esso:laonde Themistocle se ne andò nell' Asia. quindi è,che Theofrasto ne'libri del regno,afferma,che Hierone, avendo mandato i cavalli al corso de' Giochi Olimpici, e fatto ergere un superbo, e regio padiglione, Themistocle disse a' Greci, che saccheggiassero il padiglione del Tiranno, e non lasciassero correre i cavalli di lui al palio.

Pauf.Act.

Od. 1.23.

lib.5.cap.12.

Intorno a'costumi, Pindaro lo nomina Rè benigno verso i Cittadi-

Hierone Rè. tadini, padre de' forastieri, non invidioso de' buoni. Senofonte nel Titanno, afferma, che Hierone amò Dailoco giovanetto bellissimo. Molte Poesie compose Pindaro in lode di Hierone, oltre quelle, che vanno attorno: fè più un'Hinno Trionfale dedicato a lui: ne fan fede gli Scholij Greci nella vita di Pindaro. Senofonte ne diede in luce un'opera, che dal nome di lui chiamò Hierone, overo il Tiranno; nella quale induce esso Hierone, che ragiona con Simonide, discorrendo di molte cose, e specialmente della vita degli huomini privati, e de Principi. Hierone avendo amministrato il governo di Siracusa per anni diece, come vuole Aristotele; overo, come vuol Diodoro, la cui sentenza è più fondata, anni undici, & otto mesi, morì in Catania l'anno terzo dell' Olimpiade settantesimanona, innanzi a Christo nato anni quattrocento cinquantatrè, avendo lasciato l'imperio a Thrasibulo suo fratello.

Od. 3. Pith.

lib. 5. Polit.

lib. 11.

Plut. Apof.

Solea dir Hierone, che coloro, i quali con baldanza prendevano ardire di parlare in presenza di lui, in nessun conto gli parevano importuni, ma bensì quelli, che scoprivano qualche cosa secreta. Giudicava, che si facea ingiuria a coloro, a' quali si rivelava il secreto: imperochè noi, non solo abbiamo in odio quegli huomini, che sono scopritori delle secretezze, ma quelli ancora, i quali porgono orecchie a quelli affari, che non vogliamo. Senofane Filosofo da Colofone si lamentava, che non potea far le spese a due servitori, a cui disse Hierone, che Homero già morto, il quale era biasimato dal detto Filosofo, dava il vitto a più di diecemila huomini. Ebbe Hierone un figliuolo per nome Dinomene, il quale secondo Pausania dopo la morte del Padre dedicò a lui negli Olimpici un cocchio di bronzo col suo cocchiero tirato da due cavalli, sopra ciascun de' quali vi stava a cavallo il suo ragazzo. Gli dedicò ancora due statue, una a cavallo, e l'altra a piedi con l'iscrizione d'uno Epigramma. Diverso è quel Herone, che scrisse venti libri delle cose della villa.

Eliac.

D I O C L E.

Diod. lib. 13.

E Ragionevole, che tra' professori delle lettere si pongano i datori delle leggi: uno di loro è Diocle Siracusano, huomo per prudenza, e peritia di cose chiarissimo, & anco per nobiltà, & autorità riguardevole. Egli dopo la rotta degli Atheniesi avuta in Sicilia da' Siracusani, e da Gilippo Capitano de' Lacedemoni, diede le leggi a' Siracusani, le quali dal suo nome furon chiamate Dioclee; ordinando, che si osservassero puntualmente: onde contra i trasgressori si dimostrò rigorosissimo, & inesorabile. Ebbe sempre la mira alla giustizia vie più, che tutti gli altri legislatori, che vissero inanzi a lui. Provide con la maggior diligen-

za,

za, che a ciascuno si distribuissero i premij secondo il merito. Scrive Diodoro, che le leggi ordinate da lui contenevano un breve, e mozzo dire; dal che auveniva, che quei, che leggevano quegli scritti, li stavano ponderando con grandissima considerazione, e maturità. Fù non solo riverito, & ammirato da' Siracusani nella patria, ma etiandio dagli altri popoli di Sicilia, poichè molte Città statuirono, che le lor cose si governassero con le leggi di Diocle: il qual modo di reggimento si continuò per lungo tempo, fin che i Siciliani presero la cittadinanza Romana: nondimeno Timoleonte vi corresse alcune cose.

Diocle. lib. 13.

Tra gli altri suoi decreti, ordinò, che nessuno uscisse armato in Piazza, ò in Consiglio, e mise pena della vita a' violatori dello statuto. Una volta fù riferito, che i nemici scorrendo per le campagne facevano molti danni, per la qual cosa esso Diocle, postosi la spada al fianco, uscì fuora. Intanto per occasione di un subito rumore avvenuto nella piazza, così armato, com'egli era, corse colà per acchetare il tumulto. Avvertito Diocle da uno de' circostanti di avere rotta la legge, ch'egli medesimo aveva introdotta; rispose, che subito la saldarebbe, e ciò detto, snodando la spada dal fodero, e trapassatosi con quella, ammazzò se stesso. I Siracusani, fattegli onoratissime esequie del publico, gli drizzarono un Tempio, come ad uno Dio. Questo avvenimento di Diocle, a testificazione di Diodoro, da alcuni viene applicato a Charonda, e tra questi è Valerio Massimo. Falsamente scrive Cosmo Nepita nelle consuetudini di Catania, che questo Diocle fù Rè de' Siracusani. Rilusse costui vicino alla Olimpiade novantesima, innanzi a Giesù nato quattrocento, e dodici anni. Abbiamo altri del medesimo nome, non però de' nostri.

lib. 13. lib. 5. cap. 5. Proem.

M I T H E C O.

Mitheco Siracusano, il quale nel Giulio Polluce pravamente è detto Mistheco, e pessimamente Misesso dal Buonfiglio nell'historia di Sicilia, fù Grammatico, Sofista, e Cuoco. Scrisse un'opera delle vivande, della caccia, e molte altre cose: veggasi Suida, Platone, Aristide, & altri. Ciò che debbiamo dire di lui, ci viene riferito da Massimo Tirio nel settimo Discorso, che intieramente m'è paruto quì soggiungere.

lib. 6. cap. 10. lib. 1. part. 1. Gorg. orat. Plat.

Spartam olim veniebat Syracusanus quidam Sophista, qui neque elegantiam dicendi habebat, nec in ulla disciplinarum liberalium parte versabatur, sed tota Syracusij hujus Sophistæ ars, in ipsa actione, & quidem tali, quæ eum usu quotidiano, & voluptate conjuncta esset, petebatur. Obsonia quippe, cibosq; eleganter præparabat, varijsq; condimentis aptè, concinnèq; compositis admotos, gratioresq; quàm per se erant, efficiebat, ut propemodum non minus esset apud Græcos

Mitheco. *celebre in hac arte Mithaei nomen, quàm in statuaria Phidiæ. Spartam ergo se contulit bonus ille vir, quo tempore reliquis adhuc urbibus imperabat, nobilemq; illam potentiam suam integram servabat, idq; artis suæ fiducia, quam gratissimam illis futuram judicabat: quæ spes eum vehementer frustrata est; Magistratus namque Lacedæmonius, statim ad se vocavit hominem, jussitque, finibus suis excederet, aliamque in terram, populumque eum, cui & voluptatem artis suæ, & usum commendare posset, se conferret: se enim statuisse, si quo condimento cives egerent, ut non aliunde id, quàm à labore sumerent, ideoque necessario tantùm cibo, non artificioso opus esse; quippe cùm in nutriendis corporibus, nullis illecebris, sed potius simplicitate quadam victus uterentur, quæ existimabant non magis condimenta requirere, quàm leonum corpora. ita Mithaeus eum arte sua, Sparta excessit; nec tamen minus propterea reliquis Græcis acceptus fuit, qui pro voluptatis suæ studio, singuli eum amplexi sunt, non pro austeritate Lacedæmoniorum rejecerunt.*

Adag. In materia di lui ne và attorno un Proverbio, citato da Paulo Manutio. *Mithaeus cùm sit, Agamemnonem simulat*: si applica a colui, ch'essendo povero, si vanta di gran ricchezze; ò pure s'intende di quell'ignorante, che appresso al popolo vuol'essere stimato per dotto. Non dispiacerà di addurre una picciola memoria rimasa degli scritti di Mitheco dell'opera, che *Opsartytico*, ò Varietà di vivande è detta: vien citata da Atheneo nel settimo. *Taniam cum exenteraveris, & caput amputaveris, abluito, in frustra dividito, caseumque postea, & oleum effundito*. Visse quasi nel medesimo tempo del sudetto Diocle.

DIONISIO MAGGIORE.

TRa i Principi, ch'estinta la libertà della Patria, quella sotto il loro dominio ridussero, uno è Dionisio Siracusano maggiore, il quale non meno delle lettere, che dell'imperio fù vago: sicchè convenevole cosa sia, che anch'egli in questa opera trovi luogo: e perche favelliamo di lui non come di Principe, ma come di professore di lettere, toccheremo brevemente le azioni sue, rimettendo i lettori a sodisfarsene a pieno in Diodoro, Plutarco, Atheneo, Polieno Macedonico, Gemisto Plethone, e cento altri. Ei fù figlio di Hermocrate huomo di bassa condizione. Helladio Besantinoo nella Chrestomathia, rapportato da Fotio nella Bibliotheca, lo chiama figlio d'un mulattiero. Attese alcun tempo al mestiero della penna, vivendo con le fatiche dello scrivere, e perciò Plutarco lo chiama povero. La grandezza di costui fù pronosticata prima con molti segni: la Madre di lui, essendo gravida di esso, si sognò di aver partorito un picciol Satiro, il che dagl'indovini fù interpretato per auviso di somma potenza:

Diod. lib. 13. Polib. lib. 5. Gemist. lib. 1. Isocr. Apof.

così

così ancora quell'altro, quando ne' crini del cavallo, su'l quale egli cavalcava, si vide uno sciame d'api. Più notabile di tutti gli altri segni è quello della visione d'Himera, donna di nobil sangue, avvenuto in tempo, nel quale Dionisio vivea da huomo privato. A costei già vegliante, parve di ascendere in cielo, & andar vedendo le stanze di tutti gli Dei, dove si accorse, che un valoroso huomo di color biondo, e di aspetto lentiginoso stava legato con catene di ferro, posto sotto i piedi di Giove. Essa dimandato il Giovane, che l'avea guidata nel cielo, chi fosse colui, intese, che quegli dovea essere la rovina di Sicilia, e d'Italia; e quando fosse sciolto da' legami, distruggerebbe molte città. Tutto questo ella subito fè palese. Di là a tempo, Himera vedendo entrare nella Città con gran fasto Dionisio da lei prima non conosciuto, conobbe a' segni, ch'egli era quell'istesso, che veduto avea sotto i piedi di Giove: laonde cominciò a gridare, manifestando tutto quello, che avea veduto nel cielo. Dionisio saputa la cosa, diede ordine, che la Donna fusse uccisa. Vuol Plutarco, che Dionisio sia nato nel medesimo giorno, nel quale morì Euripide Poeta.

Dionisio maggiore. Val.Mas.lib.1. cap.7.

lib. 8. simp.

Quando egli prese la Tirannide di Siracusa, era giovane in età di anni venticinque, il che secondo Dionisio Halicarnasseo avvenne l'anno terzo dell'Olimpiade novantesimaterza, dalla edificazione di Roma, come vuol Gellio, trecento quarantasette anni: gli apersero la porta all'imperio le sedizioni della Patria, e le guerre, che i Siracusani avevano con li Carthaginesi, contra i quali eletto Capitano, dimostrò somma diligenza, e giudicio, con tai modi però, che parea d'indirizzarsi alla occupazione della Tirannide. Egli fù d'animo bellicoso, avido di gloria, e fè segnalate prodezze di sua mano, onde ne riportò alcune ferite nella persona: ebbe molte guerre con diversi, e specialmente co' Carthaginesi, i quali più volte vinse, & alcuna volta ancora fù vinto. Voltò l'arme contra parecchie città di Sicilia, e di Calabria, delle quali n'ebbe illustri vittorie. Pretese di assaltar l'Epiro, perciò fè lega con gl'Illirij: si unì con li Spartani, a' quali mandò soccorso di soldati.

Cic.lib.5 Tusc.

lib.17.

Diod.lib.13.

Diod.lib.14

Per lieve sospetto privò di vita molti amici, e tra gli altri un Giovanetto, ch'egli amava svisceratamente. Bandì Filisto suo famigliare, e valoroso Capitano, & anco Lettine suo fratello, con li quali dapoi si riconciliò. Bandì Dafneo, e Democrate nobilissimi cittadini. Fè appiccare Antifonte Poeta celebre, e Sofista: il medesimo castigo diede al Barbiero venutogli in sospetto per leggiere parole. Commise a Polli da Sparta, che uccidesse Platone venuto in Siracusa per correggere i costumi del Tiranno, overo il vendesse. Fù imputato di aver fatta morire la Madre col veleno, secondo Eliano, ma Plutarco vuole, che l'abbia strangolato. I sudetti disordini furon cagionati dal soverchio sospetto,

Diod. lib.15.

Plut.in Dion.

Fort. Alcss.

Dionisio maggiore. che in esso regnava. Menò la vita travagliata dalle insidie, non si fidò di nessuno, etiandio de' parenti. Fù huomo astutissimo, per natura ingiusto, crudele, malvagio, & assassino, non solo con gli huomini, ma ancora con gli Dei, de' quali ne spogliò i Tempij, e le Statue: nondimeno si mostrò liberale con gli amici, e specialmente co' soldati. Favorì i vagabondi, e coloro, ch'erano di licenziosa vita, per contrario abbracciò i seguaci delle virtù, e diè loro soccorso di denari, tra' quali furono Eschine, Aristippo, Helicone, Eudosso, Fetone, e molti altri.

Cic.lib 5. Tusc.
Diod. lib. 15.
Suid.
Elian. lib. 6.

Nella Olimpiade novantesima settima edificò in Sicilia la Terra di Adrano, ch'oggi Aternò è nomata. Edificò la Città di Lisso nel golfo di Venetia. Fù ritrovatore della Catapulta, e delle galee di cinque ordini di remi, e trovò altre machine pertinenti alla espugnazione delle città. Attese al gioco della palla, fù alieno dal riso, e dalla politezza del vestire. La prima volta si maritò con la figlia d'Hermocrate nobilissimo cittadino Siracusano, dopo la cui morte in un giorno prese due mogli, Aristomacha Siracusana, figliuola d'Hipparino, Donna chiarissima, e Dorida Locrese, la qual fù condotta in Siracusa con gran fasto, e splendidezza. Da ambedue n'ebbe figliuoli: gli nacquero da Aristomacha Niseo, che alcuni dicono Narseo, Hipparino, Sofrosina, & Arerha. Dorida gli partorì trè figliuoli, de' quali il maggiore fù Dionisio successore al padre nella Tirannide. Ebbe due fratelli, uno per nome Lettine, l'altro Thearide, & una sorella chiamata Thesta.

Diod. lib. 15.
Cic. lib 5. Tusc.
Gemist. lib. 1.

Morì nell'età di sessantatrè anni con felicità continua, percioche non vide nessuna disgrazia di alcuno della sua famiglia. Regnò anni trent'otto. Lasciò la mortal vita nell'Olimpiade centesimaterza, la quale negli anni dinanzi à Christo, si riscontra col trecento sessanta. L'esequie per ordine del figliuolo Dionisio succesore nell'imperio furon celebrate con apparato regio.

Diod. lib. 15.

Si leggono di lui sentenze, e detti argutissimi. Nel principio della Tirannide Dionisio era consigliato dagli Amici a lasciare il principato, altramente sarebbe vinto, e morto: egli intanto veduto, che il cuoco in un tratto uccise un bue, rispose, *che non dovea spaventarsi per cagione d'una morte così breve, privandosi di sì gran dominio.* Un'altra fiata, avendo udito, che suo figlio, il quale doveva a lui succedere nella Signoria, avea fatta violenza alla moglie di un'huomo onorato, messo in colera dell'atto, lo dimandò, se alcuna volta avea forse veduto una simile insolenza in persona sua; rispose il Giovane: *Voi non l'avete fatta, perchè non aveste il Padre Rè.* *Nè anco tu*, replicò Dionisio, *avrai il tuo figliuolo Rè, se perseverirai nelle medesime azioni.*

Plut. Apof.
Plut. Apof.

Dimandato da un suo famigliare, se stesse ozioso: *Non voglia Dio*, diss'egli, *che ciò qualche volta mi avvenga*. Un giorno udendo

Plut.

do cantare un ſonatore di cetera famoſiſſimo, gli promiſe di donargli un talento: nel ſeguente giorno il Sonatore ritornò a Dioniſio per la promeſſa, a cui diſſe: *Hieri col tuo ſuono, e canzoni mi deſti alquanto di diletto: all'incontro io con la ſperanza, che ti diedi, del talento, ti hò donato ancora qualche piacere: ſicchè io ti hò ricompenſato della medeſima moneta.*

Dioniſio maggiore.

Entrò egli una volta nella camera del Figliuolo, e vedendo gran quantità di vaſi di argento, e d'oro, gridò: *Tu non ſei idoneo per governare, perciochè con tanti vaſi, che da me hai ricevuti, non ti hai guadagnato neſſuno amico.* Un Foraſtiero gli fè intendere, che avea negozio da trattare con eſſo lui privatamente, per inſegnarli il modo, col quale ſi dovea guardare dalle inſidie: Dioniſio l'ammiſe alla ſua preſenza: il Foraſtiero accoſtatoſi verſo lui, gli diſſe: *Voglio, che tu mi dia un talento, acciochè appaja di avere udito da me gl'indicij degl'inſidiatori.* Dioniſio maravigliatoſi dell' artificio dell'Huomo, fingendo di avere ſcoverto le inſidie, gli donò il talento. Dicea, che gli amici accorti gli erano ſoſpetti, perchè ſapea, che avevano deſiderio di dominare, e non di ubidire. Damocle adulatore di Dioniſio predicava per tutto la magnificenza di lui, dicendo, che nel mondo non era huomo più felice di eſſo. Il Tiranno udito queſto, fè porre Damocle in un letto tutto adornato di ricchi drappi di ſeta: ſi vedevano attorno alcune tavole piene di vaſi d'argento, e d'oro, molti paggi pompoſamente viſtiti ſtavano pronti al ſervigio: v'era una menſa ripiena di vivande eſquiſitiſſime; la fraganza degli odori ſi facea ſentire per tutto: ſicchè Damocle ſi ſtimava feliciſſimo, però accortoſi, che ſopra il ſuo capo vi pendeva una ſpada ignuda ſoſtenuta da un debil filo, conoſcendo l'imminente pericolo, in che ſi trovava, pregò il Tiranno, che lo laſciaſſe andar via. Con queſta dimoſtrazione Dioniſio volle ſignificare, quanto foſſe pericoloſa la ſua vita, & anco quella de' Principi, la quale par felice a gli huomi privati.

Plut. in Dion.

Cic. lib. 5. Tuſc.

Venghiamo al negozio delle lettere: egli nō d'una ſola profeſſione ſi compiacque, ma di più. Fù tanto affezionato alla Medicina, e tanto vi atteſe, ch'ei medeſimo medicava: facea l'ufficio del Chirurgo, tagliando, bruciando, & empiaſtrando. S'impiegò ancora con molto ſtudio alla Muſica. Volle aver nome d'hiſtorico, e ſcriſſe qualche azione d'hiſtoria, ma vie più d'ogn'altra coſa, ebbe umore di comporre Tragedie, e non poche ne diede in luce, anzi s'invaghiva più di cotal Poeſia, che dell'eſſer Principe. Suida afferma, ch'ei ſcriſſe Comedie, & Atheneo cita di lui l'Adoni, e'l Legiſlatore, però Eliano par che dica l'oppoſito, ſcrivendo, ch'egli ebbe in odio la Comedia. Le compoſizioni di lui erano aſſai commendate dagli adulatori, e ſpecialmente da Damocle.

Elian. lib. 11.

Cic. lib. 5. Tuſc.

Elian. lib. 13.

lib. 9.

lib. 13.

Mandò in Grecia nelle Olimpiche i Muſici, affinchè celebraſſero

Diod. lib. 14.

Dionisio maggiore. ro le Poesie di lui, e di questo ne diè special cura a Thearide suo fratello. Poscia negli Olimpici coloro recitando quei versi, per cagione dell'armonia trassero molti ad udire, tra' quali alcuni vi furono, che stimando quelle composizioni per inette, le schernirono: nè perciò Dionisio si ritenne dal far versi, anzi sparlava contra i riprensori, dicendo, ch'eglino per invidia tacciavano le Poesie di lui, & avea speranza, che in processo di tempo i medesimi biasimatori un giorno le commendarebbono. Dionisio nello scrivere i suoi Poemi si solea servire del calamajo d'Eschilo, Poeta Tragico eccellentissimo: allora egli parea d'esser pieno di certa divinità, che lo rendea gonfio, & insuperbito. Giovanni Stobeo nel sermone centesimoquinto della Prosperità, citando l'opera di Dionisio, che Leda s'intitola, ne adduce queste reliquie.

Lucian.

Nullus unquàm hominem mortalem beatum
Iudicet, antequam bene defunctum viderit;
Mortuum enim laudare tutum est.

Altre memorie si potrebbono addurre delle Poesie di lui: m'è piacciuto di recar questa solamente per esser grave, e sentenziosa.

DIONISIO MINORE.

IL Minor Dionisio tiranno di Siracusa, fù erede del Padre Dionisio non solo nella Signoria, ma ancora in gran parte de' vizij, e degli studj delle lettere. Meritò, che Platone venisse due volte in Siracusa, però egli non ne fè stima, e perchè fù da poco, & inabile a mantenersi tanto imperio, si tirò sopra la malevolenza de' Siracusani: perloche se ne andò a Locri, ove dimorò per lo spazio di sei anni, ma non potendo i Locresi le libidini, & insolenze di lui sofferire; furono costretti a ribellarsi, i quali presa la moglie detta Sofrosina, che gli era ancora sorella, e due figlie femine, prima gliele stuprarono, poi spogliatele ignude, le uccisero, e bruciarono, le cui ceneri gettarono nel mare: patì l'istessa morte un figliuol maschio grandicello. Dionisio scampato dal furore de' Locresi insieme con Apollocrate suo figliuolo, fè ritorno in Sicilia. Mentre era assente, Dione venuto dal Peloponneso occupò Siracusa, dopo la cui morte Dionisio ritornatovi, ricoverò Siracusa, e ne fù Signore per due anni, opprimendo i Siracusani con molte gravezze. Alla fine combattuto da Timoleonte Corinthio Capitano de' Siracusani, fù costretto di rendersegli, da cui fù confinato in Corintho nell'Olimpiade centesimanona avanti al nascimento del Redentore, quasi trecento anni, e quaranta. Ivi Dionisio facendo il Maestro della scuola, insegnava i fanciulli in una strada publica.

Elian. lib.14. Strab.lib.6. Plut.Poli. Euseb. Chron.

Elian. lib.6.9. Indi visse con tanta ignominia, e bassezza, che lordo, e mal vestito soggiornava di continuo nelle taverne, e ne' bordelli, con-

contrastando per cose menome con qualunque vil'huomo, & imitando il buffone. Tal'hora giunse in tanta miseria, che per donarsi il vitto, suonò i flauti, e'l tamburo, e dimandò la limosina: donde ne derivò l'Adagio. *Dionysius Corinthi*, il cui senso cade sopra colui, che da un'alta fortuna ritorna in estrema povertà. Filippo Rè di Macedonia volendolo schernire, lo richiese, che gli dicesse, in che tempo il Padre di lui attendeva a far versi. Dionisio gli rispose: *Quando tu, ed io insieme con quegli altri, che si tengono per beati, stiamo immersi nelle ubbriachezze*. Al medesimo Rè, che lo dimandava, perchè non avesse conservato l'imperio lasciatogli dal Padre, diede risposta. *Che il Padre gli havea lasciato molte cose, ma non la fortuna.* Richiesto da un'altro, che di giovamento gli avea recato la Filosofia, gli disse: *Questo, ch'io sapessi resistere con fortezza all'auversa fortuna*. In Corintho fastiditosi per le importunità di alcuni, proferì queste parole: *O quanto beati son coloro, i quali furono infelici dalla fanciullezza.* Dimandato da Aristosseno musico, qual'offesa egli avea ricevuto da Platone, rispose: *La Tirannide frà gli altri mali, che porta seco, il maggiore è quello, che nessuno di coloro, i quali son tenuti per amici, è libero nel parlare; onde io per opra loro mi privai dell'amicizia di Platone.*

Dionisio minore.

Gemist. lib. 7.

Elian. lib. 12.
Plut. Apof.

Stob. Ser. 112.

Plut. in Timol.

Morì miseramente, avendo tenuto la Tirannide anni dodici. Diodoro gli dà nome di poco accorto, e di huomo senza nessuno artificio. Egli fù profondo bevitor di vino, laonde il soverchio bere gli fè divenire infermi gli occhi, in maniera, che non potea sostenere lo splendore del Sole, e la luce. Narra Atheneo a relazione di Aristotele, ch'egli talvolta stette ubbriaco insino al novantesimo giorno, dalla qual poltroneria ne contrasse la grassezza del corpo. Si mostrò con gli adulatori piacevole, e fè scudo a quei, che avevano dissipato le facoltà loro col giuoco, con la gola, e con altre balordaggini.

lib. 15.
Elian. lib. 6.
Giust. lib. 21.
lib. 10.

Athen. lib. 6.

Pure splendettero in lui alcune scintille di virtù: ebbe gran riguardo a' letterati, e fù loro favorevole: imparò la Filosofia da Platone. Colui che fà i Cõmentarij sopra Giustino, lo chiama discepolo erudito di Platone, ancorchè Gemisto l'appelli huomo di grosso ingegno, il che non s'intende quanto alle lettere, ma in altro. Oltre la Filosofia, ch'egli apprese dal più gran Filosofo di quell'età, si esercitò in diverse altre scienze. Diede in iscritto l'Epistole, come ne fà fede Suida, una delle quali fatta a Speusippo vien citata nel duodecimo di Atheneo. Vuol'anco Suida, che abbia scritto i Commentarij sopra le Poesie d'Epicharmo. E ricordato ancora per oratore. Di più volle aver nome di Poeta, occupandosi nella composizione de' versi; sicchè diede fuori un'opera in lode di Esculapio.

Athen. lib. 6.

POLIDORO.

TRa i Giurisconsulti,& Interpreti delle leggi dal nostro Diodoro è ammesso Polidoro. L'Aretio adduce quest'huomo per legislatore Siracusano: io nol ritruovo specificatamente cittadino di Siracusa; ma percioche egli ridusse l'antiche leggi de' Siracusani in miglior forma, non sia sconvenevole affermare, che Siracusano esser possa. Scrive Diodoro, che i Siracusani non gli vollero dar nome di Legislatore, sicchè non doveva per tale citar lui l'Aretio. Visse al tempo del Rè Hierone Secondo, intorno all'Olimpiade centesima, e quarantesima, cioè, ducento, e dodici anni dinanzi alla venuta del Signore.

lib. 13.

LEOGORA.

A Mio parere deve porsi Leogora tra la schiera de' professori delle lettere, benchè una sola memoria, e poca si ritrovi di lui in Isidoro: egli così ne favella. < *Diple perisstibicon. Hanc primus Leogoras Syracusanus posuit Homericis versibus ad separationi Olympi à cælo*. Atheneo vuole, che Leogora da' Comici sia stato notato per huomo goloso, ma dubitiamo, se intenda del Siracusano, ò di alcun'altro. Il tempo, nel quale costui sia vissuto, è incerto, come anco de' seguenti.

lib. 1. cap. 10. Orig.
lib. 9.

HERACLIDI.

LEggonsi due Heraclidi in Atheneo, ambi Siracusani, & ambi ancora Scrittori d'una istessa materia, cioè, dell'Apparato de' cibi: dell'uno se ne ricorda medesimamente Polluce. Di più l'uno di essi scrisse de' sodi costumi, & usanze degli Antichi. Heraclide Lembo historico, e Siciliano, è diverso da' sudetti due.

lib. 2. 12. 13.
lib. 6. cap. 10.

THEODORO.

THeodoro pose in iscritto le cose di guerra, non sò, se per via d'historia, ò di auvertimenti. Leandro Alberti lo chiama Oratore. De' venti del medesimo nome, che diversi adduce Laertio, questo nostro Siracusano è riportato l'ottavo: niente altro ritroviamo di lui.

Descr. Sicil. lib. 14.

DIO-

DIODORO.

NEl numero di quegli Autori, de' quali si valse Plinio nell' historia naturale, appresso al medesimo ritruovo Diodoro Siracusano, però non hò potuto ancora cavare, che cosa egli abbia scritto. Malamente scrive il Gesnero, confondendo Diodoro Siracusano col Siciliano historico, il quale, com'è notissimo, fù di Agira. In materia di costui non ci souviene altro ricordo, col quale ponghiamo fine alle notizie degli huomini segnalati per lettere. Seguiremo appresso le memorie di coloro, che alle Siracusane chiarezze appartengono.

lib. 1.

Bibl.

HEROI-

HEROICO.

GELONE.

Eliac.

PAUSANIA poco saldamente hà scritto intorno alle memorie di Gelone Rè de' Siracusani in quel luogo, dove parla del cocchio di Gelone Siciliano, il quale non attribuisce a Gelone Rè, ma ad un'altro Gelone, huomo privato, al cui parere subito si sottoscrive Don Vincenzo Mirabella nelle Medaglie. Accresce l'error suo Pausania con un'altro, mentre riprende coloro, i quali prima di lui affermando il vero, dicevano, che quel cocchio era stato dedicato dal Rè Gelone. Le parole di Pausania in tal sentimento sono interpretate. *Quæ verò ad Gelonis currum spectant, non longè diffidentia mihi videri solent ab ijs, quæ alij ante me prodidere; ajunt enim currum illum Gelonis, qui in Sicilia tyrannidem obtinuit, donum fuisse; & sanè testatur inscriptio Gelonem Dinomenis filium Geloum dedicasse. At enim vicit hic Gelon, de quo nunc sermo est, Olympiade tertia supra septuagesimam, cum Syracusis Gelon tyrannus rerum potitus fuerit Olympiadis septuagesimæ secundæ anno secundo, quo itidem anno summæ rerum præfuit apud Athenienses Hybrilides, qua scilicet Olympiade victor discessit è stadio Tisicrates Crotoniata, Syracusanum se certè Gelon renunciandum, non Geloum curasset. Credi igitur facilè potest privatum hominem hunc Gelonem fuisse, cujus Pater Tyranni patri ipse Tyranno cognomen fuerit. Glaucius quidem Ægineta & currum, & statuam Gelonis fecit.* In questo s'inganna Pausania, quando dice, che il Rè Gelone prese la Signoria di Siracusa l'anno secondo dell'Olimpiade settantesima seconda, perchè in questo anno medesimo egli ottenne il principato di Gela, e non di Siracusa, il che proviamo con l'autorità di Dionisio Halicarnasseo, il quale così ragiona nel settimo libro. *In Siciliam autem missi sunt P. Valerius, & L. Geganius, alter Poplicolæ filius, alter Geganij Consulis frater, & inter hos eminentissimus Gelo Dinomenis filius, qui recens tùm in Hippocratis fratris sui dominationem successerat, non Dionysius Syracusanus, ut Licinius scribit, & Gellius, alijq; aliquot Romani historici nul-*

Tau. 12. Med. 2.

lib. 6.

Ant. Rom.

la

la temporum ratione habita, ut res ipsa indicat, sed temere quod in mentem venerat, affirmabo, nam hæc legatio in Siciliam enavigavit secundo anno septuagesimæ secundæ Olympiadis principe Athenis Hybrilide, elapsis post multos reges annis decem, ut & hi, & alij ferè omnes scriptores uno consensu produnt. At Dionysius senior anno post hæc quinto, & octogesimo Syracusis invasit tyrannidem Olympiade nonagesimatertia anno tertio Principe Athenis Callia, qui successit Antigeni. Che Gelone nell'anno secondo della Olimpiade settantesimaseconda per nessuna ragione abbia potuto prender l'imperio di Siracusa contra Pausania, ce ne chiarisce Diodoro nell'undecimo libro, il quale secondo la traduzione di Lorenzo Rhodomano, afferma, che Gelone tenne la Signoria di Siracusa sei anni, secondo l'interpretazione dell'Anonimo: ma di Francesco Baldellio sette anni; e questa è la più retta, poichè l'istesso afferma Aristotele nella Politica. Il medesimo Diodoro pone la morte di Gelone l'anno terzo dell'Olimpiade settantesima quinta: di questo tempo se si tolgano sette anni, ne' quali durò il principato di lui in Siracusa, ritroveremo, ch'egli entrò nell'imperio di Siracusa l'anno primo della Olimpiade settantesima quarta, e non l'anno secondo della Olimpiade settantesimaseconda, nel quale, come scrive l'Halicarnasseo, Gelone prese il dominio di Gela: sicchè dicendo Pausania, che Gelone, il quale dedicò la carretta, fù vincitore nella Olimpiade settantesimaterza, nella quale non avea egli ancora ottenuto il principato di Siracusa, si fà chiarissimo, ch'egli non Siracusano chiamar si dovea, ma Geloo. Dunque Gelone figliuol di Dinomene, di cui parla Pausania, è il medesimo, che Gelone tiranno di Gela, il qual poscia regnò in Siracusa, e non un'altro Gelone, huomo di privata fortuna, detto per cognome Tiranno. Si auvertisce, che l'Halicarnasseo, ò più tosto il Traduttore, ò Trascrittore di lui erra, mentre afferma, che Gelone fù fratello d'Hippocrate Signor di Gela, il quale non ebbe nessuna parentela con esso lui. Il Mirabella nelle Medaglie portando la dichiarazione d'una medaglia, che hà quella iscrizione ΓΕΛΩΝΟΣ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, vi dona l'intelligenza di Gelone Siracusano: l'interpretazione altrimenti passa, perchè vuol dire *Di Gelone de' Siracusani*, overo *Di Gelone*, e separatamente *de' Siracusani*, accennandosi Gelone come capo, & i Siracusani, come Republica. Il senso di Gelone Siracusano in voci Greche sarebbe ΓΕΛΩΝΟΣ ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ. Et acciochè i falli del Mirabella s'ugualino al numero delle parole, egli adduce la medesima iscrizione al rovescio col capo in giù, e co' piedi in sù, ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ ΓΕΛΩΝΟΣ, a mente di lui *Del Siracusano Gelone*.

Gelone.

lib. 5. cap. 12.

Thau. 12. Med.

HIERONE PRIMO.

LEggo contrarietà in Diodoro, & Eliano de' costumi del Rè Hierone maggiore. Diodoro nell'undecimo così ne parla. *Hieron Geloni successit haud quaquam pari natura, vel simili regendi prudentia, quippe qui flagrabat avaritia animus alioquin ferox, & ad vim paratus, atque à puritate, & honesto alienus.* Altramente Eliano. *Hieronem Syracusanum ferunt Graecorum studiosissimum fuisse, plurimum rerum cognitionem fecisse, adeòque ad liberalitatem proclivem, ut ipse propior esset ad largiendum, quàm petentes ad accipiendum.* Però non sarà difficile di conciliare le opinioni dell'uno, e dell'altro, se diciamo, che Hierone nel principio del governo si mostrò macchiato de' sudetti vizij, i quali poi in processo di tempo corresse con la forza della virtù. Dice ancora Eliano, che Hierone prima fù rozzo, e goffo, e'l più ignorante di tutti, ma poi ch'egli cascò infermo, divenne il più dotto di ciascheduno.

lib. 9.

Riferisce Senofonte, che una fiata Simonide Poeta disse a Hierone esser migliore la vita de' Rè, che de' privati, poichè quelli si adempiscono tutti i piaceri, che lor vengono in mente: a cui Hierone rispose in contrario, esser migliore la vita de' privati, che quella de' Principi, nel che grandemente s'inganna il Fazello, mentre adduce la sopradetta sentenza a nome di Hierone il giovane, e quel che mi cagiona immensa maraviglia è, che ne porta in testimonio l'istesso Senofonte, il quale per ispazio di cento, e più anni visse prima del nascimento di Hierone minore.

Hier.

lib. 4. cap. 3. dec. 2.

DIONISIO PADRE.

PArmi, che sogni, o vaneggi Francesco Patricio nella Poetica, mentre favella, che Dionisio maggiore fù il secondo, che scrisse cose di Poesia dopo Democrito. Intorno alla morte di lui vi è qualche controversia. Giustino nel ventesimo libro narra, ch'egli fù ammazzato da' suoi. Cicerone gli è contrario, perchè nel terzo della Natura degli Dei, racconta, che morì tranquillamente nel proprio letto, condotto dapoi nel rogo di Timpanide. Diodoro par, che si accosti a Cicerone, dicendo, che Dionisio avea composto una Tragedia, la qual volle, che si recitasse nelle feste Bacchanali, che allora si facevano nella Città di Athene. Dall'approvazione di essa riuscitone vincitore, onorò con grati premij un certo Musico, il quale fù il primo, che gli recò l'avviso della vittoria, sicchè per la soverchia allegrezza offerse molti sacrificij a gli Dei, & apparecchiò splendidissimi conviti a gli amici, onde troppo compiacendosi del bere, cadde infermo, e morissi. Quindi è, che Plinio, & altri scrivono, che Dionisio ricevendo

lib. 2.

lib. 15.

lib. 7. cap. 5. 3.

vendo il nuncio della sua vittoriosa Tragedia, per l'immenso gaudio morì da subito. Diodoro in confermazione del suo parere riferisce, che Dionisio avendo inteso dall'Oracolo, che allora egli dovea lasciare questa vita presente, quando vincerebbe coloro, i quali fossero di lui migliori, nelle guerre temporeggiava con destrezza con li Carthaginesi, a' quali riferiva il senso dell'Oracolo; dubitando d'esser giunto al fine de' suoi giorni, qual'hora distruggesse affatto i Carthaginesi, ch'ei più potenti riputava; ma Diodoro intende il detto dell'Oracolo per li Poeti, e non per li Carthaginesi, cioè, che a Dionisio mancherebbe la vita, quando egli fosse per vincere i Poeti, i quali nelle Poetiche composizioni senza dubio erano di esso migliori. Plutarco in Dione pure vi si accompagna, volendo, che Dionisio essendo infermo, i medici per far cosa grata al successore, diedero a colui una bevanda, che cagionandogli molto sonno, e togliendoli i sentimenti, lo privarono della vita. Discacciamo dunque l'opinione di Giustino, come falsa.

Dionisio Padre.

DIONISIO FIGLIO.

INtorno alle notizie del minor Dionisio si offerisce una difficoltà, la qual proviene dalla narrazione di Plutarco in Timoleonte, e da Gemisto Plethone nel primo libro dell'historia de' Greci. Questi Autori scrivono, che Platone non vide Dionisio minore in istato privato, perchè era morto poco prima; però par l'opposito con l'autorità dell'istesso Platone, il quale nell' Epistola settima, ch'egli scrive a gli amici di Dione già morto, così favella. *Dionysius quidem non obtemperans consilijs meis vivit etiam nunc non honestè*. Dalle sudette parole mostra di accennare la vil maniera di vivere, che tenea Dionisio essendo in Corintho. Primieramente faremo considerazione al tempo, nel quale Dionisio fù cacciato in Corintho, la qual cosa, come s'è detto di sopra nel Misto, & ora aggiungo a relazione di Diodoro, avvenne nell'Olimpiade centesima nona: la morte di Platone per testimonianza di Laertio accadde l'anno quarto dell'Olimpiade centesima ottava, sicchè siamo certi, che Platone non vide l'ultimo esterminio di Dionisio. Quel che dice Platone della disonesta vita di lui, non s'intende di quel tempo, ch'egli visse in Corintho, ma prima; ed è notissimo, che la vita di Dionisio, ò ch'egli fusse in Siracusa, ò in Locri, ò altrove, fù menata con assidue lussurie, e disonestà.

lib. 3.

PO-

POLISSENO.

LOrenzo Rhodomano, il quale nuovamente hà posto in luce Diodoro Siciliano Grecolatino, traducendo trè luoghi di esso del libro decimoquarto, porta in tutti trè Polisseno suocero di Dionisio maggiore. L'istessa intelligenza vi dà Francesco Baldellio: ma colui, che fà la Tavola dell'opera nel medesimo, ò che sia l'istesso Rhodomano, ò altri, adduce Polisseno per genero del detto Dionisio. Che costoro abbiano preso errore, il medesimo Diodoro lo dimostra, il qual dice, che Polisseno fù marito della sorella di Dionisio: le parole di lui nel decimoterzo suonano in questo senso. *Dionysius ergo statim Hermocratis, qui res Atheniensium in Sicilia extremè afflixit, filiam matrimonio sibi junxit, germanamque suam Polyxeno, qui Hermocratis uxoris frater erat, elocavit.* Sicchè Polisseno con doppia parentela fù congiunto a Dionisio. Che il Rhodomano, e gli altri si siano abbagliati, n'è cagione la parola Greca, la quale in Diodoro si legge Κηδεστὴς *Chedestes*, questa, come chiaramente ne scrive Henrico Stefano nel suo Tesoro, appresso a' Greci significa *l'Affine*, perciò alcune fiate dinota il suocero, talvolta il genero, & anco il fratello della moglie, e parimente colui, che hà per moglie la sorella di alcuno, il che egli prova con autorità di Demosthene, di Suida, e di altri. Gl' Interpreti dovettero por mente alla ragione della historia, applicandovi poscia il senso retto. Il Mirabella nelle Medaglie inciampa in maggior fallo, perchè afferma, che Polisseno fù fratello d'Hermocrate, essendo chiaro per l'autorità di Diodoro citata di sopra, ch'ei fù fratello della moglie di esso Hermocrate.

Tau. 12. Med. 31.

ARISTOMACHA. ARETHA.

DIodoro, Plutarco, Gemisto Plethone, Laertio, Valerio Massimo, Suida, e mille altri Autori di commun parere scrivono, che Aristomacha fù moglie di Dionisio maggiore, figlia d' Hipparino, e sorella di Dione, e che Aretha fù figlia de' sudetti Dionisio, & Aristomacha, collocata in matrimonio al detto Dione suo zio: però Eliano discrepando da tutti, e dalla verità, racconta, che Aretha fù sorella di Dionisio maggiore, e per contrario Aristomacha fù moglie di Dione. Intorno a ciò potrei dire, che colui, il quale trascrisse il testo Greco d'Eliano, ò l'Interprete di lui, abbia svoltato l'ordine dell'historia, se l'istesso Eliano non approvasse di nuovo l'errore, aggiungendovi, che Aristeneta fù moglie di Dionisio maggiore, figlia d'Hipparino, e sorella di Dione, della quale Aristeneta io non truovo, che altri ne faccia memoria. Di più Eliano discostandosi dal diritto, dice, che Aristomacha

lib. 2. lib. 13. lib. 12.

macha fù data in moglie a Policrate da Dionisio minore, però costei non fù Aristomacha, ma Aretha, la qual fù maritata con Timocrate, così scrive Plutarco nella vita di Dione, Gemisto, & altri.

Aristomacha. Aretha.

CALLIPPO.

SI raccoglie da Platone, Diodoro, Plutarco, e da molti altri, che Callippo, ò Calippo fù l'uccisore di Dione Siracusano; però Emilio Probo, ò Cornelio Nepote nella vita di Dione (quell'opera si attribuisce all'uno, & all'altro Scrittore) in vece di Callippo rapporta Callicrate. Di più Diodoro nel decimosesto dice, che Callippo fù Siracusano, e ragiona in questo modo. *In Sicilia Leptines, & Callippus Syracusani copijs militaribus instructi Rhegium, quod à Dionysij tyranni iunioris præsidio adhuc tenebatur, oppugnant*. L'Interprete è Lorenzo Rhodomano, e pure Angelo Cospo vi dona il medesimo senso. Per contrario Plutarco in Dione, Atheneo, Platone, e tutti gli altri scrivono, ch'egli fù Atheniese, laonde posso giudicare, che forse il testo di Diodoro sia scorretto, che in vece di *Syracusani* peraventura voglia dire *Syracusanis*, riferendosi la voce à *Copijs*, non à *Leptines, & Callippus*, e maggiormente, perchè l'esercito guidaro da Lertine, e Callippo contra Rheggio uscì di Siracusa. Qui non è da tacere il fallo di Suida, il qual riferisce, che Callippo fù ammazzato in Siracusa, perchè Plutarco nella vita di Dione, col quale tutti gli altri Scrittori convengono, & anco l'istesso filo dell'historia, mostrà, ch'egli fù ucciso in Rheggio.

lib. 11.

Epist. 7.

TIMOLEONTE.

NOn è saldo quello scritto del Maurolico nel Compendio dell'historia di Sicilia, nel quale si hà, che Timoleonte Capitano de' Siracusani per avere estirpato i Tiranni da tutta Sicilia fù in molta stima appresso Agesilao, Epaminonda, e Pelopida chiarissimi Capitani de' Greci: le parole di lui son le seguenti. *Sic Tyrannis tota Sicilia extirpatis libertatem Insulæ, cultumque frequentiorem Dux Corinthius* (intende Timoleonte) *reddidit, per quæ nomen immortalitatis adeptus, à summis viris Agesilao, Epaminonda, & Pelopida magnoperè colebatur*. Egli invero fù poco auveduto nella supputazione de' tempi, perchè Agesilao, Epaminonda, e Pelopida eran morti molti anni prima, che passasse in Sicilia Timoleonte, il che si rende manifestissimo per l'autorità di Diodoro, il quale fà menzione della morte de' trè sudetti nella Olimpiade centesimaquarta, e della venuta di Timoleonte in Sicilia nell'Olimpiade centesima ottava. S'è ingannato il Maurolico dalle parole di Plutarco, le quali son queste in Timoleonte.

lib. 2.

lib. 15.

Timoleonte. *Cùm igitur multi,& magni viri ex Græcis, qui rerum gestarum splendore illustres erant, hujus (Timoleontis) tempore florerent, inter quos Timotheus, & Agesilaus, & Pelopidas, necnon Epaminondas, quem præcipuè Timoleon sibi imitandum proponebat, res eorum gesta splendorem violentia, & laboribus permistum habuerunt.* Non dice Plutarco, che costoro ammiravano, ò lodavano le azioni di Timoleonte, ma che nel tempo di lui furon chiari, il che s'intende pria, che Timoleonte passasse in Sicilia; perciò siegue, che Timoleonte fra gli altri Capitani propose d'imitare Epaminonda, il quale non vivea nel tempo, che Timoleonte era in Sicilia, ma prima, sicchè le opere di Epaminonda gli erano note da quel tempo, ch'egli dimorava in Corintho.

A G A T H O C L E.

lib. 6. cap. 3. dec. 1.

TOmaso Fazello affinchè desse gloria a Sciacca sua Patria, afferma, che Agathocle Rè de' Siracusani nacque in Sciacca, il che vuol provare dal decimonono libro di Diodoro: e perchè questa Città dagli Antichi è nomata *Therme*, come anche l' altra, ch'era vicina ad Himera, detta oggi Termini, vuole il Fazello, che ivi Diodoro intenda di Sciacca, e vi aggiunge questa ragione, che allora Therme di Sciacca ubidiva all'imperio de' Carthaginesi. Questa opinione è seguita ancora da Filippo Cluverio nel primo libro dell'Antica Sicilia; però io dico altramente. Prima dono per cosa dubia, che in Diodoro si deva intendere per Therme di Sciacca, anzi l'intelligenza inclina più a Therme d'Himera, e ciò con prova del medesimo Diodoro, perchè nel ventesimo libro egli afferma, che Therme d'Himera era soggetta al dominio de' Carthaginesi. Queste son le parole dell'Historico.

Cap. 17.

Recens depugnatum fuerat, cum Agathocles in Sicilià Selinuntem appulit, & statim Heracleotas, qui libertatem urbi reddiderant, jugum subire iterum coegit, & in alteram Insulæ partem inde progressus Thermitas, quorum urbs Carthaginensium præsidio tenebatur, subegit, dataque fide missos fecit; tùm expugnato Cephalœdio Leptinen præfecit.

Mostra l'Historico, che Agathocle dalla marina di Mezzogiorno, dove era Heraclea, e presso a quella Therme di Sciacca, se ne passò a Therme d'Himera nel liro di Tramontana; perciò dice Diodoro *in alteram Insulæ partem*, d'onde commodamente fù mandato Lettine a combatter Cefalù. Dico di più, che Therme d'Himera dal principio del suo nascimento fù del dominio de'Carthaginesi specialmente, perchè essi ne furono i fondatori, apparisce dal decimoterzo di Diodoro. *Dũ Athenis summũ gerit magistratum Antigenes, Carthaginenses numerosum denuo exercitum cogunt, & in hoc omni studio toti sunt, ut omnes Siciliæ urbes servitutis jugo subjiciant.*

iiciant. Antequam verò copias in Insulam transportassent, volonum ex civibus, alijsq; Afris delectu habito, novam ad ipsas calidas aquas in Sicilia urbem condunt, quam Thermas vocant. L'istesso viene approvato da Cicerone in questa maniera. *Oppidum Himeram Carthaginenses quondam ceperant.* E poco appresso. *Himera deleta, quos belli calamitas reliquos fecerat, ij se Thermis collocarant in ejusdem agri finibus, neque longè ab oppido antiquo.* Ciò dichiarato non v'è maggiore ragione, che dimostri Agathocle esser nato più tosto in Therme di Sciacca, che in Therme d'Himera: la circostanza, che chiacchiera il Fazello del fiume Lico, non è toccata da Diodoro, nè da altri.

Agathocle.

lib. 2. Verr.

All'incontro conjetture vi sono, che Agathocle più tosto sia cittadino di Therme d'Himera, che di Therme di Sciacca, perchè Carcino Padre di Agathocle essendo stato bandito da Rheggio di Calabria sua patria, con maggiore opportunità potè ricoverarsi in Therme d'Himera, luogo più vicino al suo rifugio, che non è Therme di Sciacca. Vi aggiungo esser costume de' Banditi, che ricorrano volontieri alle nuove abitazioni, dove da' Signori di quelle sono abbracciati, e difesi, affinchè si accresca la terra di abitanti. Therme d'Himera fù edificata intorno al terzo anno dell'Olimpiade novantesimaterza, però la venuta di Carcino padre di Agathocle accadde quasi nel quarto anno dell'Olimpiade novantesimaquinta, come si raccoglie dal decimoterzo, e decimonono libro di Diodoro. Conchiudo, che secondo il mio parere quel senso di quelle parole in Diodoro. *Carcinus Rheginus è patria relegatus Thermis Siciliæ habitabat, quæ urbs Carthaginensibus erat subiecta*, si deve attribuire più tosto a Therme d'Himera, che a Therme di Sciacca.

lib. 19.

Della morte del Rè Agathocle così scrive Fazello nella Deca seconda. *Ubi ratus ira Vulcani* (si tratta d'Agathocle) *naufragium sibi obvenisse, quo eum placaret, sponte in ignem præcipitatus, vivus* (*ut Diodorus scribit*) *combustus est*. Il Maurolico si conforma nella medesima senteuza. *Quòd autem Æoli, Vulcani templa deprædatus naufragium passus inde in ignem sponte iniectus interierit,* (*ut Diodorus perhibet*) *non sit verisimile*. In certo modo il Maurolico taccia Diodoro di falsità, come ancora Giuseppe Buonfiglio, il quale trascrivendo dal Maurolico, favella in tal forma. *Ma ciò che scrive Diodoro d'Agathocle, ch'egli avesse naufragato, e scampato dalle acque, s'avesse buttato nel fuoco per averè spogliato, e profanato il tempio di Vulcano, nō ci par verisimile.* Il medesimo afferma il Mirabella nella trentesimaquinta Medaglia. Però io con molta mia maraviglia non ritruovo in Diodoro tal memoria, ei nondimeno accenna la morte di Agathocle, ma non di quella maniera, come dicono i sopracitati Scrittori, cioè, che quel Rè abbia bruciato vivo se stesso: ecco il testo di Diodoro.

lib. 4. cap. 1.

lib. 2. hist. Sic.

lib. 2. part. 1.

lib. 20.

In

Agathocle. *In Sicilia Agathocles Lyparæos pace fruentes ex improviso adortus, quinquaginta argenti talenta, ne minima quidem lacessitus injuria exegit; quo quidem tempore à multis pro divino habitum, quod jam dicetur, cum in nefarium scelus evidentissimo argumento sit animadversum. Orabant tunc Lyparenses, ut ad solutionem pecuniæ, quæ summæ deerat, tempus sibi concederetur, negantes unquam se hactenus sacris donarijs abusos. Sed Agathocles pecuniam in Prytanæo repositam, cujus pars Æoli, pars Vulcani inscriptionem habebat, illos dare coegit, nactusque protinus inde solvit. Is ergo, qui ventos in potestate habere illis in locis dicitur, in prima statim navigatione de illo pœnas sumpsisse multis est visus. Vulcanus autem sub interitum communicato eum igni numine fervidis carbonibus vivum ustulans, conveniens impietati supplicium in Patria Tyranno inflixit; nam ejusdem voluntatis, justitiæq; fuit, quod ab illis, qui parentes ad Ætnæ radices servabant, abstinuit, & quod in impios erga numen vim suam exercuit. At quod de Agathoclis exitu dictum est, cum ad conveniens inde tempus delati fuerimus, eventus confirmabit.*

La sudetta historia è rapportata da Francesco Baldellio Tradurtore con l'istessa diligenza. Indi più apertamente spiega Diodoro la morte di esso Agathocle negli avanzi del ventesimoprimo libro. *Rex Agathocles, ubi longo tempore pacem cum Carthaginensibus coluisset, magnos tandem navalium copiarum apparatus faciebat. Iterum namque castra in Lybiam transportare, navibusque frumenti ex Sardinia, & Sicilia exportationem Pœnis intercludere animo suo proposuerat. Superiori enim per Africam bello maris imperium adepti Carthaginenses patriam è periculis in tutum collocarant. Etsi autem naves habebat Agathocles omni instructas copia, bisentum quadriremes, & hexeres, ad finem tamen quod moliebatur, non perduxit. His de causis Ægestanus quidam genere Mænon apud illum erat, qui excidio Patriæ captus in servitium Regis ob formæ elegantiam adscitus erat. Et ad tempus quidem perplacere sibi conditionem simulabat, adeò ut unus ex armatis, & amicis Regis numeraretur. Sed quia ob Patriæ calamitatem, suique propudiosam dehonestationem clam Principi infensus erat, ultionis de illo sumendæ tempus arripuit. Rex enim jam senio affectus subsidiales copias Archagato commiserat. Is Archagati in Lybia mactati filius erat, atque ita Regis Agathoclis nepos virili strenuitate, audaciaque generosi animi longè cæteros ex delectu supergrediens. Qui cum circa Aetnam castra haberet, Rex ad successionem Regni filium Agathoclem provehere cupiens, primùm Syracusanis adolescentem commendat, & hunc imperij successorem relicturum se denunciat. Postea in castra illum mittit, scriptisque ad Archagatum literis terrestres, & nauticas ei copias tradere jubet. Quare in alium devolui regnum videns Archagatus utrique insidias tendit. Ad Mænonem enim Ægestanum misso nuncio, ut Regem veneno tollat, persuadet, ipseque sacris in Insula quadam celebratis,*

bratis, cùm Agathoclem navigio illuc dilatum epulo excepiſſet, noctu inebriatum jugulat. Cumq; ejus cadaver in mare dejectum ad terram fluctus expuliſſet, agnitum id incolæ Syracuſas retulerunt. Cum autem Rex in more haberet, ut ſemper à cœna dentes repurgaſſet, compotatione tùm deſurgens ſcalprum expetebat. Tùm Mæno putrefaciente veneno illitum hòc ei tradebat, qui operoſius per errorem illo utens carnem dentibus circumjectam undique contingebat. Unde primum continuæ ægritudines exortæ, & cruciatus in dies vehementiores. Deinde immedicabilis putredo undique dentes complexa. Morti ergo proximus populo in concionem advocato impietatem Archagati accuſare, & multitudinem ad vindictam de illo ſumendam incitare, Democratiam populo ſe jam reſtituturum confirmans. Poſt hæc extremè jam afflictum in rogo depoſuit Oxythemis à rege Demetrio pridem miſſus, & ſpirantem adhuc cremavit, tum propter mali ex putrefactione inſolentiam vocem edere non valeret. Ita Agathocles, cum plurimas, diverſiſſimaſq: cædes imperij ſui tempore edidiſſet, & crudelitati in ſuæ gentis homines impietatem in Deos accumulaſſet, dignum ſceleribus exitum vitæ exhibuit, poſtquàm duodetriginta annos in principatu, ſeptuaginta duos in vita exegerat, ut Timæus Syracuſanus refert, & Callias etiam ipſe Syracuſius viginti duorum librorum author. Antander præterea Agathoclis frater, qui etiam hiſtorias ſcripſit. *Agathocle.*

Da' ſopradetti ſcritti è chiariſſimo, che Agathocle morì di veleno, e non è vero, ch'egli buttò ſe ſteſſo nel fuoco, ma vi fù gettato da un'altro, benchè non ancor morto, però quaſi privo di ſentimento. Nè Trogo intorno alla morte di Agathocle ſcrive diverſamente da Diodoro, come non rettamente afferma il Fazello, perchè il morbo, che con umori corrotti ſi ſparſe per tutti i nervi, e per le vene di eſſo, ebbe origine dalla forza del veleno, nè anco queſto tace Diodoro, come ſcorger ſi puote dalle memorie di ſopra addotte. Dico ancora, che per la medeſima ragione Luciano ne' Macrobij non è contrario a Diodoro, mentre dice, che Agathocle morì di morte naturale.

HIERONE SECONDO.

VUol Giuſtino, che il padre del Secondo Hierone Rè de' Siracuſani ſia ſtato detto per nome Hieroclito. Pauſania con alquanta variazione lo chiama Hierocle. Di più ſcrive Giuſtino, che Hierone nelle fanciullezza, mentre imparava nella ſcuola, comparve repentinamente un lupo, e gli rubbò il libro, il qual caſo da altri ſi attribuiſce al Rè Gelone. Livio, e Polibio dicono, che Hierone morì d'infermità, alla cui ſentenza come vera io aderiſco. Per contrario Pauſania racconta, ch'egli fù ammazzato da Dinomene Siracuſano, ch'è favola eſpreſſa. lib. 23. lib. 6. lib. 24. lib. 6.

V A R I O.

L I G D A M O.

CHIARI, & illustri son rapportati dagli Scitttori coloro, che ne' Giuochi di Grecia cotanto celebrati dagli Antichi acquistarono vittoria. Si annoverano tra essi alcuni Siracusani, fra' quali il primo per anrichirà, e per gloria è Ligdamo. Costui, se crediamo a Solino, vinse nell'Olimpiade trentesimaterza, se crediamo a Pausania, nell'Olimpiade venr'ottesima, pria che si facesse vedere nel mondo Christo Giesù Signor nostro quasi seicento cinquant'anni. Egli fù il primo, che ottenne la Corona del Pancratio. Il Mirabella nelle Medaglie dice, che Ligdamo vinse più volte uno de' cinque ne' giochi sacri. che cosa egli intenda, io non posso indovinare. dubito, che in questo non abbia scritto a caso, come più fiate hà fatto. Pausania così scrive di lui. *Evertit in Pancratio adversarios Lygdamus Syracusanus*. Solino ancora in questa maniera ne ragiona. *Qualis Syracusanus fertur Lygdamus, qui tertia, & trigesima Olympiade primus ex Olympico certamine Pancratij coronam reportavit.* Il Pancratio, che altramente da' Greci è detto *Pentathlum*, e da' Latini *Quinquertium*, è un combattimento, che abbraccia cinque maniere di contese, le quali sono, del Corso, del Disco, del Salto, della Lotta, e del Cesto. In queste battaglie fù vincitore Ligdamo, anzi fù il primo, che tutte l'ottenne. Questo sentono Solino, e Pausania: quindi si fà chiaro, quanto si discosti dal giusto senso il Mirabella. Ma seguiamo l'historia di questo Guerriero. Aggiunge Solino, che Costui (cosa di gran maraviglia) non ebbe mai sete, nè sudò mai, le cui ossa furono trovate esser tutte sode, poichè dentro non avevano quella medolla, che hanno l'altre ossa. Vi aggiunge medesimamente Pausania, ch'egli per grandezza di corpo fù uguale ad Hercole Thebano, e'l Sepolcro di lui fù posto in Siracusa presso alle Latomie.

Cap. 4.
lib. 5.
Num. 17.
lib. 5.

ASILO.

Celebra Diodoro per vincitore nello Stadio il Siracusano Asilo, la cui vittoria afferma essere auvenuta nell'Olimpiade settantesimaterza, cioè quattrocento ottant'anni avanti al nascimento del Redentore. Però Claudio Mario Aretio allontanandosi alquanto da Diodoro l'adduce nell'Olimpiade settantesimaquarta. In che maniera si esercitasse il corso nello stadio, l' esplica Platone nell'ottavo Dialogo delle leggi. ATHEN. *Stadium ergo cursurum, quemadmodum nunc in certaminibus fit, præco primum vocet. Ille verò cum armis ingrediatur. Nam nudo absque armis certatori præmia nos minimè ponimus. Primus igitur stadium cursurus armatus ingrediatur. Deinde qui* δίαυλον

lib.10.

Chorogr.

Tertius, qui equis. Quarrtus, qui δόλιχον..

Quintus, qui leviore armatura ornatus, quem primum sexaginta stadiorum spatio ad aliquod templum Martis perventurum emittemus. Alius etiã graviore armatus armatura brevius, ac planius spatium cursurus. Alius sagittarius omni arcuum ornatu munitus centum stadia per montes, variamque regionis naturam ad Apollinis, Dianæque Templum certans perveniat. Certamine igitur constituto, quousque veniat, expectabimus, & victoribus singulis præmia dabimus. CLIN. Rectè. ATH. Tripertito hæc certamina distinguamus. Unum puerorum. Alterum imberbium. Virorum tertium. Et imberbibus quidem duas cursu de tribus partes ponemus, pueris harum dimidias. Hi eum sagittarijs, cæterisque armatis concertent. Fæminis verò, puellis quidem nondum pubescentibus nudis stadium ponemus, & δίαυλον, & equestrem, & δόλιχον, quæ in ipso cursu concertent; ultra verò tertium, ac decimum ætatis annum, donec nupserint, non longius vigesimo, nec brevius decimo, atque octavo ad certamen cursus descendant, quæ quidem congruo utantur vestitu. Hæc de cursu & virorum, & mulierum dicta sint. Intorno a Costui è di auvertirsi, che Pausania fà mẽzione di Astilo da Crotona vincitore ne' Giuochi Olimpici, il quale per compiacere a Hierone Primo, Rè de' Siracusani, si fè publicare per Siracusano, laonde quei di Crotona sdegnati, in segno d'infamia esposero la casa di lui ad uso di carcere, e gli rovinarono la statua, ch'era posta nel Tempio di Giunone Lacedemonia. Perciò può dubitarsi, se questo Astilo di Pausania sia il medesimo, che l'Asilo di Diodoro, ed io direi di sì, se la ragione del tempo non reluttasse, perchè l'Asilo di Diodoro fù vincitore nell'Olimpiade settantesimaterza, e l'Astilo di Pausania vinse all'età di Hierone Primo, il quale cominciò a regnare nella settantesima quinta Olimpiade. La differenza del nome con una lettera di più nell'uno è di pochissima considerazione.

lib. 6.

EGE-

E G E S I A.

Olimp.

EGesia, overo Agesia Siracusano figlio di Sostrato fù vincitore ne' Giuochi Olimpici con le carrette delle mule, del che vien sommamente commendato da Pindaro nell'Ode sesta. Fazello nella prima Deca questo scrive di lui. *Egesias filius Sostrati Syracusani ex matre à Stymphalo Arcadiæ urbe, Iamique, quem infantem Pindarus, & eum imitati Græci draconibus melle, quod apibus subduxerant, fuisse educatum scribunt, nepos, Syracusis, ubi ortum habuit, Rempublicam gessit, atq: inde postea ad fatidicam Pisæ aram vates Olympicus effectus est. Subinde Olympiade circiter 84. Olympiaca victoria curru mulabus ducto conspicuus extitit, ut sexta Ode in Olympicis testatur Pindarus.*

H I P E R B I O.

lib. 12.

VInse Hiperbio Siracusano nell'impresa dello Stadio, come testifica Diodoro, nella novantesima Olimpiade, anni quasi quattrocento, e quindici prima, che apparisse tra' mortali il Figliuolo di Dio. Aretio variandoli il nome lo dice Hisbio, e lo porta nell'Olimpiade novantesima nona contra Diodoro. Leandro Alberti pravamente lo chiama Hiporerbio.

D I C O N E.

lib. 16.
lib. 6.

APpresso a gli Elei si annoverava la novantesimanona Olimpiade, nella quale Dicone Siracusano a relazione di Diodoro fù vittorioso nello Stadio. Pausania negli Eliaci dimostrandosi alquanto vario da Diodoro intorno alla Patria di lui, e portandone molte vittorie parla in questa guisa. *Dicon Callibroti filius quinque è Pythico Curriculo, tres ab Isthmico, quatuor è Nemeis, ex Olympicis unam de pueris, duas de viris palmas tulit. Atque ei quidem totidem statuæ, quot victoriæ fuere, erectæ sunt in Olympia. Et puer sanè Cauloniates (sicuti fuit) renunciatus est: at vir jam factus, Syracusanus, ut nominaretur, pretio obtinuit.*

F I L I S T I D E.

FRa quei Famosi prestigiatori, i quali fanno apparire una cosa per un'altra, è numerato Filistide Siracusano da Atheneo nel primo libro. Visse al tempo di Alessandro Magno, a cui fù molto caro. dal medesimo Atheneo vien chiamato peritissimo, & elegante.

THEO-

THEODORO.

GRande fù la costanza di Theodoro Siracusano. Questi unitosi con alcuni principali della Città di Siracusa, si deliberò di uccidere Hieronimo tiranno, che allora in Siracusa signoreggiava. Però scoperta la congiura, fù preso Theodoro, e con varij, e crudeli tormenti maltratrato, affinchè palesasse i compagni. Egli confessando la congiura tacque i complici di quella, e scoperse gl'innocenti, ch'erano stretti famigliari del Tiranno, tra'quali uno fù Thrasone, che da subito fù fatto morire per ordine di Hieronimo. I compagni di Theodoro benchè sapessero, quanto aspramente fusse tormentato l'Amico, non si ascosero, nè fuggirono, stando sicuri per la fede, e costanza, che conoscevano in lui. Veggasi Valerio Massimo, e Livio.

lib. 3. cap. 3.
lib. 24.

HARMONIA.

MIrabil fortezza d'animo fù quella d'Harmonia Siracusana, e d'una Donzella sua domestica. Per cagione delle sedizioni essendo estinta in Siracusa tutta la famiglia del Rè Hierone Secondo, fuor che Harmonia nipote di lui, e figlia di Gelone, i Nemici con grandissima rabbia pur costei procurarono di ammazzare. Ciò temendo la Balia di essa fè addobbare di vestimenti una Donzella uguale a lei di età, e l'offerse al furore de' nemici, dicendo loro,ch'ella era dessa, non però la Donzella scoperse, ch'essa non era la figliuola del Rè, il che conoscendo Harmonia, non soffrì quell'inganno, ma si publicò a' nemici, i quali uccisero l'una, e l'altra. Valerio Massimo adducendo questo esempio dice, che Harmonia era verginella, ma prende errore, poscia che abbiamo da Livio, e dalla ragione dell'historia, ch'ella era moglie di Themistio.

lib.3.cap.3.
lib. 24.

DAMOSSENO.

NOtabil caso è quello ch'è raccontato da Pausania, auvenuto in Grecia tra Damosseno Siracusano, e Creugante da Durazzo. Costoro dovendo combattere ignudi co' cesti vennero ad accordo in presenza de' Giudici, e degli spettatori, che si dovessero percuotere l'un l'altro con un sol colpo. Allora si accommodavano i cesti, secondo Pausania, in maniera che le dita della mano rimanevan libere. Creugante fù il primo, che diede il suo colpo a Damosseno nel capo, a cui Damosseno disse, che tenesse ferma la mano, il chè fece Creugante; onde Damosseno con le dita si avuentò contra quella parte del ventre, ch'è sotto le co-

lib. 8.

Damosseno. ste, così per la durezza dell'unghie, come per l'impeto sventrò il misero Creugante, e poste a dentro le mani dall'una parte, e dall'altra li strappò le viscere, e gliele tirò fuora, perlochè Creugante spirò. gli Argivi (imperochè dinanzi a loro fù la contesa) bandirono Damosseno dal paese, perche avesse rotto il patto, avendo percosso l'auversario con più colpi, e non con un solo, come s'era convenuto. Indi dichiararono la vittoria in favor di Creugante già morto, a cui spinsero la statua nella Città d'Argo, la qual si vide nel tempio di Apolline Licio insino all'età di Pausania. Il tempo di costui è incerto, come parimente degli altri, che soggiungiamo appresso.

MICONE.

NOn è da tacersi quell'eccellente Statuario Siracusano nominato Micone, di cui si ricorda Pausania nel sesto. Questi fù figliuolo di Nicocrate, e fece due statue, ambedue del Rè Hierone Secondo, l'una si dimostrava a cavallo, l'altra a piedi. Queste Statue furon dedicate in Olimpia da'figli del sudetto Hierone.

EMANTHIA. CRITONE.

DUe fratelli Siracusani furono Emanthia, e Critone, i quali ritrovandosi nelle falde di Mongibello insieme con la lor madre, e padre vecchi, sopragiunti dalle fiamme, che in guisa di fiume scorrevano dal Monte, presero quelli sù le spalle, contentandosi più tosto di morire bruciati, che salvandosi con la fuga di lasciare i cari parenti in preda del fuoco. Però le fiamme quasi avessero avuto sentimento in ricompensa di quell'atto di pietà, scorrendo avanti dall'uno, e dall'altro fianco de' fratelli, lasciandoli nel mezzo, non dieder loro nessuna offesa.

Questi dalla posterità acquistarono il nome de' Pij, e la campagna, dove furono sepolti presso a Catania, fù dimandata il Campo de' Pij. Ciò scrive Pausania, Silio, e Solino; nondimeno Solino afferma, che appo i Siracusani, e Catanesi vi fù gran contesa intorno alla cittadinanza di questi due fratelli. I Siracusani volevano, che questo fatto fusse auvenuto a due cittadini Siracusani, chiamati Emanthia, e Critone; i Catanesi per contrario l'attribuivano ad Anfinomo, & Anapia, overo Anapi lor cittadini: laonde se a' tempi di Solino non era decisa questa differenza, nè anco potrà a' nostri tempi decidersi; nondimeno dirò, che peraventura la vicinità del luogo, dove il caso auvenne, potè porgere occasione a gli Autori di scrivere, che quei fratelli fussero Catanesi. mi confermo in questo, perchè l'un de' Catanesi, ch'è Anapia, par ch'abbia nome di Siracusano, preso dal fiume Anapo di Siracusa.

lib. 10.
lib. 14.
lib. 11.

ME-

M E N A N D R O.

MAraviglioso è quell'auvenimento, che ci riferisce Plinio di Menandro Siracusano, il quale essendo nel primo fiore della gioventù, e militando nell'esercito di Tolemeo Rè di Egitto, fù amato sì fieramente da un Elefante, che qual'ora la Bestia non godeva della presenza di lui, non volea prendere nessun cibo. lib. 8. cap. 5.

B E V I T O R E.

QUasi fuor di credenza par quello, che scrive Antigono Caristio nelle historie maravigliose, che in Siracusa vi fù un grandissimo Bevitore di vino, il quale fatta una fossa nel suolo vi ponea dentro le ova, mettendovi di sopra una stuora; esso intanto bevea di continuo, finchè dalle ove nascevano i polcini. Del medesimo si ricorda Plinio, & Aristotele. Cap. 105. lib. 10. cap. 54.

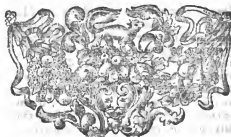
M E N T O R E.

NOn si deve lasciare a dietro l'avvenimento di Mentore Siracusano, il quale in Soria s'incontrò in un Leone, perlochè spaventato si pose a fuggire, però il Leone raggirandosegli intorno, & opponendosegli per farlo restare dalla fuga, gli facea segni simili a quelli d'un'huomo supplichevole, & in guisa d'una cagna l'accarezzava, e leccavagli i piedi. Mentore mezzo assicurato, avvedutosi, che la fiera aveva il piede ferito, e gonfio per uno sterpo, che s'era in quello conficcato, tratto fuora lo sterpo lo liberò di quel tormento. Questo caso dapoi fù fatto pingere in Siracusa: n'è testimonio Plinio nell'ottavo libro. Il Mirabella aggiunge a Plinio, e quel ch'è peggio, per autorità di lui, che questa pittura fù posta nel Tempio di Minerva: egli con tai parole delira. *Ma tornando all'antichità dico, che oltre le cose già dette, Plinio nel libro ottavo cap. 16. fà menzione esservi stato in questo Tempio* (intende quel di Minerva). *la pittura di Mentore Siracusano, che in Siria avea liberato il Leone dalla spina, che l'era entrata nel piede.* Or udiamo Plinio. *Mentor Syracusanus in Syria, leone obvio suppliciter volutante attonitus pavore, cum refugienti undique fera opponeret sese, & vestigia lamberet adulanti similis, animadvertit in pede ejus tumorem, vulnusque, & extracto surculo liberavit cruciatu. Pictura casum hunc testatur Syracusis.* Il Fazello trattando del medesimo caso, dice queste parole: *Pictura erat Syracusis, cui nec dum certus locus à Scriptoribus est attributus.* L'abbiamo citato di più per far chiaro, quanto sia mal fondata l'affermazione del Mirabella. Cap. 16. Tau. 1. nu. 12. lib. 8. cap. 16. li. 4. c. 1. dec. 1.

SENAGORA.

Dia fine a queste memorie il Siracusano Senagora, il quale ritrovò il modo di fare una Galea di sei ordini di remi, è rammentato da Plinio nel settimo libro. Il Mirabella secondo il suo costume torce alquanto questo ricordo, perchè fà questo ritrovamento di Senagora in Siracusa, ilchè non dice Plinio: esser può, che Senagora avesse fatta questa invenzione, non in Siracusa, ma altrove.

Cap. 56.
Tau.3. nu. 29.

A G-

AGGIUNTA,
ET AVVERTIMENTI
DELL' AUTORE.

'ANTICHITA' di Siracusa, della quale abbiamo trattato nel principio dell'opera, vien confermata dalla abitazione de' Giganti, de' quali ne fà certa fede un cadavero ritrovato negli anni dell'umana salute 1548. Il tutto è raccontato da Tomaso Fazello nel primo libro della prima Deca con le seguenti parole: *Syracusæ urbs est hodie in Sicilia. In ea anno salutis 1548. cum Georgius Adornus Genuensis eques Joannita classis tum Ordinis sui præfectus hyemaret, venatu aliquando in agrum Syracusanum Gereates olim dictum egressus est. Qui dū venationi studet, canis in venatu solers, & sagax os speluncæ subterraneæ, & latebrosæ naribus, & unguibus scrutatus, cauda, & latratu venatores advocabat. Equites, qui cum Georgio aderant, prædam rati equis citatis accurrunt. Sed ubi ostium ingentis specus solum vident, eo relicto venationem retro prosequuntur. Postridie verò Georgius remigum manu assumpta ad specum eumdem aurea veterum numismata, quorum ibi thecas crebrò reperiri contigerat, quæsiturus regreditur. Speluncæ ore vi patefacto, scalis quas ibi in vivo ipso lapide excisas aditum monstrantes offenderat, in antrum profundum descendit, ingreditur, cuncta explorat, tandemq: prosperatis nummis cadaver hominis cubitorum viginti reperit. Quod ubi membratim mirabundus, stupensq: examinat, pars capitis, costæ, & crura (cæteris partibus in patrem cinerem, ventumq: solutis) ex attrectantium manibus sola integra decidere, quæ pro miraculo Georgius quàm primùm omnia (præter duas molas) ad Joannem Homedeum militiæ Magistrum Melitam transmisit.* Cap. 5.

A quel che s'è scritto nel fine del Tempio di Minerva intorno al Ballo della loricata Minerva, appartengono quelle parole di Platone nel settimo Dialogo delle leggi. *Apud nos quoque non est negligendum, quòd Minerva ludis choreæ delectata, non nudis manibus ludendum censuit, sed armis tota ornata saltandi officio est perfuncta.*

Ponemmo in Ortigia il Ginnasio per casa di lettere, però dalle considerazioni, che ci sono occorse, diciamo ora, ch'esso più tosto fù stanza d'armi, che di lettere. L'essere stato fabricato da' Siracusani in onore di Timoleonte, e per tal causa chiamato Timoleontio ci addita, che a Timoleonte professor d'armi, e non di

lettere si doveva ergere una Casa, nella quale si esercitassero le armi. il ricordo, che ne fà Diodoro nel decimonono affermando, che il Rè Agathocle ordinò a' soldati, che al far del giorno si trovassero apparecchiati al Timoleontio, mostra pure, ch'è luogo d'armi. Se Plutarco in Timoleonte scrive, che i Siracusani oltre il Ginnasio vi edificarono ancora le Palestre, non oppugna quel che s'è detto, perchè il Ginnasio abbraccia tutti gli esercizij toccanti alla prattica della guerra, i quali non convengono alla Palestra, benchè alcune fiate il Ginnasio si pigli per la Palestra. Quella condizione, che il Ginnasio fù fatto per li giovanetti, *Gymnasium adolescentibus faciunt*, non contradice, anzi maggiormente corrobora l'opinione, imperochè gli Antichi dalla fanciullezza si auvezzavano alle armi: ce l'insegna Platone nel settimo Dialogo delle leggi. *Post annorum sex ætatem fœminæ à maribus discernantur, pueriq; deinceps cum æqualibus maribus, & puellæ cum fœminis æqualibus conversentur. Et ad scientias utrique se vertant; Mares quidem ad magistros equorum, arcuum, telorum, & fundæ.* Et appresso. *Pueros etenim, puellasq; oportet tripudium, & gymnasticam discere*. Indi più chiaramente. *Gymnasia enim omnes etiam exercitationes bellicas appellamus, ut sagittandi, jaculandi, peltasticen quoque, & omnes armatorum dimicationes, acierum ordinationes, ductiones exercitus, castrorum positiones, & quæcumque ad equestrem pertinent disciplinam. Quorum omnium publicos oportet esse magistros à civitate conductos, qui pueros, & puellas, viros, & mulieres doceant, ut omnes, qui in civitate sunt, hæc omnia sciant.*

Ma perchè abbiamo ancora in Acradina i Ginnasij; & uno in Ticha, saper di certo non possiamo, quale de' sopradetti sia stato visitato da Publio Scipione, quando egli si ritrovava in Siracusa per passarsene in Africa contra i Carthaginesi: si legge in Valerio Massimo con tale scrittura.

lib. 3. cap. 6.

Publius Scipio cum in Sicilia augendo exercitum, trajiciendoq; in Africam opportunum quærendo gradum, Carthaginis ruinam animo volueret, inter consilia, ac molitiones tantæ rei operam Gymnasio dedit, pallioque, & crepidis usus est. Nec hac re segniores Punicis exercitibus manus intulit, sed nescio, an ideo alacriores, quia vegeta, & strenua ingenia quò plus recessus sumunt, hoc vehementiores impetus edunt. Crediderim etiam favorem eum sociorum uberiorem se adepturum æstimasse, si victum eorum, & solemnes exercitationes comprobasset, ad quas tum veniebat, cùm multùm, ac diù fatigasset humeros, & cætera membra militari agitatione firmitatem suam probare coegisset; consistebatque in his labor ejus, in illis remissio laboris.

Benchè Valerio porti quest'atto di Scipione in Sicilia, nondimeno leggiamo in Livio, ch'egli fece il sudetto apparato di guerra in Siracusa; sicchè necessariamente il Ginnasio s'intende in Siracusa. Però nasce un'altra dubitazione. Oliverio dice, che questo

ſto Ginnaſio fù la Paleſtra. Aſcenſio contradicendogli vuole, che ſia ſtato Scuola di lettere, ma le ragioni di lui ſon fievoliſſime: dall'iſteſſe parole di Valerio s'hà la chiarezza, che ſia ſtato luogo d'eſercizio militare, quelle apertamente lo dimoſtrano. *Si victum eorum, & ſolemnes exercitationes comprobaſſet, ad quas tum veniebat, cùm multum, ac diù fatigaſſet humeros, & cætera membra militari agitatione firmitatem ſuam probare coegiſſet, conſiſtebatque in his labor ejus.*

Adducemmo in Ticha la Porta di Mezzogiorno, la quale ci accennavano li Scaglioni, che oggidì appariſcono. Portammo ancora in Ticha le Porte Aggreggiane; però avendo fatto eſamina delle ragioni fondate sù gl'Hiſtorici ci è paruto di auvertire, che i ſudetti Scaglioni forſe poſſono eſſere ſtati fatti per commodità dello ſcendere, ſenza che ivi fuſſe ſtata porta. Le Porte Aggraggiane non in Ticha, ma in Napoli ſi poneranno, perchè, come s'è provato, Ticha non era diviſa con muraglie da Napoli, ſicchè fra l'una, e l'altra non v'era nuſſuna porta.

Nel Capo Siracuſa citando noi l'iſcrizione di Theocrito intorno alla Statua di Epicharmo in cotal forma ſegnammo l'interpretazione del quinto verſo.

Quem Syracuſis collocarunt in prægrandi Civitate.

Andrea Divo traduce di queſta maniera.

Hunc Syracuſis firmarunt magnifica Civitate.

Un'altro Interprete in vece della parola *Prægrandi*, ò *Magnifica* volta *Vaſta*. Il Mirabella nella vita di Epicharmo da tutti diverſo con nuovo eſempio così l'apporta.

Quem Syracuſis erigunt in Pelorica Urbe.

Quanto erronea ſia queſta ultima intelligenza, può ciaſcuno agevolmente auvederſene, poichè Siracuſa cotanto rimota dal Promontorio Peloro in neſſun modo può dirſi *Urbs Pelorica*. La voce Greca in Theocrito è πελωρίστᾳ *Peloriſta*, che ſignifica coſa grande, & immenſa, quindi è nato lo ſcambio di Peloro.

In confermazione della riverenza de' Siracuſani verſo Diana quello pertiene, che racconta Atheneo, ch'eglino in onore della Dea uſavano certa maniera di ballo, e di canzoni con ſuono di flauti, che dimandavano Chitonea: il ſenſo è tale. *Apud Syracuſios Chitoneas peculiaris Dianæ & Saltatio, & tibiarum Cantio eſt.* lib. 14.

IL FINE.

CATALOGO

DI QUELLI AUTORI,
De' quali si notano l'inavvertenze, e le scorrezzioni.

A

C

D

E

F

G

H

Isido-

I

L

M

O

P

Quin-

Q

R

S

T

V

Z

TA-

TAVOLA

DELLE COSE, CHE A SIRACUSA appartengono.

A

B

C

Car-

Deda-

Fili-

G

H

I

L

M

Marina

N

O

Ori-

Pon-

R

S

Tala-

T

Themi-

IL FINE.

1.5.347 (vol.I)

- controllo collazione;
- restauro carta (rammendo piega, imbrachettatura, sutura di strappi e lacune): carta giapponese Vang 517, veline giapponesi Vang 502, 508 e 561, adese con Tylose MH300p al 6%;
- ricomposizione fascicoli;
- pressatura tra cartoni, sotto pressa a colpo;
- preparazione fogli di guardia struttura "F" in Ingres Vang 20231 e pelle uovo;
- loose guard in carta giapponese Vang 517;
- cucitura piena su 5 nervi di canapa singoli: fili di lino inglese, corde di pura canapa a 8 capi;
- preparazione piatti: cartone fibrato nel verso, cartoncino LC Fabriano; scarnitura dei cartoni a smussare gli spigoli ed agevolare lo snodo;
- incartonatura: foratura con punteruolo, secondo ordine di fori sfalsati verso il piede; scodelle eseguite con sgorbia; infilatura nervi;
- passaggio in colla del dorso: Tylose MH300p rimossa a spugna;
- stondatura del dorso;
- capitelli base naturali, passanti al centro fascicoli e sotto catenella: anima in canapa, fili lino inglese ritorto;
- capitelli ornati: cuciti su capitelli base in cotone ritorto fiorentino:
- indorsatura: caselle in carta giapponese Vang 517, adese al dorso con Tylose MH300p; tubo in pelle uovo e giapponese, staffilato sui nervi;
- preparazione della pelle: scarnitura a coltello di bordi e cuffie; pelle di capra a concia mista;
- copertura: adesione della 1/2 pelle preparata, con Tylose MH300p; applicazione delle punte cieche in pergamena scarnita; adesione della tela Recordleinen 254;
- staffilatura dei nervi;
- compensazione dei contropiatti al rimbocco della pelle con cartoncino LC Fabriano;
- incassatura delle controguardie a piatti aperti: Tylose MH300p.

gennaio 1998